

PQ4 001
. G5



GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO DA

VITTORIO CIAN

—
VOLUME LXXX.



TORINO

Casa Editrice

GIOVANNI CHIANTORE

SUCCESSORE **ERMANN LOESCHER**

—
1922

CLC

176579

PQ4001
165

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino — VINCENZO BONA, Tip. di S. M. e de' RR. Principi.

CONTRIBUTI ALLA
SCIENZA

GIORNALE STORICO
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

VOLUME LXXX

(2° semestre 1924).

ALLA SCOPERTA DEL VERO BANDELLO

II (*).

Eccoci dunque nell'arduo impegno di fornir le prove, atte a dimostrare fondato il nostro giudizio, senza lasciarci sgomentare dalle parole, più reboanti che paurose del Masi (1), che « a parlar di fonti, dalle quali direttamente deriva la novella italiana... è più presto detto che dimostrato; tanto son varie « quelle, dalle quali essa attinge, tanto è grande il lavoro di rimane-
« neggiamento, che fa delle infinite tradizioni letterarie ed orali, « colate e ribollite da secoli in quell'immenso crogiuolo, che è « la coscienza popolare, tanto si vale di fatti e di caratteri con-
« temporanei e in essi traveste i tradizionali, tanto si giova e « mescola insieme, ciò che è ricordo erudito, e ciò che è sua « osservazione immediata ». Ad ogni piè sospinto, il Bandello non manca d'indicarci quali siano i suoi diretti informatori. È una moltitudine varia e interessante di letterati, di mercanti, di begli umori, di religiosi e d'artisti; dame e cavalieri della più alta società, uomini di toga e di spada, ci sfilano innanzi col loro sorriso gioviale ed arguto, coi loro modi garbati e cortesi, quali appunto voleva la civiltà italiana profondamente rinnovata dall'antica coltura e dall'arte. I più bei nomi della letteratura e dell'aristocrazia, della chiesa, della milizia, dell'opulenza, delle arti, italiani e francesi per lo più, s'alternano nel prender la

(*) Vedi la prima parte, a pp. 290 sgg. del vol. LXXVIII.

(1) *Op. cit.*, p. 12.

parola, in mezzo alle gioconde brigate delle due regioni latine, nei luoghi più diversi. Eppure, non c'è, crediamo, nella storia della novellistica italiana, uno scrittore che, come il frate domenicano, abbia tanto mentito, che così di frequente sia ricorso ad opere scritte, già messe a stampa e quindi di pubblico dominio, che abbia saccheggiato con mano intrepida tanti differenti autori; ma che, nello stesso tempo, abbia così abilmente saputo travestire i suoi plagî, sotto un'apparenza di attraente novità e di palpitante attualità. E da questo lavoro paziente d'ordine composito e d'abile intarsio, da quest'accurata compilazione, continuata per parecchi lustri, in Italia come in Francia, l'A. ottenne un tale successo, quale non aveva mai osato sperare nei suoi più lusinghieri pronostici (I, 23; III, 26; IV, 10).

Nè i lettori, nè i critici d'ogni tempo, hanno mai fatto grande stima del Bandello scrittore, riconosciuto il più delle volte prolisso e pesante, rozzo di stile ed impuro di lingua. A questo riguardo, nessuna confessione d'autore fu trovata mai tanto vera, quanto quella ch'egli fa spesso nelle sue novelle, con tono di umiltà forse esagerato, di non avere stile nè lingua, di non voler fare professione di buon prosatore (II, 11), anzi di non saper scrivere toscanamente, per esser egli lombardo e non toscano, « anticamente disceso da quegli ostrogoti che... edificarono la « sua patria »; onde « non sarebbe grande meraviglia », egli aggiunge, « se talora usasse alcuna parola triviale e poco usitata, che spirasse alquanto del gotico » (*Avvert.*, P. III). Tuttavia è pur vero, che quell'abbondanza e varietà di racconti, per cui si passa dai tempi più remoti ai moderni, dal pianto al riso, dalle note più alte e commoventi del dramma alle sguaiataggini e alle scurrilità della commedia e della farsa; che quella molteplicità di casi strani e di storici avvenimenti, i quali si svolgono, senza particolare distinzione, nella Francia piuttosto che in Italia, nell'Inghilterra piuttosto che nella Spagna o in altre contrade del mondo; che quel senso acuto e penetrante della vita e quel verismo qualche volta triviale e sfacciato, ma quasi sempre sicuro e umano; è pur vero, che questo complesso

di doti conferisce al libro un gradimento e un diletto, che suppliscono largamente alle deficienze della forma. Giacchè, come ben dichiarava l'A., osservatore sagace, se non fine, delle inclinazioni umane, è proprio vero che « ogni storia, ancor che scritta « fosse nella più rozza e zotica lingua che ci sia, sempre diletterà il lettore »; e molti accidenti da lui descritti son di tal sorte, che non potranno se non dilettere, ancora che fossero esposti « in lingua contadinesca bergamasca » (IV, 23).

Ben sapeva dunque il Bandello che l'attrattiva principale della sua raccolta era riposta nella materia e, per procurarsela varia e attraente, spese gli ultimi cinquant'anni di vita, segnatamente quei periodi di tempo, in cui la generosità dei suoi patroni gli permetteva di vivere, com'egli ama ripetere più volte, « per sè « e alle muse ». Qual'è dunque questa materia? A dargli retta, parrebbe ch'egli avesse sempre messo in iscritto « de le novelle « che sentiva narrare, o di cui dagli amici gli era il soggetto « mandato » (III, 56). E certamente parecchi racconti li avrà anche appresi per questa via; ad esempio, quelli che riferiscono avvenimenti luttuosi o comici di cronaca contemporanea, quali la decapitazione della Contessa di Challant, che i documenti (1) confermano avvenuta il 20 ottobre 1526 (I, 4), l'assassinio d'Antonio Bologna (ottobre 1513) (2), vittima d'un pregiudizio feudale (I, 26), il freddo delitto e l'esecuzione capitale del mercante lucchese Simone Turchi (3), in Anversa (IV, 27), ecc. Su tali argomenti, bastava ad informare la voce pubblica, e sarebbe poco serio di voler porre dei dubbî alle dichiarazioni del novellatore. Sappiamo infatti, a proposito della novella di Simone Turchi, che il truce misfatto, da lui commesso in terra straniera contro

(1) Cfr. U. FRESCO, *M. B. e le sue nov.*, Camerino, 1903, p. 30 sg. Il cenno, che ne fa LUIGI CONTARINO, *Il vago e dilettevole giardino*, Vicenza, 1586, c. 472 b, sembra derivato dalla nov. bandelliana.

(2) Vedasi KIESOW, *Anglia*, XVII, fasc. II del 1895, e MORELLINI, *Giovanna d'Aragona, duchessa di Amalfi*, Cesena, 1906.

(3) Cfr. G. PARDI, *Un mercante lucchese ad Anversa nel Cinquecento*, in *Rassegna lucchese*, a. I, 1904.

un suo concittadino, è pur troppo vero e che gettò un profondo discredito sul carattere vendicativo degl'Italiani. E, se non risulta che ne abbiano parlato, nè il Cardano, in *De subtilitate rerum*, nè Jehan le Blond, nelle aggiunzioni alle *Chronicques* del Carione tradotte in francese (Parigi, 1546), come darebbe a intendere il Bandello, per giustificare la sua pubblicazione vietata dal governo lucchese; è però un fatto che vi accennerà nell'*Apologie pour Herodote* (1) Henri Estienne, nel 1566, cioè quando la novella italiana era già scritta, ma sette anni prima che fosse messa a stampa. Nel capitolo XVIII, *Des homicides de nostre temps*, il bellicoso ellenista francese, volendo dimostrare che, nei delitti, gl'Italiani « font leurs preparatifs par le « moyen d'une traitresse dissimulation », adduce la prova di Simone Turchi, che nella città d'Anversa, « tua ou fit tuer, en « sa presence (il y a environ quinz'ans: *dunque verso il 1551*) « un autre italien, dedans une chaire faicte avec une tresmal- « heureuse ingeniosité, apres avoir dissimulé maintes années « l'inimitié et rancune, et avoir monstré plusieurs signes de « reconciliation ».

Ciò nonostante, la grande maggioranza delle novelle bandelliane proviene dai libri, nei quali si trova il più delle volte apparecchiata, non solo la materia greggia, ma anche la forma. A questo proposito, giova ricordare che, in luogo d'essere stato un molesto seccatore d'amici, o un muto ascoltatore di racconti altrui, com'egli non manca di qualificarsi, l'A. fu invece un infaticabile lettore di libri d'ogni sorta, antichi e moderni, redatti nelle lingue classiche, non meno che in italiano e francese, con l'occhio intento per parecchi lustri a scoprire, fra le pieghe delle gravi pagine delle cronache o delle storie, dei novellieri o dei poeti, il racconto drammatico o l'aneddoto piccante, purchè offrissero curiosità d'intreccio, arguzia di detti, viluppo d'accidenti, impeto di passioni. Aldo Manuzio fu in Italia, finchè visse, il provve-

(1) La Haye, 1735, vol. I, p. 401 sgg.

ditore di tali opere: « col cui mezzo, non si stampava libro ne « la Magna, in Francia e in Italia, che *egli* subito non l'avesse » (II, 11). Ma la passione di conoscere tutto ciò, che si veniva stampando nell'Europa, non lo abbandonò mai, neppur dopo la morte del grande tipografo, e lo accompagnò in Francia, dov'egli ebbe agio di conoscer meglio e d'approfittare di quella letteratura. Spesse volte, nelle nostre ricerche, avevamo in mente di scoprire il novellatore originale ed arguto, e viceversa scorrevamo, con sorpresa, il trascrittore paziente delle opere altrui, senza scrupoli di mio e di tuo, l'erudito appassionato, l'indagatore meticoloso e assiduo. Sperammo tante volte di ritrovare il frate domenicano, sorridente di malizia e di bonomia, fra le gaie comitive ch'egli si compiace di descrivere così minuziosamente, dell'Italia o della Francia, e lo sorprendeavamo, al contrario, nella solitudine d'una cella o d'uno studio, curvo sui libri di fresco arrivati, tutto intento a compulsare dotti volumi, alla ricerca ansiosa di qualche bel motivo novellistico, che gli permettesse poi di farne sfoggio, rileggendolo, rivestito a nuovo, davanti ai suoi protettori e negli allegri crocchi degli amici (cfr. II, 40). Ed allora ci son sembrate vere le parole, che un nostro predecessore mandava innanzi ad un saggio sul Bandello (1), che lo studio delle fonti di una raccolta così copiosa, come la bandelliana, è bensì « opera di gran lena e di somma pazienza », ma è anche il solo vaglio capace di sceverare la biada dal loglio e di fornire gli elementi sicuri per un'esatta valutazione.

∴

I, 3. — Scambio di beffe fra una donna e un gentiluomo.

La novella svolge un soggetto tradizionale, di cui si hanno alcuni esempi anteriori, così in Italia come in Francia. Dedicandola all'amico di giovinezza L. Scipio Attellano, il B. lo avvertiva, com'egli ben conoscesse « le persone

(1) FRESCO, *Op. cit.*, p. 3.

« che nella novella intervengono, ancor che per convenienti rispetti non siano
 « nomate... Vi dico bene che, se il marito de la donna che fu altamente in-
 « gannata, fosse vivo, che io questa novella non darei fuori, perchè potrei
 « esser cagione di gran male, ponendo per ventura l'arme in mano a qualche
 « nostro amico ». Ma, di questa spiritosa uscita, dovevano ridere allegramente
 ambedue gli amici, giacchè quel suscettibile marito, che avrebbe potuto do-
 mandare una riparazione per le armi, se pur mai era esistito al mondo, era
 certamente morto e seppellito da secoli. Raccontato la prima volta nell'antico
 favolello dei « Deux changéors », poi nella prima delle *Cent. nouv. nouvelles*,
 di qui l'arguto motivo passò ad ispirare Nicola de Troyes (*Grand parangon*,
 n° 21) e il Brantôme (*Dames galantes*, disc. I), il cui aneddoto fu poi scam-
 biato erroneamente per fatto storico.

D'altra parte, lo stesso tema veniva trattato per tre volte in Italia, nel
Pecorone, II, 2, nelle *Piacevoli Notti*, II, 2 dello Straparola, e da ultimo,
 anche dal B. Sennonchè, per quanto le tre novelle italiane si distinguano
 nettamente dal gruppo francese, per l'ordine inverso e più logico delle burle,
 o per altri dati che ne rivelano l'indipendenza letteraria, ciò nonostante, esse
 differiscono fra di loro in certe particolarità, che vietano di affermare recisa-
 mente che l'una sia stata originata dall'altra. Quindi, per questo racconto,
 sarei disposto ad ammettere una comune tradizione orale, modificata in cia-
 scuno scrittore, secondo i tempi, i luoghi ed i gusti particolari, sotto l'influenza
 della novella VIII, 7 del *Decameron*, la quale fece accostare inavvertitamente,
 in vari punti, il Bandello allo Straparola, e questo a ser Giovanni, come non
 mancò di osservare acutamente il Rua (1), alla cui opera rimandiamo per più
 ampie notizie.

I, 7. — Baldoino di Fiandra prende in mare Giudith e la sposa.

Il fatto ha un fondamento storico, che il Rinaldi negli *Annales ecclesia-
 stici* (2) conferma con documenti. Gli storici di tutti i paesi, da Sant'Anto-
 nino (3), che seguì Vincenzo di Beauvais e Sigisberto, al Giambullari (4), da
 Roberto Gaguin (5) a Nicola Gilles (6), il quale riprodusse gli *Annales de*

(1) *Tra antiche fiabe e novelle*, Roma, 1898, p. 51 sgg.

(2) Lucca, 1743, vol. XIV, ad annum 862, XXXV, XXXVIII, XCII.

(3) *Historiae*, s. l., 1527, P. II, tit. XVI, cap. II, f.° 177.

(4) *Istoria d'Europa*, Firenze, 1856, lib. VI, cap. IV, p. 326 sg.

(5) *Compendium* cit., lib. X, f.° 154 b.

(6) *Chroniques et annales de France*, Paris, 1617, c. 82.

Flandres, riferiscono l'aneddoto con poche varianti. Il B. però attinse ai citati *Annales d'Aquitaine*, P. III, cap. I, p. 112, del Bouchet, rinsanguando la scarna trama di quella cronaca, con un antefatto di sua invenzione, con notizie desunte anche dalla *Hist. delle cose di Francia*, lib. III, c. 78, di Paolo Emilio (1), e con larghe reminiscenze della nov. IV, 4 del *Decameron*, dove l'azione tentata per mare infelicamente da Gerbino offriva una discreta analogia con quella più fortunata del nostro Balduino. Ecco delle due cronache le parti sfruttate dal novellatore:

BOUCHET: « Durant le regne de Charles le Chauve, et vers la fin d'iceluy, « la Fouresterie de Flandres fut erigée en comté. Nous avons leu cy dessus, « qu'il fit venir une partie des Saxons... en une partie de la Gaule Belgique, « qui lors estoit mal peuplée, mais pleine de bois et fourest (2), et en fut le « premier gouverneur, autrement appelé grand fourestier, Lyderich... *Baudoyne* « succeda à *Adrac* (3): ledit *Baudoyne*, durant le regne dudit Charles le « Chauve, estoit *fourestier* dudit pays de *Flandres* (4). Et comme *Iudich*, « fille dudit roy Charles le Chauve, après le trespas de son espoux *Adalaph* « *roy d'Angleterre* (5), s'en retournast d'Angleterre en France par mer, elle « et ses navires furent prins par ledit *Baudoyne*... ».

P. EMILIO: [Carlo il Calvo] « si trovava data per moglie *Iuditta* sua « figlia ad *Edelulfo re di Anglia* (5), la quale, essendole morto il marito, se « ne ritornava al padre, quando *Balduino* guardiano de la selva d'Ardenna, « essendo bellissimo giovane e non ignobile (6), s'innamorò di lei, veggendola « bellissima e nobilissima, e con buono consentimento di lei, la si tolse, senza « saputa del padre, per moglie. Bene avrebbe potuto il Calvo castigare fiera- « mente con le arme la temerità di costui... quando tanto questa donna pregò « e disse... che si piegò pure l'animo paterno, e si tolse per genero colui che « teneva così gran nemico e ladro del sangue suo, e li donò la *Fiandra*, dan- « doli il titolo di *conte*... E ben bisognava che egli si mantenesse l'imperio...

(1) Dall'EMILIO sembra provenire il sunto datone dal CONTARINO, *Op. cit.*, c. 439.

(2) BAND., vol. I, p. 102: « quella regione era tutta piena di folte e grandissime foreste, quando primieramente cominciò ad abitarci ».

(3) B.: « *Adacquero* ».

(4) Ivi, p. 108: « Io sono *Baldoino forestario di Fiandra* ».

(5) Ivi, p. 106: « *Edelolfo re d'Inghilterra* ».

(6) Ivi, p. 103: « Era *Baldoino* uomo molto virtuoso, bello e de la persona valente ».

« perciò che i Germani erano già presso che in punto per passare in Italia (1).
 « Il Calvo dunque, recato tosto di qua da le Alpi uno esercito, si poneva in
 « ordine di guardare il passo di Trento, perchè non fussero i Germani potuti
 « per questa via passare in Italia, quando, *infermandosi in Mantoa, li fu da*
 « *Sedechia ebreo, suo medico, dato in una bevanda il veleno.* Non scrivono
 « gli istorici, da chi fusse questo ebreo sollecitato e spinto a fare questo tra-
 « dimento, nè s'egli ne fu punito, a ciò che paia che il *Calvo fu più tosto*
 « *da' suoi stessi, che dagli strani, tradito* » (2).

Come si vede, la novella risulta da un intarsio di varî pezzi ed è una fra le più elaborate del B.; non però fra le più belle e interessanti, specialmente quando si confronti con quella ben altrimenti meravigliosa, del Boccaccio, che gli servì qua e là di guida, per la disposizione delle parti e pei discorsi attribuiti a Baldoino.

IV, 1. — Uno finge d'essere Baldoino conte di Fiandra e imperatore, ma, scoperto come truffatore, viene impiccato.

Che il B. conoscesse e traesse partito dalla *Historia* di Paolo Emilio, può attestarlo la presente novella, già preannunziata, verso la fine, da un'allusione contenuta nel racconto sopra esaminato. Trattasi anche qui d'un fatto storico, illustrato dal Rinaldi, *Annales ecclesiastici*, ad annum 1225, XXXVI, e raccontato in diversi modi dagli antichi cronisti. Questi si possono dividere in due gruppi: l'uno, di quelli che prestarono fede allo pseudo-Balduino e lo ritennero ingiustamente punito, come Matteo di Parigi (*Hist. major*, Parigi, 1654, p. 223); l'altro, più numeroso, è formato da coloro, che sanno di raccontare un'impostura abilmente sventata, come Vincenzo di Beauvais (3),

(1) Ivi, p. 110: « Il re Carlo poi, udita questa nuova, fieramente si turbò,
 « e volendo bandir l'oste contra Baldoino, fu astretto a voltar l'arme a le
 « bande d'Italia e venir contra Carlo Grosso e l'altro fratello, suoi carnali
 « nipoti... Onde fece pace con Baldoino e, di forestario, lo creò conte di
 « Fiandra ».

(2) Ivi, p. 111: « Passate le Alpi, venne in Italia, e su la campagna di
 « Verona fu dai nipoti a la battaglia campale vinto, e ne la città nostra di
 « Mantova si ridusse, ove di doglia de la perduta giornata acquistò una
 « grave infermità. Aveva Carlo un medico ebreo, chiamato Sedechia, il quale,
 « per danaro corrotto dai nipoti d'esso Carlo, quello in una medicina av-
 « velenò ».

(3) *Speculum histor.*, lib. XXXI, cap. 127.

S. Antonino (1), Battista Fregoso (2), Nicole Gilles (3), ecc. Il B. si attenne alla seconda versione, riproducendo fedelmente l'ampio racconto dell'Emilio, non solo in tutta la sostanza, ma anche nelle considerazioni morali e psicologiche, per lo più con le stesse parole, persino là dove lo stile è fiorito, artificioso e retorico. Di suo, si nota soltanto un piccolo cambiamento nella chiusa della novella, dove l'A. aggiunge in più la confessione dell'impostore ed i rimproveri del Re di Francia; mentre l'originale lasciava in dubbio, se l'esecuzione del sedicente Balduino « fusse stata debitamente fatta, o pure « contra ragione ». Il confronto di qualunque passo basterà a convincere che si tratta d'un plagio imbottito di parole inutili, piuttosto che della consueta imitazione:

P. EMILIO, lib. VII, c. 193 sgg.

BANDELLO, vol. V, p. 50 sg.

— *Se tu di' che sei il vero Balduino, e ti vanti d'avere retto l'imperio de' Greci, vorrei che mi dicessi, per che cagione hai abbandonato le cose di Costantinopoli, de le quali ti era già stata data la cura, ora che più che mai avevano elle del tuo valore e consiglio bisogno? Per che cagione hai tu lasciati quasi in bocca de' barbari, così fieri nemici, que' capitani che, per farti sommo onore e servizio, di tutto il resto del mondo te solo elessero e posero nel solio d'un tanto impero? Certo che a questo modo, quando tu proprio fussi il vero Balduino, meglio sarebbe fingere di non conoscerti che, essendo altri che lui, accettarti per quel vero istesso.*

— *Se tu sei il vero imperadore di Constantinopoli... con quale ragione mosso ti sei a lasciare la cura di quello glorioso e dignissimo imperio, che a la tua fede, tra tanti eccellentissimi eroi che colà erano, ti fu commesso? Ora che del tuo consiglio, de la tua prudenza e del tuo valore esso imperio ha più che mai bisogno, come ti ha dato il core, come hai potuto sofferire che quelli baroni, li quali te fra tanti altri signori elessero e collocarono tanto amorevole e onoratamente ne lo seggio imperiale, senza te siano restati in bocca di barbari, così contrari e fieri nemici al nome di Francia? Io veramente porto ferma opinione che, quando tu fussi il vero Balduino, ... che meglio assai fatto averessi a non ti volere*

(1) *Hist. cit.*, P. III, tit. XIX, cap. III, f.º 37.

(2) *Collectanea cit.*, lib. IX, cap. XVI, « De alio qui se Balduinum Constantinop. imperatorem falso dicit ».

(3) *Chroniques cit.*, c. 145.

Dimmi un poco, *per che cagione, avendo tu in carico le cose de l'Oriente et avendole tu istesso fatte andare in rovina, hai finto d'essere morto* e di non potere più vivere?

Che mercede speravi d'una tanta bugia? che cagione ti spingeva a fare questa dissimulazione? *E se tu hai voluto che si creda che eri morto, perchè abbiamo noi ora a credere che tu sia vivo, essendo stato venti anni fuori di questo mondo?*

con queste tue mal composte fizioni fare Balduino, essendo a l'uno e a l'altro imperio chiaro e manifestissimo che sono circa venti anni che egli morio e tutti noi per morto pianto l'abbiamo. Vorrei anco da te sapere, *per quale cagione, avendo tu il carico tutto de le cose orientali, e così mal governate che per tuo pessimo governo sono tombate in roina, hai finto di essere morto?* Che premio, che lode aspettavi tu di questa sciocca simulazione? *E se hai voluto che ciascuno, così greco come latino e di ogni altra nazione, credano la tua morte, con quale colore di ragione vuoi tu che noi ora crediamo che tu sia vivo, essendo stato fora de la cognizione di tutto il mondo, circa venti anni?*

I, 8. — Giulia da Gazzuolo, per forza violata, si getta nell'Oglio.

Quantunque il B. dia ad intendere, nella dedicatoria al cardinale Pirro Gonzaga († 1529), che questi si era trovato presente alla narrazione, tuttavia non può cader dubbio che la novella sia una più ampia rimanipolazione di quella contenuta nel *Cortegiano*, III, 47, con qualche modificazione, che dimostra lo sforzo sostenuto per farla apparire indipendente. Di questa intima relazione dei due racconti, ben si accorse il Cian, nelle sue note al libro del Castiglione, dove peraltro, messo in dubbio dalla questione cronologica, egli concludeva col ritenere la presente novella « alquanto diversa e indipendente » da quella del *Cortegiano*.

Diversa essa è veramente, in alcuni particolari, che il diligente commentatore non ha dimenticato di segnalare — nel B. il seduttore è un cameriere del vescovo di Mantova Lodovico Gonzaga (dal 1483 al 1511), invece di un giovine « patron di casa »; in modi e luoghi differenti si esplica la violenza contro l'onesta fanciulla e poi la costernazione di costei; dissimile è soprat-

tutto la chiusa delle due narrazioni; — ma indipendente non è di certo, e forse nemmeno storica (1). Se il fatto fosse proprio vero, e come tale diffuso dalla voce pubblica, innanzi tutto si dovrebbe scorgere fra i due scrittori maggiore accordo; in secondo luogo, non dovrebbe differire per lo meno il nome della protagonista, trattandosi d'un atto singolare d'eroismo. Troviamo invece che, mentre nel *Cortegiano* a stampa la donna non è affatto nominata, e vi si dice anzi, che « nè pur se ne sa il nome »; il B. che dà agli avvenimenti un contorno storico e uno spiccato colorito locale, tendendo come sempre alla verosimiglianza, la chiama specificatamente « Giulia da Gazuolo » (2). Come si spiega ciò? che il B. fosse meglio informato del suo valente amico? Niente affatto: egli trovò nel testo del *Cortegiano* una lacuna e, secondo la sua abitudine, la riempì con un nome immaginario, « Giulia », senza sapere che, così facendo, veniva a mettersi in contraddizione con la redazione primitiva del *Cortegiano*, conservataci manoscritta in un codice Laurenziano, da cui si rileva che la nuova Lucrezia gazuolana si chiamava « Maddalena Biga ».

Il Castiglione dichiara inoltre che, « se non sopraggiungea in quel tempo la morte del Vescovo di Mantua... ben saria quella ripa d'Oglio, nel loco onde ella si gittò, ornata d'un bellissimo sepulcro, per memoria di così generosa anima », ecc. Non occorre di più, perchè il B. traducesse quasi in fatto compiuto la buona intenzione del Vescovo, raccontando che questi « la fece su la piazza, non si potendo in sacro seppellire, in un deposito mettere, che ancora v'è, deliberando seppellirla in un sepolcro di bronzo e quello far porre su quella colonna di marmo, ch'in piazza ancor veder si puote ». Oltre a ciò, notando che la virtù di Giulia ha qualche analogia con quella tanto

(1) Pongo la cosa in dubbio, perchè nella letteratura non mancano consimili racconti. Il GAST, *Op. cit.*, vol. II, p. 123, e il CONTARINO, *Op. cit.*, c. 477, come esempio di pudicizia, seguendo la *Storia* d'Eusebio, narrano che due donne d'Antiochia, avendo saputo che i Persiani avevan preso la loro città, per salvare l'onore, si gettarono nel fiume Oronte. VALERIO MASSIMO, *De dictis*, VI, 1, ext. I, aveva pure raccontato della greca Ippone che, « cum hostium classe esset excepta, in mare se, ut morte pudicitiam tueretur, abiecit »; e questo aneddoto imitò l'ERIZZO, *Le sei giornate*, avv. 31, e riprodusse il CONTARINO, *Op. cit.*, c. 418. Il quale ultimo racconta consimili atti eroici di alcune donzelle capuane e di Gagliarda da S. Severino (c. 421 e 477), di molte donzelle romane e della cretese Britona (c. 476 e 448).

(2) Lo stesso nome e le medesime caratteristiche conserva il CONTARINO, *Op. cit.*, c. 473 a; ma il suo aneddoto deriva manifestamente dal B., come attestano altri suoi racconti, su Bianca Maria di Challant e su Camilla Scarampi, raggruppati nelle stesse pagine (472-73 = nov. I, 4 e 13).

famosa di Lucrezia romana, ne rese più teatrale, ma non più commovente, l'atto eroico, facendole pronunziare le memorabili parole di Tito Livio, I, 57 sgg. (il che, per una contadina, è un po' troppo!): « Il fine mio farà a tutto il mondo manifesto e darà certissima fede che, se il corpo mi fu per forza violato, che sempre l'animo mi restò libero ». A togliere infine ogni dubbio sulla derivazione dal *Cortegiano*, e nello stesso tempo a fornire ancora una prova, come le discussioni esposte dal B. nelle dedicatorie siano dedotte, a guisa di moralità, dalle novelle, e non già subordinate queste a quelle; gioverà osservare che, dove la conversazione immaginata dal frate domenicano tende a mettere in evidenza che, se gli uomini moderni apparivano inferiori agli antichi, ciò dipendeva, non da minore virtù che fosse in essi, ma dal motivo che molti lodevoli fatti erano dai moderni scrittori lasciati cadere in dimenticanza; il Castiglione, prima di lui, aveva sostenuto una tesi simile, allorchè chiudeva il suo racconto con queste parole: « Or di qui potete comprendere, quante altre donne facciano atti degnissimi di memoria, che non si sanno, poichè avendo questa, tre dì sono, si po' dir, fatto un tanto testimonio della sua virtù, non si parla di lei, nè pur se ne sa il nome ».

III, 26. — Biagino Crivello ammazza un prete, per aver il beneficio.

Proviene anch'essa dal *Cortegiano*, lib. II, 82, ed è un'abile amplificazione della breve facezia quivi contenuta, contrariamente all'opinione del Fresco (1), il quale dà come certo che il B. attingesse alla tradizione orale, pel solo fatto che il protagonista della novella è un personaggio storico. Ora, è indiscutibile che il capitano Biagino Crivello fosse persona reale, al servizio di Lodovico il Moro († 1508), in qualità d'uomo d'arme; e per questa sua devozione al Duca di Milano, si trova ricordato in una lista di partigiani sforzeschi ribellatisi al dominio francese di Luigi XII. È pur vero che, in quel documento, egli è qualificato come un antico capitano dello Sforza, e dipinto come « très mal-vaix homme, se tient à Mantue et ès terres de Venise » (2). Ma, se questa testimonianza, ancorchè proveniente da parte nemica, dimostra ch'egli era capace di uccidere un prete, per farne ottenere il beneficio ad un suo parente, non è men vero che il B. conobbe benissimo l'opera del Castiglione, e

(1) *Op. cit.*, p. 42 sg.

(2) In *Documents pour l'hist. de la domination franç. dans le Milanais*, pubbl. dal PÉLISSIER, p. 41, e cit. dal CIAN nelle note al *Cortegiano*, loc. cit.

che non era uomo da lasciarsela sfuggire, senza metterla a contributo, in ricompensa della nov. I, 44 a lui dedicata. Qualche differenza fra i due racconti non manca (Biagino, secondo il Castiglione, uccide il prete a Milano; nel B., « in Brianza », e dopo che le promesse fattegli dal Moro erano più volte fallite); ma ciò si spiega col fatto che l'imitatore, allargando l'accento primitivo troppo conciso, ebbe agio di presentare le cose con maggior chiarezza, verosimiglianza ed arguzia.

III, 56. — Un prete, con una pronta risposta, mitiga l'ira del suo vescovo.

La dipendenza del B. dal Castiglione, sarebbe confermata per la terza volta da questa novella, che si finge raccontata a Verona (1), tra il 1529 e il '36, dal conte Alberto Sarrego, il quale dichiara d'averla appresa a Milano, in casa di suo suocero Lodovico Visconti-Borromeo: solite circonlocuzioni, che l'A. moltiplica, tutte le volte che si sente la coscienza poco tranquilla sull'origine delle sue novelle. La chiusa mostra che il B. non ignorava la corrispondente facezia del *Cortegiano*, II, 61, giacchè vi allude copertamente con queste parole: « Narrano alcuni altri la cosa esser accaduta ad altro vescovo, in altri luoghi. Il che può essere; ma avvenne anco al vescovo di Como ». Non corrispondono, infatti, i nomi dei personaggi, nè dei luoghi (in B. il superiore chiamasi « Gerardo Landriano, vescovo di Como » († 1446); nel *Cortegiano*, invece, è un anonimo « vescovo di Padova »); e qualche circostanza appare più spiritosa nella novella che nella facezia, in quanto che l'arguta risposta fa più effetto, pronunciata dallo stesso prete colpevole, anzichè dal suo patrocinatore, Marcantonio della Torre, come vorrebbe il Castiglione. Inoltre il B. raggiunge maggior efficacia nella risposta medesima, facendo un gustoso bisticcio fra la parola « talento », rimproveratagli dal vescovo, e la scusa oppostagli dei « cinque talenta », secondo l'*Evangelio*, XXV, 20 di Matteo.

Per tutto ciò, ci persuadiamo che questa volta il novellatore, pur conoscendo il testo del Castiglione, abbia preferito attenersi ad un'altra versione. Questa pare che si debba identificare con l'*Hecatomythium secundum* di Lorenzo Astemio (Venezia, 1499, fab. 4), meglio che con una facezia sullo stesso argomento, contenuta nei *Convivales sermones* di Giovanni Gast (1^a ediz.,

(1) Per il gruppo delle novelle localizzate a Verona, vedasi G. BOLOGNINI, *Verona nel novelliere di M. B.*, in *Atti Accad. d'Agricoltura, sc. e lettere di Verona*, a. 1915.

Basilea, 1542), più sviluppata dell'altra, ma meno prossima alla novella italiana. Eccola per intero:

« *De sacerdote qui quinque vestales praegnantes fecerat.* — Sacerdos
 « quidam, spectatae admodum vitae, ab episcopo venerabili viro (1), mona-
 « sterium custodiendum curandumque acceperat, in quo *quinque mulieres Deo*
 « *dicatae*, iuvenes, sed *non multum pudicae*, erant inclusae (2). Sed quoniam
 « mentes quoque ferreae libidine superantur, infelix vir, non cogitans cui fa-
 « ceret iniuriam, illarum forma ac illecebris delinitus, intra anni circulum
 « quinque ex illis filios procreavit (3). Quod *quum antistes audisset*, ira et
 « furore succensus, *arcessitum ad se sacerdotem vehementer increpuit* (4), per-
 « fidum et sacrilegum hominem nuncupans, qui templum Spiritus sancti esset
 « ausus violare. At ille rubore suffusus, quum se aliter defendere nesciret:
 « — *Domine*, inquit, *quinque talenta tradidisti mihi*, ecce alia *quinque su-*
 « *perlucratus sum.* — Quo dicto tam faceto permotus episcopus, homini
 « veniam dedit (5). Fabula indicat, peccata, quum ratione nequeant, urbanitate
 « diluenda » (6).

(1) Anche il B., vol. IV, p. 468, presenta il vescovo di Como, monsignor Gerardo Landriano, come « *persona dotta e d'integrità di vita riguardevole molto e venerabile* »; ed il prete, di oltre quarant'anni, « *a cui tutta la contrada rendeva testimonio di dottrina e di santa vita* ». Il GAST, *Op. cit.*, Basilea, 1549, vol. I, p. 394 sg., indica l'uno dei personaggi semplicemente con un « *episcopus quidam* », e dichiara l'altro: « *presbyter vita et eruditione cum primis spectabilis* ».

(2) B.: « *Erano cinque le monache e non più... avvezze a vivere licenziosamente* ». Il GAST, invece, non precisa il numero delle monache, ma fa capire che è superiore a cinque.

(3) B.: « *in meno di tre o quattro mesi, tutte le ingravidò* ». GAST: « *tractu temporis... vitiatis ad unam omnibus, quinque ex eis gravidas fecit* ».

(4) B.: « *Il vescovo, come intese tale sceleraggine, si fece condurre in Como esso prete, ed aspramente minacciandolo, lo riprese* ». Salvo la forma diversa, il concetto è identico nel GAST.

(5) In B. il vescovo dice: « *Sciagurato che tu sei, tu hai molto bene adoperato il talento che Iddio t'ha dato, di predicare ed ammonir le persone a la tua cura commesse. A questo modo si fa? — ... Era il prete prostrato in terra, ed alzando il capo, disse al vescovo: — Domine, quinque, ecc. ... Piacque tanto la pronta ed arguta risposta al vescovo... che egli, cangiata l'ira in riso, mitigò in parte l'aspra penitenza al prete* ». Nel GAST, botta e risposta son più diffuse, sicchè il motto evangelico perde d'arguzia e d'efficacia. Inoltre manca la conclusione, e non si dice che cosa abbia deciso il vescovo, dopo la risposta del colpevole.

(6) B.: « *manifestamente si comprende quanto, a luogo e a tempo, la prontezza d'un bel detto talora al suo dicitore giovi* ».

*
* *

Furono segnalati più volte dagli studiosi i rapporti, che corrono tra il B. e il Boccaccio, rapporti non meno intimi e stretti di quelli che si notano in qualunque altro novelliere del gran secolo. A confronto del Certaldese, egli si fa e si sente piccolo piccolo; lo proclama « facondissimo e da non esser mai « senza prefazione d'onore nomato » (II, 24); riconosce lealmente come, nonchè d'esserli agguagliato, non meriti neppure d'esser « posto nel numero di quelli, « cui dal cielo è dato potere esprimere l'ombra del suo leggiadro stile » (IV, 23); lo invoca come il solo degno di descrivere adeguatamente certe parti commoventi delle proprie novelle, « che meritevolmente da la feconda e dolcissima eloquenza del divino Boccaccio deveriano esser celebrate e commentate » (II, 40). Altre volte rimpiange che quegli non sia vissuto al tempo del Gonnella, per tesserne la vita, « chè, non meno che di Bruno e Buffalmacco, egli parlato ne averia, essendo le cose piacevoli fatte dal Gonnella tanto argute e festevoli, quanto quelle di quei pittori » (IV, 23). Insomma, messer Giovanni fu pel B., quello che la Musa pei poeti epici, e Virgilio per Dante: il suo maestro e il suo autore; il solo, al quale cercasse di accostarsi con tutte le forze dell'ingegno e dell'arte. Se per la cornice diversa, che premette ad ognuna delle sue novelle, si allontana fortunatamente dal *Decameron*, ed in ciò si distingue dal gregge numeroso dei servili imitatori d'ogni secolo, tuttavia il grande modello gli sta sempre davanti, non solo per il modo di presentare gli avvenimenti, di graduarne l'esposizione, intrecciarne le varie fila, tratteggiare i caratteri; ma anche di servirsi spesso di monologhi e di dialoghi, di accoglierne in retaggio la materia grassoccia e la morale spensierata, e soprattutto nella tendenza ad appropriarsene lo stile e la lingua. Così, per esempio, s'egli deve ammonire i lettori che non bisogna scherzare con gli scolari, nè fidarsi di loro nella pratica delle donne, eccoti il ricordo boccacesco di Rinieri e di Elena (*Dec.*, VIII, 7), che fa capolino, fin dall'esordio; quando un personaggio innamorato ha da piegare alle sue voglie Apatelea (II, 8), presso la quale è penetrato con l'inganno, egli non dimenticherà di farla rabbonire con le medesime ragioni (1), che Ricciardo Minutolo

(1) Aveva scritto il BOCCACCIO: « il vostro onore e la vostra buona fama « fia guasta, per ciò che, come voi diciate che io qui ad inganno v'abbia fatta

aveva sperimentato tanto efficaci con la Catella (III, 6); e se gli occorre di dover narrare le beffe ordite a Verona da un faceto pittore, non può rinunciare ad un lungo paragone con quelle di Bruno e di Buffalmacco, immortalate dal Boccaccio (III, 10). Che più? L'amante di Pandolfo del Nero (III, 1), assicuratasi con uno stratagemma che questi sarebbe stato seppellito nella stessa tomba, insieme con lei, delibera di morire, e muore (1), nè più nè meno come, per motivo diverso, aveva fatto Girolamo accanto alla Salvestra (IV, 8); e parimente, se la Leonora della nov. I, 3, nonostante la differenza dell'argomento, « ha assunto il carattere di crudele civetta, che lusinga l'amante per « poi burlarsene », come già notava il Rua (2), ciò si deve all'influenza esercitata dal personaggio d'Elena nella nov. VIII, 7 del *Decameron*, donde pure deriva la rassomiglianza di certi discorsi e delle frasi.

Quanto a reminiscenze, costrutti, furberie stilistiche e ingredienti d'ogni genere, basta aprire in qualsiasi punto la ponderosa raccolta del B., per accorgersi subito quant'essa debba al *Decameron*. D'un prelado milanese descritto nella nov. II, 3, si dice che non sapeva « che cosa fosse il calendario con le « vigilie e le feste de lo scemonnito di messer Riccardo di Chinzica » (*Dec.*, II, 10); e più oltre, che i due amanti « sì bene incantavano la fantasma, che,

« venire, io dirò che non sia vero, anzi *vi ci abbia fatta venire per denari*
 « e per doni *che io v'abbia promessi...* e voi sapete che la gente è più ac-
 « concia a credere il male che il bene; e per ciò non fia men tosto creduto
 « a me, che a voi. Appresso questo, ne seguirà tra vostro marito e me mortal
 « nimistà, e potrebbe sì andare la cosa, che io ucciderei altresì tosto lui, come
 « egli me ». — E il B., vol. II, p. 366 sg.: « come disonesta e rea femina appo
 « tutto il mondo v'anderò pubblicando e vituperando, e a tutti dirò che, per
 « danari a voi promessi, v'abbia fatta qui venire. Il che facilmente mi sarà
 « creduto, essendo per l'ordinario più tosto oggidì, in queste simil cose, data
 « fede a la bugia che a la verità. E così voi mai più non averete ardire di
 « lasciarvi veder da persona; e peggio anco ve ne potrebbe avvenire, perciò
 « che, sapendolo vostro marito, troverà modo di farvi secretamente morire ».

(1) BOCCACCIO, *loc. cit.*: « e raccolto in un pensiero il lungo amor portatole,
 « e la presente durezza di lei, e la perduta speranza, *diliberò di più non vi-*
 « vere; e ristretti in sè gli spiriti, senza alcun motto fare, chiuse le pugna,
 « allato a lei si morì »; e B., vol. IV, p. 128: « Ora, avendo la donna avuta
 « la fede del marito e tenendo per fermo che l'amante sarebbe seco seppellito,
 « *diliberò non voler più restar in rita, e ristretti in sè quei pochi e deboli*
 « spiriti che rimasi le erano, tenendo il fiato quanto più poteva e non ri-
 « spondendo a cosa che le dicesse il marito, *se ne morì* ».

(2) *Op. cit.*, p. 51 sg.

« venendo sempre quella ed entrando in casa a coda ritta, a coda bassa e
« mezza lagrimosa se n'usciva » (*Dec.*, VII, 1); la Beatrice Malletti (II, 28)
ed altre donne bandelliane trovano, come già aveva provato Fiammetta (*Dec.*,
III, 6), più forti e saporiti « gli abbracciamenti del caro amante..... di quelli
« del marito ». Altrove, la duchessa di Savoia, per essere innamorata (II, 44),
fece col vescovo di Torino « una confessione di ser Ciappelletto » (*Dec.*, I, 1);
mentre la Togna, rappresentata nella nov. II, 47, era settemila volte più brutta
« che la Ciutaccia, con cui giacque il proposto di Fiesole » (*Dec.*, VIII, 4).
E la regina Giovanna II di Napoli, per non l'allungare soverchiamente,
« fece assai più nozze », secondo la nov. II, 66, « e più uomini seco a giac-
« cere prese, che non provò Alatiel, figliuola di Meminadab soldano di Babi-
« lonia » (*Dec.*, II, 7).

Ma, oltre a questa continua influenza di carattere stilistico e parziale, ben
comprensibile in chi, non essendo toscano, era costretto ad apprendere la lingua
dai libri, si nota spesso nell'opera del B. un'influenza più larga e profonda,
nella riproduzione, o piuttosto deformazione, di parecchi temi.

I, 9. — Un marito ode la confessione della moglie e poi
l'ammazza.

La novella, indirizzata a Lancino Curzio († 1512), benchè tenda a differen-
ziarsi dalla corrispondente del *Decameron*, VII, 5, nonchè dalle altre numerose
versioni del faceto motivo (1), per la nota tragica finale, si può tuttavia con-
siderare come una variazione di quella, a spese dell'antica festevolezza e co-
micità. La nuova redazione offre due principali caratteristiche: 1° che il geloso
marito ascolta la confessione della moglie adultera, nascosto nel confessionale,
per la condiscendenza d'un frate indegno, punito poi aspramente; 2° che, sco-
pertala infedele, egli uccide la donna, appena questa esce di chiesa. La parte
più originale è costituita da una vivace descrizione della città di Milano, che
però non compensa il lettore di quanto ha perduto nella trasformazione del
soggetto, da comico in tragico.

(1) Si veda DE BARTHOLOMAEIS, *Un frammento bergamasco e una novella
del Dec.*, in *Scritti vari di filologia* offerti al Monaci, Roma, 1901, p. 203 sgg.;
PETRAGLIONE, note alla nov. 30 del Doni, in *Novelle di A. F. D.*, da lui
curate, Bergamo, 1907; e la mia *Novellistica*, p. 79 sg., in *Generi letterari*
del Vallardi.

I, 33. — Essendo il matrimonio di due giovani contrastato da un fratello della donna, l'amante va a trovarla in camera, e per l'allegrezza le muore in braccio.

La novella fa l'effetto d'una brutta e complicata deturpazione dello stupendo racconto boccaccesco di Girolamo e della Salvestra (*Dec.*, IV, 8). Può notare ognuno, quanto più profondo, poetico e vero sia il motivo, per cui Girolamo muore di dolore, nel vedere che la giovine amata gli è sottratta per sempre, dopo avere sposato un altro, che non la gioia che uccide Livio in un momento d'ebbrezza; e parimenti, come sia più commovente, nella sua tragica fatalità, la fine di Salvestra, spentasi in chiesa sul cadavere del devoto amante, che non la morte appena accennata di Camilla. La posteriore complicazione bandelliana d'un delitto, commesso dal brutale fratello contro la serva, complice del segreto amore, non fa che distrarre l'attenzione dal soggetto principale e cancellarne la prima impressione. Per la cronologia, è bene avvertire, che la novella appare indirizzata ad Emilia Pia di Montefeltro († 1528) e figura narrata alla presenza di Elisabetta Gonzaga († 1526), già vedova di Guidubaldo d'Urbino († 1508), in occasione della nascita del primogenito Camillo di Baldassar Castiglione, dunque il 3 agosto 1517. Ma chi vorrà fidarsi di tali dichiarazioni?

II, 11. — La donna con tre amanti e il marito.

Lo squisito senso comico del Certaldese (*Dec.*, VII, 6), ed in parte dei suoi numerosi predecessori, dal *Syntipas* greco al *Libro de los Engannos* spagnuolo, dalla latina *Disciplina clericalis* al « lai » francese dell'*Épervier*, dallo *Speculum morale*, P. IX, dist. 5, e dalla IV favola metrica di Adolphus ad un'antica novellina senese (1), qui finisce in una sguaiata e arruffata trivialità. Il confronto col *Decameron* fa vedere, che questa goffa imitazione manca di chiarezza e di brio, riesce troppo complicata negli episodî, senza essere per ciò interessante (tre amanti invece di due), troppo sudicia negli amorazzi descritti, per essere comica; onde si può concludere che l'arguto motivo orientale, per la tendenza dell'A. a voler dissimulare con nuovi viluppi l'origine boccaccesca, non poteva finire più miseramente conciato.

(1) Per più ampie notizie, rimando al mio studio sulle fonti della cit. novella boccaccesca, in questo *Giorn.*, 44, 80 sgg. Fra gl'imitatori del Boccaccio, basterà citare il BRACCIOLINI, fac. 267, riprodotta dal GAST, *Op. cit.*, I, 27 sg., e imitata dall'ESTIENNE, *Apologie*, I, 291 sgg.

II, 47. — Piacevole inganno usato da una gentildonna ad un suo amante.

Uguualmente sudicia, ma non ugualmente comica, appare la presente novella, rispetto alla VIII, 4 del *Decameron*, da cui deriva; tanto sudicia, che si reputò necessario di farla raccontare a Bassens da Filippo Baldo, verso il 1550, per solo uso di alcuni buoni compagni e con esclusione del sesso gentile, nella breve assenza di Costanza Rangone-Fregoso, protettrice dell'A. In essa, come già osservò il Fresco (1), vien rimesso sulla scena l'amorazzo del proposto di Fiesole e della Ciutazza, affidandone le parti ad un gentiluomo milanese, un po' scemo, e ad una vecchia serva, la Togna, brutta e puzzolente più della Ciutazza. L'intrigo è combinato dalla padrona, molestata da quell'amante importuno, d'accordo col proprio marito, che qui figura sostituito ai fratelli della vedova fiesolana, e che si dimostra, verso il malcapitato, meno aspramente vendicativo. L'unico personaggio interessante, di fronte alla Togna, la quale sembra la caricatura della indimenticabile Ciutazza boccaccesca, è quel Simpliciano, ossia il gentiluomo spasimante e beffato, rappresentato, in luogo del proposto originario, con una certa vivezza, come « il più polito ed « il più profumato giovine di Milano ». Appunto per questa sua effeminatezza, egli pretendeva di dare « ad intendere che in Milano non fosse gentildonna « nè signora, che non si tenesse bene appagata che egli degnasse di far a « l'amor con lei; e perchè troppo più si stimava di quello che valeva, non « aveva molta intrinseca pratica con altri gentiluomini, non gli parendo tro- « varne uno che la sua compagnia meritasse ».

III, 68. — Marc'Antonio Cavazza, fatto schiavo dei mori, vien poi liberato con sua buona fortuna.

Se le avventure qui raccontate sembrano avere un fondo di verità, è però certo che l'episodio finale fu modellato sul naufragio e, da ultimo, sulla buona fortuna di Landolfo Ruffolo (*Dec.*, II, 4). Il protagonista della novella è persona reale, come pure suo fratello Domenico Cavazza, che figura di raccontarla; ed è quel medesimo personaggio, a cui il B. dedicò la nov. II, 50, congratulandosi con lui per lo scampato pericolo, d'essere uscito illeso dalle mani dei pirati di Dragut. Ciò sarebbe avvenuto, secondo la novella, durante un viaggio fatto dal Cavazza, da Marsiglia a Roma, per ordine del cardinale

(1) *Op. cit.*, p. 39.

d'Armagnac, che doveva raggiungerlo nella sede pontificia, pochi giorni dopo; quindi l'avventura cadrebbe tra il 1540 e il '45, giacchè sappiamo da testimonianze attendibili, che il predetto D'Armagnac, allora vescovo di Rodez, fu effettivamente ambasciatore a Roma, in quel periodo di tempo, e nel 1544 nominato cardinale (1).

D'altra parte, troviamo nelle memorie del tempo copiose informazioni sul corsaro Dragut, accennato dal Giovio nelle sue *Historiae*, dall'Estienne nell'*Apologie pour Herodote*, cap. XV, e descritto dal Brantôme nelle *Vies des capitaines étrangers*, lib. I, cap. 22, come un pirata astuto e terribile, le cui gesta furono mal punite da Andrea Doria. Il Bonfadio, *Annal. Genuensium*, lib. III e V, agli anni 1540 e '49, narra più distesamente queste imprese, ricordando che il corsaro turco infestava i mari, incutendo ovunque il terrore, fino a che Andrea Doria mandò il nipote Giannettino ad assalirlo sulle coste della Corsica, con ventuna navi leggere, le quali lo sorpresero, gli catturarono nove legni, e, fatto prigioniero lui medesimo, liberarono dalla schiavitù circa duemila cristiani, che quegli infedeli avevano presi da diversi luoghi. Disgraziatamente, aggiunge il Bonfadio, il pirata, condotto a Genova, fu poi rilasciato libero, mediante un grosso riscatto, e ciò tornò in seguito di gravissimo danno ai Genovesi, che scontarono amaramente la loro imprudenza coi feroci atti di vendetta dello spietato corsaro. Le stesse cose ripeté anche lo storico Uberto Foglietta, *De expeditione in Tripolim* (2), che lo descrive « vir humili et obscuro loco natus, cum piraticam primo fecisset, multis atque insignibus egregiae fortitudinis ac consilii operibus edendis, nomen suum clarum fecit, magnamque in rebus navalibus famam collegit ». Più oltre, ne mostra l'ardimento e l'eroica morte in guerra, nell'assalto del 1565, dato a Malta contro i guerrieri cristiani. Ciò conferma Pietro Giustiniano, nelle *Historie venetiane* (3), il quale aggiunge anche questo nuovo episodio fra le sue imprese, che, negli anni precedenti, aveva catturato presso l'isola d'Ischia sei navi cristiane e le aveva condotte in Africa, con grandissima preda.

Per tutte queste testimonianze, si può dunque ammettere che le avventure in mare del Cavazza e la sua provvidenziale liberazione, abbiano un fondo di verità, benchè non corrispondano esattamente, nè pel nome del capitano liberatore (« Antonio Doria », invece di Andrea o di Giannettino), nè per le

(1) Cfr. Picco, *Viaggi cit.*, p. 1117 n. 3.

(2) In *Thesaurus antiquit.* del Graevio, t. I, col. 1092 sgg. e 1143.

(3) Traduz. di Joseppo Horologgi, Venezia, 1576, lib. XIV, c. 411 sgg.

circostanze, alle narrazioni storiche sopra citate. Risulta tuttavia che il B., per rendere più romanzesche le vicissitudini subite dal Cavazza, credette opportuno di accodare alla prima parte della novella, l'ultimo episodio del fortunato naufragio, imitato, come si disse, dal *Decameron*. Al modo stesso, infatti, che Landolfo Ruffolo, dopo un naufragio, si salva a nuoto e giunge alla spiaggia di Corfù, con una cassa « di gioie carissime piena »; similmente l'eroe bandelliano si salva da una tempesta, portando seco un sacchetto di cuoio, pieno di duemila scudi d'oro, d'anelli e di diamanti. L'episodio boccaccesco era troppo ghiotto, perchè il novellatore cinquecentista avesse la virtù di lasciarlo stare al suo posto. E non vi rinunziò, come non aveva saputo rinunziarvi neppure l'autore del romanzo spagnuolo di *Tirante il Bianco* (1), che lo introdusse nella sua trama d'avventure amorose e cavalleresche, attribuendolo ad un Gabbadino pisano. Questi si mette in mare, con un barile pieno di carte da giuoco, ma fa naufragio ed, in cambio di salvar la propria merce, si riduce alla spiaggia con una cassa di broccati ed altre cose di valore, che lo ricompensarono lautamente d'ogni danno patito.

I, 10. — Maometto, imperator dei Turchi, crudelmente ammazza una sua donna.

La narrazione è composta di due elementi un po' artificiosamente saldati insieme; cioè di notizie storiche sulla caduta di Costantinopoli e sui diversi re ottomani, che precedettero Maometto II — parte esposte dal narratore, a guisa d'introduzione, e parte affidate all'eloquenza troppo parolaia di Mustafà, nel corpo della novella; — e dell'uccisione della bella Irene, per mano del suo barbaro amante, ciò che costituisce il vero nocciolo della novella.

Se quest'ultima azione non si ritrova in nessuna storia di cose turche (2), e perciò si deve ritenere attribuita gratuitamente dal B. al famoso conquistatore di Costantinopoli, allo scopo di mostrarne l'efferata crudeltà; tuttavia è facile

(1) Trad. italiana di LELIO MANFREDI, Venezia, 1538, lib. VI, cap. 56, p. 176 sg.

(2) Solo nel GRANUCCI, *L'eremita, la carcere e 'l diporto*, Lucca, 1569, lib. II, p. 74, trovo questo accenno: Maometto II « uccise di sua mano, nella « sala di presenza, una delle più belle e a lui cara giovane del serraglio, « per dimostrare a' popoli che egli non n'era così innamorato, come s'avvisavano ». Ma esso è posteriore e proviene sicuramente dal B., del pari che l'intera nov. 8ª sugli amori di don Giov. di Mendoza per la Duchessa di Savoia (II, 44).

accorgersi, come tutto il contorno storico, che forma la cornice, sia compendiato dal *Turcicarum rerum commentarius* del Giovio, tradotto e pubblicato, anche in volgare, a Venezia nel 1544. Solo in piccolissima parte si sente l'influsso del Piccolomini (1) e di Agostino Giustiniano. Eccone un saggio:

GIOVIO, *Mahometes II.*

BANDELLO, vol. I, p. 136 sg.

Constantinopolim expugnavit: qua in expugnatione Constantinopolitanus ipse imperator armatus ac pugnans occubuit. Illud autem notatu dignum ac fatale fere habetur, quod quemadmodum Constantinus Helenae filius, primus Constantinopolitanus imperator fuerat; sic et is qui post annos ab illo primo MCXXI ultimus extitit, Constantinus Helenae filius fuit. Urbis vero huius expugnatio, quarto calendas Iunias facta est, anno post virgineum partum MCDLII...

Maometto, figliuolo d'Amorato Otomanno re de' Turchi, fu quello che con vituperio grandissimo e infamia eterna di tutti i prencipi cristiani... debellò Constantinopoli, negli anni de la nostra salute 1453, ed occupò l'imperio greco, essendo MCXCI anno che Costantino figliuolo d'Elena cominciò a metter l'imperio a Constantinopoli, avendolo tolto da Roma. Ed in questo si può avvertire che, secondo che l'imperio greco cominciò in Costantino figliuolo d'Elena, terminò anco e si finì in Costantino Paleologo, medesimamente figliuolo d'una Elena (2); il quale, veggendo

(1) Dal Giovio e dal Piccolomini attingono P. MESSIA, *Selva di varia letitione* cit., P. I, cap. XI, p. 19, « Dell'antica città di Costantinopoli », e cap. XIII, « Il principio della signoria del Turco »; A. CAMBINI, *Della origine de Turchi*, s. l., 1538. Nè l'uno nè l'altro, però, esercitarono alcuna influenza su questa novella.

(2) Le piccole divergenze, che si osservano a confronto del Giovio, provengono con molta probabilità dai cit. *Annali* del GIUSTINIANO, lib. V, p. 383: « La città di Costantinopoli... fu presa dal Turco, dopo MCXCI anno dopo la translazione dell'Imperio; il quale Imperio, siccome cominciò sotto Costantino Paleologo figliuolo di Elena, così ancora mancò sotto Costantino Paleologo figliuolo di Elena, il quale morì gloriosamente il giorno della presa della città, con l'arma in mano ». Dal PICCOLOMINI, *Commentarius*, cap. IV, « De Turcorum origine », fu preso soltanto questo periodo: « Calibassae, qui ad eum diem non sine Mahometis displicentia vixerat, tamquam Constantino imperatori Turcorum consilia prodidisset, per miseros cruciatus vita crepta... et quod Amuratem, dimisso imperio, ex privata vita revocavit

i Turchi esser entrati dentro la città... spogliatosi le vesti che sopra l'arme aveva, che imperadore il dimostravano, animosamente in mezzo de' Turchi si mise, e combattendo animosamente da gagliardo e viril soldato, molti ne ammazzò. A la fine, ... avendo per le molte ferite perduto il sangue, *cadde in terra morto...*

Post huiusmodi autem memorabilem victoriam, Mahometes Graeciae ac Natoliae civitates omnes imperio Constantinopolitano subiectas habuit. Porro non ita multo post ducentis millibus Turcarum secum ductis, Belgradum invasit. Sed virtute Huniadis egregii ducis, vulnere etiam accepto, machinas aeneas relinquere coactus est.

p. 143: *Essendo tre anni che Constantinopoli aveva debellato, comandò che si mettessero a ordine centocinquanta mila combattenti, con i quali scorse tutta la Bossina, e volendo pigliar Belgrado, ebbe quella memorabil rotta, che gli diedero i cristiani sotto la condotta di Giovanni Uniade, cognominato il Bianco, che fu padre del glorioso re Mattia Corvino.*

II, 13. — Maometto ammazza i fratelli, i nipoti e i servidori, con inaudita crudeltà.

In questa seconda novella sulla crudeltà di Maometto II, mentre l'influenza del Giovio si restringe a qualche spunto d'importanza secondaria (1), quella

« ad regnum ». Il B. lo riproduce due volte: con più fedeltà nella nov. II, 13, e qui, in questa forma (vol. I, p. 137): « Avuta adunque così gran vittoria, Maometto, che di natura era crudelissimo, ordinò che Calibasso, che gli era dal padre stato ordinato governatore, fosse ammazzato, per ciò che aveva ne la rovina di Constantinopoli vietate molte crudeltà. E così il buon Calibasso fu crudelissimamente con vari tormenti morto ».

(1) Trovasi in germe, in queste parole del Giovio, *Op. e loc. cit.*, il passo finale del B., vol. III, p. 10: « Quamplurimi fuere qui existimarint, non magis hunc Mahometanae religioni quam aut Christianae aut gentilium adhaesisse... Mahometanam sectam secutus, talem se exhibuit, ut neque in Christum, neque in Mahometem crediderit ». E il B.: « Egli si persuase non esser Dio alcuno: si beffava de la fede dei cristiani, sprezzava la legge giudaica e nulla o ben poco stimava la religione maomettana... di modo che non ci

di Enea Silvio si fa maggiore, sì da offrire materia e forma alla parte principale del racconto. V'è però da notare che il B., per rendere più truce l'efferatezza del conquistatore turco, da una parte sopprime alcuni episodi onorevoli, dall'altra sdoppiò in due distinti delitti l'unica uccisione di Calapino, scegliendo fra le versioni offertegli, la più romanzesca. Inoltre, inventò di sana pianta la barbara morte dell'altro fratello Tursino, facendo poi intervenire sulla scena, ad imprecare invano contro il carnefice, la disgraziata madre del bambino. Così pure sono moltiplicate le brutali sevizie contro i servi, giacchè nel testo latino non figura altro misfatto che l'aspra vendetta inflitta a Calì bassà, alla quale s'è accennato in una nota alla novella precedente. E la serie dei delitti si allunga ancora, con l'aggiunta degli strazi inflitti all'imperatore di Trebisonda e al genovese Francesco Gattalusio, appresi l'uno e l'altro dal *Commentario* di Andrea Cambini, p. 28 sg., ma resi più truci che nel testo primitivo. Cosicchè questa novella, per la sua scarsa unità di concepimento, si può considerare come un centone di episodi slegati e di varie notizie, tratti da diversi libri e completati dal compilatore con particolari di sua invenzione. Diamo qualche esempio:

PICCOLOMINI.

Paulo antequam obiisset, *Amurates uxorem duxerat filiam Sponderbei, nobilis in Penderacia satrapis: ex qua natum filium nomine Chialapinum sextum agentem mensem Calibassae moriens commendavit. Ille, Mahometis gratiam initurus, et matrem et puerum ei prodidit. Mahometes, accersitis triginta (ut aiunt) matronis, quae puerum recognoscerent, postquam certam Amuratis sobolem esse constitisset, strangulatum matri filium dedit, funusque regio more*

BANDELLO, vol. III, p. 6.

Aveva Amurato un'altra moglie, figliuola di Sponderbeo, nobile e ricco signore: da questa ebbe un figliuolo nomato Calapino, che era di sei mesi quando Amurato morì, e prima che morisse, molto a Calì basciò lo raccomandò. Calì, convenutosi con la madre, ebbe modo d'aver un figliolino de la medesima età del vero Calapino, e prima mandato Calapino a Constantinopoli, offerse a Maometto il suppositizio e finto Calapino. Maometto, creduto che fosse il fratello,

« era setta alcuna che da lui fosse apprezzata ». Così pure trovan riscontro nella novella, p. 9, queste altre parole dello storico comasco: « Nihilominus crudelis admodum cum in bello, tum in Portae clausura fuit, adeo ut iuenculos etiam ac pueros, quos tamen libidinoso prosequeretur amore, vel minima de causa interficeret ».

*fraternum duxit: auspicia regni par-
ricidio consecrans (1). Sunt qui Ca-
libassam alienum puerum, Chialapini
nomine, supposuisse ferunt; illumque
pro filio Amuratis necatum: Chiala-
pinum vero apud Constantinopolim
clam educatum, post capturam vero
urbis inde subtractum ac Venetias
ductum: et hunc esse quem Calixtus
Pont. Max. pro fratre Mahometis in
palatio custodiri iubet...*

*Post haec, convivatus Mahometes,
cum forte plus solito adbibisset, ut
sanguinem mero adderet, principes
optimatesque civitatis captos crudelis
et sanguinarius carnifex faede mise-
reque jugulari jussit. Rirelucas, qui
apud Imperatorem plurimum poterat,
caeso ante oculos maiore filio, altero
ad illicitos usus reservato, securi per-
cussus est: duo alii eius filii occi-
derant in bello.*

*subito lo fece strangolare e poi ono-
ratamente sepolire. Il vero Calapino,
al tempo de l'assedio di Constanti-
nopoli, fu celatamente condotto a
Vinegia, e poi, ad istanza di Ca-
listo sommo pontefice, menato a Roma
e tenuto molto tempo in palazzo.*

p. 9 sg.: Aveva fatto questo scele-
rato tiranno uno splendidissimo con-
vito ai suoi bascià e primi uomini,
dopo la presa di Costantinopoli, e
ne l'ardore del convivare, comandò
che gli fosse menato dinanzi Rire-
luca, con dui suoi figliuoli che erano
prigionieri... Come gli furono avanti,
fece tagliar per mezzo e spaccar il
maggior figliuolo, come si suol far un
porco. Pensate che animo era quello
del misero Rireluca, veggendo il suo
maggior figliuolo nel suo cospetto, a
quel modo ucciso. Il minor figliuolo,
perchè era fanciullo e bello, volle Mao-
metto che si mettesse nel serraglio e
si serbasse ai suoi illeciti e disone-
stissimi appetiti. Poi comandò che il
padre fosse strangolato (2).

(1) Discorrendo della uccisione di Tursino, il B., p. 4, aveva detto con ugual frase: « il principio del suo imperio cominciasse e consacrasse col sangue fraterno ».

(2) In tutto il passo, sembra che il B. abbia tenuto sott'occhio anche il *Commentario* del CABBINI (c. 21 b), rispetto al quale ricorrono le stesse frasi: Maometto, « fattosi presentare innanzi li principali e più nobili prigionieri... « fattili con crudeltà grande alla presenza sua tagliare per il mezzo, li fe

II, 27. — Aleramo e Adelasia.

L'influenza del Piccolomini si avverte ancora parzialmente, in un episodio di questa leggenda storica, che racconta l'origine dei marchesi Del Carretto, del Monferrato e d'altri luoghi: soggetto molto noto, più volte trattato dagli storici piemontesi ed esaminato criticamente dal Carducci (1). Raffrontando i vari testi anteriori al B., dall'*Imago mundi* (2) di fra Jacopo d'Acqui, che fu il primo ad accogliere la leggenda, allo *Chevalier errant* (3) di Tommaso III di Saluzzo, dalla duplice redazione, in prosa e in versi, di Galeotto del Carretto (4) al poema elegiaco dell'Astesano (5), dalla *Cronaca di Saluzzo* (6) di Gioffredo della Chiesa al *Supplementum Chronicarum* di Filippo Foresti e alla *Descrizione di tutta Italia* (7) di Leandro Alberti, si rileva che il novellatore, insieme ad una fonte scritta, dovette anche conoscere una tradizione locale; giacchè la sua versione sulle avventure dei due amanti in Italia, sui luoghi dove sarebbero vissuti in povertà, facendo e vendendo carbone, e sul modo del loro riconoscimento, da parte dell'imperatore Ottone II, corrisponde solo nel complesso, ma non in tutti i particolari, agli autori citati. Da alcuni di essi, si distingue nettamente anche pel numero dei figli assegnati ad Aleramo, i quali figurano quivi in numero di tre o quattro, mentre il B. ne conta sette. Per questa particolarità, egli appartiene al gruppo formato da Tommaso di Saluzzo, da Filippo da Bergamo e dall'Alberti, i quali sono i soli che ricordino un egual numero di figli. Ma lo *Chevalier errant* del principe Tommaso rimase ignoto e inedito fino ai giorni nostri; l'Alberti, oltre

« morire; infra quali, venutoli innanzi Rireluca... morto nel suo cospetto il
 « maggiore figliuolo e l'altro, perchè era giovanetto, riservato a' suoi in-
 « cliti (sic) usi, lo fe' senza pietà alcuna strangolare ».

(1) *Gli Aleramici*, in *N. Antologia*, 1883, XLII, 425 sgg.

(2) In *Monum. hist. patriae*, vol. III (*Script.*), p. 1533 sg.

(3) Su di esso, oltre al CARDUCCI cit., si può consultare il GORRA, *Studi di critica letter.*, p. 1 sgg., specialmente p. 102; e MULETTI, *Mem. stor.-diplomat. di Saluzzo*, I, 283 sgg.

(4) In *Monum. hist. patriae*, vol. III (*Script.*), p. 1087 sg., trovasi la *Cronaca* in prosa; la poetica, in ottave, in *Riv. di storia d. prov. di Alessandria*, 1897, p. 143, premessovi uno studio di G. GIORCELLI.

(5) In *RR. II. SS.* del MURATORI, nuova ediz., t. XIV, P. I, p. 45, canto II.

(6) In *Monum.* cit., III, 850 sgg.

(7) Venezia, 1588, c. 371 b. Da qui attinse manifestamente il CONTARINO, *Op. cit.*, c. 219.

che per la soverchia concisione, è lontano dal B. anche per l'ordine, in cui vengono citati i sette figli di Aleramo, coi relativi loro marchesati; cosicchè, per esclusione, si arriva al solo Bergomense, che riprodusse la leggenda in questi termini (1): — Aleramo, figlio unico del duca di Sassonia, è generato in Italia, presso Alessandria, durante un devoto pellegrinaggio fatto a Roma dai suoi genitori; dopo la morte dei quali, fornito di tutte le virtù e di eccellente educazione, si reca in Germania (omesso dal B.). Ammesso alla corte dell'Imperatore Ottone II, è nominato maestro di Alasia o Adelsia, figliuola di lui. Questa s'innamora del bellissimo giovine e lo prega di sposarla nasco- stamente, per timore che dal padre venga data in matrimonio ad altri (la donna in B. si chiama « Adelasia », che s'innamora di Aleramo, « giovine « molto bello e ne le lettere assai ben instrutto », durante una caccia, in cui egli abbatte valorosamente un orso. Soffre, tanto più penosamente della propria passione, in quanto sa di essere stata promessa dal padre al vecchio re d'Ungheria). Sposatisi segretamente, con abiti mutati fuggono verso l'Italia e si stabiliscono « in Alpibus vero maritimis agri Albigensis »; là se ne vivono per lungo tempo, « in despecto vilique habitu », fino a quando, per interces- sione del vescovo d'Albenga, vengono perdonati dall'Imperatore e rimessi in onore (in B. si stabiliscono nelle Langhe, tra Asti e Savona; il riconoscimento avviene per merito del figlio Guglielmo, somigliantissimo all'Imperatore, al cospetto del quale il giovinetto dà insigne prova del proprio valore, a Savona, uccidendo in duello un soldato tedesco, con cui aveva litigato). Aleramo ot- tenne in possesso il Monferrato, poi anche il governo dell'Italia; e quando cessò di vivere, Ottone investì di altrettanti feudi i suoi sette figli, nomi- nando il primogenito Guglielmo, marchese del Monferrato, e dando agli altri fratelli le città di Savona, Ceva, Incisa, Ponzzone, Bosco e Saluzzo (corrispon- dono nel B. perfettamente i nomi e l'ordine dei vari marchesati, ad eccezione di quello di Saluzzo, che dall'ultimo posto, forse per la sua maggiore impor- tanza, passa al terzo).

Se lo schema del Bergomense corrisponde nelle linee generali ed in alcune particolarità alla novella, tuttavia, come dicevamo, questa presenta alcune ca- ratteristiche sue proprie, negli elementi secondari; i quali non possono venire che, o da un'invenzione personale, o più probabilmente, dalla trasmissione orale, per essere le alterazioni ignote a tutti gli scritti antecedenti. Non

(1) Brescia, De Boninis, 1485, lib. XII, c. 244, « Montisferrati marchionatus « principium ».

riesce difficile ammettere l'influenza d'una tradizione locale, giacchè sappiamo dall'Astesano, sia pure con molta esagerazione poetica, che il nome di Aleramo era « notum toto pene sub orbe », e dall'Alberti, ch'egli stesso riassume la storiella degli amanti fuggitivi, « come è fama volgata »; fama volgata, aggiungiamo noi, che nel Monferrato e in Toscana, non è spenta neppure ai nostri giorni. Ciò nonostante, occorre notare che il B., con quella spiccata tendenza che aveva alla verosimiglianza e al reale, trovò il modo di ridurre molto la parte più favolosa del racconto, e d'incastare in esso, per compenso, un ampio intrigo d'amore fra Aleramo e Adelasia, tolto, salvo leggere modificazioni suggerite dal nuovo caso, dalla *Historia duorum amantium* dell'ammirato Piccolomini. Infatti, i due giovani s'innamorano fervidamente e, amandosi in segreto, esalano i loro cocenti sospiri, con le medesime parole di Eurialo e di Lucrezia, nonchè con la medesima sovrabbondanza di reminiscenze classiche sulla forza irresistibile d'amore:

PICCOLOMINI.

Saucia ergo gravi cura Lucretia et igne capta coeco... alens venereum vulnus, infixum pectori tenet Euriali vultum, nec ullam membris suis quietem praebet; *secumque*: — Nescio quod obstat, ait, ut amplius viro haerere nequeam. *Nil me juvat eius amplexus; nil oblectant oscula; fastidia verba ingerunt*: peregrini *semper ante oculos est imago*, qui hodie propior erat Caesari. *Excute conceptas e casto corpore flammās, si potes, infelix!*

BANDELLO, vol. III, p. 158.

Adelasia... con inestimabil pena, affanno e noia sofferiva l'amorose fiamme, onde a niente altro pensando se non al suo caro amante, molte fiate *fra sè... diceva*: — Che cosa è questa, che più de l'usato nel mio cor sento? da che viene che il solito mio viver più non mi piace? Il pigliar l'ago e lavorar di trapunto, che cotanto m'aggradiva, ora m'è a fastidio; il leggere, che così mi diletta, più non mi diletta; lo star in compagnia... l'andar per i giardini... par che ora a noia mi siano, e che altro non brami, nè altro cerchi, che starmi sola e pascermi e nodrirmi di pensar a questo nuovo fuoco, che l'ossa e le midolle mi consuma. Solamente *dinanzi agli occhi miei sta di continuo la generosa e bella immagine* del valoroso e cortese Aleramo di Sassonia... Deh,

caccia, cor mio, questi nuovi e vani pensieri da te; non dar la via a queste fiamme, che contra ogni dovere accese si sono.

Si possem, non essem aegra, ut sum. Nova me vis invitam trahit. Aliud cupido suadet, aliud mens. Scio quod sit melius, quod deterius est sequor...

Oimè, se io potessi, chè non sarei inferma, come esser mi sento! Oimè, che nuova forza a mal mio grado, ove io non vorrei, mi sospinge andare! La ragione una cosa mi consiglia, ma amore tutto il contrario vuol ch'io faccia, e sì fieramente mi costringe che un'ora respirar non mi lascia...

Nè basta. Come Lucrezia, per entrare in corrispondenza con l'amante, ricorre all'aiuto del fedele Sosia, analogamente Adelasia si vale della cortese mediazione della « nobilissima e saggia » Rodegonda, vincendone la resistenza con la minaccia di uccidersi. Per suggerimento e con la complicità di Rodegonda, che opera in tutto come Sosia, Aleramo può penetrare nelle stanze della donna amata, in abito da facchino e con una cassa sulle spalle (Piccolomini: con un sacco di grano); indi depone le mentite spoglie, sposa Adelasia da solo a solo e, d'accordo con lei, concerta la fuga. Piacque tanto al B. questo stratagemma d'Enea Silvio, che lo riprodusse due volte: qui e, ancora una volta, nella nov. I, 12, discorrendo dell'adultero amore di Pia de' Tolomei.

III, 62. — De le molte mogli di Enrico VIII, re d'Inghilterra, e morte di due di quelle.

Con questo racconto, si ritorna agli argomenti di carattere storico e alle imitazioni dal Giovio, le cui opere il B. conobbe certamente e mostrò di apprezzare, se al fratello di lui, Benedetto, faceva dire solennemente, nel preambolo alla nov. III, 43, che « messer Paolo Giovio scriveva l'istorie del mondo ». Dell'argomento in questione, il vescovo di Nocera discorse più volte, tanto nella *Britanniae descriptio* (Basilea, 1578, pp. 18-22), quanto nelle *Historiae*, lib. XXXV, in fine; e qualche accenno non manca neppure negli *Elogia* del cardinal Roffense e di Tommaso Moro. Il novellatore attinse le sue informazioni dalla *Britannia* e dalle *Historiae*, allontanandosi talvolta dal suo autore per seguire una versione più romanzesca, probabilmente di provenienza orale,

o fors'anche di sua invenzione, allo scopo di rimpolpare le indicazioni lette, con particolari più piccanti (1). Le differenze più notevoli dalla duplice redazione del Giovio, consistono nel modo in cui furono scoperti gl'illeciti amori di Anna Bolena; poichè lo storico comasco informa, com'essi fossero denunziati al Re, per vendetta, da una cameriera castigata troppo duramente dalla Regina, a causa d'un peccato consimile; il B., invece, ne fa delatrice la sorella del medico Antonio Bruno, poco fedele amante di Enrico VIII, spinta a quell'atto insano dal dispetto di vedersi licenziata dalla Corte (2). Inoltre, mentre l'esemplare latino accenna a due amanti di Caterina Howard, « Culpetro e Duranzio », la novella si limita a citare il solo nome di « Colper »; ma, in cambio, si distende più largamente a raccontare, come Caterina fosse già promessa a lui, prima che il Re se ne invaghisse, assistendo alle loro nozze, e come questi obbligasse il fidanzato a cedergliela in isposa. È un'evidente invenzione, cotesta, dovuta al novelliere, che ad un simile espediente ricorse pure nella nov. III, 54, dove il re Giovanni D'Aragona, « invitato a certe nozze, s'innamora de la sposa e la piglia per moglie ». Il resto della narrazione è condotto sulla falsariga della prosa latina, accostandosi ora alla *Britannia*, ora alle *Historiae*, come può notare chiunque. A un certo punto, il racconto bandelliano si arresta al sesto matrimonio di Enrico VIII con Caterina Parr, allora vivente, d'accordo, anche in questo, solamente col primo dei due testi summentovati:

GIOVIO, *Britannia* (3), p. 18.

BANDELLO, vol. V, p. 25.

<p>Insani amoris invasit morbus... <i>captus</i> enim illecebris <i>Annae Boleniae</i>, quae inter <i>Reginae puellas</i></p>	<p>S'innamorò esso <i>Enrico d'Anna</i>, de la famiglia di <i>Bologna</i>, figliuola d'un cavaliere de l'isola, giovane di</p>
--	--

(1) Non ne trovo traccia in alcuno degli storici contemporanei, da me consultati; neppure nei più ostili al Re d'Inghilterra, come REGINALDO POLO, *Pro ecclesiasticae unitatis defensione*, Roma, Blado, s. a., ma certamente dopo il 1538, citato a margine, lib. III, c. 77 sgg.; o NICOLA SANDER, *De origine schismatis Anglicani*, Coloniae Agripp., 1610, lib. I, c. 147 sgg., ben nota fonte del nostro Davanzati.

(2) Le versioni, che ci danno i contemporanei, sono discordi, ed è un peccato che la tragedia dello SHAKESPEARE, su *Arrigo VIII*, non giunga sino alla decapitazione di Anna Bolena. Nulla di interessante offre l'aneddoto del CONTARINO, *Op. cit.*, c. 460 sg., sugli amori e sulla morte della Regina d'Inghilterra.

(3) Basilea, 1578.

in aula erat, ut complexu legitimo potiretur, Cathaerinae uxori repudii libellum misit; neque enim aliter Bolenia, quam in spem coniugalis thori, regiae libidini obtemperatura videbatur: erat enim equestri familia, ingenio autem pudoris specie valde astuto ambitiosoque...

Hist., lib. XXXV, p. 325.

Causam autem repudii probasse ferebatur Thomas Volseius cardinalis Eberacensis, quo nemo mortalium vanitate dignitatis atque potentiae superbior... Praetenderat siquidem religionis titulum in adulationem regis novas appetentis nuptias, quod Catharina Arcturo ipsius regis fratri germano antea nupsisset. Asserebat enim, ex placitis christiani dogmatis, nefas esse eam ducere uxorem, quae in fratris thoro inter maritales complexus concubuisset.

IV, 3. — Crudeltà di Amida contro il proprio padre, Mu-
leasse re di Tunisi.

Questa lunga e noiosa novella è una fedele traduzione delle *Historiae*, lib. XLIV, pp. 570-77 del Giovio; a confronto del quale, il B. tralasciò solo qualche particolare insignificante, e qua e là parafrasò l'originale con più larghezza. I frequenti latinismi attestano che la narrazione proviene direttamente dal testo latino, anzichè dal volgarizzamento di Lodovico Domenichi, Firenze, 1553. Basta, per convincersene, confrontare qualche periodo:

GIOVIO.

Nec diu post, quum Bernardinus Mendocius, Hispaniae classis praefectus, ad Guletam applicuisset, expe-

corpo molto bella, ma di basso animo e plebeo, che era de la reina Caterina donzella, e tanto innanzi andò con questo amore e sì il Re vi s'abbagliò, che entrò in pensiero di repudiar la Reina e prender questa sua donzella per moglie.

Si dice che il cardinale Ebora-cense, che allora amministrava tutti gli affari del reame, lo consigliò che la repudiasse, con dargli ad intendere che seco il sommo pontefice averia dispensato, pretendendo al divorzio questa ragione, che Caterina era prima stata moglie del fratello maggiore d'esso re, e che perciò non potea esser sua consorte.

BANDELLO, vol. V, p. 111.

Indi non molto dopo, essendo arrivato a la Goletta Bernardino Mendozza, prefetto di un'armata spa-

tente Tovarre, e templo ad stagnum atque inde navigio ad Guletam perductus est, ut consultationibus interesset, quibus arma adversus Amidam, totiusque eius orae Turcas pararentur. Muleasses antea Tunetanorum sibi valde infensorum gladios effugerat, mulierculae inopis misericordia servatus, quae eum anili pietate in scrobe multis alliis sertis coopertum adversus quaeritantes abscondisset. Nec minore quoque salutis sorte mortem effugit, quum opportune ad Guletam esset advectus... (1).

gnuola, fu da Tovarre esso Muleasse con licenzia del re condotto a lo stagno e di colà per nave a la Goletta menato, acciò che fosse presente a le consultazioni, cercandosi prendere l'armi contra Amida; il quale poco innanzi avea fuggita la morte che alcuni tunetani volevano darli, servato da la pietà di una povera vecchia che, da anile compassione mossa, quello sotto molti mazzi di aglio aveva nascosto. Nè con minore sorte di salute si conservò, quando opportunamente fu condotto a la Goletta...

IV, 11. — Eccelino da Romano rapisce una giovane, promessa ad un suo nipote.

Dal Giovio fu tradotta ugualmente questa novella, non più dalle *Storie*, ma dalle *Virorum illustrium Vitae* (ediz. Basilea, 1575, *Elogia*, « Actiolinus tyrannus », lib. I, pp. 42-43), quantunque al Trissino, che la racconta, si faccia dire, senza alcun fondamento di verità: « Si legge negli Annali de la nobilissima città di Padova, che io altre volte lessi, in casa del nobilissimo messer Antonio Capodivacca ». Tutta la fatica del nostro A. si riduce a qualche spostamento, nell'ordine dei fatti, e ad un più ampio e frondoso sviluppo dei particolari. La sostanza però è riprodotta integralmente, persino nel paragone di Ezzelino con « Falari, Mezenzio, li Dionisi, Caio, Nerone e quanti altri mai tiranni si fossero », che corrisponde al « tyrannus Phalari, Dio-

(1) Il DOMENICHI, P. II, lib. XLIV, più italianamente del B., traduce così: « E non molto da poi, essendo arrivato alla Goletta don Bernardino di Men-
« dozza, ammiraglio dell'armata di Spagna, dimandandolo Tovarre, del tempio
« allo stagno, e quindi per barca, fu menato alla Goletta, per intervenire a'
« consigli, ne' quali s'apparecchiava di mover l'armi contra Amida e i Turchi
« di tutta quella riviera. Era dianzi fuggito Muleasse dalle mani de' Tun-
« sini, i quali gli voleano molto male, salvato per misericordia ch'ebbe di lui
« una povera donnicciuola, la qual con amorevole pietà, coprendolo con molte
« reste d'aglio, l'avea nascosto in una fossa da coloro, che l'andavano cer-
« cando ». Dell'argomento si occuparono più tardi gli storici napoletani, quali
il MICCIO e il SUMMONTE.

« nysiis atque Neronibus antefendus » della prosa latina, con l'aggiunta di altri nomi presi dal distico finale: « Sylla, Nero, Caius, Marius, Mezentius ». Si confronti inoltre:

GIOVIO, *Actiol. tyrannus*.

BANDELLO, vol. V, p. 186.

Eius abhominabilis facti indignitas Actiolinos repente armavit in Patavinos, quod tanti flagitii iniuriam impunito Gerardo neglexissent, dediditque initium diuturnis inusitatisque cladibus: quibus praeter nobilissimas totius Venetiae urbes, supra centum oppida castellaque diu vexata et late vastata a stirpe prope interierunt.

Coeterum, Caecilia quanquam incorrupta animo, uti tamen polluta corpore repudii poenam tulit, eaque propinquis remissa. Monachus novas nuptias fecit cum Aldeida Etruscae nobilitatis ex Mangania domo in Alpibus illustri.

Questo abominabile fatto di modo irritò e commosse il Balbo e il Monaco Eccelino contra la città padoana, veggendo che in conto nessuno non si erano messi essi padoani a punire così grave eccesso da Gerardo commesso, che, prese le armi e cominciato insieme a guerreggiare, diedero principio a una crudelissima guerra e a la distruzione di quasi tutta la provincia de la Marca trivigiana, che oltre il danno di molte di quelle nobilissime città, più di cento popolose ville e castella del paese lungamente afflitte e conquassate, quasi distrutte e sino a' fondamenti roinate restarono. Oltre questo vi si accrebbe che Cecilia, ben che incorrotta di animo, nondimeno violata di corpo, fu dal marito repudiata e resa a li propinqui suoi. Il Monaco, poi che ebbe mandata via Cecilia, sposò Aldeida, de la nobile schiatta in Toscana de li Mangoni, allora ne le alpi de l'Apenino molto illustre e potente.

Si deve oltre a ciò avvertire che, nel racconto preso dal Giovio, il novelatore incastrò anche questa breve notizia, già ripetuta più largamente nella dedicatoria aHa nov. III, 5; vale a dire, che Ezzelino III « in Verona, in uno « giorno, fece tagliar a pezzi con inaudita crudeltà, avendo inteso che Padoa « si era rubellata, dodici millia padoani, che seco avea per ostaggi ». Tale informazione, che il Giovio omise, potrebbe venire così dal Sabellico, *Rerum*

Venetarum (1), come dalla fonte di costui, Flavio Biondo; il quale la ripeté tre volte, nelle *Historiae* (2), nel libro *De Italia illustrata* (3), dove si parla di Verona, e, più brevemente, ancora quivi stesso, f° 118.

I, 11. — Un senatore, trovando la moglie in adulterio, fa fuggire l'amante e salva il suo onore.

Il soggetto, per la sua singolarità, ebbe nella Francia, come in Italia, numerose riproduzioni. Alcuni studiosi ritennero l'aneddoto fondato sopra un fatto vero, accaduto verso il 1505, e precisamente sulla disgrazia coniugale di un italiano, presidente unico al parlamento di Grenoble, tale Carlo de Caroli, che poi se ne sarebbe aspramente vendicato. Si citava, a questo proposito, l'esistenza in Grenoble, di uno scudo nobiliare della famiglia De Caroli, o per dirla alla francese, « Carles », in via « des Clercs », foggato in modo da significare che bisogna saper tacere; e un dizionario ms. delle *Beautés et choses curieuses du Dauphiné* dichiarava, che l'aveva fatto porre su quella casa di sua proprietà, il predetto De Caroli. Sennonchè, vera o non vera che fosse l'esistenza d'un tal presidente e del suo scudo allegorico, sta il fatto che, almeno quarant'anni prima del 1505, l'avventura attribuitagli correva già per iscritto, in forma di novella, e costituiva la 47^a delle *Cent nouv. nouvelles*, donde più tardi il nostro Doni attingeva, molto probabilmente, la sua nov. 85^a, fatta narrare nei *Marmi* al francese Verdelotto, come un fatto storico, capitato in Provenza e registrato nella storia di Carpentras. Però, nè il La Sale, nè il Doni, poterono ispirare il B., per il motivo che essi dànno poco sviluppo alla prima parte riguardante l'adulterio, e si diffondono più largamente nella seconda, che contiene la vendetta; mentre la nostra novella sopprime interamente la vendetta e svolge con sufficiente ampiezza il primo ed unico episodio, ond'è formata. A quale autore attinse egli dunque, se quei due si devono scartare, del pari che Bonav. Des Periers, nov. 90, e Nicola de Troyes, nov. 157, i quali discendono direttamente dal La Sale, e Giraldi Cinzio, III, 6, Luigi Contarino, *Op. cit.*, c. 265 *a*, ed altri sono posteriori?

Il testo più vicino al nostro racconto, è la nov. 36^a dell'*Heptaméron*, per

(1) *Degli storici delle cose veneziane*, Venezia, 1718, tomo I, deca I, lib. IX, p. 216.

(2) Basilea, 1559, lib. VIII, p. 305.

(3) Torino, Bernard. Sylva, 1527, f° 114 *b*.

la conoscenza del cui manoscritto valgano le ragioni già esposte altrove (1). Da quella, il B. attinse solo il primo dei due episodi e lo presentò in modo da nascondere la derivazione, press'a poco come abbiamo veduto fare per i temi derivati dal *Decameron*. Tuttavia vi rimangono in comune parecchi spunti, che lo fanno accostare al suo modello. Così, se il protagonista dell'*Heptaméron* è un « président » di Grenoble, quello della novella italiana è « un consigliere del Parlamento », in Parigi; nell'uno, la moglie adultera si tiene per amante lo scrivano del marito, perchè questi è poco vigoroso nei doveri matrimoniali; nell'altro, i rapporti fra i tre personaggi non sono diversi, salvo l'insignificante differenza che l'amante, invece di appartenere alla stessa casa, è un giovine lombardo, che passa e ripassa per quella via. Maggiore sarebbe la differenza, dove l'adultero, sorpreso dal marito ingannato, è da costui fatto nascondere, agli occhi del leale servitore, in modi diversi: secondo Margherita, nel proprio « cabinet »; ma, secondo il B., gli viene imposto di saltar giù da una finestra e sparire, situazione cotesta che si ritrova unicamente negli *Ecatommiti*, probabilmente sotto l'ispirazione bandelliana. Però, una volta ammesso che il nostro A. non voglia palesar la sua fonte, si capisce benissimo, com'egli abbia fatto questo piccolo sforzo, per differenziarsene più che fosse possibile.

I, 16. — Per un nuovo accidente, un amante si gode impensatamente la donna già invano corteggiata.

Le medesime considerazioni bisogna ripetere, per questo racconto, che si rivela come una libera imitazione della nov. 14^a dell'*Heptaméron*, dove l'avventura amorosa è riferita, come realmente capitata al Bonnivet († 1525), mentre questi si trovava a Milano, e prima d'esser nominato ammiraglio di Francia. I pochi riscontri, che si hanno su tale soggetto, son tutti posteriori alla narrazione della Regina di Navarra, e da essa dipendenti; cominciando dalla « Vita di Bonnivet », nei *Capitaines françois* del Brantôme (il quale naturalmente racconta il fatto, come fosse storico, e crede di ravvisare nella dama milanese una signora « Clerice ») e venendo ai *Comptes du monde adventureux*, nov. 53, pubblicati nel 1555, e perciò d'un anno posteriori alla novella bandelliana. D'altra parte, il tema non è di quelli, che si diffondano largamente per trasmissione orale; quindi, esclusi il Brantôme e il compila-

(1) Cfr. *Giorn.*, 78, 315 sgg. Su questo gruppo di novelle, comuni al B. e all'*Heptaméron*, si possono consultare il TOLDO, il PARIS e la GAROSCI, già cit.

tore dei *Comptes*, non rimane in discussione che l'influenza di Margherita. Pertanto la novella di costei e quella italiana, oltre alla comunanza del soggetto, presentano alcune parziali rassomiglianze, che non possono esser fortuite.

Se nell'una il Bonnivet, penetrato in cambio d'un amante più fortunato, nella camera della signora milanese, « *de paour d'estre congneu d'elle, alla* » « *premierement tuer le flambeau, puis se despouilla, et s'alla coucher auprès* » « *d'elle* »; nell'altra, similmente, l'amante intruso « pensò per la prima spe- » « *gnere il lume*, che in quello [camerino] ardeva, a ciò che così tosto non » « *fosse conosciuto* »; indi « si discinse la spada e la mise appresso il letto... » « e sovra quello egli si pose a sedere ». L'analogia si conserva pure nella scena finale della riconciliazione, preceduta da quella tragicomica del riconoscimento. Allorchè la donna si vide ingannata, « fut si *deseespérée* d'ennuy, » « de honte, qu'elle l'appella plus de mille fois meschant, *traistre* et trompeur, » « se voulant jetter du lict à bas pour chercher un cousteau, à fin de se tuer, » « veu qu'elle estoit si *malheureuse*, qu'elle avoit perdu son honneur, pour un » « homme qu'elle n'aymoit point et qui, pour se venger d'elle, pourroit di- » « vulguer ceste affaire pour tout le monde ». Non diversamente avrebbe agito la donna mantovana, secondo il B.; la quale dapprima rimase « stordita ed » « immobile come una statua », poi espresse così il suo cordoglio alla fante accorsa: « Oimè, sorella, che io son tradita! Mira in mano di cui sono già- » « ciuta. Oimè, *dolente e misera me*, che mai più non sarò, in questa città, » « lieta! Io non sarò mai più donna, nè ardirò andar in publico già mai ». Accanto a queste rassomiglianze, non mancano neppur le differenze, dovute, crediamo, all'iniziativa del novellatore italiano, che trasportò in Mantova l'avventura notturna, la ravvivò con elementi locali; e mentre da una parte semplificò e rese più verosimile lo stratagemma amoroso del Bonnivet, facendolo dipendere da mera casualità, dall'altra lo complicò con un tentato furto di fieno, di nuova invenzione, senza accorgersi che, in tal guisa, il suo protagonista veniva ad apparire sotto una luce equivoca, poco degna d'un gentiluomo, e per di più, com'egli lo descrive, d'un giovine « di buone lettere e dei beni » « de la fortuna onestamente dotato ».

Lo stesso argomento, ma in circostanze del tutto diverse, e con intreccio assai meno comico e felice, fu riprodotto pure nella nov. III, 22, che si può considerare, rispetto all'altra, come una variante di mediocre valore.

I, 35. — Nuovo modo di castigar la moglie trovato da un gentiluomo veneziano.

La trama del racconto (1) risulta da un'abile combinazione della nov. 35^a dell'*Heptaméron*, con altri elementi tratti dal proverbio XL di Cinzio delli Fabrizi, « Per via si contia soma », il quale fu probabilmente anche la fonte di Margherita. Questa racconta che, con uno stratagemma, un accorto marito di Pamplona si rechi a trovare la propria moglie, sotto l'abito ed a nome di un frate predicatore, da colei fervidamente amato, senza che quegli lo sapesse. Ma, quando la moglie corre ad abbracciarlo, il frate-marito fugge inorridito, segnandosi alle sue impure richieste d'amore e gridando: — Tentazione! — Poi la batte con un bastone, che aveva portato sotto l'abito fratesco, e così, senza darsi a conoscere, le fa passare tutti i grilli del capo.

Entro questo stesso schema, il B. immaginò una diversa, ma più sconcia punizione. Il marito cioè, fingendo d'essere il frate, ma senza ricorrere al travestimento monacale, appena entrato in casa propria e andato a letto con la moglie illusa, si fa sciogliere il corpo con cinque pillole purgative, onde la profuma sconciamente; dopo, protestando d'essere stato da lei avvelenato, la picchia di santa ragione. Soltanto questo sudicio episodio della profumata punizione proviene dal Fabrizi, anch'esso peraltro leggermente modificato; in quanto che quel bravo medico veneziano, che sapeva bene quanto fosse sgradita a chi la prende, l'azione d'una purga, ad evitare che il prudente marito del suo proverbio, nel voler castigare la moglie non punisse anche sè stesso, ricorse ad un mezzo più lurido, ma più logico, facendo sì che il falso monaco, ossia il marito, imbrattasse l'ardente sposa col contenuto d'un ventre d'agnello. All'infuori di ciò, il racconto poetico differisce notevolmente da quelli di Mar-

(1) A quali magri risultati conduca la pretesa storicità delle novelle bandelliane, si può vedere dal saggio del BROGNOLIGO, *Personaggi bandelliani*, in *Studii dedicati a Fr. Torraca*, Napoli, 1912, 47 sgg. L'A., dopo aver osservato che, quand'anche il fatto fosse narrato da altri, ciò nulla importerebbe rispetto al B., perchè questi raccolse la novella « dalla bocca dell'Oldoino », afferma che il vendicativo marito, protagonista della beffa, dovrebb'essere, fra due personaggi che si conoscono dello stesso nome, un Pancrati Giustinian quondam Bernardi; il quale peraltro aveva per moglie una Caterina, laddove il B. chiama la donna Cassandra. Da tutte queste ricerche non si può cavar altro sugo, che i nomi dei personaggi, come quelli di tanti altri novellieri, furono scelti dall'A. tra famiglie note allo scopo di conseguire una maggiore verosimiglianza.

gherita e del B., perchè quivi il frate è veramente in buoni rapporti con la donna e, dopo il disgustoso incidente avvenuto a sua insaputa, egli finisce col rappacificarla. Invece la Regina, seguita dal novellatore lombardo, ha una gustosissima giunta, consistente nel far invitare a cena il vero monaco, da parte del marito, malgrado ch'ei ne fosse distolto dalla moglie, e nel lasciar soli quei due a bisticciarsi fra loro. Ne avviene che la donna rimproveri aspramente il religioso ignaro di tutto, e che questi, stupito di tali discorsi, la creda davvero impazzita, come il marito non aveva mancato d'avvertirlo.

Nel discorso fatto dal marito al buon frate, a proposito della moglie, l'accordo fra i due testi è molto evidente:

Heptaméron.

BANDELLO, vol. II, p. 56.

— *Mon père, je vous estime tant aymé de Dieu, qu'il ne vous refusera aucune requeste; parquoy je vous supplie avoir pitié de ma pauvre femme, laquelle, depuis huict jours en ça, est possédée du malin esperit, de sorte qu'elle veult mordre et esgratiner tout le monde...*

— *Padre, io son venuto, sì perchè vegnate a farmi questo onore di venir a desinar meco, ed altresì per farvi partecipe de le mie tribulazioni. Io ho mia moglie, che da qualche tempo in qua mi par spiritata ed impazzita... ella spesso si mette a gridare ed imperversare, che par che sia menata da cento mila diavoli, o veramente che entra da sè in colera e dice villania a chiunque le sta dinanzi, con movimenti de la persona, che proprio pare che ella voglia, a chi ella parla, cavar gli occhi...*

Riepilogando, se spetta al Fabrizi il merito d'aver trattato pel primo un soggetto così poco poetico, è da riconoscere che Margherita seppe illeggiadrirlo e renderlo argutamente comico, con la sua grazia femminile, senza cadere nella trivialità dove tocca di persone e di cose religiose. Col B. però, si ritorna d'un passo indietro, nella sostanza e nella morale, alle sguaiataggini primitive e ad una comicità più grossolana e volgare.

I, 39. — Filippo duca di Borgogna si espone temerariamente a grandissimo pericolo.

Al B. non sarebbe certamente venuto in mente di attribuire al duca di Borgogna la temeraria impresa, che qui si racconta, senza la diretta ispira-

zione della nov. 17^a della Regina; dove si espone sostanzialmente lo stesso aneddoto, a nome del proprio fratello Francesco I, il quale si liberò, con un atto coraggioso, dall'abborrita presenza del conte Guglielmo di Furstemberg, che tramava contro la sua vita. Il fatto sembra storicamente fondato, non solo per attestazione della sorella, che descrive con colori di verità l'avventura provocata dal fratello, o per la conferma un po' sospetta del Brantôme, che vi accenna nei *Capitaines étrangers*, discorrendo del « Comte de Furstemberg »; ma anche perchè altri storici sono informati, se non proprio del motivo addotto da Margherita, certo della clamorosa diserzione del predetto Furstemberg passato al servizio di Carlo V. Il Bouchet, ad es., negli *Annales d'Aquitaine*, P. IV, p. 539, accennando al Conte sopra citato, informa che, nel 1543, egli si voltò a favore di Carlo V e contro Francesco I, « pour cuider faire plaisir à l'Empereur et acquerir sa grace, ou pour se venger du Roy de France, duquel il estoit esloigné pour sa malversation ». Egli dunque, adducendo due diversi motivi, sembra ignorare quello menzionato nell'*Heptaméron*, come lo ignorava Nicole Gilles, *Chroniques*, c. 566, che discorre anch'egli, al pari del Bouchet, di un tentato tradimento del conte Guglielmo, finito male per lui. Del costui passato però, il Gilles non dice altro, che « il avoit laissé le service du Roy et prins celuy de l'Empereur ».

Se perciò il licenziamento del Furstemberg è storico, ed ebbe luogo ad iniziativa di Francesco I, ragion vuole che il B. l'abbia conosciuto, nei suoi particolari romanzeschi, dal libro della Regina. Dopo, per mostrarsene, secondo l'abitudine, indipendente, avrebbe fatto risalire l'appresa avventura più oltre d'un secolo, fino al duca Filippo di Borgogna, contro ogni testimonianza storica; onde potè circondare il fatto di un nuovo contorno, prolisso e noioso, sulle ostilità corse in passato fra i re di Francia e i duchi di Borgogna. Tali particolari son di carattere storico e risultano, ora compendiatati ora tradotti, con molte fiorettature stilistiche in contrasto con la prosa stentata e scarna dell'originale, dai citati *Annales d'Aquitaine*, P. IV, capp. VI-VII, *passim*. Sennonchè, nel punto dove il Bouchet al racconto delle ostilità fa seguire come conclusione la prigionia di Carlo VI re di Francia e il matrimonio di sua figlia Caterina con Enrico V d'Inghilterra, il novellatore vi accoda, invece, la presunta insidia tesa invano al duca Filippo di Borgogna. Perciò, anche qui, abbiamo un altro caso di contaminazione di elementi eterogenei, tratti da due opere affatto diverse: l'*Heptaméron* e gli *Annales*. Per la parte riguardante il Bouchet, si paragoni il seguente passo:

Annales, cap. VI, p. 239.

[Le Duc de Bourgogne et le Dauphin] *entreprindrent iournée pour parler ensembles, sur le Pont de Monstreüil Faultyonne*, sous lequel passe la riviere de Yonne. Et un iour de *dimanche*, au mois de novembre dudit an 1419, se trouverent *sur ledit pont*, entre le chasteau et la ville, où fut *saict un tabernacle*, pour parlementer au droict d'un moulin, où ils *entrerent, chascun d'eux ayant dix chevaliers* seulement.

Et comme ils parloient ensemble, pour *aucunes arrogantes paroles*, que ledit *Duc de Bourgogne* dist à mondit seigneur le Dauphin, *l'un des chevaliers* (aucuns ont dit que ce fut *messire Taneguy du Chastel*, qui avoit esté serviteur du feu *Duc d'Orleans Loys* qui avoit esté occis, comme dict est) *occist d'un coup d'hache* ledit *Duc de Bourgogne*.

BANDELLO, vol. II, p. 78.

Ma, trattandosi l'accordo tra il Delfino... ed il Borgognone, *si elesse una domenica*, nel qual dì, *sul ponte di Monasteruolo Faultrione*, ove era fatto un tabernacolo, il Delfino con il duca Giovanni, *con dieci cavalieri per ciascuno*, parlaria e si conchiuderia l'accordo. Entrò il determinato giorno, dentro il tabernacolo, o sia padiglione, che su il ponte era tirato, il Delfino con i suoi dieci cavalieri, e da l'altra parte v'entrò il duca con i suoi. Quivi, dopo l'accoglienze fatte, si cominciò a contrattar de le cose de la pace. Il Borgognone, che si vedeva esser su l'avvantaggio, avendo ne le mani Parigi con il re e la reina, usò di molte parole arroganti e superbe, a le quali monsignor Delfino rispose con molta umanità e prudenza. E perseverando pure il Duca in parlar molto superbo e non tenendo conto de la persona del Delfino, anzi più tosto villaneggiandolo, *messer Tanegiù di Castello*, che era uno dei dieci cavalieri del Delfino, non potendo sofferire la superbia del Borgognone e bramoso di vendicar il suo duca Luigi, alzò una azza che aveva in mano e, quanto più gagliardamente potè, diede una gran percossa sul capo al duca di Borgogna e subito l'ammazzò (1).

(1) Lo stesso racconto si legge pure in altri storici, ma in forma diversa. Vedasi DE COMMYNES, *Mémoires*, per la *Société de l'Hist. de France*, lib. IV, cap. IX, I, 370 sg.; E. PAOLO, *Hist. cit.*, c. 314 b.

Nel racconto principale, le rassomiglianze con la novella dell'*Heptaméron* non sono altrettanto strette, nei particolari e nella forma. Se la venuta del conte Guglielmo al servizio di Francesco I corrisponde, per le qualità dell'uomo e pel tradimento che si proponeva di fare, a quella del tedesco Bertrando della novella bandelliana; questa però omette gli avvertimenti del governatore e della madre al principe minacciato. Dove poi Francesco I, durante una caccia, trovatosi da solo a solo col suo insidiatore nel fitto d'una foresta, lo ammonisce: « Que si ung gentil homme avoit deliberé de me tuer et qu'il eust congneu la force de mon bras et la bonté de mon cueur, accompagnée de ceste espée, il penseroit deux fois à m'assailir »; e fieramente lo sfida, dicendo: « Toutefois, je le tiendrais pour bien meschant, si nous estions seul à seul sans tesmoins, s'il n'osoit exécuter ce qu'il avoit osé entreprendre »; nel B., il colloquio e la sfida si svolgono ugualmente durante una caccia, nella solitudine d'una foresta; la conclusione è pur sempre quella di far ricredere e poi allontanare da sè il simulatore; ma il mezzo, a cui ricorre il Duca di Borgogna, è alquanto diverso da quello adoperato dal Re di Francia, quantunque tendano ambedue allo stesso fine. Infatti, nella novella italiana, il duca Filippo si fa preparare due vestiti uguali, due spade e due pugnali pure uguali, e, dopo aver fatto indossare la medesima armatura al suo occulto nemico, lo provoca a combattere seco a parità di condizioni; ciò che però non avviene per la paura e la viltà del tedesco. Sono peraltro modificazioni spiegabilissime in uno scrittore, che voglia distinguersi dal suo modello, e che non escludono affatto la possibilità di una diretta filiazione.

II, 24. — Un frate minore, con nuovo inganno, prende d'una donna amoroso piacere, onde ne seguita la morte di tre persone, ed egli si fugge.

Le spontanee dichiarazioni dell'A., che questa novella era stata prima composta da Margherita di Francia (nov. 23), tolgono ogni dubbio sulla provenienza di essa. Ciò nonostante, il confronto dei due testi dimostra che il B., come del resto nei casi già esaminati, si permise qualche modificazione, che peraltro non ne altera la fisionomia generale. Così, ad es., il gentiluomo vittima del tradimento fratesco, nell'*Heptaméron*, è del Périgord; nella narrazione imitata è invece di Normandia. Solo qui figura un nuovo personaggio, ancorchè d'importanza secondaria, e precisamente una cameriera, a cui il padrone dà l'ordine di lasciar per quella notte l'uscio aperto; ciò che suggerisce di conseguenza un nuovo particolare, vale a dire che il marito, volendo poi entrare

nella camera della moglie, la trovi chiusa e si stupisca di ciò. Il B. inoltre, avvedutosi facilmente che l'argomento francese aveva qualche analogia con l'avventura boccaccesca di Agilulfo e del palafreniere (*Dec.*, III, 2), non se la lasciò sfuggire e ne approfittò per tessere le lodi del re longobardo, dimostratosi alla prova più savio del barone normanno. Ma le più rilevanti modificazioni sono nello scioglimento della novella; dove, fra le altre novità, si nota che il fratello della donna ingannata dal frate e suicidatasi in un impeto di dolore e di sdegno, immaginando a torto che l'avesse uccisa il marito, si mette sulle sue tracce, s'azzuffa con lui e nel combattimento rimane trafitto. Nell'*Heptaméron*, avviene tutto il contrario, ed è il cognato che ferisce mortalmente in duello il marito innocente; indi, chiarito seco il fatale equivoco, se lo vede morire. Insieme con tutte queste deviazioni, il B. aggiunge ancora del suo che, sulla tomba dei tre congiunti, morti così miseramente per la malvagità fratesca, venga apposto un sonetto, che manca completamente nell'esemplare.

In conclusione, l'esame comparativo delle due novelle permette di vedere che quella dell'imitatore, più che una fedele traduzione, è, anche in questo caso, un libero rimaneggiamento, fatto alla propria maniera, in cui la soverchia prolissità, la drammaticità dei soliloqui, una vivace sensualità e lo sfoggio delle descrizioni, sono le qualità più caratteristiche. Si constata pure che il B., tutto inteso alla ricerca della verosimiglianza, migliorò in qualche punto l'intreccio del racconto; come scrittore però, con le sue lungaggini e con la smania di pronunziare continuamente giudizi sulle vicende del fosco dramma, rimane inferiore all'ammirata Regina, la cui prosa concettosa ed efficace procede più rapida verso la catastrofe, senza lasciarsi deviare da discussioni dottrinali, nè da fronzoli stilistici (1).

II, 35. — Un navarrese sposa, senza saperlo, una che gli era sorella e figlia.

Anche per questa novella abbiamo una mezza confessione dell'A. che, invece di dichiarare apertamente di aver attinto alla 30ª narrazione dell'*Heptaméron*, ricorre al solito sotterfugio d'annunziare, che udì raccontare il fatto a Bassens, da Maria d'Albret, cognata della scrittrice. Ad ogni modo, tale dichiarazione facilita la nostra disamina e ci aiuta ad orizzontarci nella folta

(1) La novella di Margherita fu riassunta e commentata largamente da H. ESTIENNE, *Apologie* cit., cap. XXI, vol. I, p. 494 sg.

selva delle versioni, che si hanno sull'argomento. Si comincia con una leggenda medievale di carattere edificante, allo scopo di dimostrare che un sincero pentimento, la confessione ed una pronta espiazione cancellano anche il più esecrabile dei peccati. Esposta più volte, ebbe i titoli di « Leggenda di Vergogna » (1), « De la borjoise qui fut grosse de son fil », oppure « Le dit de la borjoise de Rome », edita dal Jubinal. Indi, attraverso i *Gesta Romanorum*, cap. XIII, l'*Alphabetum narrationum* (2), cap. 119, il trattato *De septem donis* del Bourbon (3), lo *Speculum historiale*, VII, 93 del Bellocense, di modificazione in modificazione, si giunse fino ai racconti veristici e talvolta ripugnanti dei nostri novellieri, quali la nov. 23^a di Masuccio Salernitano, la 4^a del Brevio, che ne deriva, e la cui spregiudicatezza è pari allo schifo che, nelle mani di quel monsignore, desta l'argomento. A paragone di costoro, Margherita, con la propria schiettezza di sentimento, sa vincere quanto di scabroso v'ha nel tema, sorvolando accortamente su certe particolarità di una crudezza ributtante e attribuendo molta parte della colpa alla fragilità umana, per concludere mestamente con queste amare riflessioni: « Voilà... »
 « comme il en prend à celles qui cuydent par leurs forces et vertu vaincre »
 « amour et nature, avecq toutes les puissances que Dieu y a mises! ».

Il B. al contrario, con le sue modificazioni, quando abbreviando, quando diffondendosi senza ritegno, specialmente nelle parti più scabrose, riesce in complesso meno efficace, per aver calcato troppo la mano sulla coscienza debole della madre sciagurata e per aver attenuato, con troppi atti di volontà e di libidine, ciò che v'era di fatale, d'inopinato, di orrendo nell'intrecciarsi cieco dei casi. Per accennare a talune divergenze, notiamo con l'A., che il fatto successe al tempo del re di Navarra, Giovanni d'Albret, padre della narratrice, benchè più oltre si nomini anche Lodovico XII re di Francia; Margherita, invece, lo collocava senz'altro « au temps du Roy Loys XII ». Dopo l'incesto, secondo il B., il giovine inconsapevole si reca alla corte di Luigi XII; viceversa l'*Heptaméron* raccontava, che fu mandato dalla propria madre alla guerra d'Italia, sotto il capitano Monteson, suo parente. Alcuni anni dopo — Margherita informa —, celebratesi le nozze abominevoli, senza che i due sposi

(1) Si può vedere D'ANCONA, introduzione alla *Leggenda di Vergogna*, g i cit., p. 45 sgg.

(2) TOLDO, *Dall'Alphab. narrationum*, in *Archiv. f. das Studium der neuren Sprach. u. Liter.*, CXVII, p. 354.

(3) *Anecdotes historiques* par LECOY DE LA MARCHE, Paris, 1877, § 178, p. 156.

sapessero nulla del loro incestuoso legame, la sciagurata madre, consigliata dal confessore, li accolse in casa, senza mai rivelar niente; ma ogni volta che li vedeva amarsi affettuosamente, si ritirava a pianger da sola il suo orrendo peccato. Meno felicemente, il B. fa morire la madre dal dolore, aggiungendo che più tardi il vescovo, che l'aveva confessata, palesò tutto alla regina; e lo scrittore non si accorge che, facendo agire in tal modo quel confessore, lo presenta come violatore del suo più delicato ministero. Il confronto, dunque, riesce a tutto svantaggio del Nostro, abile costruttore di fatti esteriori, senza dubbio, ma grossolano psicologo e quasi sprovvisto di senso poetico e di delicatezza morale.

IV, 5. — La donna del Verziero.

Le stesse qualità negative vengono confermate dalla presente novella che, in forma più ampia, frondosa e spesso anche pesante, rimanipola sgarbatamente la 70^a dell'*Heptaméron*, sul poetico tema della *Châtelaine de Vergy*, trattato precedentemente in versi ed in prosa francesi, nonché in un noto cantare italiano, che vien menzionato, come il lettore ricorda benissimo, verso la fine della giornata III del *Decameron* (1). L'A., che ignora tanto il poemetto italiano, quanto le antiche redazioni francesi, si contenta di seguire fedelmente la trama offertagli da Margherita, la quale, per conto suo, dichiara di aver attinto a un vecchio poemetto (2), redatto « en si vieil langage », che ben pochi oramai al suo tempo ne avevano notizia. La riproduzione del B. è così fedele, nonostante le esitazioni incomprensibili di qualche critico, che certi passi non si capirebbero bene, senza l'aiuto dell'originale francese. Valga d'esempio il seguente periodo:

(1) Per tutto ciò, si consulti E. LEVI, in questo *Giornale*, Suppl. n° 16, p. 74 sgg., e la mia *Novellistica*, p. 509 sgg. Dei numerosi lavori su tale argomento, mi limito a citare L. STIEFEL, *Die Chastellaine de Vergy bei M. von Navarra u. bei M. B.*, in *Zeitschrift f. Französische Sprache u. Litterat.*, 1910, p. 103 sgg.; C. PELLEGRINI, *La legg. degli amanti di Borgogna*, in *Rivista d'Italia*, 1920, XXIII, 195 sgg. e 297 sgg.; M. CATALANO, *La Dama del Verzù*, cantare del sec. XIV, in *Archivum Romanicum*, IV, 2, aprile-giugno 1920.

(2) Pubblicato dal MÉON, *Fabl. et contes*, IV, 296 sgg.; poi dal RAYNAUD, *La Chastellaine de Vergi*, in *Romania*, XXI, 145 sgg., e dal FOULET, in *Classiques français du M.-âge*, Paris, 1912. Ora può leggersi anche in italiano, nella traduz. del PELLEGRINI, *Op. cit.*, pp. 195-208.

Heptaméron.

BANDELLO, vol. V, p. 139.

— *Belle niepce, belle niepce, ce luy respondit madame la duchesse par ung execrable despit, il n'y a amour si secrette, qu'il ne soit sceue, ne petit chien si affaité et faict à la main, duquel on n'entende le japper.*

A questo la duchessa, colma di rabbiosa gelosia e invidia, crollando la testa, dispettosamente rispose: — Bella nipote, bella nipote, io vuo' che voi sappiate che al mondo non è amore sì segreto, che a la fine non venga in luce e si discopra, nè picciolo cagnoletto sì maestrevolmente instrutto e fatto a la mano, il cui ordinato abbaiare a lungo andare non s'intenda.

Or va' a capire, senza l'aiuto del testo francese, che cosa significhi in lingua italiana un « cagnoletto fatto a la mano »! Nell'insieme poi, dove il B. non si attenne strettamente all'originale e non tradusse, per lo più lo imbottì di zeppe inutili, stemperandolo goffamente e uggiosamente, con viziosi giri di frase di nessuna efficacia. Già qualche lungaggine, in mezzo ai molti pregi di analisi psicologica e stilistici, si deplorava anche nella prosa francese, specialmente nei discorsi pieni di sottigliezze, scambiati tra la « Dame du Vergier » (in luogo di « Vergy », donde il bandelliano « Verziero ») ed il gentiluomo che l'amava. Ma l'imitatore, al confronto, ha una tale verbosa pesantezza e tali sguaistaggini, che rare volte nello stesso B. se ne trova l'equivalente. Quanto alla sostanza, essa riproduce esattamente l'esemplare fin nei più minuti particolari, salvo poche modificazioni di scarso rilievo, fra le quali v'è da contare quella, che i due amanti sono uniti segretamente in matrimonio, onde riesce meno comprensibile la tragica precauzione di tenerlo celato ad ogni costo e l'accorto stratagemma del cane. L'unica aggiunta di qualche importanza è la specifica denominazione dell'amante, che diventa « Carlo Valdrio », mentre nell'antico poemetto e nell'*Heptaméron* era anonimo, ed era un « messer Guglielmo » nel cantare italiano del Trecento.

IV, 10. — Francesco da Carrara si gode una donna, ma è ripagato della stessa moneta dalla propria moglie, d'accordo col marito oltraggiato.

Farebbe opera vana, chi volesse cercare una menzione, sia pur lontana, di questo piccante intrigo domestico, nei cronisti del Trecento; giacchè, con nomi

mutati, esso proviene da un abile travestimento della nov. 3^a dell'*Heptaméron*, dove l'azione si svolge in Napoli, in cambio di Padova, protagonista il re Alfonso d'Aragona, « duquel la lascivité estoit le sceptre de son royaume ». Vi si legge in più una comica chiusa, omessa dal B., relativamente a certe corna allegoriche di cervo accompagnate da un motto esplicativo in lingua italiana (1), le quali però non valgono a fare aprir gli occhi al re libertino. Un attento esame rivela che l'imitatore riesce più efficace del modello, nei punti in cui s'affretta verso la conclusione, evitando le sottigliezze amorose, ch'erano tanto care alla colta Margherita; ma fa peggio nelle altre parti, dove si diffonde troppo più largamente. Del resto, come non mancano punti di contatto fra i due scrittori, così non difettano neppure le divergenze, fra le quali le più rilevanti sono: 1° che il marito della donna amata, nell'*Heptaméron*, è fatto allontanare espressamente dal Re, con l'incarico di un viaggio a Roma, di due o tre settimane; nel B. invece, quegli si reca spontaneamente nelle sue possessioni, per cinque o sei giorni; 2° che, mentre l'una fa dapprima sorgere l'idea della vendetta nella mente dell'offeso marito, nell'altro, al contrario, è la moglie del Carrarese, che si avvede dell'inganno fattole, ne ammala di dolore, ma poi provvede a vendicarsene, accordandosi col tradito Vitaliano. L'eco della prosa francese tuttavia si sente ben distinta, in tutta la novella bandelliana, dove Francesco da Carrara s'innamora della bella Dianora al modo stesso, in casa di lei, sentendola cantare « alcuni belli motetti », insieme col proprio marito e con « alquanti altri cantori »; e durante il trattenimento, seduto di faccia a lei « per meglio vagheggiarla », egli rimirava « con amoroso e ingordo occhio... la beltà de la donna, che cantando « pareva che si facesse più bella » (2). L'accordo perdura strettissimo, anche

(1) Il motto è questo: « Io porto corna, ciascun lo vede; — ma tal le « porta che no lo crede ». È curioso notare che, qualche anno dopo di Margherita, ma indipendentemente da lei, il Giovio (*Dialogo delle Imprese*, 1^a ediz., Roma, 1555; Milano, G. Daelli, 1863, p. 10) lo ripeteva suppergiù con le stesse parole, deplorandone la soverchia lunghezza. Avvertiva però, che un tal motto serviva a spiegar l'impresa del Principe di Salerno, il quale portava « sopra il cimiero dell'elmo un paio di corna.... volendo tassare un « certo signore, che intemperatamente parlava dell'onore d'una dama, avendo « esso bella moglie e di sospetta pudicizia ». Da tutto ciò si può argomentare che il primo germe della novella dell'*Heptaméron* era nato in Italia e, con la riproduzione del B., ritornava alla terra d'origine.

(2) Nell'*Hept.*, il re Alfonso si reca mascherato, durante il carnevale, in casa d'un gentiluomo napoletano, dov'egli « fut traicté trop mieulx que en

più oltre, quando il Carrarese vede un ostacolo al suo improvviso ardore, nell'affetto dei due sposi (1), o quando la moglie di lui, vistasi beffata, si sente mossa a vendicarsi, più dallo sdegno che dall'amore:

Heptaméron.

BANDELLO, vol. V, p. 180 sg.

Toutesfois, en ce despit, [le mary] delibera rendre la pareille au Roy, s'il luy estoit possible; et sçachant que souvent le despit faict faire à une femme plus que l'amour, principalement à celles qui ont le cuer grand et honorable, print la hardiesse, ung jour, en parlant à la Royné, de luy dire qu'il avoit grande pitié dont elle n'estoit autrement aymée du Roy son mary.

Ella, notte e dì, in altro non pensava che de la ricevuta ingiuria altamente vendicarsi e de le medesime armi ferire il marito, che egli ferita lei aveva... Lamentandosi poi del marito, che sì poco, anzi niuno conto teneva di lei, e dicendo che assai sovente lo sdegno vie più che l'amore è potente e induce le donne, che hanno il core generoso, a fare di quelle cose che non deveriano, sì bene e accomodatamente seppe adornare il caso suo, che il dolente Vitaliano le disse che ella avea gran ragione, se al signore rendeva pane per focaccia.

IV, 13. — Astuzia di Galeazzo Sforza a ingannare un suo consigliere, di cui godeva la moglie.

È un altro prestito travestito della nov. 25^a di Margherita, il cui eroe si trasforma nel duca di Milano Galeazzo Sforza, ben noto per la sua crudeltà e la sfrenata libidine, di cui pagò il fio nel 1476, sotto il pugnale di Giovanni Andrea Lampugnani e d'altri congiurati. Bene scelto dunque il personaggio, per rappresentar degnamente la sua parte di libertino nella nuova tresca; tuttavia questa storicamente non gli va addebitata. La Regina di Na-

« nul autre lieu, tant de confitures, de chantres, de musicque et de la plus belle femme, que le Roy avoit point à son gré veue. Et, à la fin du festin, avecq son mary, dist une chanson de si bonne grace que sa beauté en augmentoit ».

(1) *Hept.*: « Le Roy, voiant tant de perfections en ung corps, ne print pas tant de plaisir au doux accord de son mary et d'elle, qu'il feit à penser comme il pourroit rompre. Et la difficulté qu'il en faisoit, estoit la grande amytié qu'il voyoit entre eulx deux ».

varra sapeva bene, che di essa fu attore, in pieno accordo con la moglie dell'avvocato Jacques Disome, il proprio fratello Francesco, prima di salire sul trono di Francia e quand'era ancora semplice duca d'Angoulême. A dire il vero, Margherita, per comprensibili ragioni, non nomina esplicitamente nè il proprio fratello nè l'avvocato rimasto vittima dell'infortunio coniugale; ma ella si esprime con allusioni così chiare, che fu facile agli studiosi d'identificare i protagonisti della comica avventura. Il B. non si attiene questa volta troppo strettamente all'originale (1); ma lo rimaneggia con molta libertà, mutando i nomi e le circostanze, semplificando il racconto, con la soppressione dell'ultima parte, e introducendo nell'intreccio una felice modificazione: quella di far sì, che il Duca di Milano dichiarò al valente suo consigliere d'esser venuto in casa sua a consultarlo, sopra una lite di grande importanza. Questo incontro imbarazzante avviene però, dopo ch'egli aveva già soddisfatto i propri appetiti con la signora; mentre nell'*Heptaméron* si ha prima, il che produce una maggiore complicazione nello svolgimento dell'azione ed è meno arguto. È forse questa l'unica novella, che segni un miglioramento a paragone del modello francese; ma capisce chiunque, come cammini più spedito chi percorre una strada già bell'e spianata, di colui che deve aprirsene il varco col proprio piccone.

I, 12. — Pia de' Tolomei.

Deriva sicuramente da un commento alla *Divina Commedia*, fra quelli pubblicati nella prima metà del Cinquecento, che potrebb'essere, come più probabile e più prossimo, quello di Alessandro Vellutello (Venezia, 1544). Racconta così il fatto: « La Pia dicono che fu gentildonna senese de la famiglia de' Tolomei, e maritata a messer Nello de la Pietra, da Siena; la quale, come fu creduto, essendo trovata in fallo dal marito, la condusse in Maremma a certe sue possessioni, e quivi segretamente l'occise, o la fece occidere; ma, come, non si seppe mai »; e lo stesso B. informa, che la « novella è istoria, de la quale fa menzione Dante, nel *Purgatorio* » (fine del canto VI). Noi

(1) La relazione più intima si osserva solo in questo periodo. *Hept.*: « Le bonhomme avocat fut fort aise de l'honneur que ce prince luy faisoit de venir ainsi privément en la maison... luy recommander ses affaires »; e B., vol. V, p. 196: « Messere lo consigliere, non pensando più oltre, si reputo esserli fatto un segnalato favore, che il duca a tal ora fosse degnato sì domesticamente andargli a casa; e... li promise far ogni cosa possibile acciò che conseguisse il suo intento ».

aggiungiamo, che i brevi accenni dell'Alighieri e lo schema sopra riportato del Vellutello furono rimpolpati dal novellatore con elementi romanzeschi ed estranei al fatto originario, desunti, come avevamo altrove avvertito (1), dalla *Historia duorum amantium* del Piccolomini. Mentre dal commento dantesco provengono i nomi di Nello della Pietra, di Pia de' Tolomei e la notizia della drammatica, quanto misteriosa, uccisione di lei nella solitudine della Maremma, sotto l'accusa d'adulterio; d'altro canto, i caratteri dei personaggi e la relazione extra coniugale son modellati sulla narrazione di Enea Silvio. Ad essa s'ispirò il B. nel rappresentare il marito assai più vecchio della donna, poco valido nei doveri matrimoniali, e nell'immaginare che la giovine, così trascurata, si provveda a Siena d'un amante, tale Agostino Ghisi, d'invenzione bandelliana, col quale ella si mette in corrispondenza epistolare, per mezzo d'una buona donna, sostituita qui, come altrove, al Sosia originario, per una maggior fiducia che il novellatore aveva nella capacità delle donne a compiere l'onesto ufficio di mezzane.

Si ripete anche qui, per suggerimento della Pia, lo stratagemma già usato felicemente da Eurialo e da Aleramo, di far travestire l'amante da facchino e fargli portare su nel granaio dei sacchi di grano, allo scopo d'averlo poi seco segretamente, nella propria camera. Insomma, in questa miserabile deturpazione dell'episodio dantesco (2), che farebbe ben poco onore all'immaginazione del presunto espositore, Domenico Campana detto lo Strascino († fra 1522 e 1533), ben noto poeta senese, se la paternità del racconto dovesse spettare a lui, la mite e soave figura del *Purgatorio* dantesco si trasforma in una volgarissima adultera, spregiudicata e carnale, peggio assai della Lucrezia di Enea Silvio, alla quale una cotale gentilezza di sentimenti e l'eleganza stessa della prosa latina conferiscono un'aria di simpatia, che qui manca del tutto.

I, 18. — La bella Gualdrada.

Come la precedente, proviene anch'essa da un commento dantesco al c. XVI, v. 112 dell'*Inferno*. Ma, piuttosto che il racconto del Vellutello, il B. dovette seguire quello di Cristoforo Landino, Firenze, 1481, dove appunto si legge, d'accordo con la novella, che l'imperatore Ottone IV s'innamorò della bella

(1) Cfr. p. 29.

(2) Per la fortuna del soggetto della Pia dei Tolomei nella nostra letteratura, vedasi G. RONDONI, *Legg., novellieri e teatro dell'antica Siena*, in *Conferenze per cura della Commissione di st. patria*, vol. II, p. 119 sgg.

Gualdrada, in Firenze, « nel consesso delle donne, il quale si celebra per la « festa del Battista » (1). Invece questo elemento manca al Vellutello. Tale particolarità può esser presa, come punto di partenza, per escludere senz'altro la redazione di Giovanni Villani (*Cron.*, lib. V, cap. 37, compendiata poi da Batt. Fregoso, *Collectanea*, lib. VI, cap. I, « De Othone quarto imperatore », e seguita da altri aneddottisti (2), cronisti e commentatori danteschi), per il motivo ch'egli localizza il fatto nella chiesa di S. Reparata, e non menziona affatto la festa di S. Giovanni. Si deve peraltro avvertire che il B., probabilmente per erronea lettura del suo testo, attribuì l'aneddoto all'imperatore Ottone III, mentre tutti gli autori, compreso il Landino, si mostran d'accordo a nominar sempre Ottone IV. Inoltre, se nei predecessori e nel suo stesso esemplare le varie fasi del piccolo dramma amoroso si svolgono nella chiesa, in poche battute; egli, lavorando molto di retorica e sovrabbondando in lungaggini, le presenta staccate, in diverse riprese. Nella chiusa poi, mostra di non aver letto senza profitto la nov. X, 7 del *Decameron*, colla quale la corrispondenza di concetto e di parole è così intima, che i due racconti possono mettersi a fianco l'uno dell'altro:

Decameron.

BANDELLO, vol. I, p. 235.

Il Re... si fece chiamare un giovane, il quale era gentile uomo, ma povero, *ch'avea nome* Perdicone, e postegli certe anella in mano, a lui non recusante di farlo, fece sposare la Lisa. A' quali incontanente il Re, oltre a molte gioie e care che egli e la Reina alla giovane donarono, gli donò Cefalù e Calatabellotta, due bonissime terre e di gran frutto, dicendo: — Queste ti *doniam noi per dote della donna...* E questo detto, rivolto alla giovine, disse: — Ora vogliam noi

E allora [l'Imperatore], chiamato a sè il fido suo cameriero, *che* Guido *aveva nome*, così gli disse: — Guido, vogliamo darti moglie, tale qual noi per il nostro figliuolo eleggeremmo. Tu sposerai la figliuola di messer Belincione che qui vedi, e *noi per dote sua ti daremo* il Casentino e molte altre castella, che sono in Val d'Arno... L'Imperadore, a la presenza di tutti manifestato il suo amore e la prudente e savia risposta de la vergine, si cavò un anello di dito di grandissimo

(1) Anche l'*Istorietta amorosa* attribuita a L. B. ALBERTI, più volte sfruttata dal B., fa innamorare Ippolito Buondelmonte di Leonora de' Bardi, nella chiesa di S. Giovanni.

(2) Ad es., il CONTARINO, *Op. cit.*, c. 439, che cita il Fregoso.

prender quel frutto, che noi del vostro amor aver dobbiamo; e presole con amenduni le mani il capo, *le basciò la fronte...* E secondo che molti affermano, il Re bene servò alla giovane il conveniente; per ciò che, mentre visse, *sempre s'appellò suo cavaliere...*

prezzo e a Guido il diede, con il quale egli allora sposò la bella Gualdrada. Fu fatto quel giorno medesimo il privilegio de la dote, che Ottone aveva promessa, e *sempre egli si chiamò cavaliere* di Gualdrada, e come fu da Guido sposata, l'Imperadore *la basciò in fronte* e la raccomandò a Dio...

I, 15. — Due gentiluomini veneziani onoratamente da le mogli sono ingannati.

Il racconto risulta dalla fusione di due motivi poco omogenei, il primo dei quali appartiene al ciclo dei « qui pro quo » e potrebbe venire dalla tradizione popolare. Il riscontro più vicino lo trovo nel *Fuggilozio* di Tomaso Costo, Venezia, Barezzi, 1601, giorn. VI, p. 420, dove l'imperatore di Costantinopoli, Alessio, « ama la cognata, e 'l marito di quella una sorella di lui; » e credendosi ambedue giacersi con quelle, si giacciono per inganno con le « proprie mogli », fino a che queste palesano il tranello ai loro mariti e si fanno maggiormente amare per la loro fedeltà. Sul tronco d'un tema somigliante, il nostro A. innestò un secondo motivo, che attinse sicuramente dalla divulgatissima *Historietta amorosa* (1). Ne venne fuori questo schema discretamente arruffato, che, dopo una complicata serie di scambi fra due coppie di sposi, due mariti veneziani, nemici fra loro, credono di esser giaciuti ciascuno con la donna dell'altro, ed invece si son trattenuti con le proprie mogli. Avviene una notte che Aloise Foscari, nipote del doge Francesco Foscari (deposto nel 1457), è trovato ferito e svenuto nella via, onde vengono arrestati dal magistrato di notte, come presunti rei, i due mariti, perchè scoperti mezzo nudi fuori delle proprie case. Questi, dopo essersi riconciliati fra loro durante la prigionia, reputandosi traditi dalle proprie mogli, confessano, benchè innocenti, d'aver commesso il misfatto loro imputato. Intanto Aloise guarisce, e interrogato anche lui sull'avventura notturna, per salvare l'onore della propria amante, Gismonda Moro, dichiara d'essersi ferito, cadendo giù da una scala di corda, mentre tentava di penetrare nella casa della signora, con l'intenzione di rubare. Il nodo si scioglie con una franca confessione dinanzi al Consiglio dei Dieci, tanto da parte delle due mogli, quanto

(1) Per tale racconto, cfr. la mia *Novellistica*, p. 326 sgg.

di Gismonda, e tutto finisce lietamente: costei sposa l'amante liberato e le due donne si riconciliano coi rispettivi mariti.

È superfluo avvertire, che il secondo motivo degli amori del Foscari e di Gismonda, così poetico e drammatico nella prosa dell'Alberti e nelle stanze derivatene, trapiantandosi sopra una trama eterogenea di carattere comico, ha perduto ogni profumo e delicatezza, anche per l'artificiosità e pesantezza della costruzione bandelliana. Nel suo rimaneggiamento, gli elementi del racconto quattrocentesco hanno subito qualche modificazione, onde il Foscari, ad es., cade giù dalla scala e si ferisce, mentre il Buondelmonte aveva soltanto l'intenzione di valersi dello stesso mezzo, per giungere alla donna amata, ma non potè dare esecuzione al suo disegno, per l'improvvisa apparizione del cavaliere del podestà. Inoltre, la drammatica scena del supplizio, impedito dal risoluto intervento di Leonora, qui si riduce ad una prosaica supplica, scritta al Doge dalle tre donne, e alle loro dichiarazioni verbali fatte nel Consiglio dei Dieci.

I, 21. — Beffa d'una gentildonna a due baroni d'Ungheria.

Questa bella e romanzesca narrazione, ch'ebbe la fortuna d'ispirare, fra l'altro, la commedia di « Barberine » ad Alfredo De Musset, se pure non discende da una redazione più prossima, sembra derivata dal « racconto della rosa », contenuto nel romanzo in prosa francese della prima metà del Trecento, che fu pubblicato circa due secoli dopo a Parigi, nel 1528, sotto il titolo: *La très elegante hystoire de Perceforest*, vol. IV, capp. 16-18, f° 44 sgg. A tale identificazione, recisamente affermata da Gaston Paris (1), non contrasterebbe, secondo noi, la data anteriore al 1512, che si desume dalla interessante dedicatoria della novella bandelliana a Ippolita Sforza-Bentivoglio, nella quale figura fra gli ascoltatori anche Lancino Curzio († 1512); perchè sappiamo ormai quanto poco credito si debba attribuire alle dichiarazioni dell'A. Ci rimane piuttosto qualche dubbio sulla derivazione immediata dal romanzo sopra citato, non tanto per il fatto dei nomi interamente mutati —

(1) Nel suo bello studio su *Le conte de la rose dans le roman de Perceforest*, in *Romania*, XXIII, 78 sgg. Si consulti anche, sullo stesso argomento, il KÖHLER, in *Jarbuch f. rom. u. engl. Literatur*, VIII, 44-65; per la derivazione del De Musset dal B., A. D'ANCONA, *A. De Musset e l'Italia*, in *Varietà stor. e letter.*, I, p. 188, e BÉDARIDA, *Une nouv. de M. B. et la Barberine d'A. De M.*, in *Revue d'Hist. littér. de la France*, XXVII, gennaio-marzo 1920.

chè anzi è nelle abitudini del B. di fissare certe narrazioni troppo fantastiche, in ambienti noti e con circostanze concrete; — quanto per alcune notevoli divergenze dal presunto originale. Infatti, la scena, dalla Gran Bretagna e dalla corte del leggendario re Perceforest, vien trasportata in quella del valoroso Mattia Corvino, re d'Ungheria († 1490); il talismano per conoscere l'onestà della moglie, che nel romanzo è una rosa fresca e vermiglia contenuta in una « boete d'yvoire », ma che diventerebbe tutta secca, nel caso d'infedeltà; nella novella è invece un ritratto chiuso in uno scatolino, il quale conserva il suo color naturale, in segno di onestà mantenuta, ingiallisce ad ogni tentativo di seduzione, e diventerebbe nero e putirebbe fieramente, qualora il tentativo dovesse riuscire. Inoltre, nel libro francese, proprio quel talismano, che il marito osserva misteriosamente tutti i giorni, muove due cortigiani invidiosi ad accusarlo al Re e poi a scommettere con lui, sulla conquista della donna; mentre nel B. non figura, nè il motivo dell'invidia, nè l'accusa; ed il talismano stesso, se stuzzica la curiosità di tutti i cortigiani, rimane sempre, per loro, misterioso ed ignoto. Infine, nel racconto trecentesco il marito, dopo due anni di assenza, domanda congedo al Re e si reca a trovare la moglie, dopo aver dubitato ingiustamente della virtù di lei; nella novella, al contrario, è la stessa moglie, vittoriosa degli assalti amorosi tentati dai due cavalieri ungheresi, che avvisa per lettera il marito di quanto essa aveva fatto. Le modificazioni certo sono importanti e numerose, ma son tutte spiegabili coi gusti e con le tendenze particolari del B., che si trovò dinanzi un testo prolisso, fantastico, poco convincente in certe motivazioni. Ond'egli lo corresse e lo migliorò notevolmente, condensando le soverchie lungaggini, sopprimendo le ripetizioni inutili e gli episodî superflui — come l'incontro, presso una fontana, del marito con gli otto principi, — dando ai personaggi fisionomie più varie e più distinte, e soprattutto spiegando più logicamente le diverse situazioni. Così son felicissime le sue modificazioni più importanti, quella dell'immagine sostituita alla rosa, che, dal trascolorarsi secondo gli eventi, permette all'A. di cogliere le ansie e le intime preoccupazioni del cavaliere boemo, per i tentativi di seduzione fatti dai baroni ungheresi, in seguito alla scommessa; e l'altra d'immaginare, che il prezioso talismano venga dato al diffidente marito, non già dalla stessa moglie, come afferma con soverchia ingenuità l'autor francese, ma da un incantatore polacco, mediante una lauta ricompensa. A prescindere da tali miglioramenti, che ravvivano il racconto originario e fanno della novella bandelliana una delle sue più attraenti narrazioni, la trama di essa si conserva identica nel complesso, segnatamente nella punizione data dall'onesta donna ai due se-

duttori; onde ben visibile ne appare la filiazione, vuoi direttamente, o pel tramite d'un altro testo sconosciuto.

I, 23. — Astuzia d'una fanciulla, per salvar l'amante ed ingannar la nutrice.

Modificazioni sostanziali, ma non altrettanto felici, si osservano pure in questa novella, con cui si attribuisce al goto Bandelchil, presunto capostipite di casa Bandello, un'avventura tradizionale e divulgatissima, la quale introdusse per il primo nelle letterature europee, dall'Oriente, Pietro Alfonso, con la *Disciplina clericalis*, fav. IX. Riesce difficile determinare, fra le tante redazioni derivate dalla *Disciplina* (1), quale precisamente sia stata preferita dal B., sì per il motivo ch'esse si rassomigliano strettamente l'una all'altra, sì perchè il novellatore ha voluto distinguersene, introducendo alcune profonde modificazioni di sua iniziativa. Perciò non ci resta che indicare, come fonti più probabili e da lui certo conosciute, la nov. 2^a delle *Porretane* (2), la 16^a delle *Cent nouv. nouvelles*; e aggiungerei anche la 6^a dell'*Heptaméron*, ove non se ne allontanasse soverchiamente nella conclusione, per cui il marito, contrariamente al caso nostro, mostra d'essersi avveduto della beffa fattagli. Tuttavia, così in confronto dei tre autori nominati, come di tutti gli altri co-scienti o ignari imitatori di P. Alfonso, la differenza più importante della novella bandelliana consiste in questo, che in essi una moglie astuta salva il proprio amante dalla sorpresa o dall'improvvisa apparizione del marito, cieco da un occhio, coprendogli con la mano l'occhio sano; mentre il B. vi sostituisce una giovinetta, che ricorre alla medesima astuzia contro una vecchia custode, parimente cieca da un occhio, allo scopo di nasconderle quel Bandelchil, che sarà poi suo sposo. Con tale mutamento, la novella perde quanto originariamente aveva di lepidò e di piccante; d'altronde, essa riesce tutta quanta fiacca e insipida. L'unica novità degna d'esser rilevata, non si trova nel corpo della novella, bensì nella dedicatoria al cugino Giacomo Fr. Bandello, al-

(1) Vedansi le indicazioni dell'OESTERLEY, al racconto 122 dei *Gesta Romanorum*, nell'edizione da lui curata. Ai riscontri cit. si aggiunga la ballata X del PRODENZANI, per la quale cfr. S. DEBENEDETTI, *Il Sollazzo*, Torino, 1922, p. 63.

(2) Cfr. la mia *Novellistica*, p. 490. Confusi con altri motivi differenti, sono i riscontri segnalati dal FRESCO, *Op. cit.*, p. 33 sg.; limitati ai novellatori francesi, quelli indicati dal TOLDO, *Op. cit.*, p. 16.

lorchè l'A. gli fa osservare argutamente: « Non è da meravigliarsi, se la
« maggior parte degli uomini del nostro legnaggio, così sovente e così volen-
« tieri si lasciano nell'amor de le donne irretire, poi che il capo del ceppo
« nostro fu sì amoroso e a le passioni d'amore soggetto ».

I, 25. — Il ladro del tesoro di Rampsinite.

Nella dedica a Lodovico Tizzone, l'A. informa che la novella gli fu raccontata nel castello di Ponzano, appartenente al destinatario, tra il 1514 e il '19 (1). Sennonchè il confronto con la notissima leggenda egiziana di Erodoto, II, 121, sul tesoro di Rampsinite (2), dimostra all'evidenza che il novellatore seguì, senza sostanziali modificazioni, il testo greco, con questo di diverso, che la novella italiana è più diffusa, ma non migliore del racconto antico. Di caratteristico, il B. offre un'aggiunta finale, a commento del fatto che al ladro egiziano fu data in isposa la figlia del Re: « E così avviene, « che molti sono chiamati nobili, la cui nobiltà cominciò per commesse sce-
« raggini, non per opere vertuose. Così questo fratricida e ladrone, di vil
« sangue nato, divenne barone e signore di gentiluomini ». Questa osservazione, sulle labbra di un discendente del goto Bandelchil, e destinata ad esser letta da un conte, è uno dei tanti segni della spregiudicatezza dei tempi.

I, 31. — Varie proposte e risposte di persone diverse.

Con questa novella, o meglio con questo gruppo di facezie, s'inizia la serie dei ventun racconti presi dalle opere del Pontano, verso le quali il B. non si fece alcuno scrupolo di saccheggiare a man franca tutto ciò che v'era di faceto ed arguto, gareggiando in quest'opera di spogliazione col suo contemporaneo Lodovico Domenichi. Delle cinque facezie, che raggruppate insieme costituiscono la presente novella, ad eccezione della prima su Giulio II, d'ignota pro-

(1) Per le date, cfr. MORELLINI, *M. B.* cit., p. 161.

(2) La leggenda nel 1566 fu tradotta in francese dall'ESTIENNE, *Apologie* cit., cap. XV, p. 243 sgg., « avec autre fidelité qu'elle ne se trouve ni en la traduction latine de Laurent Valle, ni en la françoise ». Per la fortuna del racconto nella novellistica, si veda GORRA, *Studi di critica letter.* cit., p. 295 sgg., a proposito della nov. IX, 1 del *Pecorone*; RAJNA, *Una versione dei Sette savi*, in *Romania*, X, 32 sgg.; PITRÈ, *Fiabe, nov. e racconti pop. sicil.*, vol. I, p. LIII sgg., e S. PRATO, *La legg. del tesoro di Rampsinite*, in *Cronaca del R. Liceo di Como*, anno 1880-81, Como, 1882.

venienza, e dell'ultima contenente un motto più irriverente che spiritoso di Giason Maino († 1519), le altre tre intermedie, relative a Marino Tomacello e Marino Brancazio, provengono pari pari, tradotte quasi alla lettera, dal trattato *De sermone*, V, 1 e IV, 2, c. 239^b e 227^b. Esse corrispondono esattamente ad altrettante *Facezie* del Domenichi (Venezia, 1599, lib. II, p. 74 e I, 51, 52).

I, 32. — Frate Francesco spagnuolo, volendo cacciar con inganni i giudei dal regno di Napoli, è imprigionato.

Come abbiamo avvertito nella prima parte di questo lavoro, figura di raccontar la novella un tal Francesco siciliano, maggiordomo della regina Beatrice d'Aragona, già vedova di Mattia Corvino. Egli dichiara di aver udito il fatto dalla bocca del Pontano medesimo; ma in tutto ciò v'è solo di vero che l'insigne umanista lo espose elegantemente nel *De sermone*, II, 17, c. 210. Da questo libro, e non dalle chiacchiere attribuite all'ignoto maggiordomo, attinse sicuramente il B., che limitò l'opera sua a modificare qua e là qualche insignificante particolare del testo latino.

I, 47. — Costantino Boccali si getta nell'Adige ed acquista l'amore della sua donna, che prima non l'amava.

Ricordate? La strana avventura sarebbe capitata, secondo il novellatore, in Verona, quando l'imperatore Massimiliano teneva la detta città sotto il suo dominio; onde non fu difficile agli studiosi del B. di congetturare, sul fondamento delle sue stesse indicazioni, ch'essa fu scritta (1) fra il 1517 e il '25, e che il fatto dovette avvenire negli anni 1515-16. Giacchè, precisa il Brognoligo (2) coi *Diari* di Marin Sanudo alla mano, Costantino Boccali ed il fratello Manuolo, principi greci, militarono agli ordini di vari stati ed il primo di essi, che figura come protagonista del racconto, prese stanza effettivamente nella città scaligera, nel 1515, o più probabilmente nel '16. Costantino Boccali, dunque — ripetiamo anche noi, — essendo di stanza in Verona con una banda di cavalleggeri, s'innamora d'una bella gentildonna, la quale rimane insensibile a tutte le sue più affettuose attenzioni e sollecitazioni. Un giorno, imbattutosi in lei sopra un ponte dell'Adige, la saluta cortesemente; ma essa se l'ha a male e, benchè ripresa da altre donne, risponde alle ar-

(1) Cfr. MORELLINI, *Op. cit.*, p. 163.

(2) *Op. cit.*, p. 51 sgg.

denti dichiarazioni di lui, che non credeva affatto alle infiammate parole degli uomini e che, s'egli sentiva caldo, si gettasse pure nel fiume per rinfrescarsi. Dopo aver replicato ch'era pronto a farlo, quegli, visto che le sue parole venivano messe in dubbio con un'aria canzonatoria, si getta a cavallo nel fiume in piena e n'esce a salvamento solo dopo grandi fatiche e pericoli, tra le grida ansiose degli astanti ed il pianto della pentita gentildonna. A tale prova d'affetto, ella si muta d'animo ed acconsente finalmente ad accoglierlo di notte nella propria casa.

Il seguito è, visibilmente, una coda appiccicata senz'alcuna ragione, ed invece di giovare, nuoce all'azione principale. Dopo tale appendice, il novellatore conclude con queste precise parole: « Alcuni vogliono dire che questo caso, non al signor Gostantino avvenisse, ma al signor Manuolo suo fratello, giovine anco egli bellissimo e valoroso, e capitano dei cavalli leggeri di Massimigliano Cesare. Ma io, da chi lo può sapere, intesi pur esser accaduto al signor Gostantino ».

Il lettore può notare che uno storico di professione non potrebbe avere più scrupoli nell'accertamento della verità, che ha da raccontare. Si registrano le varianti sul nome del temerario amante, si danno dell'accaduto i più piccoli particolari; si accenna opportunamente al dominio in Verona dell'imperatore Massimiliano; si descrive con esattezza il fiume, « che per mezzo la città rapidamente corre », ed il ponte bellissimo che lo sormonta. Oltre a ciò, dopo quattro secoli, troviamo nelle cronache del tempo la conferma, che realmente i fratelli Boccali presero stanza in Verona, al servizio di Massimiliano: che altro si potrebbe dunque pretendere, per concludere: — È tutto vero — ? Disgraziatamente, esiste un altro testo, anteriore al B. ed al fatto narrato, in cui più concisamente, ma non molto diversamente, si ritrova esposta e commentata l'avventura identica, sotto il nome d'un Galeazzo mantovano, anche egli militare e fervidamente innamorato. Sennonchè, invece che sul ponte di Verona, costui avrebbe dato prova della propria temerità, allo scherzevole invito d'una donna, sul ponte del Ticino, a Pavia, mentre in quella città si trovava a svernare. Che si deve dunque concludere? Nient'altro che questo: che il novellatore lombardo ebbe dinanzi agli occhi, non prima dell'anno 1519, in cui il libro fu per la prima volta stampato, il breve aneddoto su Galeazzo mantovano dell'ammirato Pontano e, sulla traccia di esso, edificò più liberamente e diffusamente del solito, con personaggi mutati e reali, la sua romanzesca novella, un po' prolissa e caricata nelle tinte, se si vuole, ma non priva di vivezza drammatica e d'evidenza descrittiva. In altre parole, una delle più elaborate e interessanti narrazioni della raccolta bandelliana.

Ed ora ecco l'originale del Pontano (1), quasi nella sua integrità, quale si legge nel trattato *De fortitudine*, ediz. cit., lib. I, c. 67^b sgg.: « *Qui ob amores* »
 « *pugnent, forteis non esse.* — Galeatius Mantuanus, vir sane impiger, Papiæ
 « *cum hibernaret, forte in ponte puellam, quam unice amabat, obviam habuit.*
 « *Ea, ut per blandam aliquam iocandi speciem, amantem ad colloquium in-*
 « *vitaret:* — Quin tu, inquit, bellissime amator, qui tantum tibi armatus
 « *in acie places, e ponte in amnem amoris gratia desilis?* — Hoc ille audito,
 « *concitato repente equo, sese demisit in fluvium, quo exanimato, vix Ticino*
 « *natabundus emersit* (2). An hic tibi magnus videbitur? ... Levitas hæc est,
 « *et quidem plena stoliditatis* ».

II, 18. — Faceto detto d'un tedesco, circa il bere, in una festa a Napoli.

Deriva da una facezia *De sermone*, V, 1, c. 243, piuttosto parafrasata che tradotta. Il motto del tedesco, durante la festa, che in latino suona: « O valeant ludi, in quibus nemo bibit! » è reso dal B. con un: « Maladetto per me »
 « sia quel giuoco, e maladette tutte le feste e bagordi, ove non si beve! »; con l'aggiunta del grido tre volte ripetuto: « Vino, vino, vino », che non figura nell'originale. Più fedelmente, lo volgarizzò invece il Domenichi, *Op. cit.*, II, 87 sg., che per questa volta, eccezionalmente, cita anche la sua fonte latina.

II, 19. — Lodovico XI re di Francia risponde mordacemente a Lodovico d'Orléans, suo genero.

Mentre la precedente novella è riprodotta nella sua magrezza piuttosto stentata e insipida, sulla falsariga del modello, a cui giovan certamente la diversità dello scopo e la sobrietà tradizionale della lingua latina, in questa

(1) Fu compendiato da T. GARZONI, *L'hospitale de' pazzi incurabili*, Seravalle di Venezia, 1605, disc. XVIII, p. 59, citando la fonte; nonchè dall'ALCIATO, *Emblemata*, n° 106, Patavii, 1621, p. 445.

(2) L'eco delle parole latine si sente ripetuta fedelmente, nelle seguenti del B., vol. II, p. 184 sgg.: « Provate — rispose le fiera donna — a saltar »
 « *nel fiume... Come l'amante udì la sua crudel donna dire, che si gettasse*
 « *ne l'acque... dato degli sproni nei fianchi ad un caval turco, che sotto*
 « *aveva, nel corrente e vorticoso fiume dal ponte il costrinse per viva forza*
 « *a saltare...* Il perchè animosamente notando... e quantunque carico di panni
 « *fosse, ... nondimeno tanto si seppe schermire, e si bene s'aiutò, che pervenne*
 « *al guado e de l'acqua uscì fuori* ».

l'A. allarga la trama originaria del Pontano (1), con un ampio contorno di carattere storico e con informazioni attinte dagli *Annales d'Aquitaine* (B. IV, capp. VIII-IX, spec. pp. 263, 266 e 288). Qui trova il B. anche la conferma, che Luigi XI aveva fatto sposare al duca Luigi d'Orléans, per forza e con minacce, la propria figlia Giovanna, quantunque quegli dichiarasse il giorno delle nozze, davanti a notai ed autorevoli testimoni, « au desceu dudit roy Loïs, que
« quelque promesse qu'il allast faire en face de sainte Eglise, a ladite Jeanne,
« qu'il n'entendoit l'espouser, ne contracter mariage, et que jamais ne feroit
« d'elle approche charnel; parce que, combien qu'elle eust beau visage et fust
« pleine de vertus, estoit contrefaïcte au demourant du corps, en sorte qu'on
« ingeoit que jamais ne pourroit avoir lignée, et depuis la repudia ». Quanto all'aneddoto pontaniano, esso riapparece eccessivamente diluito in confronto del testo latino, contenuto in *De sermone*, III, 17, c. 215, ovvero del Domenichi, I, p. 30, che lo riprodusse esattamente.

II, 46. — Cortesia dell'imperatore Massimiliano verso un contadino.

Dopo aver narrato il noto aneddoto di Filopemene, messo da una donna a spaccar legna, perchè mal vestito, il novellatore aggiunge che un incidente simile toccò pure all'imperatore Massimiliano, il quale si diletta molto della caccia e vestiva allora in abito di nesso. Onde gli capitò una volta che, essendosi allontanato dal suo séguito, fu pregato da un contadino, che l'aiutasse a caricare un cavallo di legna. L'imperatore lo fece ben volentieri e ricevette poi le scuse del pover'uomo, allorchè questi scopersse più tardi di aver abusato della cortesia d'un così alto personaggio. Tanto il primo, quanto il secondo aneddoto, provengono dal Pontano; ma, mentre l'uno ripete fedelmente quanto si legge nel *De sermone*, VI, 1, l'altro è, invece, un più diffuso rimaneggiamento d'un breve aneddoto, contenuto nel trattato *De beneficentia* (in *Opera*, vol. I, c. 120 b). Ivi però l'atto di cortesia, in circostanze diverse, veniva attribuito al re Alfonso d'Aragona, con queste parole che riassumono un detto più circostanziato del Panormita (*De dictis Alphonsi regis*, lib. I, n° 25):
« Alphonsum regem descendere equo et coenosam in viam sese inferre non
« pudit, ut rustici atque imbecilli senis prolapsam sub onere asellum cauda
« sublevaret ».

(1) Così di questa, come di due precedenti novelle, il FRESCO, *Op. cit.*, pp. 35 e 38, aveva indicato le fonti. Per non ripeterci, avvertiamo che, su ventun racconti presi dal Pontano, egli ne ha segnalati sette.

Questi incidenti accaduti a grandi personaggi, presi in iscambio, son tutt'altro che rari nella novellistica. Francesco Sansovino, ad es., nella continuazione della *Selva* di Pietro Messia, più volte citata (P. V, cap. XIX, p. 521 sg.), non solo riprodusse l'aneddoto di Filopemene, come già prima aveva fatto il Gast (nei *Conv. sermones*, vol. I, p. 230 sg.), ma lo fece seguire da un altro somigliante su Ferdinando il Cattolico, re di Spagna. Questo principe savio e discreto, egli racconta, « ma di persona piuttosto piccolo » e vestito in modo da sembrare più un privato cittadino che un sovrano, recandosi una volta a Napoli colla regina Isabella, volle sbarcare a Pozzuoli. Ma, benchè affermasse egli stesso la propria condizione, non ci fu verso che un pescatore volesse riconoscerlo per il Re, e solo quando lo vide onorato dal séguito, si decise ad inchinarlo e a regalargli un pesce, che aveva allora pescato.

III, 8. — Don Bartolomeo da Bianoro rimanda indietro un ducato avuto d'elemosina e, non lo riavendo più, si fa dar delle staffilate.

Anche qui il B. modificò accortamente alcuni dati della facezia raccontata dal Pontano nel libro *De liberalitate*, vol. I, c. 101 b, in modo da renderla più arguta. Poichè, in luogo del giureconsulto napoletano Angelo Rao, che si fa bastonare dalla serva, per aver rifiutato da un cliente « pecuniam, quod argentea non esset », egli vi sostituì più comicamente un prete, il quale rifiuta ad una penitente un doppio ducato d'oro avuto in elemosina, solo perchè la moneta era mancante di peso.

III, 21. — Uno schiavo, battuto dal padrone, ammazza la padrona con i figliuoli, e poi si precipita da un'alta torre.

Maggiore, se non proprio perfetta, è la corrispondenza fra questa novella ed il racconto pontaniano, inserito nel lib. III *De oboedientia* (*Opera*, I, c. 25 b sg.), che il B. dichiara a denti stretti, come sua fonte. Di fronte al testo latino, il novellatore di Castelnuovo, secondo il solito, ora traduce esattamente, ora amplifica: qua sostituisce al « Maioricensis civis » il nome specifico di « Rinnieri da Ervizzano »; più oltre, per render più odiosa la figura dello schiavo, aggiunge del suo un particolare mancante nell'originale, dicendo che l'infame servo stuprò la padrona, prima di ucciderla. Innanzi al Pontano, aveva raccontato lo stesso argomento, e fors'anche glielo aveva ispirato, Fr. Del Tuppo

nella favola 32 dell'*Esopo* (Napoli, 1485); dopo, lo riprodussero più concisamente dall'esemplare latino Bartolomeo Arnigio (*Le diece veglie*, Brescia, 1576; donde passò al Contarino, *Op. cit.*, c. 378, che debitamente lo cita) ed H. Estienne, *Apologie pour Herodote*, cap. XIX, vol. II, p. 470 sg. Alla novella del B. pare invece che attingesse Simon Goulard, per le sue *Hist. admirables et mémorables*, t. I, p. 507 sg., nonostante ch'egli menzioni come fonte l'*Histoire d'Espagne*: certo è però, che il suo racconto non differisce affatto da quello bandelliano.

III, 40. — Antonio Caruleo fa rubare una cavalla e alla fine resta beffato dal padrone di essa.

Dal lib. III, 17 *De sermone*, con di più la denominazione specifica del ladro (Pontano: « equitum praefectus ») e qualche particolare storico sulla guerra tra Ferdinando d'Aragona e Giovanni d'Angiò. L'aneddoto poi, dove non è traduzione, è un'ampia parafrasi del più sobrio ed elegante modello latino, che si può anche leggere fedelmente volgarizzato, nelle *Facezie* del Domenichi, lib. I, p. 29.

III, 41. — Varî motti e pronte risposte.

Come la nov. I, 31 dianzi esaminata, anche questa risulta dalla concatenazione di alcune facezie, tratte dal solito *De sermone*, III, 17, ad eccezione dell'ultima, ch'è fondata sopra un bisticcio insignificante e di provenienza ignota. Tutt'e quattro le arguzie pontaniane ricompaiono volgarizzate alla lettera dal Domenichi (*Facezie*, lib. I, p. 23, 33, 36, 38); la seconda inoltre fu riprodotta testualmente dal Gast, *Op. cit.*, I, 207, « Mulier », citando debitamente il Pontano.

Il B. crede di poter sfuggire a questo dovere della citazione, fingendo di aver apprese le proprie facezie dalla bocca di fra Girolamo Tizzone, alla presenza del fiorentino Lodovico Alamanni, « ambasciatore di papa Lione X appo « il luogotenente del Re cristianissimo », in Milano; ed a questo proposito, mi occorre correggere un equivoco, in cui son caduto, d'accordo con tutti gli studiosi del novelliere lombardo, nella prima parte del mio articolo (*Giorn.*, 78, 301-302). Questo messer Lodovico, a cui si attribuisce la narrazione della novella I, 1 e che assiste al racconto della III, 41, non è, com'io credevo, nè il poeta omonimo, nè il cugino Luigi di Tommaso; ma il fratello maggiore del poeta (nato nel 1488 e morto nel 1526), che fu realmente ambasciatore di

Leone X, a Milano, presso il Lautrec (1), nel 1518-19; sicchè egli avrebbe raccontato allora, nel convento delle Grazie, quello che in verità il B. potè conoscere solo dopo il 1519, dalla pubblicazione aldina delle opere in prosa dell'umanista napoletano. Rispetto al quale, il novellatore si comporta com'è sua abitudine, talora rendendo il testo fedelmente, tal'altra allargandosi per aggiunger del suo qualche particolare secondario. In generale però, egli riesce assai meno elegante ed arguto del modello. Come saggio di tali derivazioni, si confronti la seguente facezia, che può contarsi fra le più graziose della raccolta bandelliana:

PONTANO.

Nicolaus Porcinarius praetor admodum severus, tres cum torsisset eadem de causa reos, adductusque esset quartus ad funem, interrogavit, quo is esset nomine: respondit illico reus, sibi nomen esse Sextodecimo.

Demiratus Nicolaus raritatem cum esset nominis, subdidit ille: — A re ipsa, reique ipsius eventu nomen mihi hoc obtingit, praetor; nam cum tres

BANDELLO, vol. IV, p. 374.

Era Nicolò Porcinario dottore aquilano (2), il quale, per esser giudice molto giusto, ebbe diversi magistrati in Italia, ove severamente castigava i malfattori. Avvenne un dì, che egli fece prendere quattro uomini, reputati i maggiori ghiotti de la contrada; e come gli furono menati avanti, ne fece porre uno a la corda e dargli quattro collate di fune. Poi fece il medesimo al secondo ed altresì al terzo. Restava il quarto, al quale domandò il giudice come egli avesse nome. — Messere, — rispose egli con un viso ardito, — io mi domando Sestodecimo, al piacer vostro. — Di così nuovo nome forte si meravigliò il giudice, e gli disse: — Che nome è cotesto che tu hai? — Non vi meravigliate —

(1) Devo questa rettifica alla cortesia del prof. HAUVERTE, il quale mi rimanda a pp. 6-7 del suo lavoro su L. Alamanni, laddove, a p. 302 n. 1 della prima parte, io avevo citato il cap. II.

(2) La qualifica di « dottore aquilano » proviene dallo stesso PONTANO, *De immanitate, Opera*, vol. I, c. 320 b, dove si legge: « Nobis adolescentibus, hoc « sive saevitiae, sive immanitatis genere, in universa Italia nobilitatus atque « horribilis erat, Nicolaus Porcinarius Aquilanus ».

illi quaternatim, hoc est duodecies funiculo ante me contorti sint, nimirum sextadecima mihi tortura sortito obvenit. Quo quidem dicto delectatus ille, a supplicio temperavit (1).

rispose il povero compagno, — che io così mi chiami, perciò che non è mio nome impostomi al battesimo, ma *mi tocca per sorte*. Voi, signore, ai miei compagni avete fatto dare dodici tratti di fune, quattro per ciascuno di loro; e poi a me, devendone esser dati quattro, che fanno sedici, *da questo evento il nome ora è nasciuto*. — *Piacque* meravigliosamente al dotto giudice l'arguto e faceto detto del malfattore e, senza altrimenti farlo porre al tormento, lo liberò.

III, 42. — L'ambasciatore del re di Spagna sputa nel viso d'un servitore della cortigiana Imperia, come nel luogo più brutto della casa.

Maggiore abilità dimostra il B., appropriando questa novella tradizionale alla famosa cortigiana Imperia (2) († 1511) e corredandola di un'interessante descrizione sulla coltura, sul lusso, sui costumi della diva romana, mantenuta lautamente, com'egli attesta, da Angelo Dal Bufalo, e poi dal ricchissimo banchiere senese Agostino Chigi. Il motivo, avuta l'origine da un noto aneddoto di Diogene Laerzio (*Vite*, II, 75), ugualmente attribuito così al filosofo Aristippo, come al cinico Diogene, si diffuse con la traduzione latina di quelle *Vite*, nelle diverse letterature europee, e per vari secoli fece la gioia dei predi-

(1) Ecco come traduce questa facezia il DOMENICHI, I, 23 sg.: « Nicolò Porcinaro, giudice molto severo, avendo esaminato e martorizzato tre malfattori sopra una medesima cosa, ed essendo menato il quarto alla fune, lo domandò, come egli aveva nome; il quale subito gli rispose: — Io mi fo chiamar Sedicesimo. — Maravigliossi Nicolò della novità di questo nome, dove colui soggiunse: — Signor giudice, questo nome mi è tocco dal fatto che è seguito, perciocchè, avendo avuto i tre compagni quattro tratti di fune per uno, innanzi a me, aspetto ancora io che me ne facciate dare altri quattro, il che sarà il sedicesimo. — Piacque l'arguzia di questo motto al giudice e gli usò rispetto ».

(2) Su questa cortigiana, si possono avere larghe notizie, in GRAF, *Attraverso il Cinquecento*, Torino, 1888, p. 228 sgg.

catori e dei novellieri, da Jacopo di Vitry a Odo di Sheriton, dal Peraldo a Bernardino de' Busti, dal *Novellino* (1) ai *Convivales sermones* del Gast (I, 77 « Diogenis sputum »), conservando ora la forma originaria, col nome di Aristipppo (o Diogene) che sputa in faccia al tesoriere Simo, ora quella monacale d'un filosofo indeterminato, che sputa nella barba d'un re. Il B. però si giovò unicamente della facezia consimile del Pontano intorno a Queraldo, inserita nel libro VI, cap. 4 *De sermone*, e, come sempre, tradotta fedelmente dal Domenichi, II, 103; il quale, invece di citare la sua vera fonte, rimanda erroneamente a Baldassar Castiglione, che non la contiene. Il Nostro, dopo aver raccontato a modo suo e adattato alle mutate circostanze la solita storiella tradizionale, soggiunge: « Vera cosa è che alcuni dicono quest'atto esser stato « altrove, di molti anni innanzi, fatto; ma e l'uno e l'altro è vero, e udite « come ». E seguita, riportando in forma più concisa, ma fedele, l'aneddoto pontaniano di Queraldo di Valenza, ambasciatore del re Pietro d'Aragona al re di Tunisi; allo scopo di far credere che, se questo secondo racconto era già conosciuto, il precedente invece, relativo alla cortigiana Imperia, era nuovo e autentico. Tutti vedono però, che si tratta semplicemente d'una duplicazione del medesimo soggetto, ispirato dall'umanista napoletano, come può attestarlo, oltre all'esame interno, anche il fatto che questa novella è collocata di seguito ad altre aventi la medesima origine.

III, 48. — L'acete e pronte parole di Roderico savigliano.

Del pari che altre due novelle sopra esaminate, anche questa risulta dal raggruppamento di tre facezie, tolte dal lib. VI, cap. 1 del *De sermone*, e volgarizzate liberamente, dove sviluppando con più larghezza gli elementi originari, dove aggiungendone dei nuovi, per lo più scipiti e inopportuni, o dando un nome specifico alle persone indeterminate. Di notevole, v'è l'ordine dei racconti invertito, onde i numeri I, II, III del Pontano si susseguono alla rovescia; gioverà inoltre sapere, che le stesse facezie voltò in italiano, come sempre alla lettera, il Domenichi (2), lib. I, pp. 45 e 48.

(1) Si veda A. D'ANCONA, *Studi di crit. e st. letter.*, Bologna, 1912, p. 153, a proposito del racconto 1° del *Novellino* (testo Papanti) sullo stesso soggetto; e la mia *Novellistica*, pp. 46 sg., 357 e 419.

(2) È bene avvertire, che la facezia sulla nuora di Pascasio, nell'ediz. cit., fu soppressa, insieme con parecchie altre; essa figura però nelle edizioni anteriori, ad es. nella veneziana del 1571, lib. I, p. 52.

Quanto all'aneddoto sul re di Francia Lodovico XI e sul vescovo di Chartres, che si riferisce nella dedicatoria come raccontato da Antonio di Pirro, non è neppur esso originale e deriva pari pari dagli *Annales d'Aquitaine* (1), P. IV, cap. IX, p. 289, benchè in altri libri si ritrovi con personaggi diversi. Un riscontro posteriore si legge, ad esempio, nell'*Apologie* dell'Estienne, cap. XXVII, vol. II, p. 11, dove sono attori un cardinale d'Avignone e un re di Francia.

III, 50. — Petriello segue per mare la rubatagli moglie e se la riporta a casa libera, per cortesia del re di Tunisi.

È un'amplificazione del più sobrio racconto fatto dal Pontano, in *De obedientia*, lib. III, vol. I, p. 22, con l'aggiunta del nome « Petriello » all'anonimo personaggio originario. Benchè i riscontri qui sotto citati non abbiano esercitato sul B. nessuna influenza, tuttavia è utile notare che lo stesso aneddoto riproducesse più concisamente, dal testo latino, Battista Fregoso (*Collectanea*, lib. IV, cap. VI, « De Neapolitani regni quodam accola »), seguito da Pietro Messia (*Selva* cit., P. II, cap. XIV, p. 111) che ne indica la fonte.

III, 53. — Tomasone Grasso fa predicar contro gli usurai a Milano, per restar solo a esercitar l'usura.

Diluisce prolissamente e con poca arguzia l'aneddoto del lib. II, cap. 16 *De sermone*, che il Pontano aveva a sua volta imitato dal Bracciolini, fac. 158.

(1) Ecco i due testi a riscontro:

BOUCHET.

Comme un iour le Roy veid l'Evesque de Chartres sur une mulle à frains dorés, luy dist, que les evesques du temps passé se contentoient d'un asne ou asnesse, avec un simple licoul.

L'Evesque de Chartres luy respondit, que c'estoit du temps que les roys estoient pasteurs et gardoient les brebis, dont le Roy se print à rire, car il aimoit fort une parole procedant d'un soudain esprit.

BANDELLO, vol. IV, p. 417 sg.

Il re di Francia Lodovico XI, veggendo un giorno il vescovo di Catres, che anticamente si dicevano Carnuti, che era su una bellissima mula guarnita di velluto, col morso e borchie dorate, lo chiamò dicendogli: — Monsignor, i vescovi santi al tempo passato non andavano con queste pompe, ma si contentavano d'andar suso un asinello, con la cavezza di corda, senza briglia nè sella. — Il vescovo allora, punto non sbigottito, ridendo, arditamente gli rispose, dicendo: — Sire, io conosco che voi dite il vero; ma ciò era quando i re erano pastori e guardavano le pecore. — Il Re commendò assai il vescovo di così pronta risposta.

Per compenso, il Domenichi, nelle sue *Facezie*, lib. I, p. 6 sg., fra i due, preferì attenersi strettamente alla prosa pontaniana, mentre l'Estienne (*Apologie*, vol. I, p. 356) ritornava al Poggio ed il Costo più tardi, nel *Fuggiloro*, VII, p. 458, tendeva a distinguersi da tutti i suoi predecessori, dando al racconto una fisionomia particolare. Per conto suo, il B. all'aneddoto vero e proprio attaccò una coda piuttosto insulsa; cioè, nel disegnare il ritratto di Tomasone, scorrendo delle sue maniere ipocrite e apparentemente generose, applicò a quell'usuraio alcuni tratti, che lo scrittore napoletano aveva attribuito invece ad un avvocato di sua conoscenza (1), in una facezia posteriore.

Riepilogando, l'ammirazione e la riverenza, che il nostro A. dimostra sempre verso il grande umanista, praticamente si traducono in un saccheggio inverosimile e sfacciato dei migliori racconti, che quegli aveva disseminati con scopi diversi, nelle sue opere. Ma, per quanti sforzi egli facesse per differenziarsi dal maestro o per gareggiare con lui, dove traducendo, dove parafrasando verbosamente, dove aggiungendo più largamente del proprio nuovi elementi, non raggiunse quasi mai la spontaneità, la freschezza, il lepore di colui, ch'egli salutava con sincero entusiasmo « il gran Pontano ». Eppure egli aveva per le mani la lingua pieghevole e viva dell'uso comune, mentre l'altro aveva dovuto armeggiare e destreggiarsi, con un vecchio strumento logoro da secoli.

I, 36. — Disonestissimo amore dell'imperatrice Faustina.

Proviene dalla *Vita Marci Antonini philosophi*, cap. XIX, scritta da Giulio Capitolino, di cui si vede riprodotta, insieme con la sostanza, anche la conc-

(1) Scriveva il PONTANO, nello stesso capitolo 16° sui dissimulanti: « Cogni-
 « tum ipsi habemus hominem jurisconsultum, iure iniuriaque corradentem
 « undique summaque pressum avaritia, deque deo ac religione christiana male
 « omnino qui sentiat, *diebus* tamen fere *singulis*, sive pro templo sive pro
 « domus suae foribus mane, *mendicantibus compluribus de manu nummulum*
 « *singulatim praeberere*, qua ratione et avaritiam celet et animum a religione
 « prorsus alienum ». Ed il B., IV, 450, ripete pel suo Tomasone che, « per
 « nasconder il suo vizio, egli ogni dì era il primo ad entrar in chiesa e di
 « sua mano, a quanti poveri ci erano, dava un imperiale per elemosina;
 « udiva due e tre messe e altre simili dimostrazioni faceva: di modo che, chi
 « conosciuto non l'avesse, si sarebbe creduto che egli fosse stato il più cattolico
 « e santo uomo di Milano ».

sione della forma; cosicchè, trattandosi d'una novella e non di storia, si desidera invano dal B. lo svolgimento della fiera passione, che si agita nell'animo di Faustina, e una più viva rappresentazione del suo carattere. L'unica aggiunta, che il novellatore introdusse di nuovo, è questa povera frase: « Sono alcuni storici, che scrivono diversamente che [il medico] ordinasse *di berlo il sangue*, ma i più di bagnarsene »; mentre il Capitolino diceva solo, che la donna dovesse lavarsi col sangue dell'amante.

Per semplice curiosità, notiamo che dello stesso argomento si occuparono, prima del B., fra Filippo da Bergamo (*Opus de claris mulieribus*, Ferrara, 1487, cap. LXXXI, f° 60) e lo spagnuolo Pietro Messia (*Selva* cit., P. III, cap. XIII, p. 188 sg.); ma nè l'uno nè l'altro influirono sulla nostra novella.

I, 41. — Infelice esito dell'amore di Sofonisba pel re Masinissa.

Quantunque nella dedicatoria siano ricordati i *Trionfi* del Petrarca (*Trionfo d'Amore*, cap. II, vv. 1-84), come elemento ispiratore della novella (1), il fatto sta che di essi non si avverte alcuna traccia nella narrazione, la quale invece è una libera versione delle *Deche* di Tito Livio, lib. XXX, cap. XII sgg., amplificata e diluita, specialmente nei discorsi dei personaggi, troppo prolissi e retorici, a confronto della maschia e severa drammaticità dello storico padovano. Del resto, di molta borra è imbottita, come tutti sanno, anche la *Sofonisba* del Trissino, con la quale però la novella non rivela alcun segno di stretta consanguineità; del pari che è assolutamente indipendente dall'analogo racconto del Foresti (in *De claris mulieribus*, cap. LIII, f° 40 b sg.). Di fronte a queste versioni derivate dalla medesima fonte, è singolare che il Belleforest, traducendo in francese la novella bandelliana, abbia approfittato della sua coltura storica, per contestare all'A. la verità di quanto aveva asserito sulla fede di Tito Livio; appoggiandosi, per conto suo, ad Appiano Alessandrino, circa l'assedio di Cirta, e modificandone il testo in conseguenza (2). Ma si sa, che le prime traduzioni francesi, benchè pubblicate vivente il B., sono intenzionalmente arbitrarie e infedeli.

(1) Ci sembra strano che il MORELLINI, *M. B.* cit., p. 105 sg., spenda due pagine per commentare seriamente tutte le fanfaluche, che spacciò il B. nella dedicatoria a Rinuccio Farnese.

(2) Vedasi STUREL, *Op. cit.*, vol. XIV, p. 213.

II, 21. — Sesto Tarquinio sforza Lucrezia ed è cacciato da Roma col padre ed i fratelli.

Lo stesso giudizio si può ripetere per questa novella, che si finge raccontata a Diporto da Baldassar Castiglione († 1529), alla presenza della marchesa Isabella d'Este-Gonzaga, dopo una lettura dell'oltraggio fatto a Lucrezia da Sesto Tarquinio, nelle *Decadi* di Tito Livio, I, 57 sgg. (1). Per dichiarazione dello stesso novellatore, il suo racconto proviene dunque dallo storico padovano; « ma ornandolo », raccomandava la marchesa di Mantova, « con « quelle cose verisimili, che vi pareranno a proposito », affine di renderlo più soddisfacente. E in verità, rispetto alla vigorosa e drammatica narrazione di Livio, il Castiglione, o per dir meglio, lo scrittore di Castelnuovo compose una parafrasi fiorita più di frasi sonore che di concetti nuovi; prolissa, ugly, svenevole, e in qualche punto ripugnante, specialmente nella descrizione di atti sensuali e nelle tortuose orazioni dei vari personaggi. Basti dire che la virtuosa Lucrezia, prima di uccidersi, fa una lunga chiacchierata, in cui, ai fieri e sobri argomenti dell'antico storico, aggiunge questo turpiloquio: « Era ben io ritrosa, era io ostinata contra l'adultero e disposta a non gli « consentire, ma non potei già tanto attristarmi e tanto dai disonesti abbracciamenti rivocar l'animo, che il fragile e mobil senso alquanto non si « diletasse e i mal ubidienti membri qualche poco di piacere non sentissero: « chè io non sono di legno, nè generata fui di pietra, ma sono donna di carne, « come l'altre. Quella trista ed ingrata dilettaazione, quello qual che si fosse « piacere, merita esser con la mia morte castigato », ecc. Con queste trivialità, pur credendo di fargli onore, il B. non rese certo un buon servizio al suo amico Baldassarre, attribuendogli la paternità di una simile risciacquatura; e ci stupisce che, fondandosi sulla citazione dei vari personaggi, indicati come presenti dal novelliere nella sua dedicatoria, l'Agosti-Garosci abbia creduto sul serio, in questo *Giornale*, 59, 96, che la novella fosse uscita proprio dalle labbra del Castiglione, prima del 1519, in cui morì uno degli astanti, Benedetto Capilupi, segretario della marchesa Isabella.

(1) A titolo di curiosità, notiamo che a « Lucretia femina pudicissima ac « nobilissima » dedicò il cap. XLII, in *De claris mulier.* cit., f.º 34, il Bergomense; il quale ritornò più concisamente sullo stesso argomento, anche nel *Supplementum chronic.*, lib. V, f.º 77 b sg.

IV, 15. — Guglielmo duca d'Aquitania, persecutore dei cattolici, pentito alla fine dei suoi peccati, abbandona il ducato e muore santo, dopo aspra penitenza.

I rapporti del B. con Jean Bouchet, autore degli *Annales d'Aquitaine*, tanto frequenti ed intimi, come abbiamo veduto, sono ammessi dal novelliere, almeno una volta, nella dedica di questa novella, benchè la confessione sia fatta con qualche riserva; per il fatto che, se egli dichiara d'aver letto e tradotto il testo francese degli « Annali », indicatogli da Guglielmo Parvi, maestro in teologia e confessore di Luigi XII, cita pure, come suo informatore a voce, lo stesso illustre personaggio. Qui ci moviamo fra un garbuglio di date, che difficilmente possono esser messe d'accordo; poichè, mentre l'A. figura di scrivere la dedicatoria al cugino Geronimo Bandello, immediatamente dopo il suo primo viaggio in Francia, alla corte di Luigi XII, del 1508, il Parvi, o per dirla alla francese il Petit, fu invece nominato confessore del re Luigi, solo nel 1512; e d'altro canto, la prima edizione degli *Annales* porta la data del 1524. Evidentemente il B., stendendo molto più tardi la dedicatoria e la novella, ricorreva alla solita finzione di riportarsi con l'esposizione dei fatti al tempo passato, e, non ricordando più bene, o non prestando attenzione alle varie date, cadeva quindi, senza volerlo, nelle notate contraddizioni (1). Comunque, non v'ha dubbio che la novella è posteriore al 1524 e ch'è una traduzione del libro francese (P. III, cap. II, pp. 126-35), secondo l'A. stesso dichiara: traduzione molto libera, che omette le cose poco interessanti e riassume spesso, più efficacemente, la prosa slavata e impacciata del cronista d'oltralpe. Per contrario, qualche volta è il testo italiano più fiacco e prolioso, come ha ben constatato il Picco (2) nel suo confronto, e come può verificare ognuno dai passi che qui riferiamo a piè di pagina (3).

(1) Il Picco, *I viaggi* cit., p. 1105, e *Il testo d'una nov. del B. negli Ann. d'Aquit.* (per nozze Neri-Gariazzo, Torino, 1912, p. 5 n. 3), espone le diverse date, ma non ne rileva le stridenti contraddizioni.

(2) *Il testo d'una nov.* cit., pp. 1-19.

(3) **ANNALES.**

BANDELLO, vol. V, p. 211.

J'ay délibéré, pour le salut de mon ame, de laisser mes filles, abandonner toutes delices, honneurs, seigneuries et autres empeschemens mondains, et me retirer avec l'un de vous, celuy auquel plaira me tenir compaignie, en quelque desert, loin

Mi sono risoluto non ci essere via più profittevole per salvazione de l'anima mia, reconciliandomi con la divina misericordia, che abbandonare mie figliuole, lasciando loro tutti gli stati e le mie giurisdizioni, e in luogo soletario e deserto

Fatte queste constatazioni, si può affermare con tutta sicurezza che, oltre alle novelle o parti di novelle più addietro esaminate, il B. tradusse con lo stesso metodo dal Bouchet, senza mai additarne la fonte, i racconti I, 46; II, 30, 56 e III, 15. Siccome l'annalista francese è un mediocre scrittore, e riesce generalmente arido e stentato, il novellatore lombardo non dovette durare troppa fatica, per sostenere vantaggiosamente la gara con lui e renderne i racconti in modo più attraente e più aggraziato. Ciò si può affermare senz'altro per la novella seguente, condotta sulle tracce degli *Annales*, P. IV, cap. VIII, p. 252.

I, 46. — Margarita di Scozia, delfina di Francia, onora il poeta francese Alano Charretier.

Qui la prosa, nè bella nè elegante, ma semplice e chiara dell'autore francese, è ravvivata dal B. con una larga introduzione, in cui si lamenta che gli uomini virtuosi del proprio tempo fossero poco apprezzati, mentre in passato le lettere e le arti erano molto più onorate. È la tesi insomma che, per le arti belle e con più autorità, si fa sostenere nella nov. I, 58, a Leonardo da Vinci.

II, 30. — L'abate di Begné fa una musica porcellina e risponde prontamente a una domanda di Luigi XI.

La prima parte della novella fu riprodotta dagli *Annales*, P. IV, cap. IX, p. 289, ma con maggiore ampiezza ed efficacia; nella seconda però, il traduttore non riuscì a conservare l'arguzia originaria del motto pronunziato dal piacevole abate, fondato in francese sopra un bisticcio, che va interamente perduto nella versione. Si confronti:

de ce pays, où ie ne pourrois demeurer,
sans estre tenté de mon parentage, s'il
en est adverty, à quoy ie veux obvier...

ridurmi, ove nessuno mi conosca, e in qualche grotta fare la vita mia, fin che piacerà al Salvatore nostro, per sua misericordia, chiamarmi a sè. E ben che trovi il modo di far questo, che li miei parenti e amici nulla ne saperanno, che da loro non vorrei per tutto l'oro del mondo essere impedito, nondimeno, per più sicurezza mia, mi è ne l'animo caduta una via, la quale penso, con l'aiuto vostro, debbia facilmente succedermi a fare che io ottenga l'intento mio.

Annales.

BANDELLO, vol. III, p. 204.

Certain temps apres, [le Roy] requist *ledit abbé de luy bailler sadite abbaye* de Baigne, mais il fut sage en réponse: — *Sire, dit l'abbé, i'ay vacqué par quarante ans à apprendre* deux lettres, c'est *A, B* (pron. come *abbé*); *ie vous prie, me donner autant de temps à aprendre* les autres lettres subsequentes, qui sont *C, D* (pron. come *céder*); — comme s'il *vouloit dire*: — J'ai demeuré *quarante ans* avant qu'estre *abbé*, que ie sois *autant*, avant que ceder *mon abbaye*.

Le Roi se contenta fort de *ladite response* et luy fist d'autres biens.

Desiderava sommamente il detto re Lodovico XI gratificar un certo straniero e fargli aver una badia, e non ne vacando in quei dì nessuna, chiamò a sè *questo abbate* e lo pregò che gli volesse *rinunziar la badia*, chè gli daria una pensione equivalente, fin che ne vacasse un'altra. *L'abbate*, sapendo ciò che teneva, subitamente, intesa la proposta del suo Re, così gli *rispose*: — *Sire, io ho travagliato quaranta anni* prima che abbia potuto *imparare a, be*: *io vi supplico che mi diate altro tempo* di poter *imparare* il resto che segue. — Intese il Re la pronta e bella risposta de l'abbate, che *voleva dire* che di *quaranta anni* era stato fatto *abbate* e che desiderava di goder *altro tanto tempo la badia*... Piacque *questa risposta* al Re e lo lasciò goder la sua badia, e a lo straniero fece provigione per altra via.

II, 56. — Infelicissimi amori di due dame reali ed aspra punizione ai loro amanti.

Deriva dalla stessa fonte, P. IV, cap. II, p. 186, quantunque il soggetto sia storico e perciò accennato da molti scrittori, sia italiani che francesi. Basterà ricordare, fra i nostri, Giovanni Villani (*Cronica*, IX, 65), Sant'Antonino (*Hist. cit.*, P. III, tit. XXI, cap. III, f° 90), il Fregoso (*Collectanea cit.*, lib. VI, cap. I, « De Philippo Gallorum rege »), Paolo Emilio (*Hist. cit.*, lib. VIII, c. 245); e dei francesi, G. Paradin (*Annales de Bourgogne*, Lyon, 1566, lib. II, p. 299 sgg.). Nessuno di questi autori però, anche ammettendo che fossero tutti conosciuti dal B., si accosta alla sua novella quanto il Bouchet, la cui scheletrica trama fu rimpolpata con aggiunte, considerazioni e sentimenti di sapore boccaccesco, senza raggiungere tuttavia un alto grado di dram-

maticità, nè per la sostanza nè per la forma. Certi punti della novella sono così fedeli all'originale, da sembrar tradotti alla lettera (1).

III, 15. — Morte miserabile del re Carlo di Navarra, per soverchia libidine.

Anche l'argomento di questo racconto è divulgatissimo, fra gli storici anteriori al novellatore. Essi possono dividersi in due gruppi. Alcuni raccontano la tragica morte del Navarrese, attribuendola all'incendio di un lenzuolo inzuppato d'acquavite, provocato dalla fiamma d'una candela incautamente accostata ad un filo, per tagliarlo: B. Fregoso (*Collectanea* cit., VIII, XII, « De Carolo Navariensi rege », da cui attinse il Messia, *Selva* cit., P. I, cap. XVII, p. 40); R. Gaguin (*Op. cit.*, lib. IX, f° 83 b) e N. Gilles (*Chroniques* cit., ad annum 1387, c. 381). Altri rappresentano il Re come libidinoso e tristo, nonostante la vecchiaia, e lo fanno morire bruciato atrocemente, per fuoco comunicatosi da un braciere al solito lenzuolo, mentr'egli vi teneva avvolto il corpo nudo, sperando di ristorar così le sue forze: Froissart (*Chroniques*, seguito dal Bouchet, che lo cita regolarmente) e Paolo Emilio (lib. IX, c. 300); il quale ultimo dà la preferenza alla seconda versione, ma accenna anche alla prima. Il B. si attiene esclusivamente agli *Annales d'Aquitaine*,

(1) Valgano d'esempio questi passi:

ANNALES.

Les femmes des trois fils dudit feu roy Phelippes le Bel furent accusées d'adultere et emprisonnées: toutefois Jeanne, femme de Phelippes comte de Poitou, fut trouvée innocente du cas...

Phelippes et Gautier Dannay les entretenoient en leur peché, dont ils furent grièvement punis; car ils furent par arrest escorchez et leurs verges genitales coupées, puis furent pendus et estranglez, comme aussi fut l'huisier de Margherite royne de Navarre, femme dudit Loys, qui estoit entretenue par ledit Phelippes Dannay, parce qu'il les soustenoit en leur adultere.

BANDELLO, vol. IV, pp. 96 e 97.

Questi figliuoli di Filippo Bello furono molto mal avventurati ne le mogli loro, perchè due furono provate adultere e punite, e la terza accusata; ma, non si provando l'adulterio, fu assolta...

I dui altri adulteri, *Gualtieri e Filippo di Dannoi*, formato il processo loro dai signori de la corte del parlamento parigino, avendo senza tormento alcuno l'adulterio confessato, furono per finale sentenza condannati che pubblicamente fussero loro i membri genitili tagliati via e le persone loro da capo a piedi scorticate, di modo che tutta la pelle se gli levasse; il che dal manigoldo fu subito pubblicamente, con grandissimo dolore dei dui giovani, essequito. Furono poi vituperosamente condotti ad una forca e quivi per la gola impiccati. L'usciero medesimamente, che agli adulteri teneva mano, fu anco egli impiccato.

P. IV, cap. VII, p. 228, e li riproduce senza sostanziali modificazioni, però in uno stile più largo e disinvolto.

III, 36. — Il gran maestro di Francia argutamente riprende d'un errore il re Luigi XI.

È un'amplificazione più particolareggiata, ma non molto spiritosa, di un aneddoto che si legge negli *Annales*, P. IV, cap. IX, p. 288, e che il Bouchet aveva riportato dal *Compendium* di Roberto Gaguin, lib. IX, f° 146. Eccone la parte sostanziale: « A un autre iour, comme le Roy [Louis XI, di cui precedentemente aveva raccontato altri aneddoti e descritto il carattere] eust donné charge à Baluë, lors evesque d'Evreux, d'aller faire et recevoir la monstre des hommes armés de Paris, le grand maistre de Chabanes requist le Roy, qu'il lui donnast commission d'aller reformer les chanoines de la dite eglise d'Evreux. — Comment! — dist le Roy; — la commission ne vous seroit propre, ne convenable. — Si, seroit (dist Chabanes) aussi bien que celle que vous avés baillée à leur Evesque, d'aller mettre en ordre les gendarmes. — » (1).

I, 49. — Anselmo Salimbeni e Angelica Montanini.

Indirizzando al ricchissimo banchiere senese Agostino Chigi questa poetica leggenda, originaria della sua città, il B. non fece altro che seguir passo passo una pubblicazione di Bernardo Illicini, uscita a Siena nel 1511, col titolo *Opera dilettevole e nuova de gratitudine et liberalità*. Ne ripeté integralmente, non solo la sostanza, le considerazioni, i discorsi, ma anche i nomi dei personaggi, i caratteri, e spesso anche le frasi. Certi passi sono addirittura

(1) Si colgono nel B. le stesse parole (IV, 347): « Desiderando il Re sapere di quanto numero d'uomini ne la città di Parigi si poteria prevalere, che portassero arme, volle che tutti facessero la mostra armati... E di questa mostra diede la commissione al Balva, che ancora non era cardinale, ma solamente vescovo. Il che sentendo monsignor di Cabannes, gran maestro di Franza... riverentemente gli disse: ... Io vi supplico... che voi degnate darmi commessione, che io vada al vescovado, che è di monsignor Balva, a riformare i suoi canonici e visitarli. — Come può esser questo? — disse il Re. — La commissione non sarebbe propria, nè a voi convenevole... — Sì, sarà — rispose il gran maestro, — così propria e conveniente a me, come è quella che voi commessa avete al vescovo, che vada a far la mostra ed ordinare le genti d'arme ».

copiati; altri, come può vedere il lettore, riesposti con più larghezza, ma non mutati nè migliorati. Si confronti, ad esempio:

ILLICINI.

... Ritrovandosi insieme a una nobilissima caccia più numaro di giovani dell'una e dell'altra famiglia, ed essendo stato morto da' cani uno cignale ferocissimo, e venendo a contendere insieme della prodezza de' cani, occorse, dopo molte parole, che uno de' Montanini ferì a morte uno giovane de' Salimbeni, per la cui morte, nascendone mortale inimicizia, intervenne che in poco tempo la casa de' Montanini fu data quasi ad estrema ruina...

Aveva inde appresso Carlo, in Val di Strove, una possessione assai bella, di valuta di fiorini mille, con la quale assai parcamente sè con la sua sorella reggeva; imperochè altro patrimonio per le precedenti inimicizie non gli era rimasto.

BANDELLO, vol. II, p. 199 sg.

Si fece un giorno una solenne caccia di cervi e di cinghiari, a la quale intervennero assai giovini de l'una schiatta e de l'altra, tutti benissimo ad ordine e bene a cavallo. Ora avvenne che fu da' cani morto un fiero cinghiaro, e questionando, come si fa, tra loro de la prodezza dei cani, e volendo ciascuno tener la ragione dei suoi e dire che di quelli uno era primo che il cinghiaro aveva animosamente assalito e morso, e non vi s'accordando gli altri, vennero da parole a fatti e con l'arme ignude a menar le mani, di così fatta maniera che uno dei Montanini uccise uno dei Salimbeni. Per questo omicidio nacque una crudelissima nemicizia tra queste due famiglie, onde sì fattamente andò innanzi che, de l'una parte e de l'altra, molti ci furono morti, e a la fine i Montanini furono quasi ridotti al niente, così degli uomini come de le ricchezze..

Aveva egli in valle di Strove una sola possessione assai bella, che era di valuta di mille ducati, de le cui poche rendite assai parcamente insieme con la sorella viveva; perciò che de le grandi ricchezze dei suoi avi altro patrimonio non gli era rimasto, essendo i lor beni per le passate mischie, parte stati dissipati e parte occupati dal fisco.

L'accordo si mantiene perfetto, sì per il contenuto che nelle parole, anche in sèguito, dove si raccontano la disgrazia e la condanna di Carlo Montanini, nonchè le titubanze di Anselmo Salimbeni nell'apprenderne la notizia; il quale non sa se debba rallegrarsene o soccorrerlo. Ecco in qual modo si decide alla fine a pagare la grave multa, per liberare il suo antico avversario:

Dopo le quali parole, *deliberando* Anselmo al tutto di sovvenire al bisogno di Carlo, *tratti d'una sua cassa ducati mille d'oro, essendo l'ora tarda, n'andò al camerlengo, quale riceveva i denari delle condennagioni, dicendo: — Ecco qui i ducati mille d'oro, i quali Carlo Montanini fa pagare per la condennagione sua; fatemi la polizza adunque, che lui sia rilassato e restituito alla sua libertà.*

Il camerlengo, ricevuti i ducati mille, volse ad Anselmo rendere alcuna quantità di resto, quale avanzava delli ducati sopra mille fiorini; ma, dicendo Anselmo non volerli pigliare, alfine il camerlengo gli fece la polizza che Carlo fusse rilassato.

p. 205: Fatta questa *deliberazione*, *aprì una sua cassa e trassene mille ducati d'oro, il cui valore assai più valeva, che non valevano i mille fiorini che pagar si dovevano. Era stato Anselmo buona pezza sui suoi pensieri, il perchè, essendo l'ora tarda, presi alquanti suoi servidori, se n'andò a trovar il camerlingo, che da la Signoria era stato deputato a ricever i danari de le condennagioni fatte a beneficio de lo stato; e trovatolo che ancora ne la camera del suo ufficio era, gli disse: — Eccovi, camerlingo, che io qui v'ho recato mille ducati d'oro, i quali Carlo di messer Tomaso Montanino vi fa sborsare per pagamento de la sua condennagione. Numerateli e dannate la sua ragione, facendomi la polizza che egli sia rilassato e rimesso ne la sua libertà. —*

Il camerlingo, ricevuti ed annoverati i mille ducati, voleva restituire il sopra più dei mille fiorini d'Anselmo, ma egli nol sofferse. Onde il camerlingo, acconcia la partita di Carlo, scrisse la cedula de la rilassazione e la diede in mano al Salimbene.

Si potrebbe ancora continuare sino in fondo, se non la ritenessimo fatica superflua per concludere che il Nostro attinse sicuramente e fedelmente alla novella dello scrittore senese. Del resto, era quella la sola pubblicazione, di

cui egli potesse aver conoscenza pel soggetto da raccontare; poichè allora erano inediti tanto la nov. 14^a del Sermini, quanto il racconto analogo che si legge negli *Annali senesi*, editi dal Muratori nei *RR. II. SS.*, vol. XIX, p. 397 sgg., e da lui giudicati del XV secolo (1). È quindi errata l'opinione del Fresco (2), che additava come fonte del B. la cronaca muratoriana, quantunque riproduca anch'essa, quasi sempre esattamente, la redazione dell'Illucini.

I, 53. — Una donna, passando una linea, si fa abbracciare dal proprio contadino, senza che il geloso marito dia retta all'ingenua denuncia del figliuolo.

Sarebbe strano che un ricercatore di libri, così sagace ed infaticabile come il B., non avesse conosciuto e messo a profitto le *Cent nouv. nouvelles*, più volte pubblicate in Francia dal 1486 in poi. Benchè le alterazioni introdotte dal novellatore lombardo non ci consentano d'affermarlo recisamente, ci sembra tuttavia ch'egli abbia derivate dalla raccolta francese le novelle I, 53 e II, 20; le quali, con qualche variante, riproducono le corrispondenti 23 e 85 dell'originale.

La prima di esse comparisce anche nei *Vari componimenti* di Ortensio Lando (Venezia, 1552, nov. 10) e, troppo tardi perchè potesse influire sul nostro A., anche nelle *Hore di ricreazione* (3) di Lodovico Guicciardini (Anversa, 1568) e nel *Grand parangon* di Nicola de Troyes (composto nel 1536, ma pubblicato solo nel 1869: nov. 140).

Tutti questi scrittori attingono direttamente dal La Sale (4) e sembra che come loro abbia pur fatto il B.; le modificazioni del quale, oltre che non grandi, si giustificano facilmente con la solita tendenza a dissimulare le sue fonti, quando siano troppo conosciute. D'altra parte, qualche vestigio del modello francese rimane tuttora ben visibile, e le due novelle, messe a riscontro, presentano la stess'aria di famiglia. Se nel La Sale il marito beffato è un vecchio procuratore della città di Mons, nel B. Giovanni Botticella è un avvocato di Pavia e supera i cinquant'anni; quel che più conta è poi che, in

(1) Per le relazioni fra i tre racconti senesi, rimando alla mia *Novellistica*, pp. 437-41; si può anche consultare, ma senza gran profitto, RONDONI, *Siena e l'antico contado senese*, in *Rass. Nazionale*, XXIV, pp. 694 sgg.

(2) *Op. cit.*, p. 36.

(3) Nell'ediz. di Treviso, 1621, la facezia leggesi a p. 77.

(4) Altri riscontri francesi segnala il BÉDIER, *Fabliaux*, 2^a ediz., p. 452.

ambedue le narrazioni, corrispondono anche i più piccoli episodi della seduzione, le parole ingenue del ragazzetto al genitore e l'atteggiamento di noncuranza di costui. La differenza più sensibile sarebbe quella d'aver mutata la qualifica dell'amante poco intraprendente, da scrivano in contadino; ostacolo non insormontabile, quando si pensi che ambedue i personaggi sono alle dipendenze del padrone beffato. Quel che poi è certo, si è che il B., con le sue lungaggini, con le ripetizioni inutili dei medesimi atti, col poco rilievo dato alla ingenuità del fanciullo, non appare superiore all'originale e piace anche meno del Lando, più conciso ed efficace.

II, 20. — Un marito, trovata la moglie con un prete, ammazza lei e costringe il sere a castrarsi.

Maggiori sono le differenze nei particolari, tra questa novella e l'85^a del La Sale; ma l'argomento è il medesimo. Diffusa nella cerchia dei letterati italiani e stranieri, la storiella fece la delizia, non solo del La Sale, ma del tedesco Bebel (1), nella facezia « De mercatore et adultera eius uxore », testualmente riprodotta da Giov. Gast nei *Conviv. sermones*, I, 186 sgg., e da qui tradotta in italiano dal Domenichi, I, p. 39 sgg. Piacque inoltre a Bonav. Des Periers, nov. 60, a Nicola de Troyes, nov. 26 e 85, e, solo per l'ultima parte, anche al Firenzuola (*Ragion.*, nov. 4). Ma, fra tutti questi autori, che ripetono o la redazione francese delle *Cent nouv. nouvelles*, o quella tedesca del Bebel — non molto diverse fra loro, — a nessuno si avvicina tanto il B., quanto al La Sale; onde si può affermare, con molta probabilità, se non con l'assoluta certezza, che sia stato quello il suo modello. Infatti, se differenze vi sono, esse son di tale natura da potersi giustificare con le predilezioni particolari dello scrittore lombardo, e con la sua consuetudine di rimaneggiare i racconti altrui. Egli cambia, è vero, la qualità del marito beffato e vendicativo, da orefice in contadino; ma la parte assegnatagli ed il suo atteggiamento non discordano dall'esemplare. Nel tempo stesso, l'amante costretto a menomarsi con le proprie mani, è sempre il solito prete libertino. Le differenze più sostanziali, insomma, si riducono a queste: che nella novella italiana la donna è più aspramente punita dal marito, con la morte, e che il suo damo non è indotto a farsi cappone, per paura d'un incendio destato apposta dal suo avversario, come nel La Sale; ma v'è costretto inesorabilmente

(1) *Facetiae*, lib. III, p. 243 sgg., in FRISCHLINI ET ALIORUM *Facetiae*, Amstaelodami, 1651.

dalle minacce e dalle imposizioni di colui. Peraltro, il mezzo adoperato per trattenere e rendere impotente il disgraziato colto nel laccio, così nell'uno come nell'altro, è identico, vale a dire che certe parti delicate del suo corpo vengono inchiodate sopra una cassa, oppure chiuse fra questa e il coperchio. In complesso, le varianti non son tali, come si vede, da escludere una mutua dipendenza.

I, 55. — Un castellano, trovata la moglie in adulterio col suo signore, li ammazza, ond'egli con molti altri è miserabilmente morto.

Abbiamo citato più volte la cronaca di S. Antonino arcivescovo di Firenze, per escluderla come fonte immediata del B. La escluderemo pur questa volta, a proposito della presente storia di vendette e delitti nella famiglia Trinci? (1). Essa svolge, è vero, con maggiore ampiezza e abbondanza di particolari, con più viva insistenza sull'adulterio e sulla vasta strage di Nocera, quanto è contenuto nelle citate *Historiae* (P. III, tit. XXII, f° 159): tuttavia, nelle linee generali, tutto vi corrisponde perfettamente, fatto, circostanze, nomi di personaggi, all'infuori del solo nome d'uno dei fratelli Trinci, che, da Bartolomeo qual era nell'originale, appare mutato in Cesare. Mutato è pure un tenue particolare, circa la morte del terribile castellano, che, nel testo latino, si precipita di sua volontà dall'alto della torre; secondo la novella, invece, vien gettato giù per punizione, dai suoi nemici.

La tentazione è dunque piuttosto forte; ma, fortunatamente, a risolvere ogni dubbio interviene un altro testo, pur esso in latino, che il B. potè conoscere benissimo, per essere stato ristampato almeno tre volte innanzi alla sua novella, cioè a Roma nel 1495, a Venezia nel 1502 e, da ultimo, a Basilea nel 1545. Alludiamo alla *Vita Brachii Perusini* di Gio. Antonio Campano, il quale degli atroci misfatti di Nocera del 1421 dà nel lib. V un resoconto ben lumeggiato e chiaro, sostanzialmente conforme alla narrazione bandelliana. Questa infatti riproduce nello stesso ordine l'esemplare latino, da principio ampliando, verso la fine riassumendolo, specie nel punto dove il vescovo meridionale descriveva minutamente le operazioni guerresche guidate da Braccio contro la ròcca di Nocera, affine d'impadronirsi dell'efferato castellano; ma il più delle volte si contenta di renderlo esattamente nella lingua volgare. Diamone qualche saggio:

(1) Su tal soggetto, vedasi FALOCI PULIGNANI, in questo *Giorn.*, 2, 49 sg.

CAMPANI, *Opera*,
Romae, Silber, 1595, Eiii.

BANDELLO, vol. II, p. 265.

Fulginei et Nuceriae regnabant tres fratres... Trebulani (nam illis quoque imperitabant)...

Ex his unus, quum saepe Nuceriam pergeret, in arce divertens forte in custodis uxorem coniecit oculos. Nec multo post, verba facta exceperunt.

Custos dominum in adulterio deprehendit: dissimulat in tempus iram, et quo altior caderet vindicta, tres simul fratres interficiendos cogitat...

Brachius... cum paucis Nuceriam est profectus, missoque ad custodem caduceatore, percontari jubet, cuius hortatu aut quam causa tantum facinus admisisset. Ille nullius hortatu, sed suo impulsu fecisse respondet: causam vero, si nulla subesset alia, satis magnam esse, suorum quaesivisse libertatem et, cum publicam omnium, tum privatam suam iniuriam vindicasse...

Prosiliunt intra primas munitiones milites: custodis patrem et praeterea

Non sono molti anni, ne la famiglia dei Trinci... furono *tre fratelli*, chiamati il primo Niccolò, Cesare il secondo e l'ultimo Corrado. *Tenevano costoro il dominio di Foligno, di Nocera, di Trevio...* Avvenne che, andando assai sovente Niccolò da la città di Foligno a quella di Nocera ed alloggiando sempre in ròcca, egli pose gli occhi a dosso a la moglie del castellano..... Ed essendo i dui amanti d'un medesimo volere... presero insieme, con gran contentezza, amoroso piacere.

p. 266: *Il castellano se n'avvide... ritrovò egli un giorno il suo signore in adulterio con la moglie... Egli, per far più la vendetta compita e vie maggior che si potesse... la sua ira ed il concetto sdegno dissimulò... a ciò che tutti tre i fratelli cogliesse a un laccio, si pensò...*

p. 269: *Giunto a la città, mandò Braccio un trombetta al castellano, per intender da lui a suggestione di cui tanta sceleratezza egli aveva commesso. Rispose il castellano che da nessuno instigato i tiranni aveva ucciso, ma per vendicar la patria in libertà e per punir l'ingiuria, che ne la propria moglie Niccolò gli faceva...*

I bracceschi entrarono dentro..... Furono presi ne la ròcca, il padre

novem et triginta satellites, qui pro moenibus pugnabant, subita vi corripunt...

Custos, ubi deiectis propugnaculis suffodi ad radicem cuniculum et turrim ferro excidi cognovit, ut omni ex parte ultus moreretur, uxorem suspicientibus hostibus supremo turris fastigio praecipitavit...

Tum Brachius, magna strue sarmentorum et stipularum comportari iussa, flamma atque fumo inferiora turris complet atque incendit... Hoc malo subactus custos, quum jam nec incoctos lapides vellere, nec hostem intueri posset, Brachii potestati se arbitrioque permisit. Sic milites, occupato cacumine, jussu ducis custodem fratremque, quod illi paulo ante in muliere docuerant, lapsu altissimo praecipitavere.

del castellano con trentanove provisionati, che tutti a la morte dei dui fratelli erano stati.

p. 270: *Il castellano, salito sovra de la torre, poi che vide al fatto suo non esser scampo... a ciò che da ogni banda vendicato morisse, legate le mani a la bella moglie, quella gridante mercè da l'alta torre gettò in terra... Nè guari stette che, vinto dal fumo, che Braccio fatto far aveva, fu dai bracceschi preso ed insieme con i figliuoli e fratello da l'alta torre, come de la moglie fatto il crudel aveva, a terra precipitato.*

Come si vede, l'accordo di qualunque punto della novella col suo testo, è perfetto, non solo per la contenenza, ma spesso anche per la forma; sennonchè bisognerà pur avvertire che la biografia del Campano, nè qui nè altrove, fa i nomi dei tre fratelli Trinci, mentre menziona esplicitamente gli altri due attori del fosco dramma, Braccio da Perugia ed il cognato Berardo da Camerino. Perciò non si può far a meno dal ritenere che il B. dovette giovarsi, per colmare la lacuna, d'un secondo testo sussidiario, che, se non fu probabilmente quello di S. Antonino per le divergenze notate, fu senza dubbio il trattato *De immanitate* del Pontano, da cui si apprendono per l'appunto i nomi di Niccolò e Corrado Trinci, laddove il terzo fratello non figura affatto. Con ciò si spiega perfettamente come il novellatore, dovendo dare un nome purchessia ad uno degli attori e non trovandolo nei suoi esemplari, abbia inventato quello immaginario di Cesare, in luogo del vero nome Bartolomeo, trasmesso dai cronisti contemporanei (S. Antonino, Sercambi, ecc.). Del resto, l'influenza del Pontano non può esser messa in dubbio, perchè il suo aneddoto

venne riprodotto in un punto della novella, quasi con le parole medesime (1), talora d'accordo, talora a preferenza del testo principale.

Al contrario, non si nota alcun rapporto, come sempre, nè col Fregoso (*Collectanea*, lib. VI, cap. I, « De praefecto arcis Nucerrinae ») che attinse manifestamente ad Antonino, citato tra le sue fonti; tanto meno col Sercambi (*Croniche*, Lucca, 1892, vol. III, p. 266 sgg.) rimasto inedito sino ai nostri giorni, o con H. Estienne (*Apologie* cit., cap. XIX, II, 472 sg.), il quale è posteriore e riprodusse testualmente la narrazione del Pontano, traducendola e commentandola più volte, con acrimonia, nella propria lingua.

IV, 12. — Cassano re dei Tartari, vedendo un miracolo, si converte con tutti i suoi alla fede cristiana.

Questo miracolo proviene, con molta probabilità, da Sant'Antonino, e propriamente dalle cit. *Historiae*, P. III, tit. XX, cap. VIII, f. 77; quantunque, prima del B., avessero raccontato lo stesso fatto parecchi scrittori medievali, ricordati dal Rinaldi nei suoi *Annales ecclesiastici*, IV, p. 320 sg., ad annum 1301, XXXVII. Fra essi, basterà menzionare fra Jacopo d'Acqui, il quale nell'*Imago mundi* (2) registra lo stesso avvenimento, ma con particolari alquanto differenti, che lo allontanano dal novellatore; e Giovanni Villani, alla cui *Cronaca*, lib. VIII, cap. 35, si attenne fedelmente Sant'Antonino e la tradusse in latino con tanta esattezza, che riesce per noi assai difficile precisare, se l'uno o l'altro dei due abbia seguito il B. Certo si è, che la corrispondenza della sua novella coi due racconti precedenti, nella sostanza è perfetta; quanto alla forma, il narratore cinquecentista se ne distingue per le

(1) Esposto brevemente l'antefatto e il suicidio del castellano vendicativo, nel modo noto, il PONTANO, *De immanitate* cit., I, 320 b sg., così continua: « Itaque Corradus, deceptus opportunitate in vivum illum [cioè, il castellano] saeviendi, quotquot familiares, cognatos, amicos, notos, quique cum illo consuetudinem exercuissent aliquam, captos cruciatosque ad excarnificationem, ad ultimum comminui in frusta exenterarique imperitavit, ac per sentes maximeque frequentium viarum saepes ac margines eorum viscera intestinaque suspendi ac passim dispergi ». Anche il BANDELLO, vol. II, p. 270, racconta che « Corrado... da fierissimo sdegno acceso, il padre del castellano con le proprie mani ammazzò e in mille pezzi fattolo dividere, il fece per cibo dar ai cani. Tutti gli altri crudelmente furono morti, perciò che alcuni vivi a coda di cavalli furono per sassi, per spine e fossi tirati, lasciando or qua or là le lacerate carni ».

(2) Nei cit. *Monum. hist. patr.*, vol. III, p. 1570 sg.

solite lungaggini e per la sovrabbondanza parolaia, di tanto inferiori al candore, alla schiettezza e sincerità dei predecessori. Offriamone qualche brano:

ANTONINI, *Historiae*.

Ex qua (uxore) cito *filium* suscepit, sed ita deformem et turpem, ut vix in eo humanitas appareret. Casanus super hoc consilium sumens cum satrapis et sapientibus suis, collatione simul facta, ab eis responsum accepit hoc ideo accidisse, quod ex adulterio conceperat; et ideo ipsam cremandam esse cum prole sua.

Determinatione ea facta, quamvis hoc grave esset Casano propter amorem ad illam conceptum, *populus* quoque civitatis condoleret; quum rogus ad hoc pararetur, sibi que significata fuisset mortis sententia, postulavit illa hanc sibi gratiam fieri, ut more christianorum sibi liceret confessionem facere et communionem sacram suscipere, et *filium illum suum baptizari*. Quibus peractis et parvulo illo baptizato in debita forma, subito puer mutatus est in alterum, et apparuit ita pulcher et gratiosus, sicut quicumque alius in orbe reperiri posset.

BANDELLO, vol. V, p. 190 sg.

Al debito tempo, de la sua pregezza ella partorì uno figliuolo di così strana e più che brutta effigie, che più a fiera e orrendo mostro rassembrava che a criatura umana. Onde, restando e li cristiani, che condotti seco avea, smarriti, e ella fora di misura dolente, era in tutta la corte uno infinito bisbiglio e uno apertissimo e grande mormorio di così mostruoso parto, e ciascuno il biasimava. Lo Imperadore, ancora che la moglie ardentemente amasse, intrato in una fiera gelosia, che quella avesse commesso adulterio, cangiò l'amore in acerbissimo odio; onde insieme con li consiglieri suoi la condannò, con la nata criatura, al fuoco. Il che doleva molto a tutto il popolo, tale era l'opinion che de la sua virtù si avea. Veggendo la tribolata e afflitta Imperadrice che nessuna sua iscusazione era accettata, si dispose pazientemente a patire il fuoco e ricevere in grado la morte. Fece poi supplicare al marito, che lasciasse che si potesse confessare e far dare a la nata criatura il battesimo; il che il tartaro di leggiere le concesse. Fatto adunque ella venire il suo sacerdote, si confessò e prese il sacratissimo corpo del Salvatore nostro con grandissima divozione. Volendo poi, in una chiesa che ... si

Ex tam evidenti prodigio nimis letificatus Casanus, non solum immunem esse veluit uxorem suam cum prole a morte, sed eam quoque imperatricem decrevit. Et cum magna solennitate ipse cum innumerabili populo Tartarorum credentes in Christum baptismum susceperunt.

desse il battesimo a la sua criatura, l'Imperadore con li suoi volle che su la piazza, per non intrare egli in chiesa e per vedere la cerimonia del battesimo, che quello a la criatura si desse. *Come il battesimo a quella criatura fu dato, subito a la presenza de l'Imperadore e baroni e di tutto il popolo, quella così mostruosa e brutta criatura fu miracolosamente trasformata in uno bellissimo figliuolo e più grazioso di tutto quello imperio, rappresentante molte fattezze del padre; onde tutto il popolo cominciò a gridare che la Imperadrice ingiustamente era condannata. Cassano, li suoi baroni e quanti erano presenti, veduto tanto manifesto miracolo, si convertirono a la fede di Cristo ed ebbero il battesimo.*

II, 49. — Clemenza d'un leone verso una giovinetta, che gli levò un cane dagli unghioni senza ricever nocumento alcuno.

Il B. pretende di riferire un fatto accaduto di fresco, durante il papato di Paolo III « novellamente passato a l'altra vita » († 1549), e cita come suo informatore il vecchio amico Filippo Baldo, « che di novelle ed istorie è più copioso, che non è una florida e temperata primavera di vari fiori e di nuove erbe ». Non è priva d'importanza però l'esistenza d'un racconto analogo, nella *Cronaca* di Giov. Villani (lib. VI, cap. 70), dove le principali differenze si riducono a queste: che qui il fatto ebbe luogo a Firenze, invece che in Boemia; ed in cambio d'un cagnolino sottratto da una fanciulla alle branche d'un leone, nella *Cronaca* si tratta d'un ragazzo, salvato coraggiosamente e dallo stesso pericolo, dalla propria madre. Merita poi d'esser presa in considerazione questa coincidenza, che non può essere fortuita: laddove il novelliere si diffonde largamente a raccontare, nella dedicatoria, come la novella desse luogo a una disputa fra gli uditori, sulla natura e sulle qualità del re degli animali; del pari il cronista avvertiva che, dopo l'accidente straordinario, « si fece questione » tra gli antichi fiorentini, « qual fosse il caso, o la gen-

« tilezza della natura del leone, o la fortuna riserbasse la vita al detto fanciullo, però che poi, vivendo, facesse la vendetta del padre, com'egli fece, e fu poi chiamato Orlanduccio del Leone ». Per tutto ciò, se non proprio certo, mi sembra almeno probabile, che il B. abbia attinto il suo racconto alla famosa *Cronaca* trecentesca, opportunamente modificandola.

I, 56. — Strana usanza d'Idrussa e meraviglie d'altri luoghi.

Nessuna originalità dimostra l'A., in quest'accozzaglia di strani portenti, ch'egli pose in bocca all'improvvisatore vicentino Galeazzo Valle — « uomo che, in Levante, per quei mari lungamente ha navigato », — senza troppo curarsi di dare unità e organicità alla sua esposizione. In realtà, il novellatore, per la strana usanza che anticamente era nell'isola d'Idrussa o di Ceo, non fece che ampliare ciò che Valerio Massimo aveva raccontato tra i suoi *Detti e fatti memorabili*, lib. II, cap. VI, 8, a proposito d'una costumanza della città di Marsiglia, quivi importata dall'isola greca sopra nominata. Inoltre egli poté identificare la Idrussa di Valerio, con l'isola di Ceo, seguendo l'indicazione di Plinio (*Nat. Hist.*, IV, 20): « Dein Ceos... quam nostri quidam dixere Ceam, Graeci et Hydrussam »; però non dimostra ad alcun segno di aver tratto dallo stesso racconto quel profitto che, sulle tracce di Valerio Massimo, aveva fatto il Castiglione, nel *Cortegiano*, III, 24. La sua fonte fu dunque unicamente lo scrittore latino, che riferisce con maggiori particolari ciò che Eliano (*Storie varie*, III, 37) e Strabone (*Geographia*, X, verso la fine), accennarono anch'essi. La novità più notevole, nella riproduzione del B., è ch'egli descrive obbiettivamente il volontario suicidio della matrona di Ceo, mentre Valerio attestava d'avervi assistito di persona; e ch'egli muta, oltre a ciò, il nome originario di Sesto Pompeo in quello più noto e solenne di Pompeo Magno.

Delle altre notizie di cose maravigliose, che si susseguono nella novella, quelle riguardanti il ferro di Etalia ed il marmo di Paro, furon tolte alla lettera da Strabone (1), *Geogr. cit.*, lib. V, cap. 2, § 6, senza nemmeno

(1) Del ferro di Etalia o Elba, nella descrizione d'Italia e delle sue isole, dice il geografo greco, secondo la traduzione latina dell'ediz. Didot:

STRABONE.

BANDELLO, vol. II, p. 276.

Vidimus etiam qui ferrum ex Aethalia allatum elaborarent (in Populonium): non enim ea in insula fornacibus liquari

Vi dico adunque che, nel mar Tirreno, è un'isola chiamata Etalia, distante da terraferma circa cento stadi, ne la quale,

accorgersi che l'Etalia da lui nominata, è l'isola d'Elba. Queste ultime informazioni l'A. fa dichiarare inesattamente a Galeazzo Valle di averle apprese da Diodoro; ma, di tutte le fanfaluche spacciate dal B. nella presente novella, c'è da creder solamente alla personalità storica dell'improvvisatore vicentino, che soleva spesso, in casa Foscari a Venezia, « cantando a l'improvviso » ne la lira, dar agli ascoltanti grandissimo piacere, con le sue belle invenzioni in diverse rime ». Anche i *Diari* del Priuli, a proposito d'una rappresentazione, data in occasione delle nozze di Fr. Foscari con la figlia di Giov. Venier, capo del Consiglio dei Dieci, dalla compagnia degli « Eterni » nel carnevale del 1510, ci ricordano che, finite certe danze, « il sedicente vescovo domandò licenza, che si volesse ascoltare un suo Galeazzo da Valle, « vicentino, che improvvisava versi accompagnandosi colla lira ». E Filippo Oriolo, nel canto XVII del poema *Il Monte Parnaso*, lo esaltava fra i più insigni poeti italiani d'ogni secolo, con questa terzina:

Galeazzo da Valle 'l gran cantore,
che dice cose grandi e pellegrine,
quando egli è in lui il poetico furore (1).

I, 57. — Cortesia di Mansor re del Marocco verso un povero pescatore.

Al geografo Giovan Leone, moro di Granata convertitosi al cattolicesimo, sotto la protezione di Leone X di cui assunse ambedue i nomi, il B. va de-

potest, sed statim atque effossum est in continentem perfertur. Hoc mirandum habet Aethalia, simulque quod fossae, unde metalla sunt eruta, rursus tractu temporis implentur: quod ipsum de lapidinis apud Rhodios, de marmore Paro narratur...

per quello che riferisce Diodoro, erano le miniere del ferro per dui accidenti molto mirabili, concioè sia cosa che dai cavatori spesse fiate vòte, in termine di certo tempo, cresceva il ferro e le cave come di prima si riempivano. L'altra meraviglia è che, dentro l'isola, il ferro ne le fornaci cotto, distillato non si poteva ridurre in massa per modo alcuno, se non si portava in terraferma, ove dopo si riduceva in quelle forme che l'uomo voleva. E, come il ferro in Etalia cresce, in Paro, isola de l'Ilirico famosissima per la nobiltà del candido marmo, cresceva esso marmo ne le fosse.

(1) Traggo queste notizie dal CIAN, *Un decennio della vita di m. P. Bembo*, Torino, 1885, pp. 229 e 237. Gli è sfuggita la menzione fattane dal B., non solo qui, ma anche nella P. III, nov. 23 e 65.

bitore di tre novelle, tolte quasi di peso dal *Primo volume delle Navigazioni e viaggi* del Ramusio, non prima del 1550, in cui esso fu pubblicato a Venezia. In questa prima novella, l'A. riprodusse dalla *Descrittione dell'Africa* (P. III, c. 50 sgg., « Casar Elcibir »), non solo la contenenza, ma in qualche punto anche la forma, com'ebbe a dimostrare, per essa e per la narrazione seguente, il Picco (1), al cui lavoro rimandiamo per più larghe informazioni.

II, 52. — Maomet signore di Dubdù vuol rubare una città a Saich re di Fez, ma questi lo assedia e poi gli usa una grandissima liberalità.

Proviene, come la precedente, dalla *Descrittione dell'Africa*, c. 58 b sg., « Dubdu città ». Il Picco, indicando e illustrando con diligenza i rapporti fra la novella e la narrazione di Giov. Leone, non si accorse che gli accenni storici, contenuti nella dedicatoria bandelliana, non sono neppur essi originali. Quello su Filippo Maria Visconti, che libera dalla prigionia il re Alfonso d'Aragona, per la soverchia concisione, lascia indecisi, se debbasi accostarlo al trattato *De prudentia* del Pontano (*Opera*, I, 210, lib. V), o agli *Annali* di Agostino Giustiniano (lib. V, vol. II, p. 345 sgg.), o alla *Historia delle cose memorabili di F. Sforza* di Giov. Simonetta (lib. III, cap. XII, p. 51 sgg.); se alle *Istorie milanesi* di Bernardino Corio (Milano, 1503, P. V, p. 253), oppure alle *Istorie Fiorentine* del Machiavelli (lib. V, cap. 5): tutte opere ben conosciute dal novellatore (2). Ma l'altro aneddoto su Lorenzo il Magnifico, che seppe cattivarsi con la sua prudenza l'amicizia di Ferdinando d'Aragona, è tolto di peso dalle *Istorie Fiorentine*, lib. VIII, cap. 10 sgg., come il lettore può constatare:

Ist. Fiorentine, cap. 19.

BANDELLO, vol. IV, p. 52 sg.

Era Lorenzo per mare arrivato a Napoli... Arrivato alla presenza del Re, ei disputò in modo delle condizioni d'Italia, degli umori dei principi e

Giunto quivi con prospera navigazione e smontato in terra, se n'andò di lungo ... a trovar nel castello il re Ferrando, al quale ... fece la conve-

(1) *Il testo di due nov. del B. cit.*, pp. 1-6 e 7-26.

(2) L'argomento fu oggetto anche d'una novella, la 61^a delle *Porretane*, che il B. dovette sicuramente conoscere, perchè una volta fa il nome di Trionfo da Camarino, di cui si discorre appunto nella 1^a novella di quella raccolta.

popoli di quella, e quello che si poteva sperare nella pace, e temere nella guerra, che quel Re si meravigliò più, poichè l'ebbe udito, della grandezza dell'animo suo e della destrezza dell'ingegno e gravità del giudizio, che non s'era prima dell'avere egli solo potuto sostenere tanta guerra meravigliato. Tanto ch'egli raddoppiò gli onori, e cominciò a pensare, come piuttosto e' lo avesse a lasciare amico che a tenerlo nimico.

Nondimeno con varie cagioni, dal dicembre al marzo l'intrattenne, per fare non solamente di lui duplicata esperienza, ma della città... Ma, veduto come le cose passavano quiete, a' di sei di marzo nel 1479 lo licenziò, e prima con ogni generazione di beneficio e dimostrazione d'amore se lo guadagnò, e intra loro nacquero accordi perpetui a conservazione dei comuni stati. Tornò pertanto Lorenzo in Firenze grandissimo, s'egli se n'era partito grande...

nevol riverenza e gli disse: — Sacro Re, io son Lorenzo de' Medici, venuto al tuo cospetto, come a tribunale giustissimo, e ti supplico che degni prestarmi grata udienza. — ... Era il magno Lorenzo non solamente di varie scienze dotato, ma era bel parlatore ed eloquentissimo. Di tale adunque maniera propose il caso suo al Re e sì bene gli seppe le ragioni sue dimostrare, che, avendo poi più volte insieme le cose *de l'Italia* discorse e disputato Lorenzo degli umori dei principi italiani e dei popoli, e quanto si poteva sperar ne la pace e temere ne la guerra, Ferrando si meravigliò molto più che prima, *de la grandezza de l'animo e de la destrezza de l'ingegno e de la gravità e saldezza del buon giudizio* d'esso Lorenzo, e quello stimò essere de le segnalate persone d'Italia. Il perchè conchiuse tra sè, esser più tosto da lasciar andar Lorenzo per amico, che da ritenerlo per nemico. Così, tenutolo alcun tempo appo sè, con ogni generazione di beneficio e dimostrazione d'amore se lo guadagnò, che fra loro nacquero accordi perpetui a commune conservazione degli stati loro. E così Lorenzo, se da Firenze s'era partito grande, vi tornò grandissimo.

II, 53. — Giacomo Bellini, diventato geloso, maltratta la moglie, ond'ella lo manda a Corneto.

Alle due novelle sopra esaminate, aggiungiamo ancora questa terza, sfuggita alle indagini dei miei predecessori; la quale deriva, come le altre, dalla

Descrittione dell'Africa, P. III, c. 60, « Beni Iesseten ». A confronto del testo originario, il B. sviluppa in modo nuovo, cioè con particolari ed in luoghi diversi, l'antefatto, inventando di sana pianta la ingiustificata gelosia e i maltrattamenti del suo Giacomo Bellini, verso la moglie; indi si attiene strettamente alla novella araba, gareggiando poco felicemente, nella sua forma rotonda e verbosa, con la prosa semplice, concettosa ed arguta del modello. Si confronti:

GIOVAN LEONE.

Avvenne che, un giorno, egli [il vicario del luogo, cioè l'amante] vidde che amendue (gli sposi) se ne andavano al bosco, con una lor bestia, per caricar legna; e come vi furono giunti, legò il marito la bestia a un ramo d'albero, e quindi alquanto discosto l'uno e l'altro si diede a tagliar legna. Il buon vicario lor tenne dietro, e come vidde questo, subito n'andò a l'albero e slegò la detta bestia, la quale di passo in passo, cercando l'erba, si dilungò alquanto.

Come il marito vidde che s'era tagliata quella quantità di legna che gli parve bastevole, andò per la bestia, lasciando ivi la moglie che l'attendesse. E non la trovando dove legata l'aveva, l'andò buona pezza cercando, prima che la trovasse. Intanto messere il vicario, che stava ascoso fra certe frasche, aspettando questo effetto, si scoverse alla donna, e senza molte contenzioni avere, la condusse al suo volere...

BANDELLO, vol. IV, p. 62.

Avvenne un dì che Lippo vide Mea col marito andar al bosco, con una lor giumenta, per caricarla di legna; onde egli andò loro dietro, più per veder la Mea, che per speranza che avesse di venir ad effetto veruno amoroso. Come Giacomino fu al bosco, egli legò la giumenta ad un arbuscello, e con la moglie si mise a tagliar in qua e in là de le legna, secondo che più li pareva a proposito, ed assai da la bestia sua s'allontanò. Lippo, che stava a la posta appiattato in un luogo e vedeva il tutto, levatosi di là chetamente, slegò la giumenta; la quale, come si sentì libera, cominciò ad annitrire e prender la via verso il castello. Giacomino, ciò sentendo, come vide andar la bestia verso casa, raccomandato le legna tagliate a la moglie, si mise con frettoloso passo a seguir la giumenta. Veduto il buon Lippo riuscir il suo disegno, si discoperse a la Mea, e non ci fu bisogno di troppe preghiere. Onde, di comune concordia, assisi su l'erba, si cominciarono a basciare...

Il resto del racconto, se è molto arguto, è anche un po' troppo grassoccio, onde lo lascio ai due scrittori cinquecentisti, avvertendo che il B. ivi s'ac-

costa al suo autore ancor più da vicino, fino a ripeterne le medesime frasi. In complesso, in tutt'e tre le novelle tolte dalla *Descrittione* citata, lo scrittore lombardo dimostra i suoi consueti pregi e difetti di narratore diffuso, florido, verosimile. Con tutto ciò, non supera l'originale, che si contenta d'esse chiaro, facile, sobrio, preciso.

III, 18. — Rosmunda.

Abbiamo citate poc'anzi, come fonte del B., le *Istorie Fiorentine*. Di tale opera egli si valse ancora, per derivarne la novella qui indicata, che si finge narrata in Milano, tra il 1512 e il '20, da monsignor Lodovico Landreano (1), prima ancora, cioè, che uscisse alla luce la storia del Segretario fiorentino. È la solita menzogna, poichè, se dal Machiavelli riproducesse solo la struttura generale, l'ordine dei fatti e talora anche le parole; per alcune particolarità, che quegli condensa o tralascia del tutto, il novellatore preferì più volte tradurre direttamente da Paolo Diacono (*Historia Langobardorum*, I, 5 sgg. e II, 5 sgg.). A dir vero, gli scrittori che raccontano le drammatiche vicissitudini di Rosmunda, a prescindere dai tragici, sono innumerevoli: da Jacopo d'Acqui (*Op. cit.*, III, 1446 sg.) a Flavio Biondo (*Hist. cit.*, deca I, lib. IV, p. 55 e I, VIII, 102 sgg.), che fu la fonte del Machiavelli; da Giorgio Merula, *Antiquit. Vicecomitum* (Torino, Sylva, 1527, f° 224) al Foresti da Bergamo (*Supplem.*, lib. X, c. 214 sg.); da Batt. Fregoso (*Collectanea*, lib. V, cap. 4) assai conciso e incompiuto, al più diffuso Paolo Emilio da Verona (*Hist. cit.*, lib. I, c. 17 sgg.); da Bernardino Corio (*Istoria cit.*, P. I, c. 9) allo spagnuolo Pietro Messia (*Selva*, P. III, cap. XXIII, p. 200 sg.). Ma tutti costoro, pur attingendo da Paolo Diacono, si allontanano, dove per un particolare, dove per la forma diversa, dal B., il quale seguì soltanto i due autori sopra notati; e la *Historia Langobardorum* dell'uno, nell'originale latino, e non già nella traduzione di L. Domenichi (*Della chiesa d'Aquilea*, Venezia, 1548, lib. II, cap. XII sgg.).

Talvolta le parole di Paolo e quelle del Machiavelli si combinano insieme nello stesso periodo; cosicchè, se, ad es., il primo chiama « Elmichis » e l'altro « Almachilde » l'uccisore di re Alboino, il novellatore lo designerà con la locuzione: « *Elmige* da alcuni si chiama, ed altri *Almachilde* lo dicono ». Nel complesso, la narrazione che ne deriva è, come sempre, più frondosa e loquace rispetto alla prosa precisa del Machiavelli; quanto alla sostanza, il B. vi ag-

(1) Per la data e il personaggio, cfr. MORELLINI, *Op. cit.*, p. 170.

giunge (1) e corregge quel che non s'accorda col testo latino, onde riesce assai più diffuso e circostanziato dello storico fiorentino, ma, ben s'intende, non altrettanto efficace. A confronto dei suoi modelli, la personalità del novellatore si rivela solamente nel tono familiare, quasi di discorso improvvisato, oltre che nella morale del commento, dov'egli fa notare, come giusta e meritata, la punizione di Rosmunda e dei suoi due satelliti. Eccone un saggio:

MACHIAVELLI, lib. I, cap. 8.

Ma, come prima fu libera l'Italia dai Goti, Giustino... per il consiglio di *Sofia* sua moglie revocò Narsete d'Italia... Era Narsete *sdegnato* forte contra l'Imperatore, per essergli stato tolto il governo di quella provincia, che con la sua virtù e col suo sangue aveva acquistata; perchè a Sofia non bastò l'ingiuriarlo, rивocandolo; che ella vi aggiunse ancora parole *piene di vituperio*... tanto che Narsete, ripieno di sdegno, persuase ad *Alboino re de' Longobardi*, che allora regnava in *Pannonia*, di venire a occupare l'Italia. Erano entrati i *Longobardi* in quelli luoghi presso al *Danubio*, che erano dagli *Eruli* e *Turingi* stati abbandonati, quando da *Odoacre* loro re furono condotti in Italia; dove sendo stati alcun tempo, e pervenuto il regno loro ad

BANDELLO, vol. IV, p. 238 sg.

Dopo cacciati i Goti de la possessione de l'Italia, Narsete, patrizio ed uomo di grandissima stima, che molto vi s'era con mano e col consiglio affaticato, reggeva con prudenza e gran sodisfazione dei popoli essa Italia. Ma da *Sofia*, moglie di Giustino imperadore con *vituperose* minacce *sdegnato*, scrisse al re dei *Longobardi Alboino*, col quale ne la guerra dei Goti aveva contratta dimestichezza grandissima (2) — e allora esso Alboino regnava in *Pannonia* — che venisse ad insignorirsi de l'Italia. Avevano prima i *Longobardi*, venuti da Scandinavia, isola de l'Oceano (3), occupato il paese vicino al *Danubio*, che era dagli *Eruli* e dai *Turingi* abbandonato, quando *Odoacre* loro re gli condusse in Italia ed occupò Roma. Quivi regnarono i Longobardi fin che

(1) Ad es., nell'episodio della vendetta tentata da Rosmunda, il B. si accosta più a Paolo che al Machiavelli. Questi, d'accordo col Biondo, attribuisce ad una sola persona le azioni di Elmige e di Perideo insieme; il Nostro invece preferisce tener distinti sino in fondo i due personaggi, attenendosi all'esemplare latino.

(2) Anche il MACHIAVELLI dice di Alboino, che « nella guerra de' Goti aveva tenuto amicizia » con Narsete.

(3) P. DIACONO, I, § 1: « ab insula, quae Scandinavia dicitur, adventavit ».

Alboino, uomo efferato ed audace, passarono il Danubio e si azzuffarono con Comundo re de' Zepidi, che teneva la Pannonia, e lo vinsero.

P. DIACONO, *Hist.*, II, § 27.

In eo proelio Alboin Cunimundum occidit, caputque illius sublatum, ad bibendum ex eo poculum fecit... Cuius filiam, nomine Rosimundam, cum magna simul multitudine diversi sexus et aetatis duxit captivam; quam, quia Chlotsuinda obierat, in suam, ut post patuit perniciem, duxit uxorem...

I, § 27: *Chlotarius, rex Francorum*, Chlotsuindam ei [Alboini] suam filiam in matrimonio sociavit.

il regno loro pervenne a le mani del detto Alboino, uomo crudele, audace, di costumi efferati e barbari pieno, e ne le cose de la guerra molto isperimentato. Egli, passato il Danubio, perchè Comondo re dei Gepidi aveva rotte le convenzioni, che erano tra Turisindo suo padre e i Longobardi (1), fece con loro fatto d'arme e gli vinse, di modo che pochissimi de' Gepidi restarono vivi e Comondò anco, loro re, fu morto. Alboino, fatto pigliare l'orribil teschio di Comondo, del cranio di quello ne fece far una coppa, ne la quale, essendo d'oro guarnita, beveva ai conviti solenni. Si trovò ne la preda ostile, tra le donne, Rosimonda, figliuola di Comondo, fanciulla oltre ogni credenza bellissima, la quale, veduta da Alboino, fu da lui per moglie sposata (2), essendogli poco avanti morta Clotsuinda, sua prima consorte e figliuola di Clotario re di Francia.

IV, 8. — Romilda, duchessa del Friuli, si accorda con Cancano re dei Bavari, di dargli in mano la città, se la pigliava per moglie; poi trova una morte degna della sua lussuria.

Messa in circolazione da P. Diacono, *Hist. Langob.*, lib. IV, cap. 37, questa narrazione fu riprodotta da una moltitudine di storici d'ogni secolo, da Raf-

(1) *Ivi*, I, § 27: « Obiit interea Turisindus rex Gepidorum; cui successit Cunimundus in regno. Qui... inrupto cum Langobardis foedere, bellum potius quam pacem elegit ».

(2) *MACHIAVELLI*: « E, trovandosi ne la preda Rosmunda, figliuola di Comundo, la prese Alboino per moglie... e, mosso dalla sua efferata natura, fece del teschio di Comundo una tazza, con la quale in memoria di quella vittoria bevea ».

faele Volterrano (*Commentarium*, in *Italia illustrata*, Torino, 1527, f° 162), e dal Bergomense (*Supplem. cit.*, lib. X, c. 218 sg.) al Fregoso (*Collect.*, lib. VII, cap. III, « De Cacano Bavarorum rege ») e al Gast (*Conviv. sermones*, II, 114 sg.); da Bern. Corio (*Ist. di Milano*, P. I, c. 11) al Contarino (*Op. cit.*, c. 427) e al compilatore della *Nuova seconda Selva* (P. III, cap. 115, p. 120 sgg.). Per quanto le differenze fra questi conoscitori della *Storia longobarda* siano poco rilevanti, e più di forma che di contenuto; pure un diligente confronto con la novella bandelliana li fa escludere tutti, chi per una particolarità differente, chi per un'altra. Risulta all'incontro, con piena evidenza, che la fonte va ricercata quasi interamente nella *Historia* di Flavio Biondo (deca I, lib. IX, p. 118 sg.); il quale, pur attingendo al Diacono, vi aggiunse del suo certi elementi, che riappaiono anche nella novella. D'accordo col modello, questa infatti ripete i seguenti passi, che gli altri testi ignorano, o espongono in maniera diversa:

FL. BIONDO.

Erat Bavaris rex dictus ex gentis consuetudine *Cacannus*, qui audiens *Romildam Gisulfi* ducis uxorem cum filiis *Rodoaldo et Grimoaldo*, cumque uxoribus et gaza primariorum gentis *Langobardae*, quae in proelio ceciderant, sese intra oppidum *Forijulii* communisse, illuc duxit, firmiore proposito quam certiore spe vel obsidione vel viribus potiundi. Namque in oppidum post *Aquileiae* urbis excidium, ante annos ferme ducentos ab *Athila* factum, eius provinciae metropolis et tamquam arx fuerat, in quod *Heruli*, *Ostrogothi* et ipsi ad extremum *Longobardi* praedam cum aliis in Italia regionibus, tum maxime in *Transpadana* factam, congerere consueverant: qua ratione et quod in ipsis Italiae faucibus situm ad oppidum barbaris qui novi advenissent opponebantur, firmissimis moenibus munitum erat...

BANDELLO, vol. V, p. 165 sg.

Romilda, moglie che fu di *Gesolfo*, si ritirò con *Rodoaldo* e *Germoaldo*, suoi e di *Gesolfo* figliuoli, dentro la città del Foro di Giulio, la quale era inespugnabile, e quivi aspettava il soccorso de li Longobardi, che per tutta Italia faceano de le genti sue uno grossissimo esercito. *Cacano*, con la più parte de li suoi, andò ad assediare quella città, con molto maggiore sforzo che speranza di poterla acquistare, sapendo come era di sito e da l'arte meravigliosamente fortificata, e da numero conveniente di fortissimi comilitoni diligentissimamente guardata, e abondevolmente di vittovaglia fornita e proveduta; di modo che il bavaro si trovava in gran fastidio e desperato di potere il luoco espugnare... A la fine saccheggiò il luoco, e andò a ruba tutta la ricchezza, che già gli *Eruli*, i *Goti* e ultimamente li *Lon*

Romilda namque Cacannum moenia obequitantem conspicata flavo crispatique capillo, forma atque aetate florentissimum esse, in illius libidinem exarsit, misitque evestigio nuncios, qui, pacto cum rege suo ipsius matrimonio, pollicerentur oppidi proditionem.

gobardi de le spoglie e saccheggiamenti de l'Italia, per più di cento cinquanta anni, colà dentro aveano, come in luoco sicurissimo, accumulate...

Cavalcavá uno giorno Cancano attorno a le mura de la città, e fu da Romilda visto. La quale, veggendolo giovane bellissimo nel fiore de la età, con capelli crespi e barba rosseggiante, sì fieramente in uno subito di quello si innamorò, che una ora le pareva mille e mille anni che ne le braccia sue amorosamente ritrovare si potesse. Onde, scordatasi che il barbaro gli aveva il suo marito anciso, e gettato dopo le spalle l'amore che a li figliuoli era da la natura spinta a portare, mandò uno suo fidato cameriero a Cancano, promettendoli dar quella fortissima città ne le sue mani, mentre egli le desse la fede di sposarla per moglie.

Ho detto dianzi che la novella proviene, quasi interamente, dal Biondo, e non a caso; giacchè verso la fine, dove si descrive l'orrenda punizione toccata alla donna lussuriosa, dapprima esposta al ludibrio di dodici giovani e poi impalata, il B. si allontana dal suo testo principale (1), per seguire Paolo Diacono nell'originale, quale veniva stampato nel XVI secolo, e non come si legge nelle moderne edizioni tedesche. Solo in esso, o nella versione letterale, che ne pubblicò il Domenichi nel 1548, a Venezia (*Della chiesa d'Aquilea*, lib. IV, cap. XII, c. 54 b sgg.), e nei loro più fedeli seguaci, quali il Gast e il compilatore della *Nuova selva*, troviamo, in perfetta corrispondenza con la

(1) Il Biondo, senza specificare il numero degli amanti, dice solo che Cancano « Romildam unica nocte in thorum admisit »; indi « impudicam mulierem Bavaris militibus in concubitu prostitutam ad lassitudinem agitari » iussit ». Nè accenna punto all'impalamento della donna.

novella, il preciso accenno ai dodici amanti e all'impalamento di Romilda, secondo la legge del contrappasso. Si confronti:

P. DIACONI,

De orig. et gestis Regum Langobard.,

J. Petit, 1514, f° 21.

BANDELLO, vol. V, p. 166.

Romildam, quae totius malitiae caput extitit, Rex Avarum propter iusiurandum, sicut ei promiserat, nocte una quasi in matrimonio habuit: novissime vero duodecim Avaribus tradidit, qui eam per totam noctem vicibus sibi succedentes libidine vexarent.

Postmodum quoque palum in medio campo configi praecipiens, eandem eius cacumini inseri mandavit... Igitur dira proditrix patriae tali exitio periit: quae amplius suae libidini quam civium et consanguineorum saluti prospexerat.

Cancano... acciò che in tutto non mancasse de la data fede, *tenne per una notte seco in letto come sua moglie Romilda; la quale non si poteva saziare degli abbracciamenti del Re...* Ma egli, conosciuta la insaziabile libidine di quella, levatosi la mattina, chiamò a sè *dodici* robustissimi de li suoi soldati e comandò che *tutto* quello dì e la vegnente *notte* prendessero... *Dapoi* vituperosamente, al modo turchescò, *la fece impalare e miseramente morire*, acciò fosse in esempio che non debbiano le donne *preponere la libidine a la ragione*, nè uno piacer carnale a l'utile e a l'onesto.

(Continua).

LETTERIO DI FRANCIA.

IL FRUGONI E I REZZONICO

Letteratura e politica in una Corte italiana del Settecento.

SOMMARIO: 1. Il Frugoni e il mecenatismo della corte borbonica di Parma. — 2. I disordini del vecchio Comante. — 3. Edizioni e politica estera. — 4. Le circostanze politiche e la raccolta e la stampa delle poesie frugoniane. — 5. Per l'edizione d'esse in Parma. — 6. Dopo la morte del Frugoni. — 7. L'erudito cortigiano. — 8. Antongioseffo Della Torre di Rezzonico. — 9. I suoi lavori eruditi. — 10. I servizi di spionaggio. — 11. I premî, e l'orgoglio senza dignità. — 12. C. Castone Della Torre di Rezzonico e gl'inizi della sua carriera militare. — 13. La sua giovinezza scapigliata e i suoi censori. — 14. La protezione del Du Tillot. — 15. Il giudizio del p. Paciaudi. — 16. Il carattere dei letterati e la letteratura italiana del Settecento.

Dopo gli studi del Bertana intorno a C. Castone Della Torre di Rezzonico e al Frugoni, dopo il volume del Calcaterra, nel quale il fenomeno del frugonianismo è così acutamente perseguito nelle origini, nello sviluppo e sin nelle estreme propaggini, parrebbe anche a me superflua una nuova trattazione, se le mie lunghe ricerche negli Archivi parmigiani non m'avessero fatto capitar tra mano parecchi documenti, non inutili, almeno a mio avviso, a colorir meglio il quadro, già sì bene disegnato, a correggerne qualche linea non secondaria, a scoprir più a fondo le ragioni e le circostanze della vita, anche letteraria, di quei due verseggiatori.

1. — Felicamente ha spiegato il Calcaterra(1) le ragioni della troppo copiosa e sciatta produzione *poetica* del Frugoni, causata da infinite occasioni, e del suo parassitismo presso i nobili del Ducato. Ora, a completarle, se ne può aggiungere un'altra, senza dubbio inaspettata per tutti, cioè le condizioni economiche, nelle quali lo teneva il governo dei Borboni di Parma. Si suol pensare, in vero, il magno Comante nella più tranquilla e felice agiatezza sotto la munifica protezione d'una corte ricca e larga, d'un ministro splendido e generoso (2). E tale parve anche ai contemporanei (3); forse unica voce discorde è quella del Bettinelli, il quale, però, l'aveva conosciuto intimamente a Parma (4): *Settant'anni egli visse in povertà*. In fatto, anche quest'esempio di mecenatismo s'è presentato con un aspetto diverso dalla realtà, pur prescindendo dai suoi danni spirituali, che non poterono non essere quelli inerenti alla protezione dei governi assoluti, danni così eloquentemente ragionati dall'Alfieri nell'operetta *Del principe e delle lettere* (5), tanto paradossale nella prima lettura, quanto profondamente,

(1) C. CALCATERRA, *Storia della poesia frugoniana*, Genova, Libreria editrice moderna, 1920, pp. 89-189.

(2) Ad es., CALCATERRA, *Op. cit.*, 147 e 157, n. 5; e dello stesso autore, *Lettere di C. I. Frugoni al p. Paolo Maria Paciaudi. — La morte del Frugoni*, Napoli, s. a. [1909], p. 21.

(3) « Vivea beato in quella r. Corte e fiorente per le grazie sovrane », p. XLIX delle *Memorie della vita e degli scritti del cavaliere Carlo conte della Torre di Rezzonico del cav. e conte Giambatista Giovio*, in *Opere del cavaliere Carlo Castone della T. di R. ...*, pubblicate dal prof. F. Mocchetti, Como, 1815.

(4) Epigramma citato in: A. EQUINI, *C. I. Frugoni alle corti dei Farnesi e dei Borboni di Parma* (Collezione settecentesca, a cura di Salvatore Di Giacomo), II, 259.

(5) In *Opere varie filosofico-politiche*. Siena, 1801, p. 86 (cap. IX, lib. II): « A me pare che il principato permette, nutre, intende e assapora i mezzi poeti »; p. 162 (chiusa del cap. XII del lib. III): « La privata libertà, politica e civile e domestica, dell'individuo scrittore non bisognoso d'altro che di gloria, vien dunque veramente ad essere la prima, la sola, la incalzante e caldissima protettrice delle vere lettere ».

mirabilmente vera per chi bene l'abbia meditata. In troppe direzioni si svolgevano le forze limitate di questo governo, nei riguardi della cultura e delle arti, per la vanità di Don Filippo e per l'ambizione del suo celebre Ministro. E questo, avvezzo personalmente a una vita parsimoniosa (1) e preso ben tosto fra le cure di finanza difficilissime (2), era, sì, umano, ma, per lo più, tutt'altro che troppo largo verso gli stipendiati della Corte, salvo che si trattasse dei francesi, pei quali, abituati agli splendori di ben altre reggie, anche i riguardi e gl'interessi politici e il timore delle *chiacchiere* di Versailles e Parigi gl'imponevano un diverso sistema. Il primo assegno annuo fisso che troviamo concesso al Frugoni, nel 1754, quale revisore e compositore degli spettacoli di S. A. R. (3), non è che di lire 6.000 di Parma, pari a circa 1400 tornesi o di Francia, della cassetta segreta del Duca amministrata dal Du Tillot: assegno inferiore al *très modique*, che venne poi stabilito pel Bodoni, al suo primo arrivo, quando non era che un giovane tipografo di belle speranze (4). Niuna meraviglia, quindi, che, appena salito, due anni dopo, il Du Tillot dall'intendenza generale della R. Casa al ministero d'azienda, Comante gli si faccia raccomandare dal De Chauvelin e ne invochi aiuto ai suoi *estremi bisogni* (5). Gli capita, è vero, qualche dono del sovrano in premio de' suoi *reali* teatrali, ed egli se

(1) P. 288 della Parte I del mio *Guglielmo Du Tillot. Un ministro riformatore del sec. XVIII*, Parma, 1916 (estr. dai voll. XV e XVI dell'*Arch. stor. per le prov. parmensi*).

(2) Parte II della medesima opera: *Guglielmo Du Tillot ministro d'azienda: le finanze*.

(3) Parte I citata, p. 282, n. 5; C. CALCATERRA, *L'amicizia di C. I. Frugoni e Alf. Varano*, Asti, Michelerio, 1910, p. 46. Il BERTANA, *In Arcadia, saggi e profili*, Napoli, Perrella, 1909, p. 362, posticipa la nomina d'un anno.

(4) Vedi il mio scritto *Il tipografo G. B. Bodoni e i suoi allievi punzonisti*, Parma, 1913 (estr. dal vol. XIII dell'*Archivio stor. per le prov. parmensi*), p. 25.

(5) Lettera del Frugoni al Du Tillot, dei 23 ottobre 1756, sperduta tra le infinite carte dell'azienda, nell'Archivio di Stato di Parma, insieme con un'altra al Frugoni d'un abate di Villefond, data a Venezia ai 16 di quel

ne pavoneggia, in ispece con le amiche; ma quando, nel '65, con una supplica al Duca chiede *di nuovo* un abito e un po' di denaro per comperarsi cose necessarie, gli si risponde con un secco rifiuto (1). E l'anno seguente il poeta aulico si confida col p. Paciaudi, che, sebbene abbia dalla real clemenza più di quel che meriti, non riesce, però, a finir l'anno senza far debiti (2). Così, passandosi all'erario, nel riordinamento finanziario del 1766 dopo la morte del dissipatore Don Filippo, anche il pagamento della pensione del Frugoni, essa si deve lasciare inalterata, mentre quasi tutte le altre sono ridotte (3); anzi, col 1° genn. del '67 viene aumentata d'un terzo (4). Il che non muta la condizione del vecchio verseggiatore che, pur sostenendo anche l'ufficio, non lieve, di segretario perpetuo della Reale Accademia delle belle arti, continua a vivere in un *povero e disavvenente albergo, ove tutto spira povertà* (5); e morrà in una modestissima casa d'un quartiere non aristocratico (6).

mese, che gli si dichiara convertito per merito di lui nei riguardi della poesia italiana!, e lo loda specialmente della varietà che ha saputo dare a ognuna delle sue creazioni: gli spiriti mediocri si ripetono, *mais un abbé Frugoni est sans cesse créateur!*

(1) Note nel *Carteggio borbonico* del detto Archivio, cartelle 894 e 895. — Con lettera dei 27 marzo 1765 (nel *Carteggio d'azienda*, del R. Archivio di Stato in Parma) il letterato parmigiano Aurelio Terrarossa Bernieri prega il Du Tillot per una gratificazione al Frugoni, « che si ritrova in necessità di qualche pronto soccorso ».

(2) Cit. *Lettere di C. I. Frugoni al p. Paolo Maria Paciaudi*, 17.

(3) Pur dopo queste riduzioni generali, troviamo pel primo ufficiale della Segreteria di Stato, l'assegno annuo di lire 12.000 (*Ruolo 1766-73*, p. 56), pel bibliotecario Paciaudi, lire 12.900 oltre una pensione di lire 2.000, pel Condillac la pensione annua, vita natural durante, di lire 32.000.

(4) *R. Casa. Ruolo di Parma, 1766 a 1802, A.*, p. 398: duemila lire d'aumento.

(5) Cit. *Opere* del Rezzonico, X, 219: lettera del Frugoni, dei 19 luglio 1766.

(6) Con rogito di Francesco Maria Pedana, dei 18 giugno 1768, nell'Archivio notarile di Parma, a lui, abitante nella vicinanza di S. Marcellino, il tesoriere generale marchese Ottavio Piazza affittò una casa in Borgo Strinato, per sei anni, ad annue lire mille imperiali o di Parma, con divieto di subaffitto. Lì moriva il Frugoni sei mesi dopo.

2. — È giusto, tuttavia, osservare che, se l'assegno stabile governativo non era così lauto, come si sarebbe potuto supporre e come piaceva a Comante stesso lasciar credere dai suoi ammiratori e soprattutto dalle ammiratrici forestiere, d'altra parte egli concorreva con l'inguaribile dissipazione ad aggravare la propria condizione economica. Anche per sua colpa si carica di debiti; pei quali è obbligato a impegnare quasi un quinto del suo stipendio mensile (1). Il Ministro amichevolmente lo rimprovera, per iscritto, non volendogli a voce tener discorso che *de fleurs*; e si dice pronto a dimostrargli che potrebbe, volendo, trascorrere sempre lieto e sorridente una vita, *non abbondante*, ma dolce e senza imbarazzi; e, argutamente scherzando, rimette al giudizio dell'abate Frugoni, suo amico stimato e caro, dell'abate giudizioso e amabile, quell'altro abate Frugoni, sempre spiritoso e simpatico, ma *dérangé* nella tarda sera, lungi dalle muse, e intento a cercare, con la lanterna in mano, un uomo che non è precisamente quello di Diogene (2). Ma ciò non toglie che tre anni dopo così garbati rimproveri, cioè nel 1763, Comante non sia in guerra dichiarata con la cassa regia, e che ancora nell'anno seguente il male duri, anzi si sia reso ancor più grave e complicato; tanto che il marchese di Chauvelin deve confortare il Du Tillot, che s'è sfogato con l'amico contro quel briccone del Frugoni! (3). Ma lo sdegno dei due francesi

(1) Ad es., con un biglietto autografo dei 5 novembre 1759 (nell'Archivio di Stato di Parma, *Carte Du Tillot*, C, 245) cede all'exfermiere generale Morelli due zecchini gigliati (pari a circa 44 lire di Parma l'uno) ogni mese, sino all'estinzione del debito di sedici dei medesimi.

(2) Lettera autografa del Du Tillot, del febbraio 1760, nel *Carteggio* dell'Archivio della R. Accademia di B. A. in Parma; cfr. mie *Curiosità storiche parmigiane*, Parma, Adorni-Ugolotti e C., 1914, p. 49. — Il Frugoni ha altri dolori per debiti nel 1762, come appare da altra lettera del Ministro, che nella chiusa dice: *Elle* (ossia S. A. R.) *en serait surprise*, non, come legge l'Equini, *Op. cit.*, II, 177, *Me en serait surprise*.

(3) « Que voulés vous faire, mon cher ami! Nôtre Frugoni est un fripon; mais on ne peut pas laisser un talent sur le fumier! » (lettera da Torino, 3 ottobre 1764, nel *Carteggio borbonico*, 880).

contro questo è aggravato da un'altra cagione: il ritardo da lui frapposto alla raccolta e alla pubblicazione delle sue opere in versi.

3. — Il mecenatismo del Du Tillot era veramente ispirato da un fervido e sincero entusiasmo per le belle arti e la letteratura, da un buon gusto assai fine, dalla passione teatrale, da un sentimento languido e fantasioso alla Watteau, da una vivissima ambizione; ma non potè non risentire anche l'influsso delle sue cariche, naturalmente cortigiano e politico. Mirava, cioè, a rendere gradita la Corte, benchè piccola, a un figlio e a una figlia di re splendidissimi, ad affezionare al ducato almeno Don Filippo, e, insieme, a secondare i maneggi politici della non rassegnata Duchessa. Così, anche le edizioni meditate con non troppa fortuna dal Ministro, hanno uno scopo politico, oltre che culturale, e non solo quello, accennato, di nobilitare con lo splendore artistico e letterario il troppo piccolo scettro. Gli *Élémens du calcul intégral* dei padri Le Séur e Jacquier (1) sono destinati ad onorare anche la scienza francese nella persona dei due scienziati, fatti venire con grandi cure per l'istruzione di Don Ferdinando. È preparata come fonte importante della storia di Francia del gran secolo l'edizione delle opere del Siri; e se n'abbandona pure il disegno per considerazioni di politica francese (2). A gloria del sapere pedagogico francese, la tipografia reale del Bodoni prepara una splendida, elegantissima pubblicazione del *Cours d'études pour l'instruction du*

(1) Parma, Eredi Monti, 1768. La pretesa nuova edizione dei Fratelli Faure, librai francesi in Parma, del 1799, non è che una frode libraria, come nota Angelo Pezzana in un'avvertenza manoscritta apposta a una delle copie possedute dalla R. Biblioteca Palatina di Parma. Agli Eredi Monti la composizione delle figure algebriche e geometriche era costata grandi spese; sicchè i due volumi dell'opera, compresa la carta, furono pagati dal governo 24.000 lire (lettera del Du Tillot del 25 aprile 1769, nel *filo corrente*, n. 122, nell'Archivio di Stato).

(2) A. PEZZANA, *Continuazione delle Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, VII, Parma, 1833, pp. 303-304.

Prince de Parme dell'abate di Condillac; ma ne sono pronti, senza note di stampa, appena i primi quattro volumi, quando il Du Tillot è costretto ad abbandonare la carica e il paese (1). E allora seguono lunghe esitanze, suggerite da riguardi verso la Corte spagnuola, sinchè l'opera in tredici volumi, ristampata, senza la primiera venustà, nella stessa tipografia ducale, ma con la falsa nota di *Aux Deux-Ponts*, è pubblicata nel 1782 (2). L'edizione precedente, lasciata a ingombrare i magazzini della tipografia, è costata all'erario oltre 130.000 lire. Della nuova ben trenta copie complete ne fa collocare nella Biblioteca Reale pubblica un decreto dei 16 giugno 1786.

4. — Pure alla pubblicazione delle opere in versi del Frugoni si pensa con iscopi anche politici. Fallito il disegno di mandar fuori nel 1752 una *raccolta* di componimenti per la morte di Madama Anna Enrichetta di Francia, sorella gemella della nostra Duchessa (3), le poesie del magno Comante, poi che la successione del Bernis nel ministero degli esteri francese ha riaperte le speranze politiche di Luisa Elisabetta (4), son destinate a un'edizione da offrire a Luigi XV, che, per le preghiere della figlia, ne accetta in anticipo la dedica. Il Frugoni,

(1) G. DE LAMA, *Vita del cavaliere Giambattista Bodoni tipografo italiano e catalogo cronologico delle sue edizioni*, Parma, Ducale, 1816, p. 14. I restanti nove volumi (l'ultimo de' quali è dell'abate di Mably, con due supplementi) furono tuttavia terminati entro il 1772 (ivi, p. 20 del *Catalogo*); sempre senza note di stampa. E si conserva un superbo esemplare di tutta l'edizione nella Palatina.

(2) Il Paciaudi scriveva al Bodoni, da Torino, 5 giugno 1776 (originale nel ms. parm. 1587 della R. Bibl. di Parma, f. 211 t.^o): « Bruisset fa a Lione la III^a edizione delle opere di Condillac, e le darà per 25 lire di Piemonte. Sento che costì si pensasse a far rivedere il libro, e poi mandarlo fuori con data forestiera. La cosa sarebbe troppo tarda, perchè già due edizioni sono spacciate ».

(3) CALCATERRA, *L'amicizia di C. I. Frugoni e Alfonso Varano*, cit., 81.

(4) C. STRYIENSKI, *Le gendre de Louis XV Don Philippe infant d'Espagne et duc de Parme*, Parigi, Calmann-Lévy (1904), p. 384 segg.

però, proprio allora sdegnato contro una stampa furtiva d'un volumetto di sue anacreontiche fatta in Milano, prende la cosa con molta freddezza, sotto il pretesto che il tempo di guerra (e d'una guerra tutt'altro che gloriosa per la Francia!) non sia propizio alle muse, come scrive a Nidalma nel gennaio del 1758 (1). Così, mentre s'attende la pace, e il Du Tillot, salito al grado di primo ministro, raddoppia le insistenze presso il verseggiatore, perchè raccolga le sue opere disperse, muore la Duchessa, e con lei sono sepolte le sue ambizioni d'una sorte politica migliore pel marito e i discendenti. Tuttavia, il nostro Ministro, erede, in parte, dei sogni politici di lei, allorchè è stato sancito, nell'agosto del 1761, quel Patto di famiglia dal quale spera trarre vantaggi pel suo Duca, riprende subito a sollecitare Comante, nella fiducia che l'effettuazione della dedica promessa al Re, delle celebrate opere di questo poeta aulico, potrà concorrere a renderci più benevolo Luigi XV e più efficace la sua protezione. Proprio nel mese successivo si fa più attiva la ricerca dei manoscritti e delle stampe (2). Già si discute tra il Ministro e il Frugoni circa la distribuzione delle poesie nei tre, si badi, tre divisati volumi (3): questi propone di dividerle secondo il metro: quegli, con bel garbo, gli fa osservare che in

(1) C. CALCATERRA, *Il Frugoni prosatore*, Asti, Paglieri e Raspi, 1910, p. 106, nota.

(2) Così, un ordine ministeriale dei 7 settembre 1761, trasmesso per mezzo dello stesso Frugoni, impone a Francesco Maria Pedana di consegnare, ricevendo la gratificazione di trenta zecchini romani e la promessa d'una partecipazione agli utili della vendita dei volumi, tutte le poesie frugoniane, anche a stampa, dal defunto fratello di lui don Giovanni Batt. raccolte, unite e trascritte per più di trent'anni coi sussidi del governo. E il Pedana consegna al Frugoni nel medesimo giorno « un sacco quasi pieno, di quelli ove si « ripone il frumento » (lettera del Pedana al Du Tillot, 6 aprile 1766, nel *Carteggio d'azienda*), ossia, specifica Comante nella sua ricevuta, sei pacchetti di manoscritti, in gran parte già stampati, e un fascio di libri, in ciascuno dei quali è contenuta qualche sua poesia (7 settembre 1761, nel *Carteggio borbonico*, 897).

(3) Ne compose, è vero, molte altre ancora; ma il D'Ancona giudicò pur sempre soverchi i quattro volumi di Brescia e dell'edizione del p. Soave.

tal modo si dovrebbe rinunciare alle incisioni simboliche in principio d'ogni tomo, le quali, in vece, servirebbero benissimo, facendosi una separazione per generi, che ponesse, per esempio, nel primo le odi e le canzoni erqiche, sacre o profane, e i sonetti simili, nel secondo le poesie pastorali e le giocose, i balletti, i sonetti scherzosi e le anacreontiche, nell'ultimo le poesie familiari, morali e satiriche (1). Ma tale discussione è, per lo meno, alquanto prematura, chè nella primavera del '62 l'edizione è ancora di là da venire. Dopo le paci del febbraio dell'anno seguente, son caduti i pretesti del Frugoni contro una pubblicazione poetica in tempo di guerra. Terminata, finalmente, quella lotta così malaugurata e infausta per la Francia, è giunto il buon momento per offrire al Re i volumi del *divino e immortale* Comante.

5. — Le sollecitazioni del Du Tillot diventano, in fatti, tanto incalzanti, che, dopo il tentativo di procurare un'edizione in Venezia, fallito con gran dispetto di quello contro il Frugoni che ha badato colà a tutt'altre cose, questi deve risolversi a commettere in proprio conto caratteri da stampa veneziani e miniature anconitane e a stringere un contratto in piena regola con l'editore parmigiano Filippo Carmignani per la pubblicazione delle sue opere in versi, in tre volumi. Questa, riservata all'autore cento copie e la dedica, sarà fatta a spese e a profitto del Carmignani, che s'affretta a preparare il necessario (2). Il Ministro spera che finalmente l'edizione sia sicura e prossima; per suo ordine l'incisore Ravenet s'accinge a lavorare di tutta

(1) Lettera autografa, da Colorno, 11 settembre 1761, nel citato *Carteggio* dell'Archivio della R. Accad. delle B. A., edita dall'EQUINI, *Op. cit.*, II, 175. — Un decreto ducale dei 4 ottobre 1761 ordina che si diano alla stampa le poesie e opere del Frugoni, a spese dell'erario, e che a tal fine questi vada a Venezia, con un sussidio di 70 zecchini pel viaggio.

(2) Prende in affitto apposta una stanza, compra un torchio nuovo e casse pei caratteri, pei quali sono state sborsate lire 5.613 dal Frugoni o meglio, per conto di lui, dalla R. Intendenza.

lena, e nel luglio ha già finito uno dei rami che l'adornaranno (1). Ma la volontà del Frugoni non è sincera: l'impresa, *che fu nel cominciar cotanto tosta*, s'arena ben presto! (2). Che avviene? Avviene, semplicemente, che manca la materia! Il Du Tillot sta per perdere la pazienza, e si sfoga, come sappiamo, col marchese di Chauvelin contro questo *fripon* di talento! E, poichè il tipografo si tiene ugualmente i caratteri e non vuol rimborsare al Frugoni le spese della compera, giacchè la pubblicazione non si fa per colpa di lui, s'accende e ferve una lunga questione (3), nella quale son chiamati a intervenire il Ministro e l'assessore della R. Casa, giudice privilegiato degli addetti alla Corte (4). Sono facili da immaginare le ragioni dell'una e dell'altra parte, e anche la difficoltà di comporre la lite. Al lettore interesserà soltanto sentire le spiegazioni addotte dal Frugoni a giustificare la mancata consegna delle sue opere per la stampa convenuta. Eccole in un verbale in carta bollata d'un contraddittorio tra le parti davanti all'assessore: « Quando si fece tra il signor Carmi-
« gnani e me la scrittura, io aveva in pronto due bavulli (*sic*)
« di mie poesie, credendo di avervi il bisogno; quando poi, ri-
« passandole, trovai essermene state rubbate (*sic*) la maggior
« parte di diverse sorte; dimodochè per vedere di ritrovarle
« dovetti impegnare l'autorità di S. E. il s.^r Marchese Ministro,
« a cui è riuscito di ritrovarne una quantità, che rimane depo-
« sitata presso il padre Paciaudi, r.^o bibliotecario ». Ognuno intende la serietà di tale risposta, dopo la quale il verbale resta in tronco. Che peso le diano il Ministro e l'assessore, si vede, quando Comante, sollecitato a pagare un vecchio debito verso un negoziante per merce somministratagli, tenta d'abbinarlo col

(1) EQUINI, *Op. cit.*, II, 178.

(2) Nel settembre il Du Tillot chiama a sè il Carmignani, perchè gli sveli qualsiasi circostanza e gli dica sinceramente, se la stampa sia cominciata e se si vada proseguendo, o se non se ne faccia nulla, e quali motivi ne ritardino l'esecuzione (minuta della lettera riservata, nel *Carteggio borbon.*, 876).

(3) Cfr. EQUINI, II, 179 e nota.

(4) Lettere nel *Carteggio borbonico*, giugno-dicembre 1768, n. 910.

credito che accampa verso il Carmignani: con gran delusione e dolore, riceve un ordine ministeriale di soddisfare prontamente il creditore (1). Solo quattro mesi lo separano dalla morte! Altre ambasce gli ha frattanto procurato un ricorso al Ministro del menzionato Francesco Maria Pedana per indennità che pretende da lui, e per gravi accuse che gli muove (2). Ignoti triboli della vecchiezza, apparentemente lieta e spensierata e senza affanni, d'un poeta aulico, prodotto artificiale, viziato dall'ambiente!

Frattanto, com'è accennato nella difesa del Frugoni, il Du Tillot, perduta la pazienza e ognor più occupato in troppe altre faccende sempre più gravi, ha ceduto l'ardua impresa dell'edizione alle cure energiche del bibliotecario ducale e suo collaboratore p. Paolo Maria Paciaudi, incaricandolo anche della raccolta di tutte le poesie frugoniane, pur di quelle che vengano via via alla luce, con autorità di disporre, perfino, del *braccio militare*. E l'imperioso teatino non ha scherzato: nel gennaio del 1766 ha mandato a Comante l'ordine d'inviare subito l'elenco delle città e delle persone che posseggano scritti di lui, promettendogli, in caso d'inobbedienza, l'immediata visita niente meno che del maggior generale del reggimento di fanteria barone Duminique, in funzione tutt'altro che d'*anemone ridente* (3),

(1) Lettera del Frugoni all'assessore Calderoni, dei 13 agosto 1768, *ivi*. — Fra le preghiere che il Frugoni, morendo, dispose fossero presentate in suo nome al Ministro, vi fu pur quella che andassero in suffragio dell'anima sua i crediti verso lo stampatore Filippo Carmignani, e che l'assessore della real Casa avesse ordine di farne la pronta decisione (*Memoria del fu signor abate Frugoni, da presentarsi a S. E. il signor Marchese di Felino, nell'Epistolario scelto del detto R. Archivio*).

(2) Domanda le indennità per la mancata pubblicazione, ai cui lucri gli è stata promessa una partecipazione per aver concorso a darne la materia; e, sul fondamento di pretese confidenze fattegli già dal fratello dal letto di morte, accusa il Frugoni nientemeno che d'aver volto a suo profitto gran parte dell'assegno governativo ch'era stato incaricato di passare a quello pel lavoro di raccolta delle sue poesie (lettera del Du Tillot al Calderoni, 9 dicembre 1766, *ivi*, 897).

(3) C. CALCATERRA, *La brigata frugoniana di casa Malaspina*, estr. dalla *Miscellanea Negri-Petitbon*, Novara, Cattaneo, 1919, p. 4.

e dei suoi granatieri! (1). Ma la resistenza passiva del poeta la vince anche sull'irruenza dell'erudito: quegli non s'arrende, per le ragioni così acutamente intuite dal Calcaterra in una delle migliori pagine del suo bel volume. Come protestò all'amico Varano (2), la raccolta delle sue poetiche fatiche non ha visto giammai la luce per opera di lui.

6. — Dopo la morte del Frugoni (20 dicembre 1768), il tesoriere generale marchese Piazza, suo ultimo padron di casa e lasciato da lui esecutore testamentario, è incaricato dal Ministro di ritirare presso di sè tutte le carte trovate nell'abitazione. E tra esse il capitano conte C. Castone Della Torre di Rezzonico, quale successore di Comante nell'ufficio di segretario perpetuo della R. Accademia delle Belle Arti, deve scegliere le relative a questa (3), e il padre Clemente Fasce, frugoniano ardentissimo, tutte le altre, che interessano le muse (4).

Cessate le tergiversazioni e gl'inciampi dell'autore, fervono subito le ricerche delle sue opere in versi, per una magnifica edizione, *che renda più celebre il suo nome presso i posteri* (5); mentre si medita una solenne celebrazione arcadica commemorativa, destinata, però, a rimanere nel mondo dei progetti (6).

(1) CALCATERRA, cit. *Lettere di C. I. Frugoni al p. Paolo Maria Paciaudi*, p. 9.

(2) CALCATERRA, *L'amicizia di C. I. Frugoni e Alfonso Varano*, cit., p. 111, lettera dei 14 agosto 1767.

(3) Lasciate dal Frugoni in grande incompiutezza, come ho potuto constatare nella mia presente qualità di segretario (da molti anni, ma non *perpetuo!*) della Reale Accademia.

(4) Lettera del Du Tillot al Rezzonico, dei 14 febbraio 1769, nel *Carteggio dell'Archivio della R. Accad. di B. A. in Parma*.

(5) Lettera del senatore Giovanni Zambeccari, da Bologna, 3 giugno 1769 (*Carteggio borbonico*, 915), con cui manda a Parma tre poesie frugoniane da lui rinvenute in quella città presso un cavaliere.

(6) *Discorsi accademici del conte CASTONE DELLA TORRE DI REZZONICO*, Parma, 1772, p. 15.

Ma ormai è passata, da tempo, l'opportunità, già così urgente, della dedica a Luigi XV. Anzi, ben presto le nozze di Don Ferdinando con un'Absburgo-Lorena, oltre a mettere il Ministro in una selva d'imbarazzi per le pazzie della nuova duchessa, rendono meno assoluto l'orientamento della nostra politica in senso francese. E dal maggio del 1769 la tipografia reale, non mai molto attiva, è occupata nell'elegantissima composizione e stampa dei primi volumi della grandiosa opera del Condillac; e proprio da ora le condizioni dell'erario si fanno sempre più difficili. Il Du Tillot cade prima che la stampa, già tanto sollecitata da lui, sia principiata. Al compimento del disegno sono poi deputati Castone Della Torre di Rezzonico e Prospero Manara (1). E dalla tipografia del Carmignani (dopo sì aspre polemiche con l'autore!) escono non più tre, ma dieci volumi di versi frugoniani. Ma le copie invendute s'ammucchiano nella reale stamperia, di cui ingombreranno i magazzini ancora nel 1825! (2). Nonostante le ammirazioni, più o meno sincere, pel *divino Comante*, nonostante il deficiente senso critico di quell'età, la poca fortuna libraria della ponderosa edizione preannunziava la condanna del secolo successivo!

(1) Essi, nel novembre del 1773, sono autorizzati dal nuovo governo a inserire nella pubblicazione anche gli elogi del ministro caduto (Parte I della mia opera su *Guglielmo Du Tillot*, cit., p. 29; EQUINI, *Op. cit.*, II, p. 263). E nel gennaio di quest'anno si pagano al tipografo Carmignani lire 3.500 a saldo delle sue fatture e spese nella stampa di parte delle opere dell'abate Frugoni, che ha consegnate alla Stamperia reale, eccetto 122 copie del primo tomo spedite in diverse città. Dalla metà del marzo il calligrafo Leonardo Chevalier imprende la fatica di trascrivere le opere frugoniane, per cinque lire al giorno, prima a casa sua e poi in una stanza del R. Castello assegnatagli dal conte Antongioseffo di Rezzonico, fatica che continua a tutto il 1777 (*Registro 1773, D: Indice de' mandati della R. Computisteria generale*, p. 320, e *Filo corrente particol. del 1773*, 2º, nn. 67 e 68, nel R. Archivio di Stato in Parma).

(2) PEZZANA, *Continuaz. delle Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, VI, Parte I, p. 102; BERTANA, *In Arcadia, saggi e profili*, cit., 284.

7. — Ben diversamente dal Frugoni, non per più felice ingegno, ma per ancor minore consapevolezza di sè, seconda, anzi forse previene, con la dedica delle sue pubblicazioni, gl'intenti e gl'interessi politici del governo un altro scrittore, di gran lunga meno celebre ne' suoi tempi e anche nei successivi, ma cortigiano duttile e insinuante fino alla noia, tanto da meritarsi la taccia di massimo seccatore (1): il conte Antongioseffo Della Torre di Rezzonico: tipo d'erudito italiano del Settecento, affatto diverso da quello che viene sagacemente studiando E. Rota (2), d'un'erudizione minuta e pedantesca e morta, che s'esaurisce in ricerche d'utilità molto discutibile, procacciante per sè e pei suoi, senza dignità e senza carattere; prodotto nefasto delle dominazioni straniere e dei governi assoluti, ultima manifestazione maligna di quella decadenza nazionale, che consisteva sopra tutto nella mancanza della fierezza individuale, al pari della collettiva.

D'Antongioseffo e del figlio di lui Carlo Castone il Bertana tessè argutamente le vicende, in ispece con la scorta delle memorie manoscritte del primo. Ora, molti documenti, sperduti in vari fondi dell'Archivio di Stato di Parma, giovano a integrare e correggere questa fonte rimasta inedita, importante senza dubbio, ma, di natura sua, unilaterale e sospetta.

8. — Benchè nato a Como nel 1709 (3) e cresciuto, quindi, sotto il dominio austriaco, Antongioseffo preferì tentar la sorte seguendo la fortuna spagnuola durante la guerra della successione d'Austria, e dallo stesso secondogenito d'Elisabetta Farnese fu

(1) Vedi il Carteggio del p. Paolo Maria Paciaudi col Bodoni, originale nella R. Bibliot. Palatina di Parma, *passim*, e le mie *Curiosità stor. parmigiane*, cit., 27: per la sua seccaggine, scappò da Parma due giorni prima del fissato, nel viaggio del 1776, Vittorio Alfieri.

(2) *Giuseppe Poggi e la formazione psicologica del patriota moderno*, in *N. Rivista stor.*, marzo-giugno 1921 (continua).

(3) C. CANTÙ in E. DE TIPALDO, *Biografia degli italiani illustri*, I, Venezia, 1834, p. 243.

nominato aiutante di campo del generale conte di Gages (1). Onde nel principio del ducato di Don Filippo lo troviamo a Piacenza, intento a raccogliere, di là, notizie estere pel governo e a maneggiarsi, secondo le istruzioni ministeriali, ma fingendo il moto proprio, coi suoi amici di Torino e Milano (2), mentre s'affretta, come si vedrà, a preparare una nicchia nel nuovo Stato anche pel figlio tuttora fanciullo. Tosto, con le sue insistenze instancabili e la sua servizievolezza, riesce a fare la carriera meritata anche dalla sua fede nella Spagna. Nell'ottobre del 1750 gli si concede un aumento sul soldo di capitano nel reggimento di fanteria di Parma, aggregandolo al primo battaglione (3); e pochi mesi dopo per le molte sue suppliche e anche per la raccomandazione di Francesco Pignatelli, principe di Belmonte, pur lui passato dagli Austriaci agli Spagnuoli (4), gli è conferita la promozione a colonnello (5) e la nomina a gentiluomo di camera d'entrata, però *senz'esercizio* (6). Egli, tuttavia, non tarda a dar noia persino ai padri del Terz'ordine di San Francesco, detto del Quartiere dei soldati, pretendendo, in virtù di vecchie riserve farnesiane, di continuare per anni ad essere alloggiato gratis, perfino coi suoi cavalli intieri, nel convento, e ricorrendo sino a S. A. R. contro i frati che non vogliono più saperne. E l'impazienza degli avanzamenti, ora che li rallenta la pace, lo fa ricorrere ad altri mezzi per acquistarsi benemerenze e grazie presso il governo.

(1) Cfr. il rescritto dei 19 maggio 1751, in *Decreti e rescritti* mss. nel R. Archivio di Stato in Parma.

(2) Specialmente, *per insinuar l'affare dei disertori* (lettere di lui al ministro Carpintero, da Piacenza, 7, 11 e 24 agosto 1749, nel *Carteggio borbonico*, 835).

(3) Decreto dei 27 ottobre 1750.

(4) Lettera al Carpintero, data a Parigi, ai 25 del 1751, nel *Carteggio di Francia* dell'Archivio di Stato in Parma.

(5) Decreto del gennaio 1751, n. 13, confermato con altro dei 19 maggio (*Carteggio borbonico*, 843); BERTANA, *Op. cit.*, 258.

(6) Rescritto dei 10 febbraio 1751.

9. — Prima di darsi alle armi, il Rezzonico padre ha coltivato gli studi classici, seguendo l'esempio del suo genitore che commentò e tradusse la *Poetica* d'Orazio. E de' suoi studi ha già dato qualche pubblico saggio, sia difendendo, in una pubblicazione dedicata a Benedetto XIV, la memoria di papa Innocenzo XI dalle tacce apposte alla sua giovinezza (1), sia recitando in Milano, ai 20 maggio del 1745, una pomposa orazione per l'apertura del nuovo Collegio dei ragionieri (2). Ora (si tengano presenti le circostanze politiche del Ducato, già accennate a proposito dell'edizione frugoniana), impugnata di nuovo la penna, anzi scomodate le muse del Lazio per esaltare la vittoria francese nella presa di Port-Mahon, eccolo dedicare al re Luigi XV (a cui sarà presentato dalla figlia Luisa Elisabetta, nostra sovrana, in uno dei suoi lunghi soggiorni nostalgici a Versailles) un sontuosissimo volume in foglio grande, fregiato d'una superba incisione allegorica del Petitot; nel quale a un poemetto o *Somnium* di 636 esametri latini, veramente soporiferi, e appesantiti da esuberanti note italiane, precede (oltre alla lettera dedicatoria in latino, con la data di Colorno, 13 settembre 1757) una relazione, nella stessa lingua e in italiano, della resa del forte di S. Filippo, e seguono il commento di due iscri-

(1) *De supposititiis militaribus stipendiis Benedicti Odescalchi, patricii comensis...*, Como, Olzato, 1742. — Il volume contiene l'*Oratio* tenuta da lui nella Chiesa di S. Caterina di Como, ai 22 febbraio del 1742, inaugurandosi l'Accademia Innocenziana; a cui segue una lunga lista d'autori confutati o usati per la confutazione, e poesie di vari autori per quella circostanza, epilogate da un infelicissimo sonetto *improvviso* del R., sempre intorno alla *falsa milizia* d'Innocenzo.

(2) *Pro novo rationatorum collegio Oratio J. C. C. Antonii Joseph comitis a Turre Rezzonici, Mediolani habita XIII Kal. Iunii anno vulgaris aerae MDCCXLV*, Milano, Malatesta, 1746. Ha di fronte, pagina per pagina, la versione, e contiene pure una canzone italiana, di 24 strofe d'11 quinari ciascuna, sempre in lode del Collegio e con invocazioni continue d'Anacreonte. — Inoltre, nelle *Memorie intorno allo stato ed ai confini degli antichi Cenomani* dell'ab. Antonio Sambuca, Brescia, Rizzardi, 1750, è compresa una sua *Lettera sullo stato antico de' Cenomani*.

zioni latine in onore d'un prolegato romano delle Baleari e un'appendice a ulteriore sostegno dei versi e delle note e degli argomenti, non che sei fitte pagine di bibliografia greca, latina, francese, spagnuola, tedesca e inglese! (1). Ma, dopo questi tentativi poetici, Antongioseffo s'è persuaso di dover star contento all'erudizione, e vi s'ingolfa. Così, sei anni appresso, alla sospirata fine della guerra contro Federico II, può dedicare al Delfino di Francia, con adulazioni sperticate per lui, futuro emulo di Tito, e per la famiglia borbonica, tanto superiore ai Flavi, un altro volume magnifico (s'intende, come lavoro tipografico), il primo, cioè, delle eruditissime, quanto pesantissime, *Disquisizioni pliniane*, in lingua latina (2). L'opera è continuata da un secondo tomo, il quale, per una grave malattia dell'autore e gli eventi contrari, non esce che nel 1767, con dedica, zeppa d'adulazioni, al Duchino (3), e dovrebbe essere completata da un terzo, che giace ancor oggi inedito senza danno della scienza (4). Tre volumi per dimostrare (sia pure con successo) che Plinio il vecchio non fu veronese, ma comasco, ed enumerar le edizioni e i codici della *Naturalis Historia* ed esaltarne i pregi! (5). E lascia, in vece, inedite notizie copiose e interessanti, che ha raccolte

(1) *Ob minorem fortissimamque Balearium a Gallis expugnatam Musarum epinicia ...*, Parma, Francesco Borsi, 1757.

(2) *Disquisitiones Plinianae, in quibus de utriusque Plinii patria, rebus gestis, scriptis, codicibus editionibusque atque interpretibus agitur*, Parma, Fratelli Borsi, 1763. — La lettera dedicatoria in latino reca la data di Colorno, 30 aprile 1763. — Un esemplare del volume fu inviato al banchiere ducale in Parigi Bonnet, perchè lo facesse rilegare con lo stemma del Delfino, e glielo presentasse (lettera del Du Tillot al Bonnet, del 1° settembre 1764, nel cit. *Carteggio di Francia*).

(3) Parma, Fratelli Borsi.

(4) Nell'ottobre del 1775 l'autore ne annunciava al p. Paciaudi prossima la pubblicazione. — Al tempo della biografia del Cantù ne era conservato il manoscritto presso i conti Giovio di Como.

(5) Uscì dalla Reale di Parma, nel 1781, anche una sua *Scelta di varii punti controversi fra i letterati, ne' quali particolarmente si tratta della morte di C. Plinio Secondo, scrittore della Storia Naturale, sulla narrazione fattane da suo nipote C. Plinio Cecilio Secondo*.

con appassionante ricerche su la vita e le opere di Leonardo da Vinci, e una succinta biografia di questo sommo (1), alla quale ha atteso con cure gelose (2).

10. — Intanto, tra una pubblicazione e l'altra, egli cerca di rendersi utile e bene accetto al Ministro anche con lo zelo dello spionaggio a danno della Lombardia austriaca. Tiene, in fatti, con lui, da Milano, dal dicembre del '66 all'aprile del '67, un lungo carteggio in termini convenuti: sembra che si parli di acquisti di musica e d'affari privati, ma a chi scruti, appare un'opera di spionaggio, svolta colà dal Rezzonico, corrompendo impiegati e abusando delle sue alte relazioni e amicizie, per favorire il nostro Stato nelle sue questioni di confine col Milanese (3).

11. — In premio di servizi così svariati, ai quali s'aggiunsero le raccomandazioni, da lui procuratesi, col mezzo del cardinal Rezzonico, da parte del nunzio Pallavicini, del cardinal Portocarrero e del De Roda, ambasciatore spagnuolo in Roma, ottenne finalmente, oltre alla carica di castellano di Parma (4), anche

(1) CANTÙ, *l. c.*; S. MONTI, *Curiosità letterarie, storiche, artistiche*, in *Periodico della Società storica per la provincia e l'antica diocesi di Como*, XX, 1913, 80, 81, 82; e M. CERMENATI, *Leonardo a Roma nel periodo leoniano*, in *N. Antol.* dei 16 maggio 1919, p. 115.

(2) Cfr. C. FRATI, *Lettere di Girol. Tiraboschi al p. Ireneo Affò*, Modena, 1894, p. 228 e n. 2: l'Affò scrive scherzosamente al Tiraboschi che il *Plinio redivivo*, lavorando da qualche anno a una vita di Leonardo, è in collera contro il Tiraboschi stesso per essere stato prevenuto da lui nel pubblicare la breve biografia vinciana scritta dal Giovio.

(3) *Carte Du Tillot*, C, 120, nell'Archivio di Stato di Parma: il marchese Fogliani di Castelnuovo è il Duca di Parma, Leone è il Du Tillot (era, infatti, il suo prenome), i componimenti musicali sono i documenti segreti circa i confini, fatti copiare dal Rezzonico o addirittura spediti a Parma, con la complicità d'impiegati infedeli, il principale dei quali è indicato come maestro di cappella.

(4) In quest'ufficio, che gli restò fino alla morte, avendo avuto cura di restaurare i bastioni e tutto il resto del R. Castello, scrisse con gran cura i

l'esercizio dell'impiego di gentiluomo ducale di camera (1), mentre fervevano le feste pel matrimonio di Don Ferdinando.

Ma (come appare anche dal suo *Memoriale*) non ne rimase appagato il suo orgoglio; che si sfogava, quindi, in frequenti violenze. In nome della sua grande anzianità di servizio (e per documentarla inviava al Du Tillot un libro stampato in Napoli sedici anni prima), pretendeva l'impunità per un suo vecchio cameriere, che, nel carnevale del 1764, aveva contraffatto, mascherato, un povero zoppo (2). Un anno dopo, incorreva nel biasimo del Duca per una mancanza causata dalla sua gara di precedenza col conte Boselli, comandante della *piazza* e del ducato di Parma e quindi di tutte le fortezze (3). Nel suo stesso regno, il Castello, s'intricava in tante questioni coi suoi dipendenti, che nel maggio del '67 la giunta militare, convocata apposta dal Ministro, gli diede torto, ed anzi, considerando tutte le pretese complicate ed inquiete del signor conte Castellano, dichiarò che il mezzo più opportuno per rimediare a sì infinite beghe sarebbe stato quello di levargli tutta l'autorità, lasciandogli soltanto il titolo, il giardino, l'alloggio e la paga! (4). Antongioseffo non fu grato al Ministro, neppur d'avergli risparmiata una tale umiliazione; e, con l'opportunismo volubile dei cortigiani, s'unì ai nemici di lui, quando ne prepararono la caduta, ponendo in loro chi sa quali speranze, rimaste ben presto amaramente deluse.

Egli ci rappresenta il tipo di quella nobiltà, sterilmente erudita e orgogliosa e vana, in cui viveva, con pari danno politico

commentari della sua impresa, de' quali, non sono molti anni, ho veduto in Parma il manoscritto, ancora inedito, messo in vendita in una botteguccia di strumenti musicali!

(1) Decreto dei 22 agosto 1769.

(2) Lettera degli 11 febbraio del 1764, nel *Carteggio borbonico*, 890: il nobile ed erudito cortigiano e ufficiale non sente affatto l'inumanità della derisione, e adduce che non sono stati puniti quei che nel corso mascherato s'eran finti i dottori del Collegio di Parma.

(3) Sua lettera al Du Tillot, dei 24 febbraio 1766, *ivi*, 897.

(4) *Ivi*, 903.

e letterario, e con cui doveva, per la fortuna d'Italia, estinguersi, almeno in gran parte, la tristissima eredità del dominio straniero e dei governi assoluti.

12. — Prima vittima dell'arida pedanteria d'Antongioseffo doveva essere l'unico suo figlio; del quale, d'altronde non indegno continuatore della sua vita d'egoista senza nobile fierezza, egli fu, infatti, l'austero genitore e il censore implacabile (1). Dopo il pensiero della propria, ebbe quello della carriera del figlio, a cui sperava e aveva voluto augurare sin nel libro battesimale (2) non volgar fato e propizie le armi e le muse. Era appena stabilito il governo borbonico nel Ducato, quand'egli, cogliendo l'occasione d'una venuta della moglie col figliuolo a Piacenza, ove si trovava per servizio, lo fece accogliere dal conte Boselli come cadetto nel r. reggimento; e, sollecitato invano dal ministro Carpintero il permesso d'andar a presentarlo al Duca in Colorno, per supplicare la dispensa dell'età minore pel fanciullo (che aveva compiuto i sette anni (3), ma, a giudizio del padre, mostrava un talento e un'indole straordinaria, e faceva varie cose superiori alla sua età, massime nel disegnare senz'aver appreso alcuna regola), vi si recò ugualmente col piccolo Castone (4). E questi potè presentare in persona a Don Filippo la sua supplica, in cui chiedeva, anche, d'essere arrolato appunto nella compagnia del padre, tenente colonnello, e di potersene stare assente, per compiere gli studi. Gli fu accordata ogni cosa, eccetto l'anzianità, da un rescritto ducale dei 10 settembre 1749.

(1) Lettera del Frugoni a Castone nelle *Opere* cit., vol. X, Como, 1830, pag. 222.

(2) Cit. *Memorie* del GIOVIO, XLII.

(3) Era nato agli 11 agosto del 1742, come risulta dalle citate *Memorie* del GIOVIO, ivi; cfr. A. LOMBARDI, *Storia della letter. ital. nel sec. XVIII*, Modena, 1829, pp. 298-301, e CANTÙ, *l. c.*, p. 244. — Va, quindi, corretto il BERTANA, che posticipa di un biennio la nascita e lo fa arrolare a soli cinque anni, *l. c.*, 255 e 257.

(4) Lettere degli 11 e dei 24 agosto 1749, nel *Carteggio borbonico*, 835.

E tuttavia il padre, con la solita indiscrezione seccante, aveva anche procurato che in questo giorno il contino *montasse* effettivamente la guardia presso il sovrano, prima di tornare alla scuola! (1). Due anni d'assenza non gl'impedirono di far carriera: un decreto dei 2 novembre 1751 lo nominava alfiere, col soldo. Entrato, poi, decenne nel R. Collegio dei nobili di Parma (2), vi studiò per un lustro, con molto successo, soprattutto poetico, avendo a incitatore e per qualche tempo a maestro il p. Bettinelli (3). Quand'ecco l'elezione del cardinal Rezzonico a pontefice fa brillare ben altri miraggi all'irrequieta impazienza d'Antongioseffo (4). Accorre a Roma col figlio, che entra in Arcadia col nome di Dorillo Dafneio; e l'accompagna quindi a Napoli, ove, per la protezione del principe di Stigliano, lo fa entrare, chi sa con che rosee illusioni, tra i paggi del Re. Ma anche queste svaniscono. Nel principio del 1761, cogliendosi l'occasione di promozioni fatte nel reggimento di fanteria di Parma, Castone se ne deve ritornare, col grado di sottotenente; nonostante gli scongiuri paterni gli è, però, fatto scontare dal Du Tillot l'aver tentato la sorte altrove, col rifiutargli, contro il parere delle autorità militari, il riconoscimento dell'anzianità, anche perchè il Tanucci, ostile a una immigrazione di casa Rezzonico, non s'è contentato d'impedire qualsiasi altro atto di gratitudine da parte del Re verso l'antico servitore dei Borboni, ma gli ha giocato un tiro birbone mandando qui, con lettera dei 26 febbraio 1760, una memoria del contino, ispirata da sentimenti tutt'altro che devoti per la Corte di Parma! (5).

13. — Ben presto, tuttavia, l'ingegno promettente del Rezzonico figlio conquista le simpatie e le premure dell'onnipotentis-

(1) Lettera degli 11 settembre 1749, *ivi*.

(2) G. CAPASSO, *Il Collegio dei nobili di Parma*, Parma, 1904 (estr. dal vol. I della Nuova Serie dell'*Arch. stor. per le prov. parmensi*), p. 156.

(3) *Memorie* del GIOVIO, XLV.

(4) BERTANA, *Op. cit.*, 259.

(5) Documenti del febbraio 1761, nel *Carteggio borbonico*, 875.

simo Ministro: questi attende da lui nuova gloria per l'*Atene d'Italia*, ma teme i danni delle dissipazioni e dei trascorsi giovanili, sicchè, se nel tentar di frenare i disordini senili del Frugoni si mostra un censore amabilmente severo, con Castone è un austero Mentore. Tanto che nell'estate del '64 egli stesso informa il pedantissimo genitore delle sue scappate più pericolose. Figurarsi le rampogne poco paterne che il contino deve allora soffrire, anche per iscritto, intorno ai suoi amorazzi rischiosi, ai debiti, allo star fuori la notte, ai compagni poco desiderabili, ai discorsi avventati, anche in materia di morale, a lui sfuggiti nel Collegio dei nobili, visitando il contino Giovio, il cuginetto, col quale terrà poi un carteggio quasi trentennale, e che sarà il suo amoroso biografo e editore delle opere! (1). Son così esorbitanti, che Castone non sa tenersi dal replicare; onde s'intreccia una penosa discussione tra padre e figlio, durante la quale quello esce nella patetica esclamazione: *Abbiamo bisogno io e voi di fare i santi esercizi!*, e questo, irritato, accecato dalla gravità delle accuse e dal loro tono punto paterno, ricorre per giustizia al Ministro, *che solo riconosce per padre!* E il Ministro trova il tempo e la pazienza d'intervenire come pacere, calmando i furori d'Antongioseffo, anche col nascondergli la parte più grave dei trascorsi del figlio, e richiamando questo ai suoi doveri, almeno di rispetto. La pace, finalmente, è fatta. Ma il vecchio, non ancora soddisfatto, la turba subito, facendo sequestrare a Castone lettere e carte; sicchè il Du Tillot stesso impazientisce e gli scrive in termini seccati che i superiori militari non possono essere sempre distratti da queste beghe domestiche, e che egli, da parte sua, è ancor più occupato di loro. Ma chi pon freno a un cervello, come quel di Rezzonico padre? Avendo trovato fra le carte di Castone la corrispondenza, in lin-

(1) Vedi su lui *Cenni della vita e dell'indole di Giambatista* (sic) *Giovio scritti da persona a lui familiare*, in *Alcune prose del conte Giambatista Giovio ...*, Milano, Silvestri, 1824 (vol. 151 della *Biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne*).

guaggio convenuto, d'un giovane cremonese, studente di leggi dell'Università di Parma, a cui quegli aveva chiesto consigli intorno alle sue vertenze familiari, Antongioseffo scrive addirittura al padre di lui, a Cremona, intimandogli di non rimandarlo più qui, chè altrimenti sarebbe imprigionato, in virtù del suo ricorso al Ministro contro un sì perfido consigliere e sobillatore! (1).

14. — Ma tutto ciò non fa che aumentare l'attenzione del Du Tillot sul nuovo astro poetico che sorge nel Ducato, mentre tramonta quello del Frugoni. E, come il padre, Castone ne seconda le mire politiche, diventandò pure lui, quando torna in Lombardia, un raccoglitore di notizie, anche segrete (2).

Morto il Frugoni, il giovane Rezzonico è chiamato a succedergli, sul principio del 1769, nell'ufficio di segretario perpetuo dell'Accademia delle Belle Arti. E, benchè questo rimanga ancora per tre anni e mezzo senza verun emolumento (3), egli sente vivamente l'onore d'essere stato scelto per succedere al celebrato poeta; onde si propone di cantar il Ministro, come *Agatodemone*, il buon genio di Parma. Non può, naturalmente, far nulla per lui, in quell'ambiente!, quando la bufera delle inimicizie gli si scatena contro e l'abbatte. Ma non è proprio (com'è

(1) Lettere dell'agosto e del novembre 1764, nel *Carteggio borbonico*, 875, 885 e 890: in effetto, quel signore di Cremona, Giambattista Costa, dovette, anche per consiglio del Du Tillot, mandar altrove agli studi il figlio.

(2) Così, tornato da Como nell'aprile del '65, informa il Ministro, che ha seco in iscritto l'esercizio tedesco del maneggio delle armi, potuto ottenere per danaro da ufficiali inferiori, e che gli saranno mandati, appena giungano da Vienna, i *focchi e le evoluzioni*: egli l'ha già imparato tutto, e porta seco anche il disegno d'un battaglione in ordine di battaglia, con la evoluzione delle compagnie per plotoni, a destra e a sinistra... Tanta smania erasi diffusa, pur negli Stati minori d'Italia, di scimmiottare i soldati di Federico II dopo le loro campagne di guerra! (lettera del Rezzonico figlio, dei 25 aprile 1765, nel *Carteggio d'azienda*).

(3) Esso fu fissato, in lire 3.000 annue, soltanto dai 19 agosto 1772, dopo, cioè, la caduta del Du Tillot (*Ruolo 1766-73*, p. 45).

parso al Bertana) tra quelli che l'abbandonano e lo dimenticano, almeno nell'intimo dell'animo. Pur dedicando al Duca e alla Duchessa (e come potrebbe non farlo il segretario della R. Accademia?), ancor prima del volume di versi del 1773, i suoi *Discorsi accademici*, ne invia, con una memore lettera, un esemplare all'ex-ministro. Il quale gli risponde da Parigi, ringraziandolo dignitosamente dei *procédés nobles et honnêtes* mantenuti verso di lui, lodandolo de' suoi meriti e lavori, e spiegandogli d'aver previsti i suoi progressi letterari, ma temuta la sovrabbondanza giovanile, ormai vinta felicemente (1).

15. — Ben più competente elogiatore egli avrebbe nel p. Paolo Maria Paciaudi, sì acuto scrutatore d'uomini e divinator di glorie letterarie e artistiche (2), se il suo giudizio non fosse sviato da riguardi convenzionali e anche dalla circostanza delle comuni inimicizie personali (3). Ma quando, poi, può esprimere il suo pensiero senz'altre preoccupazioni e in piena confidenza, con qual arte ce lo dipinge! (4): « Ho pure veduto il conte Gasteau *totus plenus ipso*. Ora non ha altro erre che il Marchese di Breme, che lo ha lodato. Egli è malcontento di non aver avuto compenso del suo drama; egli è pavido, che siavi

(1) Lettera dei 22 dicembre 1773, nelle cit. *Opere*, X, 216-217.

(2) Vedi il mio studio *La mente del p. Paciaudi, collaboratore d'un ministro nell'età delle riforme*, Lucca, Baroni, 1916 (estr. dalla *Miscellanea di studi stor. in onore di G. Sforza*).

(3) Onde, in lettera da Torino al Bodoni, dei 3 luglio del 1776, nel ms. parm. 1587 della R. Bibliot. di Parma, f. 224 t.º, egli dice l'*Elogio del Frugoni* scritto, sì, con pochissima esattezza e grande impurità di lingua, ma *con fuoco, con ingegno, con filosofia*, e incarica il tipografo d'incoraggiarlo in suo nome a seguir la via degli elogi, per la quale diventerà *il nostro Thomas e il nostro La Harpe*. E in altra lettera, 11 giugno 1777, ms. parm. 1588, f. 47 t.º, lo chiama dilettante di violino e cultore esimio d'Orfeo e d'Amfione. — Il Rezzonico figlio è fiero nemico del p. Andrea Mazza e soprattutto dell'emulo in poesia Angelo Mazza, nemici anche del Paciaudi e in quel tempo del suo allontanamento da Parma odiatissimi.

(4) Lettera al Bodoni, da S. Martino, 9 luglio 1782, nel ms. parm. 1588, f. 201 t.º.

« cambiamento nel Ministero; o! che cuore piccolo congiunto a
« sommo ingegno e ad immenso sapere! ».

16. — Che meraviglia se Castone fallì alle speranze in lui riposte, e fu come foglia al vento? Mentre il verseggiatore e prosatore cade nel ricercato, nel pedantesco e nel falso, anche perchè sottratto alla dura disciplina dell'arte dalle adulazioni, peste del Settecento italiano, l'uomo, senz'altra guida che il suo egoismo, dopo essere caduto, per leggero amore di novità, nella rete di Cagliostro, si rifugia in una squallida finzione di fede, sotto la divisa di cavaliere di Malta! Nonostante l'ingegno e la dottrina, che anche il Paciaudi gli riconosceva, la mancanza di carattere, l'idolatria verso gli stranieri e la nessuna fede negli Italiani hanno vietato a lui, e a tutti i suoi simili contemporanei, di partecipare al risorgimento delle nostre lettere e della nazione, iniziato e condotto al trionfo da uomini di fede, di carattere, di cuore grande. L'orgoglio fatuo e la leggerezza nobiliare sono sferzati a sangue dal Parini e dal Goldoni. Il Baretti frusta terribilmente gli scrittori indegni della grande tradizione italica. Lancia folgori contro l'assolutismo, viziatore d'ogni virtù naturale, un nobile tutt'affatto diverso dai cresciuti nelle corti, che nel suo *Del principe e delle lettere* svela con dialettica inesorabile i danni dei governi assoluti e la necessità della libertà anche pel fiorire della cultura. E le lettere e la Patria si rialzano insieme in virtù del carattere di questi, che, lungi dagl'intrighi avvilevoli dei cortigiani, preparano nell'indipendenza del loro spirito la nuova libertà e indipendenza d'Italia.

UMBERTO BENASSI.

VARIETÀ

Cino da Pistoia di parte 'Bianca'.

Dopo che il Corbellini ebbe pubblicato nel 1895 il suo acuto libro intorno a Cino da Pistoia (1), è divenuta opinione presso che generale fra gli storici, che il cantore di Selvaggia militasse nelle file di parte nera. Anche l'ultimo storico di Cino ha battuta questa medesima via (2). Siffatta opinione ha portato ad una valutazione, secondo me, errata dell'operosità politica del poeta-giureconsulto pistoiese, e ad una interpretazione arbitraria d'alcuni passi delle sue rime. Per effetto di questo giudizio intorno al Sighibuldi, egli apparisce come uomo fiacco che si lascia dominare e trascinare dagli avvenimenti del suo tempo, piuttosto che uomo di mente superiore, il quale segua con fede viva il proprio ideale.

Convien dunque ritornare sull'argomento e vedere, se l'opinione oggi dominante è realmente fondata, tanto più che a non pochi dubbî insolubili essa apre l'adito.

Come Dante potè esser collegato a Cino per quella viva amicizia, che il *De Vulgari Eloquentia*, una Epistola dantesca, e vari sonetti dei due poeti attestano; a Cino, propugnatore della causa dei Neri, i quali furono la prima e la principale causa delle sue sventure? Come potè Cino, se di parte nera, scrivere in tutte le sue opere giuridiche passi ispirati alla più profonda devozione per l'idea imperiale, e fino al punto di porre quasi al di sopra del Papato l'Impero? Come potè Cino entrare nel

(1) CORBELLINI, *Cino da Pistoia. Amore ed esilio*, Pavia, 1895.

(2) ZACCAGNINI, *Cino da Pistoia*, Pistoia, 1919.

seguito di Arrigo da Lussemburgo, quando l'*alto Arrigo* andò a Roma per l'incoronazione? Come potè Cino in tarda età tenere nello Studio di Siena la sua celebre disputa a favore dell'Imperatore e contro il re Roberto di Napoli?

Vediamo adunque quali sono i fondamenti, sui quali si basa la nuova opinione del Guelfismo nero di Cino.

Gli argomenti che sembrano di maggior valore si riducono a due: l'appartenenza del parentado dei Sighibuldi ai Neri, ed un supposto assessorato di Cino alle cause civili nel comune di Pistoia, dopo che la città nel 1306 si fu arresa ai Neri fiorentini e lucchesi.

Quanto al primo argomento è certo, per la testimonianza dell'autore delle *Storie pistoresi*, che i Sighibuldi appartennero ai Guelfi Neri (1); ma questa affermazione deve essere accolta con qualche riserva. Quanti Neri uscirono da famiglie di Bianchi, e Bianchi da consorterie Nere! Potremmo ricordare, prescindendo anche da quel che avvenne in altre città, i Cancellieri, ed i Muli di Pistoia, che dettero elementi loro alle due fazioni. Ai Neri più ardenti e pericolosi appartennero i Lazzàri; pure fu dei Bianchi quel Zarino che nel sanguinoso giorno di S. Bartolomeo, combattendo contro Vanni Fucci, si vide portato via da lui — *il cavallo che era sellato e covertato* —, e non fu più bene per l'infelice Zarino — *tanto* (i Neri) *lo peggiorarono* — (2).

Onde non può sorprendere, se anche fra i Sighibuldi troveremo dei Bianchi e dei Ghibellini. Se fosse dei Bianchi, non sappiamo; ma è certo che uno zio di Cino, m. Bartolomeo dei Sighibuldi, fu eletto vescovo di Pistoia nel 1303, quando la città era ancora dei Bianchi, e per ciò doveva essere di loro gradimento; quel medesimo Bartolomeo, che nel 24 dicembre 1307,

(1) *Storie pistoresi*, ed. da S. A. BARBI (in *Rer. Ital. Script.*, v. XI, P. 5, cc. 4, 9). — Colgo qui l'occasione per insistere, che si cessi di nominare Cino come Sinibuldi; la forma originaria, attestata da tutti i più antichi documenti relativi a Cino, è *Sighibuldi*. La forma Sinibuldi s'incontra per la prima volta nel trecento inoltrato. Lo stesso Cino nella chiusa della sua *Lectura in Codicem*, da vero precursore dell'umanismo, si dice *posterus forte* del console romano Sigisbuldo, ricordato nel Codice Giustiniano (Cod. Iustin., lib. II, tit. 53, const. 1).

(2) *Storie pistoresi*, c. 3, in fine.

ossia dopo la resa della città ai Neri, fu trasferito a Foligno. Dunque la città, divenuta di parte nera, non era più ambiente adatto per lui.

Si osservi che Cino nell'imparentarsi scelse d. Margherita degli Ughi, famiglia di tradizioni ghibelline, e che il loro figlio, Mino, fu di quelli che aprirono le porte di Pistoia a Castruccio Interminelli ed ai Ghibellini nel 1325 (1). Vi era adunque nella famiglia di Cino una tradizione avversa al partito dei Neri (2).

Il secondo argomento, che apparisce di maggiore gravità, è il preteso assessorato di Cino in Pistoia dopo la resa del 1306. Si afferma cioè, che un pubblico ufficio ottenuto nella città dopo la resa nelle mani dei Neri significa appartenenza a quella fazione, ed è vero. Ma se si consultano in proposito le fonti storiche pistoiesi si vede chiaramente, come questo assessorato alle cause civili in Pistoia intorno all'anno 1306 è una semplice leggenda, formatasi assai recentemente. Nulla scrissero in proposito gli antichi biografi del Sighibuldi, come il Diplovatazio e l'Arferuoli (3). La leggenda è nata con Seb. Ciampi, il quale, pur non dubitando del Ghibellinismo di m. Cino (4), col ritenere provato da alcuni passi della *Lectura in Codicem* il detto assessorato, porse la migliore arma a chi volle fare di Cino un partigiano dei Neri (5). Il Savigny si limitò ad accogliere l'opinione del Ciampi senza discuterla (6): seguirono queste due autorità, in un giovanile studio lo scrivente, il Mocci, lo Zaccagnini (7) e molti altri storici.

(1) *Storie pistoresi*, c. 47.

(2) Invece ser Francesco di m. Guittoncino Sighibuldi, padre di Cino, lo troviamo nella vita pubblica pistoiese, quando, coll'avvento al potere di Cialdo dei Cancellieri, gli Angioini dominaron Pistoia, come molta parte della Toscana. Ser Francesco fu notaro d'un atto del Comune nel 1267, poi sindaco nel 1270, e nel 1279 consigliere del Comune (*Liber Censuum Communis Pistorii*, ed. SANTOLI, docc. 365, 385-88, 451).

(3) L. CHIAPPELLI, *Vita e opere giurid. di Cino da Pistoia*, Pistoia, 1881, pp. 99 sgg.; Id., *Nuove ricerche su Cino da Pistoia*, Pistoia, 1911, pp. 111 sgg.

(4) CIAMPI, *Vita e mem. di m. Cino da Pistoia*, Pistoia, 1836, p. 38.

(5) CIAMPI, *Op. cit.*, pp. 37 sg.

(6) SAVIGNY, *Storia del Diritto Romano nel Medioevo*, trad. BOLLATI, v. II, p. 600.

(7) L. CHIAPPELLI, *Vita e op. cit.*, p. 48; MOCCI, *La cultura giuridica di Cino da Pistoia*, Sassari, 1910, p. 25; ZACCAGNINI, *Op. cit.*, pp. 146 sg.

Adunque è necessario riprodurre testualmente ed esaminare i tre passi della *Lectura in Codicem* di Cino, che vengono ordinariamente citati in proposito.

I. *Lectura in Codicem. De precibus Imper. offeren.* v. « Quoties », n° 6.

Sexto quaero, si debitor impetravit exceptionem contra creditorem, utrum talis impetratio seu concessio proficiat fideiussoribus suis. Ista quaestio est valde utilis; et mihi accidit de facto cum pars Nigrorum de Pistoris capta civitate per longam obsessionem Florentinorum et Lucanorum de exilio revocata est, et regens civitatem fecit fieri statutum a communi, ne debitores de parte Nigra possent cogi ad solvendum usque ad quinquennium debita, in quibus tenebantur creditoribus de parte Alborum, fuit quaestio, utrum istud statutum proficeret fideiussoribus Nigrorum?

II. Ibidem. *De postulando.* v. « Si qui ».

Honor semper debet praeferrì lucro: ... quod non servant Lucani. Vidi enim quemdam Lucanum Capitaneum populi in civitate Pistorii, qui in medio palatii communis velut meretrix in medio lupanaris se vendebat, et proh pudor, quod apud Lucanos talis reputatur sapiens, sicut sagax fur apud fures.

III. Ibid. *De his quae vi metusve causa.* v. « Cum te », n° 2.

... per istam glossam vidi semel in quaestione de facto pessime et inique determinari. ecce statutum fuit in civitate Pistorii, quod bona extrinsecorum et expulsum venire debent in publicas rationes, tam mobilia, quam immobilia et iura et actiones etc. Accidit quod debitor cuiusdam expulsi per officialem communis fuit coactus solvere communi: et fuit detentus ob hoc in Palatio, et fame affectus per aliquos dies ita quod dixit se paratum solvere et cavit. Relaxatus postea eadem die, vel sequenti solvit. Demum reversus creditor repetebat ab eo, qui se tuebatur ex solutione iam facta communi per actionem iudicis: (segue la trattazione giuridica del quesito) ... Unum fuit determinatum, quod iterum solveret, et per hanc glossam, que determinatio, nec tunc, nec modo placuit.

Non è certo che l'ultimo di questi passi si riferisca ad avvenimenti dell'anno 1306; può esser relativo anche a fatti posteriori. Perciò deve essere lasciato da parte. Ma anche dato che si riferisse al 1306, è da notarsi che contiene un'aspra critica dei giudici di quel tempo da parte di Cino. In nessuno degli altri due luoghi della *Lectura* il Sighibuldi accenna menomamente ad un suo ufficio di giudice; l'espressione *mihi accidit*

de facto, che è contenuta nel primo frammento, verosimilmente allude ad una sua consulenza, od all'esercizio suo di patrocinatore legale. La sola conseguenza che si può trarre dai riferiti passi è, che Cino, nei primi tempi dopo la resa della città ai Neri vittoriosi, era sempre in Pistoia; probabilmente, perchè non era uno dei capi attivi di parte bianca, vi fu tollerato per alcun tempo. Come fra poco mostrerò, è da ritenersi che Cino fosse rimasto chiuso nella città durante l'assedio, allontanandosene poco dopo, o per sbandimento, o per volontario esilio.

Inoltre si noti il linguaggio spregiativo ed acerbo che nei riferiti passi Cino adopra contro i Neri, novelli signori di Pistoia, il quale esclude qualunque legame con loro da parte del Sighibuldi.

Una più chiara conferma di queste mie osservazioni risulta dal seguente spoglio delle pergamene pistoiesi conservate nel R. Archivio di Stato di Firenze. Da tutte le provenienze pistoiesi di quel Diplomatico ho raccolti i nomi dei giudici, che amministrarono la giustizia dall'anno 1305 a tutto il 1308. In nessuna di queste pergamene apparisce il nome di Cino, come del resto in nessuna delle non numerose pergamene custodite nell'Archivio del Comune di Pistoia.

Nel seguente spoglio ho notate anche le pergamene che ripetono il nome d'un medesimo magistrato, perchè lo spoglio riesca completo, e perchè spesso l'un documento completa l'altro quanto alle note personali di ciascun giudice.

R. Archivio di Stato in Firenze (Diplomatico — Pistoia).

a. 1305.

Città - 1305 marzo 31 - d. Tancredi de Vergiolensibus iudex causarum communis Pistorii (1).

Città - 1305 maggio 5 - d. Bartrominus de Gualfreducciis et Meus ser Iohannis de Ughis (2) subrogati loco d. Cionis de Bellastis iud. caus. com. Pist. (3).

(1) L. CHIAPPELLI, *Studi stor. pistoiesi*, I, p. 121.

(2) I Gualfreducci e gli Ughi, magnati pistoiesi, seguiron la parte imperiale.

(3) Cione de Bellastis de Pistorio nel 1310 e nel 1311 fu *officialis in Mediolano deputatus ad recuperanda iura Imperii* (*Const. et Acta publ. Imperat. et Regum*, in *Mon. Germ. Leges*, Sez. IV, vol. IV, p. 1145).

a. 1306.

- Città - 1306 giugno 7 - d. Meus Mochata de Eugubio iud. caus. com. Pist.
 • - 1306 luglio 19 - d. Meus Mocata iud. caus. com. Pist. et assessor nob. viri d. Pazzini de Pazzis potest. Pist.
 Rocchettini - 1306 agosto 6 - d. Meus iud. d. Potestatis ad causas civiles.
 S. Mercuriale - 1306 agosto 30 - d. Meus Mochata iud. caus. com. Pist.
 S. Lorenzo - 1306 agosto 30 - d. Nerius Micchi et Puccius Goctoli iud. caus. com. Pist.
 S. Mercuriale - 1306 agosto 31 - d. Meus iud. caus. com. Pist.
 Patrim. eccles. - 1306 sett. 6 - d. Nerius Malacavillie et Puccius iud. caus. civilium com. Pist.
 Città - 1306 ott. 6 - d. Meus Mocata iud. caus. com. Pist.
 • - 1306 ott. 26 - d. Nerius Micchi iud. caus. com. Pist.
 • - 1306 nov. 5 - d. Nerius Michi et Puccius Goctoli iud. caus. com. Pist.
 • - 1306 nov. 7 - d. Nerius Michi et Puccius Goctoli iud. caus. Pist.
 Copia autoriz. dāl d. Andreas iud. caus. com. Pist. nel 28 nov. 1306 (1).
 • - 1306 nov. 23 - d. Herigus iud. caus. com. Pist.
 Capitolo - 1306 dec. 19 - d. Albertus et Thomasinus iud. d. potestatis d. Maghinardi de Opizis de Lucha.
 Città - 1306 - d. Borromeus iud. malificiorum d. Maghinardi de Lucca hon. potest. civit. Pist. (Il doc. porta in fine la data 6 dec. 1306).

a. 1307.

- Città - 1307 gennaio 25 - d. Andreas de Rossis et Bandinus Ugolini iud. caus. civ. com. Pist.
 Città - 1307 gennaio 30 - d. Arrighus de S. Maria in Monte iud. caus. civ. com. Pist. et assessor d. Maghinardi Mala Spine de Obizzis de Luca potest. Pist.
 Serviti - 1307 febbraio 23 - d. Arrighus iud. caus. com. Pist.
 Città - 1307 marzo 7 - d. Andreas de Rossis iud. caus. civ. com. Pist.
 Capitolo - 1307 marzo 8 - Questa pergamena contiene vari documenti.
 Nel 1° del 26 gennaio d. Andreas de Rossis et Bindinus Ugolini iud. caus. civ. com. Pist.
 Nel 2° del dì 8 marzo d. Andreas de Rossis iud. caus. com. Pist. et Manoellus de Cancelleriis iud. caus. com. Pist. Subrogatus loco Bindini Ugolini. Copia fatta nel 31 marzo ex auctoritate d. Alberti olim d. Infragilaste iud. caus. com. Pist. (2).
 S. Lorenzo - 1307 marzo 7 - d. Andreas de Rossis iud. caus. civ. com. Pist.

(1) Questi è Andrea de' Rossi, che fu famiglia di parte nera (*Storie pist.*, p. 19).

(2) Questi era figlio di m. Infrangilasta Panciatichi di Pistoia.

Città - 1307 marzo 10 - d. Arrighus iud. caus. com. Pist.

• 1307 marzo 11 - Questa pergamena contiene diversi documenti.

Nel 1° del 3 marzo e nel 2°, pure del 3 marzo, si hanno d. Andreas de Rossis et Bandinus Ugolini iud. caus. com. Pist. Nel 3° dell'11 marzo si ha d. Andreas de Rossis iud. caus. com. Pist. et Manoellus de Cancellariis iud. caus. com. Pist. subrogatus loco Bindini Ugolini. Nell'autenticazione della copia si legge: auctoritate mihi data a d. Alberto olim d. Infrangilaste iud. caus. com. Pist. Questo atto è del 31 marzo 1307.

• - 1307 marzo 14 - d. Albertus d. Infrangilaste et Simon Cecchi iud. caus. civ. com. Pist.

Serviti - 1307 marzo 18 - d. Forte iud. caus. com. Pist.

S. Michele e S. Nicolao - 1307 marzo 31 - La data è invece del 10 giugno 1307.

È copia eseguita mandato mihi facto a d. Guidone de Montepolliciano iud. caus. civ. com. Pist.

S. Mercuriale - 1307 marzo 18 - d. Andreas et Bindinus iud. caus. com. Pist.

S. Lorenzo - 1307 aprile 11 - d. Andreas de Rossis iud. caus. civ. com. Pist.

• - 1307 aprile 15 - d. Albertus iud. caus. com. Pist.

Città - 1307 luglio 17 - d. Fortes iud. et vicarius d. Potestatis et Cavalcante iud. caus. com. Pist.

Città - 1307 ott. 2 - d. Cavalcante iud. caus. com. Pist. et vicarius d. Ranerii de Bondelmontibus hon. Potest. com. Pist.

Patrim. eccles. - 1307 dec. 7 - d. Nichola iud. caus. com. Pist.

Vescovado - 1307 dec. 14 - Questa pergamena contiene diversi atti che vanno dal 14 dicembre 1307 al 4 gennaio 1308. I giudici che figurano in questi atti sono: d. Andreas de Rubeis et Bindinus Ugolini iud. caus. civ. com. Pist.

a. 1308.

S. Lorenzo - 1308 gennaio 2 - d. Lopus d. Soczofantis (1) et Natinus Iuncte iud. caus. com. Pist.

Città - 1308 gennaio 15 - d. Lopus d. Sozzofantis et Natinus Iuncte iud. caus. civ. com. Pist.

S. Gregorio - 1308 gennaio 27 - d. Bonaccursus iudex d. Capitanei super bonis rebellium. — d. Curradus iudex.

S. Gregorio - 1308 gennaio 30 - d. Nichola de Ficecchio iudex et assessor d. Bernardini de Rusimpellis de Lucha potest. Pist.

Patrim. eccl. - 1308 febb. 13 - d. Lopus d. Sozzofantis et Natinus Iunctorini iud. caus. com. Pist.

Capitolo - 1308 aprile 1 - Idem.

S. Mercuriale - 1308 ottobre 29 - d. Federigus de Lucha iudex et assessor d. Raynerii Dughe hon. Capit. populi Pist. super bonis rebellium et inobedientium com. Pist.

(1) Lapo di Sozzofante, valente legista, era dei Sozzifanti di Pistoia.

Patrim. eccles. — 1308 nov. 23 — d. Lopus d. Regis (1) et Lippus Mule iud. caus. com. Pist. (2).

Arch. Comun. di Pistoia.

Forcole — 1308 ott. 21 — d. Lopus Conforti et Vinciguerra Stancolli (de Panciatichis) iud. caus. com. Pist.

Il Corbellini, e con lui lo Zaccagnini, hanno cercata, anche per mezzo d'una nuova interpretazione d'alcune rime ciniane, una conferma alla loro tesi; ma non mi sembra sieno riusciti nella dimostrazione.

Io non intendo diffondermi su questo punto, dal momento che manca una edizione critica delle rime di Cino, sulla quale sicuramente fondarsi. Ogni giudizio su di esse rimane incerto ed ipotetico.

Pure osservo, che, se nel sonetto *Lo fino Amor cortese*, il poeta afferma, che *a malgrado dei Negri* persisterà nell'amore della sua donna, ciò non significa che vi fosse diversità di parte fra la donna stessa ed il poeta, e che i Neri rampognassero Cino come spergiuro alla loro parte. La cosa può essere spiegata diversamente, pensando che la parentela dei Sighibuldi Neri doveva ostacolare l'amore d'un loro congiunto con una Vergiolesi, figlia del capo della parte bianca in Pistoia.

Quanto al sonetto *Lasso pensando alla distrutta valle*, che il Corbellini invoca a sostegno della sua tesi, mi piace di osservare, che Selvaggia, andata sposa, come sembra, a Focaccia dei Cancellieri (3), alla fine del Duecento rimase vedova per l'uccisione del detto Focaccia (4); onde nessuna inverosomiglianza

(1) Probabilmente questi era dei Rossi di Pistoia. Su m. Re de' Rossi, vedi L. CHIAPPELLI, *Studi stor. pistoiesi*, I, pp. 104 sg.

(2) Risulta da questo prospetto, che dopo la resa di Pistoia del 1306 i giudici in maggioranza furono eletti fra Pistoiesi. Fiorentino dovette essere m. Calvacante; alcuni altri sono Lucchesi. I podestà ed i capitani del popolo, come sembra da questo spoglio di documenti, furono in maggioranza lucchesi. Vedi *Storie pist.*, c. 24.

(3) *Storie pist.*, c. 3. — Il Vergiolesi ebbe un'altra figlia di nome Argenta, che andò sposa a Datuccio de' Lazzari (R. Arch. di Stato di Firenze. Dipl. Pistoia (Città), 1317, maggio 6).

(4) CORBELLINI, *Op. cit.*, p. 123. Egli crede che il Focaccia fosse ucciso fra il 1296 e il 1300.

che ella, sebbene di parte bianca, potesse rimanere in Pistoia dopo la resa del 1306, mentre il poeta era costretto ad esulare dalla città. Il poeta non dice che i Vergiolesi erano sempre in Pistoia, ma soltanto *le nuove talle delle piante di Vergiole*.

La medesima osservazione può esser fatta a proposito della canzone *Lo dolce viso e 'l bel guardo soave*. Ben potevano tollerare i Neri vittoriosi di Pistoia, che una vedova di parte bianca rimanesse nella città; per le donne maritate invece vi erano regole più severe (1). In una pergamena pistoiese del 1273 si ha l'esempio della moglie d'uno sbandito, alla quale viene concessa una parte di beni maritali, che rappresenti il valore della sua dote, ed era rimasta essa in città (2).

Cino non appartenne alla schiera turbolenta dei Neri; neppure negli anni giovanili, come si è supposto da taluno. Anzi il poeta *va guardando per li prati ogni fior bianco* per rimembranza del vago fiore che lo fece *sì vago di sospiri*, e per *rimembranza della bianca parte* (3); le due idealità che dominavano il suo spirito.

Nè fa ostacolo a considerare Cino come fautore dell'idea imperiale la sua accettazione di un ufficio di giudice nelle Marche, ossia in terre della Chiesa (a. 1319) (4), perchè questo non implicava renunzia al suo ideale politico. Del resto la dimora di Cino nelle Marche fu breve; forse mal si trovava in contatto coi canonisti suoi fieri avversari.

Neppure fa ostacolo la chiamata di Cino nello Studio di Napoli da parte del re Roberto, perchè, se certo è l'invito, è anche certo che soltanto per lo spazio d'un anno il Sighibuldi insegnò a Napoli. Tormentato da colleghi invidiosi, e trovandosi a disagio nel cuore del Guelfismo, lasciò presto quella città, contro la quale e contro il *regno servile* rivolse la sua nota e feroce satira. Si osservi inoltre che la stessa lettera, con la quale l'Angioino fa invito a Cino, ha un certo sapore di malavoglia e la

(1) Quando la donna era maritata ed apparteneva alla fazione del marito, essa doveva seguire nell'esilio il marito sbandito (*Statutum Potest. Com. Pistor.*, ed. ZDEKAUER, lib. II, r. LIIII, LV).

(2) R. Arch. di Stato in Firenze. Dipl. Pistoia (Città), 1273, giugno 2.

(3) Madrigale *Io guardo per li prati ogni fior bianco*.

(4) L. CHIAPPELLI, *Cino da Pistoia giudice a Siena e nelle Marche*, in *Atti della R. Deputaz. di storia patria per le Marche*, a. 1922.

forma di un invito fatto a denti stretti, come si può fare ad un uomo superiore per dottrina, ma di differenti idealità e col quale non si ha una comunione spirituale. Questo è notato anche dal De Blasiis, dal quale fu pubblicata la lettera medesima (1).

Si hanno prove dirette e convincenti, che Cino seguì la parte bianca?

Secondo me queste prove si possono rintracciare lungo tutto il corso della non breve vita del Sighibuldi. Come credo d'aver dimostrato in una mia precedente ricerca, e lo ha confermato lo Zaccagnini con documenti bolognesi (2), nell'ultimo decennio del Dugento, quando Pistoia era nelle mani dei Guelfi e dei Neri, Cino non era nella sua città natale, ma in Bologna (3), prima come scolare, e poi come lettore nello Studio. Là dimorò sino alla fine dell'anno 1301, e pose mano alla sua massima opera giuridica, la *Lectura in Codicem*, che, come altrove ho dimostrato, fu elaborata durante un lungo spazio di tempo, e cioè dagli ultimi anni del Dugento fino al 1314. Ebbene, quella voluminosa opera dal principio alla fine è ispirata da viva devozione all'idea imperiale. Basti ricordare che, secondo Cino, l'Imperatore è il *dominus mundi*; egli è eletto dal popolo; ma l'autorità gli deriva direttamente da Dio, che lo costituì *temporaliter* su tutti i principi della terra. Quelle città ed i Re che si sottraggono all'Impero *male faciunt*. Il Papa regge *spiritualiter* la società ed ha eguale derivazione divina. Scrive il Sighibuldi: « Deus fecit duo luminaria, unum quod praeesset diei, alterum quod praeesset nocti, idest unum quod praeesset saecularibus, et alterum quod praeesset spiritualibus » (4). Le due sfere d'azione sono distinte: onde, vacante l'Impero, non succede la Chiesa. Nè mancano nell'opera di Cino fiere apostrofi

(1) DE BLASIIS, *Cino da Pistoia nell'Univers. di Napoli*, p. 7 (estr. dall'*Arch. stor. per le prov. napolitane*, a. XI, fasc. I). Imparzialmente ed a favore del re Roberto fu risolta da Cino la questione del diritto del re da sermone alla successione del regno contro i successori di Carlo Martello (CINO, *Lect. in Cod. De bonis mat.*, v. « Si viva »).

(2) L. CHIAPPELLI, *Nuove ricerche*, ecc., pp. 36 sgg.; ZACCAGNINI, *Op. cit.*, pp. 80 sgg., 258.

(3) ZACCAGNINI, *Op. cit.*, p. 82.

(4) CINO, *Lect. in Cod. De episc. et cler.*, v. « Clericus ».

contro la corruzione della Curia romana e contro i canonisti. Questi principî sono stati proclamati dal Sighibuldi in un'opera compiuta in un lungo e nel migliore periodo della sua vita, l'età matura. Essi rispecchiano dunque la sua fede politica, che non è certo quella d'un Guelfo Nero. Nè vale il dire, come ha affermato il Corbellini (1), che nelle opere giuridiche Cino non scrisse come uomo di parte, e che nel commentare le antiche leggi il suo pensiero muoveva da principî contenuti in quei testi; invece nelle fonti giustinianee non sono formulati quei principî stessi che Cino propugnò così vivacemente nei suoi scritti e nell'insegnamento.

Nell'anno 1301 Pistoia era retta dalla parte bianca con Andrea Gherardini alla testa. Pistoia era divenuto il baluardo del Ghibellinismo contro Firenze e contro gli Angioini. In questo tempo di così viva eccitazione degli animi ritornò in patria il Sighibuldi, e vi rimase durante l'assedio?

Vi è motivo di crederlo; abbiamo un indizio assai significativo in proposito. Difatti il Baldo, riproducendo il testo d'una *Additio Cini*, scrive (2):

... dicit Cynus in additionibus suis haec verba, quae sequuntur, videlicet, quidam conduxerunt certas possessiones a communi Pistorii ad certum tempus; puta 5 annorum, exactor pro communi petit pensionem. conductores dicunt se non teneri: quia non potuerunt facere coli possessiones propter incursus hostium, qui morantur in castro sancti Lucae. Quaeritur, quid iuris, Ego distinguo: aut supervenit guerra, et incursus praedictorum hostium post contractum locationis; et tunc remittitur pensio, ut hic: aut ante erat guerra, et tunc imputandum est eis, qui sciverunt conditionem et statum rei; unde non excusantur a pensione. l. *Qui bona*. § *de illo*. *De damn. infect.* Cy.

Questo passo non può essere riferito all'occupazione di Pistoia da parte di Castruccio Interminelli (a. 1325), perchè l'attacco della città fu operato alla Porta del Borgo, ossia a nord della città (3), e non vi fu vero e proprio assedio precedente. Invece la chiesa di S. Luca ed il relativo fortilizio, ricordato da Cino, erano situati a sud-est della città, dalla parte di S. Agostino. Ora sappiamo dalle *Storie pistoresi*, che appunto durante l'as-

(1) CORBELLINI, *Op. cit.*, pp. 145 sgg.

(2) BALDO, *Consilia*, vol. III, cons. CCXLVII.

(3) *Storie pist.*, c. 47.

sedio di Pistoia del 1305 i Fiorentini fecero costruire un battifolle presso *S. Gostino*, e ne eressero anche altri « presso a « Pistoia a mezzo miglio » (1). Perciò probabilmente l'*Additio Cini* contempla un incidente guerresco dell'anno 1305, che Cino deve avere conosciuto stando in Pistoia. L'espressione « *aut supervenit guerra... et tunc remittitur pensio, ut hic* » prova che l'incidente guerresco preludeva all'assedio della città. Nè del resto durante gli anni terribili di quell'assedio abbiamo altrove notizia di Cino. L'incidente guerresco narrato nell'*Additio Cini* è un fatto della vita interna della città, che difficilmente poteva esser conosciuto da chi ne era rimasto al di fuori.

Passò il triste episodio della resa di Pistoia, siccome canta Cino con espressione simile a quella dantesca, « la tempesta « tetra | che sopra 'l genital mio terren piove » (2); ma Cino non si adattò ai novelli signori. Anzi rampognò fieramente i nuovi reggitori per le inique sentenze e per le male arti usate contro i vinti. Probabilmente Cino abbandonò per necessità di cose la città in *volontario esilio*, del quale è ricordo nelle sue rime (3).

Al giungere di Arrigo da Lussemburgo, nell'aspettativa fiduciosa del Ghibellinismo, Cino fu in Roma come assessore di Lodovico di Savoia, ossia al seguito dell'Imperatore, il quale allora assunse la corona imperiale. Poi ne pianse con vivo dolore la morte inaspettata nella sua nota e devota canzone. Era morto colui nel quale « avea sua fede fermata con ogn'amor! ».

(1) *Storie pist.*, c. 23.

(2) Sonetto a Cecco d'Ascoli. DANTE, *Inf.*, c. 24, v. 147: « Tempesta impetuosa ed agra ».

(3) Sonetto ad Agatone Drusi. Altrove scrive che *ogni partenza di quel loco è saggia, ch'è pieno di tormento*. — Scrisse l'ARFERUOLI (*Historia di Pistoia*, ms. in Archivio Capit. di Pistoia, v. I, p. 284) d'aver veduto sottoscritto da Cino in Pistoia nell'anno 1307 un atto relativo alla nomina di m. Guelfo Taviani all'ufficio delle gabelle generali di Siena. Ho voluto verificare la cosa, e mi sono rivolto per ciò al ch.^{mo} prof. Guido Mengozzi di Siena, il quale con rara sollecitudine, della quale lo ringrazio vivamente, mi ha risposto che normalmente erano Senesi gli Esecutori di Gabella in Siena; nell'anno 1307 furono per il 1° semestre Neri di Salimbene, Tura di Geri Montanini, e Domenico de' Terni giudice, e per il 2° semestre Mino di Arrigo, Guccio di Goro di Gontieri Sansedoni, e Piero di Rigo di Giacomo del Tondo. Così sparisce un'altra leggenda.

Passarono molti anni; ma vivo nella sua fede a viso aperto difese i diritti dell'Impero nella celebre disputa *Rector civitatis Senarum*, tenuta nello Studio senese contro le pretese del re Roberto; disputa la quale lasciò per lungo tempo larga eco di sé nelle scuole del diritto. Finalmente nell'ultima opera sua, la *Lectura in Digestum Vetus*, che lasciò incompleta per morte, con rinnovato calore scrisse dell'Impero, come la legittima potestà della terra.

Fratellanza d'ideali, d'esilio, di cultura collegò in stretta amicizia Cino all'autore della *Monarchia*. Simile fraternità non era possibile fra un Bianco ed un seguace dei Neri; Dante, anima dritta e sdegnosa, non poteva prediligere fra i suoi amici chi avesse militato in un campo a lui fieramente avverso.

Cino, nella sua dolorosa canzone in morte di Dante, rivolgendosi contro la Firenze dei Neri, chiudeva il suo canto colle parole significative:

Così volesse Dio, che per vendetta
Fosse deserta l'iniqua tua setta.

Dove trovare una più esplicita professione di fede politica?

LUIGI CHIAPPELLI.

Il viaggiatore torinese Facino Cerri

e la sua descrizione del sepolcro di Dante

1. — Agli storici della geografia non meno che ai letterati riuscirà, credo, affatto nuovo il nome del torinese Facino Cerri, o de' Cerri, del quale posseggo la narrazione autografa d'un pellegrinaggio a Gerusalemme compiuto partendo da Roma il 23 aprile 1536 per farvi ritorno il 30 novembre dello stesso anno. La narrazione è contenuta in un taccuino di 32 carte (di mm. 150 per 110), ch'egli stesso s'era preparato la vigilia della partenza intitolandolo « Memoriale mei Facini Cerri clerici thaurinensis confectum die vigesima secunda mensis aprilis 1536 », e nel quale fece poi ricordo giorno per giorno dei paesi visitati e dei casi notevoli occorsi a lui ed ai suoi compagni. Non ostante il titolo latino, il Memoriale è scritto in italiano, fatta eccezione per le carte 16^v-23^v, che il Cerri copiò in gran parte da qualche *Descriptio Terrae Sanctae* (1), facendo egli pure quasi sempre uso della lingua latina così per alcune evidenti interpolazioni come per le numerose note aggiunte a margine.

(1) Una *Descriptio Terrae Sanctae*, come si vedrà in seguito, era stata appunto comprata dal Cerri prima della sua partenza da Venezia. Ecco il principio del testo trascritto nel Memoriale: « Incipiunt peregrinationes terre sancte, que temporibus modernis visitari solent... Primo de peregrinationibus civitatis Iopen seu Iaphet, vulgo Giaffo... ». Si tratta probabilmente di un compendio delle *Peregrinationes* di Bernardo de Breydenbach, sulle quali si veda la *Bibliotheca histor. medii aevi* del POTTHAST, 2^a ed., I, 1896, p. 153-54. Sulle antiche narrazioni di pellegrinaggi in Terra Santa si trovano notizie interessanti, e che spesso corrispondono a quelle date dal Cerri, nell'articolo di NELLO TARCHIANI, *Guide e pellegrini di Terra Santa*, nella *Lettura* del 1^o aprile 1919, p. 284 sgg.

Sul Cerri, prescindendo da ciò che è narrato nel Memoriale e che riguarda esclusivamente i sette mesi o poco più impiegati nel pellegrinaggio, posso dare le seguenti notizie quasi tutte desunte da alcune carte, che acquistai insieme col Memoriale.

Il titolo di *chierico* dimostra ch'egli deve aver avuto l'idea, in seguito abbandonata, di darsi alla carriera ecclesiastica. Forse perciò lo troviamo a Roma, probabilmente fin dal 1534. Del 18 settembre di tale anno è infatti la pergamena che servi di coperta al Memoriale e che contiene delle lettere patenti dirette da Gerolamo de' Ghinucci, vescovo di Worcester e uditore generale della Camera apostolica, a Carlo III duca di Savoia e alle autorità ecclesiastiche e laiche degli Stati sabaudi e di tutta la cristianità, per annunciare la scomunica pronunciata, « una cum invocatione auxilii brachii secularis », contro Giovanni Amedeo di Beaufort (*de bello forti*) *dominum Rotulli in Sabaudia*, il quale era venuto meno all'obbligo assunto *in forma Camerae* di pagare cento scudi d'oro del sole a Giacomo Piochetti (1), *magistro registri supplicationum*, ed a Facino Cerri chierico torinese, cessionarii di Bindo Altoviti e compagni mercanti fiorentini (2). L'esser stato questo documento fin dal 1536 mutilato del sigillo pendente e fatto servire da copertina mostra

(1) Probabilmente savoiaro. Un cavaliere Gerolamo De Piochet fu nominato nel 1640 primo segretario dei Principi Maurizio e Tommaso di Savoia (GALLI, *Cariche del Piemonte*, Torino, 1798, vol. III, p. 48).

(2) Il documento corrisponde alla formula della « Excommunicatio Auditoris camere contra debitorem absentem obligatum in forma Camere per confessionem procuratoris »; formula contenuta nel noto *Formularium instrumentorum* usato nella Curia romana fin dalla prima metà del Quattrocento. Di questo libro lo Stintzing registra sedici edizioni del secolo decimoquinto e due del principio del decimosesto (*Gesch. der populären Literatur des römisch-canon. Rechts in Deutschland...*, Lipsia, 1867, p. 315 e sg.); ma il suo elenco è tutt'altro che completo. Posseggo, fra altre, l'edizione da lui non citata di Roma, per Marcellum Silber cognomento Franck ... M.D.XVI. *Quartadecima Martii* (in-4°, di carte 8 n. n. e 200 num.), nella quale il *Formularium* è detto « novissime anno M.D.XVI ... revisum correctum et emendatum », e che ho voluto ricordare perchè nella formula in questione (a c. LXXIII) vi compare già come uditore di camera lo stesso nostro Gerolamo Ghinucci senese, allora vescovo d'Ascoli e più tardi cardinale, sul quale si può vedere, per esempio, l'UGHELLI, *Italia sacra*, 2ª ed., vol. I, col. 471.

che lo si considerava ormai come inutile, o perchè il debito era stato pagato o per altra ragione qualsiasi.

Cinque anni dopo il viaggio a Gerusalemme, il Cerri era a Torino, al servizio dei Francesi, nuovi padroni del Piemonte, in qualità di segretario della *Camera regia computorum*. In tale qualità egli sottoscrisse un diploma del 14 dicembre 1541, che serve ora di guardia ad una copia autentica del testamento, rogato in Torino il 23 febbraio 1528, col quale il novarese Giovanni Angelo de Rozate, già controllore sotto Francesco I di Francia nella Camera del Ducato di Milano e marito di Veronica dei Ferrero signori di Gaglianico, istituiva erede universale la figlia Giacoma Maria.

Il 20 luglio del 1546 questa Giacoma Maria, a cui richiesta il Senato del duca Carlo III di Savoia autenticava in Vercelli la copia del testamento del 1528, era moglie « benedilecti Facini » de Cerris ducalis Sabaudiae secretarii ». Il Cerri era dunque passato dal servizio del re di Francia a quello del suo antico sovrano. Infatti, nell'Archivio di Stato di Torino, nel registro 43 del segretario Vulliet (*Prot.* 178, f. 110), si conserva fra gli atti dell'ottobre 1545 la minuta non datata delle lettere ducali, colle quali Facino de Cerris *civis Taurini* era nominato segretario, a condizione però che non esercitasse il suo ufficio e non percepisse emolumenti se non in caso d'assenza del segretario Giovanni Antonio Marrucco (1).

Dal matrimonio con Giacoma Maria de Rozate il Cerri ebbe una figlia, Semidea, sposata a Cesare Bay, nativo di Chambéry, ma dimorante e forse originario di Riva di Chieri, e negli ultimi anni del secolo decimosesto *primo gentiluomo di bocca e serviente* del Principe di Piemonte (2).

Chi volesse avere altre notizie sul Cerri ne troverà senza dubbio facendo ricerche nell'Archivio di Stato di Torino, e specialmente nella sezione camerale. Per parte mia aggiungerò soltanto che il cognome Cerri o de Cerri dev'essere fra i tori-

(1) Nella stessa condizione del Cerri era stato il Marrucco finchè fu in vita suo padre, esso pure segretario ducale.

(2) Sulla famiglia Bay, ora estinta, cfr. A. MANNO, *Il patriziato subalpino*, vol. II, Firenze, 1906, p. 208; F. GUASCO, *Dizionario feudale degli antichi Stati Sardi e della Lombardia*, Pinerolo, 1911, p. 2317. Il *Dizionario storico-blasonico* del CROLLALANZA, Pisa, 1886-90, non ne fa cenno.

nesi dei più rari, e che non compare affatto negli indici delle *Cariche del Piemonte* del Galli e della *Storia della magistratura piemontese* del Dionisotti (1).

2. — Resta a dire del pellegrinaggio in Terra Santa. Il Cerri « per far il già da molti anni disiato viaggio di Hierusalem » partì, come s'è detto, da Roma. Era con lui un suo condiocesano, « il Magnifico signor Carlo Grosso di Riva apresso Chieri ». Passando (a voler tacere dei paesi meno importanti) per Terni, Tolentino e Loreto, i due compagni giunsero il 28 aprile ad Ancona, ed il giorno appresso s'imbarcarono per Venezia: ma, essendo il vento contrario ed il mare burrascoso, sbarcarono il 30 presso Fano e continuarono il viaggio per terra toccando Rimini, Ravenna, Argenta, Ferrara, Rovigo e Padova. Da questa città andarono in barca a Venezia e vi giunsero la mattina dell'8 maggio. A Venezia si dovette evidentemente attendere che si fosse raccolto un numero sufficiente di persone, che volessero prender parte al pellegrinaggio. Il 15 giugno i pellegrini, appartenenti a diverse nazioni, erano 54, e fissata finalmente la partenza, ebbe luogo una processione, sulla quale, per dar un primo saggio dello stile e della lingua del Cerri, riferirò quanto egli scrisse:

« Alli 15 di Zugno, festa dil santissimo corpo di Christo, in la
« chiesa di San Marcho si ritruovassemo 54 pelegrini et fummo
« honoratamenti dalli Signori veneciani rispettati, datoni da se-
« dere da una banda a parte; et alhora gionsero certi signori
« todeschi grassi, freschi et di molto buona vista dal santissimo
« sepulcro hierosolomitano, qualli di loro viaggio, al quale da
« qui, al principio di genaro passato, havianno dato principio,
« oltra le apparenti insegne per loro chiere (2), ce detteno buo-

(1) Il cognome Cerri si trova a Pinerolo alla fine del Cinquecento. Cfr. PIETRO CAFFARO, *Famiglie pinerolesi*, vol. I, Pinerolo, 1910, p. 153. *Cerrus* nel *Codex Astensis*, 422 (vol. II, p. 442), è probabilmente dovuto ad errore di scrittura, essendo la stessa persona, Ambrogio, nel 1217 giudice del podestà di Asti, indicato in vari altri documenti col cognome *Curtus*, *Certus*, *Cercus*. Sono invece elencati nell'indice dello stesso *Codex Astensis* alcuni detti *de Cerro*.

(2) I tedeschi, che colle parole e più colle *cere* infusero coraggio ai nuovi pellegrini, erano partiti da Venezia (*da qui*) in principio di gennaio. Il loro viaggio d'andata e di ritorno da Gerusalemme era dunque durato circa cinque mesi, mentre quello del Cerri durò, come vedremo, meno di quattro.

« nissime nuove et speranza per il nostro. Poi ordinata et pas-
 « sata la processione di religiosi, lo serenissimo principe di
 « Venecia il signor Andrea Gritti seguitandola et alchuni pochi
 « signori forastieri, cioè il reverendissimo vicelegato et doi ve-
 « scovi et altri di robba curta (1), seguitavano li consiglieri,
 « qualli accompagnavano per ordine ogniuno uno pelegrino.
 « Dico che pelegrini andavano a mano dritta, raggionando con
 « loro molto umanamente (2); delli qualli furon sei signori to-
 « deschi primi, l'un drieto l'altro, come di sopra, accompagnati;
 « poi fui per il nostro maggior truchimano (3) collocato in com-
 « pagnia dil magnifico meser Antonio Venier, col qualle fu
 « raggionato sempre dille disgracie di Piemonti, et per soa huma-
 « nità et gentilezza me communicò di molte nuove, si dil campo
 « di la Maestà Cesarea come dal di Franza et dilla Cuorte ro-
 « mana, havute per lettere di loro oratori in epsi campi et Corte
 « presenti. Fornita la processione, accompagnati li sopradetti
 « signori al palazzo dil predetto serenissimo principe con rin-
 « graziamenti condecanti alli predetti signori particolarmenti et
 « le loro recevute exhortationi et offerte, ogniuno si ritirò al
 « suo logiamento. In quello finir di detta processione, in la pre-
 « detta chiesa di San Marcho fu ferito uno di uno cortello nel
 « ventre a morte, in modo che cessoron li divini officii per quel
 « giorno in epsa, et il giorno seguente a simil hora il vicario,
 « ho sii locotenente dil reverendissimo Patriarcha di Vinecia,
 « con li signori canonici et pretti riconsacrò epsa chiesa, si che
 « come prima s'hè proceduto alli detti divini ufficii ».

Il 20 giugno i pellegrini s'imbarcarono sopra una nave « pa-
 « tronizzata per M. Giovan Vianollo », figlio del proprietario
 M. Giacomo; ma spirando vento contrario, non poterono uscire

(1) Uomini di *roba curta* o di cappa, cioè uomini d'arme, ai quali si contrappongono gli uomini di *roba lunga* o di toga. Cfr. il REZASCO, *Dizionario del linguaggio italiano storico e amministrativo*, alle voci *cappa*, *roba*, *toga*.

(2) L'avverbio *umanamente* va riferito ai *consiglieri*; col quale nome il Cerri designa senza dubbio, non i consiglieri del Doge o membri del Consiglio minore, che sarebbero stati di numero troppo inferiore a quello dei pellegrini, ma bensì dei semplici nobili appartenenti al Maggior Consiglio.

(3) Cfr. il REZASCO alle voci *torcimannare*, *torcimanno*. I pellegrini, come vedremo, dovevano essere in gran parte stranieri, e si trovarono quindi nella necessità di valersi subito dell'opera di parecchi interpreti.

dal porto di Malamocco se non il 23. Il capitano s'era impegnato di trasportarli a tutte sue spese fino all'isola di Cipro per dieci ducati a testa, ed eventualmente di ricondurli di là a Venezia alle stesse condizioni se si fossero sbrigati del resto del loro viaggio prima della sua partenza dall'isola. La nave era in cattive condizioni; i venti spesso contrari. Si avanzava quindi assai lentamente, e forse il capitano lo aveva preveduto, poichè pensò bene di *contravvenire fin dal primo dì alli patti suoi circa il vitto dei passeggeri*. Il 28 giugno la nave era di fronte ad Ancona; passando poi in vista di Lissa, Lesina, Valona, Corfù, Cefalonia, Santa Maura, arrivò a Zante la sera del 5 luglio e vi *pigliò porto* per ripartirne il 7 e, dopo aver costeggiato le Strivali e Candia, giungere finalmente a Cipro, dove s'ancorò la notte del 17 *nella spiaggia delle saline*. I pellegrini sbarcarono e presero alloggio nella città, o, come dice il Cerri, *terraciola*, di *Larnicha* (Larnika, Larnaka), *a mezzo miglio dal mare*. Il Cerri poi ed alcuni altri partirono *a cavalli di vettura* per Nicosia, dov'egli fu « eletto in compagnia « del magnifico signor Georgio Oslains todescho di Sassonia » per parlare col luogotenente veneziano e presentargli le lettere del Doge e della Signoria, che ordinavano di far *provvedere* i pellegrini *di una nave et uno truchimano per andar in terra sancta*. Fu infatti data loro la scelta fra due *navilli*, che si trovavano alle Saline, ed essi, visitatili, *s'accordarono di quello del magnifico signor M. Jeronimo Cornaro al precio di ducati 180* per l'andata a Giaffa (Giaffa) ed il ritorno, *a spese loro*, cioè col patto che provvedessero essi al loro vitto e forse anche alle *munizioni* della nave. Era intanto morto un pellegrino fiammingo, e molti erano caduti infermi per il *tristissimo aere* ed il caldo eccessivo. Si partì nondimeno il 27 luglio per Limisso (Limasol), dove la nave si fermò dal 29 al primo d'agosto appunto per la provvista di *vellovaglie et munizioni*, e si fece quindi vela per Giaffa. S'arrivò l'8 agosto; ma i pellegrini non poterono scender a terra se non dopo alcuni giorni e dopo aver avuto i primi saggi dell'ingordigia musulmana. Ultimi scesero il Cerri ed il Grosso al 13 d'agosto, e la sera stessa tutti, saliti su degli asini, partirono per Gerusalemme, accompagnati, oltre che dal padre guardiano di Monte Sion e da un cristiano di Giaffa preso per *truchimano* collo stipendio di venti ducati, dal capitano di Giaffa, dal *Signore di Rama* e da circa cinquanta tra *Genizeri, Mori e Turchi, con lanze et archi et colobrine*.

Dopo aver pernottato a Rama, i pellegrini giunsero la sera del 14 in vista di Gerusalemme, e scesi da cavallo intuonarono il *Te Deum*, « non senza copia di lagrime ». Il 15 entrarono nella città, compirono nei giorni successivi tutte le *peregrinazioni* solite, e il 28 furono di ritorno a Rama, accompagnati dal *Signor lemino di Gerusalemme* (1) e dalla loro guardia, per la quale pagarono 25 *ducati cechini* (2). A Rama furono

(1) Il REZASCO, alla v. *emino*, cita un solo documento pubblicato nel PAGNINI, *Della decima*, vol. II (non III), p. 282, affermando che l'emino era il *bailo*, cioè il « console della Nazione fiorentina per la Romania, residente « prima in Costantinopoli e poi in Pera ». Credo però ch'egli abbia errato del tutto, poichè del *bailo* si parla in altri capitoli dello stesso documento, e l'emino, dal quale i *mercanti* dovevano far attestare d'aver pagato *il commercio*, non può essere che un funzionario musulmano, precisamente come l'emino di Gerusalemme ricordato dal nostro Cerri (Cfr. nello stesso PAGNINI, l. c., il capitolo che nel 1573 i mercanti fiorentini avrebbero voluto ottenere dal Gran Signore in aggiunta agli altri già concessi, per non esser molestati « per cagioni di guerre che nascessino dal Serenissimo Gran Duca di Toscana o da « qual altro si voglia Principe Cristiano », e poter invece, anche in tempo di guerra o di ostilità, « liberamente andar et negotiar per tutto l'Imperio « del Gran Signore, et portar, condur, mandar et trarre tutte le mercanzie « non proibite pagando li debiti comerchi »). L'emino è dunque semplicemente l'emiro, l'emir, amir, *أمير* delle fonti medioevali; coi quali nomi, come si legge nel Du Cange, « appellant Turci et Saraceni magnates et urbium ac « oppidorum praefectos ».

(2) Il Cerri parla ripetutamente di *ducati* e di *ducati cechini*. Nel primo caso deve trattarsi di monete d'argento, nel secondo si tratta senza dubbio di monete d'oro di zecca. L'uso della denominazione *ducato cechino* (cioè *zecchino*) in uno scritto del 1536 pare del resto molto interessante, poichè contraddice alle antiche affermazioni del Mutinelli e alle recenti, più temperate, del Martinori, che non si sia cominciato a parlare di zecchino se non qualche decennio o almeno qualche anno più tardi. Scrisse infatti il MUTINELLI, *Lessico veneto*, Venezia, 1852, alla v. *zecchino e cecchino*, che il ducato d'oro assunse « il nome di *Zecchino* e *Cecchino* soltanto nel 1561 allorchè « fu introdotto il ducato d'argento »; e il MARTINORI, *La moneta*, Roma, 1915, alla v. *Zecchino di Venezia*: « Il primo *ducato veneto* che prese questo « nome fu coniato dal Doge Pietro Lando (1539-1545) ed era detto *Ducato « d'oro in oro di zecca*, poscia per abbreviazione *Ducato zecchino* e finalmente *Zecchino* ». Lo stesso autore, alla v. *Zecchino, Cechino*, dice che il nome *Zecchino* compare negli ultimi anni del principato di Pietro Lando, e che « è un errore dare il nome di *Zecchini* ai *Ducati* ed ai *Fiorini* anteriori « all'anno 1540 ». Che nello scritto del Cerri il *ducato* sia diverso dal du-

dettenuti dal *subassi* (1), il quale, *per assassinarne le borse*, minacciò di farli incatenare e di mandare tutti, o almeno cinque di loro, al suo superiore a *Gazzara* (Gaza). In tal modo « hebbe » 25 ducati cechini ove non dovia haverni che diece, et li soi « adherenti altri sei; mediante li qualli » il primo settembre i pellegrini furono messi in libertà, per esser sottoposti a Giaffa a nuovi soprusi e finalmente imbarcarsi il giorno 2. Giunsero alle Saline il 9, ma non poterono ripartire per Venezia se non il 26, nel qual giorno s'imbarcarono sopra una nave di *M. Maphio Bernardi veneziano, patronizzata per M. Giovanni Maria Zucharino*. Anche questo capitano, per quanto certo non turco, non si mostrò molto fedele ai patti, perchè, quasi alla fine del viaggio, al momento di far i conti, pretese di considerar « la » « poliza per nulla, et disse: *voglio dieci ducati cechini per* » « *huomo*, et gli hebbe, che fu, oltre il debito, incircha tre du- » « cati per uomo ». L'itinerario del viaggio di ritorno fu in parte diverso da quello dell'andata, specialmente nell'ultimo tratto fatto costeggiando la Dalmazia e l'Istria. Fermate più o meno brevi si fecero a Limiso, *Baffo* (Baffa, Bafa nell'isola di Cipro), Zante, Durazzo, nella spiaggia di *Brion apresso la Fazana* (nelle isole di Brioni, rimpetto a Fasana, dove pare che il capitano volesse « dar ordine a certe merce di contrabando » « ch'avìa in nave, videlicet speciarie »), e finalmente a Parenzo, dove s'ebbe dal *reggimento* la *patente*, presentata poi a Venezia

cato cechino appare, per esempio, dal fatto che l'intiera guardia musulmana, che accompagnò i pellegrini in Terra Santa, ebbe 25 *ducato cechini*, e il solo *trachimano* preso a Giaffa 20 *ducato*.

(1) A Giaffa, non ancora sbarcati, i pellegrini avevano avuta la visita del *Signor di Rama* « con molti seguaci, qualli tutti s'imbriacorno, eccetto epsò » « Signor, qual oltre ch'el bevesse più di 20 volte vini pari a malvaxia, stette » « sempre in cervello ». Partendo in seguito per Gerusalemme, erano stati da lui accompagnati. Il 14 d'agosto avevano *pagato il dretto al vicebassi di Rama*. Ora, al momento della partenza, sono taglieggiati dal *subassi*. Forse si tratta d'una sola persona o tutt'al più di due. Nel Glossario del Du Cange, oltre a *bassa, praefectus urbis vel provinciae* (in ital. *bassà, bascià, pascià*), si trova la voce *subasi* (nominativo plurale, al quale dovrebbe esser sostituito il singolare *subasius*), con un solo esempio preso dalle *Storie* del Giovio: « *sanzachis subasi obediunt, qui centenarias turbas ductant* ». Nel capitolo 9 del già citato documento edito dal Pagnini, sono enumerati, certo in ordine discendente, i « Sangiachi, Bei, Cadi, Sabasci et altri offitiali ».

ai signori deputati sopra la sanità, colla dichiarazione, che i pellegrini erano giunti *senza sospetto di peste*. Allora i pellegrini, o forse una parte di essi fra cui il Cerri, *fecero vela sopra una barchetta*, e passando in vista di Trieste giunsero il 9 novembre a Venezia. Tornato da una gita a Padova per un voto fatto a S. Antonio durante la navigazione, il Cerri partì il 19 per Chioggia, e due giorni dopo, « con un cavallo di vettura », per Roma, facendo il viaggio da Chioggia a Roma in nove giorni, pernottando cioè a *Gorra* (Goro), Ravenna, Rimini, Sinigaglia, Loreto, Tolentino, Verchiano e Rignano (R. Flaminio), e arrivando « giovedì ultimo di novembrio a pranso in Roma, « che fu tra le 18 et 19 hore ».

3. — Il Memoriale finisce prosaicamente, appunto colle parole ora riferite. Seguiva un fascicolo, più volte ricordato dal Cerri, nel quale egli aveva segnato tutte le spese fatte; ma i suoi discendenti, che, secondo un'annotazione scritta sul Memoriale da Cesare Bay, dovevano conservare e conservarono infatti *questo laudabilissimo libro*, non si fecero scrupolo di strappare delle carte, che per noi non sarebbero certo prive d'interesse. Ci restano tuttavia alcune annotazioni scritte dal Cerri sulla pergamena che serve di fodera al Memoriale, e da esse apprendiamo che il viaggio gli costò in tutto 135 scudi e mezzo (1), e che prima di partire, o da Roma o più probabilmente da Venezia, egli s'era provveduto, oltre che di specchi, sapone, guanti, calze, stivali e altre cose simili, di tanto sciamito (*samyt*) per 12 scudi, d'una carta geografica (*mapa mundi*) del valore di tre marcelli, d'una *Descriptio Terrae sanctae* comperata per 18 soldi, e di libri, forse di divozione o di viaggi, per quattro lire e quattro soldi.

Il Memoriale, che non ha del resto alcuna pretesa letteraria, non dimostra nel suo autore nè una grande cultura, nè doti speciali di scrittore e d'osservatore. Se il Cerri non ricordasse, a proposito di Padova, la lapide, nella quale « h'è scritto in lettere « antiche che vi sonno le ossa di Titto Livio patavino », e per Durazzo l'esilio di Cicerone (2), si potrebbe dire che l'antichità

(1) « *Expensum in viatico hierosolimitano, ab urbe in urbem, a 23 aprilis « in ultimam novembris, scuta 135 1/2* ».

(2) La notizia è anche data in modo poco esatto: « ... pervenimmo apresso

classica per lui non esistesse. Solo incidentalmente accenna, fra i suoi compagni di pellegrinaggio, ai sei signori tedeschi messi primi nella processione in S. Marco, al povero *flamingo*, di cui non dice il nome, morto a Cipro, ed al sassone delegato con lui a trattare col luogotenente veneziano. Per queste trattative egli dice d'esser stato scelto « maxime per haver la lingua italiana »; il che farebbe credere che i pellegrini fossero in gran parte stranieri. Non è, ad ogni modo, probabile che, viaggiando assieme per poco meno di quattro mesi, non sia entrato in qualche intimità con alcuno dei compagni, non abbia preso parte a qualche discorso notevole, non abbia fatto dentro di sé qualche constatazione curiosa o qualche osservazione interessante. Nulla però ne è detto nel Memoriale; e ben poco vi traspare degli intimi sentimenti dell'autore, se prescindiamo dall'affermazione che egli *da molti anni* desiderava di compiere il pellegrinaggio, dal ricordo della *copia di lagrime* versate alla vista di Gerusalemme, e dall'accenno alle *disgrazie* del Piemonte. Il Cerri, come in parte s'è veduto, dà invece qualche ragguaglio sugli avvenimenti esteriori, sulle vicende del viaggio in Oriente (non in Italia), sulla navigazione, sui preparativi di difesa fatti più volte per il timore d'essere assaliti da galere turche, o da navi del famoso Barbarossa, od anche da *una galera et cinco fuste* cristiane comandate da uno *chapitano Molica ciciliano, generale corsaro*. Lo interessano poi specialmente le reliquie dei santi, le chiese, le fortezze, la condizione ed i prodotti naturali dei paesi, non italiani, visitati o semplicemente scorti durante la navigazione. Per giudicare dell'importanza, dell'esattezza ed eventualmente dell'originalità delle notizie date, bisognerebbe, del resto, confrontarle con quelle contenute in relazioni di viaggi od in altre fonti press'a poco contemporanee al Memoriale; nè io voglio intraprendere un tale lavoro.

4. — S'è visto già che la cultura classica del Cerri, almeno a giudicar dal Memoriale, non doveva esser gran cosa. Di scritti volgari egli conosceva, direttamente o indirettamente, il *Guerino Meschino*, del quale esistevano moltissime edizioni a cominciare dalla padovana del 1473, ed il *Mambriano* del Cieco

• Durazzo in terra ferma, dil Turco, pur Grecia, habitato da Albanexii
 • christiani, et ove Romani soleano mandar in exilio loro captivi, come fu
 • Cicerone ».

da Ferrara, composto verso la fine del Quattrocento, pubblicato nel 1509 e ristampato molte volte già prima del 1536. Doveva inoltre conoscere la *Divina Commedia*, poichè, fermatosi in principio del viaggio a Ravenna per quasi due giorni, s'interessò più che d'ogn'altra cosa del sepolcro di Dante.

Del *Guerino* è fatto ricordo a proposito di Durazzo: « In detto « Durazzo, latine detto Durachium, si dice che 'l Goarrino Mè-
« schino trovò la soa madre ».

Nel secondo canto del *Mambriano*, str. 42 e sgg., è la novella di Licanoro re di Cipro, dalla quale avrebbe avuto origine il detto volgare: è fatto il becco all'oca (1). Il Cerri la ricorda, in modo abbastanza strano, nella descrizione della sua visita a Famagosta: « Da ivi [*cioè da Famagosta Nuova, discosta dalla vecchia*
« in circa quatro miglia] andando verso la vechia, hè la torre
« alla riva dilla marina per mezo miglio fuori di detta Fama-
« gosta Nova, la qualle naque dalla favola *El hè fatto il becho*
« a l'ocha chiamata ».

Al sepolcro di Dante il Cerri dedicò buona parte di ciò che scrisse su Ravenna e che io pubblico qui colla sola omissione delle due epigrafi, tuttora esistenti e notissime, trascritte, non senza qualche inesattezza (2), nella descrizione del sepolcro:

« Il lunedì seguente, qual fu primo di maggio, venissemò aldir
« la messa a cavallo (3) a Rimini, alla chiesa di Santo Hieronimo,
« et a cena in Ravena, ove sonno molte chiese antichissime, et
« sepolture, et molte altre cose vechie. Tra l'altre, in una ca-
« pella, qual hè in la via publica apresso et giont' alle mura
« dil convento et chiesa di Santo Francesco, hè retratta l'ima-
« gine di Dante poeta, con quest'epitaphio (4): di sopra la pre-
« detta immagine et nell'altezza dilla capella, *Virtuti et honori*,
« et dissotto la immagine, al basso:

S. I. F.

Iura monarchiae mater amoris ».

(1) La novella è ampiamente illustrata da G. RUA, *Novelle del « Mambriano » del Cieco da Ferrara*, Torino, 1888, p. 27 sgg.

(2) Il Cerri, trascrivendo l'ultimo verso dell'epigrafe bembiana, omise le parole *im primis*. Inoltre nella trascrizione dell'epitaffio non s'attenne fedelmente alla grafia dell'originale, scrivendo « *Flegetonta... peciit felitior* ».

(3) Nel manoscritto le parole « a cavallo » sono erroneamente ripetute.

(4) Le parole seguenti, fino a *basso*, furono aggiunte a margine.

« A man dritta hè una Nostra Donna con Nostro Signore in
« brazza, ciò hè al muro, qual hè dilla banda dritta dilla ca-
« pella (1), con questo :

Exigua tumuli aere suo posuit ».

« L'altre antichità non scrivo per non posser intendere ni
« legere loro lettere per colpa di tropa lora (!) vechiezza, et
« ch' il resto tropo hè notorio a tutti. Dirò solo di una chiesa
« antica fata in rotondo, bellissima, dentro ornata di bellissima
« musaicha (!). Si chiama San Vitale; gli habitanno canonici
« regolari di Santo Agostino. Gli n'hè anche un'altra fuor dille
« mura, chiamata Santa Maria Rotonda. Oltra di queste, dentro
« la cità hè una pichola chiesa detta Santa Agnete, sotto la (!)
« cui secondo altare, immediate dopo il grande a mano dritta,
« hè uno pozo, qual dicanno fu il primo batismo sii stato al
« mondo, et andanti alla perdonanza ivi tutti volenti bevanno
« di quella acqua ».

« Il mercori, che fu 3 mai, venissemmo a Argenta... ».

Sarebbe ovvio osservare che una descrizione del sepolcro di Dante fatta in principio del secolo decimosesto non può avere importanza, specialmente dopo le minute e diligentissime ricerche di Corrado Ricci (2); e che quella del Cerri non serve infatti che a confermare ciò che già si sapeva. Valga essa, ad ogni modo, come nuovo saggio dello stile e della lingua usata dal nostro torinese, e insieme come nuova testimonianza della conoscenza del poema dantesco negli Stati e nella stessa corte dei principi sabaudi (3), nella quale il Cerri finì egli pure col-l'avere un posto, sia pure modesto.

FEDERICO PATETTA.

(1) A destra dell'arca sepolcrale, cioè a sinistra di chi entrava nella cappella.

(2) *L'ultimo rifugio di Dante*, 2^a ediz., Milano, 1921, pp. 303-405, *Il sepolcro di Dante*.

(3) Cfr. G. BORGHEZIO e C. FASOLA, *Dante nella libreria di Lodovico di Savoia* (1434), in *Bollett. storico-bibliogr. subalp.*, XXIII, 1921, pp. 575 sgg.: nel qual lavoro è indicato un fatto nuovo e sono ricordati i già noti.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

SEBASTIANO VENTO. — *La filosofia politica di Dante nel « De Monarchia » studiata in se stessa e in relazione alla pubblicistica medievale da San Tommaso a Marsilio da Padova.* — Torino, Bocca, 1921 (8°, pp. 401).

Fra i molti, o troppi, volumi danteschi usciti nel 1921, questo del prof. Vento merita di esser segnalato come uno dei meno affrettatamente composti e dei più organicamente concepiti. Non è una delle solite rifritture di luoghi comuni sul pensiero politico di Dante e sulla Monarchia universale. È un onesto tentativo di esposizione sistematica e completa di tutta la filosofia politica del Poeta, posta in continuo e diretto rapporto con la tradizione pubblicistica anteriore, contemporanea e successiva al Poeta. L'A. non nasconde la coscienza di avere col suo libro addirittura colmato una lacuna nella pur già così strabocchevole letteratura dantesca: nè certo può negarsi mancasse tuttora un libro, quale si è proposto di fare l'A., che renda per intero, e senza trascurare alcun punto, anche apparentemente secondario, il sistema di filosofia politica da Dante esposto nella *Monarchia*: un libro, in cui il contenuto del celebre trattato sia, non già, come per lo più avviene, preso in blocco e nelle sue conclusioni principali, ma seguito e descritto nella trafila di tutte le singole argomentazioni mediate. Il libro del V. merita dunque di essere accolto con gratitudine dagli studiosi, anche se l'esecuzione non risponda che in parte, e in assai piccola parte, alla bontà del proposito e alle speranze dell'A.

Giacchè si deve subito constatare che lo scopo propostosi dall'A. è, purtroppo, radicalmente compromesso da un singolare difetto di preparazione, le cui conseguenze, assai gravi, si fanno sentire pressochè in ogni pagina del libro, e la cui causa non saprei per quanta parte sia da attribuire a deliberato, e, se così fosse, ben strano proposito dell'A., e per quanta parte piuttosto a particolari e men favorevoli condizioni dell'ambiente culturale, da cui esce l'A., e sotto il cui influsso egli ha lavorato. Intendo alludere alla scarsa conoscenza, che egli rivela — e che non di rado appare trascuratezza ingiustificabile — di tutta la moderna letteratura dantesca e dantologica, — e non soltanto straniera, che l'A. ignora quasi del tutto, ma anche italiana —,

intorno al pensiero politico-etico di Dante e, in genere, a tutta quella tradizione pubblicistica medievale, da Agostino a Marsilio, che pur forma l'oggetto del suo studio. Fa senza dubbio una curiosa impressione, in un libro uscito nel 1921, e che si propone di offrire una completa e organica ricostruzione della filosofia politica dantesca, non vedere quasi mai citati, se non per incidenza o di seconda mano, scritti, anche italiani, relativi alle opinioni politiche e alla cultura filosofica e giuridica del Poeta, o al significato allegorico e ai presupposti etico-politici del Poema, posteriori al 1890: ed anche più strano è constatare che l'A. non dà mai segno di conoscere e di usare quell'elementare e indispensabile strumento di consultazione e di informazione di ogni dantista contemporaneo, che è il « *Bullettino della Società dantesca italiana* »: e non parlo poi di altre Rassegne o Riviste dantesche italiane e straniere. Di qui, una continua incompiutezza, che assume non di rado un aspetto stranamente anacronistico, della sua informazione bibliografica, che si ripercuote su tutto il volume, e ne infirma ad ogni passo le indagini e i risultati (1). Vi sono libri e nomi, familiari ad ogni dantista, la cui totale assenza

(1) Noto, a mo' d'esempio, le lacune più immediatamente constatabili, a proposito dei rapporti fra la teoria politica di D. e la tradizione giuridica romanistica, di cui pure l'A. si occupa a lungo. La sua informazione bibliografica non va più in là dei due scritti, ormai sorpassati, dell'ARIAS, *Le istituz. giurid. della Div. Comm.*, Firenze, 1901 e del WILLIAMS, *D. as a Jurist*, Oxford, 1906 (di seconda mano) e dei due vecchi lavori, sui quali l'A. pressochè unicamente si fonda, di L. CHIAPPELLI, *Vita e opere giurid. di Cino da Pistoia*, Pistoia, 1881, e *Le idee polit. del Bartolo*, in *Arch. giurid.*, 1882. Ma del Chiappelli non conosce la produzione più recente, tra cui la monografia, che non avrebbe dovuto sfuggirgli, *Dante in rapp. alle fonti del dir. e alla letter. giurid. del suo tempo*, in *Arch. stor. it.*, 1908, e ignora l'altra, diligente, del CHIAUDANO, *D. e il dir. rom.*, in *Giorn. Dant.*, 1912; nè ha notizia della mia lunga e documentata recensione critica al Chiaudano, in *Bull. Soc. dant.*, 1913. Di più: l'A., che così spesso parla della glossa e dei glossatori, non dà a vedere di conoscere, nè la monografia del CAVALIERI, *Di alcuni fondam. conc. polit. contenuti nella glossa di Accursio*, in *Arch. giurid.*, 1909; nè i libri del Brugi sulle dottrine dei glossatori, nè il mio, ormai notissimo, volume *Impero e Papato nella tradiz. giurid. bolognese e nel dir. pubbl. ital. del Rinasc.*, Bologna, 1911. Accenna, a più riprese, al pensiero politico di Bartolo, ma non sa che, dopo il vecchio articolo del Chiappelli, sono usciti, tra l'altro, il grosso volume del WOLF, *Bartolus of Sassoferrato*, Cambridge, 1913, e i miei *Studi sul dir. pubbl. e la dottr. polit. di Bartolo*, in *Riv. ital. per le scienze giurid.*, 1916, nei quali, non solo è svolto il raffronto tra l'idea dantesca e quella bartoliana dell'Impero, ma è anche affrontato il problema dei rapporti tra il trattato di D. e quello di Engelbert di Admont, che l'A. sembra illudersi (non senza guardarsi da qualche affrettata deduzione, e dall'enunciare l'ipotesi, non affatto dimostrata, che D. abbia conosciuto il trattato di Engelbert) di aver scoperto per primo. A proposito della storia delle teorie politiche medievali, è caratteristico, per es., che l'A. non mostri di conoscere l'opera, familiare a tutti gli studiosi della pubblicistica medievale, del GIERKE, *Johan. Althusius* (non parlo poi del *Deutsche Genossenschaftsrecht*). Un libro che parrebbe a prima vista noto all'A. è il CARLYLE, *A History of mediev. politic. Theory in The West*, Londra, 1908 sgg. (il IV volume è uscito ora, 1922): ma non è che un'apparenza. L'A. la cita sempre di seconda mano: più precisamente, e virgolando talora, come se i passi riferiti fossero direttamente desunti dal testo, attraverso la lunga recensione da me dedicata

dalle pur numerose e frequenti citazioni del volume salta agli occhi anche allo sguardo più superficiale (1).

Ed è soprattutto a proposito della filosofia politica di Dante, che si fanno più gravemente sentire le conseguenze di questo difetto di preparazione. All'A. è certo da riconoscere il merito di avere avvertito che le tesi del trattato sulla Monarchia non possono essere comprese, nel loro contenuto e nella loro significazione storica, da chi non sappia inquadrarle nella storia delle varie correnti filosofiche del tempo. Si nota, in tutto il libro, un encomiabile sforzo dell'A. per non perdere mai il contatto con queste correnti. Ma i mezzi, con cui egli si è accinto all'impresa — non facile, specialmente per chi, come l'A., non risulta filosofo di professione — son lungi dall'essere sufficienti e adeguati. Sta bene tener presenti le opere del Rosmini, dell'Ozanam, del Mamiani, del Conti, del Carmignani, del Perez: ma non basta. Intorno alla filosofia patristica e scolastica, in genere, e intorno al pensiero di Agostino, di Tommaso, di Marsilio da Padova, in ispecie — e non cito che i pensatori principali e più rappresentativi, le cui idee sono continuamente poste a confronto dall'A. con quelle di Dante — esiste, dal 1860 in poi, tutta una preziosa letteratura storica e critica, generale e speciale, di cui l'A. non dà segno di aver sentore, o di cui almeno non risulta che l'A. abbia avvertito la necessità di tener conto (2).

ai tre primi volumi della Storia dei fratelli Carlyle nell'*Arch. stor. ital.* del 1918, che è l'unica fonte a cui l'A. attinga. Dalla quale recensione, l'A. ha preso anche notizia dei miei lavori sull'Impero e il Papato e su Bartolo: ma non si è affatto curato di vederne il contenuto, limitandosi a citarne di seconda mano, di su la recensione, le pagine citatene in quella, e — ciò che è anche più strano — attribuendone la paternità al Chiappelli! (v. pp. 85, 59, 60).

(1) Cito anche qui le lacune più evidenti: non v'ha cenno che l'A. conosca nè il Kelsen, *Die Staatslehre des D. A.*, Wien, 1905 (sia pure attraverso la diffusa recensione del Solmi, in *Bull. Soc. Dant.*, 1907, pp. 98 sgg.), nè, malgrado le vivaci discussioni che ha dato luogo in Italia, il Kern, *Humana civilitas*, Berlino, 1918. Del Solmi, ignora, benchè fondamentali, anche per i rapporti con la tradizione giuridica, la recensione al Vossler (di cui ha notizia non sempre precisa) e agli *Acta Imperii Angliae et Franciae ab a. 1267 ad ann. 1318* (in *Bull. Soc. Dant.*, 1908 e 1918, e ora nel volume *Il pensiero polit. di D.*, Firenze, 1922, pp. 107 sgg.; 185 sgg.; 157 sgg.). È, del resto, sintomatico che del Solmi l'A. non citi che il noto Manuale, e non lo ricordi neppure quando parla del Veltro! Anche più strano che egli non ricordi quasi mai, anche là dove sarebbe più necessario, il nome del Parodi! Totalmente ignoti all'A. sono pure i miei lavori sulla *Unità polit. della naz. ital. e l'Impero nel pens. di D.*, in *Arch. stor. ital.*, 1917 e *Per la genesi del pens. polit. di D.: La base aristotel. tomist.*, in questo *Giornale*, 72, 1 sgg.; ignoto il libro del Reade, *The polit. Theory of D.*, Oxford, 1916; ignoti gli articoli del Flori (ora nel vol. *Dell'idea imperiale di D.*, Bologna, 1921). Nom. del tutto assenti sono quelli del Pascoli, del Pietrobono, del Gorra e di molti altri.

(2) L'A. parla continuamente del pensiero agostiniano: ma non conosce nè Nourisson, *La philos. de S. Augustin*, Paris, 1885; nè Reuter, *Augustin. Studien*, Gotha, 1887; nè Hertling, *Augustin: der Untergang der antiken Kultur*, Mainz, 1901; nè Martin, *S. Augustin*, Paris, 1901; nè Troelsch, *August.: die christl. Antike u. das Mittelalter*, Oldenb., 1915, e neppure il profilo del nostro Buonaletti, 1917. Così, pure

Non fa meraviglia quindi che, pur nella innegabile diligenza e coscienziosità della trattazione, siano frequenti le inesattezze e le ingenuità, e che, soprattutto, l'A. troppo spesso si illuda di dir cose nuove o non dette da altri, anche quando tratta di problemi già largamente studiati e svolti in scritti, che egli, o non si è curato di leggere, o ha creduto inutile ai propri fini di usufruire e sfruttare. E si spiega, anche, come egli possa, in buona fede, affermare, nella prefazione, che « il concetto dantesco della pace e della felicità umana, fondata sull'attuazione della potenza dell'intelletto possibile, trova in questo libro, per la prima volta, una determinazione integrale, e riesce a proiettare sul testo (!) della *Commedia* una luce insolita e definitiva » (!) (p. 5). Il capitolo dedicato dall'A. al concetto dell'intelletto possibile è tra i più caratteristicamente sintomatici dell'illusione, in cui spesso si trova l'A., di procedere per vie non battute. Il capitolo è tutt'altro che inutile, e rappresenta un onesto sforzo dell'A. per chiarire a se stesso e ad altrui un concetto, che non è certo dei più accessibili a chi non abbia molta pratica della filosofia scolastica. Ma nè esso è originale e definitivo: nè, specialmente, risulta perspicuo e preciso, come avrebbe potuto risultare, se, per esempio, l'A. avesse, tra l'altro, fatto tesoro di alcune lucide e geniali pagine dedicate al preteso averroismo dantesco dal Parodi (1).

Seguire il volume in tutto il suo svolgimento, e saggiarne le singole affermazioni, non mi è naturalmente possibile, senza correre il rischio di rifare il libro, nel quale sono pure alcune parti, specialmente nell'esame relativo al secondo libro della *Monarchia* (pp. 163-231), in cui il mio dissenso dall'A. non verterebbe che su punti di secondaria importanza. E mi limiterò ad accennare a quelle, che appaiono le idee centrali dell'A., e che egli stesso presenta come il principale risultato della sua ricostruzione.

parlando ad ogni piè sospinto di S. Tommaso e del suo sistema politico, non risulta egli si sia curato di leggere opere famigliari ad ogni studioso della filosofia tomistica, quali quelle del Jourdain, *La philosophie de S. T. d'A.*, Paris, 1858 (neppure nella traduzione italiana, Firenze, 1859); del Sertillanges, *S. Th. d'A.*, Paris, 1910; dell'Endres, *Th. von Aq.*, Mainz, 1910. Tutta la sua informazione circa la scolastica è, del resto, arretrata e incompleta. Non parrebbe neppure essersi servito della notissima *Storia della filosofia medievale* del De Wulf, per quanto tradotta in italiano (Firenze, 1917). Cita, è vero, più di una volta, il libro del Gentile, *I problemi della scolastica e il pensiero italiano*, Bari, 1913; ma, oltre che la conoscenza di questo non è integrata da quella di altri scritti del Gentile, non meno interessanti la filosofia scolastica e lo stesso pensiero dantesco, sarebbe inesatto dire che egli mostri di avere chiara coscienza del valore di originalità insito nella interpretazione gentiliana della scolastica, di fronte alla maniera tradizionale di concepire la scolastica propria dei vecchi scrittori più famigliari all'A. Il quale ha qualche notizia del Mandonnet, ma non tiene alcun conto, anche quando più parrebbe necessario, di tutta la ricca letteratura monografica del De Wulf, del Picavet, del Beaumker, del Baumgartner, del Selberg, del Nardi: nè mostra di servirsi delle due riviste di filosofia neo-scolastica di Lovanio e del Gemelli.

(1) In *Bull. Soc. dant.*, 1919, pp. 133 sgg.

L'A. afferma che dalle indagini « operate e consacrate nel presente lavoro » esce chiara e delineata la posizione del pensiero politico di Dante di fronte « alla dottrina teocratica, fondata da S. Agostino e da Gregorio Magno, ed « elaborata e sviluppata dalla scuola tomistica e dall'attività dei canonisti e « dei decretalisti, che formularono il diritto pubblico ecclesiastico; di fronte « alla teoria separatista (?), formulata dalla glossa civilista romanista, cui « faceva eco il movimento popolaresco francescano minoritico, che, affermando « il principio della povertà assoluta consacrata nei testi evangelici, procla- « mava la soprannaturalità del corpo mistico della Chiesa, privo di potere « coercitivo, e l'incapacità della stessa istituzione spirituale al governo civile « del mondo, che spetta ad un principe laico, al messia politico, atteso « dagli uomini di buona volontà; di fronte, infine, ai principii proclamati da « Giovanni da Parigi e dagli scrittori politici francesi sostenitori di Filippo « il Bello, e a quelli sostenuti dalla scuola essenzialmente e puramente impe- « rialista, rappresentata da Engebert di Admont... » (p. 4). Ora, mi consenta l'A. di osservare che, nonostante la serietà dei propositi, il libro non mantiene affatto tutto quanto in questo lungo e contorto periodo si promette al lettore. La posizione del pensiero politico di Dante, di fronte alle varie e discordi correnti pubblicistiche del suo tempo, quali l'A. crede di poterle, nelle righe su riferite, enunciare, non esce, com'egli crede, *chiarita* e *delineata* dal suo suo libro, perchè gli è in gran parte mancata la esatta e chiara coscienza dei rapporti intercedenti fra quelle stesse correnti, e quindi della reciproca posizione storica delle une di fronte alle altre.

L'A. mostra, per esempio, di intendere la dottrina teocratica tomistica come pura e semplice *evoluzione* e *sviluppo* di quella agostiniana. Ciò vuol dire che per lui la teoria tomistica dello Stato è, in sostanza, sullo stesso piano di quella agostiniana. Tant'è vero che egli considera la posizione di Agostino, di fronte al problema dell'origine e della giustificazione storica e giuridica dell'Impero romano, press'a poco identica a quella di Tommaso. Ora, parlare di una dottrina agostiniano-tomistica dell'Impero, come di una *unica* dottrina (p. es., a p. 177), equivale a non avere una chiara idea, nè dell'una, nè dell'altra.

L'A., il quale pur parla così spesso dell'aristotelismo tomistico, non ha avvertito che la resurrezione dell'aristotelismo apre un divario non colmabile fra la concezione etico-politica di Agostino e quella di Tommaso, e che perciò la teocrazia tomistica, lungi dall'essere uno sviluppo della teocrazia agostiniana, si fonda su presupposti radicalmente diversi da questa. La differenza sta in ciò, che il contrasto fra la *natura integra*, anteriore al peccato di origine, e la *natura corrotta*, posteriore, non è intesa nello stesso senso da Agostino e da Tommaso. Il peccato che, per Agostino, ha intrinsecamente corrotta o viziata la natura umana, l'ha invece, per Tommaso, lasciata intrinsecamente intatta, limitandosi a vulnerarla. Perciò il concetto, che Agostino ha dello Stato, o di ciò che egli chiama la *civitas terrena*, è antitetico a quello che ne ha Tommaso. Lo Stato tomistico non deriva, come la *civitas terrena* agosti-

niana, dalla natura corrotta dal peccato: deriva dalla natura, qual'è uscita dalle mani di Dio. Tant'è vero che Tommaso non esita ad affermare che il *dominium hominis ad hominem* — s'intende spontaneamente osservato e attuato, dall'una parte e dall'altra, per libero atto di volontà razionale, senza bisogno di coazione — sarebbe esistito anche nel Paradiso terrestre, tra uomini, in ipotesi, insigniti della giustizia originale. Mentre, per Agostino, la giustizia originale presuppone la uguale perfezione di tutti gli individui e quindi l'assenza di ogni rapporto di subordinazione fra essi; per Tommaso, essa presuppone invece la disuguaglianza fra individui più o meno naturalmente imperfetti, e quindi la necessità della reciproca subordinazione (1).

Ne segue che Tommaso si pone, nel valutare eticamente la storia della umanità anteriore alla Redenzione, e quindi anche la conquista del mondo per parte del popolo romano, da un punto di vista ben diverso da quello che ispira il *De civitate Dei*. Il presupposto del *De civitate Dei* è che l'umanità formi, prima di Cristo e fuori di Cristo, una *massa peccati*: che, in altri termini, non potesse esistere, prima della Redenzione, vera virtù umana. Tommaso invece, riconoscendo anche all'uomo non tocco dalla grazia la possibilità, purchè accompagnata dall'abito delle virtù intellettuali e morali, che non richiedono necessariamente la grazia, di conseguire, mediante lo Stato, nella vita terrena, la perfezione inerente alla sua natura di ente corruttibile, non nega, come aveva negato Agostino, al mondo pagano la naturale attitudine alla virtù, e quindi non spoglia, come Agostino, di ogni valore etico i sacrifici e gli eroismi che han meritato al popolo romano la conquista del mondo.

L'A. è dunque in equivoco, quando parla di una dottrina agostiniano-tomistica, a cui Dante si sarebbe ispirato nello scrivere il secondo libro del suo trattato (pp. 172 sgg.). Questo è di ispirazione tomistica (2), non di ispirazione agostiniana. Onde all'A. sfugge che, quando il Vernani oppone alla tesi dantesca che il popolo romano mirò unicamente al pubblico bene, l'opinione di Agostino che i Romani agirono unicamente per desiderio di gloria mondana, il Vernani coglie più esattamente che egli non pensi, la posizione di Dante di fronte alla tradizione agostiniana (pp. 231 sgg.).

Dal non aver compreso la radicale differenza, che divide la dottrina etico-politica di Tommaso da quella di Agostino, deriva che l'A. tenda a scorgere tra il pensiero politico dantesco e quello tomistico un'antitesi, che in realtà non esiste, nel senso che l'A. le attribuisce. Egli sembra non sospettare che il trattato sulla Monarchia è assai più prossimo al pensiero genuino di Tommaso, che non il *De ecclesiastica potestate* di Egidio Colonna o, in genere, gli scritti polemici degli estremisti pontifici, che l'A. insiste a porre su uno stesso piano con la teoria tomistica: che, cioè, la teoria della universale e as-

(1) V. per tutto ciò il mio scritto *Medio Evo e Rinascim. nella dottr. polit. di D.*, in *Giorn. Dant.*, 1921.

(2) Per es., nel terzo libro del *De regim. princip.*, c. 4 sgg., attribuito a Tommaso, l'acquisto del mondo per parte del popolo romano è considerato da un punto di vista e con criteri press'a poco simili a quelli danteschi.

solata soggezione di tutti gli Stati cristiani al potere centrale e unitario del Pontefice, contro cui Dante combatte, non è una teoria tomistica, se pure alla tradizione tomistica appartengano i principali fra i suoi assertori ed espositori. Tommaso non va oltre il concetto di una pura e semplice sorveglianza della Chiesa sugli Stati, in cui la cristianità si divide, e non giunge mai a negare a questi una propria, sia pure limitata e condizionata, autonomia: perchè negarla del tutto non era possibile, senza assolutamente rinnegare le premesse aristoteliche del sistema (1).

La verità è che non esiste affatto, tra la concezione tomistica della posizione dello Stato di fronte alla Chiesa, e quella, che sta a base della teoria antistatale svolta dai canonisti e dai decretalisti, quell'intimo rapporto di identità o di derivazione, che sembra supporre l'A., e che quasi tutte le idee, che formano il substrato etico-religioso del programma politico dantesco, e quindi della sua stessa polemica anticurialista; sono di ispirazione nettamente tomistica.

Il che non vuol dire che, già in Tommaso, sia da scorgere una concezione del rapporto fra virtù naturalmente acquisite dall'uomo e virtù gratuitamente infuse da Dio, e quindi fra lo Stato, organo della giustizia naturale per il fine terreno, e la Chiesa, organo della grazia sovrannaturale per il fine celeste, press'a poco simile alla concezione dantesca! Se tomistici sono i presupposti della teoria dantesca, tutt'altro che tomistiche ne sono le conclusioni. Gli è che Tommaso ha costretto le sue premesse aristoteliche a riserve, che lo han condotto a porle a base di un sistema etico-politico teocratico — benchè di una teocrazia più attenuata, e meno assoluta, di quella sostenuta dai decretalisti e dai pontefici —, cioè antiaristotelico. Le riserve si riducono, in sostanza, alla idea centrale, che, se la perdita del Paradiso Celeste, cioè della grazia, ebbe, nella Redenzione, e nella Chiesa, che Cristo lasciò per garantirne agli uomini gli effetti, un rimedio sovrannaturale, mediante la restituzione della grazia; la perdita del Paradiso terrestre naturale, cioè di quella piena felicità terrena, che dovrebbe essere a ciascuno, mediante lo Stato, garantita dall'abito dell'agire razionale, fu, per Tommaso, e rimane anche dopo la Redenzione, naturalmente irrimediabile, e non può esser sanata che dalla grazia.

La *infirmetas* inferta dalla colpa d'origine nella volontà, esponendola alle resistenze degli appetiti inferiori, apre tra l'obbedienza volontaria e abituale alla legge posta dalla ragione e il conseguimento della perfezione o felicità dell'uomo come uomo, tra la volontà razionale e il suo fine, un contrasto, che non può risolversi quaggiù, nella vita terrena, se non in quanto la volontà dell'individuo sia continuamente sorretta dall'azione della grazia. Lo Stato non può perciò conseguire quello, che pur è, secondo Tommaso, il suo fine naturale, se non in quanto si subordini all'azione sovrannaturale della Chiesa, o, meglio, attinga nella sua subordinazione alla Chiesa la forza per attuare il suo fine naturale.

(1) V. *Medio Evo e Rinascim.* cit. e la documentazione ivi riferita.

L'etica tomistica è così tratta ad infirmare, in contraddizione ai propri presupposti aristotelici, l'autonomia della virtù e della giustizia umana. L'umanità conquisterebbe, nello Stato, ossia nell'abito della virtù e della giustizia, la felicità terrena, prima di meritare la celeste, se Adamo non avesse peccato. Data la costituzione attuale della società umana, vulnerata nelle sue energie naturali dal peccato, non può esistere nello Stato la perfetta e assoluta giustizia; onde la volontà di agire secondo rettitudine non basta a garantire all'individuo, che pur sappia e voglia vincere la resistenza degli appetiti nei suoi rapporti con gli altri, la felicità terrena, perchè, alla felicità, in terra, dei giusti, si oppone, e prevale, la mala volontà degli ingiusti. Ma il contrasto, che, nel mondo dell'esperienza, disgiunge la razionalità del vivere dalla felicità, è superato in un mondo superiore, che trascende l'esperienza, e garantisce il coincidere, accidentalmente fuorviato, del fine voluto con la volontà che lo cerca: è superato nel regno di Dio, aperto dalla Redenzione, mediante la grazia, e garantito dalla Chiesa, agli uomini di buona volontà. La virtù naturale o acquisita raggiunge sempre il suo fine, anche se non lo raggiunga subito, in questa vita: lo raggiunge, per mezzo della grazia e del merito, cioè attraverso la Chiesa, nell'eternità, di fronte a cui il tempo non ha valore.

La subordinazione tomistica dello Stato alla Chiesa equivale dunque alla subordinazione del fine terreno all'ultraterreno, ossia alla convinzione che, nella vita attuale, dominata, malgrado la Redenzione, dagli effetti del peccato, il fine terreno non ha valore, se non in quanto concepito in funzione dell'ultraterreno. Il che significa che la intuizione tomistica della vita è pur sempre, non soltanto cristiana, nel senso lato del termine, ma caratteristicamente medievale: anche Tommaso subordina, come aveva subordinato tutta la mentalità medievale, la vita presente alla vita futura: anzi concepisce la perfezione e beatitudine della vita futura, come il compenso della necessaria e inevitabile imperfezione e infelicità della vita presente. La vita di quaggiù ha, in sè e per sè, un fine, che non è, come tale, peccato: ma che ha un valore transitorio e relativo, di fronte ad un valore che lo supera e annulla: è un pellegrinaggio verso una meta che la trascende. Essa pone problemi, la cui risoluzione le sfugge, ed è commessa all'altra vita (1).

Ed è qui, appunto, e non già ove la cerca l'A., che è da cercarsi l'originalità vera del pensiero politico dantesco, di fronte a quel tomismo, da cui Dante pur prende le mosse. Essa consiste, assai più che nella recisa e netta affermazione dell'autonomia dello Stato di fronte alla Chiesa, cioè della virtù naturale di fronte alla grazia (che è sviluppo di concetti già in germe impliciti nel tomismo), nell'insoddisfacimento della soluzione sovranaturale e celeste offerta dal tomismo al contrasto fra la materia e la forma della moralità intellettualistica e aristotelica, e nella conseguente esigenza di sostituirle una soluzione terrena ed umana: ossia nella esigenza di porre, accanto

(1) *Medio Evo e Rinasc.* cit.

al rimedio sovranaturale e gratuito alla perdita della grazia, un rimedio naturale ed umano alla infermità del peccato: un rimedio, attraverso a cui Dio renda possibile agli uomini, già in terra, e senza bisogno di ricorrere alla grazia, i cui effetti non si sentono che nell'al di là, di superare le conseguenze dell'infermità indotta dal peccato nel volere umano, cioè di ottenere, già in terra, l'accordo fra la volontà retta e il suo fine.

Questo rimedio, Dante non può attingerlo alla dottrina aristotelica. Alla fatale tendenza di tutte le buone o *rette* forme di governo a degenerare, per il prevalere della cupidigia, in *oblique*, Aristotele non offriva altro rimedio che il ricorso ad una forma *mista*, che, nel tentato temperamento dei fattori di stabilità e nella tentata eliminazione dei fattori di degenerazione insiti in ciascuna delle forme semplici, avrebbe dovuto opporre un argine durevole alla cupidigia degli individui e dei gruppi, ma la cui efficacia e durata era poi subordinata ad una serie di complicate limitazioni e restrizioni intaccanti la possibilità stessa di sviluppo e di vita dell'organismo politico. Dante sa bene che le così dette forme miste sono soggette, non meno delle pure, al malefico influsso della cupidigia: che, in altri termini, tutte le forme di governo, sono, sinchè prevalga la tendenza alla cupidigia, destinate a diventare oblique. Il che val quanto dire che, d'altro lato, tutte le forme di governo offerte dalla tradizione pubblicistica possono, a seconda dei luoghi e dei tempi, cioè delle condizioni particolari, alle cui esigenze esse rispondono, essere e rimanere rette, sol che si riesca a impedire alla cupidigia di corromperle. Non esiste, in Dante, alcuna speciale predilezione per la forma di governo monarchica, nelle *communitates* autarchiche locali, di fronte alle forme aristocratica e democratica, come parrebbe supporre l'A. (pp. 123 sgg.). Il quale avrebbe certo più lucidamente e esattamente interpretato il noto passo della Monarchia intorno alle *politiae obliquae* (*Mon.* I, 14), se avesse tenuto conto della interpretazione già datane dal Solmi (1).

Dante cerca dunque quel rimedio, che valga a impedire alla cupidigia di corrompere la compagine sociale, comunque e attraverso qualsiasi forma di governo questa si organizzi storicamente e localmente: ossia permetta alla compagine sociale di conseguire sempre e dovunque il suo fine, che è la felicità degli individui di buona volontà. E il rimedio gli è offerto dalla storia e dalla tradizione giuridica: è la Monarchia universale, fondata, per mandato divino, dal popolo romano: ossia la presenza di un uomo, il quale, non potendo, per la condizione, in cui Dio lo ha posto, di tutto possedere, essere, nei rapporti con gli altri uomini, schiavo di passioni antisociali, perchè in lui la cupidigia e l'ira non troverebbero materia su cui dirigersi, opponga la propria volontà di giustizia a ogni irrazionale e arbitraria volontà di ingiustizia altrui, e si serva quindi della propria onnipotenza, per garantire e mantenere la giustizia in ciascuno degli Stati autarchici, in cui l'umanità si divide.

(1) In *Bull. Soc. dant.*, 1907, p. 108 (ora, *Il pens. polit. di D.*, pp. 118 sgg.).

Senonchè, è chiaro che, fissata così, di fronte al presupposto tomistico, da cui muove, la esigenza etica, che conduce il pensiero dantesco a costruire la propria dottrina della Monarchia universale, il problema dei rapporti fra questa dottrina e i vari precedenti pubblicistici e giuridici, a cui essa più o meno direttamente si ispira, deve porsi in forma e con criteri diversi, da quelli, con cui se lo pone l'A.

Ciò deve dirsi soprattutto a proposito di quella, che è veramente l'idea fondamentale della dottrina dantesca: l'idea della separazione del governo laico o temporale da quello religioso, dell'Impero dal Papato, e della sua coordinazione con questo, come governo posto in essere da Dio, con forze e con compiti propri, per la felicità del genere umano. Senza dubbio, questa idea, in sè e per sè, non è una novità, e l'A., che ne enuncia a più riprese i precedenti, potrebbe enumerarne anche altri, e più significativi, se più a fondo conoscesse la pubblicistica medievale e la letteratura ad essa relativa. Essa è, di fronte alle pretese teocratiche di Innocenzo III, di Gregorio IX, di Innocenzo IV, di Bonifacio VIII, e dei loro sostenitori, una vera e propria reazione: il ritorno ad un modo di concepire i rapporti tra l'*auctoritas pontificum* e la *regalis potestas*, tra i due governi del mondo cristiano, da cui, dal sec. VI in poi, era sempre stata dominata la mentalità medievale, prima che Innocenzo III iniziasse il tentativo di sostituire alla tendenza, per così dire, dualistica, la tendenza monarchica o accentratrice nel Papato di tutta la società cristiana. Chè, anzi, la concordanza tra la dottrina dantesca e la concezione medievale dei rapporti tra l'Impero e la Chiesa è assai più profonda che l'A. non sospetti, e che la stessa opinione dominante tra i dantisti non sia solita credere, come quella, che non riguarda soltanto il modo di configurare la posizione della Chiesa di fronte all'Impero, ma il modo stesso di concepire la Chiesa in se stessa (1).

Non si pon mente, per lo più, al fatto che l'ingresso, per opera di Innocenzo III e dei suoi successori, nella dottrina della Chiesa e nella letteratura pubblicistica, della nuova teoria teocratica, per cui si proclama il diritto della Chiesa alle due spade, presuppone già iniziato e svoltosi, nella mentalità ecclesiastica e laica della cristianità, un più radicale mutamento nel concetto stesso della Chiesa. Non è invero senza motivo che, sino a Graziano, anche nei momenti di più aperta e decisa rottura fra la Chiesa e l'Impero, la Chiesa non abbia mai accampato pretese ad invadere, col proprio diritto e con la propria organizzazione, il campo riservato allo Stato, cioè a governare, in proprio nome, o per interposta persona, anche la vita mondana, temporale, civile, degli uomini, e che, viceversa, l'affacciarsi di una tal pretesa coincida col sorgere e diffondersi e costituirsi di un vasto corpo di legislazione canonistica, di origine pontificia, che sempre più arditamente si introduce negli spazii sino allora più riservati al diritto civile (2).

(1) Accenno qui di sfuggita a idee, che verrò più ampiamente svolgendo e documentando in uno scritto di imminente pubblicaz. su *Il concetto della Chiesa in Dante*.

(2) Cfr. per ora SOHM, *Das altkatholische Kirchenrecht und das Dekret Gratians*, in

La verità è che la Chiesa non avrebbe potuto, prima di Graziano, accampare pretese di tal sorta, perchè ad esse si opponeva il concetto, che della Chiesa aveva avuto, sino a Graziano, la cristianità; e perchè a pretese siffatte repugnava la costituzione stessa della Chiesa, priva organicamente di mezzi o di organi per esercitarle. La Chiesa è infatti, sino a Graziano, concepita come un'organizzazione, che nulla ha di simile con la società terrena od umana, come un corpo puramente ed esclusivamente mistico o *carismatico*. Essa non conosce quindi altro diritto che il diritto divino, altro istituto che i sacramenti, altra autorità che l'autorità spirituale o carismatica, altra competenza che quella sacramentale. Non può perciò governare la vita terrena degli uomini, perchè il governo presuppone mezzi giurisdizionali e coattivi che essa non ha, nè può avere. Essa è il governo puramente religioso della cristianità, che ha per suo organo il clero, la cui costituzione, esclusivamente carismatica, è la costituzione stessa della Chiesa. La vita sociale, mondana, temporale, la vita dei laici è fuori, come tale, dal raggio d'azione della Chiesa. Certo anche i laici, in quanto partecipano ai sacramenti, sono soggetti al clero, e appartengono anch'essi alla cristianità, alla Chiesa, in senso religioso, non però alla Chiesa in senso costituzionale. I laici, come tali, non appartengono costituzionalmente che allo Stato, da cui sono governati, e che solo ha i mezzi per governarli, cioè per curarne e dirigerne gli interessi temporali o mondani. E come i laici, in quanto laici, non appartengono alla Chiesa, così il clero, in quanto clero, non appartiene allo Stato. Ma come i laici dipendono dal clero, cioè dalla Chiesa, per quanto si riflette alla loro vita religiosa, ossia alla loro partecipazione ai sacramenti, così il clero dipende dallo Stato, per quanto si riflette alla loro vita temporale, cioè alla loro partecipazione a interessi o a beni terreni o mondani. La Chiesa perciò, lungi dal pretendere di governare essa lo Stato, ha bisogno che lo Stato governi, garantendo anche ai chierici i presupposti della vita materiale, in proprio nome, per potere essa sussistere e agire come Chiesa.

La cristianità è dunque, per tutto il medioevo, concepita come divisa in due popoli: il popolo dei chierici e il popolo dei laici. La cristianità ha il suo unico capo in Cristo, ma non forma un'unica società, e non è provvista di un'unica costituzione. Il che val quanto dire che non esiste un'unica autorità suprema, sia essa il Papa o l'Imperatore, cui spetti di governare, in nome di Cristo, l'intera vita della cristianità. Ci sono, l'una accanto all'altra, due autorità. La cristianità consta, insomma, non di un solo, ma di due regni, ciascuno dei quali, mediante il proprio governo, deve, per parte sua, servire a tutti i cristiani: il regno di Dio, composto del popolo dei chierici; il regno del mondo, composto del popolo dei laici. La cristianità, come Chiesa, come corpo mistico di Cristo, non è una corporazione, una società unitaria, come

Festschr. der Leipz. Juristenfakultät für Dr. A. Wach, München, 1918, pp. 3-673; v. dello stesso A., *Kirchenrecht*, Leipzig, 1892, I, pp. 157-456; *Wesen u. Ursprung des Katholizismus*, in *Abhandl. der Philos. Histor. Klasse d. K. Sächs. Gesellsch. d. Wiss.*, 1909.

non lo è neppure la cristianità, come mondo, come Stato. Non esistono nè la Chiesa, nè lo Stato nel senso moderno (1).

Questo concetto della Chiesa, come corpo puramente mistico, e del suo diritto, come diritto puramente sacramentale, dura pressochè immutato, per circa un millennio, dal II al XII secolo, sino a Graziano incluso (2). Improvvisamente, verso la metà del XII secolo, si fa strada un tutt'altro concetto: quello che era destinato a trionfare, e forma tuttora il concetto ufficiale della Chiesa cattolica. La Chiesa è ancora il corpo mistico di Cristo, ma è insieme anche un'altra cosa: è anche una società o una corporazione, nel senso romanistico del termine: accanto al diritto *divino* della Chiesa, compare il diritto *umano*: accanto alla *potestas ordinis* (sacramentale), si affaccia la *potestas iurisdictionis*: dal foro *interno*, si distingue il foro *esterno* (disciplinare e giurisdizionale nel senso umano o giuridico-sociale). Il momento, in cui avviene il passaggio, è caratterizzato, tra la prima e la seconda metà del XII secolo, da due fatti, che sono in intimo rapporto di correlazione: da un lato, il fissarsi dei sacramenti, sino allora di numero incerto e illimitato (era, giusta il concetto puramente carismatico della Chiesa, sacramentale ogni atto della Chiesa), nel numero, rimasto sino ad oggi immutato, di sette; d'altro lato, il trasferirsi dello studio del diritto canonico dalle mani dei teologi a quelle dei giuristi. Ciò accade, perchè il concetto della Chiesa non è più esclusivamente religioso, ma si è trasformato in giuridico: perchè il diritto della Chiesa vuole ormai esser trattato come il diritto di una corporazione o di una società: perchè alla Chiesa si applica ormai il concetto di corporazione, rimesso in fiore dalla press'a poco contemporanea, o di poco anteriore, rinascita della tradizione giuridica romanistica. Ed è appunto del nuovo diritto canonico romanistico, che il Papato si serve per fondare la propria pretesa al dominio universale (3).

Il quale passaggio dal vecchio al nuovo concetto della Chiesa cattolica, dal vecchio al nuovo diritto canonico, si svolge rapidamente, in seguito e per effetto del notissimo moto per la riforma della Chiesa, che, iniziatosi verso la metà dell'XI, si conchiude entro il XII secolo. Il vecchio sistema aveva finito col porre la investitura degli uffici ecclesiastici nelle mani dello Stato, dei signori feudali, dei laici, minacciando alla radice, col dilagare della simonia, la stessa vita interna, carismatica, della Chiesa. La Chiesa si trovò costretta, per strappare allo Stato l'investitura degli uffici ecclesiastici, a rivendicare la pienezza dell'autorità su tutto il mondo cristiano: quel mondo cristiano, che racchiudeva in se stesso anche la Chiesa: poichè chi aveva autorità sul mondo, l'aveva anche, di fatto, sulla Chiesa. Il mondo cristiano doveva esser tolto all'influsso dello Stato e assegnato alla Chiesa, perchè esso potesse essere governato in senso conforme alle necessità della Chiesa, cioè in senso conforme

(1) V. specialmente SOHM, *Alt kath. Kirchenrecht*, pp. 614 sgg.

(2) SOHM, *Op. cit.*, pp. 19 sgg.

(3) SOHM, *Op. cit.*, pp. 97 sgg.; 576 sgg.

alle necessità del cristianesimo cattolico. Per questo ideale lottò per primo Gregorio VII, lasciando il compito di attuarlo ai suoi successori, anche a costo di affrontare il duello mortale con l'Impero. La Chiesa volle diventare una unità giuridica, una potenza diretta, non soltanto a garantire, coi carismi dello spirito, al singolo la vita con Dio, ma anche a guidare, col proprio diritto, la vita sociale della collettività: volle spogliarsi (in quanto unità giuridicamente concepita) della sua autorità sacramentale, per poter ricevere autorità giuridica. Si fece così pari al mondo, per poterlo governare e piegare a se stessa.

Senonchè, nel tentativo era implicito, per la Chiesa, un mortale pericolo. La Chiesa finì col pretendere di assorbire in sé l'Impero: rivendicò anche il potere statale, come parte integrante del potere ecclesiastico o religioso. Lo scopo era, in origine, di servirsene, per cristianizzare il mondo: ma il risultato fu che ne uscì mondanizzata la Chiesa. Il mondo avrebbe dovuto, sotto l'azione della Chiesa, trasformarsi in un regno di Cristo: ma il regno di Cristo finì, piuttosto, col trasformarsi, con la secolarizzazione della Chiesa, in un regno del mondo.

Ciò posto, è evidente quale posizione assume Dante, di fronte alle teorie curialiste e pontificie: ed è una posizione, di cui l'A. non ha il minimo sentore.

Dante dice che la Chiesa dei suoi giorni, la Chiesa di Bonifacio VIII e di Clemente V, la Chiesa che pretende confondere in sé i due reggimenti, non rappresenta che in apparenza il corpo mistico di Cristo. Lo dice più o meno chiaramente nel *Paradiso*, nell'*Epistola* scritta ai cardinali italiani, dopo la morte di Clemente V, nel trattato politico, e soprattutto attraverso l'allegoria degli ultimi canti del *Purgatorio*.

La confusione dei due *regimina* nella Chiesa ha, infirmando il rimedio lasciato da Cristo agli uomini per la restaurazione del *ius humanum* (della umana civiltà), violato da Adamo, ossia infirmando l'unità dell'Impero, infirmato anche l'altro, il rimedio lasciato da Cristo per la restituzione della grazia perduta da Adamo, la Chiesa, in quanto ha condotto la Chiesa a « contrariari fundamento suo », che è Cristo (*Mon.*, 10, 8 sgg.) (1). Cristo, l'uomo Dio, il mistico Grifone della scena apocalittica dell'Eden, ha, redimendoli dalla colpa d'origine, riaperto agli uomini il Paradiso Celeste, a patto che essi rispettino, nella vita terrena, il diritto umano, la umana civiltà. Non può meritare la grazia divina chi viola il diritto umano. Perciò, in quella scena, il Grifone trae il carro, simbolo della Chiesa, che Egli, prima di risalire al cielo, lascia agli uomini, sotto la diretta ispirazione della fede e sotto il diretto influsso della grazia (Beatrice, postasi a guardia del carro), ai piedi della vedova frasca, legandone ad essa il timone

(1) V. su ciò, e su quanto si dice nelle pagine seguenti, specialmente il mio saggio *Le tre fasi del pens. polit. di D.*, nella *Miscellanea dantesca* del Suppl. N° 19-21 di questo *Giorn.*, pp. 397 sgg.

~~con una~~ fronda di quella, e perciò soltanto quando il carro della Chiesa è così legato all'albero della *umana civiltà* o del *ius humanum*, l'albero si rinnova compiutamente di fiori (*Purg.*, XXX, 11, 49 sgg.): a significare che la umanità non può, mediante la grazia, cioè mediante la Chiesa, riprendere la sua attitudine a meritare, ~~dopo~~ la morte del corpo, la felicità eterna, se non in quanto la Chiesa stessa, come collettività composta, in terra, di uomini, si ponga sotto il patrocinio di quella *umana civiltà*, che deve guidare, mediante l'Impero, nella vita terrena, alla virtù e alla pace: sotto il patrocinio, insomma, dell'aquila romana, dell'Impero universale, fondato con forze umane, ma per predestinazione divina. dal popolo romano. La confusione dei poteri nella Chiesa, di cui Dante, quando scrive gli ultimi del *Purgatorio*, scorge la causa prima nella malaugurata donazione costantiniana, ha rotto quel vincolo, voluto da Cristo, tra la Chiesa e l'Impero, ha slegato la Chiesa dall'albero, che si è subito rispogliato, tornando qual era prima della Redenzione (*Purg.*, XXXIII, 109 sgg.). Ma la Chiesa, che è andata contro il proprio fondamento, cioè Cristo, non è più la Chiesa, come l'Impero, che ha violato il *ius humanum*, scindendo se stesso (*Mon.*, III, 10, 8 sgg.), non è più l'Impero. « In terra non è chi governi » (*Par.*, XXVII, 139 sgg.): nè la Chiesa, nè l'Impero.

Sappi che il vaso che il serpente ruppe

Fu e non è:

(*Purg.*, XXXIII, 84 sgg.)

la Chiesa non è più la Chiesa: tant'è vero che Beatrice, posta a guardia del carro, si è allontanata: il che vuol dire che si è eclissata dalla Chiesa l'ispirazione divina, e, con essa, la presenza mistica di Cristo (*Purg.*, XXXIII, 10 sgg.). Perciò dirà, più tardi, nel Paradiso, S. Pietro, che il luogo suo *vaca* nella presenza di Cristo (*Par.*, XXVII, 19 sgg.); in quanto Cristo si è allontanato dalla Chiesa, o, meglio, la Chiesa si è allontanata da Cristo.

Ora, in che senso deve intendersi questo allontanamento della Chiesa da Cristo? È noto — anche naturalmente all'A., che non ne trae però alcun frutto — che uno dei motivi più caratteristici del terzo libro della *Monarchia* è l'attitudine sdegnosamente polemica verso i cosiddetti Decretalisti, e l'opinione essere le Decretali dei pontefici una fonte secondaria e subordinata del diritto canonico, incapaci di modificare o correggere quelle che ne sono le fonti primarie e fondamentali: gli insegnamenti direttamente ispirati da Cristo, e quindi, oltre i Vangeli, i concili principali, a cui Cristo intervenne in ispirito, e gli scritti dei Santi Padri, come Agostino ed altri, dettati dallo Spirito Santo (1).

(1) *Mon.*, III, 3, 9: « Sunt etiam tertii, quos Decretalistas vocant, qui theologie ac philosophie cuiuslibet inscii et expertes, suis Decretalibus, quas venerandas profecto existimo, tota intentione innixi, de illarum prevalentia, credo, sperantes, Imperio derogant. Nec mirum, cum iam audiverim quendam de illis dicentem et procaciter asserentem traditiones Ecclesie fidei fundamentum: quod quidem nefas de opinione mortalium illi submoveant, qui ante traditiones Ecclesie in Filium Dei Christum sive venturum sive presentem sive iam passum credi-

Il vero e proprio diritto canonico è, per Dante, quello esclusivamente *divino*: quello che rappresenta una immediata manifestazione della volontà divina: quello, in cui e attraverso cui parla Dio (Cristo o lo Spirito). La quale distinzione tra il valore da attribuire al Vecchio e al Nuovo Testamento e ai canoni dei concili e ai padri della Chiesa, come fonti *ante* e *cum Ecclesia* (*ante Christum* e *cum Christo*), e il valore da attribuire alle Decretali, come fonti *post Ecclesiam* (*post Christum*), riappare implicita nelle parole di Folco di Marsiglia e nell'elogio di San Domenico, nel *Paradiso*, e ritorna nella *Epistola* ai cardinali italiani (1).

C'è dunque, così nella *Monarchia*, come nei primi canti del *Paradiso* e nell'*Epistola* ai cardinali, una idea dominante: l'idea che non tutta la *ragion canonica* ha ugual valore, perchè, se alcune fonti di quella ragione sono di diretta ispirazione divina, sono parole di Cristo, altre sono *opera umana*: e che quindi, in quanto la Chiesa dà maggior valore a queste che a quelle, si allontana da Cristo, e non è più la Chiesa, quale Cristo ha fondato: non è più il corpo mistico di Cristo, ma un organismo sociale umano: che è, del resto, l'idea già adombrata nella visione del Paradiso terrestre, e ripresa nella

• derunt, et credendo speraverunt, et sperantes caritate arserunt, et ardentes ei
• coheredes factos esse mundus non dubitat. Et ut tales de presenti gimnasio
• excludantur, est advertendum quod quedam scriptura est ante Ecclesiam, quedam
• cum Ecclesia, quedam post Ecclesiam. Ante quidem Ecclesiam sunt Vetus et
• Novum Testamentum, quod 'in eternum mandatum est' ut ait Propheta; hoc
• enim est quod dicit Ecclesia loquens ad sponsum: 'Trahe me post te'. Cum Ec-
• clesia vero sunt veneranda illa concilia principalia, quibus Christus interfuisse
• nemo fidelis dubitat, cum habeatur ipsum dixisse discipulis ascensurum in celum
• 'ecce ego vobiscum sum in omnibus diebus usque ad consumationem seculi'...
• Sunt etiam scripture doctorum, Augustini et aliorum, quos a Spiritu Sancto
• adiutos qui dubitat, fructus eorum omnino non vidit, vel si vidit, minime degu-
• stavit. Post Ecclesiam vero sunt traditiones, quas Decretales dicunt: que quidem
• etai auctoritate apostolica sunt venerande, fundamentali tamen scripture post-
• ponendas esse dubitandum non est... ecc.

(1) *Par.*, IX, 185 sgg.:

Per questo l'Evangelio e i dottor magni
son derelitti, e solo ai Decretali
si studia, sì che pare a' lor vivagni;

XII, 82 sgg.:

Non per lo mondo, per cui mo s'affanna
diretro ad Ostiense ed a Taddeo,
ma per amor de la verace manna,
in picciol tempo gran dottor si feo...;

Epist. XI, 7, 15: « A, mater piissima, sponsa Christi, que in aqua et Spiritu ge-
• neras tibi filios ad ruborem! Non caritas, non Astrea, sed filie sanguisuge facte
• sunt tibi nurus; que quales pariant tibi fetus, preter Lunensem pontificem,
• omnes alii contestantur. Iacet Gregorius tuus in telis araneorum; iacet Am-
• brosius in neglectis clericorum latibulis; iacet Augustinus abiectus, Dionysius,
• Damascenus et Beda, et nescio quod Speculum, Innocentium et Ostiensem de-
• clamant », ecc.

rampogna di S. Pietro. La pretesa di anteporre le affermazioni e le disposizioni dei Pontefici, emanate in forza di una loro asserita potestà di giurisdizione sugli uomini, e non in forza di una diretta e carismatica ispirazione divina, ai *documenta revelata*, cioè ai vangeli e alle sacre scritture, ossia la pretesa che non la parola di Cristo, ma le « *traditiones Ecclesiae* » (le tradizioni della Chiesa concepita come una società o una corporazione), siano « *fidei fundamentum* », equivale, per Dante, a sostituire al fondamento divino della Chiesa il fondamento umano: a strappare la Chiesa dalla via di Dio e a trascinarla sulla via del mondo: quella via, cui la Chiesa è estranea, e a cui Dio destina come guida l'Impero.

Ora, tutto ciò val quanto dire che Dante, sia pure senza forse averne chiara coscienza, non riconosce alla legislazione pontificia e alla tradizione *giuridica* canonistica il diritto di trasformare il concetto e la costituzione della Chiesa; e perciò non accetta il concetto della Chiesa, come società o corporazione in senso giuridico, che la legislazione decretalistica e la scuola stanno omai decisamente sostituendo, o hanno già sostituito, al precedente concetto della Chiesa, come società esclusivamente mistico-religiosa. Per lui, la costituzione della Chiesa è sempre sovrannaturale, carismatica, mistica, com'era stata per Agostino e per tutto il medio evo, sino a Graziano incluso: il canonista Graziano, che, non senza motivo, Dante pone in Paradiso, non come *giurista*, ma come *teologo* (*Par.*, X, 104 sgg.). Il diritto canonico è, in altri termini, per Dante, esclusivamente *divino*. Egli non conosce altro diritto *umano*, che quello dell'Impero. Da una parte, i *documenta revelata*, dall'altra, i *documenta philosophica*: da una parte, la *grazia*, dall'altra, la *natura*: da una parte, la volontà diretta di Dio, dall'altra, la volontà razionale dell'uomo.

Eppure, per quanto il concetto, che Dante ha della Chiesa, di fronte a quello corrente al suo tempo, rappresenti il ritorno ad una fase sorpassata, e assuma quindi carattere reazionario, v'ha, tra la concezione dantesca, che su quel concetto della Chiesa si fonda, dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato, e la concezione tradizionale, dal IV al XII secolo, sino a Graziano, un abisso incolmabile. Giacchè, se Dante concepisce agostinianamente la Chiesa, concepisce, nello stesso tempo, attraverso il tomismo, aristotelicamente lo Stato, e perciò intende la posizione dello Stato di fronte alla Chiesa in senso opposto a quello, in cui l'aveva inteso la tradizione agostiniana. Il presupposto di questa era l'antitesi fra la Chiesa, come popolo dei santi o degli eletti, e lo Stato come popolo dei peccatori: fra la Chiesa, come organizzazione della *grazia*, e lo Stato, come organizzazione del peccato. Se, secondo Agostino, gli Imperatori cristiani dovevan servire la Chiesa, osservando e garantendo la *iustitia divina*, cioè perseguendo gli eretici, e soltanto in questa attitudine degli Imperatori l'Impero poteva trovare la propria legittimazione e giustificazione etica, ciò non significa che l'Impero avesse, in quanto tale, come capo, Cristo. Soltanto la Chiesa è, per Agostino, fondata da Cristo e retta da Cristo, e può dirsi veramente uno Stato cristiano: l'Impero romano, come tale, non è

uno stato cristiano, perchè nè Cristo lo fonda, nè esso vive in forza di Cristo. Lo Stato nasce dal peccato e si contrappone, come antitesi, alla *civitas dei* retta da Cristo. Al quale concetto, il medio evo, specialmente con la restaurazione carolingica, ne sostituisce un altro, per cui anche l'Impero appartiene alla cristianità e coopera con la Chiesa al governo del popolo cristiano, in nome dello stesso capo comune, Cristo (1). Ma, anche in questa nuova forma, la Chiesa si presenta pur sempre come l'unico *valore*, di fronte a quel *disvalore*, che è lo Stato (il governo del mondo), il quale, se un valore etico acquista, lo acquista solo, in quanto lo riceva dalla Chiesa, costituendosene protettore e vindice. Soltanto la Chiesa conduce alla felicità gli uomini: perchè l'unica vera felicità è quella dell'al di là, l'unica vera virtù è quella che presuppone la grazia, cioè la Chiesa.

Ora, laddove il medio evo non aveva veduto che un valore, la grazia, e un disvalore, la natura e la ragione umana, e quindi lo Stato, che non può valorizzarsi che mediante la prima, Dante vede ed afferma *due valori* distinti ed autonomi, se pure l'uno superiore, per dignità, all'altro: la grazia e la natura: la fede e la ragione: la felicità celeste e la felicità terrena: il diritto divino e il diritto umano, anch'esso, mediatamente divino, perchè anch'esso voluto, attraverso la Natura, da Dio.

E qui sta appunto la verità *intentata* e *occulta*, che Dante ha la coscienza di svelare, e che all'A. non riesce di cogliere. L'originalità e l'audacia di Dante non sta nell'aver affermato la necessità e l'origine divina dell'Impero — l'uno e l'altro concetto risalgono al medio evo, ed oltre —, ma nell'aver affermato la base o il fondamento di quella necessità e di quella origine divina nella naturalità, ossia nella corrispondenza al volere divino, del diritto naturale ed umano, del vivere civile, dello Stato: nell'aver affermato che è ancora possibile, ed è perciò necessaria, mediante l'Impero, la felicità nella vita terrena, perchè è ancora possibile, nella vita terrena, mediante l'Impero, la virtù naturale, o ciò che Dante chiama la *operatio propriae virtutis* dell'uomo: il che val quanto dire nell'aver affermata in tutta la sua pienezza, spogliandola d'ogni riserva tomistica, la distinzione tomistica tra virtù teologiche e virtù naturali (2). Di qui, l'idea dantesca del Limbo: idea inconcepibile nella tradizione agostiniana e pretomistica. Anche i non redenti in Cristo, i nati prima di Cristo, coloro, cui è negata la grazia, sono capaci di virtù, di *tutte* le virtù morali e intellettuali, e quindi potenzialmente di felicità terrena, in sè piena, cui non manca che la fede e la speranza nell'al di là. Nella quale idea, in cui, rasentandosi il limite della ortodossia, si traggon dal tomismo le conseguenze estreme, è il preannuncio di ciò che si dirà nella *Monarchia*: che all'Impero, e alla sua missione di giustizia e di pace, sono soggetti anche i Garamanti e gli Sciti, cioè popoli non cristiani ed esclusi dalla felicità ultraterrena

(1) Cfr. fra gli altri SOHM, *Op. cit.*, pp. 865 sgg., 619 sgg.

(2) Rinvio per tutto ciò il lettore ai miei saggi citati *La base aristotel.-tomist.*, e *Medio Evo e Rinascim. nella dottr. pol. di D.*: v. anche il mio *Dante e Machiavelli*, in *Quaderni di Politica*, n. 2, Roma, 1922, pp. 45 sgg.

(*Mon.* I 14). Gli sono soggetti, e ne partecipano, come membri della *umana civiltà*, ai benefici, perchè lo Stato è ormai, per Dante, di fronte alla Chiesa, anch'esso un *valore*, com'è di fronte alla grazia, un *valore* la ragione e la virtù puramente umana (1).

Ciò posto, non farà meraviglia che io segnali l'errore più grave e fondamentale del libro nella tesi, su cui l'A. continuamente insiste, come su di una specie di *leit-motiv*, secondo la quale esisterebbe una sostanziale identità, fra il programma etico-politico di Dante e le idee diffuse dal movimento popolare francescano minoritico (pp. 38 sgg.; 48 sgg.; 109 sgg.; 116 sgg.; 314 sgg.; 367 sgg., ecc.). L'A. crede, tra l'altro, di potersi far forte dell'autorità del Vossler (p. 31): ma l'uso che egli fa di questo suo richiamo al Vossler è anche esso una prova della leggerezza, con cui l'A. si serve delle proprie fonti. Il Vossler non dice affatto, come afferma l'A., che Dante abbia accolto *tutti i punti* del « credo etico-politico dei Francescani ». Per quanto discutibili siano le vedute del Vossler, questi non si è mai sognato di fare di Dante un puro e semplice seguace del moto minoritico. La sua affermazione ha una portata assai più circoscritta. Dopo avere accennato alla lotta ingaggiata dai Francescani contro ogni contatto tra Chiesa e mondo e alla loro tendenza a promuoverne la pacifica separazione, e a instaurare un regime di reciproco integramento fra potere imperiale e potere pontificio, il Vossler conclude: « Dante divide in tutti questi punti il credo etico-politico dei Francescani » (2). È evidente che qui non si tratta che di un solo argomento: ossia del modo di concepire la Chiesa e il suo rapporto con lo Stato. E da questo punto di vista, per quanto non sia da prendersi alla lettera l'enunciazione del Vossler, l'analogia tra il pensiero dantesco e il pensiero francescano è innegabile. Comune ad entrambi è senza dubbio la credenza nella sovrannaturalità del corpo mistico della Chiesa, concepito come necessariamente privo di ogni potere coercitivo, e quindi nella organica incapacità della Chiesa al governo civile del mondo: comune, la convinzione che il governo civile del mondo spetti ad principe laico: comune, infine, la generica aspettazione di un Messia politico, che venga a riformare insieme lo Stato e la Chiesa (3).

(1) Cfr. PARODI, nel vol. *Dante*, Treves, 1921, p. 96.

(2) VOSSLER, *La Div. Comm. studiata nella sua genesi e commentata*, trad. IACINI, Bari, 1910, I, 2, pp. 425 (159).

(3) L'analogia tra il pensiero dantesco e il pensiero minoritico non va più in là: credo, cioè, che ne pensi l'A., che sia da respingersi la tesi, che vorrebbe fare di D. addirittura un seguace del moto minoritico nelle sue manifestazioni e nei suoi atteggiamenti eretici. D. non fu mai eretico: ossia non si ribellò mai alla Chiesa cattolica. Egli ha comune col moto minoritico l'avversione al corrompersi della Chiesa pel contatto col mondo e soprattutto pel contatto col potere politico, e vorrebbe che la Chiesa tornasse ad essere, come era stata per gran parte del Medio Evo, un organismo puramente religioso o carismatico, senza infiltrazioni o deviazioni di carattere sociologico o politico umano. Ma non segue affatto il moto minoritico nella pretesa di ricondurre la Chiesa alle origini: il suo ideale è la Chiesa del vecchio o del primo cattolicesimo, non quello del nuovo, instaurato dai grandi

Ma c'è un punto del credo politico-etico francescano, che Dante non accoglie, e rispetto al quale Egli si trova, anzi, alla riva opposta: ed è nel modo di concepire, non la Chiesa, ma lo Stato: e perciò anche nel modo di concepire la riforma della vita civile attesa dal promesso Messia. Ciò che separa il pensiero dantesco da quello minoritico è il tomismo, cioè l'aristotelismo, del primo. Il pensiero minoritico muove da presupposti totalmente agostiniani, ed ha del fine terreno dell'uomo e della felicità umana un concetto antitetico a quello, che forma il presupposto di tutto il programma etico-politico di Dante. Per quello, la natura è peccato, e l'unica felicità conseguibile sulla terra è data dalla rinuncia ai beni terreni: di qui le sue tendenze comunistiche o più o meno anarchicheggianti. Per Dante la natura non è peccato, sol che la volontà razionale la domini: e la felicità sulla terra è positivamente, non negativamente, conseguibile, e non presuppone perciò la rinuncia, ma, al contrario, lo sviluppo pieno e perfetto di tutte le energie umane. Non la povertà, l'umiltà, la castità sono, come pensa l'A. (pp. 47 sgg.), le virtù indispensabili per la conquista della felicità per Dante: ma unicamente il giusto mezzo aristotelico: le virtù naturali dell'etica di Aristotele (1). I beni

Papi dei secoli XII e XIII: ma è pur sempre la Chiesa cattolica, con tutte le conseguenze che ne derivano, circa la costituzione interna (carismatica) della Chiesa, la gerarchia del clero, la stessa supremazia religiosa del vescovo di Roma su tutti gli altri vescovi della Cristianità, il modo di concepire il diritto della Chiesa o dei suoi organi ad usare e disporre dei beni venuti in possesso alla Chiesa ecc. Le pagine che l'A. dedica al problema relativo alla povertà evangelica e alla proprietà ecclesiastica nel concetto dantesco (pp. 314 sgg.) contengono alcune interessanti osservazioni, ma sono tutt'altro che convincenti, soprattutto perchè dominate da una perenne confusione tra due concetti del tutto diversi: il diritto della Chiesa ad esercitare potere politico (che D. recisamente nega), e il diritto della Chiesa, e, per lei, dei suoi organi, sul patrimonio ecclesiastico. L'A. si fonda specialmente sul noto passo della *Mon.*, III, 10, 16, per negare alla Chiesa anche il diritto di possedere (anche qui, egli ignora alcune acute osservazioni del SOLMI, in *Bull. Soc. dant.*, 1907, p. 108, n. 2); ma non credo che la dimostrazione sia decisiva: si può, tra l'altro, osservare che il *possesso* è negato al vescovo, non già alla Chiesa come *sponsa Christi*, cioè al corpo mistico di Cristo, alla Chiesa in senso religioso: e, se è esatto, forse, che il vescovo (*vicarius Dei*) abbia, nel pensiero di D., come dice il Solmi, posizione non diversa da quella di puro e semplice esecutore testamentario, o di mandatario, non è altrettanto esatto che i veri possessori siano i poveri, anzichè la Chiesa; la quale però possiede per disporre a favore dei poveri. L'argomento richiederebbe però assai più lungo discorso che non mi sia qui possibile, e mi propongo di riprenderlo in esame. Comunque, che il modo con cui D. concepiva il problema della proprietà ecclesiastica o, meglio, del diritto del clero sul patrimonio ecclesiastico (il cui *dominio* spetta, per lui, senza dubbio, all'Imperatore) fosse identico a quello dei minoriti, pei quali il clero avrebbe dovuto vivere di accatto, mi pare tutt'altro che certo. Senza dubbio D. subì l'influsso francescano nel condannare recisamente ogni forma di *diretta* proprietà ecclesiastica e nel considerare il totale disinteresse pei beni economici requisito essenziale pel clero: ma altro è riconoscere ciò, altro è dedurne che egli ne abbia tratto le conseguenze estreme che ne trassero certe correnti minoritiche. Ma, ripeto, di ciò mi occuperò largamente altrove.

(1) Cfr. la mia *Base aristotel.-tomist.* cit., pp. 5 sgg.

terreni non sono affatto, in se stessi, peccaminosi: ciò che può esserne o diventarne peccaminoso è l'abuso per eccesso o per difetto.

L'A. crede di poter affermare che Dante condivide la tesi minoritica circa l'origine peccaminosa della proprietà privata (pp. 319 sgg.; 367 sg., ecc.); ma è ben lungi dal dimostrare l'asserto. E mi sia lecito pensare che, se avesse letto il mio saggio sulla base aristotelico-tomistica della politica dantesca, si sarebbe forse persuaso che Dante ha appreso dalla tradizione aristotelico-tomistica il concetto che la proprietà privata è una istituzione dovuta alla natura, non già, come aveva a lungo creduto la tradizione stoico-patristica, cui si riannoda, esagerandone le conseguenze, il moto minoritico, alla convenzione, e non può quindi, in se stessa, esser considerata come un effetto del peccato originale (1).

Nulla è, del resto, più estraneo allo spirito dantesco, quanto la svalutazione totale della felicità terrena e delle sue condizioni naturalmente necessarie, che è il presupposto del misticismo francescano e minoritico. Dante ha troppo amato la vita, e troppo creduto nella totalità e pienezza delle sue manifestazioni, per essere un mistico predicatore di rinuncia, di povertà e d'ascesi. Nè mi par possibile fraintendimento più radicale dell'ideale dantesco della *umana civiltà* di quello implicito in queste parole dell'A.: « Il poeta « vuole conferire a ciò, che dovrebbe essere la pace della società umana politicamente organizzata, un contenuto e una funzione e una finalità propria della vita individualistica e spiritualistica della confessione e della professione ascetica! » (p. 39)! Non so davvero quanti vorranno consentire in questa veduta dell'A., per cui Dante avrebbe sognato la *umana civiltà* come un convento di asceti! Egli crede che ci sia nella speculazione politica di Dante qualcosa che lo tien legato al mondo spiritualistico degli *spirituali*, « perchè la felicità, di cui Dante parla, è la beatitudine interiore, che non « riguarda il mondo, da cui l'individuo è circondato, nè i beni esterni, ma « è nell'animo stesso, e consiste nella speculazione e contemplazione delle verità eterne! » (p. 40): ma è in profondo equivoco. L'etica dantesca, che è l'etica aristotelico-tomistica, non propone affatto come *unico* fine dell'uomo sulla terra la speculazione, e come *unico* mezzo, per raggiungere la felicità sulla terra, l'abito della speculazione, e quindi il disprezzo pel mondo e pei beni mondani. Certo, anche per lui la felicità è la beatitudine interiore dell'animo, e non dipende dai beni esterni: ma non in quanto l'individuo totalmente ne prescinda o vi rinunci: bensì in quanto l'individuo sappia dominarne, con l'impero della volontà razionale, in se stesso, il desiderio e l'uso. L'uso dell'animo, in cui consiste, per Dante, la felicità, è *doppio*: non è soltanto *speculativo*, ma anche *pratico* (2). E, nella chiusa della *Monarchia*, si dice che alla beatitudine di questa vita si arriva « per philosophica docu-

(1) *Base aristotel.-tomist.*, pp. 259 sgg.

(2) *Base aristotel.-tomist.*, pp. 5 sgg. e passi ivi citati: anche il mio *Prologo del Poema Sacro*, Palermo, Giannitrapani, 1921, pp. 21 sgg. e *Le tre fasi del pens. politico di D.*

« menta ... dummodo illa sequamur secundum virtutes *morales* et *intellectuales* (entrambe le vite, attiva e contemplativa) operando ». Anzi: se la vita speculativa mena a felicità più perfetta di quella puramente attiva, quella presuppone però questa: ed è a sua volta imperfettissima senza questa. Perchè nessun uomo, per quanto dedito alla speculazione, può vivere in terra senza operare e senza entrare in rapporto con i suoi simili: perchè lo straniarsi e isolarsi dal mondo è cosa innaturale all'uomo: perchè, insomma, l'uomo non può esser beato fuori della *umana civiltà* (1).

Dalla quale strana concezione dell'ideale dantesco di *umana civiltà*, deriva che l'A. fraintende del tutto la funzione, che, nel programma etico-politico di Dante, è assegnata, per il bene dell'*umana civiltà*, all'universale Monarca. Se ne ha la prova, là dov'egli afferma che « i peccati secondo passione o di incontinenza, che non importano una infrazione dell'ordine giuridico e sociale... possono, secondo la concezione dantesca dello Stato, essere estirpati solo dalla giurisdizione imperiale » (p. 117): il che val quanto dire che compito del Monarca è far sì che gli uomini non commettano più alcun peccato: giacchè, estirpata, com'Egli dice, la incontinenza, di che possono più peccare gli uomini? Ma Dante non è stato mai utopista sino a tal punto: nè, quel che più conta, ha mai pensato di attribuire al Monarca la possibilità di fare, ciò che neppur Cristo fece, e quindi neppure la Chiesa, mediante la grazia, è in grado di fare: ripristinare radicalmente la giustizia originale, cancellando quel *languor naturae*, quell'*infirmity peccati* — che è appunto la incontinenza, di concupiscibile o d'irascibile —, che Cristo lasciò sopravvivere alla Redenzione e al battesimo.

L'A. non si è accorto che il compito del Monarca è assai più ristretto. Dante non si è mai sognato cosa così ingenua come questa: che il Monarca possa far sì che tutti gli uomini vogliano e sappiano esercitare la temperanza, la forza e la prudenza nei rapporti con se stessi. Il suo compito è soltanto di impedire che la incontinenza degli individui, i quali non sappiano o vogliano piegare gli appetiti al dominio della ragione, possa comunque trascendere in ingiuria o ingiustizia verso altri individui. Appunto perchè sia reso impossibile nell'universale Monarca — che è, come individuo, un uomo come gli altri, e quindi anche lui soggetto alla *infirmity peccati* — il degenerare della pura e semplice incontinenza di concupiscibile e di irascibile in cupidigia o in volontà di vendetta, cioè in malizia ingiuriosa o ingiusta, Dio, che di lui si serve per il bene del genere umano, gli dà l'universale dominio e l'onnipotenza che ne deriva: perchè, in altri termini, egli non possa mai volere il male altrui. Quando perciò Dante dice che « la imperiale autorità è regolatrice e rettrice di tutte le nostre operazioni giustamente, chè, per tanto oltre quanto le nostre operazioni si stendono, tanto la maestade Imperiale ha giurisdizione » (*Conr.*, IV, 9, 1), la frase va limitata, con altre parole, immediatamente successive, di Lui, nel senso che alla sua giurisdizione sono soggette tutte le nostre operazioni volontarie, in quanto

(1) *Prologo del Poema Sacro*, pp. 81 sgg.

sia in esse « equitade alcuna da conservare o iniquitade da fuggire » (*Conv.* IV, 9, 9): il che vuol dire, in quanto riguardino i rapporti di ciascuno di noi coi nostri simili. Il campo d'azione del Monarca è insomma, unicamente quella *virtus ad alterum*, che è la *giustizia* (*Mon.* I, 11, 6). Egli è il *curator orbis*, il garante della pace e della felicità universali, colui per opera del quale la volontà degli individui è veramente libera di volere il bene (perchè non ostacolata o superata, e quindi piegata al male, dalla prevalente volontà di male degli altri), in quanto è l'organo supremo e universale della *giustizia*, e l'unico organo della giustizia, che non possa servire l'ingiustizia. L'abito della giustizia, appunto perchè è una *virtus ad alterum*, presuppone, invero, oltre la volontà del bene, la forza di imporla alla altrui volontà del male: ma una forza, di cui sia impossibile alla volontà di abusare. Ora, soltanto un individuo non può abusare della propria forza: l'universale Monarca. Tutti gli altri principi e governanti della terra, in quanto per la limitatezza dei loro domini, o la presenza di nemici e rivali, sono esposti alle tentazioni della cupidigia e dell'ira, possono abusare della loro forza, e di fatto ne abusano. Perciò tutti i governi della terra saranno giusti, e quindi atti a mantenere la giustizia, quando ci sarà, al di sopra di tutti, la volontà dell'universale Monarca (1).

E dire che il Monarca si presenta, nel programma etico-politico di Dante, essenzialmente come organo della *giustizia* fra gli uomini — come organo di quella « *realis et personalis hominis ad hominem proportio, quae servata hominum servat societatem et corrupta corrumpit* » (*Mon.* II, 5, 1) — val quanto dire che le funzioni, gli attributi, i caratteri ne sono dal Poeta attinti, ben più che alla letteratura degli spirituali o dei minoriti, alla letteratura giuridica: ossia alla glossa e alla tradizione che fa capo alla glossa.

Ben altro ci sarebbe da dire, e su altri punti del libro da discutere, se già non fosse troppo lungo il discorso tenuto sin qui. L'A. si occupa anche, e a lungo, dell'allegoria fondamentale del Poema, e ha, anzi, la fiducia di esser riuscito a gettare una luce nuova e definitiva su alcuni problemi centrali di quella, e soprattutto su quello del Velto. Dopo quanto si è detto sin qui, non ho bisogno di dimostrare come e perchè io non condivida affatto le tesi da lui enunciate circa il significato del colle del Prologo, circa il simbolo delle tre fiere (che rappresenterebbero i vizi opposti alle tre virtù della povertà, dell'umiltà e della castità), circa il simbolo e gli attributi del Velto: esse infatti si riannodano intimamente ai presupposti, di cui abbiám sopra cercato di mostrare la infondatezza o l'errore. Quello che io pensi, del resto, del Prologo del Poema e del simbolo centrale di esso, ho avuto occasione di esporre altrove. In quasi tutti i punti, le vedute da me enunciate divergono sostanzialmente da quelle dell'A. D'accordo con lui mi trovo soltanto — ed è, del resto, punto fondamentale — nell'identificazione del Velto con il Monarca.

FRANCESCO ERCOLE.

(1) V. il *Prologo del Poema Sacro*, pp. 22 sgg ; *Tre fasi del pens. polit. di D.*

VLADIMIRO ZABUGHIN. — *Vergilio nel rinascimento italiano da Dante a Torquato Tasso*. Volume primo: *Il Trecento ed il Quattrocento* (con 18 tavole fuori testo). — Bologna, Nicola Zanichelli editore [1922] (8°, pp. xxiv-345).

Dopo una prefazione alquanto sbarazzina il volume si apre con una larga introduzione, dove è esposto ciò che seppero e pensarono di Vergilio i tre grandi Trecentisti e in qual misura ne imitarono la *Bucolica* e l'*Eneide*. Si discorre quindi dei commenti vergiliani composti nel trecento.

Seguono i cinque capitoli dell'opera. Il I narra l'opposizione iniziata alla fine del secolo XIV e proseguita nel XV contro la lettura dei poeti in generale e di Vergilio in particolare. Il II analizza le biografie di Vergilio antiche e umanistiche; il III i commentatori vergiliani antichi e nuovi; il IV le imitazioni umanistiche della *Bucolica*; il V le imitazioni umanistiche dell'*Eneide*.

Così questo primo volume esaurisce la materia del Trecento e del Quattrocento. La figura di Vergilio si presenta alle generazioni che stanno fra il tramonto del medio evo e l'aurora del rinascimento stranamente offuscata da leggende puerili. Primo Dante vide il poeta nella sua luce storica: io mi son sempre domandato se per un processo di eliminazione critica o per ignoranza delle fonti della leggenda. Invece il Petrarca possedeva tutti i mezzi e tutti gli argomenti per far giustizia sommaria di quell'ammasso di fandonie popolari. Ciononostante Vergilio mago continua a sopravvivere trionfante presso il Boccaccio, Benvenuto da Imola, Zono de Magnalis e nella testa caotica e squilibrata di Pomponio Leto.

Ma anche liberata da questa incrostazione della leggenda volgare, la persona di Vergilio mantiene nelle menti degli uomini più o meno colti alcuni residui di magia per effetto delle pratiche magiche dell'*Ecl.* VIII e del IV dell'*Eneide*. A quelle testimonianze prestano fede i trecentisti, tra i quali p. e. Zono, Giovanni da Firenze e al principio del sec. XV il dottissimo Giovanni Dominici. E Dante che ne pensava?

Un altro documento nell'opinione delle persone colte concorreva a tener viva la fede in attributi sovrumani di Vergilio: la sua *Ecl.* IV, nella quale da S. Agostino in poi si scorgeva la profezia del Cristo. Il Mussato, Dante stesso, Zono, Giovanni da Firenze, Francesco da Fiano ci credono; la prima recisa negazione partì anche questa volta dal Petrarca.

Appare di qui quanto lavoro di cernita e quanto tempo occorre prima che Vergilio ritornasse ai suoi ammiratori nella figura puramente umana. Ma alla figura umana il Petrarca, che tanto s'era adoperato a spogliarla degli attributi soprannaturali, inflisse un'acerba censura per avere nella rappresentazione degli amori di Enea e Didone violata la verità storica. Alla censura, accolta p. e. da Benvenuto Imolese, era rimasto estraneo Dante: anche qui io domando se per un procedimento critico o per ignoranza delle fonti; laddove criticamente la respinsero il Boccaccio, il Vegio e altri.

La censura intaccava la veridicità del poeta e apriva così la via alla critica di coloro che vedevano nei poeti antichi gli spacciatori di idee e di sentimenti contrari alla verità e alla fede cristiana. La contesa fra accusatori e difensori divampò furiosa sul finire del sec. XIV e si protrasse oltre la metà del seguente. Tra gli accusatori annoveriamo l'impulsivo Carlo Malatesta, che fece abbattere a Mantova la statua di Vergilio, il frate Giovanni da Samminiato armato di ignorante intolleranza e il frate Giovanni Dominici armato di sbalorditiva dottrina, il frate Giovanni da Prato e il vescovo di Verona Ermolao Barbaro, allievo di Guarino; tra i difensori il Boccaccio, Francesco da Fiano nella curia romana, il Vergerio, il Salutati, Guarino, il frate Bartolomeo da Montagnana, il Vegio e via via. La polemica da critica si risolvette alla fine in pedagogica, quando si trattava di stabilire quali poeti potessero entrare nelle scuole dei piccoli e quali essere riservati alla lettura degli adulti. Dalla lotta però il meno malconcio di tutti uscì Vergilio, perchè a poco a poco si formò l'accordo che la sua azione fosse innocua.

Una delle armi adoperate dai difensori fu l'allegoria, che sotto il velame delle favole scorgeva nascosti utili ammaestramenti; e per tal modo l'abuso delle allegorie vergiliane ricevette novello alimento anche in intelletti illuminati, fino a raggiungere le fantastiche proporzioni che notiamo nelle *Disputazioni Camaldolesi* del Landino.

Né qui finirono i pericoli che minacciavano la fama di Vergilio. E una minaccia gli veniva donde egli non si sarebbe aspettato: dal suo maestro Omero, a cui tolse quelle imitazioni, che agli umanisti furono rivelate da Macrobio, prima ancora che il poeta greco fosse conosciuto nel suo testo. Qui parimenti la prima spinta fu data dal Petrarca col suo confronto dei due poeti, confronto poi ripigliato con varia vicenda dai successivi umanisti, presso i quali diventò uno dei temi obbligati di discussione. E non si creda che il tema fosse totalmente ozioso. In esso si affinò l'acume critico, sia pure verso teorie vane, poichè prendendo a modello la compostezza vergiliana biasimavano nella vivacità ed esuberanza omerica la violazione del *decorum*, come già sin dal 1427 osservava Guarino; e da esso in tempi posteriori trasse non poco stimolo il romanticismo, quando si cominciò a distinguere la poesia di gabinetto dalla poesia all'aria aperta.

Ai trecentisti erano note le sole tre opere autentiche di Vergilio, la *Bucolica*, la *Georgica*, l'*Eneide*. Le possedeva tutte tre Dante? Domanda ingenua, perchè i codici correnti recavano sempre le tre opere. Bisogna invece domandare se le studiò tutte tre. La *Bucolica* e l'*Eneide* senza dubbio; nello sfogliare il codice per passare dall'una all'altra l'occhio gli cadeva sulla *Georgica*, ma, a mio giudizio, non ne cavò nulla; poco più di nulla ne cavarono gli stessi umanisti del sec. XV.

Il testo di Vergilio era allora variamente sconciato e interpolato; e perde il suo tempo chi va in cerca di una volgata, specialmente se prende a base la massa informe e inconcludente dei codici minori del Ribbeck. I codici in lettera capitale cominciarono ad affacciarsi solo nella seconda metà del sec. XV; il *Medicco* verso il 1470 dalla badia Benedettina di Bobbio fu trasportato

alla Benedettina di S. Paolo a Roma; il *Romano* un quindicennio dipoi migrò a Roma dalla Francia; più tardi ancora dalla Catalogna capitò a Roma per la via di Napoli l'*Orsiniano F.* Il *Mediceo* fu adoperato da Pomponio Leto, dal Bussi, dall'editore veneto del 1472, ma senza nessun costrutto; gli umanisti prima delle *Castigationes* di Pierio Valeriano (1521) non ebbero la più lontana idea di un'indagine critica sul testo di Vergilio.

Delle opere di Vergilio cosiddette minori che formano l'*Appendix* qualcuna entrò in possesso del Petrarca, qualcuna del Boccaccio, le altre vennero tutte scoperte nel corso del secolo seguente.

La vita di Vergilio i trecentisti la leggevano nell'introduzione di Servio al commento dell'*Eneide* e nella biografia di Donato, spesso anonima o portante il nome di Servio. Più tardi s'aggiunse quella di Probo. Ma la fonte principale restò Donato. E siccome in esso già dall'antichità erano filtrati rigagnoletti leggendari, così i lettori medievali, avidi di leggenda, ingrossavano i rigagnoletti fino a farli diventar fiume; tantoché ne risultò un testo più che raddoppiato, il quale fu redatto in forma stabile nel terzo decennio del sec. XV ed è conosciuto col titolo di *Donatus auctus*. Sulla base di quello e di altre fonti i trecentisti e gli umanisti foggiarono le loro biografie: Zono de Magnalis e l'Aliprando, e poi il Polenton, il Leto, il Landino, Pietro Crinito, Elio Lampridio Cerva: meglio di tutti il Polenton.

I trecentisti e gli umanisti conobbero anche i commentatori antichi di Vergilio: Servio, Probo, Filargirio, i due Donati (Elio e Tiberio Claudio). Ma eccetto Servio gli altri furono per quei tempi poco più che ombre. E sull'esempio degli antichi composero commenti anche i novelli studiosi. Tre ne conta il sec. XIV: Benvenuto da Imola e Giovanni da Firenze, che commentarono la *Bucolica*, Zono de Magnalis, tutte le opere. Il secolo XV conta quattro commenti tra i più famosi: quello del Mancinelli, di tipo grammaticale, del Landino, di tipo allegorico, con richiami alla filosofia platonica, del Leto, di tipo « antiquario », del Poliziano, di tipo « ellenizzante » (p. 186). « Antiquario » quello del Leto, anche quando inventa monumenti e autori mai esistiti? E perché « ellenizzante » quello del Poliziano? Di lui io conosco un paio di commenti inediti; ma ivi son citati promiscuamente autori greci e latini; anzi nemmeno commenti li chiamerei, bensì zibaldoni, nei quali ammassava alla rinfusa testimonianze antiche, da giovarsene poi nei corsi pubblici. E quei corsi erano veri commenti, ma non furono mai scritti.

I trecentisti e gli umanisti non si fermarono allo studio di Vergilio: si misurarono con lui, dalla funzione critica sollevandosi alla creazione artistica. L'opera più presa di mira fu la *Bucolica*, le cui imitazioni inondarono il Trecento e il Quattrocento. Il primo tentativo, rimasto interrotto, mosse da Dante e da Giovanni di Virgilio; poi vennero il Petrarca e il Boccaccio con le loro copiose sillogi. Non nego che qua e là spuntino tocchi graziosi e scene colte dal vivo; ma tutta quella produzione è roba morta, un puro gioco di indovinelli né arguti, né divertenti; l'unico costrutto che ne trasse l'arte fu di addestrare l'ingegno nella pratica del metro latino.

Meglio ci troviamo nel Quattrocento, quando nella bucolica si provarono poeti ben più esperti nell'arte nuova: il Sannazaro, il Pontano, il Boiardo, lo Spagnoli. « Dal rigido e castigato classicismo di un Sannazaro balziamo al « maccheronismo (! adagio coi vocaboli) larvato del Pontano e dello Spagnoli, « pregustando quello aperto del Folengo; dall'aulica Arcadia del Boiardo « scendiamo senza troppi gradini intermedi a quella dei contadini graveolenti, « innamorati di ragazze rubiconde e quasi guercie. Il simbolismo lambiccato « dei trecentisti si spegne man mano; l'età delle *imprese* e delle *livree* e dei « colori parlanti ne crea uno nuovo » (pp. 234, 235). Il Boiardo, fra l'altro, ci presenta un « magnifico nudo femminile » (p. 240), la *Lepidina* del Pontano un singolar connubio di fantasia e realtà (p. 242), lo Spagnoli il « ca- « rattere francamente rusticano e democratico, allontanandosi con risolutezza « dall'imitazione vergiliana vera e propria » (p. 243).

La *Georgica* di Vergilio è rimasta sterile nel Trecento e Quattrocento, salvo il *Rusticus* del Poliziano, una semplice variazione metrica del tema vergiliano.

Anche con l'*Eneide* si misurarono i trecentisti e gli umanisti: gloriosamente primo di tutti Dante. Ma che è mai la penosa ricerca (pp. 11-13) degli elementi nuovi sovrapposti dall'inferno dantesco circolare e degradante all'inferno pianeggiante dell'*Eneide*, di fronte al geniale artificio di Vergilio di lanciare dal centro storico dell'azione lo sguardo nel futuro? Quanta storia vissuta non ha Dante trasformato in altissima poesia attraendo all'anno 1300 della visione gli avvenimenti posteriori! A metà ben diversa mirò il Petrarca con l'*Africa*, che voleva essere la novella *Eneide*; « ma cadde in via con la « pesante soma », e per quanto non vi manchino pregi nei particolari, come riplasmazione epica di un fatto antico fallì intieramente.

Furono più pratici gli epici del Quattrocento, che scelsero ad argomento la storia contemporanea, sia che come F. Filelfo nella *Sfortias* e Porcellio nella *Feltria* abbiano costruito semplici cronache versificate, con qualche travestimento classico, sia che come Orazio Romano nella *Porcaria*, G. M. Filelfo nella *Martias*, Basinio nell'*Hesperis* abbiano tentato di dar forma antica alla materia moderna. Ma anche essi fallirono miseramente; e il solo che galleggi dal generale naufragio è Basinio, tempra forte d'ingegno, in cui « l'acume critico si sposava colla genialità poetica » (p. 288), il più profondo conoscitore d'Omero fra gli umanisti del sec. XV, la cui *vexilla* che occupa i libri VII-IX del poema, « rimane il più insigne tra i monumenti dell'imita- « zione epica vergiliana nel sec. XV, tentativo originale, geniale, pittoresco « di ripensare e riplasmare liberamente una materia vecchia di un millennio « e mezzo » (p. 292) (1).

(1) Fa piacere leggere così solenne giudizio su Basinio epico proprio nel momento che questo poeta risorge dopo quasi cinque secoli nella sua vera grandezza lirica quale autore dell'*Isotteo*, il più originale dei canzonieri amorosi umanistici (BASINII *Liber Isottaëus*, a cura di F. FERRI, Città di Castello, 1922).

Ecco qui ricostruito di mio e con apprezzamenti in parte miei il libro dello Zabughin: libro organico, originale, insigne, dove l'acume critico, la maturità e la sicurezza del giudizio, l'ampiezza delle vedute e la piena padronanza dell'argomento formano un accordo perfetto. Tutto il materiale stampato e manoscritto gli è egualmente noto; molte opere son tratte ora in luce per la prima volta e molte altre furono sui manoscritti rivedute.

Accrescono pregio al volume 18 illustrazioni opportunamente scelte dai codici Vaticani, Laurenziani e dal Museo Britannico, dalla Galleria Nazionale di Londra e dal duomo di Siena. Rappresentano scene vergiliane e sette ritratti del poeta.

Qualche difetto vuol essere rilevato. Anzitutto la materia non è proporzionatamente distribuita fra il testo e le numerosissime e prolisse note: ciò che rende singolarmente faticosa la lettura. Inoltre lo Z., ingegno più analitico che narrativo, suppone che il lettore sappia troppe cose e abbia troppi testi aperti sul suo tavolo. C'è un discreto numero di personaggi, che andavano un po' meno succintamente presentati; e di buon numero di componenti bisognava esporre in breve il contenuto. Lo Z. ha poi un bel predicare il suo « efficace laconismo » (p. 186), ma molte minuziosità, p. e., sull'*Africa* del Petrarca, sul *Donatus auctus*, sui biografi di Vergilio, sul Landino, ecc. ecc. era meglio tagliarle. Trovo nel volume l'umanismo « ufficiale » (pp. 6, 129) e l'erudizione « democratica » (p. 167). Sotto tali classificazioni si celerà forse un'arguzia troppo sottile, che io non capisco; ma se voleva contrapporre « dottrina » e « ignoranza », allora occorreva esprimersi più semplicemente. Lo Z. esagera, forse per far pompa di scaltrezza critica, la misura delle imitazioni classiche nei poeti, senza badare che in molti casi si tratta di incontri fortuiti. E quella tale scaltrezza lo trae, p. e., a ripescare dalla pesca dell'Albini il « sospiro all'eloquio greco » (p. 9) in Dante, rincalzando con un Dante umanistico e romantico.

Ma mi accorgo di scivolare nelle contestazioni dei particolari. Me ne ritraggo a tempo, perché davanti a un libro di tal portata e di tali meriti ne proverei vergogna (1).

REMIGIO SABBADINI.

(1) Ai commenti della *Bucolica* vergiliana del sec. XIV è da aggiungere un frammento nel codice di Brera A F 10. 18, che comprende *Ecl.*, II, 3 - IV, 7. Avevo supposto che fosse di Benvenuto da Imola, ma non è.

ANGELO ANASTASI. — *Spiriti lucreziani nel Foscolo.* — Catania, Impresa editr. siciliana, 1918 (8°, pp. 52).

GIUSEPPE CITANNA. — *La poesia di Ugo Foscolo.* Saggio critico. — Bari, Laterza, 1920 (8°, pp. x-140).

GIUSEPPE MANACORDA. — *Studi foscoliani.* — Bari, Laterza, 1921 (8°, pp. xv-330).

ANGELO OTTOLINI. — *Bibliografia foscoliana.* — Firenze, L. Battistelli, 1921 (8°, pp. ix-396).

Ottimo segno, questa ripresa recente di studi foscoliani, e sia pure con varietà grande di tendenze, di forme e di risultati. Ottimo segno, dico, perchè il Foscolo è tra i pochi poeti che al fascino della poesia, considerata come bellezza, aggiungano quello d'un pensiero e d'un sentimento che nella loro individualità profonda e multiforme bene riecheggiano con novità di vibrazioni e insieme precorrono con impeti fecondi il pensiero e il sentimento delle generazioni dalle quali sono sorti e alle quali additarono, illuminandolo, le faticose vie dell'avvenire.

Il volumetto dell'Anast., tipograficamente scorretto, mentre non è inutile agli studiosi del poeta zacintio, è anche un modesto contributo a quella storia della fortuna di Lucrezio, che, mentre per la Francia s'è bene iniziata per opera del Counson e di Ferdinando Neri, per la letteratura nostra si riduce alle pagine del Lehnerdt e del Bignone, riguardanti il Rinascimento e a qualche tentativo speciale, come quello, felice, del Borra, su Lucrezio e Leopardi. Problema fra i più attraenti e interessanti, cotesto, dell'influsso, cioè dell'efficacia ispiratrice che anche sui maggiori hanno avuto altri poeti; ma tale che richiede grande finezza e misura, oltre che una preparazione adeguata su ambedue gli scrittori presi a studiare.

Preparato abbastanza si dimostra l'An., quantunque trascuri la pagina che sull'argomento aveva scritto il Donadoni e non rilevi il notevole accenno fatto da Giovanni Rossi (1) e potesse — anzi dovesse — giovare dell'eccellente saggio che sull'unità del pensiero foscoliano pubblicò in questo *Giornale* (63, 1-78) Eva Zona, anche se questa, con un'ingiustificabile omissione, abbia dimenticato del tutto il poeta del *De rerum natura*. Del quale poeta l'A. troppo spesso parla seguendo la falsariga del Giussani, quasi rinunciassero alla propria indipendenza nel sentire e nel giudicare. Se la delicata materia egli la tratta un po' all'ingrosso, e se, trascinato dal suo simpatico fervore giovanile, riesce non di rado esuberante, ampolloso, iperbolico, e non sempre ordinato e preciso nell'espore e nel citare, mostra di possedere viva intelligenza del tema e reca accostamenti e osservazioni felici sul poeta latino e sull'italiano, indagando il pensiero loro e l'espressione corrispondente, « intorno

(1) *Due fonti della ragion poetica di U. Foscolo* (G. B. Vico e Ant. Conti), nella *Rivista d'Italia*, agosto 1909, p. 197.

« alla vita e alla morte, alla natura e all'arte, all'amore e alla patria ». Concludendo, egli afferma che « molti spiriti lucreziani accolse l'anima e in parte « la mente del Foscolo » (p. 51). Sta bene: ma perchè, mentre fa questa curiosa distinzione fra « anima » e « mente », trascura la fantasia? Giustamente, a proposito del passo dei *Sepolcri*: « Perchè pria del tempo, ecc. », l'Anast. richiama, ma con una citazione inesatta (p. 49), il lucreziano (III, 67): « Et quasi iam Leti portas cunctarier ante »; ma sarebbe stato anche giusto ricordare che il bel riscontro l'aveva già fatto il Foscolo stesso in una lettera al Pindemonte, proprio del luglio 1806, e poscia il Canello e, dietro a lui, ma citandolo, Giuseppe Gigli. Questo passo, che ad un sagace foscoliano come Severino Ferrari sembrava oscuro, riceve tutto il lume desiderabile appunto da quello di Lucrezio, che ne fu indubbiamente il germe ispiratore. Ma se avesse avuto presente il Donadoni (p. 317), l'Anast. non avrebbe mancato anche d'accostare ai vv. 19 sgg. dei *Sepolcri* (« Una forza operosa », ecc.) il lucreziano (V, 827-8): « omnia migrant, Omnia commutat et vertere « cogit ecc. », anzi tutto il passo di Lucrezio (vv. 825-30) così suggestivo nella sua vastità lirica; nè avrebbe tralasciati altri riscontri (1). Rincesce di vedere che l'A. continua a citare i frammenti del Foscolo su Lucrezio nella vecchia edizione Le Monnier invece che in quella delle *Prose* (vol. II della Collezione Laterza degli *Scrittori d'Italia*), dove il testo è stato riveduto sull'autografo e corredato di non poche varianti; ma più rincesce che egli si valga talora, per le poesie foscoliane, dell'edizione Salani!

A ben altro volo s'è lanciato il Citanna; un aviatore di guerra ... critica, che pur essendo, ch'io sappia, alle sue prime armi, ha voluto dare una sua battaglia, come si dice, in grande stile. Infatti il suo « Saggio » vuol essere nientemeno che una nuova revisione critica di tutta la poesia foscoliana, tentata, manco dire, secondo i criteri e i metodi dell'ultima estetica crociana e anche, occorre riconoscere subito, con vivacità d'ingegno e con certa penetrazione, se non con finezza di gusto, con una certa preparazione, con molta baldanzosità giovanile, che sarebbe simpatica, se non le si mescesse una dose soverchia di presunzione. Ci troviamo, dunque, dinanzi a un saggio di pura, purissima estetica crociana, anzi — com'era da attendersi in un neofita ardente — ultra-crociana, con qualche atteggiamento alla Serra (2). Nè l'A. aveva bisogno di fare, nella *Prefazione*, la sua brava professione di fede critica; chè bastava, direi, il titolo, bastava la prima pagina per lasciarcela

(1) P. es., una delle più commoventi figurazioni dell'umano dolore, quello della giovine madre intenta sulla culla del suo piccino — episodio del Velo — « ... e teme « Non i vagiti del suo primo infante, Sien presagi di morte ecc. », è d'ispirazione lucreziana (*De rerum natura*, V, 229 sgg.).

(2) « Io sto scrivendo tra i monti selvosi della Calabria e intorno è la tranquilla « pace delle valli, ecc. ». Così si legge a p. 58, nell'atto che il critico, superato « un momento quasi d'incoscienza e di stasi intellettuale », ricominciava « a leggere « per la millesima volta i *Sepolcri* ».

indovinare. Sennonchè egli supera qualsiasi previsione, tanto si dimostra più realista del re, più crociano del suo maestro.

I risultati di questa nuova revisione critica si potrebbero raccogliere in breve; ma preferisco intrattenermi un po' diffusamente e con tutta serenità su questo « Saggio », anche perchè il caso che esso rappresenta, un caso tipico, mi sembra, oltre che interessante in riguardo al Foscolo, assai significativo e istruttivo, chi voglia farsi un'idea concreta delle condizioni e delle tendenze generali della critica estetica prevalente oggi in Italia.

E anzitutto, ritornando alla *Prefazione*, si noti che il Cit., fedele alle teorie del Croce, il quale non per nulla aveva proposto l'equazione: critica estetica = critica storica, rende omaggio a quest'ultima, riconosce la « necessità imprescindibile della preparazione storica », e, con un tratto di adorabile sincerità giovanile, si dichiara giunto, senz'altro, « alla maturità » di questa preparazione (p. ix), e inoltre riconosce volentieri d'essere stato « validamente aiutato dai lavori che critici illustri e studiosi ed eruditi eminenti e benemeriti » avevano compiuto sull'argomento. In realtà, però, dopo questo omaggio generico, il Cit. di quei « benemeriti » predecessori non si ricorda e non si cura più che tanto, nè sembra che dalle loro fatiche abbia tratto tutto il partito che avrebbe potuto e dovuto. Del De Sanctis — sempre nella *Prefazione* — afferma che la sua resta « la sintesi critica più importante intorno all'opera del Foscolo »; ma, soggiunge, « discuterne le conclusioni significherebbe anche intraprendere l'esame del come egli intendeva e faceva la critica, e dare il giusto rilievo, ciò che ancora non è stato fatto bene, al progresso della critica dal De Sanctis al Croce ». In realtà, dunque, anche il De Sanctis è un oltrepassato. Del Carducci non è neppure menzionato quel saggio memorabile sull'*Adolescenza e la gioventù poetica di Ugo Foscolo*, del quale (cito un giudice non sospetto) Renato Serra ebbe a dichiarare che « in quella varietà di osservazioni biografiche, psicologiche e squisitezze di gusto e ricchezza di dilettazione letteraria », è una « tra le più nuove e care cose che il Carducci abbia scritto ». Veramente, nel corso del lavoro, lo scritto carducciano è incidentalmente accennato — non dico citato, chè sarebbe una violazione delle buone norme tipografiche o igieniche della critica estetica — una volta sola, e a proposito del noto giudizio sul sonetto-ritratto del Foscolo, giudizio che, a farlo apposta, è discutibile. Del notevole volume del Donadoni il Cit. tocca con un tono e in una forma che mi sembrano ingiusti; chè, se in quel libro al Foscolo uomo e pensatore è data una parte sproporzionatamente soverchiante in confronto al poeta, e nei giudizi su questo v'è qualche incertezza, è anche vero che non poche pagine di esso contengono osservazioni fini e felici e nuove sulla sua produzione, e analisi tutt'altro che trascurabili. Veramente, nel séguito del « Saggio » il Donadoni è ricordato anche qualche volta, ma solo per confutarlo e contraddirlo. Sulla Zona, il cui scritto, uscito in questo *Giornale*, è, senza dubbio, uno dei migliori intorno al pensiero del Foscolo in relazione con la sua arte, su Giovanni Rossi, già da me citato, autore d'un contributo fondamentale, silenzio completo, e, che è peggio, trascuranza assoluta dei suoi risultati. Così

di altri « benemeriti », compreso il Chiarini, al quale l'A. fa un torto grave, allorchè in una noticina (p. 109), l'unica nota bibliografica, se non erro, di tutto il volume, avverte: « Seguo in generale, per i frammenti delle *Grazie*, « l'edizione curata dal Mestica (Firenze, Barbèra, 1889) ». Perchè? Forse per dire che questa è preferibile alla nuova edizione critica chiariniana del 1904, oppure per esprimere un completo agnosticismo o indifferentismo in fatto di edizioni e di testi critici? Ora, tutto questo potrà essere comodo e sbrigativo, ma è anche pericoloso e non giusto; e vedremo come il Cit. certi pericoli non li abbia saputi evitare, e non si sia comportato sempre conforme a giustizia verso il Foscolo.

E in verità, se ci chiedessimo ora quali sieno i risultati concreti di questa nuova revisione critica, alla quale il Cit. ha assoggettato la lirica foscoliana, dovremmo rispondere subito che essi sono quali potevamo attenderci dalla più risoluta applicazione delle premesse teoriche da lui enunciate nella *Prefazione*, dove il giovine critico si mostra deciso a spingerle sino alle estreme conseguenze, senza avere, naturalmente, nè la misura, nè la esperienza, nè l'autorità del suo maestro. Il Foscolo poeta ne esce abbassato e malconcio, anzichè no; o, piuttosto, ne uscirebbe, se il *telum* del giovine scrittore, tutt'altro che *imbelle*, o *sine ictu*, non si spuntasse quasi sempre contro lo scudo incantato, onde la buona maga, la Poesia, protegge il suo devoto cantore. Fatto sta che l'A., nonostante le sue dichiarazioni, o, se si vuole, in omaggio ad esse, isola l'opera propria da quella dei suoi predecessori, non solo, ma viene a isolare anche la produzione poetica del Foscolo dal suo ambiente storico, dalle sue attinenze con altri poeti, anteriori e contemporanei (pochi cenni incidentali, notissimi del resto, ed espressi per via di epiteti, come « petrarchesco, montiano, frugoniano » e simili, non possono bastare), rinunciando a qualsiasi indagine genetica e disinteressandosi più che gli è possibile di quello che fu lo svolgimento della poesia foscoliana. Peccato però che il Cit., cui non mancherebbero nè capacità, nè forze, rinunci anche a quella piena libertà di movimenti, che sola gli avrebbe permesso di giungere a conclusioni nuove e notevoli; ma di ciò non dobbiamo meravigliarci, ripeto, chè egli si trascina al piede la catena delle sue pregiudiziali estetiche. Si direbbe, infatti, che il suo proposito non sia di ricercare e illustrare quanto v'ha di più o men bello, di più o meno caratteristico e individuale e nuovo nell'arte del poeta zacintio, ma di sorprendervi ciò che v'è di *puro* e d'*impuro*, cioè di esente o no dalla tabe del « pratico o del praticistico », dell'attuale, dello storico, del moraleggiante, del didattico, ecc. (non ancora il Croce aveva lanciato fra noi l'*allotrio*).

Perciò le indagini, giovenilmente fervorose, del Cit., sembrano risolversi per gran parte in una caccia a questi contrabbandi commessi o tentati dal Foscolo e nell'infliggergli le relative « sanzioni penali ». Per questa, sia pure involontaria, ma sistematica ed effettiva svalutazione di tanta parte del contenuto della poesia foscoliana, egli non dà alcuna importanza, nelle liriche dell'*Adolescenza* (Capit. I), al fatto che fra le prime di esse sono le due odi *A Dante* e *La Verità* e se ne sbriga troppo alla lesta affermando che v'è

evidente l'imitazione del Parini, il che vale, in caso, solo per la seconda. E poichè nell'elegia *In morte di Amaritte* rileva anch'egli un lontano antecedente dei *Sepolcri* pei suoi caratteri « spiccatamente romantici », quasi « preistorica parente dei *Sepolcri* », ben altri antecedenti doveva notare, ad esempio, nel ciclo poetico (1' canzone e 5 sonetti) per la morte del padre. Il secondo di quei brutti sonetti composti dall'inesperto adolescente, è particolarmente notevole, perchè è la prima redazione del sonetto che più tardi il Foscolo sentì il bisogno di riprendere e rifare e pubblicò nell'*Anno poetico* del 1797.

Un caso analogo, ma più interessante, è quello del son. *Quando la terra*, del quale l'A. osserva (p. 4) — e credo con ragione — che vi si sente « il primo « palpito dell'anima foscoliana ». Andava subito notato che qui abbiamo il primo abbozzo del futuro son. *Così gl'interi giorni*, ispiratogli probabilmente dall'amore per la Roncioni. Veramente, a un confronto fra le due redazioni accenna più tardi il Cit. (p. 49), ma, dimenticandosi del giudizio già dato in questa pagina, del primo sonetto, lo dice « addirittura insignificante » e si permette di scherzare, quasi in tono di scherno, sul Foscolo, colpevole d'un « gesto curioso », d'aver rimesso a nuovo un sonetto per offrirlo a una nuova amante, mentre non v'è nulla di più naturale che, ritrovandosi in uno stato d'animo consimile, il poeta si sentisse risorgere nella memoria l'incerto canto d'un tempo e provasse il bisogno di rifarlo con arte fatta più sicura ed esperta.

Opportunamente il Cit. s'indugia intorno agli sciolti *Al Sole*, di cui anche egli nota il valore (e poteva notarlo pure per la metrica), osservando che vi si sente, « sebbene un po' da lontano », un nuovo poeta, « il futuro mirabile artefice delle *Grazie* (p. 5), e, più innanzi (p. 7), che essi preludono all'*Ortis*. Poteva aggiungere che preludono anche ai *Sepolcri*. Infatti l'immagine delle Ore e delle Stagioni danzanti, che a lui paiono, chissà perchè, avere « un'aria un po' carnevalesca », contengono il germe del v. 7 del Carme sepolcrale, a quella guisa che i vv. 54-6 (« ... Non più le nubi Corteggeranno « a sera, ecc. ») preannunziano non soltanto un noto passo dell'*Ortis*, ma anche il bel tocco pittorico del son. *Alla sera* (« ...e quando ti corteggian liete Le « nubi estive, ecc. »). Inoltre, il Cit. non doveva lasciarsi sfuggire un accostamento interessante, d'altri sciolti compresi nell'*Ortis* del 1798 (Lett. X, p. 92 nel vol. I delle *Prose*, ed. Bari, 1912), nè doveva trascurare, o qui o altrove, le poche liriche sparse nel memorabile libretto, invece di sbrigarsi troppo alla lesta di esso, dichiarandolo « falso ». Non mi stupisco che egli non abbia posto molta attenzione al gruppo delle poesie politiche, un frutto, secondo lui, proibito, tanto che esce in questa sentenza: « Purtroppo, la poesia politica quasi sempre [o « quasi mai »?] non è poesia ». Già; come il Goethe aveva proclamato: « Canzone politica, cattiva canzone ». Il che non ha impedito ai veri poeti di darci anche saggi mirabili di vera poesia politica, da Dante e dal Petrarca giù giù fino al Monti, al Berchet, al Manzoni, al Carducci e al D'Annunzio. Nell'ode *A Bonaparte* concede tuttavia (p. 13) che si sente « viva e forte una personalità nuova di uomo, se non di poeta ». Che

se v'è « mancanza dell'ispirazione », non è poi che il poeta manchi del tutto, ma « ci si rivela nella esteriorità, nelle particolari forme di essa, ecc. ». Anche vi riconosce « una eloquenza nuova; quella del poeta che saprà darci poi i « *Sepolcri* ». Non più retorica, dunque, ma « eloquenza » e non ancora poesia. Distinzioni, coteste, sulle quali, come sull'asserita mancanza d'ispirazione, ci sarebbe da discutere.

Nel cap. II il Cit. si accosta alle due Odi foscoliane con un sentimento d'ammirazione espresso in tono maggiore; ma le solite pregiudiziali critiche gli raffreddano subito l'entusiasmo e la disposizione simpatica. Di che egli ha come un presentimento e si direbbe un anticipato rimorso, allorchè scrive: « Anche noi ci sentiamo elevati alla contemplazione estetica da una forza « soave e non vorremmo, leggendo, distruggere con alcun moto della volontà « il nostro godimento indefinito ». Proprio così! Infatti la sua critica assume ben presto un'intonazione, peggio che ostile, impertinente e irrispettosa. A proposito della 6ª strofa dell'ode alla Pallavicini, egli attribuisce al Foscolo un artificio da cantante, costretto a eseguire un acuto in falsetto e non esita a chiedere al poeta: « Quali » le Dive « Liguri, nell'anno di grazia 1800 ? ». Ma se a lui, critico, questa nozione attinente alla realtà « pratica » non deve importare per nulla! Tuttavia, appunto per questo suo amore della realtà, egli non manca di rilevare un contrasto che dice « curiosissimo » (?), cioè un dissidio insanabile, fra la visione mitologica del poeta e la realtà. Inoltre, preso l'aire, deforma, fraintendendola, la squisita comparazione fra Pallade, immersa nel bagno, e la dama genovese, che il poeta accosta alla Dea antica non per la nudità delle belle forme (« la Pallavicini che danza ignuda »!), ma pel gesto caratteristico, nella Pallavicini, abbandonata ai vortici della danza, di liberare il roseo braccio dal « gentile impaccio » della chioma sfuggita ai nodi, e, nella Dea, tuffata nel lavacro, di sollevar fuori dell'acqua e tener sollevata sulla mano stillante i capelli liberati dall'elmo. Assecondando l'impulso del suo solito preconconcetto critico, il Cit., contro l'opinione, discutibile, dei più che notano un eccesso di elementi mitologici in quest'ode, osserva che l'intruso non è qui la mitologia, ma la realtà (« l'intrusione è « della signora (*sic*) Pallavicini... ») e « la sua deificazione, che è artificiosa ». *Incredibile dictu*, pel critico « il caso » della Pallavicini resta « naturalmente estraneo » o è « un pretesto » (p. 23). E pensare che il Foscolo era partito, invece, dalla contemplazione della bella donna, già ammirata in carne ed ossa, e grazie ad essa e agli impulsi d'una sua teoria poetica, da lui illustrata nelle dissertazioni annesse alla *Chioma*, ma soprattutto per virtù del suo istinto di poeta, era salito alla contemplazione del mondo ellenico e della Deità e d'un caso già celebrato da Callimaco! Altro che estraneo!

Perciò ci sembrano assolutamente vani gli sforzi che fa il Cit. per convincerci dell'« errore sostanziale » commesso dal Foscolo in quest'ode e dimostrarci che « la limpidezza delle miniature mitologiche contrasta con la « falsità dell'oro che le riunisce » (*sic*), cioè, come altrove (p. 23) ripete, per farci capire esser mancata la fusione fra gli elementi mitologici e quelli reali. Nemmeno convince la conclusione che l'ode sia una serie di « fram-

menti plastici « non collegati da alcuna idea », cioè che essa manchi di unità, in altre parole, sia una lirica mancata; e dispiacciono certi motti e certe celie alle quali si lascia andare a proposito dei « guardi medici » e della chiusa. Con tali disposizioni di spirito mi sembra troppo arduo e troppo pericoloso esercitare quel delicato ufficio che è la critica estetica.

Nonostante l'esordio ben altrimenti promettente, sebbene si riconosca che il Foscolo nell'ode *All'amica risanata* « ha compiuto il miracolo » che non gli era riuscito di compiere nella prima ode, il miracolo « cioè di obliarsi « interamente nel mondo mitologico dell'antica Grecia, trasportandovi la « donna del suo cuore » (p. 24), la musica, è suppergiù, sempre la stessa e nelle pagine che contengono l'analisi della seconda lirica, c'imbattiamo in altre disuguaglianze e dissonanze stridenti, e l'A. dà ancora prova d'una incontentabilità spettacolosa. Anche qui egli trova « un po' lunghi » certi « « cordi mitologici » e soggiunge che questa risurrezione di mitologia la si può gustare « a patto che si dimentichi il Foscolo e la Fagnani e l'anno 1800 « (sic, come una seconda volta nella stessa p. 26), ecc. ecc. ». Invece, a farlo apposta, questa rievocazione felice, perchè spontanea e sincera e tutt'altro che « accademica », del mondo ellenico non possiamo spiegarla e gustarla, se non pensando al Foscolo, all'indole sua, alla sua educazione, all'ambiente da lui vissuto, anche alla moda classicheggiante che era nell'aria, e ai suoi amori.

Ma, date le irriducibili disposizioni mentali del Cit. e il suo orrore per quanto sa di reale e « attuale », non ci stupiremo neppure che i tre versi finali della 12^a strofa, con quell'accento all'« Anglia avara », gli sembrino una zeppa infelice, « tre versi del tutto inutili e messi forse lì per riempire « la strofa, ecc. ecc. », tanto che non ci resta altro da fare se non « fingere « di non capire... e passare innanzi ». Proprio così! Non solo, ma mentre ci aspettavamo che l'A., rapito dinanzi al « miracolo » compiuto dal Foscolo, avrebbe tentato almeno d'illustrarne le bellezze, dobbiamo rassegnarci a vederlo scrutare severo coi suoi « guardi medici » il poeta e dichiararlo « ancora un po' ammalato di Accademia » (p. 27) e prescrivergli — peccato un po' tardi! — la cura, cioè insegnargli come avrebbe dovuto comportarsi per far meglio, dargli, insomma, una buona lezione di poesia! (pp. 28-9).

È inutile: il Cit. non può perdonare al Foscolo d'aver violato, con l'anticipazione d'un secolo, il codice della sua estetica, che in uno dei suoi articoli vieta, sotto pena di nullità artistica, qualsiasi contatto *impuro* con la realtà, non ispiratrice, ma corruttrice. Egli avrebbe voluto condannarlo a comporre liriche « tutte mitologiche », come seppe fare talvolta il D'Annunzio (p. 29), non sospettando neppure che, senza un legame intimo con la realtà vissuta e sentita, quelle due odi o non sarebbero sorte, o avrebbero rischiato davvero di riuscire due esercitazioni accademiche. Ma a questo punto penso con una certa inquietudine a quali conclusioni micidiali sarebbe giunto il Cit., qualora avesse esaminato con tali criteri altre odi famose, — non dico di Pindaro e d'altri lirici simili, i malati « cronici » di realismo storico — ma *Il Messaggio* o *Il Dono* del vecchio abate Parini che al Foscolo fu uno dei

pochi veri maestri; le due odi così fortemente suggestive celebratrici della bellezza femminile e dell'amore, contemplati e idoleggiati dalla vita reale nella commossa fantasia del poeta. E sì che egli non avrebbe dovuto tacere di queste due mirabili liriche settecentesche, perchè non v'ha dubbio che esse esercitarono un'efficacia che non esito a credere decisiva sull'arte nuova del poeta zacintio.

Osservazioni sagaci non mancano nel cap. III, che comprende l'esame di quello che l'A. giustamente dice « il bel serto » dei *Sonetti* foscoliani; ma anche qui dubito che la maggior novità consista nel tono, spesso paradossale e irritante, della sua critica. Bene egli conferma ed illustra il giudizio del De Sanctis sul son. *Alla Sera*, così perfetto e così pieno di « intimità dolce e melanconica »; ma non era poi il caso di dar tanto sulla voce, facendo la voce grossa, al Donadoni, reo di aver detto « solennissimo » questo sonetto. Forse il superlativo è di troppo; ma sembra difficile negare a questa lirica una solennità profonda nella tristezza amara, nella invocazione, che sa di preghiera accorata, alla Sera, sentita e rappresentata come immagine fraterna della Morte. Anche altrove (p. 516) il Donadoni aveva parlato della « solennità quasi ieratica » della grande arte foscoliana; e credo non a torto.

Un altro sonetto che anche il Cit. considera come uno dei migliori, è quello famoso *A Zacinto*. Sennonchè lo trova inferiore a quello *In morte del fratello Giovanni*, che alla sua volta non raggiunge la superiore bellezza di quello *Alla Sera*, forse perchè troppo doloroso, cioè più vicino alla realtà della vita del poeta; inferiore, anzitutto (com'egli dice a p. 42, ma si può dire « unicamente », perchè le altre ragioni si è dimenticato di esporle) per la sua struttura complicata e involuta, onde le due quartine formano un periodo solo con la prima terzina. Ma l'A., tutto intento a far notomia di grammatico su quei versi, denudandone lo schema sintattico (*ove, che, da cui, onde, colui che, per cui*), non s'è accorto che questa unità dell'ampio e complesso periodo stretto in quelle maglie sintattiche — periodo da leggersi rapidamente, con varietà di toni, incalzando — ha la sua ragione estetica appunto nella vasta ma salda unità dei sentimenti e degli elementi che lo compongono. In una conveniente lettura quei nessi che il Cit. dice « insistenti », e nella loro insistenza « prosaici », spariscono all'udito, come, all'occhio, i tessuti connettivi in un bel corpo solido, muscoloso e carnoso, vibrante di vita.

Dei quattro sonetti amorosi, scritti probabilmente per la Roncioni, l'A. ci offre una penetrante analisi, che si risolve in una mezza demolizione, trovandoli egli affetti soprattutto da petrarchismo accademico. Ma, in caso, si tratta d'un Petrarca divenuto Foscolo-Ortis. Vi trova anche superficialità generica, enfasi, artificio. Troppo, pare a me. Persino delle due stupende terzine del son. *Perchè taccia*, quelle che com. « E narro come i grandi occhi ridenti », egli scrive che sembrano, sì, « assai più sentite », ma soggiunge che « le immagini un poco comuni, incitate da quelle 'e' congiunzioni (*sic*) preci-

« pitano verso la fine senza che la nostra sensibilità resti troppo commossa, ecc. » (1).

Un'altra sciabolatura del nostro critico colpisce sodo il son. *Meritamente*, del quale il Carducci aveva recato ben altro giudizio e che il Donadoni non aveva esitato a proclamare « il più bello e il più drammatico dei sonetti d'amore » foscoliani. Il Cit. invece assicura d'aver scoperto « il trucco » del Foscolo « in tutta la sua vaniloquente esteriorità », oltre al « magnifico gesto coreografico » e al « colpo di gran cassa montiana ». Tiriamo via. Chi non senta quanto v'ha di schiettamente, stupendamente foscoliano, alla *Ortis*, anche in quel crescendo smisurato, iperbolico onde la passione si esprime in quei versi, peggio per lui!

Gradita, ma di breve durata, è la meraviglia che ci procurano le lodi con cui il Cit. parla del son. *A Firenze*, come se il Foscolo fosse riuscito finalmente a consumare, sotto gli occhi del suo critico-doganiero, un suo contrabbando di realtà erotica e politica. Infatti, quasi pentito, l'A. s'affretta a dichiarare il sonetto « poco profondo » e non esente da convenzionalismo, causa la solita deificazione della donna amata. Il che sarà, ma potrebbe anche non esser vero; certo egli cade nell'arbitrario, allorchè, commentando l'accento alle sanguinose lotte civili di un tempo e al « fero vate moderno », attribuisce al Foscolo l'intenzione di fare qui un contrapposto, accompagnato da un « bel sorriso malizioso », quasi volesse aggiungere: « ma a me non importa nulla di tutto questo » (p. 52). No: come nell'*Ortis* e altrove, il Foscolo sapeva conciliare e fondere anche in questi versi l'amore per la donna e il culto per la patria e pei grandi italiani quale l'Alfieri. Anzi quest'accento riverente a lui, in versi come questi che sono amorosi, acquista un particolare rilievo e ci fa sentire un germe dei futuri *Sepolcri*, dove l'Alfieri riapparirà pallido e fremente, e tanto « fero » da essere « irato a' patrii Numi », fatto quasi un Nume della patria egli stesso.

Lasciamo i due capitoli (V e VI), nei quali l'A. si sbriga in poche pagine, senza pietà, ma non senza ragione, delle *Poesie satiriche* e delle *Tragedie* del Foscolo, concludendo che questi aveva « scarsissima attitudine alla satira » e non ne aveva affatto alla tragedia (2); e raccogliamoci intorno agli altri due, ben altrimenti importanti, — il IV ed il VII — consacrati rispettivamente ai *Sepolcri* e alle *Grazie*.

(1) Strana l'osservazione che l'A. fa qui (p. 47) a proposito della variante sul verso finale « M'insegnarono alfin che cos'è Amore »: « Brutta cosa, davvero, quando « in un sonetto, si possono sostituire da un commentatore, indifferentemente, versi « di suono e d'immagini diversi », quasi che la variante sia del commentatore e non gli sia invece fornita dallo stesso poeta!

(2) In una di queste pagine (p. 90) il Cit. s'è lasciato andare a un paradosso-bomba, affermando che nel Foscolo il sentimento patriottico è « secondario »! Già, tanto è vero che esso straripa e sanguina nell'*Ortis*, palpita e freme nei *Sepolcri*; che, per esso, Ugo, alla notizia dei successi delle armi austriache in Italia, scriveva all'amico Trechi che ad ogni passo degli Austriaci sul suolo italiano si sentiva calpestare le ali del cuore; per esso, egli ebbe la malinconica idea di preferire

Noto subito che appunto in questi capitoli si manifestano più evidenti e più gravi che altrove gli effetti di quelle prevenzioni estetiche che ormai conosciamo e che tiranneggiano le analisi del Cit. Il quale, al solito, lungi dal dissimularle o sottintenderle, sembra, invece, compiacersene e ostentarle e agitarle come una fiaccola accesa. Così, nell'accingersi a esaminare i *Sepolcri*, sente ancora una volta il bisogno di ripetere quasi un monito minaccioso, la sua formula: « La poesia non deve servire a scopi pratici » (p. 60). Si potrebbe rispondere, in nome di Dio: Sapevamcelo! La poesia non *deve servire* a intenti estranei alla sua propria natura; ma *può conciliare* i suoi scopi, che sono naturalmente poetici, cioè di creare forme di bellezza, con altri e diversi, anche « pratici », come si dice, cioè tutt'altro che tali, cioè idealistici, morali, civili, sociali, politici. E la storia della poesia, tanto della Grecia, quanto dell'Italia nostra, sta ad attestare questa possibilità provvidenziale.

Ma l'importante, nel nostro caso concreto, era di vedere se e sino a qual punto il Foscolo, nei due carmi, abbia saputo conseguire questa conciliazione d'intenti, diversi, ma non ripugnanti fra loro, salvi sempre, beninteso, i diritti dell'arte. Ora questo il Cit. non ha fatto, nè poteva fare, perchè aveva posto male il problema. E poichè il Foscolo nella lettera al Guillon non si tenne dal dichiarare apertamente che il suo carme — da lui, del resto, proclamato « liberale » — aveva un intento politico, anzi patriottico, è facile prevedere che egli doveva scontare questo suo peccato d'impurità poetica dinanzi al tribunale della nuova critica. Infatti il giovine giudice non esita a infliggere sin dappprincipio una smentita al poeta stesso, asserendo essere « più che mai » evidente che il sentimento fondamentale dei *Sepolcri* è quello del dolore « universale, e della morte e vanità dell'esistenza » (p. 64); pronto a denunciare la tesi politica e morale sovrapposta dal poeta a quel sentimento e a ricercare « il dissidio fondamentale » che è nell'anima dello stesso poeta, un dissidio complicato fra il sentimento della morte e il bisogno d'idealità religiose, morali e patriottiche e la volontà « tutta esterna » di catechizzare e illudere sè e gli altri, ricorrendo per ciò alla forma didascalica (pp. 66-7).

Egli procede a colpi di piccone, e prima di sferrare quello finale e decisivo, ci viene preparando ad esso, col dirci che gli sembra di scoprire nei *Sepolcri* una « frammentarietà intima e profonda », mal dissimulata dallo « sforzo grande e lento » del poeta.

Così, mentre il primo carme, più lo si rilegge e ripensa, e più ci appare come un'opera di getto, creata dal Foscolo in quello che fu il momento lirico culminante della sua vita di poeta, e mentre questa sentenza che pareva ormai passata « in giudicato » (1), riceve una precisa conferma dalla storia esterna

il salto nel buio dell'esilio ad una vita tranquilla e comoda, magari accanto alla sua Diamantina; che esso gl'ispirò certe pagine della *Lettera apologetica* e dei *Discorsi della servitù d'Italia*, che sono fra i saggi più vivi e sinceri d'eloquenza politica che abbia la letteratura nostra. E valeva la pena che il Donadoni scrivesse un denso e forte capitolo su *U. Foscolo e l'Italia*!

(1) Il Cit. ha un bell'appellarsi al De Sanctis (p. 72). Ma questi in una pagina

della composizione dei *Sepolcri*, rapida, intensa, febbrile (ma venuta, io credo, dopo un lungo periodo d'incubazione in parte inconscia), e tale da fare una caratteristica antitesi con la composizione delle *Grazie*, ecco il Cit. concludere che al carme manca « un'idea essenziale », senza la quale non si può avere « l'unità del capolavoro » (p. 72); che il carme difetta, quindi, di vera unità interiore, anzi che esso è addirittura « un mosaico », sia pure « meraviglioso », dotato soltanto d'una « magnifica unità esteriore » (p. 75). In tal modo il Foscolo « si è fermato sul limite del capolavoro, senza oltrepassarlo »; in altre parole, il suo è un capolavoro mancato! Questa, la sentenza, emanata dal nuovo tribunale, alla quale non so chi potrà inchinarsi; non noi certamente, perchè non ci sembra affatto motivata. Nella impossibilità di discuterla qui e di vagliarne le pretese motivazioni, mi limiterò a confessare che essa rappresenta, secondo me, un vero « infortunio sul lavoro »; un infortunio, s'intende, che colpisce il critico, non il poeta (1). Non piccola disgrazia, infatti, è il non aver sentito tutta la potenza lirica risultante da quel convergere irresistibile, per via di scatti e di balzi improvvisi, da quel fatale *conspirare in unum* di elementi diversissimi; pensieri, sentimenti, passioni, concetti; perfino pacati e quasi freddi sillogismi e ardore di luminose visioni, fortemente icastiche e plasticamente concrete, abbarbicate tenacemente nella realtà storica ed umana, dubbî angosciosi e aneliti di fede, ricordi solenni e accorate speranze; il passato, il presente, il futuro; ancora, l'Italia, l'Inghilterra e la Grecia, Milano e Firenze, Santa Croce, Maratona e la Troade, le britanne vergini, Elettra e Cassandra, il Parini, l'Alfieri e Omero, la storia nostra contemporanea, oscura, amara, cocente, su cui si stende l'ombra, innominata ed offesa, del Bonaparte, e il mito che si perde luminoso, nelle lontananze dei secoli, e, dovunque, tombe e templi e rovine, la morte e la vita che passano e s'alternano, tragicamente, nel loro fatale andare, l'elegia, l'epistola, la satira, il volo lirico, la profezia. Tutto un mondo vasto, multiforme, affer-

dei *Nuovi saggi critici*², 180, s'era espresso abbastanza chiaramente, senza possibilità d'equivoci, scrivendo che nei *Sepolcri* trovava « un mondo lirico nuovo, e mescolanza di sentimentale e di energico, giunta ad una *perfetta fusione*, divenuta « l'unità e la sostanza del suo mondo ». E bene, un mezzo secolo più tardi, Uliasse Fresco scriveva, nel *Giornale*, 74, 69, che « nei *Sepolcri* il genio del Foscolo fonde « il suo passato e i suoi ricordi e le sue forme in una vasta e intensa sintesi, così « che l'umanità tutta intera è presente allo spirito del poeta nel culto dei sepolcri ». Aggiungerei, tuttavia, che, se il quadro del carme è, nella sua vastità, universale, ed è « sintesi » cioè unità, il nucleo centrale, il cuore di esso è l'Italia, come, non a caso, il *punctum saliens* lirico di esso è l'episodio di Santa Croce.

(1) Al bravo Cit., così fervido crociano, che ha rilevato nei *Sepolcri* la mancanza di un'«idea essenziale», dedico un ricordo che dovrebbe dargli a pensare. Rammento che, in una pagina, assai meditata, del *Breviario di estetica* (in *N. saggi di estetica*, 1920, p. 27), il Croce scrisse che « l'eroismo e il pensiero della morte [si fissa] « nei perfetti endecasillabi sciolti del Foscolo ». E un altro giorno lo stesso critico pensò di contrapporre ai *Poemi conviviali* del Pascoli, « mucchi di frammenti delicati », « carne molle senza ossatura », ecc., il carme foscoliano dei *Sepolcri*, evidentemente, per la sua salda unità e per la sua vigorosa struttura.

rato e agitato in un impeto fantastico, e che irrompe via via, con un crescendo mirabile di materia, d'ispirazione, di tono, sino a diventare quasi l'inno corale d'un popolo di oppressi agognante come il suo poeta alla libertà e a cui la luce della nuova poesia, evocatrice di gloria, dalle urne dei Grandi, addita e illumina le vie del futuro e sembra vaticinare all'Italia altri eroi, della stirpe di Nelson e di Ettore, pronti a versare il loro sangue per lei... Tutta una massa, in apparenza caotica, gettata nel crogiuolo d'una fantasia incandescente, ond'esce fusa, domata e plasmata in un'esultanza di belle forme vibranti di vita, in uno snodarsi irrequieto di endecasillabi di tempra novissima, che si piegano ad armonie e risonanze fino allora sconosciute, con un'arte del chiaroscuro insuperata, al disopra di ogni classicismo e di ogni romanticismo corrente. Questi, i *Sepolcri*, a chi abbia la fortuna di sentirli, di vederli coi suoi occhi, immediatamente, senza le lenti deformanti delle formole estetiche. Creazione complessa, com'è complessa, anzi complicata, l'individualità psicologica e poetica del Foscolo; ma appunto per questo essa va conquistata con molto studio e con amorosa meditazione; e il premio ne è grande (1).

Per le *Grazie* la faccenda non muta, perchè non mutano, nè potevano mutare l'atteggiamento e le disposizioni del Cit. Anzi avremmo potuto prevedere, press'a poco, ciò che egli ne avrebbe scritto. Anche nel capitolo che le riguarda, l'ultimo, rivela le sue buone attitudini a particolari considerazioni analitiche, ma la sua immaturità alla sintesi, e insieme il suo malvolere, onde sembra soffocare l'intima spontaneità dei suoi impulsi e delle sue impressioni sotto il peso delle solite catene teoriche.

Ecco: le *Grazie* dovevano essere, e in un certo senso sono — secondo lui — « l'inverso » dei *Sepolcri*; dovevano riuscire un saggio di « pura arte per arte » (pp. 97 e 98). Sennonchè il Foscolo volle lasciare anche qui la porta aperta alla realtà da lui vissuta, alla storia, alle sue idealità civili, alle sue tesi morali, filosofiche, estetiche, errò nell'aver voluto « rendere attuale il « mondo mitologico », e permettersi certe deviazioni « a scopo praticistico » (p. 116). E il critico, naturalmente, daccapo a dargli sulla voce, armato di bisturi per far notomia; daccapo a dichiarare anche questo secondo carme infetto di attualismo, di praticismo, di moralismo, di estetismo, ecc. ecc.; a protestare contro quel Bellosguardo, sede del rito pagano rinnovellato, e contro la presenza di quelle tre graziose, ma impertinenti « signore », in veste di sacerdotesse (già un protestante esse s'erano attirate in quel burbero-benefico che fu il Chiarini), contro quella intrusione della vita moderna in un mondo che doveva essere puramente mitologico. Perciò egli, prima di esaminare i tre inni, « analizza tali incrostazioni [l'equivalente di quei 'fossili' che il « De Sanctis additò nella *Divina Commedia*] secondo la loro maggiore o mi-

(1) Non posso non ricordare qui le pagine vive che ai *Sepolcri* consacrò MARIOTTO MARIOTTI in un suo indiavolato volumetto giovanile, *Amputatio capitis Pindemontis*, Belluno, Cavessago, 1913, che meritò molte lodi dal RIVIER, in *Giornale*, 63, 166-7.

« nore trasparenza » (p. 99); ma anche l'analisi successiva si risolve in una vera caccia alle « vere incrostazioni antipoetiche che sono il didatticismo e « l'estetismo » (p. 103).

Non potendo neppur qui seguirlo passo a passo, mi limiterò a qualche osservazione. E anzitutto consento pienamente che « i fini veri » del poeta sieno, in fondo, quelli additati da lui nell'invocazione alle « belle Vergini », ma nel chiosarla il Cit. sembra voler sopprimere un verso che pel Foscolo aveva una grande significazione. Infatti egli scrive: « Non c'è altro; rallegrare l'Italia, ma soprattutto rallegrare sè stesso e, meglio ancora, soddisfare sè stesso, fermando nel verso immagini di pura bellezza » (p. 98). Qui la limitazione di quei fini ad uso egoistico di semplice dilettazione e soddisfazione estetica personale, mi sembra arbitraria e, direi, troppo moderna. Il poeta chiedeva alle Grazie « l'arcana armoniosa melodia » che, dandogli la virtù di « dipingere » la loro « beltà », gli permettesse di « rallegrare », cioè di dar sollievo e conforto all'Italia, sovrattutto, perchè « afflitta da regali « ire straniere », oppressa in doloroso servaggio dagli stranieri dominatori. In questo verso, appunto, che l'A. ha trascurato, v'è un fremito, il fremito del cittadino-soldato. Questi nel suo cuore bene accordava l'amore devoto della patria col culto religioso di quella Bellezza, che, non a caso, già nell'ode *All'amica risanata* aveva esaltato quale « ristoro unico » ai mali che travagliano le menti degli uomini « nate a delirare »; o, come si dirà nell'Inno I (vv. 286-7 ed. Chiar.) parlando dell'Armonia « diffusa » in terra dalle Grazie, fa « più « miti De' viventi i dolori ». È questo anzi uno dei sentimenti dominanti, chi sappia coglierli, anche nel nuovo carme; onde, nello stesso Inno (v. 294), Venere esorta le « immortali » sue figlie a concedere il loro sorriso « a' giovinetti per la patria estinti » e nell'Inno II (vv. 193-4) chi « assaggia » del miele recato dalle « divine api alle Grazie, parla caro alla patria ».

Il Cit. esagera anch'egli l'antitesi fra i *Sepolcri* e le *Grazie*, nelle quali, dice, tutto assume quasi « un'aria plastica, e cioè puramente decorativa » (*sic*), anche le sentenze morali. Con questa differenza, osserva, che, mentre nei *Sepolcri* « le figurazioni plastiche e pittoriche erano strettamente legate ai « concetti morali e filosofici, che illustravano potentemente, concorrendo anzi « a trasfigurarli in poesia e in arte; nelle *Grazie* i concetti morali e filosofici illustrano solo esternamente e decorativamente i quadri » (pp. 97-8). Nei quali giudizi, prescindendo dall'imprecisione del linguaggio, v'è una parte di vero, ma v'è anche, per riguardo ai *Sepolcri*, una resipiscenza, e quanto alle *Grazie*, una esagerazione evidente.

In queste qualità plastiche e pittoriche il Cit. insiste sino alla sazietà, nella sua esposizione, tanto meno sobriamente, dacchè si tratta d'un rilievo già fatto da molti studiosi del poeta zacintio, a cominciare dal Pecchio e dal Tommaseo fino alla Montanari e alla Zona (1). Bene, la prima di queste

(1) Curioso, però, che più innanzi (p. 118) il Cit. nota che nel Foscolo « l'attitudine « alle rappresentazioni plastiche non è la sola, e forse nemmeno la più importante

due egregie foscoliane ebbe a notare che il poeta riprese nel nuovo carme lo stesso pensiero sociale e politico che aveva espresso nell'Orazione inaugurale e lo impersonò nelle *Grazie*, svolgendolo e facendolo diventare plastico e altrove aggiunge che il Foscolo « vedeva le cose come « fantasmi plastici » (1).

D'altra parte l'A. non si nasconde che il secondo carme è tutt'altro che quel saggio di « arte pura » che egli avrebbe desiderato; e in ciò ha più ragione della Zona, la quale, tutta presa di giusta ammirazione per le *Grazie*, che difende acutamente dalla critica negativa del De Sanctis, arrivò sino a scrivere che in queste il Foscolo « si dimentica davvero, entra nel tempio « luminoso della poesia e tutto il mondo svanisce sulla soglia, e s'egli ne coglie « ancora con l'orecchio qualche eco dolorosa, la rifonde tosto nell'onda di armonie che fluisce serenamente dalla sua lira ispirata (2).

A dir vero, ben più che « qualche eco »; giacchè uno dei tratti caratteristici del Foscolo poeta, anche nelle cosiddette « classiche » *Grazie*, è questo appunto di recare con sè tutto il suo mondo, tutte le sue idealità, passioni, ricordi, gioie e dolori, l'istinto felice di non perder mai d'occhio la terra, di non obliarsi e non obliare, neppure allorquando si rifugierà nella mitica Atlantide a intesservi quel Velo veramente divino, che bene Pallade poteva offrire in dono alle Grazie. In questo episodio, che è il capolavoro nel capolavoro; in quel mondo, in apparenza così serenamente pagano, risuonano note profonde di pianto e di dolore, voci che paiono di Lucrezio e del Leopardi e sono schiettamente foscoliane; accenti di quella viva umanità che pervade anche tutte le *Grazie* e conferisce sostanza di vita nuova a quella creazione di bellezza.

Gran peccato davvero che il De Sanctis, colpa, io credo, della sua natura e della sua educazione romantica, si sia accostato alle *Grazie* freddo e presso che ostile, e in esse non abbia veduto quasi affatto il poeta, ma solo l'artista. Dal Cit., che giudica « falsa » tutta la concezione del II Inno e nota nel Foscolo « mancanza di ispirazione profonda » (p. 117), mentre gli concede « sentimentalità profonda » (pp. 119), m'attendeva una ben altra analisi, almeno dell'episodio del Velo; e m'attendeva ch'egli si proponesse un problema, per lui fondamentale, quello concernente l'unità, cioè la coerenza este-

« e profonda del suo ingegno poetico; e il suo sentimento può esprimersi perciò « immediatamente e soggettivamente, diventando così le attitudini al plasticismo « non più fine, ma mezzo, come per l'appunto avviene nei *Sepolcri* ». Nelle *Grazie*, quindi, le figurazioni plastiche sarebbero fine a se stesse e perciò il poeta diventa un poeta « classico », mentre nei *Sepolcri* « rivela pieno ed intero il suo temperamento sentimentale e romantico » (p. 106). O m'inganno, o questo è un semplicismo critico strano, secondo il quale le *Grazie* sarebbero state composte contro il « temperamento » del poeta! Ma quando mai smetteremo queste distinzioni scolastiche di classico e romantico e finiremo col riconoscere che un poeta vero come il Foscolo fu l'uno e l'altro insieme, superò i limiti delle scuole, fu anzitutto e soprattutto un'individualità nuova e complessa, fu il Foscolo?

(1) Eug. MONTANARI, *U. F. e le « Grazie »*, nella *Rass. nazion.* 16 novembre 1908, pp. 259 e 287.

(2) *Op. cit.*, p. 67.

tica, che nelle *Grazie* c'è ed è mirabile, e, contro le apparenze esterne, forma di quei frammenti tormentati un organismo compiuto (1).

A questo punto m'accorgo d'essermi indugiato oltre ogni giusta misura sul volume del Cit.; ma non me ne pento e perchè si tratta del Foscolo e perchè, come ho avvertito in principio, il « Saggio » che ci sta dinanzi, rappresenta un « caso » assai istruttivo. Esso documenta infatti certe tendenze critiche che spero aver dimostrato e non esito a ritenere pericolose. Afferrato dalla fisima della cosiddetta « arte pura » (che, al più, potrà essere un'eccezione), perseguitato da tutte quelle fobie che abbiamo notate, l'A. finisce in una sistematica negazione ed eliminazione di qualsiasi contenuto spirituale dall'opera poetica, quasi che la fantasia potesse impunemente lavorare nel vuoto e a vuoto, cioè astraendo e astraendosi dalla vita del poeta stesso, dal suo mondo interiore e da quello che lo circonda e che, come la storia, la tradizione, la realtà umana e fisica, senza limiti di tempo e di spazio, la alimenta e la ispira. Una volta, la critica, per l'idolatria del cosiddetto « contenuto », scarnificava e spolpava l'opera d'arte; oggi, al contrario, per l'orrore di quell'« impurità » che, viceversa, è l'umanità dell'arte, pel desiderio e la esaltazione frenetica della bella forma e dell'arte « pura », sembra compiacersi di disossarla e smidollarla e disarticolarla per poi farla addirittura a pezzi, svuotandola d'ogni sostanza di pensiero e di qualsiasi elemento che possa parere, anche lontanamente, un intruso.

D'un'altra tendenza abbiamo potuto rilevare i pericoli, quella di ribellarsi alla storia, cioè, alla realtà storica, al fatto estetico compiuto, quale ci è stato tramandato e che ha con sè e in sè le sue ragioni d'essere storiche, psicologiche ed estetiche. Questa ribellione si manifesta nella velleità d'imporre alle creazioni artistiche del passato i novissimi canoni critici, quasi questi dovessero esercitare una specie d'effetto retroattivo su quelle; e si tenta questo invece di tendere serenamente l'orecchio alle loro voci più profonde e più intime e d'indagarne la natura, la bellezza, il valore estetico e spirituale. E ancora, si ha l'aria di pretendere dal poeta d'altri tempi il dono della profezia perfino nel campo dell'estetica, come fa il Cit. che, a proposito del secondo inno delle *Grazie*, rimpiange che il Foscolo « non abbia potuto gio-
« varsi d'un più sereno e alto senso di autocritica e di una più sicura cono-
« scenza delle verità estetiche » (p. 119)! Inutile ricordare che, a farlo apposta, il Foscolo, abusò perfino d'autocritica e in fatto di estetica fu un ardito precursore. Infine, quasi non bastasse, questa nuova critica s'impanca a dar lezione di poesia anche ai grandi e veri poeti come il Foscolo, incoraggiata forse dall'esempio straordinario del Vossler, il quale non esitò a insegnare a Dante come avrebbe potuto, anzi dovuto, comporre meglio il *Paradiso*!

Comunque, il presente volumetto attesta ingegno pronto e vivo e reca segni

(1) Giov. Rossi, *Op. cit.*, p. 204, bene riconosce nelle *Grazie* un concetto organico chiaramente intuito, e dello stato frammentario in cui sono rimasti i tre inni, adduce una ragione nuova ed acuta che assorbe quella accennata dal Cit.

non pochi e non dubbi di certe buone attitudini critiche. Vero è che ne reca anche numerosi di fretta e d'insufficiente elaborazione (1).

(1) Perchè non sembri ch'io lanci un così grave giudizio alla leggera, ho il dovere di documentarlo almeno con qualche saggio.

A p. 4, dopo toccato del son. *Per la partenza della sua donna*, dove « si sente il « primo palpito dell'anima foscoliana », il Cit. continua: « Degna di studio è infatti « la poesia *Al sole* ». Infatti? o non piuttosto: ancora, parimente e simili? E subito dopo: « Il verso ha perduta l'artificiosa intonazione di sonorità montiana, e non « dimeno è assai meno vuoto di prima ». La logica e l'orecchio esigerebbero: « e inoltre o anche per questo ». — A p. 9: « Ora è giusto ascoltare l'altra « campana, quella suonata dal gusto del Foscolo sul ritmo del « suo proprio sentimento ». Il che sarà futuristico, ma è di cattivo gusto. Nel cap. III, *I sonetti*, a p. 82, l'A. avverte che gli basta « fissare i caratteri generali delle tendenze poetiche del Foscolo, nel periodo che comprende le liriche « della adolescenza ». È un lapsus, perchè i sonetti appartengono ormai alla giovinezza, che si matura rapidamente, dopo un'adolescenza che fu precoce, checchè affermi in contrario l'A. — A p. 88 apprendiamo che « sono inscindibili i caratteri « di somiglianza fra le due Odi », e a p. 41 che certe immagini un poco comuni sono « incitate da quelle » e « congiunzioni ». — A p. 53 il Cit. ci rappresenta un Foscolo-Petrarca « che passa il giorno dormendo e la notte passeggia lungo i ruscelli urlando: Luce degli occhi miei ecc. ». Veramente il Foscolo aveva cantato: « ... gl'interi giorni in lungo incerto sonno Gemo » e, invece di urlare lungo i ruscelli, sospirava (« a te, donna, io sospiro ») « prostrato ove strepitan l'onde », cioè sulla spiaggia del mare. — A p. 66, una distrazione grammaticale: « Appunto « il sentimento della santità della tradizione, cui si ricongiunge l'ideale sacro della « difesa e liberazione della patria, hanno le loro radici ecc. », distrazione più grave dell'altra a p. 129: « Il sentimento della lontananza e del favoloso, che comprendono « tutta l'anima nostra ecc. », e di quella a p. 126: « Mi auguro che..... [io] sia « riuscito ecc. ». Saggi di gusto peggio che dubbio, a p. 66, dove si parla dei due sentimenti essenziali dei *Sepolcri*, l'uno « dinamico », l'altro « statico »: « Il primo « è la zolla nuda e fredda che chiude per sempre i resti d'un uomo e del suo mondo « interiore; il secondo è la pianticella verde e fiorita che su di essa tenta solle- « varsi nel sole palpitante e vogliosa di vita, nata dalle medesime reliquie abban- « donate dalla morte »; e a p. 10, a proposito di quei « benedetti significati più o « meno filosofici » delle *Grazie*: « Restano innanzi alla mia attenzione (se mi si per- « mette di dir così), come un gatto poco socievole che io sia riuscito ad afferrare « e costringa a stare sulle mie ginocchia ecc. ecc. ». A p. 102 si parla della « vo- « lontà del poeta di voler rendere più attuale la sua poesia ».

Inesattezze di fatto: a p. 122: « Sono bellissimi i versi intorno a Fiammetta, con « la descrizione della grotta in cui una ninfa si bagna al chiarore lunare ed « è scoperta da un lascivo fauno ». No: la ninfa non prende il bagno nella grotta e non è il fauno, ma la luna che scopre la Napea addormentata, dopo i lascivi abbracciamenti, « a un fauno confusa », « fra un mucchio di gigli » (e in una var.: « Fra un cumulo di rose addormentata A un Silvano ecc. »). E chi spiò in quei recessi e « giol », « protervo dell'esempio », sperando « allettarne Fiammetta », non fu un mitico fauno, ma un nuovo fauno, il boccaccesco Dioneo. Forse il Cit. confuse quest'episodio con quello, stupendo anch'esso, recato da una variante dello stesso frammento, riprodotta dal Chiarini a p. 248, dove Dioneo tenta di vedere Elisa « dentro le cristalline onde più bella »; ma non ci riesce, perchè la nuova ninfa « nel bel pelago immersa » era fortunatamente protetta dai rami e dalle fronde d'un pesco. A p. 125, parlando del mirabile frammento lirico: « Come nel « chiostro vergine romita », il Cit. lo afferma « anch'esso libero e privo di legami », mentre questo frammento, che ha un valore e un significato specialissimi, anche per la storia della composizione delle *Grazie*, balzò, come, del resto, anche il prece-

Di tutt'altra natura, il volume lasciato da Giuseppe Manacorda, che il *Giornale* (74, 203) fu il primo a preannunziare fino dal '19. Ma quando noi davamo quella notizia, augurando sollecita la pubblicazione, non avremmo mai potuto immaginare di doverne in un giorno non lontano discorrere come d'un libro postumo!

Questi *Studi*, la cui stampa fu affidata alle cure intelligenti e amorose di un amico e d'uno studioso come Luigi Ferrari, sono preceduti dal ritratto del compianto A. e da un *Elenco* bibliografico dei suoi scritti. Segue la relazione di Guido Mazzoni sul concorso Rezzi, nel quale questi saggi foscoliani conseguirono una ricompensa.

Giustamente; chè il volume presente può dirsi il degno coronamento d'una vita spesa bene negli studi e troppo presto troncata, proprio allorquando il M., con ardore e con lena crescenti, dopo essersi immerso nel più aspro Medio Evo, fra i pruneti dell'erudizione più arida, si era confortato lo spirito, assetato di verità estetiche, morali e religiose, al lume serenatore della grande poesia foscoliana.

Dei sette capitoli che compongono la raccolta, quattro almeno illustrano direttamente l'opera poetica del Foscolo (*L'ode « A Bonaparte liberatore »*; *I sonetti*; *Le due grandi Odi*; *Classicismo foscoliano*; *L'idea di morte*; *Riti, costumi, reminiscenze classiche nei « Sepolcri »*; *I « Sepolcri »*: *Studi comparati*). Ma anche là dove l'illustrazione coglie nei suoi elementi essenziali la poesia, la sviscera con finezza penetrante d'analisi, non perde mai il suo carattere storico e comparativo. Anzi si direbbe che il M., spirito vigile e inquieto e ricco di sempre nuove erudizioni, assecondi un po' troppo, talvolta, questa sua tendenza a cercare e fissare il caratteristico nella mente e nell'arte del Foscolo in contrapposto o per analogia con la mente e con l'arte di altri poeti, soprattutto stranieri, anteriori o contemporanei al Nostro. Perciò ogni lirica foscoliana egli ha cura di collocarla nel suo ambiente storico e psicologico, di studiarla, spesso con minuzia di nuove indagini, nella sua genesi, nel suo svolgimento, tenendo conto, quindi, delle varie redazioni, e nelle sue attinenze con la produzione consimile.

Così, dell'Ode al Bonaparte, di cui non nasconde i gravi difetti, scrive che « non emerge molto dal bassofondo grigio della lirica patriottica » e nota, forse con severità eccessiva, che il suo valore, « grande », è « tutto » nella ristampa genovese del 1799, nella quale « risplendono due gemme », la for-

dente, dalla realtà vissuta dal poeta, e si lega al suo amore per la Giovio. Basterebbe a farlo credere, la lettera che il Foscolo scrisse il 10 marzo 1809 all'amico Monteverchio, dopo una visita all'adorata Cecchina: « Ed io pensai alla tenera giovinetta quando scrissi e quando recitai che alla Luna si volgeano gli occhi ve-recondi della vergine innamorata, ecc. ». Per finire. Non posso perdonare al Cit. d'avere, a p. 185, parlando dell'epilogo del III Inno, scambiato la Bignami, la dolce Lenina, la donna più intensamente amata dal Foscolo e più ardentemente innamorata di lui, con la Viceregina, quella che, invece, fu austeramente esaltata nell'episodio soavissimo dell'offerta del Cigno e dimenticata affatto dal nostro critico là dove (p. 120) il ricordarla era doppiamente doveroso.

tissima appassionata lettera a Napoleone e la rifatta str. 8^a, contenente una esplicita invocazione all'unità d'Italia. Nei sonetti, l'A., dopo toccate con giuste osservazioni alcune questioni di cronologia, rileva un tratto caratteristico dell'arte foscoliana, pure in documenti come questi che si direbbero ispirati da calda e viva passione; quello, cioè, delle « contaminazioni cronologiche », sì che quelle liriche « paiono cose vissute fuori del tempo, tanto « il sentimento che il poeta vi infuse, risponde a dati di fatto lontani, sparsi « nel tempo, e poi raccolti, rannodati ad arte dal poeta ».

Sennonchè, invece che « contaminazioni cronologiche » o mancanza d'immediatezza, altri potrebbe vedere qui non un atteggiamento particolare al Foscolo, ma quel processo d'idealizzazione della realtà vissuta che è proprio di ogni vero poeta; e basti per tutti il Petrarca — uno dei grandi maestri di Ugo — il quale, non contento di ciò, si piacque di scompigliare o... riassettare le sue « rime sparse » secondo criteri più estetici che non cronologici.

Qualche volta il M. si mostra quasi preoccupato dal timore di lasciarsi trascinar troppo oltre dalla sua ammirazione e dà qualche colpo improvviso di freno. P. es., il son. *Meritamente* egli lo stima « bellissimo, e forse il più bello »; ma soggiunge: « anche con quella sua mossa iniziale che sa di scolastico, derivata com'è da Properzio e dall'Ariosto » (p. 27). « Scolastico »? Eppure il M. stesso, poche linee prima, aveva avuto il lodevole coraggio di scrivere intorno alla chiusa audace del son. *Così gl'interi giorni*: « Parquasi « un grido quell'appello *Luce degli occhi miei*, che non è frase nuova, anzi « è un emistichio rubacchiato. Ma il furto è fatto cosa sua dal Foscolo ... ». Giustissimo; ma come è diventato baldanzosamente foscoliano e nuovo anche quell'esordio dell'altro sonetto! E lo sentì bene un critico-poeta, il Carducci, di cui è vizzo ormai proclamare e denunziare la « debolezza critica ».

Una buona pagina scrive il M. sul meraviglioso son. *Alla Sera*, del quale dice regina la malinconia, bene accostandolo all'*Infinito* leopardiano; e assai sagacemente indaga la genesi psicologica dell'altro mirabile son. *A Zacinto* (perchè *A Zante*?). Con una delicata analisi giustifica il giudizio suo sul sonetto per la morte del fratello Giovanni, che proclama « il migliore certamente fra quelli ispirati da un momento della psicologia foscoliana » (p. 46).

Il bel capitolo sulle « due grandi Odi » ha pagine veramente eccellenti, le quali forse sarebbero riuscite più efficaci senza l'ingombro dei troppi accenni ad altri poeti, come Andrea Chénier, Goethe, Herder, Hölderlin. Analizzate felicemente queste due liriche, l'A. fissa i caratteri del classicismo foscoliano (a comprendere il quale giova anche il denso e dotto capitolo sul *Neoclassicismo avanti U. Foscolo* e quello che s'appia ad esso, sopra il *Classicismo foscoliano. L'idea di morte*) e rileva l'originalità del Foscolo nell'uso della mitologia e gl'influssi vichiani, nonchè il modo suo, anche originale, di sentire e rappresentare la bellezza femminile corporea. Ma forse è troppo dire che nell'ode *All'amica risanata* il poeta afferma, « insieme con un proposito « estetico, un intento letterario » e che « le visioni luccicanti che s'incalzano « e rapiscono, sbocciano tutte ad una tesi », quella di « derivare su l'itala : grave cetra le corde eolie » (p. 91).

Il capitolo seguente « *Jacopo Ortis* » e l'« *Iperione* » del Hölderlin, è soprattutto inteso a illustrare il dualismo psicologico, quello che il critico dice dei romanzi epistolari « a due anime » ed offre un interesse non lieve; ma i due capitoli più notevoli, più ricchi di nuove osservazioni e di particolari accuratamente rintracciati e sagacemente fatti valere, sono i due ultimi, consacrati ai *Sepolcri*, ai quali si potrebbe degnamente accompagnare l'articolo *Classicismo e romanticismo nei « Sepolcri »*, pubblicato nel *Fanfulla della domenica* del 15 agosto 1909.

Bene il M. si accinge a parlare della grande lirica osservando che pochi sono i carmi della nostra letteratura « i quali siano zampillati così liberi e « schietti su dalla calda fantasia e dall' acceso cuore del poeta » (p. 145); e più oltre gli sembra di notare un disdegno del Foscolo per l'archeologia e viceversa riafferma l'attitudine sua singolarissima a fondere il moderno con l'antico, il pagano col cristiano, lo spirito anticattolico che il poeta derivava dal Settecento razionalista, il carattere personale del classicismo foscoliano di contro a quello convenzionale, imperante nella moda letteraria e non letteraria del tempo. Non meno appropriato è quanto l'A. osserva (p. 157) sull'arte « composita » dei *Sepolcri*, la quale « si alimenta di contaminazioni » e si compiace di quel continuo vagar dello spirito, di quella irrequietezza fantastica, di quel fluttuare indeterminato, di quei trapassi subitanei attraverso il tempo e lo spazio, di quella che io direi sapienza del chiaroscuro, che trascina il lettore come aveva prima trascinato l'anima del poeta, « frugato dall'ansia, dal mistero, dal terrore, dalla pietà », dopo avere cercato invano di rifugiarsi o quietarsi nell'« illusione ».

Al M. non sfuggono certe incoerenze logiche del Foscolo, le quali sono più apparenti che altro e si spiegano col conflitto fra il suo sentimento e le sue tendenze intellettualistiche e con la sua volontà d'imporsi e d'imporre, come sua condizione di vita, « l'illusione »; ma non gli sfuggono neppure la grande sincerità e la suprema coerenza estetica di questa lirica (1). Fra le pagine più vive e più vere di questo saggio sono quelle (pp. 162-4) nelle quali il M. coglie e spiega sottilmente quel silenzio del poeta sull'immortalità dell'anima, quel suo non affermare e non negare, e tuttavia quel suo negare « diffuso e « sottinteso », ma insieme un'ansiosa insoddisfazione e un'aspirazione irrequieta, una ricerca quasi disperata d'un varco all'al di là, e una sete insaziata dell'eterno. La fede calda che animava il critico, vibra in queste pagine, nelle quali infonde un fervore d'eloquenza accurata e quasi di triste poesia che sembra un presentimento del crudele destino toccato al valente studioso.

Egregiamente egli nota ancora che « tutti i *Sepolcri* sono una battaglia « per la patria, una invettiva all'invasore, una elevazione dei valori nazio-

(1) Una svista, a p. 158, dove il M. scrive: « i gemiti notturni di persona morta « uscenti dal santuario », mentre il « dal santuario » dipende dal « chiedente », e deve intendersi: « l'ombra del caro defunto, apparsa nei sogni agitati alle madri « 'esterrefatte', reclama dalla chiesa quelle messe, quegli uffizi funebri ai quali « aveva diritto per un testamento, violato dall'avarizia degli eredi ».

« nali » (p. 155) e aggiungerei che dalla morte il poeta fa scaturire la vita, e che il suo carme, se può dirsi, come fa anche l'A., « funebre », nel senso di « sepolcrale », è, in realtà, un carme di vita (1), quale senti e genialmente dimostrò Mariotto Mariotti. Non meno opportunamente fa risalire a Lucrezio il senso materialistico che ricorre soprattutto nei vv. 95-6, ma anche nota le differenze che intercedono fra i due poeti e il contrasto fra gli stoici e gli epicurei e il Foscolo, che è un « poeta cittadino » (pp. 177-80). Appunto per questo il suo è un pessimismo fecondo, non negatore, ma eccitatore (p. 184).

Secondo il M., il pensiero « centrale » dei *Sepolcri* è quello della « morte « immortale », quello che pone l'immortalità non nello spirito, di cui tace, ma nei ricordi e nella gloria con la poesia — aggiungo io — e nella poesia, la cui voce armoniosa « vince di mille secoli il silenzio ».

Impossibile, additare le molte osservazioni spicciolate che il M. prodiga con la sua vasta erudizione, non mai accattata, nè superficiale (2), soprattutto nell'interessante capitolo *Riti, costumi, reminiscenze classiche nei « Sepolcri »*, dove, a proposito del frequente ricorrere nel carme di idee e d'immagini, già espresse dal poeta nei *discorsi* e nelle *considerazioni* accompagnate alla *Chioma*, lo dice argutamente un « Narciso letterario ».

Ma il volume è anche pieno d'idee, le quali balzano talora tanto ardite, da suscitare dubbi e riserve (3); ma il più delle volte si è tratti a consentire con lui, come allorchè addita il « parineggiare » del Foscolo nei versi che comprendono l'episodio del Parini (p. 234), o considera il Foscolo come cattivo commentatore di se stesso (pp. 243 sg.) o rileva i benefici che alla fantasia del poeta dei *Sepolcri* conferì « quel senso vasto e filosofico della storia « che gli veniva dal Vico » (pp. 275-6). Forse si lascia andare troppo oltre, quando aggiunge che « l'altezza poetica del Foscolo è tutta qui ». E il senso non meno vasto e profondo della poesia? E l'arte meravigliosa — che il M.

(1) Di vita, ma anche di libertà. È vero che il M. (a p. 165 e poi a p. 285-6) osserva che nei *Sepolcri* della « libertà » si tace. Ma se, a farlo apposta, il poeta ha battezzato il suo carme con l'epiteto di « liberale », che v'imprime quasi il sigillo del sentimento vibrante in tanta parte di esso!

(2) Non voglio tuttavia passar sotto silenzio la nota a p. 206, dove il M. completa quella apposta dal Foscolo stesso al v. 219 dei *Sepolcri*. Quivi il poeta traduce « con qualche larghezza » l'epigramma greco sul mito di Aiace. Il M. riferisce il testo compiuto di quell'epigramma e osserva essere « ben notevole che il Foscolo di suo « abbia aggiunto, comunque, l'idea del Divino, supponendo « incitata dagli inferi « Dei » l'onda, che nel testo greco è di per sé giustiziera »; e si veda quanto segue, riguardante il testo di Pausania, citato dal poeta.

(3) P. es., a p. 235 sgg. e, più innanzi, a p. 270, il M. avverte « l'assenza quasi « completa di Roma » nel carme ed è tratto a vedervi un « disdegno » per Roma nel Foscolo, il quale fece di Firenze il « centro lirico » di esso. È innegabile che il Poeta sentì meno la romanità che non l'ellenismo; ma forse più che un « disdegno » voluto e intenzionale, dovuto a motivi politici e magari antipapali, agiva in lui il suo istinto di poeta, adoratore dell'Ellade, rifuggente dai luoghi comuni della retorica politica, usa ad esaltare Roma e i suoi eroi, tanto abusati specialmente con le *Notti romane* e, nel periodo rivoluzionario, dal Foscolo stesso. Il fatto merita d'essere rilevato, ma senza esagerarlo, come temo abbia fatto il M.

ha trascurato — del verso, ricco di vibrazioni e di risonanze infinite, che si trasfondono irresistibilmente nell'anima raccolta e pensosa del lettore?

Il libro si chiude degnamente con un vario capitolo di « Studi comparati » sui *Sepolcri*, nel quale ci sfilano dinanzi altri poeti e scrittori, specie stranieri, Novalis, Chateaubriand, Manzoni, Goethe e Delavigne. Libro tale, che non esito a ritenerlo, dopo quello del Donadoni, il più notevole contributo solido e serio di studi foscoliani, apparso negli ultimi decenni.

Che, in generale, una bibliografia sia un'impresa assai più ardua che agli inesperti non sembri; che quella, poi, d'un autore come il Foscolo, sia tale da far « tremar le vene e i polsi », lo prova questo tentativo, dico subito, meritorio, dell'Ottolini. L'egregio studioso, infatti, il quale da anni era venuto preparandosi e cimentandosi col difficile tema, dichiara — non per falsa modestia, ma per lodevole consapevolezza di quelle difficoltà — d'aver dovuto lasciare molte parti del suo lavoro tali, da parere « abbozzate e incompiute ».

A propria giustificazione egli non adduce quelle altre ragioni che, del resto, sono ovvie, cioè la scarsità di mezzi e di agio per compiere indagini e verificazioni dirette, che avrebbero richiesto viaggi e spese non lievi. Inoltre, per le condizioni eccezionalmente sfavorevoli, in cui si dibatte l'industria tipografica o, meglio, editoriale, di fronte a certe pubblicazioni come la presente, riserbate ad un pubblico ristretto di studiosi, il volume è riuscito tipograficamente — cioè per la carta e pei tipi — brutto e scorretto (1), come un povero libro venutoci da un oscuro angolo di provincia. Ciononostante, noi dobbiamo far buon viso a quest'opera e rallegrarci d'aver, finalmente, una vera bibliografia foscoliana, la quale, pur con tutte le sue imperfezioni, è destinata a rendere grandi servizi ai cultori dei nostri studi.

L'A. non ha risparmiato ricerche faticose e pazienti, ha potuto giovare di qualche saggio precedente a stampa, nonchè di quello, manoscritto, del Guarnieri, messo a sua disposizione da Domenico Bianchini. Ma gli è mancata, con la morte di questo sempre compianto Nestore degli studi foscoliani, una fortuna grande, quella di poter sottoporre le sue schede all'accurata revisione di lui. Senza dubbio, sarebbero scomparsi molti di quei difetti che l'egregio compilatore non ha saputo o potuto evitare.

Ora, non per la presunzione di sostituirmi al benemerito foscoliano defunto, ma per soddisfare a un desiderio espresso dallo stesso Ott., in vista d'una futura ristampa o d'un'Appendice, esporrò qui alcune osservazioni e spigolature fatte nello scorrere l'importante volume.

Approvo, anzitutto, il criterio adottato dall'A. di disporre l'ingente materiale raccolto, in ordine cronologico, rinunciando a qualsiasi raggruppamento o divisione o suddivisione di esso. I due *Indici* finali, per nomi e per soggetto, suppliscono ad ogni bisogno. Ma nell'applicazione di questo criterio si

(1) Di scorrezioni di stampa il volume formicola, e non di rado ne escono storpiati i nomi degli autori e i titoli. P. es., n° 999, 1243, 1298, 1627, 1680, 1908 (dove il *Manerba* diventa *Mianebe*), 3082, ecc. Alcune storpiature dei titoli sono, a dir vero, crudeli, come al n° 361 dove *Encaustic Painting*, ecc., diventa *Eucaristic P.*

avvertono essere rimaste non poche disuguaglianze, dovute, si capisce, nella maggior parte dei casi, alla difficoltà per l'A. di poter verificare e descrivere coi propri occhi il contenuto delle pubblicazioni relative. Vero è che in certi altri casi questa difficoltà o non sussisteva o non era insuperabile, si doveva, anzi, superare con un po' di maggior pazienza e tenacia nella ricerca. L'A. sa benissimo che l'ufficio del bibliografo, dinanzi a una certa serie di pubblicazioni, non può, non deve limitarsi a registrare il titolo e l'anno e il luogo di stampa di esse. E ha mostrato di saperlo, ad es., quando nel n° 353 offriva una descrizione accurata d'un raro libretto di scritti foscoliani, e nel numero seguente, pel fascic. del *New Monthly Magazine*, e nel 2327; mentre invece, pel n° 355, ben altrimenti importante, si limitò ad uno scarso titolo approssimativo, e così pei n° 987, 995 (perchè non dire di quali due lettere inedite del F. si tratta? e non era difficile saperlo), 998 (dare solo il titolo greco della versione dei *Sepolcri* — e con una scorrezione — senza un accenno in chiaro volgare ad uso dell'immensa maggioranza dei non ellenisti, costava poco), 1350, 1001 (« *Rivista marchigiana*, a. II, fasc. XIV-XV, Ancona, « 1872-73. V'è uno scritto sul Foscolo ». Di che? Su che?), 1465, 1507, 2328, ecc. ecc. Al n° 1518, che riguarda le spigolature da lettere inedite del Foscolo, pubblicate in questo *Giornale* da Arn. Beltrami, perchè non avvertire che erano dirette alla Marzia Martinengo? E al n° 1827, perchè non aggiungere che quest'altro articolo pubblicato anch'esso nel *Giornale*, si riferiva essenzialmente al Legouvè?

Certi doppioni si potevano evitare facilmente, tanto più che talvolta, dei due numeri uno recava la data esatta, l'altro no e quindi era fuori di posto. Tale, il caso del n° 1000, dove l'anno di stampa dell'opuscolo nuziale Marcello-Agostini della Seta, è errato (1862, invece di 1882), e del n° 1335, dove la data è corretta, ma la lettera del Foscolo in esso contenuta, non è indicata che col nome del destinatario; e il caso del n° 1464 e del 1510. Spostamenti ed omissioni in un'opera come questa, sono, in generale, inevitabili; ma non sempre. Ad es., immediatamente prima del n° 264 doveva figurare il primo articolo dantesco del Foscolo, pubblicato nell'*Edinburgh Review*, meritamente famoso, mentre il n° 272 riesce insufficiente e punto esatto.

Ora l'esattezza e la precisione sono fra i primi requisiti in opere di tal genere; ma non sempre si riscontrano nella presente *Bibliografia*, p. es., non al n° 909, dove bisognava dire: « nel t. I de *Le vite di Plutarco*, ecc. », e aggiungere, almeno: « esistente nella Biblioteca Marucelliana di Firenze » e rinviare al n° 970; non al n° 1647, dacchè nell'arcirarissimo opuscolo il nome del Mazzoni non figura e il titolo non è riferito esattamente e l'anno di stampa è il 1888, non il 1887, e le carte sono 4 e si poteva soggiungere che la lettera maccheronica, senza data, si trova fra le carte foscoliane del 1803. In fatto di bibliografia anche le minuzie hanno il loro valore. Così, qualche assaggio da me fatto mi induce a credere che una revisione severa darebbe buoni frutti. Per es., al n° 496, la famosa raccolta del Caleffi non è descritta come si doveva, dacchè il 1° vol. non consta di pp. xxxii-425, ma di pp. xxxv e 421, e il 2°, di pp. numer. 448, più due non numerate, e non di pp. 430.

E si vedano il n° 2434 e il 1552. Ancora: certe disuguaglianze saltano agli occhi. L'A. che ha avuto l'ottima idea di spogliare i numerosi contributi di documenti foscoliani pubblicati dal Bianchini nel torinese *Baretti*, s'è comportato diversamente, e senza ragionevole motivo, da un numero all'altro. Il n° 1427 doveva fondersi col precedente, e così in altri casi consimili. E appunto uno dei difetti che addito al bravo Ott. è la mancanza frequente di coordinamento e di fusione del ricco materiale bibliografico da lui con tanta abnegazione messo insieme. P. es., il n° 1762 andava fuso col 1765, nel quale si poteva aggiungere che il Bianchini annotò tutta l'*Appendice* edita dal Chiarini; così il n° 1818 col 1826. Similmente, il n° 1609 andava coordinato col 1612, come, più addietro, il 1584^{bis} col 1602.

Un'aggiunta mi permetto di suggerire all'A. sotto il 1883, quella d'un rarissimo opuscolo da me, ancora studente, pubblicato in quell'anno a Torino, Tip. Legale, per nozze Giudici-Ferraresso, dove (pp. 8-9) è narrato un aneddoto foscoliano riferentesi al 1797, riferito da un contemporaneo (1).

Infine, avrei da additare tutta una serie numerosa di quelle che potrebbero dirsi « zeppe bibliografiche », cioè numeri assolutamente inutili, ingombranti, riferentisi ad enciclopedie, storie letterarie divulgative o scolastiche, senz'alcun valore, specialmente per riguardo al Foscolo. Tali, ad es., i n° 1071, 1073, 1074, 1298, 1375 (la *Storia universale della letterat. ital.* del De Gubernatis!), 1580, 3063, 3064, 3073, 3110. Alcuni dei numeri relegati dall'A. nell'*Appendice* potevano essere ommessi senza alcun pregiudizio; ma in compenso vi troviamo, sotto il n° 3109, una notizia che stuzzica la curiosità nostra: *Scalini Francesco. Foscoliana: manoscritti della Biblioteca reale di Bruxelles* (È un grosso volume in folio di circa pp. 400. Vi sono cose preziosissime per una edizione di una nuova raccolta di opere di Ugo Foscolo, ecc.). Naturalmente, mi sono affrettato a iniziar pratiche per avere in prestito il volume. E di ciò e di tutto il resto io e gli studiosi dobbiamo esser grati al valente compilatore (2).

VITTORIO CIAN.

(1) Rarissimo, anzi quasi clandestino, l'opuscoletto nuziale; ma ne feci parola, anni sono, in un medaglione, *Una figura goldoniana dopo Goldoni*, pubbl. in *Natura ed Arte*, a. XVI, 1907, n° 8 e 10.

(2) Grati anche perchè esso fornisce una base solida al futuro editore dell'epistolario foscoliano. Ardua e delicata impresa questa, che richiede lunga preparazione, molta pazienza, molta coscienza e spirito non comune d'abnegazione. Vi si era accinto con tutti questi requisiti, poco prima che scoppiasse la guerra, il non mai abbastanza rimpianto Benedetto Soldati per la Collezione Laterza degli *Scrittori d'Italia*. Ma penso che difficilmente la si potrà condurre a termine in modo degno, se non si potrà tesoreggiare - come avrebbe fatto il Soldati - la preziosa raccolta che fu di Domenico Bianchini e che ancora non dispero, grazie alle liberali disposizioni degli eredi e all'intelligente energia di Salomone Morpurgo, abbia ad arricchire quella Biblioteca Nazionale Centrale fiorentina, che già possiede l'insigne fondo Martelli. Quel Governo o quel ministro che conseguisse il nobile intento, si renderebbe altamente benemerito degli studi foscoliani. Perciò appunto ne parlo.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

AUGUSTE PELZER. — *Les versions latines des Ouvrages de morale conservés sous le nom d'Aristote en usage au XIII^e siècle* (Extr. de la *Revue néo-scholastique de philosophie*, août-nov. 1921, pp. 316-400). — Louvain, Institut Supérieur de Philosophie, 1921 (8°, pp. 85).

È questo un lavoro fondamentale sulle versioni latine dell'*Etica* aristotelica. L'A. ha riassunto e riveduto con precisione ed acume le conclusioni degli studiosi precedenti, ne ha corretti gli errori e, mercè nuove accuratissime indagini fatte specialmente su manoscritti vaticani, ci ha dato un opuscolo che, allo stato attuale dei documenti, si può ritenere definitivo. Nelle prime pagine il P. tocca rapidamente ma compiutamente di alcune compilazioni aristoteliche, tradotte dal greco: il *Liber de bona fortuna*, che comprende il capitolo ottavo del secondo libro dei *Magna moralia* e il cap. 14 del settimo libro della *Morale Eudemiana*; l'opuscolo *Dei vizi e delle virtù*, tradotto da Roberto Grossthead vescovo di Lincoln (1235-1253), oltre la versione del *Liber magnorum moralium* fatta da Bartolomeo di Messina sotto il regno di Manfredi. Passa quindi all'argomento più complicato delle versioni latine dell'*Etica* Nicomachea, sul quale non sono mancate ricerche di notevole importanza, ma tutte monche o imprecise per l'insufficiente conoscenza del copioso materiale manoscritto.

Delle versioni parziali greco-latine dell'*Ethica vetus* (lib. II-III) e dell'*Ethica nova* (lib. I) il P. ha scoperti quattro codici vaticani del sec. XIII: il Palat. lat. 988, il Vat. lat. 3070, il Palat. lat. 986 e il cod. Borghese 108, il più importante fra tutti, dov'è pure una *alia translatio de fine nove ethice*. Non si può stabilire se questa *alia translatio* provenga da una revisione parziale dell'*Ethica nova*, limitata a qualche passo, o da una nuova traduzione del testo aristotelico; resta in ogni modo accertata la esistenza di più versioni greco-latine dell'*Ethica nova*, e forse anche dell'*Ethica vetus*, prima che il vescovo di Lincoln traducesse dal greco tutta l'*Etica* Nicomachea. Il codice Borghese comprende inoltre alcuni estratti del libro settimo e del libro ottavo, i quali attestano che le versioni parziali della *Morale* a Nicomaco andavano oltre i primi tre libri.

La seconda parte, che è la parte capitale dello studio del P., riguarda la traduzione letterale e completa greco-latina fatta da Roberto Grossthead. Il P. ha di questa versione esaminati due mss. Vaticani, il Vat. lat. 2171 e l'Urbinate lat. 222, che danno una larga e sicura documentazione della memoranda operosità del vescovo di Lincoln come traduttore e come erudito. Oltre i dieci libri dell'*Etica* a Nicomaco Roberto tradusse i Commentari di Eustrazio di Nicea ai libri I-VI, i Commentari dell'Anonimo ai libri II-V e VII, quelli di Michele di Efeso ai libri V, IX-X, e quelli di Aspasio al lib. VIII. Il traduttore intercalò nel testo di questi commenti alcune *notulae* dirette principalmente a spiegare i vari significati della parola greca, i suoi sinonimi, i modi ond'è stata da altri interpretata, e riguardano particolarità lessigrafiche e sintattiche. Il Vatic. lat. 2171 contiene inoltre alcune annotazioni marginali che mancano nell'Urbinate. Sono glosse esplicative, etimologie di parole greche, varianti, indicazioni lessicali e sintattiche che presentano la identica maniera delle altre note di Roberto, a cui sono indubbiamente da attribuire.

Sull'autore della versione letterale latina dell'*Etica* Nicomachea lungamente e vanamente si sono affaccendati gli eruditi: dei quali alcuni pensavano fosse Guglielmo di Moerbeka, il famoso traduttore di opere aristoteliche *ad instantiam* di S. Tommaso: altri, sulla scorta di una falsa indicazione, propendevano invece per un Henricus Kosbien, sulla cui entità personale il P. ha sollevato seri dubbi. Il P. ha potuto stabilire, in modo decisivo, che autore della versione è il vescovo di Lincoln, di cui mette in evidenza i singolarissimi pregi di traduttore e di erudito e il valido aiuto che egli portò ad Alberto Magno e a Tommaso d'Aquino per la loro interpretazione del testo aristotelico. E possiamo dire che il maggior merito del P. è quello dell'aver messa in nuovo e preciso rilievo la figura del vescovo di Lincoln, che ci appare ora nella sua vera grandezza e si aggiunge a quella gloriosa schiera di anglosassoni che, dopo aver salvata tanta parte del patrimonio classico, diede pure i suoi precursori all'umanesimo.

C. MARCHESI.

E. G. PARODI. — *Il « Fiore » e il « Detto d'Amore »* (In appendice a le *Opere* di Dante edite dalla Società dantesca italiana). — Firenze, Bemporad, 1922 (8° picc., pp. xx-74).

Il P. riprende la tesi sostenuta da S. Morpurgo nel 1888 (non 1881, p. 140): che l'autore del *Fiore* sia da identificarsi con quello del *Detto d'Amore*. A questa tesi gli studiosi non fecero l'accoglienza che meritava; e l'opinione del M. fu dimenticata. A torto, poichè attingeva la verità. Il P. ne dimostra ora tutta la fondatezza, e la sua dimostrazione raggiunge, secondo me, il valore di una prova. Non insisto su questa identificazione, né sugli argomenti su cui poggia, limitandomi a rimandare il lettore alle pagine acute e luminose del M. e del P. Che l'autore del *Fiore* e del *Detto* siano da considerarsi una sola persona è un fatto, per me, incontrovertibile, acquisito alla scienza.

Un'altra, fra le principali tesi sviluppate nella sobria ed elegante introduzione del P., è che non si possa ammettere, senza incontrare difficoltà gravi, se non addirittura insuperabili, che questo autore sia Dante. Gli atti del processo, diciamo così, sono noti ad ognuno; e non credo, tutto sommato, che un giudice imparziale possa definitivamente schierarsi, senza turbamento, nè con i sostenitori della paternità dantesca, nè con gli oppositori. Riconosciuta la mancanza di argomenti decisivi, può essere una vana, sebbene ingegnosa, fatica insistere ancora nella ricerca dell'autore. Ma qualora si voglia appagare in qualche modo la nostra legittima curiosità, accontentandoci di congetture, parmi che, con tutta l'esitazione che richiede l'argomento, si possa pensare, non senza qualche buona ragione, a Dante così per il *Fiore* come per il *Detto*. Non nego la possibilità che il « Durante (Dante) » dei son. LXXIII e CCII, anzichè essere un nome vero e proprio, sia una designazione allegorica della pazienza, della costanza e della sofferenza in amore personificate, e non nego neppure che non sia da ritenersi una prova della paternità di Dante l'essere stata attribuita dalla tradizione leggendaria al Poeta una quartina del *Fiore*, sebbene quest'argomento non mi sembri destituito di valore. Non credo neppure io che il celebre sonetto della « pulzelletta » riguardi il *Fiore*, non partecipo neppure io (d'accordo in ciò col P.) al furore di coloro che giudicano osceni, anzi immondi, alcuni dei sonetti del *Fiore* e per questa ragione li ritengono indegni di Dante e non condivido neppure (sempre col P.) l'entusiasmo di chi esalta questi sonetti come una delle più belle opere del duecento. Affermo invece, con tutta tranquillità, che se il *Fiore* è di Dante, questi non ci perde nulla in reputazione e che i versi sono in complesso, fra quelli dei dugentisti, più che mediocri: ineguali, ma non brutti. Per contro, alcuni sono, come riconosce il P., belli. A Dante non si farebbe davvero alcun torto, attribuendogli il *Fiore* e il *Detto*. Il cui autore conosceva bene la lingua d'oïl, amava il *Roman de la Rose* e argutamente ne sceglieva, per traslatarli e riassumerli, gli episodi migliori; era fiorentino e sapeva scrivere, in momenti felici, alcuni versi ben temprati e gagliardi, come quelli del magnifico sonetto XXVIII (*Gelosia fece*, ecc.), del curioso son. CXXV, ecc. Il P. si fonderebbe volentieri, per escludere la paternità dantesca, su argomenti linguistici, dopo aver riconosciuta l'impossibilità di giungere in altra maniera a conclusioni inoppugnabili. E, per vero, la lingua, pur palesandosi fiorentina, anzi fiorentinissima, non si può dire abbia i tratti di quella della *Vita Nuova*, del *Canzoniere* e della *Divina Commedia*. Manca qualche volta l'-r (p. es. *avé avere*), cade talora l'-n (p. es. *so sono*), ecc. Tutto ciò, a prima vista, non sembra dantesco. Ma, intanto, osservo che la scrittura del codice (come appare dai facsimili dati dal Morpurgo) non pare punto fiorentina e il copista può essere stato centro-meridionale e più particolarmente delle Marche, dove abbiamo precisamente *avé*, *so*, ecc.; e poi, passando sopra alla forma *vecco* « ecco » col v- di « vedi » (forma, che mi ricorda (1) il centro-mer. *eccheluvì* e [abr.] *èccheluà*,

(1) Dato che non si tratti d'una imitazione del prov. *vec*, ecco.

i cui *-vì* e *-uà* sono « vedi » e « guarda »), noto che Dante potè, da giovane, poetare in un linguaggio più fiorentino o più plebeo, o meno elegante, di quello che in sèguito riuscì a foggarsi, poichè è inutile dire che il nostro sommo poeta non dovè toccare d'un tratto i fastigi della sua arte, e certamente per gradi pervenne a quella nobilissima forma di pensiero, a quella sua ammirevole lingua, che s'impose ai posteri come modello. Insomma, in questo caso gli argomenti linguistici non paionmi decisivi (1). A me piace immaginarmi il giovinetto Dante tutto pieno la mente dei fantasmi leggiadri d'amore che sorgevano dalla poesia allegorica di Francia. La conoscenza profonda di questa poesia, anzichè tornare a discapito o a disdoro, era, ad un poeta italiano del sec. XIII, ragione d'onore. Anche non mi dispiace (e qui è questione di gusti) in un giovane poeta del duecento quello stile ibrido, ricco di gallicismi, e tuttavia assai personale, del *Fiore*. Alla scelta e all'uso di questi gallicismi ha presieduto un senso artistico non comune.

Basta confrontare (mi sia concesso ora di soggiungere) la lingua di questi saporosi sonetti con quella della *Vita Nuova*, per avvedersi facilmente che è più arcaica. Il frequente uso del *sì* pleonastico e quello dell'impf. sogg. col senso di condizionale ci fanno pensare a una data un poco anteriore al 1292 o 1295, cioè alle date che si possono assegnare al famoso « libello ».

Il testo del *Fiore*, grazie alle cure del P., si presenta ora in una bella e degna veste. Mi stupisco, però, di leggere (son. CCIV, 7-8), come nell'edizione Mazzatinti:

allor ciascun mi cominciò a buttare,
molto mi fecer *dispettela dura*

e di trovare nel glossario: « *dispettela*, onta, oltraggio », mentre devesi interpretare, secondo me:

molto mi fecer *dispett' e ladura*,

cioè *laidura* (cfr. *guatare* per *guaitare*, ecc.). Il *di Fortuna* del son. XXXV, 12 significa, alla maniera francese e provenzale, « per ciò che concerne la Fortuna ». A ragione non ha esitato il P. a correggere alcuni versi difettosi d'una sillaba, come (VII, 6):

per che 'l me' cor[e] sta tanto doglioso.

Io non avrei neppure lasciati intatti questi, fra gli altri:

e disse mi: tu sai veramente (II, 5)
e disse: schifo, tu fai stranezza (XIII, 5)
che tu terrai scuola e leggerai (CLXIV, 4)

poichè si possono anch'essi, senza troppa arditezza, raddrizzare con l'aggiunta di un *sì* pleonastico che l'esame della lingua ci autorizza pienamente a intercalare dinanzi al verbo: *tu [sì] sai veramente*; *tu [sì] fai*; *tu [sì] terrai* ecc.

(1) E tali, in verità, non sembra li consideri neppure il P.

Per concludere ora questo breve cenno, dirò che è forse buon consiglio tenerci nel maggiore riserbo circa la paternità del *Fiore*, il quale, scritto da una mente agile e fresca, non potrebbe in realtà far nessun torto, a parer mio, a Dante se proprio gli appartenesse: a un Dante giovane, dico, quasi venticinquenne (1). Hanno per me, maggior forza gli argomenti prodotti dal Castets, dal Mazzoni, dal D'Ovidio e dal Rajna in favore dell'attribuzione a Dante (2), che quelli negativi del D'Ancona, dello Zingarelli, del Torraca (*Bull. dell'Ist. stor. ital.*, XLI, 143) e, con qualche giusta esitazione (p. xx), del Parodi. Degli argomenti escogitati da V. Biagi (*Il Fiore*, ecc. in *Annali delle Università toscane*, Pisa, 1921) non parlo, perchè ritengo che la strada da lui battuta sia addirittura sbagliata.

G. BERTONI.

Il codice landiano della Divina Commedia. Riproduzione fototipica preceduta da una prefazione di A. BALSAMO ed una introduzione di G. BERTONI. — Firenze, L. S. Olschki, 1921 (4° gr., pp. XXVIII-100).

Si sa che il ms. landiano 190, conservato nella Bibl. Comunale di Piacenza, è, fra i codici superstiti della *Commedia*, il più antico. Anteriore di un anno al ms. trivulziano 1080 (3), esso fu scritto nel 1336 ad istanza di Beccario Beccaria, podestà di Genova. E fu scritto, com'è messo in luce nelle brevi pagine introduttive a questa assai nitida riproduzione, per intero da certo Antonio da Fermo, che nell'« explicit » ha lasciato ricordo di sè e del podestà Beccario. Il quale podestà apparteneva ad illustre casa pavese e aveva sostenute importanti podesterie, come a Monza (1315), a Savona (1322), a Milano (1326), a Bergamo (1328), a Lucca (1329), a Mantova (1331), a Vercelli (1332). Il Da Fermo non era punto un calligrafo di professione, come

(1) Nel son. XCII è ricordata la morte di Sigeri (1284).

(2) Osservo che l'autore del poemetto accomuna, nel castigo di Falsembiante, i Paterini e i chiericelli che tengono amica. Salva, insomma, i preti costumati, gli uomini non ribelli, dalla ferocia dell'Anticristo. Si sa che Dante condannava le eresie e si sa, altresì, che la sua educazione giovanile fu religiosa. Quest'argomento non è di quelli che possano giovare molto alla soluzione di un problema, che, allo stato delle nostre conoscenze, resiste agli sforzi più ingegnosi; ma è un fatto che l'atteggiamento del nostro autore di fronte ai Paterini non isconverrebbe a Dante, come bene gli si attaglierebbe la severità contro gli « usurai — e quei che sopra « vendono a credenza ». Altri accordi fondamentali fra l'animo di Dante e quello del poeta del *Fiore* sono stati messi in evidenza dal Mazzoni. Vero è che talora non si riesce a capir bene quanto di serio e di burlesco sia nel poemetto. Così è che, nel son. CXXV, troviamo che anche i Paterini e i preti scostumati possono salvarsi dal furore dell'Anticristo, offrendo « gran salmoni, grosse lamprede, torte, « fiadoni », ecc. ecc.!

(3) Cfr. questo *Giorn.*, 79, 826.

quel celebre Francesco di Ser Nardo da Barberino, che certamente scrisse nel 1337 il ms. trivulziano 1080 e nel 1347 il Laur.-Gadd. Pl. XC Sup., 125 — l'uno e l'altro firmati — e che è ritenuto il copista di non pochi altri mss. danteschi di tipo, paleograficamente parlando, fiorentino (1). Ma pur non essendo calligrafo di professione, Antonio non era inesperto nell'arte di scrivere su belle pergamene con una certa eleganza; onde il ms. landiano, se non si presenta proprio con i caratteri nobili dei codici di lusso, è tuttavia un manoscritto quasi signorile, che fu ben degno di figurare nella biblioteca di quel colto podestà, amico dei libri, che fu il Beccaria. Parecchi sono i tratti linguistici centro-meridionali, che il poeta fermano s'è lasciato sfuggire dalla penna durante la sua trascrizione, quali l'art. e pron. masch. sing. *lu* (*Inf.* III, 124, ecc.), qualche caso di metaforesi *quistu* (*Inf.* XX, 9, ecc.), alcuni *-u* conservati, p. es. *quantu* (*Purg.* VII, 128), *lungu* (*Purg.* XVIII, 92), *tuttu 'l fructu* (*Par.* XXIII, 20), ecc. ecc. Il codice fu sottoposto, poco dopo la sua trascrizione, ad una revisione generale accuratissima, tanto che perdette la primitiva fisionomia, quanto alla sua lezione, e ne assunse un'altra più complessa, il cui esame costituisce un molto arduo problema. Nella mia « introduzione » è dato lo spoglio di tutte le correzioni, aggiunte, sostituzioni, spesso eseguite con tanta bravura, da sfuggire anche a un attento lettore. Sono numerosissime, sopra tutto nella prima parte del codice, e furon fatte, se non proprio dallo stesso Antonio da Fermo, da uno studioso o copista del sec. XIV, come appare dai caratteri paleografici.

Per trovare a quale gruppo di mss. danteschi si riattaccasse il modello, che Antonio tenne sotto gli occhi, era necessario prescindere da tutte queste correzioni e sostituzioni. Astrazion fatta, dunque, dalla accennata revisione, il testo primitivo è apparso collegarsi a un modello imparentato coi capostipiti di quel gruppo di codici fiorentini della *Commedia* che si dicono strozziani e che furono, nel loro complesso, esaminati dal Marchesini. Ma (e chi se ne maraviglierà?) non abbiamo identità col testo degli strozziani, i quali poi, come si sa, sono tutt'altro che identici, fra loro.

Ancora più vaghe sono le conclusioni, alle quali si può giungere, quando si proponga di stabilire a quale tradizione manoscritta o a quali materiali siano state attinte le correzioni, che potrebbero essere dovute, come s'è detto, allo stesso Antonio da Fermo. Il problema si fa anche più intricato, se si nota che la qualità delle correzioni e sostituzioni induce il sospetto che il revisore, durante il suo lavoro, abbia avuto sotto gli occhi più manoscritti, entro i quali egli sia andato trascogliendo ciò che gli pareva il frutto delle lezioni.

Insomma, ciò che si può dire di sicuro è che il vero e proprio modello ri-

(1) Sono di Francesco di Ser Nardo i frammenti di un codice dantesco conservati nel R. Arch. estense di Stato erroneamente attribuiti al sec. XV. A questa identificazione ero giunto per mio conto, quando seppi che era già stata fatta dal prof. G. Vandelli; del quale appare ora, mentre correggo le bozze, un magistrale studio, con un facsimile del frammento estense: *Il più antico testo critico della Divina Commedia*, in *Studi danteschi*, V, 41.

specchiato dal landiano, prima della revisione, rappresentava una tradizione che, più o meno pura, si collocava a fianco delle più importanti, oltre che antiche. E si può forse aggiungere che il modello fosse toscano, anzi fiorentino, poichè le terze pers. plur. in *-ro* dell'ind. pres. e impf. e del sogg. pres. (abbastanza diffuse in antichi testi anche non proprio fiorentini) si sono rinvenute soltanto sinora nei codici fiorentini, fra quelli della *Commedia*, ed il landiano ci offre alcuni interessanti esemplari, per questo riguardo, come: *andavar* (andavano), *spronavar* (spronavano), *vedevar* (vedevano), *passir* (passino), ecc. Tutto ciò è stato, com'è naturale, messo in evidenza nella prefazione e nella introduzione, con le quali si apre la riproduzione fototipica del celebre manoscritto.

G. BERTONI.

Il libro di buoni costumi di Paolo di messer Pace da Certaldo, a cura di S. MORPURGO. — Firenze, Le Monnier, 1921 (8°, pp. CXCVIII; estr. dagli *Atti d. r. Acc. d. Crusca*, 1919-20).

Paolo, figlio di quel Pace da Certaldo del cui nome s'abusò, nel 1620 circa, per attribuirgli quella grossolana falsificazione ch'è la *Storia della guerra di Semifonte* (1), nacque nel primo quarto del Trecento. Ci lasciò un libro pieno di buona saggezza paesana, in parte di roba racimolata qua e là, in parte frutto di sana esperienza. La composizione di esso risulta ormai chiara. S'inizia col trattatello delle cinque Chiavi, da cui l'A. ricava i primi due capitoli. Dopo il proemio segue una sessantina di detti notabili tratti da un altro fiore di sentenze, poi, per fortuna, l'A. si guarda un po' attorno e fa del suo, ammaestrando per il governo della casa e dei figlioli, per la mercanzia, per i fatti di tutte le ore. Gran dovizia di detti sentenziosi e proverbi, qualche novelletta. Torna infine per alcuni capitoli alle cinque Chiavi. Ha famigliari i libri di Albertano, quelli di Bartolomeo da S. Concordio, il *Giucoco degli scacchi* di Jacopo da Cessole, e in massima, possiamo dire, tutta la letteratura paremiografica. Il *Libro* è edito dal Morpurgo, e basta questo nome ad assicurarci della bontà del lavoro (2).

Non solo è accuratissima la trascrizione, non solo il testo è accompagnato da un ottimo Glossario e da tre facsimili, ma ogni sentenza di esso, ogni novella, ogni allusione, si commenta colla voce viva delle altre fonti, cioè nel migliore dei modi.

S. DEBENEDETTI.

(1) Molte notizie ci dà il Morpurgo di questo giudice (p. v n.). In certi miei vecchi spogli fiorentini dell'Arch. di Stato trovo un paio d'appunti: Prot. 2° di Lando di Ubaldino, c. 105 b; *Libri fabarum*, 1308-5, c. 66 a.

(2) Non trovo quasi nulla da osservare. Nel cap. 186: «chi tti serve di parole, «servi lui di beffe e di buone», corr. *belle*; cap. 267: «Sta' bene sempre cho' tuoi «vicini, però che de' tuoi fatti e' sono sempre domandati prima di te, e negli «onori e ne' disinori e' posonti molto nuocere e giovare...», corr.: «domandati «prima di te e negli onori e ne' disinori, e posonti...».

BASINII PARMENSIS POETAE *Liber Isottaeus*, a cura di FERRUCCIO FERRI. — Città di Castello, Società anonima tipografica Leonardo da Vinci, 1922 (8°, pp. xxxvi-99. Edizione di cento copie numerate, con cinque illustrazioni fuori testo).

L'*Isotteo*, che canta gli amori famosi di Sigismondo Pandolfo Malatesta e Isotta degli Atti, fu pubblicato la prima volta a Parigi nel 1539 in un testo (ormai introvabile) scorretto e col nome falso di Porcellio, un poeta o diciamo meglio un versaiolo, che a Basinio, il vero autore e poeta genuino, non è degno nemmeno di legare i sandali. Il merito di aver rivendicato la gloria poetica di Basinio e di avergli definitivamente reso il suo spetta al Ferri, che in precedenza aveva pubblicato un altro canzoniere del medesimo, composto quello per amori propri. I critici che tentarono per l'innanzi incautamente di distribuire l'*Isotteo* fra due autori, e sarebbe stato un caso ben singolare, non si erano dati pensiero di indagare a fondo la tradizione manoscritta. A questa dedicò le sue cure coscienziose il F., che ne trasse una conclusione inaspettata: cioè che del canzoniere esistono due redazioni, la prima anonima e tramandata da tutti i manoscritti volgati, la seconda conservata in un sol manoscritto, il cod. *B*, il quale reca il nome di Basinio nelle quattordici elegie che egli finge scritte da lui e a lui. Questo è il colpo di grazia alla dualità degli autori.

Delle due redazioni il F. ha pubblicato la prima, per ragioni che altri potrà accogliere o respingere; ma chi le respingesse trova nell'appendice le varianti della seconda. La lezione dei codici è scrupolosamente mantenuta, eccetto che motivi gravi di lingua e di senso abbiano imposto di cambiarla; l'ortografia adottata corrisponde, per quanto è dato di accertare, all'uso di Basinio e della sua età; solo non approvo: *lanquida* (I 9, 5) per *languida*. Il testo, che presentava non poche e non lievi difficoltà, è stato ricostruito in maniera commendevole: ma qualche virgola di più non avrebbe guastato.

L'introduzione comprende tre capitoletti: nel primo il F. rivendica l'*Isotteo* a Basinio, nel secondo delinea la biografia del poeta, nel terzo stabilisce la doppia redazione del canzoniere. La biografia è interamente rinnovellata per mezzo di documenti nuovi e soprattutto con l'aiuto delle poesie giovanili. Basinio (e non *Basini*) nacque nel 1425 in quel di Parma; studiò a Mantova sotto Vittorino e poi a Ferrara sotto Guarino e il Gaza; a Ferrara insegnò nello Studio l'anno 1448; nel 1450 passò a Rimini, con la cui corte era già in intima corrispondenza, come chiaro apparisce dall'*Isott.* I, 5, 9-14. Anche a Rimini tenne scuola e ivi compose l'opera sua massima, l'*Hesperis*. Morì nel 1457, appena trentaduenne: ingegno precoce e fecondo, come tanti ne produsse quell'età.

Una delle appendici riassume molto opportunamente le notizie che si riferiscono al Malatesta e Isotta e i fatti storici ricordati nel canzoniere, notevole tra questi il cenotafio (I 6, 52) innalzato a Isotta, ancor viva, nel 1446 e rinnovato nel 1450, al quale il poeta dà colore di verità, fingendo nelle

cinque ultime elegie del libro III che in quell'anno 1450 Isotta sia effettivamente morta: e questa è una delle non poche singolarità del canzoniere.

Il libro è stampato signorilmente e si adorna dei medaglioni del Malatesta e di Isotta e di cinque belle illustrazioni. Solo è da lamentare che la tiratura sia stata limitata a cento esemplari; donde segue che il volume è fin dal suo nascere una rarità bibliografica. Ma per capire di che si tratta, il Direttore del *Giornale* e i lettori mi vogliano consentire uno sfogo malinconico. Con gli *Scrittori d'Italia* di Benedetto Croce doveva veder la luce anche una collana di testi umanistici, tanto desiderata dagli studiosi; e della collana ero designato direttore io. Ma le condizioni odierne del mercato librario tolsero ai signori che governano e amministrano l'impresa il coraggio di saggiare l'accoglienza del pubblico almeno con due volumi, che sarebbero certamente stati più commerciabili di altri che fanno parte degli *Scrittori d'Italia*. Dei due volumi era destinato l'uno all'*Isotta*, curato dal Ferri, l'altro all'*Hermaphroditus* del Panormita, curato da Marcello Campodonico. Il Campodonico spera in qualche miracolo della provvidenza; il Ferri la provvidenza l'ha cercata nei suoi modesti e sudati risparmi.

R. SABBADINI.

POLIZIANO. — *Le Stanze, l'Orfeo e le Rime*. Introduzione e note di ATTILIO MOMIGLIANO. — Torino, Unione Tip. Editr. Torinese [1921] (8°, pp. 199).

Nell'« Introduzione » (*Il motivo dominante della poesia del Poliziano*) il M. si occupa esclusivamente delle *Stanze* e vuole affermarne l'unità, concordemente negata dagli studiosi del Poliziano — De Sanctis escluso —, ai quali esse apparvero simili a una galleria di arazzi decorativi (Fumagalli) o di bassorilievi plastici (Vaccarella). Quest'unità il M. coglie in un sentimento, in un motivo dominante, che informa di sé tutto il poema e intorno al quale si accentrano le figurazioni varie che si solevano ammirare staccate e isolate. Il poema di Agnolo « sta tutto », egli dice, « nella contemplazione di un sogno primaverile, in una felicità che, a quando a quando, nel colmo della dolcezza, si vela di una mestizia presaga »; « visione lieta di cose belle, appena velata dalla malinconia della loro fugacità ». Intuizione acutissima, che ci trasporta nel cuore della poesia polizianesca, e dà al poema più chiara significazione. Ma dell'unità così intesa non si appaga il M.; più stretta e più rigorosa egli vuol trovarla nelle *Stanze* e legata alla trama stessa del poemetto: breve storia idillica di una giornata di primavera, che brilla un attimo della gioia dell'amore, trasfigurato nella letizia del regno di Venere, e tramonta nell'elegia di Simonetta morta.

Ora tale interpretazione, pur così bella e seducente, ci lascia dubitosi: è veramente possibile far rientrare nella storia idillica di Iulio e di Simonetta

tutto il susseguirsi delle immagini di bellezza che formano le *Stanze*, e, soprattutto, la magica visione del regno di Venere? Dice il M.: « Il regno di Venere è come la prefigurazione vana di quell'amore, che, appena nato, si spegne nel grigio di un mortorio; è l'estasi dell'amore trasformata in fantasia varia e concreta ». Non neghiamo *a priori*: vogliamo solo esprimere una perplessità che crediamo giustificata. Leggendo la mirabile descrizione del regno di Venere, la sentiamo noi veramente e intimamente legata all'idillio di Iulio e di Simonetta? E il concepire astrattamente il regno di Venere come la proiezione mitologica di quell'idillio, vale a darcene l'intima persuasione? Noi crediamo che no; e il M. stesso nell'analisi sembra dimenticare la sua prima affermazione. E neppure, può rientrare in quest'amore il preludio del poema: le lodi della vita campestre, i quadri della caccia, parti queste sulle quali il M. quasi sorvola, con manifesta sproporzione di fronte alle altre.

Noi accettiamo dunque il concetto dell'unità delle *Stanze*, intesa come unità intorno a un sentimento dominante di contemplazione della natura bella; ma siamo riluttanti a seguirlo, quando egli tutto il poema vuole accentrare intorno all'idillio di Iulio e di Simonetta. Quando noi pensiamo alle *Stanze* ci viene innanzi una visione di natura fiorita, e i due giovani innamorati ci appaiono come perduti nel gran mare verde, e le loro canzoni d'amore si confondono col soffio del vento, col canto degli uccelli; il loro amore e la loro dolce tristezza non sono che un episodio nella serena gioia contemplativa di quella lirica.

Cogliendo il sentimento ispiratore, il M. ha trovato la via a comprendere l'arte che da tale sentire nasce, anzi è tutt'una con esso. « C'è nelle *Stanze* qualcosa di più indefinito e di più indefinibile [che nell'Ariosto], un che di etereo che penetra fra l'una e l'altra immagine e le salda in una grande visione, dov'è più aria ed azzurro che forme solide e variopinte ». Il M. ci presenta tutto il poema come un apparire e sparire di visioni, un inseguirsi leggiadro di figure che vibrano in un'atmosfera serena, dove i versi sembrano sciogliersi talora in un'aria luminosa, nella quale si fondono i contorni appena segnati con mattinale freschezza.

Questa fine intuizione, insieme alle divinazioni del De Sanctis, costituisce certo il migliore avviamento alla critica polizianesca, smarritasi finora su errato cammino. Col M. s'incomincia a comprendere che il Poliziano non va considerato, nè come pittore di forme solide e corpulente, pari all'Ariosto; nè come artefice di linee precise e determinate, quale vorrebbe il Vaccarella; le sue immagini sono prive di « corposità » e di linee, fatte di pura aria, eteree e lievi come quelle di nessun altro poeta; e l'apparente loro « definitezza lineare » non è che illusione creata dalla perenne mobilità di quelle figure tutte avvolte nel soffio di una fresca aura primaverile, che le fa vibrare di un fremito continuo.

Ma la constatazione di questo che di etereo, di quest'aura che fonde insieme i particolari, colti dal poeta nella loro immediata freschezza, con ingenuità primitiva, non appare a noi sufficiente. Vorremmo spiegarci questo

indefinito e quest'indefinibile: perciò tentiamo soluzioni e avanziamo ipotesi. A noi pare che l'aura vivificante della poesia polizianesca sia la musicalità del verso e della strofa, elemento quasi obliato da tutti i critici, non esteriore e superficiale, ma, come diceva il De Sanctis, « musica interiore delle cose ».

L'intuizione prima lirico-sentimentale, non si cristallizza in immagini, ma ne trascende la particolarità, facendosi canto; e questo dà loro vibrante mobilità, e tutte insieme le fonde, e di tutte esprime l'intima spiritualità. Appunto perciò il Poliziano è poeta musicale per eccellenza, anzi il più intimamente musicale fra i poeti nostri; e l'unità delle sue ottave non istà, come per l'Ariosto, nell'armonica costruzione, bensì nella melopea continua che ne lega insieme i particolari. Ora, proprio in tale musicalità noi vorremmo trovare la spiegazione dell'indefinibile fascino della poesia del Poliziano.

L'esame che il M. fa delle *Stanze*, nel quale è sviluppato per rapidi accenni quel commento estetico che era nell'animo suo, e che l'editore — quello stesso che pure gli pubblicò il bellissimo commento al Manzoni — ci negò, se non basta a colmare il vuoto e a togliere il rimpianto a chi sa che cosa sia un commento di A. M., è di per sè cosa mirabile. « Una più larga descrizione della « poesia del Poliziano », lo dice egli modestamente; ma descrizione che è ricreazione ed illuminazione dell'opera. Notiamo fra i tratti che più felicemente ci trasportano nell'anima della poesia, le pagine dedicate all'incontro di Iulio con Simonetta e l'analisi squisita di taluni bassorilievi, quali Venere e Polifemo: si può in qualche particolare dissentire da lui, ma si è costretti nel complesso ad ammirare.

Con questo studio del M., che illumina dalle radici la poesia del Poliziano, la critica italiana, riattaccandosi alle pagine del De Sanctis (il cui valore il M. riconosce nella nota critico-bibliografica che chiude il suo lavoro), fa un gran passo verso quella compiuta figurazione del Poliziano, che non ci hanno saputo dare nè Anna Fumagalli, impareggiabile nel far rivivere, con amorosa penetrazione psicologica tutta femminile, la immagine dell'uomo, ma affatto insufficiente nell'analisi estetica; nè Giovanni Vaccarella, traviato, non ostante la finissima sensibilità, da una considerazione esteriore e tecnicista dell'opera d'arte, e adombrato dal tedioso formulario della critica pittorica. Chiunque voglia d'ora innanzi accingersi al grave compito di tentare una monografia sul Poliziano, dovrà tenere, come salda base a' suoi studi, insieme alle pagine del De Sanctis, queste del M.

Abbiamo finora parlato della sola *Introduzione*. Costretto a rinunciare al commento estetico il M. appone alle poesie poche e sobrie note esplicative, nelle quali prende anche posizione su talune questioni erudite — concorda col Picotti per la data dell'*Orfeo*, ma si tiene per le *Stanze* alla vecchia data —, e nella scelta delle opere minori dimostra il gusto e il discernimento che potevamo attenderci da lui; omette l'*Orphei tragedia*, perchè non la crede autentica.

Questo libro, come edizione, non apporta nulla di nuovo rispetto al testo; perchè il M. ha seguito, con lievissime varianti, quello del Carducci, del quale

giustamente dice « che forse non sarà mai rifatto, e che sarebbe difficile superare »; ma sebbene raggiunga lo scopo divulgativo prefisso dalla collana di cui fa parte, gli avrebbe giovato tener presente l'edizione curata da F. Neri (1).

E. RHO.

- A. MANZONI.** — *Tragedie*. Introd. e note di PIETRO EGIDI.
 — Torino, Unione tip.-editr. tor. [1921] (8°, pp. XXXVI-248).
 — — *I Promessi Sposi*. Con prefazione di ADOLFO FAGGI. —
 Torino, G. B. Paravia & C. [1922] (8°, pp. XXIII-472).

In un'introduzione rapida e agile, spiegate le ragioni per cui egli ritorna all'antico ordine premettendo il *Carmagnola* all'*Adelchi*, riassunta la poetica del Manzoni, ricordato il giudizio del De Sanctis sulle due tragedie, l'Egidi le esamina entrambe, trascegliendo con retto criterio fra quanto ne fu scritto finora. La fisionomia dell'una e dell'altra opera balza nitida agli occhi del lettore: notevole specialmente l'efficacia con cui sono riassunti i motivi dell'*Adelchi*. Questa prefazione attesta, oltre le virtù più note dell'autore, un gusto sicuro, di cui si potrebbero addurre parecchie testimonianze: per es., la spiegazione larga e penetrante dello stile tragico del Manzoni.

Seguono all'introduzione il testo delle due tragedie e le tracce dello *Spartaco*, di cui l'Egidi nel discorso preliminare ricostruisce acutamente quel poco che è possibile.

Le note al *Carmagnola* e all'*Adelchi* chiariscono allusioni storiche; rilevano errori del Manzoni; accennano parcamente a probabili reminiscenze; additano le differenze più notevoli fra il testo seguito in quest'edizione, quello della prima e quello degli abbozzi; spiegano la lettera, dov'è necessario. Un solo appunto: l'Egidi nota al v. 277 del quarto atto del *Carmagnola*, che l'espressione non è troppo chiara; ed egli infatti non la comprende, e suppone che ci sia un errore d'interpunzione. Il testo invece s'intende senza sforzi. Marco dice: « Io prima d'oggi | Non conosceva me stesso!... O che segreto | « Oggi ho scoperto! Abbandonar nel laccio | Un amico io potea! Veder gli al « tergo | L'assassino venir, veder lo stile | Che su lui scende, e non gridar: « ti guarda! | Io lo potea; l'ho fatto... ». *L'ho fatto* non sottintende *assassinare*, nè deve interpretarsi come se il periodo fosse interrogativo (*l'ho fatto?*). Marco pensa con orrore che egli poteva, aveva la capacità morale di veder l'assassino venire al tergo dell'amico, e non gridare: — Ti guarda! —; lo

(1) Crediamo sia da introdurre una correzione al v. 1 della str. 88 del lib. I, dove è da leggere non *sparse*, ma *sparve*, che è ripresa e ripercussione della rima finale della stanza precedente, secondo un vezzo che è proprio della poesia popolare e che occorre anche nel lib. II, str. 25. Il Carducci aveva registrato dalla volgata la lezione *sparve*, rifiutandola, a torto. (Nota d. Direzione).

poteva, e l'ha fatto. Cioè, ha taciuto. L'emistichio in questione è lento e meditativo, come di chi è ancora sgomento d'aver commesso un'azione di cui si credeva incapace. « Di tanto io era capace! E non lo sapevo! — Tanto potevo fare! E l'ho fatto... ».

Al testo dei *Promessi Sposi*, riveduto dal Valmaggi, è premesso un discorso sulla sapienza psicologica del capolavoro manzoniano, nel quale il Faggi ritorna più largamente sopra un tema che non gli è nuovo. Di tale penetrazione egli addita le prove nella pittura dei personaggi e nelle riflessioni. L'ultima parte dello studio rileva alcune differenze tra gli *Sposi Promessi* e i *Promessi Sposi*: qui trovo le osservazioni più notevoli, a proposito del fratello di Gertrude e del marchese. Quello che si dice di queste due figure e del superamento umoristico di una difficile questione morale, mi sembra pensato con acume.

A. MOMIGLIANO.

CARLO PASCAL. — *La sorella di Giacomo Leopardi.* — Milano, Treves, 1921 (8°, pp. 70).

Un nuovo profilo di Paolina L. ci offre il P., che riprende a narrare le poche ma dolorose vicende di quella, nonostante i difetti, delicatissima donna, tutta sentimento e tutta amore, cui il destino fu assai più avverso che non meritasse. Com'è naturale, in breve è trattata la questione dei rapporti corsi tra i figli e i genitori L. Al qual proposito non credo che la tanto abusata pagina dello *Zibaldone*, relativa a una madre snaturata, prenda proprio di mira Adelaide Antici, non foss'altro perchè non è richiamata all'« Indice » sotto la voce « Memorie della mia vita ». Così pure non sono propenso a riconoscere a Monaldo un carattere energico. In casa i calzoni li portava la moglie e, fuori di casa, non bisogna confondere l'autorità che gli conferivano il casato e la primazia nella città, ancora assai retrograda di Recanati, con la volontà che s'impone. Monaldo ne era privo. Tuttavia questo libretto raggiunge il suo scopo, che è essenzialmente divulgativo, e dà un abbastanza esatto quadro della vita cittadina e della famiglia L. in particolare.

Il P., che non è nuovo agli studi leopardiani, cui ha recato altri pregevoli contributi, e che sa penetrare nelle anime, rivelandone i riposti sentimenti, ha appena sfiorato un punto che sarebbe bello studiare a fondo. Come si spiega il pessimismo di Giacomo, Carlo e Paolina L.? È germinazione spontanea? Fino a quando i tre fratelli non pensarono che il mondo non finiva a Recanati, furono felici. L'anno 1819, quello della divisata fuga dalla casa paterna, segna per Giacomo il trapasso dall'uomo antico al moderno. Però il suo pessimismo era cominciato qualche anno prima. Legati come erano dall'affetto e dalla sostanziale comunione delle aspirazioni, li vediamo procurare ed affannarsi in ogni modo d'uscire da Recanati, o col mezzo del matrimonio o con quello degli uffici. Dunque l'ambiente familiare e, per Giacomo, anche la

salute, contribuirono potentemente al sorgere del pessimismo dei tre fratelli, ma se Carlo, e sarebbe facile dimostrarlo sulla scorta delle sue lettere, si discostò in più d'un punto dalla dottrina del fratello maggiore, Paolina invece ne assorbì di più le massime. Certo è però che chi andò più lontano col pensiero e chi più presto lo fissò sulla carta e nella conversazione fu Giacomo: leggendo le *Operette morali*, Paolina credeva di ascoltare i ragionamenti del fratello, Carlo ritrovava molti pensieri, che allora gli apparvero per la prima volta anche suoi. Pertanto non fa meraviglia di ritrovare nelle lettere di Paolina espressioni che sembrano tolte dalle opere di Giacomo: piuttosto certo desiderio della morte e tanto grande disperazione contrastano con la sua fede così radicata e profonda.

Del resto Paolina, staccata da Giacomo, perde ogni rilievo, anche se studiata come collaboratrice letteraria di Monaldo: torna ad essere una delle tante dolenti figure che s'aggirano in questo mondo: ma il suo dramma non è l'amore infelice, non sono i matrimoni falliti; esso è tutto nell'adesione spirituale a Giacomo e culmina in quel meraviglioso episodio svoltosi in viaggio, in cui Paolina attende dal suo interlocutore la condanna o la salvezza ultraterrena di Giacomo, come salvezza o condanna propria. Chi tenga ben presente quell'episodio e ricordi la frase rivolta da Adelaide Antici allo Zamboni, troverà tale comunione di sentimenti, benchè in caratteri diversissimi, da fargli modificare il giudizio che della madre di Giacomo troppi hanno dato.

Le opere da cui parte il P. nella sua ricostruzione, sono tra le più note della bibliografia leopardiana: i lavori del Costa, dell'Antona Traversi, del Piergili, della Boghen-Conigliani in particolar modo. Qualche pubblicazione minore forse è sfuggita all'A., come, p. es., le quindici lettere di Paolina pubblicate da M. Branca in *Riv. d'Italia*, XIII, 2, che non vedo citate nelle note, come gli scritti del Larigaldie e del Picco su Adelaide Antici. Ciò però non toglie che la figura di Paolina nelle pagine del P. risalti abbastanza nettamente.

D. BIANCHI.

FRANCESCO FLORA. — *Dal romanticismo al futurismo.* — Piacenza, Casa editrice V. Porta, 1921 (8° gr., pp. XXVII-311).

Il programma del nostro *Giornale* ci vieta di discutere lungamente questo volume, che è quasi tutto di letteratura contemporanea ed è il più largo e più sistematico esame che si sia fatto sinora del futurismo. Il Flora fa gravitare, più o meno, intorno a quella scuola, considerata come l'ultimo svolgimento del romanticismo, tutta la poesia postcarducciana e tutta la critica dei nostri giorni. Nella seconda l'unica eccezione notevole, per l'autore, è il Croce. E alla luce del suo idealismo egli confuta e demolisce l'opera dei futuristi, dei futuristeggianti e dei critici contemporanei.

È difficile fare alla sintesi del Flora obiezioni che egli non abbia prevedute. La letteratura di questo principio di secolo non s'aggira certamente solo

nell'orbita del futurismo, nè Serra, Borgese, Cecchi, Croce esauriscono la critica dei nostri giorni. Ma è certo che nessun altro fenomeno all'infuori del sensualismo e del futurismo poteva offrire all'autore un punto di così forte concentrazione. D'altra parte il suo scopo era proprio quello di studiare l'aspetto più appariscente della letteratura e della critica del 1900-1920: e io credo che il volume sarebbe degno di attenzione anche se non contenesse altre idee oltre quella, felicissima, di isolare il Croce, contrapponendolo alla massima parte dell'operosità poetica e critica dei giorni nostri.

Tuttavia si può osservare che le affinità tra il futurismo da una parte, il Pascoli, il D'Annunzio, il Panzini, la Negri, ecc., dall'altra, sono un po' esagerate per amor del sistema: si tratta qui semplicemente di influenze contemporanee a cui, in misura maggiore o minore, sono soggetti i poeti di ogni tempo e di ogni grandezza. In fondo, almeno per quelli che ho nominato, le scorie futuristiche sono poche, e rappresentano momenti di abbandono meccanico, e non possono essere considerate come fenomeni di particolare importanza.

Questa esagerazione si riattacca al difetto fondamentale del libro, il quale ha certo il merito di additare quanto vi è stato — direi *vi è stato*, oramai — di significativo in un movimento troppo sommariamente condannato, ma porta ancora numerose tracce, talvolta anche nel linguaggio, dell'amore per il futurismo che un tempo il Flora accolse entusiasticamente. A quei poeti si concede un po' troppo, così nell'esame generico come in quello specifico. Per gli utili stimoli del futurismo non bisogna dimenticare che esso, complessivamente, nelle teorie e nelle manifestazioni pratiche e poetiche interessa più la psicosi che la psicologia e l'arte dei nostri tempi.

La confutazione dei manifesti e della poesia antipassatista, e della critica di questo ventennio è fatta con un'applicazione continua e un po' troppo minuta dell'idealismo crociano. Debbo osservare che il Flora, nonostante alcune pagine serrate di calda e simpatica ammirazione per la grande opera del Croce, finisce per tediare, come tutti coloro che ripetono con troppa insistenza le affermazioni di un maestro: il quale preferirà sempre il rispetto di chi applica fecondamente le sue verità, a quello di chi le ridice senza tregua. Inoltre non credo che il Croce accetterebbe il giudizio del Flora sul futurismo: eppure i criteri di quell'esame sono crociani. Ma il gusto e lo stile sono distanti da quelli della guida, e risentono ancora troppo dell'adulterazione che hanno introdotto anche nella critica il futurismo e la mania dello scintillante e del disinvolto.

Ci interessa additare alcune notazioni rapidissime sull'arte del Pascoli, non nuove, ma talora efficaci (pp. 15-18), alcune osservazioni sulla distanza che oramai separa il nostro spirito da quello del Carducci (pp. 10-12), un'esatta definizione della poesia dei provincialeschi e particolarmente del Gozzano (pp. 19-20), un esame del temperamento incerto del Serra (pp. 240-248).

A. MOMIGLIANO.

Studi di storia, di letteratura e d'arte in onore di Naborre Campanini. — Reggio Emilia, Cooperativa fra lavoratori tipografi, 1921 (8°, pp. 342).

Amici ed estimatori hanno voluto onorare, lo scorso anno, Naborre Campanini nella maniera più rispondente al suo costume e alla sua opera, offrendogli un volume di scritti vari d'argomento reggiano. Al plauso tributato alla feconda e molteplice attività del Campanini il nostro *Giornale* si associa di buon grado.

Gli scritti sono, come accade di frequente nelle miscellanee di impronta regionale, di valore ineguale. Alcuni di essi (fra i quali un articolo di Adolfo Venturi sulla così detta *Madonna d'Albinea* del Correggio, un saggio di O. Siliprandi sugli avanzi di architettura romanica a Castellarano e uno studio di Angelo Mercati sul *Castrum Bismantum*) escono dai limiti della competenza della nostra rivista; altri non sono di carattere erudito. Quelli, che recano un maggiore o minore contributo alla storia della nostra letteratura e della nostra lingua, sono qui rapidamente elencati. Il volume si apre con una breve monografia di Francesco Malaguzzi Valeri sulla letterata reggiana Veronica Malaguzzi Valeri, celebre ai suoi tempi, cioè nella seconda metà del sec. XVII, per il suo ingegno versatile e per la sua multiforme coltura. La sua notorietà riposa in particolare sopra una commedia: *L'innocente riconosciuta*. Quattro articoli spettano alla storia dell'umanesimo. Nel primo Vinc. Ferrari fa conoscere un'opera di Tito Livio dei Frulovisi ferrarese, intitolata *De Republica* e dedicata, poco dopo il 1442, a Lionello d'Este; nel secondo Giovanni Saccani offre alcune nuove spigolature archivistiche su Lancilotto Pasio e ci intrattiene sopra una disputa, una delle solite controversie umanistiche con il consueto strascico d'insolenze, che il Pasio ebbe a sostenere con Ludovico Celio Richieri, detto il Rodigino, dopo la stampa della sua grammatica col nuovo titolo *De litteratura non vulgari* (1512) (1). Nel terzo articolo, G. Ferrari discorre di un poeta latino reggiano del sec. XVI, Ludovico Parisetti juniore, autore di varie egloghe, di tre orazioni, di molte epistole e anche di due poemi, dei quali uno s'intitola *De immortalitate animae*. A. Borettini, infine, parla di Mario Nizzoli, il famoso umanista filosofo brescellese, di cui fu un vanto l'aver proclamata la libertà del pensiero con una indipendenza di giudizio rara a quei tempi. Per la storia degli studi di grammatica, non è del tutto indifferente il documento del 1356 edito da P. Scurani. Si tratta di un diploma dottorale, a favore di certo Antonio di Giovanni da Bagnolo, emesso da Amando di Città di Castello, dottore in medicina. Tre sono gli

(1) A me son note tre lettere autografe del Pasio (R. Arch. estense di Stato, Letterati, Pasio), tutte scritte da Reggio: due del 1506 a Cesare Mauro, scriba ducale, una indirizzata al Duca Alfonso I, pure del 1506 (23 febr.), nella quale il nostro umanista, che a Reggio viveva « miserrimam vitam » e si raccomandava al Mauro e, per mezzo di quest'ultimo, a Gerolamo magnanino, si firma col titolo di « bul-
« letarum superior ».

esaminatori, fra cui un dottore in grammatica e retorica, maestro Pietro. Un giurista reggiano del sec. XV, Girolamo Previdelli, è studiato da B. Bottazzi. Parecchi sono, in questa miscellanea, gli studi d'interesse prettamente storico. Fra questi, alcuni meritano una menzione particolare, come quelli di L. Tondelli, *Linee di politica sociale nel comune di Reggio nel sec. XIII*, di P. Torelli, *La presa di Reggio e la cessione ai Visconti nei carteggi mantovani (1371)*, e di Giov. Sforza, *Il battaglione universitario toscano a Reggio (15-24 aprile 1848)*. Sia anche ricordato l'articolo di N. Grimaldi, *Di alcuni feudatari reggiani del sec. XIV*.

Due scritti sono di carattere linguistico. Gius. Malagòli parla in una prima noterella dei continuatori del lat. *serotinum* col senso di « autunno » (aggiungo che anche verso Pievepelago vive il vocabolo con il medesimo significato) e in un'altra, preziosa nella sua brevità, studia un fenomeno non ancora osservato: la così detta metaforesi di *á*, per *-i*, nell'alta montagna reggiana (p. es. *camp*, pl. *chèmp*, ecc.). Interessanti sono anche le note, che seguono, dello stesso Malagòli: sul tramonto di *ú* e *ŷ* nel settore mediano della montagna (p. es. *fiél*, da *fiœl*, figliuolo) e sulle forme assunte dall'art. determ. masch. a seconda della consonante iniziale della parola seguente. Il M. aveva già studiato questo fenomeno a Piandelagotti. Io l'ho trovato altresì vivace nei dintorni di Pavullo. Lo studio, che chiude la miscellanea, dovuto a G. Crocioni, ci dà i lineamenti di una storia della letteratura dialettale di Reggio. È un lavoro pressochè organico, frutto di ricerche insistenti e coscienziose. In particolare la storia dei vocabolari reggiani vi è narrata con informazione sicura e con retto discernimento critico. Non dispiacerà sapere al Cr. che il vocabolario del Denti è conservato in copia anche nella Bibl. estense.

G. BERTONI.

Biblioteca rara. — Testi e documenti di letteratura, d'arte e di storia raccolti da A. PELLIZZARI, N^o XLI-VI; XLVII-VIII.
— Firenze, Società editr. Perrella, 1922 (8^o, pp. x-228; 77).

Il Pascoli minore è, fra i primi saggi del Borgese, qui riprodotti col titolo di *Risurrezioni*, uno dei migliori. Le osservazioni sull'onomatopea non sono ancora dimenticate: ma meriterebbero d'esser ripetute anche quelle sulla mancanza d'una vera poesia della famiglia nel Pascoli e, insieme con altre minori, quella che, limitata ad una parte delle sue liriche, mi sembra cogliere con precisione l'angustia di certe ispirazioni pascoliane: « I suoi paesi, i suoi uccellini, le sue creature potrebbero star tutte, dipinte, su un paravento giapponese ». Alcuni giudizi e alcuni richiami storici sono discutibili: ma qui, come in certi tratti dei saggi dannunziani, si nota già una singolare finezza nella minuta analisi estetica.

Nelle pagine sulle *Laudi* si trovano calzanti osservazioni sull'evolversi del ritmo dannunziano e finissime descrizioni della musicalità di questo poeta

(pp. 89-90): ma l'apprezzamento generale non sembra più accettabile. Del resto, su questa materia contemporanea dobbiamo, per esigenze di programma, sorvolare; tuttavia non senza aver notato che vi sono qua e là feconde affermazioni generali di critica estetica (1).

L'ultimo studio, verso il quale l'autore è un po' ingiusto, descrivendo l'ozio nella vita moderna, esamina una malattia spirituale che ha lasciato larghe tracce nella letteratura contemporanea, ed anticipa il romanzo *Rubé*.

Più modesti di queste *Risurrezioni* del Borgese sono gli antichi saggi che io ho raccolto nei numeri XLVII-XLVIII col titolo *Dagli « Sposi Promessi » ai « Promessi Sposi »*. Li ho giudicati io stesso nell'« Avvertenza », credo con animo poco paterno. Non posso più accettare come mio altro che l'« Appendice ».

A. MOMIGLIANO.

ANNUNZI ANALITICI

ALBERT PANPHILET. — *Étude sur la « Queste des Saint-Graal »*. — Paris, Champion, 1921 [Studia la composizione ed esamina il contenuto della *Queste* attribuita a Gautier Map. La *Queste*, com'è noto, appartiene per l'argomento al ciclo del Graal e per la composizione al *Lancelot* in prosa. Essa deve sopra tutto a quest'ultimo la sua divulgazione; ma non è priva di un suo interiore valore (p. 192): « la grande originalité de notre romancier, « c'est d'avoir ressenti à la fois le charme, en vérité très prenant, des contes « celtiques et l'incomplète satisfaction qu'ils apportent à l'esprit ».

G. BERT.]

Le più belle pagine di Fra Jacopone da Todi scelte da DOMENICO GIULIOTTI. — Milano, Treves, 1922 [La scelta del G. è ispirata al retto criterio di fare emergere dalle « laude » la figura del poeta, pubblicandone le più originali e significative. Anche le più belle; e non v'ha dubbio che il G. abbia avuto la mano abbastanza felice in questa scernita fatta nell'ediz. del 1490 e in quella del Tresatti. Alcune « laude » di attribuzione discussa (e di contenuto tutto jaconico) sono state pure ripubblicate, ma contrassegnate d'un asterisco. Precede una brevissima introduzione, nella quale il G. insiste a buon diritto sul misticismo di Jacopone ottimamente studiato, di recente, dal Casella, al quale il G. non lesina giuste lodi. Per contro è assai severo, troppo severo, con altri studiosi che, secondo lui, non hanno riconosciuto che il frate tudertino « è uno fra i più grandi poeti » d'Italia. In verità, se non ci fosse

(1) V. p. es. le pp. 188-89 sulle debolezze artistiche che spingono il lettore ad un giudizio morale anziché estetico.

stato lo scritto, per un certo rispetto notevolissimo, del D'Ancona, non avremmo probabilmente ora quello magnifico del Casella. Comunque, nonostante certi eccessi e un certo atteggiamento baldanzoso e senza ragione violento, le pagine introduttive del G. sono assai interessanti, poichè l'A. ha colti i caratteri principali della lirica di Jacopone e li ha ritratti con acume e con gusto, anche se con rapidità soverchia. Trattandosi di un'operetta che si rivolge a un largo pubblico, parmi che il G. avrebbe dovuto mostrarsi meno avaro di note e, soprattutto, avrebbe potuto, a parer mio, largheggiare di più nella spiegazione dei vocaboli. Un piccolo glossario sarebbe stato opportuno, anzi necessario e non avrebbe occupato troppo spazio. Voci come *orgnon* « arnione » (p. 3, v. 7); *roscio* « rosso » (p. 45, v. 17) col suo caratteristico *-sci-*; *rasmo* (cioè il male di Sant'Erasmo); *abbrencare* (p. 92, v. 3), ecc. avrebbero meritato d'essere rilevate. Notevole il *desciliare* (il cui senso è « distruggere », piuttosto che « tormentare ») che trovasi a p. 165, v. 8. Va con l'importante *ciglia* del *Detto d'amore*, v. 178, dal Parodi egregiamente spiegato per *sciglia* (*scigliare*; cfr. ant. fior. *baciare* e *basciare*) a p. 149 della sua nuova edizione. Il termine *aversire*, cioè *aversiere* (avversario), a p. 48, v. 21, può avere il senso di « nefando, iniquo, indiavolato » (cfr. *la versiera*, il diavolo), oltre che quello di « nemico » (v. p. 183, v. 4). La locuzione *a la fiata*, piuttosto che « a suo talento » (p. 53, v. 6) significherà semplicemente « talvolta ». Dubito che *Renderènie* (p. 68, v. 12) possa designare Todi, dal nome della rondine, detta « réndena ». A quanti altri paesi del mezzogiorno potrebbe applicarsi questa designazione! Nella stessa pagina, v. 16, la *malta*, piuttosto che « inferno », significherà « cella, prigione ». Al qual proposito era da ricordare la « malta » dantesca e le discussioni a cui questa voce ha dato luogo (cfr. *Giornale*, 77, 150-2). Osservo poi che *mena*, nella frase *trarre mena*, non è « maniera », ma « pena, corruccio, affanno » (p. 54, v. 15). Anche i vv. 11-12 della p. 181 vogliono una chiosa. Insomma, se in una seconda edizione, che non mancherà, di questo volumetto, il G. tempererà alquanto l'introduzione, arricchirà il testo di un glossarietto e procurerà con maggiore insistenza di attingere l'accezione esatta di parecchi vocaboli centro-meridionali, avremo una fine ed elegante scelta di liriche jaconiche. G. BERT.]

EMANUELE SELLA. — *La rima sacra*. — Torino, Società editrice internazionale, 1922 [È l'Orazione tenuta dal valente economista e versatile studioso e alato poeta, per la solenne inaugurazione dell'anno accademico 1921-22 nell'Università di Parma: un discorso non comune, molto ardito, molto acuto, molto geniale e non privo di ingegnose stranezze. Ma ogni dubbio ed ogni meraviglia scompariranno alla mente di chi si senta disposto ad accogliere la teoria del S., che si fonda sopra un'interpretazione mistica del numero in Dante. Secondo l'A. la « rima sacra » è rima « non già di desinenza, « bensì di parola, avente un significato o letteralmente o spiritualmente religioso », è « una varietà di rima che ancora non si incontra nei trattati « di metrologia e che non è esclusiva al poema dantesco ». A suo giudizio, la frequenza di essa in Dante è « un suggello — forse francescano, certo

« scolastico — che l'incommensurabile Autore ha segretissimamente impresso nell'opera sua ». Finora, i dantologi avevano limitate le loro osservazioni « forse, esclusivamente, all'esame superficiale di due fatti di metrologia mistica: la rima *stelle*, e la rima *Cristo* ». Il S. — dopo un'escursione nel territorio petrarchesco, sulla *Canzone alla Vergine* — si spinge molto più oltre. Troppo oltre? Temiamo di sì. Tuttavia noi, che siamo rispettosi di tutte le fedi candidamente professate e ne rispettiamo gli apostoli, nell'ottimo S. ammiriamo il fervore d'un apostolo, ma non osiamo pronunciarci in una materia tanto ardua, nella quale il Poeta ha voluto essere « segretissimo ».

V. CI.].

ARNALDO FORESTI. — *Pietro da Muglio a Padova e la sua amicizia col Petrarca e col Boccaccio* (Estr. da *L'Archiginnasio*, a. XV, 1920). — Bologna, Coop. tip. Azzoguidi, 1920 [Il F., che con perspicaci e accurati saggi già ha chiarito non poche ragguardevoli questioni particolari concernenti la biografia e gli scritti del Petrarca e del Boccaccio, in queste pagine determina con precisione l'anno in cui Pietro da Muglio, devoto amico e fervido ammiratore del Petrarca, si recò a Padova (primi del novembre 1362). Anche comprova che il retore bolognese vi si fermò sei anni, cioè, fino al nov. 1368, trattenutovi dal munifico Francesco Carrara il Vecchio, principe amante delle lettere, che mirava a fare della sua città un grande centro di studi, il quale oscurasse Bologna. Quindi il F. dimostra come il Da Muglio nel marzo del 1363 ebbe la gioia di ricever a Padova una visita del Boccaccio e mette in chiaro esser probabile che il Certaldese sia giunto tra gli ultimi di marzo e i primi d'aprile presso il Petrarca a Venezia, ove poi rimase, come è noto, tre mesi. Da ultimo il F. pubblica una ragguardevole lettera inedita di Pietro da Muglio, scritta verso la fine del novembre 1367, nella quale leggonsi significativi accenni alle preoccupazioni, che eransi avute a Padova per il soggiorno fatto in quel tempo dal Petrarca a Pavia, donde il poeta era ripartito verso la metà di novembre ed era quindi ritornato a Venezia e poi a Padova. Il F., con appropriati richiami a lettere del Petrarca, mette in rilievo la gelosia reciproca della corte carrarese e della viscontea e la viva gara, che eravi tra esse, « per rubarsi l'uomo illustre, la cui amicizia era una potenza e un decoro ».

C. CALC.].

BANDELLO. — *L'oiseau griffon. Histoires galantes traduites de l'Italien par G. GARNIER, Bois gravés par PAUL JACOB-HIANS*. — Paris, Aux Éditions du Monde Nouveau, 1922 [Elegante volumetto divulgativo, anzi, si direbbe, più che mondano, che prende il titolo dalla prima delle undici novelle bandelliane che vi compaiono tradotte vivacemente, senza le rispettive lettere dedicatorie. Nella breve *Introduction* il G. afferma che le novelle del Bandello « n'ont pas encore été très étudiées en Italie; en France on peut dire « qu'elles sont inconnues ». Ma egli esagera, almeno per l'Italia. Comunque, l'ampio studio del nostro Di Francia che si continua nel presente fascicolo del *Giornale*, potrà giovargli anche a rettificare altri giudizi da lui pronunziati nelle pagine introduttive di questo libro « galeotto », che francamente non ci sembra

il modo migliore per far conoscere il nostro novelliere cinquecentesco ai lettori francesi. Vero è che queste sono intitolate « *histoires galantes* » — e uomo avvisato... — e che fanno parte d'una serie che s'intitola, abbastanza chiaramente: *La geste d'Éros!* VI. Ci.]

GINO PIGNATTI. — *Un principe letterato del secolo XVI. La vita e gli scritti di Curzio Gonzaga.* — Milano-Palermo-Napoli, Sandron [1921] [L'A. cita, sin dappprincipio, la « monografia molto pregevole » del nostro Belloni, ma la citazione, senza il rinvio al *Propugnatore* (N. S., IV, I) da cui essa è estratta, è fatta in modo da renderne difficile la ricerca a uno studioso. Con questo suo diligente volumetto egli ha voluto riprendere in esame la vita e le opere del Gonzaga. Non invano. Infatti sulla scorta del suo predecessore immediato e con nuovi documenti mantovani ed estensi reca nuova luce di particolari per la parte biografica, compresa nei primi quattro capitoli, alla quale si collegano con un buon corredo di notizie il testamento di Luigi Gonzaga, padre di Curzio e quello di Curzio e le lettere inedite, pubblicati in *Appendice*. Più probabile di quelle proposte fin qui appare la data del 1530 circa, assegnata dal P. alla nascita di Curzio, il quale, dopo una vita trascorsa agiatamente fra Mantova, la villa di Borgoforte e Roma, fra le armi, alle corti, in ambascerie varie e negli studi prediletti, morì il 25 agosto 1598. La P. II, alquanto sparuta (pp. 41-6), comprende una *Nota bibliografica* sulle opere a stampa del Gonzaga; mediocri opere, come appare confermato dalla disamina un po' fiacca e prolissa, che ne offre l'A. nella P. III, dove si parla del *Fidamante*, misero poema, della commedia *Gli Inganni* e delle rime. VI. Ci.]

GESUALDO INTERLIGI. — *Studio su Giuseppe Artale poeta drammaturgo romanziere del secolo XVII*, Catania, Muglia, 1921 [In questo studio si rifà ancora una volta il processo al secentismo o meglio al marinismo nella sua forma più eccessiva, più mostruosa, più assurda, rappresentata da quell'acrobata dell'ingegnosità, dell'artificio, della metafora, spinta alle più strane e insensate deduzioni logiche e alle più inverosimili esorbitanze della virtuosità, che fu Giuseppe Artale. Per dir la verità, agli effetti della condanna non si sentiva punto il bisogno d'una requisitoria così ampia e così minuta, chè l'Artale era già bell'e condannato; nè s'impondeva una revisione del giudizio, chè nessuno s'è mai sognato di mettere in dubbio le colpe e le responsabilità letterarie dell'imputato. Ma l'Artale è un uomo che ha fatto sempre parlar di sè. In vita ebbe gran grido come insuperabile spadaccino: per la donna del suo cuore, per la difesa delle sue opinioni, per mettere a posto chi gli tenesse testa, per far prevalere la sua volontà e la sua prepotenza, o anche semplicemente per amor della guasconata, era pronto a metter mano alla spada e ad infilzare i malcapitati suoi avversari, tanto che i tedeschi (chè la sua fama volò anche oltre i monti) lo chiamarono « der blutgierige Ritter »; e come scrittore scroccò una nominanza e un credito pari soltanto alla rumorosa vacuità di tutto quel che produsse. In morte, a salvarlo dal meritato

oblio, valse uno de' suoi peccati più grossi, quello del « bagnar coi soli e rascingar coi fiumi », divenuto esempio classico delle strampalerie a cui giunse il marinismo; ed ora può vantarsi d'avere tutta per sé una monografia in piena regola, condotta con metodo rigoroso e con scrupolosa coscienza. L'A. comincia col risolvere la questione del luogo (Mazzarino) e della data (1628) di nascita dell'Art., parla poi delle vicende della sua vita, dimostra che Lidia fu l'unica donna da lui amata e illustra il carattere dell'uomo, per venire poi all'analisi delle sue liriche — analisi fatta con lusso di particolari e arricchita d'un non so quanto opportuno raffronto col Petrarca —, delle opere drammatiche (*Pasife*, melodramma, *La guerra fra i vivi e i morti*, melodramma) e del romanzo (*Cordimarte*), tutte cose nelle quali non c'è che il perpetuo e stucchevole giuoco de' più contorti e goffi e pazzeschi avvolgimenti pei meandri d'una retorica in cui sentimento e fantasia hanno ceduto completamente il posto ad accozzamenti verbali che per noi sono tutt'una cosa con le freddure. L'esame è, e non poteva non essere, una stroncatura. Ma intanto l'Artale, conforme al suo destino, è riuscito a far dire anche a noi quattro parole su di lui! È inutile, le male erbe, più si tagliano e più rinascon rigogliose. A. BELL.]

GIOVANNI VITTORIO AMORETTI. — *Alfieris Saul und der Wendepunkt der alfierischen Tragödie*. — Sonderabdruck aus dem Jahrgang 1921 der *Germanisch-romanischen Monatsschrift* (Kiel) [Prima del *Saul* il sentimento della politica soffoca nell'Alfieri il sentimento della vita. Saul è il primo uomo della sua tragedia e segna la crisi del suo teatro, che diventerà più piena nella *Mirra*, dove solo tiranno è l'amore. Ciò che rimane in Saul del vecchio tiranno, non è più la sua gioia ma il suo tormento. — Tali le idee principali di queste otto pagine, in cui vedo con piacere accolta la mia interpretazione del *Saul* e delineato uno studio dell'arte alfieriana più attento di quelli soliti. — Sono notevoli alcune affermazioni particolari. Altre sono un po' illusorie; per esempio, questa che seduce, ma non è precisa: « Der Hauch einer Idylle weht um den alten Krieger; er allein schreit seinen geheimnisvollen Schmerz ». Il primo elemento del contrasto — l'idillio — non ha parte nella fantasia dell'autore del *Saul*. — Si desidera, inoltre, almeno qualche accenno che non trascuri i legami fra il *Saul* e la *Mirra* da un canto e le altre tragedie dall'altro. Notiamo, infine, che la *Virginia* è posteriore al *Filippo*, contrariamente a quanto si rileverebbe da quest'opuscolo, e che fra i commenti del *Saul* bisognava ricordare piuttosto quelli del Busetto e del Vaccalluzzo che quello del Trevisan. A. MOM.]

ROBERT HAUSEMER. — *Der Geist der alfierischen Tragödie* (Tesi). — Bonn, Th. Wurm, 1921 [La dedica all'Amoretti e la somiglianza con la sua breve memoria fanno pensare che questo lavoro derivi da un corso del docente di Bonn. Devo perciò additare e discutere le idee più notevoli facendo qualche riserva sulla loro paternità. Dopo un'acerba critica della *Merope*, del Maffei, un'introduzione storica un po' stantia ed una contrapposizione un po' esagerata

del Parini e dell'Alfieri, il H. rifà brevemente il cammino per il quale il grande tragico giunse alla sua falsa teoria artistica, discutendo qua e là il Bertana, che è quasi l'unico numero della sua bibliografia. La serrata esposizione del sistema etico-politico-tragico dell'Alfieri mette capo ad un esame del suo teatro: qui si possono notare una lunga dimostrazione dell'inconsistenza psicologica della *Virginia*; accenni alle relazioni fra la *Congiura dei Pazzi* e la *Tirannide*, fra il *Panegirico di Plinio a Traiano* e il *Timoleone* e l'*Agide*; alcuni calzanti richiami fra tragedie e tragedie. Ma soprattutto è da rilevare che il Hausemer nota che nelle tragedie di libertà scritte quando già l'Alfieri ne aveva composte altre di carattere apolitico, i sentimenti si addolciscono un po' e che nelle tragedie antitiranniche il conflitto dei sentimenti penetra solo in qualche personaggio secondario (Demarista, Agiziade). Nell'*Oreste* però l'Alfieri non è più dominato dispoticamente dalla sua teoria: perciò qui tutti i personaggi interessano in egual misura. Dall'*Oreste*, in cui l'autore esamina bene la figura di Clitennestra, il passo ai due capolavori è breve. Qui si vede chiaramente che l'idea direttiva proviene dall'Amoretti, a cui non è difficile che risalgano in parte le somiglianze e le progressioni segnate nell'operosità dell'Alfieri. Con il *Saul* la perplessità passa da un personaggio secondario (Clitennestra) al protagonista: cioè con questa tragedia viene in primo piano quella ricca umanità che fino allora era stata soffocata dalla teoria. — L'interpretazione del *Saul* non mi sembra esatta; Gionata mi par travisato; l'osservazione che Ciniro non è più un tiranno, ma un buon padre, è troppo sottolineata. A. Mom.].

Poesie scelte di GIOVANNI VENTURA. Introduzione di ANGELO OTTOLINI. — Milano, Cogliati, 1922 [È il n. 7 della elegante collezioncina di *Scrittori milanesi*. Nella *Introduzione* l'Ott. tratteggia con diligente sobrietà la vita e l'opera del poeta milanese, la cui vita si stende dal 6 luglio 1800 al 19 gennaio 1869. Attore drammatico acclamato in varie compagnie e seguace anche sulla scena dell'indirizzo romantico, emigrato a Torino, dove fu onorato della confidenza di Camillo Cavour e collaborò nel *Risorgimento*, fu a Milano direttore dell'Accademia Filodrammatica. L'arte sua applicò anche alla recitazione della poesia dantesca, sebbene non avesse avuto fortuna l'interpretazione da lui adottata dell'episodio di Francesca, nel quale il verso « Caina attende... » diventava sulle sue labbra un'imprecazione lanciata in tono terribile da Paolo. Volle anche provarsi come autore drammatico; ma il suo nome si salva dall'oblio solo in grazia dei suoi versi dialettali, che per la vivacità loro, la freschezza e la sincerità del sentimento, l'umanità che spesso li pervade, non sempre soverchiata o danneggiata dagli intenti moralistici, meritano d'essere largamente accolti da Ferdinando Fontana nella sua *Antologia meneghina* (1900), come hanno meritato la presente ristampa, che è una scelta giudiziosa. V. Ci.].

ALESSANDRO MANZONI. — « *I Promessi Sposi* » e « *Storia della Colonna infame* » preceduti da un saggio su gli anni di noviziato poetico del Man-

zoni, di MICHELE SCHERILLO. Terza edizione, di molto accresciuta. Milano, Hoepli, 1922 [Buon segno che si smaltiscano con tanta rapidità le edizioni come questa delle opere manzoniane: buono, perchè attesta in favore del pubblico italiano e del bravo Scherillo, che s'è consacrato con tanto impegno a curare, accrescendo e migliorando in ogni parte, le varie ristampe di esse. Basta confrontare infatti la sua Introduzione su *Gli anni di noviziato poetico del M.* quale era nella 3^a ediz. del 1905 con la redazione presente per accorgersi non soltanto della sua maggiore ampiezza (da pp. LIII a pp. LXVIII), ma dei felici ritocchi e delle aggiunte opportune, onde s'è arricchita e migliorata, così nel testo come nelle Note bibliografiche. Precede un bel ritratto del Manz. vecchio, del Previati. In fine alla Introduzione è aggiunta una Tavola con la planimetria del centro di Milano e dei ricordi manzoniani. La nuova edizione delle *Opere* di A. M. non poteva iniziarsi meglio che con questo 1° volume, nel quale al romanzo è opportunamente accodata la *Storia della Colonna infame*, secondo la volontà dell'autore, affermata nell'edizione dei *Promessi Sposi* da lui « riveduta » (Milano, 1840-42) e riaffermata nella « seconda edizione illustrata » di Milano, 1869. V. CI.].

PUBBLICAZIONI NUZIALI

Alcune lettere inedite di L. A. Muratori a Cesare Ricasoli, Firenze, Tipografia Barbèra, 1921. — Per nozze Ricasoli-Firidolfi-Massari [Sono sette lettere, tratte dall'Archivio privato dei Baroni Ricasoli-Firidolfi, le prime cinque, del 1726, le altre due, del '28. Nella lettera dedicatoria allo sposo, Bar. Luigi Ricasoli, gli editori offrono alcune notizie intorno al destinatario di esse, nato, pare, il 7 aprile 1680, e che fu Accademico della Crusca. Fra i suoi corrispondenti si annoverano anche Ap. Zeno, Filippo Buonarroti, Ant. M. Salvini ed altri insigni. Morì il 30 novembre 1758. Particolarmente notevole è la lettera del 13 dicembre '26, nella quale il M. accenna al ms. di Giov. Villani da lui avuto dal Recanati di Venezia e ad altri « aiuti » fornitigli da Firenze « per gli altri due Villani ». Ne aveva « ricavato tante « varietà e giunte da farne una nuova edizione più pregevole di tutte le « antecedenti ». Nella stessa lettera il M. parla dell'idea espostagli dal Ricasoli d'una raccolta « dei Ritratti e delle Vite de' Pittori »].

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

PER FOLCACCHIERO DE' FOLCACCHIERI. — Oltre al documento veduto dal Prof. Aldo Massera, nel quale leggesi *Minus domini Folcaccherii*, esiste nel R. Archivio di Stato in Siena altra originale pergamena, della stessa data, 3 gennaio 1260 (1261), per mano dello stesso notaro, riferentesi alla medesima pace, e sue modalità, tra Firenze e Siena. In essa leggesi chiaramente *Minus olim domini Folcaccherii*. Cade adunque l'osservazione dal Massera fatta (*Giornale*, 75, 209) con eccessiva vivacità: e può tenersi fermo, su questo documento, che al 3 gennaio del 1260 (1261) Folcacchiero, l'antico rimatore senese, padre di Mino, era già morto. Questa data è stata mantenuta ripubblicandosi ora, nel vol. *Dante e Siena*, le *Notizie* e i *Documenti* di *Folcacchiero di Folcacchieri* e dell'*Abbagliato* (p. 11 dell'estr.).

CURZIO MAZZI.

UNA LETTERA INEDITA DELL'ALFIERI. — Quel redattore del *Secolo* che nel numero dei 18-19 febbraio 1885 riferiva un brano di lettera dell'Alfieri da un autografo venduto ad un'asta parigina, da buon giornalista, prese alcune note in fretta o ebbe nella tenacia della propria memoria eccessiva fiducia. Di ciò non tarderà a persuadersi chi confronti il brano, come dal *Secolo* fu riprodotto nella edizione del Mazzatinti (1), con la trascrizione dell'autografo che ho la ventura di poter dare. Eccola:

Carissimo Amico,

Coll'occasione di Persival vi scrivo perchè so di potervi parlare più francamente. Vi dirò dunque che io sono contentissimo del mio stato presente, e che mai non sono stato felice come adesso, avendo ugualmente ripieno frà versi ed una bella

(1) MAZZATINTI, *Lettere edite e ined. di V. A.*, Torino, Roux, 1890, p. 7. — V. [all'abate Tommaso di Caluso?] [Firenze, 1779]: « È mio intendimento divenire un gran poeta, « e morire in tale impresa a cui mettono capo tutte le mie idee. La donna che io amo si merita tanto più il mio amore ch'ella non m'incomoda punto, ma anzi mi spinge al lavoro. Del resto io non so altro, e non mi rivedrete a Torino che cinto d'alloro e vecchio.... ».

il core, e la fantasia. Finora ho sempre amato donne, che malediva l'ora, in cui mi eran capitate fra' piedi: di questa benedico il momento: tutte l'ore ch'io non stò con lei, stò coi libri, e non per giuoco, ma ci stò con tutta la mente quanta n'hò. Spero un giorno di far bene, e di essere stimato da voi, e dai pochi savii. Tana vi può dare, se non vi ha dato già delle nuove più circostanziate della mia occupazioni; sò di certo che ciò che mi spetta v'interessa, perciò vene parlo. Nel mondo nuovo, in cui mi trovo per il mio modo di vivere intrapreso, non mi duole dell'antico lasciato, se non riguardo agli amici, ai *sensa*, e massimamente a voi compagni de' giovenili errori. Rammentatemi a tutta la brigata dei *Sanguignon*, e non mi scancellate da libro, benchè non so quando mi siederò a la *Table*, e quando metterò nel *Trone*.

Fattemi sapere delle vostre nuove, e delle graziose sorelle, a cui vi prego di porgere i miei ossequii. Scrivo a Benz per ottenerne una lettera, che mi farà gran piacere. jo ho intenzione di divenire poeta ottimo, e di morir nell'impresa, e tutti i miei pensieri riferiscono lì, e la donna che io amo, l'amo anco pù perchè non mi è di nessunissimo impedimento, anzi mi è di incitamento allo studio. Tutto il resto non lo curo altrimenti, e non mi rivedrete a Torino se non coll'alloro, e attempato. a trenta anni non si muta risoluzione, e vi giuro, che non son per mutar mai.

Saprete che io stò sperando di realizzare la mia pensione con Cumiana, credo che questo non mi riuscirà, ma mi ci aspetto, e mi aspetto ad ogni cosa; e tutto soffrirò per far buoni, ottimi divini versi, che non si possono fare nella schiavitù forzata d'un principe. Bensì in quella d'Annover, che è nobile, e volontaria. È inutile ch'io vi raccomandi di non dire di me quel che è, fuori che a gente savia, e discreta. La sicurezza di potervi scrivere senza spie, mi fa godere il piacere di star con voi, come se vi parlassi; spero però, che farete qualche viaggio per queste parti dove io starò ancora per molti anni.

Se non avete occasione sicura non mi scrivete liberamente; oppure fate la sopra-carta ad altre persone, e fattemi avisar per Elia, da chi deve far cercar la lettera. Vi raccomando caldamente persivale, a voi nottissimo, perchè li troviato un buon padrone, e già sapete che io non ve nè dirò per altro, che per essere un Camerriere, cosa poco poetica, ed inutile. Addio state bene, ed amatemi.

ALFIERI (1).

L'autografo, di cui dal 1885 non si avevano tracce (2), potei acquistare l'anno scorso a Londra. È un foglietto semplice, di cui la prima facciata e poco più che la metà della seconda sono coperte dalla minuta calligrafia dell'Alfieri; manca di data e di soprascritta. Non sarà forse impossibile di « individuare » chi l'amico si fosse, a cui la lettera è indirizzata, a studiosi che abbiano maggiori dati che a me la lontananza non conceda; ma mi sembra si possa fin d'ora escludere che fosse il Caluso, come il Mazzatinti ritenne.

L'Alfieri infatti informa il suo amico d'essere in trattative con il cognato Cumiana per capitalizzare il vitalizio che aveva contratto con quei suoi parenti in seguito alla donazione dei beni fatta alla sorella, mentre il Caluso dovette essere di quelle trattative informatissimo, se, in una lettera che il Bertana assegna senza esitazione al 1778, egli era dichiarato plenipotenziario per l'Alfieri (3). Nè forse il Caluso, uomo dottissimo e reputatissimo (4), ap-

(1) È superfluo dire che ho riprodotta la grafia dell'autografo fin nell'uso delle maiuscole e nell'accentazione e nelle scorrezioni ortografiche.

(2) MAZZATINTI, *ivi*.

(3) BERTANA, *V. Alfieri ecc.*, Torino, Loescher, 1904, p. 146 n.

(4) C. BOUCHERON, *De Thoma Valperga Caluso*, Torino, 1868, p. 94.

partenne a quella « società permanente » formata di « compagni d'Accademia » e delle « prime scappataggini », che si riuniva settimanalmente nel palazzo Villa in piazza S. Carlo per cenare « senza nessunissimo scandalo », « ragionando o sragionando sovra ogni cosa » (1). Mentre il corrispondente anonimo era stato, a quel che farebbe intendere la lettera, tra i « compagni « de' giovenili errori »; e del Caluso certo non avrebbe potuto dir questo l'Alfieri.

Ma, se anonimo, per ora almeno, rimane il corrispondente, egli dovrà certo cercarsi tra i membri di quella « società permanente ». Nella *Vita* l'Alfieri scrisse: « C'era tra questi giovani (che tutti erano ben nati e dei primarij « della città) un po' d'ogni cosa; dei ricchi, dei poveri, dei buoni, dei cattiviucci e degli ottimi, degli ingegnosi e degli sciocchetti e dei colti » (2). Questi cui l'Alfieri si rivolge nella lettera, dovette probabilmente essere « dei ricchi », se il poeta gli raccomanda il suo cameriere Persivale, a cui, come all'Elia, aveva assegnata una pensione nella prima proposta di donazione alla sorella; e non certo « dei cattivucci » o « degli sciocchetti », se gli conservava amicizia, e lo riteneva degno di siffatte confidenze intorno ai propri amori e alle proprie ambizioni poetiche.

È degna di nota la dichiarazione, fatta a due riprese, della felicità oramai conseguita grazie all'amore per donna che non lo distrae dallo studio, perchè la dichiarazione risponde, quasi verbalmente, a quanto lasciò scritto nella *Vita* (3); e collima anche con il racconto della *Vita* il licenziamento del Persivale, uno dei servi rimandato già prima della conclusione delle trattative coi Cumiana. L'altro servo, il fidatissimo Francesco Elia, già si sapeva essersi in questo periodo trovato a Torino, dove stava occupandosi di far denaro con la vendita dei mobili di palazzo Villa.

La letterina è caratteristica dell'Alfieri, di cui rivela, pur nella sua brevità, i sentimenti amorosi e politici e gli intendimenti letterari, senza nulla aggiungere, come era del resto da aspettarsi, a quanto sapevamo. Se mai, qualche gustoso particolare essa ci offre sulla « società permanente ». Già da una lettera fittizia pubblicata dal Novati (4) risultava, come quei giovani si designassero con il nomignolo di « Sanguignon », che il Novati giustamente interpretava « sans guignon » (5); difatti qui, oltre l'appellativo compiuto nella sua strana grafia, appare anche un accorciativo italico « Senza », che deve corrispondere alla prima parte, storpiata, del nomignolo. Nella *Vita* si parla di « un ceppo ben capace dalla cui spaccatura superiore vi si introducevano « scritti d'ogni specie da leggersi poi dal presidente nostro elettivo ebdoma-

(1) *Vita di V. A. da Asti scritta da esso*, con note di E. BERTANA, Napoli, Perrella, 1910, p. 126.

(2) *Vita*, luogo citato.

(3) *Vita*, ed. cit., p. 190 sgg.

(4) *Studi critici e letterari*, Torino, Loescher, 1889 (*L'Alfieri poeta comico*), p. 9.

(5) Ivi in nota.

« dario, il quale tenea di esso ceppo la chiave » (1); parrebbe dalla lettera che il « ceppo » fosse detto dai soci gallicamente « trone »; che cosa invece fosse « la table », se la mensa a cui, cenando, si assidevano i convenuti o il rostro da cui l'ebdomadario presidente recitava gli scritti gettati nel bussolo, non saprei decidere.

Non farà poi meraviglia che l'Alfieri, ad un compagno che doveva aver ascoltato il suo ardito *Giudizio universale*, scrivesse senza ambagi che soffrirebbe tutto « per far buoni, ottimi divini versi, che non si possono fare « nella schiavitù forzata di un principe ». Le parole che seguono: « Bensì in « quella d'Annover, che è nobile e volontaria », non mi sembrano di facile interpretazione, se non supponendo che l'Alfieri commettesse una strana svista. La « schiavitù volontaria » dovrebbe pur alludere al suo legame con la contessa d'Albany, ma costei era moglie di uno Stuart, pretendente legittimistico al trono inglese, che era invece « detenuto » dalla famiglia di Hannover. Avrebbe mai l'Alfieri confusi gli Stuardi con gli Annoveresi?

Sulla data della lettera non può esservi molta incertezza. L'Alfieri dice d'aver « trenta anni », onde si pensa subito al 1779, e, se potessimo tenerci sicuri che avesse usata precisione aritmetica nella determinazione dell'età, dovremmo arguire che la lettera fosse scritta dopo il 17 gennaio e prima del 6 aprile di quell'anno, quando fu firmata la convenzione con i Cumiani (2), poichè all'amico l'Alfieri scrive come persona ancora incerta circa l'esito di quella pratica. Tuttavia sarà forse più prudente anticipare di qualche poco la data, forse agli ultimi mesi del 1778, quando il poeta poteva bensì dirsi trentenne senza soverchia esagerazione, aveva maggior ragione di temere che la combinazione con i parenti potesse fallire, e aveva di recente dimessi i servi.

CESARE FOLIGNO.

(1) *Vita*, p. 126.

(2) BERTANA, *Op. cit.*, p. 146 n.

C R O N A C A

PERIODICI

Arte (L') (XXV, 2-3, marzo-giugno 1922): L. Venturi, *La « Navicella » di Giotto*: come opera d'arte la *Navicella* è irremissibilmente perduta (ciò che oggi vediamo è una falsificazione cui hanno collaborato numerosi restauratori): il V. studia, attraverso una serie d'opere successive, l'azione dello spirito che l'ha informata, azione che perdurò a lungo, e forse perdura tuttora; a tale spirito, non all'opera d'arte, può risalire con i sussidi più diligenti la critica.

Bibliofilia (La) (XXIII, 11-12, febr.-marzo 1922): O. H. Giglioli, *I disegni della R. Galleria degli Uffizi*; C. Frati, *Corriere delle biblioteche*.

Bilychnis (XI, 2-3, febbraio-marzo 1922): G. Bastianelli, *La polifonia religiosa, il canto gregoriano e la Chiesa Romana nel Medioevo e nel Rinascimento*.

Bollettino d'arte del Ministero della Pubblica Istruzione (S. II, I, 10, aprile 1922): G. Sangiorgi, *Le stoffe e le vesti tombali di Cangrande I della Scala*; A. Colasanti, *Ritratti di principi estensi in un gruppo di Guido Mazzoni*, interessante: raffronti iconografici con le medaglie e le stampe; — (12, giugno): C. Scaccia Scarafoni, *Reliquie artistiche del mausoleo di Bonifacio VIII rinvenute in Boville Ernica, ora nel museo di Palazzo Venezia*.

Bollettino storico piacentino (XVII, 1, genn.-marzo 1922): E. M. Nasalli-Rocca, *Ancora di Filippo Cassoli pubblico lettore di Dante a Piacenza*, aggiunte biografiche all'articolo del Crocioni.

Bollettino storico per la provincia di Novara (XVI, 2, apr.-giugno 1922): B. Treves, *Regaldiana*, notizia delle carte del Regaldi conservate nel Museo Civico di Novara; G. Pagani, *Indice dei nomi e delle cose contenuti nella « Miscellanea Novarese » di Lazzaro Agostino Cotta* (cont.).

Bollettino storico pistoiese (XXIV, 2, 18 maggio 1922): G. Calisti, *Le relazioni tra Firenze e Pistoia nei primi anni del Trecento, con speciale riguardo all'Assedio di Pistoia (1305-1306)*, cont.; F. Dini, *La vita e gli scritti di Giovanni Procacci* (cont.), il Pr. e gli Amici pedanti, il Pr. e le Scuole pistoiesi; L. Chiappelli, *Regesti e notizie di documenti pistoiesi im-*

portanti: 7, Per la storia della Badia di Taona e della Badia di Forcole, docum. dell'Arch. di Stato di Firenze; A. Chiappelli, *Uno scrittore comico popolare pistoiese (Antonio Marini)*, orafo ed attore, vissuto fra il 1849 e il 1920.

Civiltà Cattolica (La) (n. 1719, 4 febbraio 1922): *L'individuo umano e l'anima separata secondo Dante e le sue fonti*, la fine del dotto e profondo studio è nel quad. successivo, dove si conchiude che in questo problema il P. è un seguace di Aristotele e di S. Tommaso, e le incertezze e le difficoltà che offre il testo del discorso di Stazio non sono maggiori nè più inestricabili di quelle che ci si presentano in molti altri passi delle opere dantesche e specialmente nella *Commedia*; — (n. 1720, 18 febbraio): *La Biblioteca Rossiana*, discorre della provenienza e del valore letterario e artistico dei codici e di altri libri contenuti nella preziosa biblioteca di Giov. Francesco De Rossi, ora messa a disposizione degli studiosi nelle sale della Vaticana: notevoli, fra gli altri, i codici contenenti lettere del Tasso, opere di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, laudi spirituali, il *Trattato della miseria de l'uomo* di Bono Giamboni, quaresimali del beato Giordano di Rivalta, ecc.; — (n. 1723, 1° aprile): C. Bricarelli, *Il P. Orazio Grassi architetto della Chiesa di S. Ignazio in Roma*, il gesuita noto nella storia delle scienze fisiche per la famosa polemica sostenuta con Galileo sulla natura delle comete; — (n. 1725, 6 maggio): C. Bricarelli, *Seicento e Settecento in Italia*, le facciate delle Chiese nell'arte barocca, con buone illustrazioni; — (n. 1726, 20 maggio): *Illusioni giovanili intorno all'indipendenza dell'arte*, l'arte sovrana del Manzoni consiste essenzialmente nel saper dire quel che si deve dire *in pondere et mensura*.

Conferenze e prolusioni (XV, 7, 1° aprile 1922): P. Mazzoleni, *Niccolò Tommaseo e Dante Alighieri*; — (9, 1° maggio): G. Biagi, *Il Museo Laurenziano del libro e della miniatura*; L. Limentani, *La morale di Giordano Bruno*; F. Rizzi, *Disgrazie postume di messer Francesco Petrarca*, buona conferenza sull'antipetrarchismo.

Critica (La) (XX, 3, 20 maggio 1922): B. Croce, *Note sulla poesia italiana e straniera del secolo decimonono. XVIII. Foscolo*, il cui animo poetico si sente nelle stesse sue prose e nella cui lirica si discernono quattro motivi fondamentali: la Morte in cui si assomma ogni mestizia, l'Eroismo in cui si afferma la virtù dell'umano volere, la Bellezza in cui respira la voluttà, e la Fantasia o l'Arte che sottrae gli affetti umani alla morte e li rende immortali versandovi il suo balsamo di eternità; *Appunti per la storia della cultura in Italia nella seconda metà del secolo XIX*: G. Gentile, V. *La cultura piemontese* (cont.), discorre di Domenico Berti; G. Brognoligo, *La cultura veneta* (cont.), parla dell'Ateneo Veneto, dei vari periodi della sua attività, della sua fisionomia scientifico-filosofica, della rivista *L'Ateneo Veneto* e dei principali collaboratori letterari di essa; *Reminiscenze e imitazioni nella letteratura italiana durante la seconda metà del sec. XIX*: C. Zaccchetti, *Su alcune derivazioni nelle poesie di Giovanni Pascoli* (cont.), da Victor de Laprade e da Léon Dierx; B. C., *A proposito della crisi nella scienza linguistica*; B. C., *Francesco Elia Marchese, le sue edizioni di classici e il suo opuscolo sulla nobiltà napoletana*.

Cultura (La) (I, 6, 15 aprile 1922): M. Praz, *A proposito di alcune derivazioni nelle poesie di G. Pascoli, Alceardi e Tennyson*; — (7, 15 maggio): M. Praz, *La « Francesca da Rimini » di Gabriele d'Annunzio: il dramma d'ambiente*.

Emporium (n. 328, aprile 1922): B. Kramer, *Il centenario di Dante in Ungheria*, notizie della mostra dantesca tenuta a Budapest in occasione del secentenario.

Giornale critico della filosofia italiana (III, 1, marzo 1922): F. Formigari, *Il concetto dell'arte nella critica letteraria di Francesco De Sanctis* (cont.); S. Caramella, recens. di C. Sgroi, *L'Estetica e la critica letteraria di Vincenzo Gioberti*.

Giornale d'Italia (28 aprile 1922): G. Lesca, *Polemica manzoniana*, chiacchierata che si riferisce alla lettera aperta del Croce al Crispolti (per cui v. *Giorn.*, 79, 382); — (14 maggio): A. Favaro, *I sette secoli della gloriosa Università di Padova*; — (11 giugno): D. Cortesi, *Un avventuriere romano*, G. B. Lattanzi (1762-1822), avversario del Monti, che lo bollò nella sua *Mascheroniana*; — (25 giugno): I. Del Lungo, *Il « papato » di Lorenzo de' Medici*, sulle relazioni cordiali e cointeressate di Lorenzo con Innocenzo VIII, che rivelano le mire mediche appuntate verso Roma papale.

Italia (L') che scrive (V, 4, aprile 1922): G. Natali, *Periodici italiani: Il « Giornale storico della letteratura italiana »*.

Libri (I) del giorno (V, 5, maggio 1922): V. Piccoli, *Il pensiero politico di Dante*, su numerose pubblicazioni recenti; L. Gigli, *Rileggendo Graf*, per la nuova edizione completa delle *Poesie*; A. Cajumi, *La tragedia di Macbeth*, con acute osservazioni sull'arte di tradurre; — (6, giugno): V. Piccoli, *Politica giobertiana*, sui libri del Saitta e d'altri; L. Gigli, *I traduttori dell'« Eneide »*, per la recente versione dell'Albini; E. Piceni, *L'ultimo Don Chisciotte*, profilo del poeta Roccatagliata Ceccardi.

Napoli nobilissima (N. S., III, 1-2, gennaio-febbraio 1922): C. Montalto, *La bottega dei drappi sotto il regno di Alfonso d'Aragona* (cont. e fine); G. Rosalba, *Stendhal al Vesuvio*, sulla lettera del genn. 1832; N. Cortese, *Il giornalismo letterario a Napoli nel Settecento*, di carattere prevalentemente enciclopedico.

Nuova Antologia (n. 1203, 1° maggio 1922): S. Di Giacomo, *Casanova a Napoli* (cont.), dà notizie di Bernardino de Bernardis, vescovo di Martirano (1699-1758), che forse il Casanova conobbe, ma non certo nelle circostanze di cui parla nelle *Memorie*; E. Buonaiuti, *Filosofia e religione nel Medio Evo. San Tommaso e Sigieri di Brabante*, notevole per gli studiosi di Dante; — (n. 1204, 16 maggio): M. Porena, *Verismo, verità e fantasia nell'arte di Giacomo Leopardi*, contro il giudizio del Mestica, sostiene che le poesie del L. non sono veristiche e verista non può dirsi il Poeta ogni volta che riproduce bensì fatti e oggetti particolari e precisi, ma subordinatamente a un interesse artistico o ideale ben più profondo che non sia la mera riproduzione di quei veri; E. Regis, *La leggenda di Napoleone in una lettera inedita di Carlo Botta*, del 24 giugno 1833 a Stanislao Marchisio, nella quale il B. narra una scena di fanatismo popolare a cui ha assistito nel cuore di Parigi; — (n. 1205, 1° giugno): G. Mazzoni, *La questione malispiniana*, sulla scorta specialmente delle *Note malispiniane* del Morgen, sostiene l'autenticità della cronaca di Ricordano.

Paraviana (Torino, I, 1, 1° luglio 1921): P. Gorgolini, *Giosuè Carducci e il « Canto dell'Amore »*, continua nei nn. 2, 3; — (6, dicembre): M. Les-

sona, *La musica nel pensiero dantesco*, continua nei nn. 1, 2 dell'ann. II; — (II, 1, gennaio 1922): G. Balsamo-Crivelli, *La lingua della « Commedia »*; — (3, marzo): G. B. C., *Pascoliana*, ripubblica l'una di fianco all'altra le due diverse redazioni delle quartine che il P. intitolò *Colascionata I* nella *Cronaca Bizantina* e che poi vennero a far parte dei « Ricordi » di *Myricae* col titolo di *Romagna*; — (5, maggio): M. Marchesini, *La poesia ignorata*, del Campanella, tempra robusta di poeta.

Rassegna (La) (XXIX, 6, dic. 1921) [pubblicato ai primi di giugno 1922]: M. Pisani, *Un avventuriero del Quattrocento. La vita e le opere di Benedetto Dei. Parte seconda* (cont. e fine), passa in rassegna gli scritti del D. e discorre della sua fortuna, per concluderne che come scrittore e come storico non merita molta fama, ma che tuttavia è interessante come figura espressiva del tempo suo; M. Porena, *Il pessimismo di Giacomo Leopardi* (cont. e fine), sostiene la genesi intimamente, profondamente soggettiva del pessimismo leopardiano e giudica che il pensatore fu nel L. non minore del poeta, e l'uno e l'altro eguagliati dall'erudito; O. Tescari, *Lettere inedite di A. Cesari e G. Manuzzi*; — (XXX, 4, aprile 1922): F. Maggini, *Alessandro Manzoni e la tradizione classica*, giudizi del M. sugli scrittori italiani dei vari secoli.

Rassegna d'arte antica e moderna (IX, 3, marzo 1922): G. Agnelli, *I ritratti dell'Ariosto*: muove dall'articolo del Solerti, nell'*Emporium* del dicembre 1904, e corregge, ed integra varie conclusioni, ritessendo la storia di tutta l'iconografia ariostesca.

Rassegna d'arte senese (XIV, 4): P. Rossi, *L'ispirazione dantesca in una pittura di Giovanni di Paolo*, tavola della Galleria di Belle Arti di Siena, rappresentante il *Giudizio universale* (1445); G. Pignotti, *La Pia (Purgatorio, canto VI)*, commento storico dell'episodio; *La commemorazione del secentenario dantesco a Siena*.

Rassegna Nazionale (XLIV, aprile 1922): G. Checchia, *Lingua viva e lingua morta. Lingua lessicale e lingua artistica*, contro le conclusioni della relazione della commissione crociana sul Dizionario della Crusca, sostiene che come è bestemmia il dire che l'italianità è valore politico, cioè pratico, non spirituale, così è assurdo negare che vive e vivrà ancora moltissima parte della nostra vecchia lingua.

Risorgimento (Il) italiano (XIV, 3-4, luglio-dicembre 1921): T. Rossi e L. C. Bollea, *Echi quarantotteschi della vita torinese*, dal carteggio dell'avv. Cesare Brignone; S. Cordero di Pamparato, *Teatri e censura in Piemonte nel Risorgimento italiano (1849-1861)*, cont.; G. Balsamo-Crivelli, *Aggiunte al « Carteggio Gioberti-Massari »*, per gli anni 1838-1852: dalle carte del castello di Santena; notevoli; E. Passamonti, *Un tentativo di salvataggio e una difesa inedita di Cesare Balbo nel 1821*.

Rivista della Società filologica friulana (II, 2, 31 dic. 1921); B. Chiurlo, *Particolari zoruttiani, Un poeta dialettale friulano imitatore del Béranger* (cont. e fine); A. Schiaffini, *Frammenti grammaticali latino-friulani del sec. XIV* (cont. e fine).

Rivista di filologia e di istruzione classica (XLIX, 4, ottobre 1921): V. Ussani, *La canizie precoce di Virgilio e le biografie virgiliane note al*

Petrarca, complemento alla vecchia nota del Sabbadini, pubblicata parecchi anni fa nei *Rendiconti del R. Istituto lombardo* (S. II, vol. XXXIX).

« *Rivista d'Italia* (XXV, 5, 15 maggio 1922): M. Porena, *Un settennio di letture di Giacomo Leopardi*, desunte da alcuni foglietti che sono fra gli autografi della Biblioteca Nazionale di Napoli, e che contengono una nota di 479 opere, distinte e ordinate per anni e per mesi, dal giugno 1823 al marzo 1830: un settennio di somma importanza nella evoluzione e formazione del pensiero leopardiano, nella storia del suo sentimento e della sua attività letteraria.

Rivista geografica italiana (XXIX, 1-3, gennaio-marzo 1922): L. Bertolini, *Criteri geografici nella Cronaca di Fra Salimbene*, vi scorge un carattere storico-statistico « che può anche considerarsi del periodo di maturità della « trattazione geografica »; studia alcune questioni speciali, topografiche ed economiche; G. Caraci, *Il padre Matteo Ricci (1552-1610) e la sua opera geografica* (cont.).

Rivista storica benedettina (XIII, 1, 30 aprile 1922): V. Bartocetti, *Le fonti della Visione di Santa Francesca Romana*: precedono alcune notizie sulla cultura letteraria ed ascetica di Francesca; alquanto scarsi gli accenni del § 7 sulle fonti dell'arte figurativa e drammatica.

Ronda (La) (IV, 2, febbraio 1922): V. Cardarelli, *Calepino dantesco (Definizioni di lingua tolte dalle « Opere minori »)*; Id., *Del De Sanctis e della nostra lingua*; R. Bacchelli, « *Il Dante fiorentino* », sull'edizione della Società Dantesca: ne contesta soprattutto gli arcaismi ortografici.

Scientia (XVI, 4, aprile 1922): P. Boutroux, *Le Père Mersenne et Galilée. Première Partie: de 1623 à 1633* (cont.), interessante per la diffusione dell'insegnamento di Galileo in Francia: la fine è nel fasc. 5.

Secolo XX (Il) (XXI, 4, 1° aprile 1922): P. Molmenti, *Luci e bagliori di antiche feste veneziane*, dei secoli XV e XVI; N. Bazzetta, *Nel mistero di « Malombra »*. *La Villa Pliniana*, dimora di letterati, artisti, scienziati dello scorso secolo; — (5, 1° maggio): C. Linati, *I laghi pariniani (Note vagabonde)*.

Studi trentini (II, 4° trim. 1921): *Nel centenario della morte di Dante*: C. Cristofolini, *Trittico tridentino*, i passi danteschi sulla ruina « di qua da Trento », la Chiarentana e il Benaco; E. Zucchelli, *Dante e gli scrittori trentini*, rassegna sommaria; V. Zanolini, *Il Codice dantesco del Seminario maggiore*; G. Ciccolini, *Fu Dante nel Trentino?*, si resta pur sempre alla visione della « ruina » e alla tradizione, che forse ne deriva; L. Sette, *Desiderio Reich e la Chiarentana di Dante*, argomentazione storica sui signori di Carinzia come rappresentanti di tutta la regione; G. Segata, *Come il Trentino ricordò il centenario di Dante*.

Vita e pensiero (VIII, vol. 13, 103, febr. 1922): A. Vedrani, *La nevrosi giovanile di Vittorio Alfieri*, studio psichiatrico; — (106, maggio): E. Martire, *Mazzini e la Chiesa*; — (107, giugno): G. Papini, *I fioretti di S. Francesco*, prefaz. per una prossima edizione fiorentina.

Études italiennes (IV, 1, genn.-marzo 1922): G. Rouchès, *La participation italienne et les travaux sur l'histoire de l'art italien au Congrès d'histoire de l'art*; Fr. Melzi, *François Melzi d'Eril, duc de Lodi (1753-1816)*; P. de Montera, *André Chénier et Vittorio Alfieri* (cont. nel fasc. seguente); H. Hauvette, *Alfieri et les femmes de Brescia*, postilla alla satira 5^a: cita la *Difesa delle donne bresciane contro Vitt. Alfieri* di Francesco Gambara; — (2, aprile-giugno): H. Hauvette, *Un portrait de Dante au Musée de Chantilly*, attrib. al Baldovinetti; G. Peytavi-Faugères, *Michel-Ange à la Sixtine* (cont.); Yv. Bezard, *Comment le Président de Brosses a écrit ses « Lettres d'Italie »*; rubrica di *Questions universitaires* e bibliografia.

Revue d'histoire littéraire de la France (XXIX, 1, gennaio-marzo 1922): R. Sorg, *Le secret de Ronsard*: considerazioni sul petrarchismo del poeta francese.

Revue hispanique (II, 129, aprile 1921): P. Sáinz y Rodríguez, *Estudios sobre la historia de la crítica literaria en España: Don Bartolomé José Gallardo y la crítica literaria de su tiempo* (cont. e fine).

Romania (XLVIII, 189, gennaio 1922): A. Jeanroy, *Boccace et Christine de Pisan: le « De claris mulieribus » principale source du « Livre de la cité des dames »*: Christine cita il Boccaccio e se ne vale largamente.

Le pubblicazioni dantesche in Germania durante l'anno 1921. — Le feste del centenario dantesco sono state celebrate in Germania con più centinaia di singole commemorazioni o con serie intere di conferenze, non solo nelle città universitarie, ma anche in quasi tutte le altre e perfino in umilissimi borghi.

Vi fu uno slancio ed un'accorrenza di pubblico tali da parer commoventi, ove si pensi allo stato tremendo, politico ed economico, del paese. Le cause di questo fatto sono certo molteplici.

Prima di tutte è l'enciclica pontificia del 30 aprile 1921 col desiderio espresso dal capo della Chiesa di veder commemorato l'Alighieri. E questo il Centro cattolico tedesco non se lo fece ripetere due volte. Ma anche i protestanti festeggiarono Dante e con non minor fervore: tanto per il risveglio potente e doloroso dell'idealismo nella grigia ora presente, quanto per un mentale ritorno verso quella che era stata una delle glorie della scienza tedesca del secolo passato, allorquando col Philaethes, il Witte, il Ruth, il Kraus e tanti altri, s'inaugurava lo studio critico delle opere di Dante. Vi si scorge inoltre la tendenza, tanto forte nei tempi nostri, al culto degli eroi e finalmente il bisogno di sfuggire per alcune ore alle tribolazioni interne ed esterne per riscaldarsi l'animo alla fiamma di un ideale alto, sereno, superiore alle tragiche angosce della realtà e alle passioni dei partiti.

E così ognuno aveva a dire la sua parola ed ognuno l'ha detta. Le pubblicazioni furono molto numerose ed ogni settimana ne porta ancora delle

nuove: ristampe di vecchie opere rinomate, nuove traduzioni, collezioni di disegni e quadri d'argomento dantesco, discorsi commemorativi, monografie vere e proprie. Mi limiterò a parlare delle opere più notevoli, fra quelle almeno che mi è stato possibile procurarmi; impresa non sempre facile, nelle presenti condizioni d'anarchia in cui si dibatte l'industria libraria in Germania.

I risultati ai quali giunsero tanti sforzi comuni sono multiformi. Accanto ad alcuni scritti seri, fini, sostanziosi, bisogna riconoscere che il maggior numero di codesti discorsi e biografie sono interessanti non certo per chi studia Dante, ma bensì come documento della dolorosa passione dei loro autori.

Vediamo così le contorsioni disperate (perfino comiche talvolta) di tanti bravi positivisti, materialisti o seguaci di un Nietzsche, reso grossolano da loro, che adesso vorrebbero ritornare all'idealismo più puro e spiegare così, fino nelle ultime sue fibre, un artista come Dante, profondamente medievale e religioso. Accanto a loro sta la tribù degli esteti esoterici, ammessi al cenacolo del loro maestro, Stefan George. Essi maneggiano nelle mani bianche come gigli i versi danteschi tradotti (male) da lui. Gli antroposofi versano prodigalmente la loro nebbia; mentre quei valorosi che dichiarano la coltura del Rinascimento italiano un decoro puramente esteriore, fittizio, decadente e che credono inoltre i contemporanei disgraziati di quell'epoca affetti di una speciale bestialità (*Renaissancebestien*) trattano ora il Divino poeta, al quale pur vanno le loro simpatie, in modo non meno audace! E gli scrittori cattolici fanno la propaganda politica attraverso la *Divina Commedia*.

La figura dell'Alighieri e dell'opera sua, profonda, eterna, rispecchia tutti questi lumi, ma non ne vien tocca e tanto meno turbata.

Si riconosce certo in tutto ciò la ricerca angosciata di un nuovo concetto del mondo, della vita e dell'arte.

Enumeriamo anzitutto le edizioni e traduzioni dantesche apparse nell'anno del giubileo. L'Insel Verlag di Lipsia fece uscire in due bei volumi gli *Opera omnia* di Dante (secondo le edd. più correnti) ed inoltre, a parte, la *Vita Nuova* e la *Vita di Dante* del Boccaccio. Quest'ultima, con l'appendice *Giovanni Villani über Dante*, forma il n. 5 dei *Romanische Texte* pubbl. dal Lommatzsch e M. L. Wagner (Berlino, Weidmann, 1920). Una ristampa della traduzione di tutte le opere di R. ZOOZMANN uscì in 3 volumi (Lipsia, Hesse e Becker, 3^a e 4^a ediz.). La *Vita nuova* ha trovato nuovi traduttori in ELSA THAMM (*Das Neue Leben*, Lipsia, Tempelverlag) col testo italiano a fronte. Uniscono il testo originale colla loro versione anche A. RITTER e K. FÜRSTER, *Das Neue Leben* (Berlino, Grosser), mentre R. BORCHARDT (Berlino, Rohwolt), K. FEDERN (Berlino, Euphorionverl.) e R. ZOOZMANN (ed. di lusso colle silografie di Erwin Lang, Vienna-Lipsia, Avalun-Verl.) non danno che la versione tedesca. — B. WIESE rifà in un volumetto della Universalbibliothek del Reclam, l'antica versione che il FÜRSTER, il WITTE ed il KANNEGIESSER avevano dato della *Vita nuova* ed in un secondo opuscolo egli migliora e correda di brevi note la versione del *Canzoniere* data da quegli stessi predecessori (*Lyrische Gedichte*, Reclam). Tradotto di nuovo, uscì il *Canzoniere* dalla penna di A. RITTER (Berlino, Grosser).

Un vero diluvio di *Divine Commedie* in vecchie e nuove traduzioni si è riversato sul mercato tedesco. Ed il successo librario fu tale che le edizioni erano in un attimo esaurite e si ristampavano incessantemente in più formati alla volta. Così uscirono di nuovo le traduzioni del WITTE (Berlino, Askanischer Verlag, colle illustrazioni di Bon. Genelli), del GILDEMEISTER (Stoccarda, Cotta, in due formati ed inoltre colle illustrazioni del Bayros, in 3 voll., ediz. di lusso dell'Amalthea-Verl., Zurigo-Vienna), del POCHHAMMER (Teubner, Lipsia, ediz. maggiore e minore), dello ZOOZMANN: ristampa della traduz. cit., ma uscita con introduzione e note di K. SAUTER, presso Herder, Friburgo, 3^a e 4^a ediz. Fra le traduzioni nuove spetta il posto d'onore a quella di A. BASSERMANN, che col *Paradiso* (Monaco, Oldenbourg) compie così il magistrale suo lavoro cominciato tanti anni fa. SIEGFRIED VON DER TRÄNCK invece procede per un altro cammino, alquanto pericoloso: *Das ewige Lied Dantes Div. Comm. durch Versenkung und Eingebung wiedergeboren* (Gotha, Perthes). Una nuova traduzione viene cominciata ora per i primi canti dell'*Inferno* da O. HAUSER (Weimar, Duncker); una scelta di canti tradotti offrono S. GEORGE (Berlino, Bondi, 2^a ediz.), H. FEDERMANN (Monaco, Beck), A. GOTTRON (Monaco, Aschendorff). Perfino la vecchia e pessima traduzione dello STRECKFUSS trova ancora grazia (Bielefeld, Velhagen u. Klasing). Molto più interessanti sono invece le traduzioni complete di K. FALKE e H. GEISOW.

Il FALKE (svizzero) iniziava una triade di opere sue dantesche preparate da lunga mano, pubblicando nel 1921 una traduzione della *Visione di Tundalo* (Zurigo, Rascher); poi fece uscire la *Div. Comm.* (dello stesso edit.). Egli rinunzia alla rima, scegliendo il metro del Philalethes, la pentapodia giambica ipercatalettica, si attiene stretto al testo, ma si avvantaggia sul Philalethes non adoperando quasi l'*enjambement* che dava alla versione un aspetto pedestre, prosaico. Non mancano al Falke i tocchi felici: così nell'inizio dell'*Inf.*, II: « Zur Rüste ging der Tag und graues Dämmer Enthob » die Wesen, die da sind auf Erden All ihren Mühen..... » rende meglio di prima la nostalgia della sera cadente e quel senso arcano quasi di fratellanza verso gli altri « animai » uomini e bestie che tutti hanno il loro lavoro e i loro dolori. E lo stesso si potrebbe ripetere dell'inizio del *Purg.*, dove la visione dell'angelo dalle ali bianche è resa con limpidezza serena. In generale il Falke sa riprodurre assai bene la forza e la maestà del discorso dantesco, meno l'armonia soave del verso.

Curiosissimo è il tentativo del GEISOW (Stoccarda, Hâdecke), che in pochi mesi è giunto alla 6^a edizione. Egli ricalca un po' le orme del Pochhammer in quanto rinunzia alla terzina e sacrifica senz'altro il testo verbale per il solo contenuto del divino poema, nel senso che riduce, per così dire, la *Commedia* all'espressione dei soli sentimenti eternamente umani e sa rendere questi effetti con una scienza raffinata del verso. I metri più disparati vengono messi alla prova volta per volta che lo richieda la scena: il lento e rigido verso dei Nibelunghi apre l'episodio di Ugolino:

Ein Turm mit grauen Mauern,
Durch die kein Seufzer drang,

Begrub mein Klagen und Trauern
 Schon sieben Monde lang...
 Erwacht in Angst und Schrecken
 Im grauen Morgenstrahl
 Liess das fahle Licht mich entdecken
 Meiner Kinder Qual.
 Ich sah sie wimmernd liegen
 In unsäglicher Not,
 Es schrie aus ihren Zügen
 Nach Brot — nach Brot!

Poi quando il verso dantesco si fa più palpitante:

Da brach mir das Herz
 Da war es zu Ende,
 Ich biss in die Hände
 Schmerz löschend in Schmerz...

Così riscontriamo per il metro o per l'andatura del verso ricordi di molti poeti: Schiller, Heine, Uhland, Scheffel, ma più di tutto del Goethe e del suo *Faust*. Specie negli ultimi canti, dove, attraverso il linguaggio più breve, più anelante, misticamente oscuro, si sente il rapimento crescente di Dante, il traduttore sa rendere l'originale con alto slancio poetico in un'apoteosi pan-teistica davvero splendida. Il linguaggio dei mistici è sempre stato quello: che si tratti dell'Alighieri o del « Chorus mysticus » del *Faust*. E fatta astrazione del domma cristiano nelle sue conclusioni puramente umane, la fine della *Commedia* non è poi tanto diversa dalla ultima parola nel maggior poema del Goethe. Poichè il Geisow ha un sentimento fine e profondo della poesia, egli, nella sua versione, che non è più una versione, ma piuttosto un libero poema foggato sull'esempio di Dante, coglie talvolta meglio l'intimo senso del divin poeta che se avesse seguito passo passo da buon filologo il suo testo. Così il lavoro del Geisow fa della *Div. Comm.* un libro completamente moderno.

Dante, nelle sue relazioni coll'arte, viene trattato nelle seguenti opere. I disegni del Botticelli sono riprodotti in due maestose pubblicazioni: *Botticellis Zeichnungen zu Dantes Göttl. Kom.*, 2^a ed. curata da FR. LIPPMANN (Berlino, Grote) e *La Div. Comm. mit Holzschnitten nach den Zeichnungen von Sandro Botticelli*, 3 voll., ed. Rohwolt, Berlino; B. SCHULER pubblica: *D's Göttl. Kom. in Wort und Bild*, con 32 tav. di G. Doré (Berlino-Monaco, Pfeifer); O. FISCHER: *Dante und die Künstler*, con 60 tav. (Berlino, Grote); finalmente P. SCHUBRING: *D's Göttl. Komödie in Zeichnungen deutscher Romantiker* (Lipsia, Hiersemann).

Volgiamoci da ultimo ai lavori critici e letterari intorno a Dante.

Gioverà ricordare in primo luogo il notevole articolo che il professore polacco, dell'Università di Leopoli, R. GANSCHINETZ, inserì nella *Realencyclopädie* di Pauly-Wissowa. Sotto la rubrica *Katabasis*, egli raccolse un immenso materiale intorno alle discese agli inferi presso gli scrittori antichi,

seguendo poi i diversi motivi attraverso le complicatissime ramificazioni sino ai giorni nostri:

Dopo un'interruzione di ben 42 anni, la *Deutsche Dante Gesellschaft* si è ricostituita sotto la presidenza di H. DAFFNER. Essa ha ripreso le sue pubblicazioni con un *Deutsches Dante Jahrbuch*, 5. Band (Diederich, Jena, 1920). Il bel volume contiene articoli di J. KOHLER sul libero arbitrio in Dante (*D. und die Willensfreiheit*), del DAFFNER sulla musica (*D. und die Tonkunst*) e dello stesso una nota sopra la pena dei dannati nell'Antenora dantesca inflitta alla figlia di Erodiade, Salome, in leggende medievali cristiane (*Gleichartige Strafen in Dantes Hölle und in geistlichen Legenden*), due contributi interessanti del BASSERMANN sopra Arles ed il paesaggio dantesco (*Arles und das Wesen der landschaftlichen Dante-Spuren*); inoltre una traduzione del 4° e dell'8° c. del *Paradiso*, con una nota accennante al grande influsso ch'ebbe Alberto Magno sul divino poeta. P. A. MARBACH dà una rapida sintesi di tutti gli autori tedeschi che dal Quattrocento in poi ammirarono l'Alighieri. K. FEDERN e P. KREBS parlano del problema di Beatrice. Il resto del volume è dedicato a recensioni ed a poesie in onore di Dante.

Con metodi affatto nuovi H. HEFELE si accinge a parlare dell'Alighieri (*Dante*, Fromann, Stoccarda, 1921). Per la prima volta, per quant'io sappia, il nostro poeta viene lumeggiato da un estetizzante seguace del Gundolf, il quale ha però conservato ottime conoscenze storiche. Perciò i sentimenti dell'Alighieri verso la città natia, quel guelfismo complesso e strano che forma la base di ogni suo concetto politico tanto particolare che universale, sono esposti con una finezza davvero mirabile. E non meno bene viene toccata l'assoluta italianità di Dante, il suo intimo amore per la lingua volgare, la visione poetica, le relazioni tra il visibile e l'invisibile: elementi che rimangono eternamente umani e perciò identici nei sommi poeti di ogni nazione. Ma poi — ahimè! — tutto ciò che era giusto nel suo punto di partenza, viene quindi gonfiato e generalizzato oltre ogni dire: tutto diventa « Erlebnis, « naturhaft, kosmisch », rimane annegato in un gergo difficile ad intendere per chi non abbia lumi speciali, tra nebuloso e tronfio, che proprio ci fa ricordare le squisitezze del Briçonnet almanaccante colla sua amica spirituale, la regina Margherita di Navarra: « L'abisme, que tout abisme prévient, pour en le désabymant l'abismer en l'abisme (sans l'abysmer)... ».

Di proporzioni più modeste è il volumetto di OTTO KAHN: *Dante, seine Dichtung und seine Welt* (Beck, Monaco). Fondato sopra studi seri, denso e chiaro, il libro raggiungerà ottimamente il suo fine, d'introdurre cioè il lettore tedesco nel mondo di Dante, additandogli gli elementi medievali o facendo risaltare assai felicemente in qual modo nuovo, veramente pre-umanistico, l'Alighieri riguardava l'antichità romana. Al gran pubblico è diretto un saggio sulla filosofia di D., di H. HATZFELD, senza gran pregio (*Die Philosophie Dantes*, Monaco, Rösl). Il TROELTSCH, in un suo discorso accademico stampato a parte, parla di tutte le miserie del nostro tempo e trova analogie nell'epoca di Dante. Dalla *Div. Comm.* egli tira consigli pratici per vivere una vita dritta e forte. — Per parlare adeguatamente di K. FALKE e

del suo grosso volume: *Dante, seine Zeit, sein Leben, seine Werke* (Monaco, Beck, 1922, pp. 760 e 61 tavv.) ci manca la lena in questa rapida corsa. Egli si prova a spiegare il fenomeno Dante attraverso una fitta rete di teoriche modernissime, dalle violenti (e, secondo noi, completamente false) generalizzazioni dello Spengler ai dommi psico-analitici, alle teorie strampalate dello Scheffler sul Rinascimento e via dicendo (1).

Fra i numerosi scrittori cattolici conviene segnalare il Koch ed il Kampers. M. KOCH (*Dantes Bedeutung für Deutschland*, Magonza, Kirchheim) rammenta — con eccesso di polemica e non sempre giusta — quanti fra poeti, filosofi, pittori, musicisti, hanno ammirato il Divino poeta, dal bravo ed arguto calzolaio di Norimberga, H. Sachs, colla sua *Historia von Dantes der Poet von Florentz*, sino al Feuerbach, al Rethel, al Liszt, al Philalethes. — Il KAMPERS (*Dante und die Wiedergeburt*, Magonza, Kirchheim), con grave dottrina rintraccia nelle diverse letterature prima di Dante l'idea del rinascere. Egli trova che dietro le parole di S. Paolo, i mistici come S. Gioachino, S. Francesco, S. Bonaventura cercarono di rinnovarsi sprofondandosi nella divinità. Esisteva poi attraverso il Medioevo sempre la speranza di veder risorgere l'antico Impero romano colla sua « Pax et Justitia ». In terzo luogo i pensatori gnostici, che si protraevano nella Cabbala giudaica, conobbero speranze simili. Il Kampers vorrebbe perciò identificare Beatrice colla Sophia degli Gnostici e Matelda con Gemma Donati, la quale ultima sarebbe da riconoscersi ancora nella donna dello schermo e nella donna pietosa!

In un unico fascicolo (*D. als religiöser Dichter*, Berna, Seldwyla Verl.) il VOSSLER unisce al discorso sopra D. come poeta religioso un nuovo suo giudizio sul *Paradiso* e un breve encomio del libro di B. Croce sulla poesia dantesca, e vi aggiunge una ristampa del noto suo lavoro *Dante e il Rinascimento*. L'interesse maggiore sta certo in quello che egli ora, ravvedendosi, scrive sulla terza cantica. Il *Paradiso* non è, com'egli ebbe a dirlo una volta, un errore completo, un'esagerazione sino all'assurdo dell'originale pensiero poetico: anzi, in questa sublimazione di Beatrice e di se stesso, è da vedersi il compimento logico del concetto originale. E, in quanto il poeta mantiene soltanto qui la promessa fatta nella *Vita nuova*, nel *Par.* è da vedersi il nucleo primordiale del poema. Il V. spiega quindi colla solita sua dottrina arguta e fine quanto il razionalismo storico rimanga incapace a valutare l'essenza del *Paradiso*. Ma che la filosofia, di marca Hegel e Schelling, sia a questo fine più atta? Per capire meglio la bellezza mistica e poetica di D. il V. ci consiglia (proprio sul serio?) di tuffarci in tutte le stravaganze dei poeti moderni decadenti, dal Claudel al Marinetti! Non sarebbe invece più giusto il dire che, per intendere la religiosità infinitamente delicata e profonda dell'Al. e per valutare meglio il *Par.* e non esso solo, ci abbisognano

(1) Scarsissimo valore hanno le pagine scritte con uno scopo divulgativo da K. P. HASSE (*Dante Al. im Lichte unserer Zeit*, Merano i. S., Herzog) e da WERNER VON DER SCHULENBURG (*D. und Deutschland*, Friburgo di Br., Günther).

un senso e una sensibilità naturale, che non si acquistano a furia di studio? Ed allora, per esempio, mi parrebbe difficile che si possa vedere in Beatrice una virago, che per salvarsi dai vortici della lussuria si rifugia nel puritanismo e nella pedanteria, oppure in Matelda una « lavandaia di anime » e nel Purgatorio un istituto per corrigendi!

Io non saprei neanche condannare luteranamente nel culto della vecchia serva Felicità del *Cœur simple* del Flaubert un'idolatria riprovevole e ridicola, poichè la buona vecchia identificava quello che era stato l'idolo della sua povera vita, un bel pappagallo verde, collo Spirito Santo! Anzi mi pare espresso in questa umile forma un sentimento eternamente umano: la nostalgia del cuore di trovare un ultimo rifugio ai dolori della vita in una suprema ed arcana potenza alla quale vanno tutte le segrete aspirazioni nostre verso l'infinito, e nella cui armonia tacciono le nostre discordanze. Sapere la propria vita ed il crudele suo destino nelle mani di un gran Dio, era la suprema consolazione della vecchia serva: anch'essa sentiva « il suo desire e il velle Siccome ruota ch'igualmente è mossa ». E perciò ogni feticista, per rozzo o modernamente evoluto che sia, mi sembra una persona molto rispettabile.

E. WALSER.

* Il nostro egregio collaboratore dott. d. Gino Borghezio, Scrittore della Biblioteca Apostolica Vaticana, ci comunica alcune non inutili osservazioni a proposito del *Dante illustrato del Rinascimento*, pubblicato da Vittorio Cian nel *Supplemento dantesco del Giornale*.

È noto che il Dante, pure illustrato, già posseduto da Carlo Lozzi, al quale il Cian accennò a pp. 574-5 e 577 del cit. *Supplemento*, deve provenire dalla Libreria Altemps. Infatti nel *Catalogue des Livres et manuscrits composant la Bibliothèque des Ducs d'Altemps*, Seconde partie, Rome, Dario G. Rossi, 1908, al n. 2871, è posto in vendita questo « précieux exemplaire dont les « marges sont ornés de plus de deux cents cinquante (250) compositions originales très charmantes, dessinées à la plume par un habile artiste italien « du seizième siècle. Les nombreuses annotations marginales sont attribuées « au Tasse. Le volume est bien conservé, sauf un petit trou (tentative frauduleuse très récente), fait dans le but d'enlever la date de la souscription « à la fin ».

Nel *Catalogue* sono riprodotti 20 disegni. Il confronto di essi con quelli editi nel suddetto *Supplemento* conferma quanto dal Cian è stato osservato circa la dipendenza del Dante Altemps dal Vallicelliano. Infine, confrontando le note marginali riprodotte nel *Catalogue* con autografi certi del Tasso, il dott. Borghezio è indotto a negare l'attribuzione accennata dal compilatore di esso.

* Elegante, accurato, ricco, fregiato, in fine, d'una serie di interessanti riproduzioni fotografiche, è il *Catalogo* che della *Mostra storica della legatura*

artistica in Palazzo Pitti ha dato in luce il Comitato organizzatore della Mostra stessa (Firenze, Vallecchi, 1922), del quale è stato l'anima il segretario sig. Tommaso De Marinis. Compilatore, veramente benemerito, del bel volume è stato il dott. Filippo Rossi. Fra le molte cose ghiotte che esso contiene, rileviamo (n° 66) una *Storia naturale* di Plinio, ms. cart. del sec. XV, legatura toscana contemporanea, che nel centro dei piatti reca le armi mosaicate di Felino Sandeo, il noto giurista lucchese; l'*Arcadia* del Sannazaro (Venezia, 1514), che nel piatto anteriore e posteriore reca il nome di Pietro Bembo, pel quale fu eseguita la legatura (n° 164) e i *Triumphs sacri* di Pollio Pollastrino, ms. membr. del sec. XVI, che è forse l'esemplare presentato al card. Giovanni de' Medici (n° 166). Il n° 190 è un esemplare dei *Carmina* del Pontano (Napoli, 1505), in cui la cornice dorata di fiori e foglie racchiude due riquadri graticolati seminati di stelle e un medaglione ad alto rilievo raffigurante il Pontano; parimenti il n° 191, edizione dell'*Actius, Aegidius* e *Asinus* dello stesso Pontano (Napoli, 1507) offre al centro dei piatti in un medaglione di cuoio sbalzato riportato, il busto nudo a d. dell'autore con l'iscrizione intorno: *Joannes Jovianus Pontanus*.

* Con vivo compiacimento di studiosi e d'italiani vediamo che la bella *Biblioteca Sansoniana straniera*, diretta da Guido Manacorda, prosegue rapidamente e bene nel cammino così felicemente intrapreso. Ai volumetti già annunciati si sono venuti ad aggiungere i seguenti: due drammi wagneriani, il *Lohengrin* e *Tristano ed Isolda*, riveduti nel testo, con versione a fronte e commento a cura di Guido Manacorda; *La donna del Mare* dell'Ibsen, traduzione dall'originale a cura di Astrid Ahnfeldt, con prefazione di G. Manacorda; il *Caino* del Byron, con introduzione e note di Giuseppe De Lorenzo, traduzione di Ferdinando Milone; il *Giulio Cesare* dello Shakespeare, testo, versione e commento a cura di Aldo Ricci, e, in fine, il *Calendau* di Federico Mistral, tradotto e annotato per cura di Luisa Graziani.

Plaudiamo di gran cuore, ancora una volta, alla bella impresa, e approviamo i larghi criteri adottati, anche se questi, all'atto pratico, non possano essere rigorosamente e sempre i medesimi. Ad es., Aldo Ricci, nell'avvertenza che precede la *Introduzione* del *Giulio Cesare*, scrive: « Dopo aver studiato
« a lungo il complesso problema che riguarda la funzione del traduttore di
« opere poetiche, e dopo avere tentato molteplici esperimenti da varie lingue
« e su opere di epoche diverse, mi sono convinto, non solo che la poesia
« deve essere tradotta in prosa (convinzione che del resto guadagna ogni
« giorno terreno tra i critici moderni), ma anche che, nel tradurre, occorre
« abbandonare ogni velleità stilistica e cercare di essere *letterali* anzi che *letterati* ». Per contro, la sig.ra Luisa Graziani, preludendo alla sua bella versione del *Calendau* (p. ix), riconosce, dolente, che « alla sinfonia poetica
« di Federico Mistral... una versione in prosa toglie necessariamente
« gran parte della sua bellezza ».

Ancora: in un interessante *Saggio critico* del nostro dott. Mario Fubini, *Alfred De Vigny* (Bari, Laterza, 1922, p. 91), che ci giunge ora, a propo-

sito del Vigny traduttore dello Shakespeare, leggiamo: « Certo la traduzione « di *Otello* è una traduzione per quanto è possibile fedele, che segue passo « a passo con grande modestia l'originale, ma appunto perciò è priva « di quelle infedeltà di genio che rivelano il grande traduttore ». Vero è che lo stesso Fubini riesce a dimostrare che il suo Vigny è tutt'altro che aderente con modestia e fedeltà al testo del tragico inglese! Le nostre idee sull'ardua e complicata questione le abbiamo esposte nella *Introduzione* all'*Eneide*, ristampata recentemente dalla Casa Paravia.

* Siamo lieti di dover fare un'altra eccezione, additando agli studiosi un nuovo volume che, pur essendo destinato alle scuole, attesta ancora una volta il progredire continuo dei nostri studi e il benefico ripercotersi di esso sulla letteratura scolastica. Il libro *All'opera* (Torino, Società editrice internazion., [1922]) del nostro valente cooperatore il prof. Carlo Calcaterra, che contiene « Letture per la prima classe dell'Istituto tecnico », non è una delle solite raccolte. È compilato con larghezza di criteri e con diligenza, rivela ampiezza di cultura e di prima mano, giusto e fine discernimento, modernità viva, senza gli eccessi ai quali si sono lasciati andare altri compilatori di siffatte antologie. Felice la distribuzione della ricca materia, in sette sezioni; sobrio e appropriato il commento. L'interessante volume potrà riuscire una guida eccellente e porgere buon nutrimento intellettuale e morale ai giovani avviati a carriere non letterarie e non a questi soltanto. Scorrendolo, abbiamo avuto qualche gradita sorpresa. Vi abbiamo trovato, ad es., pagine epistolari inedite del Pascoli e del Settembrini, del Lambruschini e di Francesco Pepere indirizzate al Co. Guglielmo Capitelli e altre, gustose, di Paolo Lingueglia, in parte ritoccate per la presente raccolta. Ma vogliamo far sorridere il bravo prof. Lingueglia e il Calcaterra, rilevando una curiosa distrazione del primo, sfuggita al secondo, nella bella fantasia *Le nove sorelle*, dove (pp. 96, 98) Tersicore doveva dare non il « buon giorno », ma la « buona sera ». (A p. 320, l. 14 si corregga *allietava* in *allieterà*; a pp. 95 e 107 *Eràto*, da preferire *Èrato*). Vi abbiamo incontrato saggi del Gioberti, del Mazzini, del Guerrazzi, del Bonghi, del Croce, di I. Del Lungo, di Quintino Sella e di tanti altri, moderni e modernissimi, opportunamente prescelti. In un'altra edizione desidereremmo vederne anche di Francesco De Sanctis e di G. Carducci, che seppero trovare grandi e semplici voci di verità e di bellezza, anche al di fuori e al disopra della critica letteraria.

* *La Storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della Repubblica* di Pompeo Molmenti è giunta alla sesta edizione (Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche Edit., 1922). Ne è uscita ora la Parte prima, *La Grandezza*. Quanto cammino dalla prima edizione, la torinese, del 1880! Poche opere possono dirsi così fortunate, e meritamente fortunate, come questa, alla quale l'Autore, in una gara lodevole col benemerito Istituto editoriale, ha saputo apportare via via, di edizione in edizione, incrementi e miglioramenti e cure infinite e squisite, così di sostanza come di forma, così

nel testo, come nelle illustrazioni. A queste è degno inizio augurale, anche in questa edizione, la riproduzione magnifica della figura della Giustizia, dal mosaico del sec. XIII esistente nella Basilica di S. Marco. Con questo primo volume dalle 464 pagine della IV edizione (1905) siamo giunti alle 554 della presente; nella quale riesce utile allo studioso l'*Indice dei nomi e delle cose notevoli*, aggiunto in fine. Ma non si tratta solo di accrescimenti materiali o numerici. Il Molmenti non ha mancato di tenere, sino all'ultimo, l'opera sua aggiornata, come si dice, ai risultati delle indagini più recenti, così nel campo della storia propriamente detta, come in quello della coltura e dell'arte, senza alterarne il carattere originario, anzi svolgendolo in una felice conciliazione di criteri e di intenti scientifici e di forma seriamente ma genialmente divulgativa. Perciò il cercare il pelo nell'ovo, armati di lenti erudite, sarebbe pedanteria inopportuna. Piuttosto rileviamo a p. 408, n. 5, a proposito della *Leandreide* o *Leandriade*, la notizia che la signora Maria Cessi Drudi ha in corso di stampa un « importante studio » su Leonardo Giustinian, nel quale studio essa, tra l'altro, vuole dimostrare che la *Leandriade* è opera del poeta veneziano, ma che il noto catalogo dei poeti è una interpolazione d'altro autore. Vedremo. Intanto il Molmenti, nel testo, attribuisce il poema e la detta rassegna poetica al Giustinian. A lui, che nella verde vecchiaia serba gli spiriti e gli entusiasmi della giovinezza operosa, ripetiamo la lode ch'egli, venticinque anni sono, rivolgeva con la parola d'un giovine di vivido ingegno, ad Enrico Panzacchi, nel dedicargli il bel volume *Venezia* (Firenze, Barbèra, 1897). Infatti, anche il Molmenti, « ad ogni sua « varia e rinnovata fatica può, volendo, constatare quasi personalmente come « l'esercito de' suoi devoti non sia cambiato se non per aggiungere alle antiche falangi le reclute della nuova generazione ».

* In uno dei prossimi fascicoli del *Giornale* vedrà la luce un saggio del prof. Onorato Tescari su Livio Merenda, scrittore drammatico forlivese della seconda metà del Cinquecento. Si tratta d'un'interessante produzione e latina e volgare quasi del tutto ignorata, che il T. ha potuto studiare di sur un codice di Chiavari.

* Per iniziativa di un Comitato assai autorevole, nel quale sono rappresentati insigni istituti romani di cultura, italiani e stranieri, convergenti alla Biblioteca Vaticana, si è diramato un manifesto per annunziare e preparare la più degna forma di onoranze al R. P. Francesco Ehrle, che il 17 ott. p. v. entrerà nell'ottantesimo anno d'età. A lui sarà offerta, stampata in tre volumi, una *Miscellanea Ehrle*, contenente studi originali, attinenti alle scienze coltivate dal benemerito Prefetto della Biblioteca Apostolica, e con essa un *Album*, recante i nomi di tutti gli aderenti che abbiano versato una quota di almeno 5 lire. Il centro per la pubblicazione è la Biblioteca Vaticana; quello generale per la raccolta delle quote e per l'amministrazione dei fondi è l'Istituto storico olandese (via G. Zanardelli, 36, Roma 11). Plaudiamo di gran cuore al disegno nobilissimo, al quale auguriamo il migliore successo.

* Nella *Cronaca* del fascicolo precedente (p. 389), dando notizia del codice del *Rinaldo ardit* entrato nella Biblioteca braidense di Milano, esprimevamo l'augurio che qualche studioso cogliesse senza indugio l'occasione per risolvere una buona volta la questione controversa riguardante la paternità di quei frammenti. Ora siamo lieti d'annunziare che il nostro Bertoni, tanto benemerito degli studi ariosteschi, s'è affrettato ad accogliere l'invito. Il suo studio, nel quale il manoscritto del *Rinaldo* è sottoposto ad accurata, rigorosa disamina comparativa con altri manoscritti, vedrà la luce nel prossimo fascicolo in una *Varietà* che sarà corredata di facsimili.

* Libri ricevuti:

DANTE ALIGHIERI. — *La Divina Commedia commentata da CARLO STEINER*. — Torino, Paravia [1921] [La benemerita Casa Editrice torinese ha avuto un'ottima idea. Dell'edizione della *Commedia* col sobrio e lucido commento dello Steiner, già da essa pubblicata in tre bei volumetti, che fanno parte della *Biblioteca di classici italiani*, ha eseguito una ristampa con questo ben compatto volume di ben 1168 pp., nella quale al testo e al commento della prima tiratura sono stati aggiunti opportunamente un *Indice* dei nomi e dei luoghi notevoli, sufficiente, data l'indole dell'opera, e un *Rimario*].

GIOVANNI BOSSETTI. — *Il Trionfo di Dante e d'Italia*. Canzoniere. A cura di BERNARDO CHIARA, volumi due. — Ivrea, tipogr. editr. Viassone, 1921.

BINDO CHIURLO. — *La letteratura ladina del Friuli*. IV edizione aggiornata. — Udine, Libreria Carducci editrice, 1922.

BENEDETTO CROCE. — *Nuove curiosità storiche*. — Napoli, Ricciardi editore, MCMXXII.

PAOLO FERRARI. — *Teatro dialettale modenese*, a cura di TOMMASO SORBELLI, con Introduzioni filologiche e storiche di GIULIO BERTONI e CLEMENTE COEN. — MODENA, Libreria editrice Vincenzi, 1922.

MARIO FUBINI. — *Alfred de Vigny*. Saggio critico. — Bari, Laterza, 1922.

VINCENZO GIOBERTI. — *Pagine scelte edite ed inedite*. Con Prefazione e note di PIER ANGELO MENZIO. — Torino, Paravia [1922].

RICCARDO GUGLIELMINETTI. — *La Vergine madre nel poema sacro*. — Torino, Libreria editr. internaz. P. Viano, 1922 [Volumetto pieno di intelligente fervore religioso, dove nella forma originaria di conferenza e senza note sono dette con garbo molte verità ovvie, ma non mancano osservazioni nuove, oltre i limiti che sembrano segnati dal titolo. Quello stesso fervore spinge l'A. nella sua valutazione ad affermazioni eccessive, perchè troppo esclusive, come è la seguente: « La poesia di Dante è, ed eternalmente, grande, perchè è la poesia « del Cristo ». Buone e belle pagine si leggono qui sulla poesia dantesca nel *Paradiso*, su quella che il G. dice « la poesia paradisiaca »].

GIUSEPPE LEANTI. — *Il brutto nell'arte*. — Palermo, tip. Pezziny e Papa, 1922 [Un tema sterminato, che l'A. tocca animosamente in tre interessanti e dotti capitoletti, estratti, a quanto pare, da un quotidiano di Palermo].

CESARE LEVI. — *Studii molieriani*. — Palermo, Sandron, 1922 [L'A., che non ha atteso il centenario per occuparsi del Molière, raccoglie in questo volume, con intento divulgativo, una serie d'articoli vivaci e ben informati; citiamo, per i nostri studi, *La fortuna di Molière in Italia* (1910, recensione dell'opera del Toldo), *Lo «sganarello» di Molière* (1911, relaz. con la Commedia dell'Arte), e soprattutto il *Saggio di una bibliografia italiana di Molière*, completata sino a tutto il 1921, con un'appendice su *La Critica italiana del Centenario molieriano*].

ANTON AURELIO MANCUSO. — *Arturo Graf poeta della morte*. Saggio critico. — Messina, Casa editr. G. Principato, 1922.

GIUSEPPE MAZZINI. — *Scritti scelti ordinati ed annotati con Prefazione da ROSOLINO GUASTALLA*. — Torino, Paravia [1921] [È una scelta giudiziosa e coscienziosa in cui gli *Scritti* del Grande genovese sono disposti in ordine cronologico e con giusta proporzione distribuiti in una felice varietà di prose letterarie, politiche, morali, sociali, epistolari e con opportuna sobrietà annotati da un esperto conoscitore della materia. Arricchisce d'un bel volume la *Biblioteca di Classici italiani*].

— — *Le Opere scelte e illustrate da F. L. MANNUCCI* [nel frontespizio interno: *Pagine scelte esposte e dichiarate da F. L. MANNUCCI*]. — Firenze-Napoli, Fr. Perrella [1922] [Questo volume, che fa parte della *Biblioteca classica italiana*, offre saggi svariati delle opere mazziniane, raggruppate in quattro sezioni: *Ricordi e affetti*, *Il pensiero letterario*, *L'idea politica*, *La dottrina sociale*. È una buona silloge, anche questa, acconciamente annotata; ma il meraviglioso epistolario v'è troppo scarsamente rappresentato].

KENNETH MCKENZIE. — *Conferenza sulla letteratura americana*. — Bari, Laterza, 1922 [Comprende le sette conferenze che l'egregio romanista dell'Università d'Illinois, tenne in vari atenei italiani quale «professore di «scambio intellettuale» inviato dall'America fra noi. Egli avverte d'aver voluto fare opera modesta di divulgazione, per far conoscere agli Italiani la letteratura americana «come rappresentazione del carattere nazionale», esponendo semplicemente «fatti e opinioni personali». Un'esposizione molto chiara e forse sin troppo elementare. Utile la *Bibliografia* finale].

Miscellanea dantesca pubblicata a cura del Comitato cattolico padovano per il VI Centenario dalla morte del Poeta. — Padova, Tip. del Seminario, 1922.

GINO PIGNATTI. — *Un principe letterato del secolo XVI. La vita e gli scritti di Curzio Gonzaga*. — Milano-Palermo ecc., Sandron [1921].

Proverbi, frasi e modi proverbiali del Ravennate raccolti e spiegati da GIUSEPPE NARDI con Prefazione del prof. SANTI MURATORI. — Imola, Coop. Tip.-editr. P. Galeati, 1922.

Sette discorsi di GOTAMO BUDDHO tradotti da K. E. NEUMANN e G. DE LORENZO. — Bari, Laterza, 1922 [Il De Lor., che è fra noi il più ardente divulgatore del Buddismo, ha inteso con questo bel volumetto di fare opera non di propaganda «ma di semplice documentazione di questi singolari mo-

« numenti d'arte e del pensiero umano ». Egli accosta gli effetti che la voce di Gotamo Buddho produce sugli spiriti aperti ad ascoltarla, a quelli ai quali accenna Giordano Bruno nel proemio al suo poema *De monade, numero et figura*].

VLADIMIRO ZABUGHIN. — *L'oltretomba classico medievale dantesco nel Rinascimento. Parte prima: Italia, secoli XIV e XV.* — Roma, a cura dell'Accademia, MCMXXII [Pubblicazione della Pontificia Accademia degli Arcadi pel VI Centenario dantesco].

LUIGI MORISENGO, *Gerente responsabile.*

Torino — Tipografia VINCENZO BONA.

LA MATERIA EPICA DI CICLO CLASSICO

NELLA LIRICA ITALIANA DELLE ORIGINI

b) Elena — Paride — Enone (*).

E passiamo ad Elena *τανύπεπλος, δῖα γυναικῶν*, come si compiace di chiamarla il vecchio Omero. Centinaia e centinaia d'anni son trascorsi dà quando i vecchioni, assisi attorno a Priamo, sull'alto della torre che dominava le porte Scee, i vecchioni gravi di senno, già da tempo *πολέμοιο πεπauμένοι*, ma pur sempre *ἀγορηταὶ ἐσθλοί*, rimasero siffattamente ammirati dal fulgore fatale di quella bellezza, da non meravigliarsi più (1) dell'accanimento, con cui Greci e Trojani lottavano per lei da dieci anni; e, a tanta distanza di tempo, il ricordo di quella suprema beltà accenderà ancora il desiderio del dottor Faust, strapperà ancora al Carducci accenti di ammirazione suprema, consolerà, classica Melisenda, gli ultimi istanti del morente Anticlo in uno dei più squisiti poemi conviviali di Giovanni Pascoli. Nel medióevo l'amore di Paride per Elena fu alternativamente adoperato come termine di paragone dagli innamorati, e dai moralisti come « esempio » dei luttuosi effetti del « dishonesto

(*) Vedi la prima parte a pp. 1 sgg. del vol. LXXIX.

(1) Cfr. *Ilias*, I, 156:

— « *Ὅθ' νέμεσις Τρῶας καὶ εὐκνήμιδας Ἀχαιοὺς
τοιγῇ δ' ἄμφι γυναικὶ πολὺν χρόνον ἄλγεα πάσχειν
αἰνῶς ἀθανάτησι θεῆς εἰς ὧπα ἔοικεν.* » —

« amore ». Troviamò infatti così « moralizzati » nei *Carmina Burana* i versi già riferiti che attribuiscono alla fatale bellezza di Elena, « nimium amata » da Paride, l'origine prima della caduta di Troja :

O amor improbe,
 sic vincis omnia,
 sic tuis viribus
 redduntur mollia,
 et morti proxima
 sunt tua gaudia.

(C. B., n° CL, 1).

Nè mancano le invettive contro i due innamorati, specie contro di Elena (1), considerata come il prototipo della donna adultera e giudicata indegna del perdono di Menelao:

14. Femina digna mori reamatur amore priori
 reddita victori, deliciisque thori.
 15. Saeva, quid evadis, non tradita cetera tradis?
 Cur rea tu cladis non quoque clade cadis?
 16. Si fueris tota, si vita sequens bona tota,
 non eris ignota, non eris absque nota.

(C. B., n° CLII, 8).

Una tal violenza di linguaggio non deve farci alcuna meraviglia. Nella poesia moraleggiante del medioevo, il nome di

(1) Ne troveremo di qui a poco un'eco nella *Historia destructionis Trojae* di Guido delle Colonne. Intanto sarà da ravvisar Elena in quella Taide

..... Trojae pestilens
 et damnosa Graia,
 (C. B., n° CXCIX, 1)

di cui si parla in una nota poesia latina (*Mundus est in varium*), che si suole intitolare: *De mundi statu*. Ad Elena, Taide, Didone, Medea si solevan contrapporre Penelope e Lucrezia. Cfr. DU MÉRIL, *Poésies populaires* etc., p. 358:

Nusquam Penelope, nusque Lucretia dudum;
 utraque nunc neutra qualibet esse potest
 A simili subit omne malum repetique videtur
 illicita Thaidis, altera lege Thais.

Elena era infatti divenuto, come quello di Taide, sinonimo di donna perduta, onde nella poesia n° CLI dei medesimi *Carmina Burana*, Didone giunge persino a lamentarsi d'essere « insultata » col paragone di Elena:

Insultant hoc proverbio: Dido se fecit HELENAM,
Regina nostra gremio Trojanum foveat advenam.

(C. B., n° CLI).

Ciò spiega la frequenza colla quale l'esempio di Elena ci appare in ogni specie di componimenti neolatini appartenenti alla letteratura didattico-morale del medioevo, non escluso il *Wälscher Gast* di Tommasino de' Cerchiari, scritto, è vero, in tedesco, ma da un italiano del Friuli, cui non era certo ignota la letteratura didattica latina anteriore e contemporanea.

Nella poesia amatoria, per contrario, si paragona assai spesso la bellezza della donna amata a quella celebre (1) di Elena, senza che nell'animo del poeta sorga neppure il dubbio che ciò possa dispiacere alla sua dama.

Ave, mundi luminar,
ave, mundi rosa,
Blanziflor et HELENA
Venus generosa,

(C. B., n° L, 8)

esclama infatti un poeta in fregola, in una sua troppo infiammata apostrofe, poco dopo della quale si domanda:

Estne illa HELENA
vel est dea Venus?

A un altro la donna amata par tanto bella, da fargli ritenere che per essa

..... non curasset Paris
Helenae consortium.

(C. B., n° CLXII).

(1) In un poemetto latino del sec. XIII, conservatoci « in un codice vaticano », Ganimede ed Elena contendono della loro bellezza. Ne pubblicò le

Paride, dal canto suo, compare insieme con Elena, gratificato dell'appellativo di « roseus », in un *Cantico sulla Morte* pubblicato dal Rambach (1) e riferito dal Du Méril:

Ubi Plato, ubi Porfirius?
 Ubi Tullius, ubi Virgilius?
 Ubi Thales? Ubi Empedocles,
 Aut egregius Aristoteles?
 Ubi Hector, Trojae fortissimus?
 Ubi David, rex doctissimus?
 Ubi Salomon prudentissimus?
 Ubi HELENA PARISQUE roseus?
 Ceciderunt in profundum ut lapides;
 Quis scit an detur eis requies?

(Du MÉR., *Poésies pop.*, p. 126).

È rammentato ancora una volta, con intento morale, in compagnia di Elena nella poesia già esaminata a proposito di Troja:

Superbi PARIDIS
 leve iudicium
 HELENÆ species
 amata nimium
 fit casus Trojae
 deponens Ilium,

(C. B., n° CL, 1)

e finalmente, in una poesia d'intonazione piuttosto cavalleresca che morale, in cui si scherza sul suo nome, architettandovi su ogni specie d'ingegnosi *calembours*, che vedremo ricomparire, spie preziose, nella poesia neolatina italiana e francese:

Est PARIS absque pare, quaerit, videt, audet amare,

(C. B., n° CLII, 8)

prime strofe l'OZANAM (*Doc. inéd.*, pp. 19-20). Fu poi pubblicato per intero dal WATTEMBACH, in *Zeitschr. f. deutsches Alterthum* (XVIII, 127). Trovo queste notizie nel GRAF, *Roma ecc.*, II, 175.

(1) *Christliche Anthologie*, I, 354.

e, poco dopo:

Parat amare PARIS

(C. B., ibid., 5).

Gli esempi citati basteranno, credo, a mostrare come anche in questo caso le due correnti opposte che avremo agio di osservare nella più antica lirica italiana, esistevano di già nella poesia latina medievale anteriore, la quale, se potè serbarci un'eco de' canti popolari che precorsero l'apparir della poesia d'arte neolatina, influi a sua volta, e non poco, sullo svolgimento della lirica volgare, ricollegandola a quella dei tempi classici (specialmente oraziana), da cui le viene quella finitezza di forma che qualche volta rasenta perfìn l'artificio e che appar visibilissima fin ne' canti de' più antichi trovatori di Provenza. Per ciò infatti che riguarda codesti accenni eruditi, è chiaro che la nuova poesia volgare ha ben potuto ereditarli da quella bassolatina, mentre sarebbe assurdo il supporre che a questa derivassero dalle canzoni del popolo.

Incominciando dunque dagli accenni cavallereschi, che, in poesie d'amore quali son codeste delle quali ci occupiamo, sono naturalmente i più abbondanti, la menzione più antica ce l'offre questa volta RINALDO D'AQUINO nel son. *In gioi' mi tengo tutta la mia pena*:

In gioi' mi tengo tutta la mia pena
e contolami in gran bona ventura,
sì com PARISGI quand'amava ALENA (1)
così faccio membrando per ognuna.

Segue un'antica poesia (*Dela primavera*) di scuola senza dubbio siciliana (2), che il Valeriani attribuisce a Federigo II, ma che

(1) Nell'ediz. del COMPARETTI e D'ANCONA: *amava Lena*, ma quel *Lena*, diminutivo essenzialmente toscano, in una poesia meridionale non mi va giù. Un copista toscano potè bene interpretare: *amavalena* per: *amava Lena*. Noi siamo in dovere di leggere: *amav'Alena*.

(2) Per questa poesia cfr. G. GRION, in *Romanische Studien*, I, 45 e COMPARETTI e D'ANCONA, *Le antiche rime ecc.*, I, 158.

in realtà, nel cod. Vat. 3793, che è il solo a contenerla, è anonima (1), in cui si dice:

A cui mi sono arenduto?
 A voi, Madonna,
 cui diedi mia intendenza,
 quando ambedue
 stavamo in alleganza:
 alla dolze fera (2)
 preziosa più c'ALÈNA
 o che Polla o Sena:
 di tutte adorneze
 tue belleze
 danno splendore.

(A., I, 168).

All'amore di Paride per Elena allude anche CHIARO DAVANZATI.

Amor mi prende com ALÈNA PARO,

(1) Quanto a me, avuto riguardo al contenuto e allo stile, che offrono non poche simiglianze colle poesie di Giacomino Pugliese, propenderei ad attribuirle a lui. Cito a caso i versi di un'altra poesia del nostro simpatico rimatore, che ricordano assai da vicino quelli della strofe or ora riportata e specialmente i vv. 4-5:

Or vi fia in ricordanza
 la dolce dia
 quando in diportanza
 istava con vui.
 Basciando mi dicie: anima mia,
 lo dolze amor ch'è 'ntra noi dui
 non falsasse per cosa che sia.

(2) Cfr. *La Panthère d'Amour* di RICHARD DE FOURNIVAL, nota imitazione del *Roman de la Rose*, in cui la pantera prende il posto della rosa. All'influenza diretta o indiretta di questo romanzo credo debba attribuirsi e il presentarci che fa il Petrarca di Laura sotto le spoglie di una *fera bella e mansueta* e l'abitudine invalsa poi nei poeti italiani (per influenza soprattutto del Petrarca) di chiamar *fere* le donne amate. Ad un passo poi di questo poema e precisamente a quello in cui l'autore racconta di essersi trovato in una selva piena de' più svariati animali, parrebbe essersi ispirato l'autore di quel curioso centone che va sotto il nome di *Detto del Gatto lopesco*, pubblicato dal CASINI nel *Propugnatore*, N. S., II, e sul quale cfr. A. GRAF, *Appunti per la Storia del Ciclo Bretone in Italia*, in questo *Giorn.*, 5, 80; 7, 46, ed ora G. BERTONI, *Il Duecento*, Milano, Vallardi (s. d.), p. 214.

dic'egli infatti nella canz. *Imparo m'è venire all'amore* (A., V, 94) ed alla bellezza di Elena paragonerà altrove (canz. *Di lontana rivera*), mettendola naturalmente al disopra, quella della donna amata, protestando di non poter credere che

Tisbìa

ALÈNA nè Morgana

avesson di bieltà tanto valore.

(A., III, 167).

In un sonetto (*Dacchè parlar non possovi cielato*), che il cod. Magliab. II, IX, 137 (e 72) ascrive a CINO DA PISTOIA, e par debba attribuirsi invece a CHIARO medesimo (1), leggiamo la terzina seguente, in cui, come nei versi sopra riportati, il ricordo di Elena è congiunto con quello di Morgana:

chè di Morgana avete la scienza

e d'ELENA bellezza al mio parente:

ben dimostrò Dio in voi la sua potenza.

(ed. DE GERONIMO, p. 101, n. 1).

(1) Cfr. D. DE GERONIMO, *Sonetti inediti forse di Chiaro Davanzati*, in *Rass. crit. d. lett. it.*, XIII, pp. 99 sgg.: « Che questi versi non possano essere « di Cino » — così il De Geronimo (p. 110) — « già affermammo e nessuno non « vorrà riconoscere in essi l'impronta dello stile e modi e frasi di più antico « rimatore: lo attestano, quando altro mancasse, le immagini dell'andanico e « del cuoio di balena, i paragoni di Morgana e di Elena. Ma, per ritenerli di « Chiaro, basterà il trovarli frammisti ad altri di lui in questo codice maglia- « bechiano, che non è poi antichissimo? ». Certo che non basta, anche perchè il riscontrarsi « una disposizione di rime dall'antico rimatore mai adottata » non è ostacolo da prendersi alla leggiera. Sono però completamente d'accordo col De Geronimo, quando aggiunge: « Per vero, dal fare del Davanzati non « siamo troppo lontani... Subito accanto ai ricordi della bellezza di Elena e « della scienza di Morgana, nell'ultimo verso del son. II (*quello appunto di « cui ci occupiamo*) v'è uno di quegli accenni alla creatura perfetta con « qualche cosa di sovrumano, coi quali Chiaro fra gli antichi, sebbene non egli « solo, sembra preludere al concetto della donna-angelo » (p. 110). Anche le osservazioni, che fan seguito a queste da noi or ora riportate, mi sembrano assai giuste e di qualche peso nella bilancia. Conchiudendo, potremmo convenire col De Geronimo, che « con le debite riserve, e fino a prova contraria » i quattro sonetti da lui pubblicati di sul codice magliabechiano sieno « da

A Chiaro Davanzati segue GUITTONE D'AREZZO, che, nel son. *Ai come ben*, paragona anche lui la bellezza della sua donna a quella celebre di Elena:

Ed emmi grave ciò, ma pur campare
vo' da' noiosi e da' lor noi' mi paro
ad avere di lei, che bieltà pare
no si fue ALÈNA, quell'amò PARO;

(ed. PELLEGRINI, I, 78)

cui allude anche nel son. *Viso non m'è ch'eo mai potesse*:

Chè la grande beltà d'ELENA en Troja
non fu pregiata più sì come pare
che la beltade, l'onore e 'l piacere
de voi aggio de fin pregio pregiato,

(ed. PELLEGRINI, I, 79)

versi nei quali è da notare la menzione ch'egli fa del pregio in cui i Trojani tenevano la fatale bellezza dell'infida Tindaride (1).

Ed eccoci a BONAGIUNTA ORBICCIANI, che, in una sua risposta per le rime al sonetto (*Poi di tutte bontà*) di un anonimo, con-

« aggiungere alla ricca messe poetica di Chiaro raccolta nel vat. 3793 », se lo credessimo assolutamente necessario. Siccome però nessuno ci obbliga a dar loro un nome, possiamo considerarli come di autore anonimo, restando però ben fermo che si tratti, se non proprio di Chiaro, di un seguace della maniera di lui, a cavaliere fra le due scuole della lirica erudita (2° periodo della scuola siciliana) e del « dolce stile ».

(1) Donde mai l'avrà desunta? Dal *Roman de Troye* verosimilmente e probabilmente dalla negativa opposta dai Trojani ai Greci, quando la mandarono a richiedere, o dal passo in cui si descrivono le feste e il giubilo dei Trojani alla notizia che Paride ed Elena stanno per arrivare; giubilo che contrasta colla disperazione della veggente Cassandra, che Priamo fa perciò rinchiudere, perchè non abbia, colle sue strida annunziatrici di lutti e di sciagure, a turbare le festose accoglienze preparate a Elena, il cui ratto da parte di Paride rappresenta la vendetta di un altro ratto: quello d'Esione, sorella di Priamo, rubata a tradimento dai Greci. Nella quale ipotesi saremmo confermati dal fatto che quelle feste e quel giubilo son ricordati anche in un passo del *Roman de Cligés*, che, insieme coll'episodio del *Roman de Troyes*,

tenuto nel cod. Vat. 3793 (1), riprendendo un'allusione a Paride del suo ammiratore, che gli aveva detto di volersi inchinare reverente a lui

sì com fe' PARI
a Venus, la duchessa di lor mondo,
(A., V, 84)

perchè « in ciausir motti » non ha chî l'uguagli; risponde (son. *Lo gran pregio di voi*), facendo le lodi del suo lodatore:

Però chi vol valer da voi impari
gli *apari* — che del mal fa l'om remove,
chè 'n voi commendan li due che son *pari*
ma più che PARI — Folchetto nè Smondo (2).
(A., V, 84).

Il nome di Pari si prestava — lo abbiamo già visto nei *Carmina Burana* — a quei bisticci, di cui i Provenzali amavano far sfoggio soprattutto in quei componimenti che si solevan chiamare *rims derivati*; ad ogni modo non sarà privo d'importanza il mostrare come la tendenza già manifesta ne' carmi latini bacchici ed amatorî del medioevo si ritrovi identica in Guittone e in Bonagiunta. E non in essi soltanto. SER ALBERTO DA MASSA ha, per esempio, una canzone (*Donna, meo core*) in cui leggiamo:

Alcuna donna *pari*
non ELENA di PARI,

potrebbe ben esser la fonte dei versi dei quali ci occupiamo. Ad ogni modo è chiaro che, tra i versi del *Roman de Cligés*

5299. Qu'onque ne fu a si grant joie
ELAINE receüe a Troie,
quant Paris l'i ot amenée

e quelli di Guittone:

che la grande beltà d'ELENA in Troia
non fu pregiata più ...

una certa relazione ci corre, sicchè si può conchiudere che li avesse presenti.

(1) Se n'è occupato l'OZANAM, *Documents inédits pour servir à l'histoire littéraire d'Italie*, Paris, Lecoffre, 1850, p. 317.

(2) Cfr. BERTONI, *Rev. d. lang. rom.*, S. VI, vol. 6, p. 8.

nè d'amore la *Dea*:
 dunque bene d'anare
 tale donna già d'amare
 cosa non a che *dea*.

(A., II, 406).

I medesimi bisticci si riscontrano in un discorso di MESSER LAMBERTUCCIO che comincia: *Con vana speranza*:

Di tramontana vien signor che *paro*
 farà di Carlo, e chi 'l siegue *disparo*,
 ed è più cierto che d'ALÈNA PARO,
 che fia neiente contro a chi fa *paro*,

dove *pare* — mi si permetta di aggiungerne un altro — che si accenni a una gran fiducia che Paride avesse in Elena, fiducia che potrebb'essere d'invenzione del poeta, se pur non trova il suo riscontro in qualche passo sfuggitomi del *Roman de Troye*.

Dell'accenno di LUNARDO DEL GUALLACCA:

Troja strusse PARISO
 per ALENA par ghola,

(A., II, 64)

nella canz. *Sì come il pescie al nasso*, ricchissima di allusioni erudite di ogni specie, abbiamo già toccato a proposito dell'accenno a Troja. Per finire la nostra rassegna e tirare i conti, non ci resta dunque che rilevar gli accenni ad Elena, Paride, Esione, Enone, contenuti in due ballate (n.° CXIV e CXL delle *Cantilene e Ballate* ecc.) date in luce dal Carducci, di una delle quali (n.° CXL) abbiamo già avuto occasione di riferire nelle pagine che precedono i versi che qui c'interessano:

Disfessi Troja per amor di donna
 e tanti gran signor ne fur disfatti
 sol per amor d'ELÈNA e d'ESIONNA,
 per disviati sguardi e lor vani atti;

(C. e B., n.° CXL)

dell'altra (n° CXIV) ci affrettiamo a riportare i versi:

Come fu da PARISSI
OENONE lasciata (1),
poi che punto sentissi
d'ELENA disiata,
così da me è stata
abbandonata quella
per questa ch'è sì bella
ch'i' son felice s'a pietà si stende,

(C. e B., n° CXIV)

che racchiude forse, con l'accento all'abbandono di Enone, la menzione più estesa che ci sia avvenuto di trovare finora. Poi che senza alcun dubbio la ballata appartiene ad epoca molto tardiva, è indizio non trascurabile della lunga vitalità di codesti accenni classici anche nella lirica d'intonazione prettamente popolare. E non abbiamo finito. GUIDO ORLANDI (n. ?, m. ?, maggiorennne nel 1312), un rimatore che ebbe la fortuna d'ascoltare i primi dolcissimi accordi dello *stil novo* e ne risentì quasi suo malgrado i benefici effetti, conchiude non senza grazia un suo sonetto (*Le gran bellezze*) così:

Però con gran temenza son venuto
a tal disio, come PARI venne,
amando ALÈNA tanto dolzemente (2).

(A., IV, 208).

(1) Curioso che nel *Roman d'Amadas et Ydoine* il tradito sarebbe Paride:

5880. Si fu [trals] li biaux PARIS de Troie,
et d'OENONE et d'ELAINE,
dont il ot dolor et paine.

La menzione di Enone abbandonata da Paride si trova anche nel *Roman de la Rose* (vv. 13813 sgg.) e un accenno al suo amore per il bel figlio di Priamo nel *Trésor* di BRUNETTO LATINI. Cfr. DERNEDDE, *Op. cit.* (*Trojanischer Sagenkreis*), p. 121.

(2) Ancora ai tempi di CINO RINUCCINI (ultimi anni del Trecento) si par-

Di Elena « per cui tanto reo tempo si volse » tocca Dante nel V dell'*Inferno* e di Paride poco dopo, insieme con Tristano e mille altre ombre

ch'amor di nostra vita dipartille.

Così, nel *Trionfo d'Amore*, il Petrarca ode lamentar

fra l'altre meste

ENONE di PARIS e Menelao

d'ELENA:

colei — dice pochi versi prima — « ch'ha titol d'esser bella », e con questa menzione della immortale bellezza d'Elena chiudiamo definitivamente la nostra rassegna.

••

Orbene, se paragoniamo la messe piuttosto abbondante di accenni agli amori trojani di Paride ed Elena mietuta da noi nelle antiche rime italiane con gli scarsissimi accenni spigolati dal Birch-Hirschfeld nella lirica dei trovatori, non potremo non meravigliarci della scarsa fortuna che, presso i Provenzali, ebbe il ricordo della bellezza d'Elena, prima causa dell'eccidio trojano. Se ne togliamo infatti un accenno di RAMON JORDANS DE S. ANTONIN, citato dal Fauriel e riportato dal Birch-Hirschfeld (1), in cui si accenna ad Elena come a modello di amante leale:

e serai li lejals

mielhs qu'ELENA no fo al fraire Ector,

lava (son. *O vezzoso, leggiadro, biancoastro*) di Paride e di Elena come di modello d'amanti:

Certo che PARIS mai la bella ELENA
e Troiolo Crissida in veste bruna,
nè Achille la nobil Pulisena,

nè Jove Dafne amato avrebbe o alcuna;
perchè veduto avrien leggiadria piena,
gentilezza e bieltà tutte in quest'una.

(A. L. I., n° cccclix).

(1) *Op. cit.*, p. 8.

della bellissima figliuola di Leda non si parla nella poesia provenzale che per via di Paride. Questi invero appar nominato con maggior frequenza e da poeti che mostrano di saperne abbastanza de' fatti suoi. GUIRAUT DE CALANSO vorrebbe, per es., che *Fadet joglar* sapesse a tempo e luogo cantare

. de Paris
com lo saup lo vachier noirir,

e un trovatore sconosciuto (1) accenna a lui gratificandolo del titolo di re e facendone un modello di liberalità da disgradarne Alessandro. Il medesimo ricorda il ratto di Elena, favorito appunto da quella liberalità, che, poco prima, ha l'aria di lodare e che altri poeti moralisti riportano come esempio alle fanciulle di non accettar doni dagli amanti. Al ratto accenna, del resto, anche ARNAUT DE MARSAN, che non passa sotto silenzio neppur « las penas e · ls malstratz » che per Elena ebbe Paride a soffrire. Nel *Roman de Flamenca*, tra la folla dei giullari che rallegrano con ogni sorta di giuochi, di suoni e di canti il pranzo nuziale del geloso Archimbaut, ce n'è uno che racconta

de la bell' ELENA
com PARIS l'enquer, pois l'emena (2).

ARNAUT DANIEL (3) e RAMBERTI BUVALEL (4), nei due luoghi

(1) *Op. cit.*, p. 9.

(2) Cfr. nel *Roman de Floire et de Blanchefleur* i vv. 443-44:

Et delez con ert painte HELAINE,
comment PARIS ses drus l'en-mainne.

(3) *Quan chai la foilla*. Ed. CANELLO, n° III, vv. 45-48:

...ieu plus ai de joia
non ao PARIS
d'ELENA, cel de Troia.

(4) *Poi vei que · ls tems s'asserena*. Attrib. incerta. DE LOLLIS, *Il Canzoniere A*, in *Studi di filologia romanza*, III (1886), n° 194, vv. 65-66:

...ieus am plus senes mesura
que no fetz PARIS ELENA.

aggiunti dal De Lollis (1) alla scarsa messe del Birch-Hirschfeld, insistono anch'essi sull'amor « senes misura » di Paride per Elena.

E basta. Della famosa bellezza distruggitrice di città, neppure una parola. Elena, la divina fra le donne, la creatura di passione dal fascino così squisitamente femminile, tanto piena di seduzioni pur nella colpa; Elena che Priamo stesso, che pur vede in lei la causa prima della guerra di sterminio che lo travaglia, non sa chiamar con altro nome che con quello dolcissimo di figlia (τέκος), quasi orgoglioso di poterla chiamare così; Elena divina che ha strappato in tutti i tempi ai poeti di ogni nazione accenti pieni di passione e quasi di rimpianto, che tutti gli ammiratori dell'antichità classica hanno adorato come simbolo della bellezza medesima; non fu per i Provenzali che l'amante « leale » del « fraire Ector ». Neppure un accenno alla sua infedeltà a Menelao, neppure un ricordo dell'uragano di passione che rugge nel carme sonante di battaglie del vecchio Omero, e, a distanza di tanti secoli, appassiona ancora noi tardi nepoti. Di lei non sappiamo se non che fu conquistata da Paride « ab largueza », che col suo amore lo rese « jauzen », e... nient'altro! L'allusione stessa al pomo della discordia e all'infanzia di Paride allevato dal pastore (trasformato per di più in un « vaccaio ») ci dice molto poco, riferendosi a un periodo della vita di Paride che è il meno importante (2) dal punto di vista della poesia.

La lirica italiana delle origini (3) è invece ricca di allusioni alla bella Tindaride, in grazia soprattutto dell'elemento morale che

(1) CESARE DE LOLLIS, *Sul Canzoniere di Chiaro Davanzati*, in questo *Giorn.*, Suppl. 1, 102.

(2) Nel caso speciale di GUIRAUT DE CALANSO, l'accenno a un episodio di così piccola importanza s'intende benissimo, dato il carattere erudito del suo « ensenhamen », dove il poeta ha magari fatto apposta ad alludere ad un episodio meno conosciuto, la cui nozione non si poteva tanto facilmente acquistare di seconda mano, per mettere in mostra tutto il suo « saber ».

(3) E non solo la lirica, ma anche l'arte figurativa. Cfr. C. A. GARUFI, *Il pavimento a mosaico della Cattedrale d'Otranto*, in *Studi mediev.*, II (1906),

in essa s'era già da tempo infiltrato, quando le allusioni epiche e romanzesche incominciano a spesseggiare. La sua fatale bellezza ricordano CHIARO DAVANZATI, GUITTONE D'AREZZO, SER ALBERTO DA MASSA e l'ANONIMO rimatore, cui si deve la canz. *De la primavera* attribuita dal Valeriani a Federigo II; delle sue seduzioni, causa della distruzione di Troja, ci parlano, benchè senza nominarla, tutti i rimatori che di Troja si servono come esempio dei danni che posson derivare dal « disordinato amore » di una donna, ed apertamente LUNARDO DEL GUALLACCA; all'amore « leale e fino » che la unì a Paride accennano un po' tutti, ma sopra ogni altro MESSER LAMBERTUCCIO, ed anche a Paride, modello di perfetto amatore, abbiamo visto che non mancano allusioni nelle rime di RINALDO D'AQUINO, CHIARO DAVANZATI, MESSER LAMBERTUCCIO e GUIDO ORLANDI; all'abbandono di Enone per Elena da parte di Paride accenna la ballata n° CXIV delle *C. e B.* ed il PETRARCA nel *Trionfo d'Amore*; alla reverenza che professava per Venus, l'anonimo rimatore del cod. Vat. 3793 nel sonetto rivolto a Bonagiunta; alla sua poca valentia in guerra forse BONAGIUNTA medesimo in un verso d'altronde assai oscuro del suo sonetto di risposta.

L'esempio di Elena « per cui tanto reo tempo si volse » non manca inoltre di ricorrere in poesie di carattere puramente insegnativo, e TOMMASINO DE' CERCHIARI (n. 1185, † ?) che intorno al 1215 componeva in tedesco il suo *Wälscher Gast*, scrive, a proposito delle donne superbe delle loro bellezze:

« Le donzelle male emendano il cuore per *la folle regina*,
 « *che fu già presso i Greci*; male fece colei che prima l'ac-
 « colse in sè, poi che i cattivi esempi sovvertono potentemente
 « il buon costume e il buon insegnamento ».

p. 513 e tav. XIII, 2. « A destra, presso l'odierno altare, una figura di regina
 « sta seduta colla corona in capo: ai lati si scorgono i frammenti: REGINA,
 « a sinistra; ELE(*na*), a destra. Le ultime due lettere di quest'ultima parola
 « sono scomparse per via dei gradini dell'altare » (p. 513). Su altri pavimenti
 istoriati cfr. E. MONTZ, in *Revue Archéol.*, N. S., XLIII (1887), pp. 409-10.

E, poco più giù :

« Le donne facciano senno per la sventura di colei ch'ebbe
« nome ELENA. Sopra tutta la terra dei Greci ella era possente
« regina, di gran bellezze, ma di poco senno. La bellezza le recò
« grande onta: bellezza senza senno è debole caparra » (1).

Parole che trovano una tarda risonanza nella seguente ottava che trascrivo da un poemetto non facile a consultare, essendo stato edito in pochissimi esemplari da Salomone Morpurgo e che s'intitola: *El costume delle donne* (2). In esso la madre raccomanda alla figliuola di voler sempre tener gli occhi bassi, perchè troppo gran danno può derivare dal non saperli tenere a freno:

Fa' che tenghì gli occhi honesti e gravi,
chinati a terra, altrui non mirando,
perchè son quelli che portan le chiavi
del nostro honore: per loro si ha bando

(1) E nell'indice si propone di ammaestrare « come non si debba prender « buono esempio da ELENA; e che la donna non deve godere se un'altra opera « male; e che le donne debbono correggersi per ELENA; e che la bellezza « senza senno è straccio; e quale senno debba la donna avere ». Riferisco questi passi nella traduzione del GRION, *Tommasino dei Cerchiari poeta cividalese del dugento*, Udine, Bardusco (s. d.). Su Tommasino dei Cerchiari e il suo poemetto didattico cfr. inoltre: *Der « Wäelsche Gast » des TH. VON ZIRCLARIA, zum ersten Male herausg.* v. Dr. H. RUCKERT, Leipzig, 1857; L. DISTEL, *Der Welsche Gast und die Moral des XIII. Jahrhunderts*, in *Allgemeine Monatsschrift für Wissenschaft u. Litteratur*, 1850 (August), pp. 687-714; *An account of the Italian Guest by Thomasin von Zirclaria*, by E. OSWALD, in *Queene Elisabethes Achademy* (Parte II, pp. 79 sgg.), Londra, 1869; « *Fridanc* » von der Dr. JUSTUS GRION, in *Zeitschrift für deutsche Philologie*, II (1870), pp. 408 sgg.; P. G. MAGGI, *Intorno a Tommasino da Circlaria*, in *Rendiconti del R. Istituto lombardo*, Milano, Ser. II, vol. V (1872), pp. 513 sgg.; questo *Giorn.*, 3, 96; 5, 112 sgg.; 24, 319; LAURA TORRETTA, *Il « Wälscher Gast » di Tommasino di Circlaria e la poesia didattica nel sec. XIII*, in *Studi Medievali*, I (1904), fasc. 1, su cui cfr. una nostra notizia in *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XXIX, 481-82. Per ciò che riguarda le miniature cfr. *Der Bilderkreis zum Wälschen Gaste des Thomasin von Zerclaere nach dem vorhandenen Handschriften untersucht und beschrieben* von ADOLF VON OECHELHAUSER, mit 8 Tafeln, Heidelberg, 1890.

(2) Firenze, 1889 e cfr. anche questo *Giorn.*, 14, 270.

dalle virtù: odio e orevol' pravi
 chi ma' li rege se ven seminando,
guerre crudele da lor son discese
Troja distrutta e tutto el suo paese.

(ott. 24).

Non par di sentire l'autore ignoto della ballata n° CXL delle C. e B., quando ci parla della distruzione di Troja avvenuta

sol per amor d'Elena e d'Esionna,
per disviati sguardi e lor vani atti?

E non solo questa ballata ci viene a mente leggendo l'ottava del poemetto didattico pubblicato dal Morpurgo, ma tutta una lunga invettiva di GUIDO DELLE COLONNE all'indirizzo di Elena, contenuta in un passo per molti versi importante della *Historia destructionis Trojae*. In Guido, infatti — lo ha notato molto opportunamente il Gorra (1) — c'è sempre lo scopo di moralizzare o almeno d'insegnare. Egli « non introduce scene d'amore, « ma avvertimenti morali, prediche, sermoni; non descrizioni « immaginose di paesi pieni di meraviglie, ma disquisizioni astro- « nomiche e religiose; non fantasticherie personali, ma tradi- « zioni che vivevano tra il popolo, e che per esso avevano acqui- « stato un valore storico » (2). Sentiamo con quanta vivacità egli si scaglia contro Elena, che senza il permesso del marito, anzi in sua assenza, si reca al tempio di Citerea per vedervi Paride:

« Sed tu, HELENA, speciosissima mulierum, quis te rapuit spi-
 « ritus, ut *in absencia viri tui*, tua deserens tam levi relatione
 « palacia, exire eius claustra, ignotum visura hominem; que te
 « compescere HELENA freni faciliter potuisti ut tua servasses
 « pudica ieiunia intra regie sceptrum tue? O quam multas » —
 esclama poi pieno d'indignazione il nostro Guido — « adduxit
 « ad labes itus atque reditus ac facilis ad vulgaria loca discursus!

(1) Testi inediti ecc., p. 113.

(2) GORRA, *Op. cit.*, pp. 125-26.

« O quam grati feminabus esse debent earum domorum termini
« et honestatis fines et limites conservare! » (1).

E non solo contro Elena si scaglia, ma contro tutte le donne,
« rimproverando loro l'amore che hanno per gli spettacoli im-
« pudichi, dove i giovani, traendo numerosi, esercitano le loro
« illecite arti e seducono l'animo delle donne o con gli sguardi
« o colle gentilezze o col toccar delle mani » (2).

Orbene chi consideri quanta importanza abbia per lo sviluppo
del ciclo trojano in Italia l'opera di Guido (3), che, a poco a
poco, fece quasi dimenticare quella di Benoit de Sainte-More,
diffondendosi con celerità prodigiosa non solo per tutta l'Italia,
ma per tutta l'Europa; dovrà riconoscere un certo non trascu-
rabile influsso di essa sui nostri più antichi rimatori. Che anzi
a Guido e alla sua opera, diffusissima in Ispagna (4), si potrebbe
far risalire persino la menzione di Troja distrutta per « vano
amore » di donna che abbiamo trovata in Diego Martinez de
Medina, se non fosse più prudente esaminar prima quanto abbia
potuto in quella menzione influire l'esempio della lirica d'*oïl*,
della quale il *Cancionero de Baena* suol risentire l'influsso.

E la poesia francese non tace.

Par HELEINE fut arse Troie,

ci si dice nel *Livre de manières* (5) e l'esempio di Elena non
manca di comparire nel *Livre du CHEVALIER DE LA TOUR
LANDRY pour l'enseignement de ses filles*, fra gli altri desunti
da libri che il buon cavaliere dice di possedere « comme la

(1) GORRA, *Op. cit.*, p. 126.

(2) Cfr. GORRA, *Op. cit.*, p. 150.

(3) GORRA, *Op. e loc. cit.*

(4) Cfr. A. MUSSAFIA, *Ueber die spanische Versionen der Historia Troiana*,
Wien, 1870 (in *Sitzungsberichte der phil.-hist. Classe der k. Akademie der
Wissenschaften*, LXIX, 39-62) ed ora A. G. SOLALINDE, *Las versiones espa-
ñolas del « Roman de Troie »*, in *Revista de Filologia española*, III (1916),
pp. 121 sgg.

(5) v. 989. Cfr. DERUEDDE, *Op. cit.*, p. 120.

« Bible, Gestes de Rois et croniques de France et de Grèce et
« d'Angleterre et de maintes estranges terres ». Nel *Roman
d'Alixandre* (534, 37-38) si parla di Elena come di colei

por cui PARIS souffri lonc tens dolor et paine

e nel *Roman de la Poire* (vv. 221 sgg.) si racconta come Paride

a Troie a grant navie la mist en son demeine,
dont puis tote sa vie soffri anui et peine,

accenni tutti che ricordano « las penas e · ls malstratz » di Arnaut Guilhelm de Marsan. Nella lirica si suole, al contrario, accennar di preferenza all'amore leale che congiunse i due amanti, come a termine di paragone di quello altrettanto « fino » che i troveri dicono di portare alle loro dame. Vi accenna spessissimo nelle sue poesie il FROISSART (1) e moltissimi altri troveri, giacchè, come dice il Darnedde, presso il quale il lettore potrà trovare più larghe citazioni, « von der Liebe des Paris und der « Helena sprechen die Dichter immer in den Ausdrücken des « höchsten Lobes » (2), e la menzione di questo perfettissimo amore si riscontra persino nel romanzo francese di *Tristano* (I, 65-66) e con una menzione del ratto di Elena comincia anche il *Roman de Renart*:

Seigneurs, oï avez maint conte
que maint conterre vous raconte,
comment PARIS ravi ELAINE,
le mal qu'il ot et la peine.

(I, 91, vv. 1 sgg.).

Or queste menzioni sono per noi oltremodo importanti, perchè più delle altre poterono influire sulla fortuna degli accenni po-

(1) I, 29, vv. 974 sgg.; 30, vv. 991 sgg.; 35, v. 1153; 38, vv. 1257 sgg.; 155, vv. 2309 sgg.; 105, vv. 647 sgg.; II, 303, vv. 157 sgg.

(2) DERUEDDE, *Op. cit.*, p. 121.

steriori all'antica coppia d'amanti e contribuire a far nascere il desiderio di conoscer le loro avventure. Uno spoglio delle allusioni classiche contenute nei romanzi della *Tavola Rotonda* riuscirebbe a mio vedere interessantissimo (1). Quante volte crederemo riscontrare in un accenno provenzale o in un passo del *Roman de Troie* la fonte di una reminiscenza trojana o tebana, che invece andrà cercata nel paragone classico di un romanzo della *Tavola Rotonda*?

Vedremo fra poco quanto favore abbia ottenuto il paragone amoroso della lancia di Peleo nella lirica italiana delle origini e come questa fortuna non si possa spiegare con una pura e semplice imitazione provenzale dell'unico accenno di Bernart de Ventadorn e neppure con la conoscenza diretta dei passi delle *Metamorfosi* e di altre opere di Ovidio in cui di quella lancia si parla. Per ora ci basti di aver accennato all'importanza che le citazioni classiche dei « romanzi » possono avere per la nostra ricerca.

Del resto una buona spinta alla moralizzazione dei casi di Elena poteva darla Benoit medesimo nel suo *Roman de Troie*. Verso la fine, infatti, della sua enorme compilazione, a proposito del ritorno di Elena a Sparta, egli ha alcuni versi, ai quali senza dubbio Dante dovè pensare (2), quando, parlando di Elena, la designa come quella

per cui tanto reo tempo si volse.

(1) Così scrivevo nel 1903, quando misi mano a questo lavoro che poi mi si è ampliato fra le mani al punto da tenermi occupato a sè fino ad oggi, senza smetter mai di lavorarci per tenerlo al corrente. Ora, com'è chiaro, qualcosa di simile è stato fatto dal FARAL in quel capolavoro d'erudizione soda, elegante e conclusiva che son le sue classiche *Recherches sur les sources latines des contes et romans courtois du moyen-âge*, Paris, Champion, 1913.

(2) Mi si permetta rimandare ad una mia memoria accademica: *Ricordi di letture provenzali e francesi nella « Comedia » di Dante*, in *Atti della R. Accad. di arch., lett. e belle arti di Napoli*, N. S., II (1910), pp. 825 sgg., su cui cfr. *Bull. d. Soc. dant. it.* (1918), pp. 104-105.

Durante il viaggio di ritorno tutte le vie son piene di curiosi che desiderano veder colei, per cui arse una guerra così micidiale:

28295. Issi, com raconte Dithis,
tote la gent de cel païs
venoient voir dame HELEINE,
PAR QUI LE MOND A TRAIT TAL PEINE,
PAR QUI *Grèce est si apovrie*
de la bonne chevalerie,
PAR QUI li monz est en error
PAR QUI li halt et li menor,
sont mort, vencu, et detranchié,
PAR QUI sont li renne eissillié,
PAR QUI Troie est arse e fondue.

Il passo era senza dubbio, a parer mio, conosciuto da Dante che altra volta vi s'ispira. Nel canto XX dell'*Inferno* egli dice, a proposito d'Euripilo, ch'egli dette, insieme con Calcante, il « punto »

111. in Aulide a tagliar la prima fune

e che ciò avvenne

108. quando Grecia fu DE' MASCHI VOTA,
sì che a pena rimaser per le cune,

dove a me pare vedere un chiaro riflesso dei versi di Benoit:

Par qui Grece est si apovrie
de la bonne chevalerie,

nei quali, fra l'altro, è da osservare l'uso di *Grece* senz'articolo, tal quale come in Dante.

Ad ogni modo tutta quella tirata di Benoit sui funesti effetti della bellezza di Elena, tirata che rimaneva facilmente impressa (son ben sei versi che incominciano tutti con *par qui*), dovette ben Dante ricordare quando scrisse

Elena vidi
PER CUI tanto reo tempo si volse,

simile in tutto per l'intonazione e il senso ai versi di Benoit:

. . . dame Heleine
PAR QUI li monz a trait tal peine,

di cui sembrano addirittura una parafrasi.

E non solo Dante, ma anche l'autore della canzone a ballo altre volte citata dovè conoscere quel passo di Benoit, a cui sembra ispirato il verso:

e tanti gran signor ne fur disfatti,

che ricorda quelli del *Roman de Troie*:

par qui li halt e li menor
son mort, vencu, et detranchié.

Nella nostra ballata « li menor » sono andati via, è vero; ma è vero altresì che i due versi di Benoit son divenuti un verso solo, ed io d'altronde non tengo punto a dimostrare che nei versi citati si debba vedere una « fonte » della canzone a ballo in questione. Solo m'importa assodare che di quel brano Dante senza dubbio alcuno si ricordò, e, più ancora, che quel passo era tale da favorir nella nostra lirica antica lo sviluppo dell'allusione ad Elena a scopo morale, cui dovè anche notevolmente contribuire il passo sopra ricordato di Guido delle Colonne.

Così, attraverso la nostra più antica lirica d'amore, risalendo a Guido delle Colonne ed a Tommasino de' Cerchiari ed estendendo la nostra indagine fino al Petrarca e al tardo poemetto morale sui costumi delle donne, siamo venuti rintracciando le orme dell'esempio di Elena addotto a scopo morale, sia per mettere gli uomini in guardia contro le lusinghe dell'amor di donna, che per raccomandare alle fanciulle di tener gli occhi a freno. Uno sguardo piuttosto frettoloso alla lirica spagnuola potrà ora darci qualche lume sulla famosa lealtà di Elena verso il suo amante Paride, affermata con tanta sicurezza da RAMON JORDANS DE S. ANTONIN e che trova il suo riscontro in quasi tutti i rimatori italiani, e soprattutto ne' versi di SER LAMBERTUCCIO. Scorrendo il *Cancionero de Baena* troviamo

subito, in un « *dezir* » di VILLASANDINO, un accenno a Paride ed Elena come amanti leali:

Yo vos ffuy siempre leal
mas que fuè PARIS á ELENA (1);

(*Baena*, I, 19)

ma qui — si badi — si accenna alla lealtà di Paride verso Elena, e non viceversa, come nella poesia provenzale. Un'altra menzione di Paride ed Elena troviamo in un « *dezir* » ricchissimo di accenni epici, e in ispecie trojani, di PERO FERRUS (*Baena*, I, 318), ma non ha nulla di particolare. Notiamo intanto come anche nella poesia spagnuola, come in quella di Provenza, la menzione di Paride sia alquanto più frequente che non quella di Elena. VILLASANDINO lo chiama (*Baena*, I, 46) « *el buen caballero* » e lo nomina insieme con Ulisse, Achille, Diomede, e « *don Etor* », che sembra quasi reclamare per sè quel titolo con tanta prodigalità dispensato a quel suo fratello « vile al par che « *leggiadro* », che più d'una volta egli aveva dovuto scuotere dal suo torpore con amare ingiurie ed incitare alla pugna, chiamandolo davanti a tutti « *cirrato arciere* » e « *profumato seduttore di donne* »! Se non che, grazie alla corrente anti-omerica che prevalse durante il medioevo, Paride ci si presenta, nella lirica neolatina, purificato della sua colpa di viltà, e di lui non si ricorda che il « *fino amore* » per Elena, facendone un cavaliere valoroso quanto e più di Ettore, degno in tutto di esser paragonato al valoroso e « *dolce* » Tristano. VILLASANDINO lo ricorda anche in un altro dei suoi « *dezires* », tra quelli che han molto amato:

..... todos los amores que avieron Archiles
PARIS é Troyalos de las sus señoras,

(*Baena*, I, 204)

(1) Cfr. THIBAUT DE CHAMPAGNE, *Chansonniers de Champagne*, p. 129.

Adonques fu si espris
d'amer loiamment,
qu'onque tant n'ama PARIS
ELAINE au cors gent.

ed anche questa volta, nell'onorata compagnia d'Achille, di cui — avremo fra non molto occasione di notarlo — troveremo più frequenti accenni all'amore per Polissena, che al trionfo riportato su Ettore.

Possiamo dunque concludere che — eccezion fatta per la lirica italiana, dove, per ragioni d'indole morale e didattica, finisce col prevalere l'accento ad Elena — la menzione di Paride è molto più frequente nella lirica neolatina. Paride era diventato per gli uomini del medioevo « el buen caballero », una specie di Tristano classico, ricco di tutti i pregi e di tutte le qualità di un cavaliere d'onore. Lo abbiám visto lodato da un trovatore di « largueza », qualità essenziale del perfetto cavaliere, e menzionato da un altro per « las penas e · ls malstratz » che dovè soffrire per il possesso di Elena. Proprio come i cavalieri di Bretagna! Dante stesso lo menziona insieme con Tristano, suo fratello ideale della *Tavola Rotonda*, mettendo Elena insieme col grande Achille

che con Amore alfine combatteo.

A caso, certamente, ma il nostro pensiero corre all'isola incantata dove in realtà Elena ed Achille ci appaiono (nell'*Eroico* di FILOSTRATO) come innamorati, e non possiamo fare a meno dal notare lo stesso strano destino di Elena di essere così spesso strappata — nella poesia italiana — alle fide braccia di Paride per servir di esempio morale alle fanciulle poco schive o agli innamorati senza giudizio. La divina fra le donne, Elena dal lungo peplo, appar cacciata in bando dal suo regno di seduzione e di bellezza. Persino un trovatore provenzale (GUIRAUT DE CALANSO), mentre parla della prima distruzione di Troja, che fa risalire nientemeno che a Peleus, che in realtà non fu in quella spedizione che un compagno di Ercole, tace affatto della seconda dovuta al ratto di Elena (1); della sua bellezza non si parla che

(1) Cfr. anche BENOIT DE SAINTE-MORE, *Roman de Troie*, vv. 2128 sgg. Il BIRCH-HIRSCHFELD, *Op. cit.*, p. 10, osserva a questo proposito che « bei Benoit

a scopo morale per mostrarne gli effetti funesti; il suo ricordo medesimo non ricorre che in grazia di Paride che soffrì tanto per lei e, da « buen caballero », la conquistò « ab largueza » senza ferir colpo « de s'espaza forbia »!

c) **Achille — Peleo — Pulisena.**

Ma non vorremmo che Elena, con la sua pericolosa bellezza, finisse col sedurre anche noi, facendoci indugiare più che non convenga a trattar de' casi suoi. Torniamo alla nostra arida, ma pur necessaria rassegna. Ci si presenta ora un gruppo di allusioni epiche, tutte, qual più qual meno, imperniate intorno al ricordo di **ACHILLE**: ricordi degli amori con Polissena o delle sue gesta guerriere (soprattutto dell'uccisione di Ettore), accenni a Pirro suo figlio o a Peleus suo padre, soprattutto per via della famosa lancia, le cui ferite non potevano esser sanate che da una nuova ferita della lancia medesima.

È facile immaginare come quest'ultimo gruppo di allusioni ci appaia più nutrito degli altri riferentisi pur essi ad Achille: troppo bene veniva in taglio ai cantori dell'amor cortigiano per iscongiurare il « dolce viso rosato » della loro dama ricca di ogni « insegnamento » a voler sanare quella ferita ch'ella stessa aveva fatta, o per mostrare gli strani effetti dell'amore, per cui a vicenda l'innamorato si sente il più felice e il più misero di tutti i mortali! A **PELEUS** infatti e alla sua lancia, passata poi nelle mani di Achille, accenna due volte **CHIARO DAVANZATI**. Nella canz. *Allegrosi cantari* afferma di non poter guarire, se non lo risana Amore stesso che l'ha ferito:

Ben è la mia gran dolglia,
ch'io non posso guerire,

« scheinen die beiden Personen (*Peleas* u. *Peleus*) in eine zusammengefloßen zu sein, denn er hat nur Peleus, der bei ihm auch den Argonautenzug veranlasst, den er bekanntlich auch erzählt ».

se quei che m'ha feruto
 non mi sana, com PELLEUS sua lanza (1),
 (A., III, 68)

e, nel son. *Così m'aven*, ripete con altre parole il medesimo paragone:

Così m'aven com PALLAUS sua lanza,
 ca del suo colpo non potea om guerire,
 mentre ch'un altro a simile sembianza
 altra fiata non si faciea ferire.
 (A., IV, 289).

A Peleus paragona la sua donna MESSER TOMMASO DA FAENZA in una canzone (*Spesso di gioia nasce ed incomenza*) che il Casini, nella sua edizione dei rimatori bolognesi, pone tra le rime falsamente attribuite a Guido Guinicelli:

Penso ch'ancor poria in zo' tornare,
 sol per una semblanza,
 che d'amoroso core,
 perseverando, da lei mi venisse.
 C'a PELLEUS la posso assimigliare:
 feruta di sua lanza,
 non guerìa mai, s'altr'ore
 con ella i- lloco no' lo riferisse;
 (A., II, 46)

nè dimentica la famosa lancia di Peleo JACOPO MOSTACCI (canz. *Appena pare ch'eo saccia cantare*) in un passo che il Gaspari (2) ricostruisce alla meglio:

(1) Questo passo è sfuggito al DE LOLLIS, *Sul canzoniere di Chiaro Davanzati*, in questo *Giorn.*, Suppl. n° 1 (1898). Su Chiaro Davanzati cfr. inoltre: F. NOVATI, *Chiaro Davanzati*, in questo *Giorn.*, 5 (1885); R. PALMIERI, *Studi di lirica toscana anteriore a Dante*, Firenze, 1915; KENNET MACKENZIE, *A sonnet ascribed to Chiaro Davanzati*, in *Publications of the Modern Lang. Assoc. of America*, vol. XIII, n. 2, e C. DE LOLLIS, *Dolce stil nuovo e Noel dig de nova maestria*, in *Studi Medievali*, I.

(2) A. GASPARY, *La scuola poetica siciliana del sec. XIII*. Trad. italiana di S. FRIEDMANN. Livorno, 1882, p. 103.

Come PELEO non poria guarire
quell'uom, che di sua lancia ave' piagato
s'ello non torna poi a riferire (1).

(VALERIANI, LI, str. 4).

Anche GUITTONE D'AREZZO accenna, almeno in un luogo del suo canzoniere, alla lancia miracolosa, là dove dice:

..... e' non oso allegrarmi nè star fello,
ch'onne parte *mi fere e mi resana*.

(VALERIANI, son. LV, vv. 11 sgg.).

E il NOTAR GIACOMO DA LENTINO:

Ed ho visto d'amor cosa più forte:
ch'era feruto e *sanomi ferendo*.

(A., IV, 64).

Alla medesima lancia chiaramente si allude in una canzone (*S'eo trovasse pietanza*) di ENZO RE, benchè non vi sia espressamente nominata:

Or si può dir da manti:
« Che è ciò, che non si muore,
poi ch'è sagnato il core? »
Risponde: « *Chi lo sagna
in quel momento istagna
non per mio ben, ma prova sua virtute.*

La virtute chi l'ave
d'uccidermi e guarire
a lingua dir non l'oso
per gran temenza ch'aggio che la sdegni.

E nel *Mare amoroso*, vero « mare magnum » di ogni sorta di allusioni erudite, leggiamo:

104. Ma quella mi fu *lancia di PELEUS*,
ch'aveva tal virtù nel suo ferire,

(1) Questa poesia, attribuita da altri codici a GUITTONE D'AREZZO, è data dal cod. vat. 3793 (A) a JACOPO MOSTACCI, ragione per cui il PELLEGRINI non l'ha compresa nella sua edizione delle rime di Guittone.

ch'al primo colpo dava pena e morte
 ed al secondo vita ed allegrezza:
 così mi diè quel bacio mal di morte,
 (Prop., I, 611)

dove alla lancia di Peleo si paragona la bocca dell'amata, « ver-
 « miglia più che rosa di giardino ». Parimenti GIOVANNI DAL-
 L'ORTO:

PELEO con sua lancia attossicata
 ferendo, l'uomo non potea guarire
 se non lo 'nde ferisse altra fiata.
 (VALERIANI, II, 101).

Dante, come è noto, accenna anche lui alla lancia di Achille
 e di suo padre Peleo in sul principio del c. XXXI dell'*Inf.* (1),
 a proposito delle cortesi parole di amorevole ammaestramento,
 con cui, dopo la ramanzina fattagli, Virgilio lo riconforta:

Una medesma lingua pria mi morse,
 sì che mi tinse l'una e l'altra guancia
 e poi la medicina mi riporse.

Così od'io che solea la lancia
 d'ACHILLE e del suo padre esser cagione
 prima di trista e poi di buona mancia.
 (*Inf.*, XXXI, 1-6).

Grazie a questa menzione della lancia di Peleo fatta da Dante,
 e allo studio, come sempre accurato e diligente, cui è stato fatto
 segno da Cesare De Lollis (2) il canzoniere di Chiaro Davanzati,
 la bibliografia dell'argomento è qui, più che altrove, abbon-
 dante (3), onde converrà, per non indugiarci troppo a lungo su

(1) Cfr. le interessanti osservazioni del MOORE, *Scripture and classical authors in Dante*, in *Studies in Dante*, I, Oxford, Clarendon Press, 1896 e soprattutto lo studio del PAGET TOYNBEE, *Dante's reference to the spear of Peleus*, nel suo bel volume di ricerche dantesche: *Dante studies and researches*, London, 1902.

(2) In questo *Giorn.*, Suppl. n° 1.

(3) Ricorderemo soprattutto lo studio del PAGET TOYNBEE, *Dante's refe-*

particolari che colla nostra ricerca hanno poco o nulla che vedere, riassumer qui brevemente quanto è stato già scritto in-

rence to the spear of Peleus, nel suo bel volume dantesco *Dante studies and researches* (cfr. anche *Dante-Dictionary*, pp. 421-22), London, 1902, e l'articolo citato di K. MACKENZIE, *A sonnet ascribed to Chiaro Davanzati and its place in Fable Literatur*, in *Publications of the Moderne Language*, Cambridge Mass., XIII, 2. Anche A. N. WESSELOFSKY, *Zur Frage über die Heimath der Legende vom heiligen Gral*, in *Archiv für slavische Philologie*, XXVII, 374-75, cita, per incidente, parecchi riscontri alla tradizione della lancia di Peleo. Trattandosi di una rivista che non tutte le biblioteche italiane posseggono e che non mi è stato possibile di consultare se non qui in Rumania, ne riporto per intero il brano che interessa la nostra ricerca: « Die Lanze verwundet und heilt, wie jene, die Cheiron dem Peleus zum Geschenke gab; mit dieser Lanze hat Achil Telephos in den rechten Schenkel gestochen und heilt später die Wunde mit dem von der Spitze abgeschabten Rost oder mit Holzspänen vom Schaft. Auf einer etruskischen Vase sieht man Telephos abgebildet, sitzend und nach seiner Wunde den Speer hingleukend, den der dabeistehende Achill in den Händen hält. Im Mittelalter ward die Peleuslanze zu einer poetischen Figur, einem dem Ovid abgelauchten Liebessymbol (*Rem. Am.*, 47-48: « *Vulnus in Herculeo quae quondam fecerit hasta, vulneris auxilium Pelias hasta tulit* »), dass sich bei den Dichtern eingebürgert (Bernart de Ventadorn, Chiaro Davanzati, Tommaso di Faenza u. a.) und welchem Dante (*Inf.*, XXXI, 1-6) eine andere Wendung gegeben hat. Der Name wird verschiedentlich geschrieben: Palahus, Pallaus, Pelleus, Pelus; die Quelle der altslavischen Erzählung vom Trojanischen Kriege hatte Pelles, slav. *Peleš*, *Feleš*. Die Symbolik der Peleuslanze konnte (wohl mit Herbeiziehung der Sagen von Pelias) die Vorstellung des Kranken, wunden alten Peleus hervorgernfen haben. Es wurde ja von ihm gefabelt, dass, als Akastus schlafen und ihm sein Schwert zurück, das wohl mit der verwundenden und heilenden Peleuslanze identisch ist. — Erinnern wir uns, dass auch bei Homer (*Il.*, XVIII, 434 sg.) Peleus γήραϊ λυγρῷ κεῖται ἐνὶ μεγάροις ἀρημένος. — Neben der symbolischen Deutung der Trobador stelle ich mir eine andere als möglich vor: einen Pelles-Pelleham (Peleus-Peleum) als alten Kranken, wunden, durch eine Wunderlanze geheilten König. Die Heilung bringt Galaad, wir vermutheten bereits, dass sein Name aus geographischen Verhältnissen hervorgewachsen sei, aber aus Gilead-Galaad kamen auch Balsam und Arzt. So konnte Jer. 8, 22 ausgefasst worden sein: καὶ μὴ ρετίνη οὐκ ἔστιν ἐν Γαλαάδ, ἢ λατρός οὐκ ἔστιν ἐκεῖ; 26, 11: ἀνάβηθι Γαλαάδ καὶ λάβε ρετίνην. Artz. und Balsam aus Galaad hatten eine Deutung gefunden: Galaad-Ecclesia sive sancta Scriptura (*S. Militonis Clavis*, c. XIII, § XVIII). Die Typen des Peleus-Pelles und des Gilead-Galaad ergänzen und deuten sich

torno all'argomento, cercando mettere in luce quanto per avventura, nella menzione di questa lancia meravigliosa, ci possa esser di notevole per il nostro studio. Il Birch-Hirschfeld (1) ha osservato giustamente, a proposito della menzione fattane da BERNART DE VENTADORN (*Ab joi mou lo vers*), che qui siamo assolutamente costretti ad ammettere « eine directe Bekanntschaft des Troubadours mit dem römischen Dichter », attesoche nel *Roman de Troie*, dove pure ci si parla della spedizione di Achille nella Misia e di Telefo stesso (vv. 6417 sgg.), non si fa parola alcuna della lancia

ch'al primo colpo dava pena e morte
ed al secondo vita ed allegrezza;

nè crede si possa ammettere « dass es schon, in so früher Zeit, « (um 1150!) eine Bearbeitung der Metamorphosen durch einem « Franzosen oder Provenzalen gegeben haben sollte » (2). Non saprei qui essere in tutto e per tutto d'accordo col Birch-Hirschfeld. Un rifacimento, o magari una traduzione, in prosa francese delle *Metamorfosi* a me pare si possa supporre anche prima (e perchè no?) del 1150. Ad ogni modo, dato il culto che il Medioevo nutrì sempre per tutte le opere del poeta sulmo-

« gegenseitig: die Longinuslanze ist wohl spät, durch Verkennen der ursprünglichen Verhältnisse, an Stelle der Peleuslanze getreten und mit der Blutrreliquie des Graals auf ungeschickte Weise in Verbindung gebracht ». — Alla lancia d'Achille allude anche il CHAUCER (*Squieres Tale*):

236. And othere folk han wondred on the sword
That wolde perceren thurgh-out every-thing:
And fille in speche of Thelophus the king,
And of Achilles with his queynte spere,
For he conde with if bothe hele and here,
(II, 236-40)

e SHAKESPEARE nel secondo *Enrico VI*:

Whose smile and frown like to Achille's spear
Is able with the change to kill and cure.
(Atto VI, sc. I, vv. 100-101).

(1) *Op. cit.*, p. 12.

(2) *Op. e loc. cit.*

nese e per le *Metamorfosi* in ispecie, nulla di strano che Bernart de Ventadorn abbia potuto ispirarsi direttamente alla fonte latina. Le *Metamorfosi* di Ovidio, d'altronde, si leggevano nelle scuole, e non solo si leggevano ma se ne interpretavano allegoricamente le « storie » favolose, quelle storie d'amore e di morte cui la tinta esotica dava tanta attrattiva, ricche di episodi passionali che le facevan gustare più e meglio dei « *lais* » bretoni, ai quali mancava se non l'arte del racconto (immensamente superiore, d'altronde, nelle bellissime favole narrate dal poeta latino) certo il senso della misura, le proporzioni e i colori vivaci, di cui la fantasia ricchissima del poeta di Sulmona le suol rivestire come di un manto imperiale tutto scintillante d'oro e di gemme. Orbene Ovidio parla di Telefo ferito a morte prima, guarito poi miracolosamente dalla magica lancia ben quattro (1) volte, e due nelle *Metamorfosi*. Una volta nel libro XII (vv. 112 sgg.), là dove Achille, meravigliato di non vedere ancora la sua spada macchiata del sangue di Cicno, col quale già da tempo combatte, non riconosce più in se stesso quell'Achille invincibile, che tante illustri gesta aveva compite e tanti eroi uccisi in battaglia. « Eppure » — esclama — « son « proprio io che tanto valore mostrai, quando

110. Ectioneas implevi sanguine Thebas,
vel cum purpureus populari caede Caycus
fluxit, opusque meae bis sensit Telephus hastae ».

(*Met.*, XII, 110-12).

Bis sensit! Ecco tutto l'accento alla famosa lancia che tanta voga avrebbe dovuto aver poi nella lirica italiana! Troppo poco invero. E c'è anzi da credere che, se Ovidio non avesse altrimenti accennato alla prodigiosa virtù della lancia d'Achille, nessun vestigio noi ne troveremmo nella lirica italiana e neppur Bernart de Ventadorn vi avrebbe così chiaramente alluso.

(1) Il BIRCH-HIRSCHFELD, *Op. e loc. cit.*, mostra di non conoscere che il solo passo delle *Metamorfosi*, XII, 112, che è uno dei meno significanti.

Un po' più di luce ci dà il passo seguente del XIII libro:

171. Ego Telephon hasta
pugnantem domui, victum orantemque refeci;
(*Met.*, XIII, 171-72)

ma è ancora troppo poco. Gli accenni che a mio vedere hanno potuto fornire ai trovatori provenzali e italiani la similitudine della lancia non possono essere che i seguenti:

48. *Vulnus in Herculeo quae quondam fecerat hoste
Vulneris auxilium Pelias hasta tulit,*
(*Rem. Am.*, vv. 48-9)

dove si comincia a notare quel compiacimento dell'antitesi (*vulnus fecerat: vulneris auxilium tulit*) che sarà il carattere costante delle allusioni romanze, e, più ancora (1):

15. *Telephus aeterna consumptus tabe perisset
Si non, quae nocuit, dextra tulisset opem.
Et mea, si facinus nullum commisimus, opto
Vulnera qui fecit, facta levare velit.*
(*Trist.*, V, 2, vv. 48-49).

L'accento contenuto in questi ultimi versi è senza dubbio quello più vicino sia alla menzione provenzale di Bernart de Ventadorn, che ai ricordi già passati a rassegna che della lancia di Peleo si rinvencono nella nostra più antica lirica d'amore. L'« aeterne perisset » del poeta latino corrisponde a capello al « non podia hom guerir » di Bernart de Ventadorn e alle varie espressioni del medesimo tipo che siam venuti notando presso i trovatori italiani anteriori alla riforma del « dolce stile ». Inoltre l'applicare che fa il poeta latino a se stesso quell'immagine, inducendosi per essa a sperare che Augusto medesimo che

(1) Per ciò poi che riguarda l'accento di Dante in *Inf.*, XXXI, 1 sgg.: « Una medesima lingua pria mi morse » ecc., è chiaro che la fonte deve vedersi nel verso ovidiano (*Rem. Am.*, 44): « Una manus vobis vulnus opemque « ferret », che Dante, si può dire, traduce addirittura.

aveva voluto tanto crudelmente ferirlo relegandolo fra le nevi della Sarmazia, in mezzo a un popolo dai costumi barbari e inumani, fosse per muoversi a pietà e volesse lenir quella piaga ch'egli medesimo aveva aperta; prelude manifestamente al paragone che tra il dardo d'amore (dalla punta di piombo o d'oro, a seconda dei casi!) e la lancia d'Achille, istituiranno, prendendo da lui le mosse, i più antichi poeti italiani. I quali, invero, è difficile dire se a Bernardo da Ventadorn ovvero direttamente a Ovidio si fossero ispirati per ciò che quel paragone riguarda. Che i versi del trovatore di Provenza si rispecchino in alcuni dei passi esaminati (e segnatamente in quelli di Messer Tommaso da Faenza e di Chiaro Davanzati) difficilmente si potrebbe negare, e lo han già notato il Gaspary (1), il De Lollis (2), il

(1) *Op. cit.*, p. 103. Prima ancora del GASPARY, il NANNUCCI, ora ingiustamente dimenticato, ma che agli studi romanzeschi dette, specie per ciò che riguarda il provenzale, vigoroso impulso, lo aveva notato nel suo *Manuale* (I, 358).

(2) « L'evocazione della lancia di Peleo, che sola poteva guarire la ferita da essa stessa fatta, ricorre spesso presso i nostri poeti che da un nuovo bacio s'attendono veder guarita la piaga aperta dal primo: e parrebbe dover esser spontanea e originale in tutti; ma, quando Chiaro Davanzati nel son. DXCVIII vi accenna, non fa che tradurre Bernart de Ventadorn... È anzi da notare, per la fedeltà della traduzione, la singolare concordanza nella lezione 'Pelahus' e 'Pallaus', l'uso, da parte di Chiaro, del 'sua' (al primo verso) in costruzione caratteristica del provenzale, e la perfetta rispondenza del verso ultimo, che in altri codici provenzali riveste una lezione sensibilmente diversa, non senza però che questa, alla sua volta, si rispecchi anch'essa in altre imitazioni italiane » (C. DE LOLLIS, *Op. cit.*, p. 101). — Quanto ai versi di MESSER TOMMASO DA FAENZA è da avvertire che il passo conservatoci abbastanza guasto dal *Palat.* 418 (« saltror conella referisse ») e dallo stesso *Vat.* 3793 (« saltrove con ella forte no lo riferisse ») va restituito, secondo il *Chig. L. VIII.* 305, nella forma come lo abbiamo citato. « S'altr'ore » ad ogni modo e non « s'altrove », sia perchè deve corrispondere al « s'autra vetz » di Bernart de Ventadorn, sia perchè deve far rima con *core*. Curioso poi il notare come nell'« illoco » si scorga un riflesso di un'altra lezione del verso provenzale: « si per eis loc no s'en fezes ferir », che in alcuni manoscritti si trova invece dell'altra: « si autra vez no sen fezes ferir »; strana contaminazione di due diverse lezioni nei versi di un medesimo rimatore italiano! (*Op. e loc. cit.*).

Paget Toynbee (1) e il MacKenzie (2); ma che alla canzone di Bernart de Ventadorn si debbano riconnettere tutte le menzioni della lancia di Peleo che si trovano nei nostri più antichi rimatori, mi sembrerebbe esagerato l'affermare. Ad ogni modo a Bernart de Ventadorn due fra esse possiamo essere sicuri che non si riferiscono: quella di Dante e quella del *Mare amoroso*, che tanti punti di simiglianza han tra di loro. Cagione « prima « di trista e poi di buona mancia » la chiama Dante, e l'autore ignoto del *Mare amoroso* dice similmente di lei, che

..... al primo colpo dava pena e morte
ed al secondo vita ed allegrezza.

Evidentemente queste due allusioni formano un gruppo a sè, affatto distinto dall'altro, cui appartengono l'uno e l'altro accenno di Chiaro Davanzati, quello di Messer Tommaso da Faenza e gli altri di Guittone e di Giovanni dall'Orto, i quali tutti risentono, qual più qual meno, dell'imitazione provenzale del trovatore di Ventadorn.

Quale sarà la loro provenienza? Per Dante è chiaro che la conoscenza diretta dei passi sopra citati di Ovidio (e soprattutto del v. 44 dei *Remedia Amoris*: « Una manus vobis vulnus « opemque ferret »); e, con ogni probabilità, al medesimo passo dei *Remedia Amoris* e a *Met.*, XIII, 171-72, dovè anche pensare l'autore del *Mare amoroso*. Al « vulnus fecerat » e al « domui » del poeta latino corrispondono infatti la « trista mancia » di Dante e la « pena e morte » dell'autore anonimo del *Mare amoroso*; alla « vita ed allegrezza » che il medesimo autore attribuisce al secondo colpo della lancia fatata, fa riscontro l'« auxilium » e il « refeci » del poeta di Sulmona (*Met.*, XIII, 172), alle quali espressioni corrisponde poi la « buona mancia » di Dante. In fondo, l'uno e l'altro gruppo di rimatori si serve della medesima immagine, ma questa assume, nel secondo, un aspetto

(1) *Op. e loc. cit.*

(2) *Op. e loc. cit.*

di maggiore originalità, che fa supporre una diretta conoscenza del testo ovidiano, e, ad ogni modo, esclude affatto l'imitazione provenzale. D'altronde, l'« od'io contar », con cui Dante introduce il suo paragone, non fa pensare a brevi componimenti su tipo di quelli che ci son pervenuti sui casi sventurati di Piramo e Tisbe (o di Narciso), narrazioncelle romanzesche che corressero per le bocche di tutti, cantari d'indole classico-cavalleresca e d'intonazione, se non addirittura popolare, popolareggiante? Le due ipotesi non si escludono punto. Dante conosceva senza dubbio tutti (1) i passi citati delle *Metamorfosi*, dei *Tristi* e dei *Remedia Amoris* e conosceva anche qualche narrazioncella volgare su questa lancia famosa, o qualche accenno ad essa in qualche cantare, magari d'argomento cavalleresco, che aveva udito cantare e contar sulle piazze o dai giullari alla mensa (2) di qualche signore. L'« od'io contar » accenna infatti manifestamente a narrazione volgare (3) (probabilmente in ottave) divenuta di dominio pubblico. Comunque sia di ciò, non sarà inutile far osservare quanto fertile terreno abbia trovato nella lirica italiana l'allusione alla lancia di Peleo che leggiamo nei versi di Bernart de Ventadorn e come del gran favore incontrato da questa immagine classica non potremo assolutamente renderci conto se non ammettiamo diffusa fra i nostri rimatori dei secoli XIII e XIV la notizia dei passi ovidiani in cui di quella lancia si fa cenno. Di quei versi i nostri rimatori dove-

(1) Su Dante e Ovidio cfr., oltre i lavori citati del MOORE e del PAGET TOYNBEE, e gli altri del BARTSCH, del KOERTING, del PARIS, del GRAF, del SEDLMAYER e del BELLORINI sulla fortuna di Ovidio nel medioevo, che citeremo a suo luogo, quando ci occuperemo delle *Reminiscenze ovidiane* nella lirica italiana del medioevo, gli studi ben noti dello SZOMBATHÉLY, del PROTO e del CHISTONI.

(2) Probabilmente sul tipo di quelli, che, nel *Roman de Flamenca*, i giullari cantano alla mensa del geloso Archimbaut.

(3) Penso a narrazioni poetiche sul tipo di quella *Istoria di Pyrramo e Thisbe* pubblicata dal CAVARA nel vol. I della *Collezione di opere inedite e rare* (Torino, Pomba, 1860). Per un poemetto francese del 1155 sul medesimo argomento. cfr. *Hist. litt. de la Fr.*, XIX, 765 sgg.

rono con compiacimento notare una risonanza nel paragone erudito del trovatore di Provenza, dall'esempio del quale dovettero sentirsi incoraggiati a servirsene nei loro canti d'amore.

Senza questo sostrato classico non si potrebbe spiegare come un'allusione, di cui nel *Roman de Troie* e negli altri poemi e romanzi di argomento trojano non si riscontra alcun cenno, e che un solo trovatore ricorda, potesse prendere così largo sviluppo. Così il lamento del poeta latino implorante da Cesare misericordia passerà in una primavera lontana nel cuore di un trovator di Provenza, che, movendo « ab joi » il suo canto, s'induce a sperar mercede dalla sua donna, e di là nel cuore di quanti poeti italiani canteranno d'amore alla corte del re di Sicilia o fra le dolci colline e gli uliveti argentei del « bel paese « di Toscana gentile »!

Dell'Achille omerico inesorato, facile all'ira, a cui Ettore morente rimprovera il « cuore di ferro » che non piega mai a pietà, e che Orazio vorrebbe descritto

impiger, iracundus, inexorabilis, acer;

si può dire che non troviamo alcuna traccia nella lirica italiana dei secoli XIII e XIV. Non che si taccia affatto delle sue battaglie, ma se ne parla come per forza, un po' perchè nel medioevo gran parte della simpatia per Ettore si traduce in antipatia verso Achille (1), un po' anche perchè alle menti degli uomini del medioevo piaceva ricordarne piuttosto la morte e l'amore per Polissena (col relativo abbandono di Deidamia) e il meditato tradimento dei Greci; che gl'illustri fatti di guerra, dei quali si toccava tanto per non passar da ignoranti. Tutto ciò si può ricavare estendendo un tantino il nostro esame all'*Intelligenza*,

(1) Lo avverte, per ciò che riguarda l'antica poesia francese, anche il DERNEDDE, *Op. cit.*, p. 129: « Achilles, der tapferste und stärkste Held der « Griechen, wird längst nicht in dem Masse wie sein grösster Gegner, Hector, « von den Dichtern verherrlicht, was auf die minder günstige Darstellung « im Dares zurückzuführen ist ».

in cui di Achille si parla alquanto per disteso, al *Trionfo d'Amore* del Petrarca, all'accenno di Dante nel canto dei lussuriosi; chè se dovessimo ricavar qualche costrutto dalle allusioni contenute nelle rime dei trovatori d'amore siciliani e non siciliani, ci vedremmo ridotti ad arzigogolare su due soli componimenti e per giunta ambedue insegnativi e d'epoca alquanto tardiva.

Dov'è l'ardir che fone
in Ettore ed ACHILLE?

(C. e B., n° LXXIV)

esclama, acceso di pietoso zelo, il nostro FRATE STOPPA DE' BOSTICHI, per esortar gli uomini a pensare al giorno della morte, in cui apparirà chiara la vanità d'ogni bene mondano, e nell'*Intelligenza* (dell'altra poesia avremo occasione di parlar fra poco) si ricorda che Achille, insieme con Nestore e Protesilao, ragunò l'esercito che doveva poi navigare alla distruzione di Troja:

Il re Protesilao, e 'l buon Nestore
ed ACCILLE ne fue ragunatore.

(ed. PICCOLI, str. 252).

Ma l'erudizione del nostro autore non si ferma a questo solo ricordo delle imprese militari di Achille; egli sa da buona fonte che

... Ettore ed ACCILLE si sfidaro
e rimprocciarsi assai villanamente,

(ed. PICCOLI, str. 269)

giacchè Achille ce l'aveva con Ettore,

perchè Patricolusso aveva morto,
la cui bieltà teneramente amava,
ch'egli era bello e pro', saggio ed accorto!

(ed. PICCOLI, str. 270).

Delle prodezze di Achille si parla anche nelle quartine di un sonetto pubblicato dal Gorra (1) di sul cod. Laurenziano-Stroz-

(1) *Testi inediti* ecc., pp. 61-62, n. 4.

ziano 174, che ha tutta l'aria d'una didascalia poetica a qualche fresco, o disegno, o miniatura (1), sia pure immaginaria:

Io sono l'oltramirabile d'ACCHILLE,
che tanto d'arme fe' contro a Throyani;
Pantassalea morì per le mie mani
e 'l fortissimo Hector ancor sentille.

Degli altri, uccisi più di mille et mille:
gente minuta, chavalier sovrani
della ciptà, ed altri più lontani,
che per atargli abandonar le ville.

(ed. GORRA, vv. 1-8).

L'accento, considerato in sè stesso, è senza dubbio importante; ma val poco o nulla per la nostra ricerca. Si tratta di un sonetto di argomento esclusivamente erudito, che potrà aver la sua importanza per lo studio delle tradizioni trojane in Italia; ma che non vale a mostrarci alcuno speciale atteggiamento del ricordo di Achille nella poesia italiana d'amore dei primi secoli.

Passiamo dunque al ricordo dell'innamoramento di Achille, di cui troveremo, sempre fuori della lirica d'amore vera e propria, qualche più estesa menzione. Il nostro Frate Stoppa, qui, naturalmente tace, e taccion con lui tutti gli altri autori di poesie didattiche e morali, senz'accorgersi che l'esempio di Achille, indotto dal suo amore per Polissena a tradire i suoi commilitoni, che tanti anni avevan con lui sofferti ogni sorta di disagi attorno alle mura di Troja, avrebbe ben potuto trovare il suo posto tra quelli di Sansone, Salomone, Virgilio nel paniere e Aristotele colla sella, a ritrar gli uomini da questa funesta passione (2). Convien credere che Achille fosse davvero poco simpatico agli

(1) Sul tipo delle miniature barberiniane ai *Documenti d'Amore* e di quelle che avrebbero dovuto adornare il ms. del *Reggimento*.

(2) All'amor di Polissena, cagion prima della morte di Achille, si accenna nel romanzo di *Barlaam et Josaphat* (p. 193, vv. 22 sgg.) e nel *Roman d'Escanor* (v. 15708). Cfr. DERNEDDE, *Op. cit.*, p. 129.

uomini del medioevo, se perfino i moralisti disdegnarono di servirsi dei casi suoi a edificazione de' loro lettori, non troppi neppure allora, se dobbiam giudicare dalla scarsa fortuna delle loro opere pervenuteci quasi tutte in pochissimi manoscritti e per la maggior parte perdute. Ma torniamo al nostro Achille innamorato e sentiamo come ci racconta il fatto l'autore dell'*Intelligenza*. Passato un anno dalla uccisione di Ettore, i Trojani vollero naturalmente celebrarne l'« annovale », e questo fecero « come s'usava, alla guisa reale ». Orbene, è appunto durante la celebrazione di quest'anniversario, che, poco opportunamente, Achille s'innamora di Polissena:

La bella Polissena Ettor piangea,
quando ACCILLESSE sorprese d'amore,
di guisa che posar più non potea,
sì tenea la bieltà sua presso (1) il core.
Mandò un messo, s'a Ecuba piaceva
che non sarebbe più combattitore
sopra i Troiani ACCILLE, nè sua gente:
i Greci al padiglion venian sovente,
merzè cherendo e facendo clamore.

Tutto v'è come ACCILLE ruppe 'l patto,
e fece armare i suoi Mirmidonesi,
cui (2) Trojani non risparmiavan tratto;
quel giorno molti ne furon conquisi.
Armossi ACCILLE dentro nel baratto,
e mise Eifebusso intra grecesi (3);

(1) O non, piuttosto, *preso*?

(2) Proporrei la correzione: *Cu' i Troiani*.

(3) Ci son tracce di rime siciliane scomparse: o infatti sarà stato in origine: *Mirmidonisi: conquisi: grecisi*, o (che non si può ritenere e non toglie che in altre strofe il fenomeno non si ripeta): *Mirmidonesi: conquesi (!): grecesi*. Similmente nella str. seguente *allora* dovrebbe rimare (e non rima!) con *mura*. Nell'incertezza dell'attribuzione a Dino Compagni di questo interessante poema, il trovare in esso di tali rime credo possa essere una spia tutt'altro che trascurabile!

allor fallio malamente ACCILLESSE:
Fedi' Parigi 'l buon[o] Palamidesse
d'una saietta leve 'norganesi.

Poi v'è dipinto com'egli ordinaro
d'uccidere ACCILLESSE in tradigione.
Un sagreto (1) messaggio gli mandaro
che gli volean parlar una stagione
per darli Pulisena: lo 'ngannaro,
perchè non tenne la sua convenzione;
Parigi 'l prese, ed uccisel allora,
per diligion gittol giù de le mura.
Tutto è dipinto, il modo e la cagione.

(ed. PICCOLI, str. 273-75).

E seguita descrivendo come nella pittura si vegga dipinto « lo
« crudel lamento », che, alla notizia della morte di Achille,
fecero i Greci, i quali

fecerli fare un ricco munimento
chè molte pietre preziose aveano,

(IBID., str. 276)

dopo di che termina col darci parecchie notizie, fra cui che

i Greci fecer cavalier Pirrusso

e che furon morti

..... Parigi e Anfimacusso
che l'un fu greco e l'altro fu troiano.

(IBID., str. 276).

(1) Meridionalismo? Cfr. nap. *astratto* per *estratto*; *saciardòte* per *sacerdote*; *aràrio* per *erario*; *ca no*, *ca sì* per *che no*, *che sì*; *funnaràle* per *funerale*. Nè si tratta dell'influenza dell'*r*, nè il fenomeno si limita solo all'*e* protonica, ma a qualsiasi vocale protonica che diventa in napoletano: *a*. Cfr., per es., *fatente* per *fetente*, dove non si può parlare d'influsso dell'*r*. E neppure d'influsso della nasale sulla protonica, giacchè accanto a: *nun m'affenno* per *non m'offendo*; *ampressa* per *in pressa*, *in fretta*; *troviamo*: *acchiàle* per *occhiale*; *acciso* per *ucciso*; *ascette* per *uscii*; *addòre* per *odore*, ecc., ecc.

Dei casi di Achille, dunque, si sapeva qualcosa in Italia, e pare strano che non trovassero un riflesso nella lirica d'amore. Lasciando stare per ora d'indagar le ragioni che impediron la diffusione degli accenni epici relativi ad Achille ed a' suoi amori nella nostra poesia cortigiana, faremo notare come anche Dante non sembri avere per Achille una gran simpatia, giacchè, mentre dà luogo ad Ettore nel « nobile castello » tra le anime dei grandi eroi e dei sapienti dell'antichità, pone Achille fra i lussuriosi, non ricordandone che l'amore funesto per Polissena (1). Tra i

(1) Della morte di POLISSENA tocca infatti nel XXX dell'*Inferno*:

Ecuba trista, misera e cattiva,
poscia che vide POLISSENA morta,
e del suo Polidoro in su la riva

del mar si fu la dolorosa accorta,
forsennata latrò sì come cane,
tanto il dolor le fe' la mente torta,
(*Inf.*, XXX, 16-21)

e, sempre di Polissena, si parla a lungo nelle terzine del sonetto sopra ricordato edito dal Gorra:

E questa è Pulisena mia sposa,
la quale i' miro con tanto dilecto;
per certo oh' i' l'amay sopra ogni cosa.

Finite fu le nozze del mio lecto
et fu palese a questa fresca rosa
ancor di me persona ogni difecto,

bench'a suo dì morì nel mio cospecto.
(ed. GORRA, pp. 61-62, n° 4).

Più tardi ANTONIO DA FERRARA, in un sonetto indirizzato al Petrarca, ricorderà Achille come innamorato, nella buona compagnia di Didone, altra vittima d'amore:

Io provai già quanto la soma è grave,
che al tempo doloroso portò ACHILLE,
e quanto scotta l'ardenti faville,
che sentì Dido al partir della nave.
(A. L. I., 884).

E, sempre verso quest'epoca, CINO RINUCCINI (son. *O vezzoso, leggiadro, bianco nastro*) nella non meno bella compagnia di coppie innamorate, quali quelle

miseri sbattuti dalla bufera infernale « che mai non resta », egli dice infatti di aver visto

66. il grande ACHILLE,
che con amore infine combattéo,
(*Inf.*, V, 66-67)

dove si può notare col Tommaseo (1) un ricordo virgiliano in quel « grande Achille », ispirato con ogni probabilità dal verso delle *Bucoliche*: « Atque iterum ad Trojam *magnus* mittetur « *Achilles* » (2). Similmente il Petrarca nel *Trionfo d'Amore* dirà d'aver visto, insieme con Ercole e Teseo, anche Achille

ch'ebbe in suo amor assai dogliosa sorte.

di Paride ed Elena, Troilo e Criseide, Giove e Dafne, non mancherà di porre anche Achille e Polissena:

Certo che Paris mai la bella Elèna
e Troiolo Criseide in veste bruna
nè ACHILLE la nobil PULISENA,

nè Jove Dafne amato avrebbe o alcuna;
perchè veduto avrien leggiadria piena,
gentilezza e biltà tutte in quest'una.
(*A. L. I.*, 895, n° ccccxlix).

(1) *Commedia di Dante Allighieri con ragionamenti e note di NICCOLÒ TOMMASEO*, Milano, per Giuseppe Rejna, 1854, p. 94, n. 22. Il verso citato è dell'*Ecloga* IV, 36.

(2) Al § 4 del suo studio *Dante and Virgil*, in *Scripture and classical authors in Dante*, intitolato: *Dante's probable use of the Commentary of Servius*, a proposito del verso:

che con amore alfine combatteo;

il MOORE (*Op. cit.*, p. 90), dopo aver notato che Dante considera Achille come « one of those who lost their lives through love », osserva: « I do not find « anything like this in Virgil's text, but Servius in his notes on *Aen.* III, 322, « and again on VI, 57, distinctly declares that Achilles was slain by Paris « in the temple of Apollo, whither he had gone to receive Polixena as his « bride. The same story is also, however, to be found at length in DICTYS, « *De Bello Troiano*, Bk. IV, chs. X. and XI.; and in DARES, § 34. In the « former we read (Achilles loquitur) 'dolo me atque insidiis Deiphobus atque « Alexander Polyxenae gratia circumvenere' ».

Ad Achille Dante torna ad accennare nel XII (1) dell'*Inf.*, a proposito di Chirone:

70. e quel di mezzo, che al petto si mira
è il gran Chirone, il qual nudrì ACHILLE,
(*Inf.*, XII, 70-71)

e, nel XXVI, a proposito dell'abbandono della povera Deidamia che ne morì di dolore, e dell'astuzia con cui Ulisse e Diomede seppero indurlo con le loro ragioni a prender parte alla guerra di Troja, lasciando sola nel dolore a Sciro l'ingannata fanciulla:

Rispuose a me: « Là dentro si martira
Ulisse e Diomede, e così insieme
57. a la vendetta vanno come a l'ira;

e dentro da la lor fiamma si geme
l'agguato del caval che fe' la porta
60. onde uscì dei Romani il gentil seme.

Piangevisi entro l'arte per che, morta,
DEIDAMIA ancor si duol d'ACHILLE,
63. e del Palladio pena vi si porta.
(*Inf.*, XXVI, 55-63).

Uno degli accenni più importanti ad Achille ed ai fatti che di lui « s'udivano contare » è senza dubbio quello contenuto nei vv. 34-39 del c. IX del *Purg.*, dove Dante paragona la meraviglia ch'egli provò, quando, addormentatosi nella « valletta » amena in compagnia di quattro compagni, svegliandosi si trovò in altro luogo e non si vide accanto che il solo Virgilio;

(1) Nel medesimo canto XII (v. 35) si fa anche menzione di Pirro, ma i commentatori non vanno d'accordo sul personaggio accennato da Dante se si tratti di Pirro figlio di Achille e di Deidamia o di Pirro re dell'Epiro. Se non che l'aver Dante fatto altrove (*Mon.*, II, 10) onorevole menzione del secondo che chiama « tam moribus quam sanguine generosus », ci farebbe pensare che realmente non a lui, ma al figliuolo di Achille, noto per le stragi di Trojani, di cui si parla nell'*Eneide* (II, 526-38), Dante intenda accennare nell'enumerazione dei tiranni messi a bollire nella riviera del sangue.

allo stupore che dovè provare Achille (1), quando si svegliò nell'isola di Sciro, dove la madre lo aveva trasportato mentre dormiva:

Non altrimenti ACHILLE si riscosse,
gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
36. e non sapendo là dove si fosse,

quando la madre da Chiron a Schiro
trafugò lui dormendo in le sue braccia
39. là onde poi li Greci il dipartiro.

(*Purg.*, IX, 84-89).

Un'ultima volta il nome di Achille ricorre nel c. XXI del *Purg.*, a proposito di Stazio e della incompiuta sua *Achilleide*:

Stazio la gente ancor di là mi noma:
cantai di Tebe, e poi del grande ACHILLE,
94. ma caddi in via colla seconda soma.

(*Purg.*, XXI, 92-94).

L'amore fatale di Achille per la vergine Polissena, l'abbandono di Deidamia per seguire Ulisse alla guerra di Troja; il dolore che spezza il cuore della sposa d'Achille (e che più tardi spezzerà quello della soave sposa d'Orlando), infine il tradimento stesso, che, accecato dall'amore, l'eroe medita a danno de' suoi commilitoni, non trovan riscontro nella nostra più antica lirica d'amore e neppure, se se ne tolga il breve accenno di Frate Stoppa, in quella didattica e moraleggiante. Di Achille si parla perchè si parla di Ettore, insieme col quale vien di solito nominato anche nella poesia francese (2); si parla in un sonetto, che ha tutta l'apparenza di una didascalia poetica sotto un affresco o una miniatura, in cui è Achille stesso che parla dei fatti suoi; si parla dall'autore dell'*Intelligenza* che se ne occupa di proposito; si parla infine da Dante che era un dotto e aveva

(1) Cfr. STAZIO, *Achill.*, I, 247 sgg., e MOORE, *Dante and Statius*, in *Op. cit.*, p. 245.

(2) Cfr. DERNEDDE, *Op. cit.*, p. 129.

alla mano sì l'*Achilleide* di Stazio, che le *Metamorfosi* di Ovidio, e, soprattutto, l'*Eneide*, che sapeva « tutta quanta ». Ma di lui tacciono ostinatamente tutti i nostri trovatori di rime d'amore, tace persino l'erudito Guittone, tace Chiaro Davanzati che di paragoni epici suol pure fornire tanto larga messe, e tace Bonagiunta; tace persino qualcuno che pur tocca di Ettore, il più prode dei cavalieri antichi. Ma non ci meravigliremo certo di una così scarsa eco delle gesta d'Achille (1) e de' suoi amori nei canti dei nostri antichi poeti, se volgeremo un'occhiata alla lirica di Provenza. Nessun trovatore vi allude neppur lontanamente! Solo BERTRANS DE PARIS, nel suo noto « *ensenhamen* », dice rivolto al giullare Guordo:

ni d'ACHILLES no cug sapchatz re,

e probabilmente poco doveva saperne anche lui che la facea da maestro, se dobbiam giudicare dalla generalità (2) insolita dell'accenno. Della menzione che d'Achille si fa nel *Roman de Flamenca* (*l'autre* [contava] *d'Ector et d'ACHILLES*) non è neppur da parlare, giacchè — a torto senza dubbio! — questo romanzo provenzale, tutt'altro che privo d'interesse, godette di pochissima diffusione e non può essere di nessuna importanza per la nostra ricerca.

Nella poesia francese — forse perchè di carattere prevalentemente narrativa e chi vuol narrare ha bisogno di conoscenze molto più larghe e precise di chi non vuole che tornire un pa-

(1) De' cui fatti qualcosa dovè pur penetrar tra il popolo se, per es., nel dialetto abruzzese, o, per essere più esatti, di Chieti (che del resto reclama da Teti il suo antico nome di *Theate* ed Achille qual suo fondatore, ed ha sullo stemma *Achille a cavallo*), le « furie d'Achille » nella frase « farsi venire le furie di Achille » per « andare in collera » è d'uso comune anche fra i contadini.

(2) Basti dire che non sa neppure dell'uccisione di Ettore, che, secondo lui, sarebbe stato fatto uccidere da Achille, come si può argomentare dal verso: *ni no sabetz qui fetz Hector aucir*, dove mi par di scorgere un accenno alla « fellonia » di Achille.

ragone d'amore — il ricordo di Achille ricorre più spesso. Se ne ricorda il valore, l'affetto per Patroclo, il duello con Ettore, l'uccisione di Troilo, l'amore per Polissena, la morte sotto le mura di Troja. L'accenno all'amore di Achille per Patroclo che più si avvicina a quello contenuto nei versi citati dell'*Intelligenza* si riscontra nel romanzo di *Barlaam et Josaphat* di GUI DE CAMBRAI, dove ci si dice (p. 193, v. 12 sgg.) « dass
« Achilles den Hector erschlug, um seinen geliebten Gefährten
« Patroclus zu rächen »; ma anche nel *Roman de Fergus* (vv. 29 sgg.) si dice che:

29. Ainc ACCHILLES ne Patroclus
nul jor ne s'entrainerent plus,
con cil doi compaignon feisoient.

All'amore di Polissena che lo vinse « trotz seiner Stärke und
« Tapferkeit » si accenna poco (« an der letzteren Stelle », dice il Dervedde) (1), in confronto degli accenni alle sue prodezze guerriere. Proprio il contrario di quanto abbiamo visto avvenire per la poesia italiana, in cui questi ricordi prendono invece il sopravvento! Di più, anche nella poesia francese le poche volte che si accenna agli amori di Achille, lo si fa quasi esclusivamente a scopo morale: sia per mostrar la potenza d'amore che finisce coll'aggiogare al suo carro anche gli eroi più rinomati per la loro forza (cfr. FROISSART, I, 35, v. 1151, e 38, v. 1257), che per mostrare come da esso amore Achille fu condotto a morte (*Barl. et Jos.*, 193, 22 sgg.; *Escanor*, vv. 15708 sgg.).

Nella poesia di Spagna Achille ed Ettore si ricordano spesso insieme da VILLASANDINO, sia come modelli di guerrieri valorosi e di cavalieri senza macchia (*Baena*, I, 46, 97 e 203), che come avversari irreconciliabili (*Ibid.*, I, 72, 83). Lo stesso Villasandino parla poi anche della bellezza di Polissena (*Ibid.*, I, 19), a cui crede superiore quella della sua donna.

(1) *Op. cit.*, p. 129.

Dubdo mucho si fué tal
 en su tiempo POLIÇENA
 (Baena, I, 19)

e altrove:

Miembrame de POLIÇENA
 cuando Pirrus la mató.
 (Ibid., I, 78).

Polissena inoltre ricorda, insieme con Elena, PERO FERRUS (Baena, I, 318) come modello di bellezza e di lealtà in amore. Ad Achille innamorato torna ad accennar VILLASANDINO stesso in un « dezir », in cui, fra gli altri augurî che rivolge a Juan II, c'è anche quello di avere

todos los amores que ovieron ARCHILES,
 Paris é Troyolos de las sus señoras,
 (Ibid., I, 104)

il che non sembra davvero piccolo augurio e avrebbe, se si fosse avverato, avuto per conseguenza di trasformar davanti ai nostri occhi Don Juan II in un vero e proprio Don Giovanni! Ma non facciamo anche noi dei bisticci sul tipo di quelli di Bonagiunta e di Guittone! Tornando alla nostra (ahimè quanto!) arida rassegna, del valore di Achille si parla in modo molto simile a quello di Frate Stoppa, nel primo dei « dezires » citati di VILLASANDINO:

Aquel grande Ercole, famado guerrero
 Uriges é ARCHILES é Diomedes,
 Don Etor é Paris, el buen cavallero

 é otros aquestos, decitme cuál drago
 trayó todos estos, é d'ellos que es?
 (Ibid., I, 46).

Tutta la poesia è anzi somigliantissima nell'intonazione a quella del nostro Frate Stoppa de' Bostichi; un centone l'una e l'altra di nomi d'uomini diversamente illustri, di cui « la fama ancor nel mondo dura », ma che inesorabilmente la falce della

morte ha colpito. Anche qui fra la poesia italiana e la spagnuola c'è un notevole riscontro di atteggiamenti, per quanto il ricordo di Achille sembri questa volta aver avuto nella poesia spagnuola una più larga fortuna.

Le ragioni? Non è sempre facile trovar delle ragioni e ad alcune, quali per es. l'influsso probabilissimo del Petrarca sugli scrittori del *Cancionero de Baena*, abbiamo già accennato. Ripensandoci però, mi pare che non tutto si possa spiegar con questo influsso e non sarei alieno dal supporre che tali consonanze italo-iberiche possano spiegarsi come conseguenza di probabili influssi francesi, ai quali bisognerà aggiungere la tendenza insegnatrice che la lirica spagnuola ha sempre avuta e di cui neppure ora è riuscita a spogliarsi completamente (1); tendenza

(1) La letteratura spagnuola è senza dubbio la più *cristiana* fra le letterature romanze e l'idea cristiana dell'arte è che debba servire a « unger di « soavi licor » gli orli del vaso che contiene i succhi, non sempre amari, della verità e soprattutto della verità rivelata da Cristo. È fra le letterature romanze la più profonda e la più sincera nella solenne serietà della sua fede, e la lingua stessa sembra risentirsene in quel non so che di grave, di regalmente e sacerdotamente solenne, quasi direi di togato, di drappeggiato, che hanno i suoi periodi. Penso a ciò leggendo il magnifico romanzo di RICARDO LEÓN, *El Amor de los Amores* (Madrid, Renacimiento, 1920), donde traggo queste parole sulla terra e la lingua di Castiglia: « Sagrada tierra de Castilla, grave « y solemne como el mar, austera como el desierto, adusta como el semblante « de los antiguos héroes; madre y nodriza de pueblos, vivero de naciones, « señora de ciudades, campo de cruzadas, teatro de epopeyas, coso de barbarias, « foro y aula, templo y castillo, cuna y sepultura, cofre y granero, mesa y « altar; firme asiento de la cruz y del blason, del yelmo y la corona; crisol « de oro, yunque de hierro: salve! Fuiste universidad y escuela del mundo; « tendiste el brazo, como un puente, sobre los mares; hincaste la planta en « las cumbras para estar más cerca del cielo; hiciste lanza del corvo arado « y mantuviste en los hombres, sin fatiga, la pesadumbre de la gloria... ». Tutto il magnifico romanzo tende a dimostrare che « la vida tiene un sentido casto, profundo y religioso, que sólo se revela á las almas grandes y « fuertes, abrasadas de amores eternos », e, per ciò che riguarda la lingua e lo stile in cui è scritto, l'autore stesso c'informa di averlo composto « tomando « por luz y autoridad y sabrosa compañía las enseñanzas de aquellos altísimos « poetas del siglo de oro, que en oro puro acuñaron sus medallas, en este « noble metal de la lengua de Castilla, tan duro y tan rebelde a pensamientos

che la lirica italiana degli ultimi decenni del sec. XIII, e soprattutto dei primi del secolo XIV, ha con essa in comune. Nella poesia di Francia troviamo infatti quanto basta per ispiegare gli accenni italiani e spagnuoli di maggiore importanza, e, quando si dice poesia di Francia, s'intende dir soprattutto poesia romanzesca e narrativa, la cui diffusione in Europa — e non solamente nell'ambiente romanzo — fu addirittura straordinaria. Quanto al silenzio assoluto della nostra lirica cortigiana sulle vicende di Achille innamorato, nominato una volta sola e quasi per isbaglio in un arido predicozzo rimato sulla vanità dei beni di fortuna, non potremo meravigliarcene, se, dimenticando per un momento l'eroe omerico, a vicenda crudele e generoso, eccessivo sempre nell'amore e nell'odio; rievocheremo la figura di Achille quale piacque foggiaresela agli uomini del medioevo. Mettiamoci nei panni di quei rimatori. Come avrebbero potuto accennare al fortissimo Pelide? Come a modello di cavaliere valoroso e leale? No, certo; chè, secondo una versione diffusissima, egli avrebbe ucciso Ettore a tradimento! E poi un'altra macchia aveva offuscato nel medioevo la lucida spada dell'eroe, una macchia che tutta l'acqua del mare non avrebbe potuto lavare, poi che era una macchia di «fellonia»! Non aveva infatti Achille, per amor di Polissena, tradito i suoi compagni? E, si badi, traditor due volte egli ci appare anche nel *Roman de Troie*: chè non mantiene poi i patti stipulati coi Trojani! *Allor fallio malamente Accillesse*, osserva l'autore dell'*Intelligenza*, e nessuno saprebbe invero dargli torto! Come innamorato leale di Polissena? Ma poi torna a combattere, e le uccide in quattro e quattr'otto un fratello! E poi... che razza mai d'innamorato dovè Achille sembrare agli uomini del medioevo, abituati alla

«viles, tan armonioso y blando para el troquel divino de los castos pensamientos». Fa davvero piacere constatare che «en un siglo, donde tantos hombres con sus torcidas costumbres, siembran la cizaña y cosechan la cizaña, crece también» in qualche terra latina «y regala los aires con su aroma, la azucena de la santidad!».

lettura dei romanzi della « Tavola Rotonda » e ai dolcissimi amori di Lancillotto e Tristano, lui che, infesto ai Trojani fin dopo morto, esige dai Greci il sangue dell'amata a placare i suoi Mani? Ricordate il lamento straziante di Ecuba nel XIII delle *Metamorfosi*?

495. Nata, jaces; videoque tuum, mea vulnera, vulnus.
 En ne perdiderim quemquam sine caede meorum
 tu quoque vulnus habes. At te, *quia femina*, rebar
 a ferro tutam. *Cecidisti et femina ferro:*
totque tuos idem fratres, te perdidit idem
500. *exitium Troiae, nostrique orbator* ACHILLES.
 At postquam cecidit Paridis Phoebeique sagittis,
 « Nunc certe » dixi « non est metuendus Achilles! »
 Nunc quoque mi metuendus erat. Cinis ipse sepulti
 in genus hoc saevit: *tumulo quoque sensimus hostem.*

(*Met.*, XIII, 495 sgg.).

Il lamento di Ecuba trova vendetta presso gli scrittori del medioevo e il magnifico episodio delle *Metamorfosi* riversa su di Achille l'odio che rampolla dalla pietà per Polissena. Le parole strazianti della regina trojana: « at te, quia femina, rebar « a ferro tutam » e gli epiteti di « exitium Troiae, nostrique « orbator », applicati da Ecuba ad Achille, epiteti spiranti meravigliosamente il terrore pazzo da cui è invasa la madre che sotto lo stesso ferro spietato aveva veduto a uno a uno cader tutti i figli suoi, dovevano presentarsi spontanei alla mente degli uomini del medioevo, ogni qual volta sentissero la tentazione di paragonare Achille a qual si voglia dei prodi e leali e innamorati cavalieri protagonisti dei romanzi del ciclo d'Artù, per dissuaderli dal commettere una profanazione! « Tumulo quoque « sensimus hostem! » è il grido disperato di Ecuba. « Crudele « fin nel sepolcro! » avran pensato gli uomini del medioevo, con un brivido d'orrore. Quanto diverso da lui Tristano, il « fino « amante » di Isotta la Bionda, Tristano fiore di cortesia, che muore stringendo in un ultimo disperato amplesso il suo dolce amore! « Ora non curo io di mia morte » dice a voce alta l'eroe,

perchè ognuno lo senta e ne prenda esempio, « ora non curo io « di mia morte e ò dimenticato ogni dolore, dappoi ch'io sono « collo mio dolce amore »! E Isotta muore nelle sue braccia « non per istretta nè per niuna forza fatta, ma per debolezza « e per proprio dolore, e con piacere e diletto... ». Troppi competitori aveva dunque Achille nelle armi e negli amori fra gli eroi dei romanzi cavallereschi! Tristano, Lancillotto, Paride, Piramo, Leandro molto meglio che lui potevan servire come modelli d'innamorati che all'amore sacrificano sè stessi; mentre in valore lo superava Ettore da lui ucciso a tradimento, Ettore che le fantasie medievali amavano figurarsi valoroso, leale, cortese, ricco di tutte le virtù cavalleresche, largo persino in donare, sì che troviamo scritto di lui (1) che « se l'oro tutto 'l « mondo fusse stato suo, sì l'averia donato a bona gente ».

Strano può anche sembrarci l'assenza nella lirica italiana di ogni accenno a Polissena, assenza che trova anch'essa il suo riscontro nella letteratura provenzale. Nel *Roman de Troie* essa appare invece come una delle figure muliebri descritte dal poeta con maggior cura ed anzi con cura amorosa. La sua meravigliosa bellezza, inferiore soltanto a quella di Elena, è descritta a lungo da Benoit nel suo romanzo; che anzi in esso vediamo i cavalieri sfidarsi per decider colle armi se non ispetti a Polissena meglio ancora che ad Elena, la palma suprema della bellezza. Nobile e pudica pur negli ultimi istanti ce la presenta Ovidio nel XIII delle *Metamorfosi*, supplicante con regale dignità i suoi carnefici di tener lontane le loro mani virili dal corpo suo di vergine, lieta di morire incontaminata e libera, stringentesi addosso le vesti per timore di mostrar nuda, cadendo sotto il ferro del sacerdote, parte alcuna della sua bella persona (2):

(1) In un noto passo dei *Conti di antichi cavalieri*, che ne parafrasa un altro del *Roman de Troie*.

(2) FRATE GUIDO DA PISA vi accenna ne' suoi *Fatti di Enea* (Rubr. VIII. *Come Polissena fu immolata in sul sepolcro di Achille*): « Pirro, figliuolo

460. Scilicet aut ulli servire Polixena vellem?
Aut per tale sacrum numen placabitis ullum?
465. Vos modo, ne Stygios adeam non libera Manes
este procul, si iusta peto, *tactuque viriles*
virgineo removete manus. Acceptior illi
quisquis is est quem caede mea placare paratis
liber erit sanguis. Si quos tamen ultima nostri
470. verba movent oris, *Priami vos filia regis*
non captiva rogat, generici corpus inemptum
reddite; neve auro redimat jus triste sepulchri.

(*Met.*, XIII, 460 sgg.).

Quanto regale decoro in quelle parole: *Priami vos filia regis, non captiva rogat!* E quanto verginale pudore in quell'atto di stringersi addosso le vesti!

479. Tum quoque cura fuit velare tegenda
cum caderet, castique decus servare pudoris.

(*Ibid.*, XIII, 479-80).

Verginale pudore, che, congiunto a tanta regale dignità, le valsero forse presso i poeti di Spagna, adoratori della donna pudica e fedele, l'onore di parecchie menzioni nei loro canti di amore (1). Gliene valsero anche, fra le tante francesi, una spe-

« d'Achille, poi ch'ebbe morto Priamo, rapio la detta Polissena di grembo
« alla madre, e in sul sepolcro di Achille la fece immolare. Nella quale im-
« molazione, secondo che scrive Ovidio, nel terzodecimo delle 'Metamorfoseos',
« ebbe tanta cura della sua onestade, che in sull'ora della morte, poi ch'ebbe
« ricevuto lo colpo della spada nel petto, si acconciò li panni fra le gambe,
« acciò che, cadendo o battendo li piedi, non mostrasse ignude le parti
« di sotto ».

(1) In un suo « dezir » riboccante di reminiscenze trojane VILLASANDINO esclama (*Baena*, I, 73):

Miembrame de Polixena
quando Pirrus la mató

e PERO FERRUS la ricorda (*Baena*, II, 318) insieme con altre belle, quali Elena, Braçaida, Dido, Gynebra, Ysseo, dove *Braçaida* sarà probabilmente *Briseide* e *Ysseo* (cfr. fr. *Iseult*) *Isotta*.

ziale di FROISSART, che dovè certo tener presente, insieme col *Roman de Troie*, anche l'episodio ovidiano delle *Metamorfosi*, quando paragona a lei la donna del suo cuore, la dolce dama ispiratrice dei suoi carmi. Sommo onore invero, perchè a nessun'altra delle donne antiche egli avrebbe potuto paragonarla senz'offesa!

Je puis moult bien ma dame comparer
à la fille dou noble roy Priant
pluisor en ot, mais ceste voeil nommer:
POLIXENA la belle et la riant,
en qui de tous biens ot tant
que de bonté et de beauté fut plainne.

(II, p. 886, vv. 1 sgg.).

Bontà e Bellezza! Ahimè tanto raramente congiunte nella medesima donna, e perciò tanto più preziose in Polissena! Le poesie di Froissart sono infatti piene di accenni alla vergine trojana; ma come mai di lei tacciono le rime dei trovatori di Provenza, tacciono i sonetti e le canzoni dei rimatori italiani? La ragione bisognerà trovarla nel fatto che nella poesia provenzale, come in quella italiana, si esigeva in simili casi una coppia di amanti, ed Achille e Polissena non potevano considerarsi come una « Liebespaar » da proporre a modello dei fedeli d'Amore. Per colpa di Achille senza dubbio, ma anche per altre ragioni. Polissena si mostra — è vero — tutt'altro che insensibile all'affetto dell'eroe nel *Roman de Troie* e ne piange anzi dolorosamente (vv. 22380 sgg.) l'uccisione; ma era quello un amore durato troppo breve stagione, smentito da Ovidio e contaminato per giunta di tradimento; sicchè non poteva appassionar troppo le fantasie degli uomini del medioevo. Altre coppie d'innamorati leali da proporre ad esempio non ne mancavano. Perchè dunque avrebbero accennato a quei due, uniti per un momento e quasi per caso, disgiunti poi per sempre da una serie di odî fatali e di truci vendette? Nominarla da solo non valeva, poi che nella poesia italiana l'accento epico si era — come abbi- am detto — cristallizzato nella forma della menzione di

una fida coppia d'innamorati, « che non partiro giammai di loro « amanza », come Tristano e Isotta, Lancillotto e Ginevra, Piramo e Tisbe, Florio e Biancofiore, e, preferibilmente, di quelle coppie d'amanti che morirono insieme stretti in un ultimo e tragico amplesso, o spenti dal medesimo ferro, o comunque fatalmente insieme, mentre erano per raggiungere il fine supremo del loro amore. Troveremo talvolta in un paragone di bellezza e d'« insegnamento » ricordata da sola una di tali donne famose: Isotta o Ginevra, Tisbe o Biancofiore; vedremo pure, ma con minor frequenza, ricordati, senza le lor dolci compagne, Tristano e Lancillotto, Piramo e Florio, in un paragone di valore, di cortesia, o anche di liberalità cavalleresca; ma ci troveremo sempre davanti nell'un caso come nell'altro i componenti di una coppia famosa, i cui amori e i cui dolori già da tempo empivano « di « sogni » le carte dei romanzi più in voga.

RAMIRO ORTIZ.

(Continua).

VARIETÀ

RAFFRONTI

fra alcuni luoghi di Alberto Magno e di Dante

Sull'importanza degli scritti di Alberto Magno per l'intelligenza delle dottrine filosofiche e teologiche di Dante richiamò già l'attenzione il Philalethes nel suo commento alla *Commedia*; e dopo di lui i dantisti hanno fatto spesso ricorso per utili confronti, alle opere del maestro di Tommaso (1). Io sono anzi del parere che, ben più che al dottore d'Aquino, Dante sia debitore, per quel che riguarda la sua cultura filosofica — non dico la sua filosofia, dovuta sempre a un laborioso sforzo di meditazione personale — ad Alberto di Colonia.

Le numerose trattazioni di lui, filosofiche e teologiche, esegetiche ed originali, costituiscono la più vasta enciclopedia della scienza medievale; e ben a ragione egli meritò il titolo di *Doctor Universalis*. Le fonti della sua immensa erudizione, in gran parte ancora misteriose per noi, sono le più svariate. Elementi, spesso eterogenei, di dottrine aristoteliche, neoplatoniche, arabe e patristiche, sono accolti da lui col più ardito e spregiudicato eclettismo. Meno rigoroso e coerente del suo grande discepolo Tommaso, Alberto di Colonia possiede una più ampia larghezza di vedute e uno spirito di tolleranza e di conciliazione appena concepibile in un teologo: e in questo nessuno gli somiglia più di Dante.

Inoltre, Alberto Magno inizia in seno alla Scolastica quella caratteristica tendenza neo-platoneggiante, i cui più tipici rap-

(1) Ricorderò, per tacere di altri, PAGET TOYNBEE, *Ricerche e note dantesche*, Serie prima, Bologna, Zanichelli, 1899, pp. 33-46.

presentanti sono, insieme a Witelo, i domenicani Guglielmo di Moerbeke, Ulrico Engelberti di Strasburgo, Teodorico di Vriberg, Bertoldo di Mosburg e Meister Eckhart (1). Occorre forse che io torni ad insistere sulla forte tinta neo-platonica del pensiero filosofico di Dante? (2).

Ma qualunque peso si voglia dare a queste mie considerazioni preliminari, è ben certo che Dante cita le seguenti opere di Alberto: *Dello intelletto* (3), *Della Meteora* (4), *Della natura de' luoghi* (5), e *Delle proprietà degli elementi* (6). Ora tutti questi trattati, tranne quello *Della Meteora*, nei manoscritti del tempo, si trovavano quasi sempre riuniti in un unico volume (7), che corrisponde, su per giù, al tomo quinto delle opere complete nell'edizione dello Jammy (8), e al tomo nono nell'edizione del Borgnet (9); e insieme con essi si trovavano raccolti i commenti ai *Parva Naturalia* d'Aristotele, ed altre dissertazioni, come quella *De natura et origine animae* (10), che Dante, come appare dai luoghi qui sotto confrontati, mostra di aver letto, sebbene non le citi. Da questi scritti, che Dante ebbe certissimamente tra mano, derivano senza dubbio molte delle dossografie del *Convivio*. Un caso tipico è quello del trattato secondo (cap. 14), ov'è citato quel tal Dionisio Accademico, che dai dantisti è stato sovente scambiato con lo pseudo

(1) Cfr. UEBERWEG, *Grundr. Gesch. Philos.*, II, *Die mittl. oder die patrist. u. scholast. Zeit*, 10 Auflage hrsg. von M. BAUMGARTNER, Berlino, 1915, pp. 477 e 556.

(2) Mi si permetta di rimandare ai miei precedenti studi, *Sigieri di Brabante nella D. C. e le fonti della filos. di Dante*, Spianate presso Pescia, 1912; *Intorno al tomismo di D. e alla quistione di Sigieri* (in *Giorn. Dant.*, 1914, XXII, 5); *Un frammento di cosmologia dantesca* (nella *Cultura filosofica*, 1917, 1).

(3) *Conv.*, III, 7.

(4) *Conv.*, II, 14; IV, 23. La seconda citazione, per altro, anzi che al *De Meteora* deve riferirsi, come ha dimostrato il TOYNBEE (l. c.), al *De iuventute et senectute*.

(5) *Conv.*, III, 5.

(6) *Conv.*, III, 5.

(7) Cfr. QUÉTIF-ECHARD, *Scriptores ordinis Praedicatorum*, t. I, Parigi, 1719, p. 173.

(8) In 21 volumi, Lione, 1651.

(9) In 38 volumi, Parigi, 1890-99.

(10) Cfr. QUÉTIF-ECHARD, l. c.

Dionigi Areopagita, ma che con questo non ha niente che fare.

Giudichi il lettore, dai raffronti che sottopongo alla sua attenzione, se io m'inganno. La lista di siffatti raffronti potrebbe essere di molto allungata; ma basti, per ora, questo saggio per invogliare, chi ne ha l'agio, a completarla.

∴

Convivio, II, 9:

Ancora vedemo continua sperienza della nostra immortalità nelle divinazioni de' nostri sogni, le quali essere non potrebbero, se in noi alcuna parte immortale non fosse; conciossiacosachè immortale convenga essere lo rivelante, o corporeo o incorporeo che sia, se ben si pensa sottilmente. E dico corporeo o incorporeo, per le diverse opinioni ch'io trovo di ciò; e quel ch'è mosso ovvero informato da informatore immediato, debba proporzione avere allo informatore; e dal mortale allo immortale nulla sia proporzione (1).

ALBERTO, *De natura et origine animae*, tr. II, cap. 8 (de octo demonstrationibus necessariis ex quibus anima rationalis immortalis esse convincitur):

Confirmatur autem haec ratio per illa quae sumuntur a dictis Socratis et Hermetis. Trismegisti, cuius avus fuit Prometheus, praecipuus philosophus, a quo primam scientiam philosophandi acceperunt Stoici: huius enim philosophiae Prometheus dicitur pater fuisse. Et fuit ratio eorum, quod, sicut in *Somno et Vigilia* probatum est, quaedam sunt in somnio verae intelligentiae, quae non somnii habent rationem, sed potius oracula sunt, ab intellectibus supernis, et intellectui animae influxae: constat autem, quod horum receptio non est nisi secundum conformitatem animae humanae ad intellectus supernos caelestes, et non secundum aliquam dependentiam ad corpus: et ideo nec perire potest huiusmodi substantia talia recipiens oracula, corpore pereunte.

Nel *De somno et vigilia*, lib. III, tr. I, c. 7, lo stesso ALBERTO riferisce:

Dicunt autem isti (Plato, Socrates, Dionysius Academiae praecipuus Stoicorum), somnia animalium esse per substantias quae daemones

(1) Cfr. BR. NARDI, *Dante e Pietro d'Abano* (estr. dal *Nuovo Giorn. Dant.*, IV, 1-2).

ab eis vocantur; visiones autem per deos corporeos; et prophetias per deos incorporeos, quos solo intellectu, ut dicit Apuleius, in libro *De deo Socratis*, vix contemplantur homines mortales.

Ibid., c. 4:

Si autem forte aliquis obiiciens dicat, quod... tale somnium habeat causam influentiam alicuius superioris substantiae, sive corporalis, sive incorporeae... Dicendum quod influentia illa, sive sit ab intelligentia sive a stellis, etc.

• •

Convivio, II, 14:

E la terza similitudine si è lo inducere perfezione nelle disposte cose. Della quale induzione, quanto alla prima perfezione, cioè della generazione sostanziale, tutti li filosofi concordano che i cieli sono cagione; avvegnachè diversamente questo pongano: quali dalli motori, siccome Plato, Avicenna e Algazel; quali da esse stelle (specialmente le anime umane), siccome Socrate e anche Plato, e Dionisio Accademico; e quali da virtù celestiale che è nel calore naturale del seme, siccome Aristotile e gli altri Peripatetici (1).

Convivio, IV, 21:

Veramente per diversi filosofi della differenza delle nostre anime, fu diversamente ragionato: chè Avicenna e Algazel vollero che esse da loro e

(1) AVERROÈ, *Metaph.*, XII, comm. 18, dopo avere esposto, intorno alla generazione sostanziale, le opinioni di Avicenna, di Anassagora, di Filopono, di Alfarabio e di Platone, dichiara così il pensiero di Aristotele: « Virtutes
« igitur quae sunt in seminibus quae faciunt animata, non sunt animatae in
« actu, sed in potentia; sicut domus quae est in anima artificis, est domus
« in potentia et non in actu. Et ideo Aristoteles fecit assimilationem de istis
« virtutibus ad virtutes artificiales; et dicit in libro *De animalibus*, quod
« illae virtutes divinae sunt, cum habeant potentiam dandi vitam, et sunt
« similes virtutibus quae dicuntur Intelligentiae, quia adducunt ad finem.
« Et... ista semina non faciunt hoc, nisi per calorem qui est in eis... Et iste
« calor est in seminibus, et fit ab habente semen et a sole. Unde Aristoteles
« dicit quod homo generatur ex homine et sole: et factus ille calor ex terra
« et aqua ex calore solis, admixto cum calore aliarum stellarum. Et ideo sol
« et aliae stellae sunt principium vitae cuiuslibet vivi in natura ».

per loro principio fossero nobili e vili; Plato e altri vollero che esse procedessero dalle stelle, e fossero nobili e più e meno, secondo la nobiltà della stella; Pittagora volle che tutte fossero d'una nobiltà, non solamente le umane, ma colle umane quelle degli animali bruti e delle piante, e le forme delle miniere: e disse che tutta la differenza era delle corporali forme.

Ibid.:

E sono alcuni di tale opinione che dicono, se tutte le precedenti virtù [animale, intellettuale e divina] s'accordassero sopra la produzione d'un'anima nella loro ottima disposizione, che tanto discenderebbe in quella della Deità, che quasi sarebbe un altro Iddio incarnato.

ALBERTO, *De somno et vigilia*, lib. III, tr. I, c. 6:

Avicenna et Algazel, per omnia concordantes, dicunt ... quod intellectus in homine de natura intellectus est agentis et proprius effectus eius: et ideo est separatus et non mixtus corpori; et ideo super totam naturam influere habet suas virtutes et operationes, praecipue super corpus cum quo incipit anima rationalis. Addunt etiam gradus esse in huiusmodi anima intellectuali: quia quidam sortiuntur animas altiores et quidam inferiores... Qui superiores animas sortiuntur, aliquando ita separati intellectus eorum, quod per conformitatem superioribus intelligentiis congruunt; et ex illa congruentia imprimunt in eis lumen suum, per quod illuminantur ad sciendum ea quae disposita sunt fieri in universo; et sine medio corpore fit; et in tantum exaltant nobilitatem huius intellectus, quod invenitur anima quae omnia scit per se ipsam, ut dicunt, et est quoad intellectum quasi deus incarnatus, qui perfectionem habet ad omnia scienda ex se ipso. Aliquando autem est minor nobilitas huiusmodi; et illi sunt bene addiscentes ab aliis et multa inveniunt, sed non sciunt omnia ex se ipsis: et sic est talis descensus donec invenitur anima quae nihil potest scire, nec ex se, nec ab alio.

De intellectu et intelligibili, lib. I, tr. I, c. 4:

Et videtur Plato velle quod intellectualitas in homine et sensibilitas in brutis, utrumque vitae principium in vegetalibus et brutis effluat a motoribus orbium et stellarum. Inducit enim in *Timaeo* summum deorum ad motores caelestium loquentem et dicentem: Horum sementem ego faciam vobisque tradam; vobis autem exequi par est. In idem autem consentire videntur quotquot animas animalium ab intelligentiis profluxas et causatas tradiderunt [cioè Avicenna e Algazel]. Confirmant autem isti dicta sua triplici ratione potissime; quarum una est, quod omne ultimum in ordine causatorum non exit a prima causa, nisi per causas quae in medio sunt. Ultima autem causata sunt formae generabilium et corruptibilium. Mediae autem causae sunt motores orbium caelestium, quos intelligentias caelestes vocaverunt philosophi.

De somno et vigilia, lib. III, tr. I, c. 8 :

Plato autem et Socrates praeceptor eius sed et illius praeceptor in philosophia Dionysius (1) Academiae praecipuus Stoicorum, dicunt concorditer omnes a comparibus stellis animas descendisse, et in se habere differentias nobilitatis et ignobilitatis, secundum differentiam istarum stellarum; et ideo habere differentias intellectus et imaginationis, quas supra diximus.

De natura et origine animae, tr. II, c. 8 :

Pythagoras ... dixit ... omnes animas esse unius rationis et naturae, sed impediri a quibusdam operationibus in quibusdam corporibus, a quibus non impediuntur in alio: et huius causam esse dixit defectum organorum. Propter quod dixit, quod anima in caelo et stellis facit res naturae ex virtute corporis quod est organum eius, et in corpore hominis facit multa artis opera et ratiocinatur ex virtute cerebri, quod est organum eius. In corporibus autem brutorum non facit hoc ex defectu congruentium ad has operationes organorum. Rationem autem habuit, quia vidit quod artificialia imitantur naturalia, et ideo putavit unam esse animam hominis et caeli; bruta etiam in operibus suis imitantur artem faciendo foveas et nidos et huiusmodi; et cum imitatio huius ad unum non fiat nisi ratione similitudinis naturae, putabat omnes animas unius et eiusdem esse rationis; et ideo in legibus suis dixit sacrilegium esse animalia occidere et carnem comedere. Quid enim meruere boves et animal sine fraude dolisve? O quantum scelus est viscera in viscera condi!

De intell. et intelligib., lib. I, tr. I, c. 5 :

Nec verum est quod dicit Pythagoras omnes animas esse intellectuales, et omnia corpora esse animata: nec motus sensus vel intellectus posse exequi inquit animam in quibusdam corporibus ob materiae gravitatem. Lapis enim, ut ait, animatus est; sed propter terrestritatem est in eo oppressa anima, ne ostendat motus vegetationis vel intellectus vel sensus. In plantis autem, propter minorem terrestritatem, ostendit et operatur anima vegetationem, sed non sensum. In brutis autem, minus terrestribus, operatur unum vel duos vel omnes sensus, sed non intelligere. In humano vero corpore, quod minus omnibus terrestre est et in complexione maxime recedens ab excellentia contrariorum, omnes complete habet anima operationes.

(1) Mi nasce il sospetto che DIONISIO sia una alterazione del nome di SPEUSIPPO (cfr., sotto, il passo del *De nat. et orig. animae*, tr. II, c. 7). Anche nel *De animalibus*, XVI, tr. I, c. 4, Alberto ricorda un filosofo « quem THEODORUM arabes et graeci vocant », e che probabilmente non è altri che TEMISTIO. Cfr. GAUL, *Albert des Grossen Verhältnis zu Plato* (in *Beitr. Gesch. Philos. Mitt.*, XII, 1, 1913), pp. 5 e 7.

Paradiso, IV, 49-63:

Quel che Timeo dell'anime argomenta,
 non è simile a ciò che qui si vede,
 però che, come dice, par che senta.
 Dice che l'anima alla sua stella riede,
 credendo quella quindi esser decisa,
 quando natura per forma la diede;
 e forse sua sentenza è d'altra guisa
 che la voce non suona: ed esser puote
 con intenzion da non esser derisa.
 S'egli intende tornare a queste ruote
 l'onor della influenza e 'l biasmo, forse
 in alcun vero il suo arco percuote.
 Questo principio, mal inteso, torse
 già tutto il mondo quasi, sì che Giove,
 Mercurio e Marte a nominar trascorse.

ALBERTO, *De natura et origine animae*, tr. II, c. 7:

Quaeramus igitur primo de Platonis et Socratis et Speusippi sententia, quam tota suscepit scola Academicorum et Bragmanorum: horum enim communis est sententia, animas a comparibus stellis descendere et post mortem iterum ad compares stellas redire. Videtur autem hoc accipi ex quatuor rationibus praecipuis: ostensum est enim in praehabitis, quod anima secundum originem causatur ab intellectu et luce intelligentiae moventis universaliter in tota natura. Non autem perficitur hic motus nisi motibus stellarum. Omnis enim figura quae est in inferioribus, causatur a figuris constellationum in caelestibus; sed non omnes redibunt in stellas compares; quia non omnes formae generatorum similitudinem formae caelestis praetendunt et sortiuntur: sola enim forma speciei hominis ad similitudinem caelestis formae pertingit... Amplius habitum est a nobis... quod corpus non est susceptibile animae hominis, nisi per hoc quod secundum aequalitatem ad similitudinem caeli appropinquat... Et comparem vocavit (Plato) stellam, eam a cuius motore, quem aliquem deorum intellectualium esse dixit, semen intelligentiae in animam hominis transfusum est... Propter quod unus filius dicitur Iovis, alter autem Saturni, et alter Martis; sicut Paris dicebatur esse Veneris et Adonides, et Hector dicebatur esse Martis, et Iovis proles aliquibus dicebatur esse Priamus... Hoc autem volunt dicere, quod anima quidem sit a causa prima ad similitudinem luminis intellectuum caelestium: sed inductio eius in corpus est per motum orbis, et ideo post mortem redit ad caelum.



Mi piace riportare, infine, un notevole passo dello stesso scritto *De nat. et orig. animae*, tr. I, c. 5, nel quale Alberto Magno sostiene, intorno all'origine dell'anima umana, un'opinione che coincide con quella di Dante (*Conv.*, IV, 21 e *Purg.*, XXV, 37-78) da me più volte analizzata (1); sebbene giovi notare, che Alberto non si è mantenuto coerente ad essa negli altri suoi scritti:

Oportet autem scire, quod sicut in aliis ita etiam in homine inchoatio vegetativi est in materia et in esse primo substantiae animandae, et inchoatio sensibilis est in vegetativo, et inchoatio rationalis in sensitivo est; quia aliter homo constitutus, sicut ante probatum est, esset multa et non unum... Ex his igitur patet, quod falsa est opinio Abubacher (2), qui dicit intellectum esse non de natura animae, sed continuari sibi eum ab extrinseco. Si enim hoc verum esset, non esset homo id quod est esse habens hominis nisi a sensibili. Quod enim nonnisi extrinsecus continuatur, non est terminus exeuntis de potentia ad actum, nec per ipsum aliquid ponitur in numerum; sed per rationem et intellectum homo est homo et ponitur in numerum. Est igitur rationalitas esse hominis, et una substantia erit vegetativum et sensitivum in ipso... Ulterius patet, quod non potest esse unus intellectus in omnibus hominibus, cum secundum esse distinguatur per vegetativum et sensitivum cum quibus est una et eadem substantia. Ostensum est etiam per ante dicta, quod substantia illa quae est anima hominis partim est ab intrinseco et partim ab extrinseco ingrediens: quia licet vegetativum et sensitivum in homine de materia educantur mediante virtute formativa, quae est in gutta matris et patris, tamen haec formativa non educeret eas hoc modo

(1) Cfr. il citato art. *Intorno al tomismo di Dante ecc.*, e la prima delle *Noterelle polemiche di filosofia dantesca* (nel *N. Giorn. Dant.*, I, 3).

(2) Nel secondo trattato della stessa opera (cap. 4) si legge: « Averroes
• autem et Abubacher et Avempace et quidam alii philosophorum arabum,
• alia via incedunt. Horum autem sententia est, non eiusdem substantiae esse
• animam sensibilem et intellectualem in homine: propter quod dicunt ex
• virtutibus, quae sunt in semine, non educi per generationem nisi animam
• sensibilem; ... intellectualem autem naturam dicunt esse separatam et irra-
• diare super animam hominis sicut irradiat lux solis super perspicuum: et
• ex illa irradiatione dicunt fluere formas intelligibiles in animam, sicut ex
• lumine solis fluunt visibilia in perspicuum ».

prout sunt potentiae rationalis et intellectualis formae et substantiae, nisi secundum quod ipsa formativa movetur informata ab intellectu universaliter movente in opere generationis: et ideo complementum ultimum quod est intellectualis formae et substantiae non per instrumentum neque ex materia, sed per lucem suam influit intellectus primae causae purus et immistus (1). Propter quod etiam non ex praeiacenti aliquo creare rationalem dicitur Deus animam: et hoc modo intellectus ingreditur in embrionem ab extrinseco materiae, non tamen ab extrinseco agente, quia intellectus qui est auctor naturae, non est extrinsecus naturae, nisi hoc modo quo extrinsecum rebus dicitur, quod est separatum ab eis per esse et non commixtum cum eis: sed hoc modo a rebus generatis separatus intellectus universaliter agens non distat ab eis per situm et locum, cum potius sit intimior rebus naturalibus quam aliqua naturae principia: nec principia naturae aliquid agunt vel agere possunt, nisi mota ab ipso et informata per ipsum. Haec igitur de origine animae rationalis et unione eius cum vegetabili et sensibili, et affinitate eius cum lumine primae causae dicta sunt.

BRUNO NARDI.

(1) La qual dottrina da TOMMASO, che la combatte, è riassunta in questi termini: « Alii dicunt quod anima vegetabilis est in potentia ad animam
 « sensibilem, et sensibilis est actus eius; unde anima vegetabilis, quae primo
 « est in semine, per actionem naturae perducitur ad complementum animae
 « sensibilis; et ulterius anima rationalis est actus et complementum animae
 « sensibilis; unde anima sensibilis perducitur ad suum complementum, scilicet
 « ad animam rationalem, non per actionem generantis, sed per actum creantis.
 « Et sic dicunt, quod ipsa rationalis anima in homine partim est ab extrin-
 « seco, scilicet quantum ad naturam intellectualem; et partim ab intrinseco,
 « quantum ad naturam vegetabilem et sensibilem. Sed hoc nullo modo potest
 « stare » (*Quaestiones disputatae de potentia*, q. III, a. 9, ad 9; cfr. *Opuscoli e testi filosofici scelti ed annotati*, Bari, Laterza, vol. II, 1, 1916, pp. 213-14). Lo SCHNEIDER, *Die Psychol. Alberts d. Grossen* (nei *Beitr. Gesch. Philos. Mitt.*, IV, 5-6, 1903-1906, p. 78 sgg.), s'industria, ma invano, di dare un senso tomistico a questo luogo d'Alberto Magno. Cfr. anche FR. BRENTANO, *Die Psychol. des Arist.*, Mainz, 1867, p. 195 sgg.; HERTLING, *Materie u. Form u. die Definition der Seele bei Arist.*, Bonn, 1871, p. 170.

Un compendio del Commento

DI

BENVENUTO DA IMOLA

Il codice dantesco n. 590 della Biblioteca Universitaria di Bologna non ha finora richiamato l'attenzione di alcun dantofilo, mentre merita senza dubbio di esser preso in considerazione da chi desideri studiare la varia fortuna del commento di Benvenuto da Imola. È un volume cartaceo, con qualche foglio membranaceo, del sec. XV, che misura mm. 295 × 210 e componesi di carte 222 n., le due prime e l'ultima bianche. Ha rilegatura moderna in pelle ed appartenne alla biblioteca dei frati di S. Paolo in Monte; ma il nome d'un più antico possessore è così indicato sulla prima pagina del codice: **MAIONUS DE SAVIIS ME POSSIDET.**

Maione Savi nacque da Nicolò, lettore di medicina e filosofia nello Studio bolognese dal 1443 al 1448 e dal 1479 al 1499. Fu creato notaro il 27 gennaio 1464 e il 2 marzo 1467 fu nominato dal Conte Palatino Giorgio Paselli notaio apostolico, addetto alla curia arcivescovile. Presso l'Archivio notarile di Bologna vi sono trentun volumi e dodici mazzi di suoi rogiti, dal 1466 al 1487. Il bravo notaio doveva essersi acquistata una certa agiatezza con la sua professione; poichè vi sono nel medesimo Archivio (1) circa sessanta atti di compre, vendite, e locazioni che egli fece di terreni e case, in varî luoghi; ma principalmente a Quarto di sopra, a Borgo Panigale e ad Urbizzano. Fu

(1) Fra i rogiti di Nicolò Fasanini, Nicolò Beroaldi, Albice Duglioli e Girolamo Belvisi (1476-87).

degli Anziani il 1° settembre 1487 e il 2 di settembre 1478 (1) fece testamento lasciando a sua moglie Dorotea del fu ser Alberto Parisi la dote di 800 lire, più altre 100 lire e tutti i vestiari per suo uso, eccettuando solo i più ricchi, cioè: un *auchò* (specie di *Houppelande*, o saione) di velluto cremisi, un *guar-dacore* (o farsetto) di velluto morello con maniche auree, un gioiello ed alcuni anelli.

A Lodovico e Giov. Battista del fu Alberto Parisi concedeva l'assoluzione dal debito di 800 lire che doveva avere per legato testamentario. Alle figlie di Girolamo d'Antonio Tuttoboni della Pieve di Cento lasciava 200 lire, 50 alle figlie d'Andrea Savi e 200 ai figli; a Nicolò di Jacopo Savi lire 200, ad Antonio Savi lire 100, ai figli di Filippo Savi e a Lodovico Savi lire 25 per ciascuno.

Di tutti gli altri suoi beni nominava eredi i figli nascituri, e, se non ne avesse avuti, voleva che fosse istituita una cappellania, o beneficio, nella sua parrocchia di S. Bartolomeo in palazzo, mediante la vendita dei beni che possedeva a Borgo Panigale.

I libri, o codici, che possedeva lasciava ad Antonio e Giovanni Savi, ad eccezione del trattato: *De appellationibus* di Filippo Franchi, perugino (2), che lasciava a Gio. Antonio Bottoni, canonico in S. Petronio (1464), avendoglielo prestato. Ma del codice dantesco non è fatta parola alcuna nel testamento. Potrebbe averlo ereditato da Alberto Parisi, che possedeva pure un antichissimo codice di Cornelio Celso, ora nella Biblioteca Laurenziana di Firenze (plut. LXXIII, 1), e fu in corrispondenza epistolare con alcuni umanisti, cioè con Marsilio Ficino (3), col Poggio (4), con Francesco Filelfo e col Guarino. Il Parisi ebbe nome di buon letterato e critico giudizioso, e fu cancelliere dei sedici Riformatori dal 1451 al 1477. Il Poggio lodava l'eleganza del suo stile e gli prometteva d'inviare la raccolta delle sue epistole appena si fosse riavuto dai dolori della podagra. Il Fi-

(1) Arch. notarile di Bologna, rog. Albice Duglioli, filza 6, n. 15.

(2) La più antica edizione è del 1477.

(3) Una lettera colla data del 1476 è nel cod. Laur.-Gadd. plut. 90 sup., 43 (c. 186 v.).

(4) La corrispondenza del Parisi col Poggio è nel cod. Vat. Ottob. 2251 (c. 184 v., 189 v., 192, 198, 199, 210).

cino gli mandò copia dell'opera sua: *De christiana religione*, e due lettere di Francesco Filelfo furono pubblicate dal Rosmini (1), una del 17 aprile 1475, l'altra del 25 luglio 1476. Anche nell'epistolario del Guarino havvi una lettera al Parisi, scritta da Ferrara nel gennaio del 1450 (2) per dolersi della morte del Lamola, annunziatagli dal Parisi. Sembrami pertanto che l'ipotesi circa la provenienza del codice dantesco bolognese 590 non sia affatto priva di fondamento; poichè Maione Savi, essendo notaio, meno doveva interessarsi di studi danteschi di suo suocero più volte lodato quale elegante scrittore e cancelliere.

Il codice 590 contiene la *Divina Commedia* col seguente titolo sul foglio di guardia anteriore, di mano del sec. XVIII: *L'Inferno, il Purgatorio ed il Paradiso di Dante Alighieri dett'altrimenti la Divina Comedia con commento di Benvenuto d'Imola latinamente scritto.*

Sotto il qual titolo Luciano Scarabelli notò colla matita: *Ho fatto i raffronti, non sono di Benvenuto, ma di posteriore che lo cita.* Ogni pagina contiene circa undici terzine ed i larghi margini sono occupati da un commento, scritto in carattere minutissimo, che si estende solo alle due prime cantiche. Il commentatore spesso segue quasi alla lettera Benvenuto da Imola abbreviandone il testo ed aggiungendo per conto proprio qualche errore, dovuto forse all'amanuense. Così troviamo: *jacuisset* invece di *racasset*; *murificus* invece di *mirificus*, e dove Benvenuto scrive: *dans theos*, l'altro lascia in bianco uno spazio, forse non comprendendo il significato di *theos*.

Qui si presenta un problema da risolvere; se, cioè, nel commento anonimo del codice bolognese 590 dobbiamo riconoscere l'opera di un commentatore che si è appropriato il testo di Benvenuto e di altri chiosatori per spiegare il poema dantesco; oppure, come nel caso di Stefano Talice da Ricaldone, e come a me sembra più probabile, se in esso dobbiamo riconoscere una nuova *recollecta*, o compendio del commento rambaldiano diversa da quella di Talice e del cod. Ashb. 839.

È un problema che per ora non sono in grado di risolvere

(1) *Vita di Francesco Filelfo*. Milano, 1808, II, 386 e 439.

(2) V. *Epistolario di Guarino Veronese* raccolto, ordinato, illustr. da R. SABADINI, II, 551.

definitivamente: ma perchè si vegga in qual modo l'anonimo commentatore del cod. 590 compendia il testo di Benvenuto trascrivendo di fronte il principio del commento come leggesi a c. 2 v. ed il corrispondente testo dell'introduzione al commento dell'Imolese, secondo l'edizione del Lacaita (1):

(Cod. 590).

Premissa commendatione communis tam poetrie quam nostri poete, ad litteram descendendo primo queritur quis libri auctor, secundo que materia, tertio que intentio, quarto que utilitas, quinto cui parti philosophie supponatur, sexto quis libri titulus.

Ad primum dico quod auctor fuit Dantes Aldigherius poeta florentinus; dictus est enim Dantus (*sic*) quasi *dans* (2) divinorum notitiam; nam cum auctor iste in viridiori etate iacuisset (*sic*) philosophie naturali et artibus in Florentia, Bononia et Padua, in matura etate iam exul dedit se sacre theologie Parisius, ubi adeo alte emicuit quod ab aliquibus poeta vocabatur, ab aliis philosophus, ab aliis theologus.

(BENVENUTO DA IMOLA, I, 11).

Praemissa commendatione communis tam poetriae quam nostris poetae, nunc consequenter est ad libri litteram descendendum. Ad cuius clariorem intelligentiam quaedam evidentialia extrinsecus praelibentur. Et primo quaeratur quis libri autor; secundo quae materia: tertio quae intentio: quarto quae utilitas: quinto, cui parti philosophiae supponatur: sexto, quis libri titulus.

Ad primum dico, quod autor fuit Dantes Aldigherius, poeta florentinus, et multis vocabulis designatur. Primo, a vocabulo propriae nominationis, vocatus est enim Dantes, et merito; est enim nomen consequens rei. Dictus est enim Dantes quasi *dans se ad multa*, dedit namque se universaliter ad omnia, ut patebit in discursu huius operis; et omnibus scientiis operam dedit, et praecipue poeticae delectabilissimae scientiarum. Vel dictus est Dantes quasi *dans theos*, idest Dei et divinorum noticiam. Nam cum autor iste in viridiori aetate vacasset philosophiae naturali, morali et artibus in Florentia, Bononia et Padua, in matura aetate iam exul dedit se sacrae theologiae Parisius, ubi adeo alte emicuit quod ab aliquibus vocabatur poeta, ab aliis philosophus, ab aliis theologus.

(1) BENEVENUTI DE RAMBALDIS DE IMOLA *Comentum super Dantis Aldigherij comoediam*, Florentiae, 1887, t. I, p. 11.

(2) Spazio bianco nel cod.

Nullus autem poeta fuit, qui paradisum poetice describeret, nisi hic mirificus (*sic*) poeta, quod de se ipso profitetur capitulo primo paradisi dicens:

L'aqua ch'io prendo giamai non si corsi (sic).

Aldigherius nomen est cognitionis (*sic*). Fuit namque Dantes majorum sanguine generosus, scilicet de Aldigheriis; Aldigherii autem descendunt ex Eliseis icomanis (*sic*). Unde dicit capitulo XV paradisi:

Moronto fu mio frati et Eliseo.

Dicitur enim Aldigherius quasi *alta*, vel *alia digere*ns quam alii poete.

Nemo unquam poetarum habuit unquam tam altam phantasiam, aut tam nobilem materiam, vel potuit invenire, in qua tam eleganter tradit cognitionem rerum humanarum et divinarum virtutum et morum omnium, et fere omnium actuum humanorum et agibilium mundi.

Cotesto preambolo, che occupa una pagina, nel codice 590, termina colle parole: *Nunc ergo ad expositionem litterae est descendendum unde dicit: Nel mezzo del cammin di nostra vita*, che corrispondono alla p. 22 dell'edizione del Lacaita.

Nullus autem fuit poeta qui paradisum poetice describeret nisi hic poeta mirificus; quod de se ipso profitetur secundo capitulo Paradisi dicens:

L'acqua ch'io prendo giammai non si corse.

Aldigherius nomen est cognationis. Fuit namque Dantes majorum sanguine generosus, scilicet de Aldigheriis; quod nomen fuit tractum ab Aldigheriis nobilibus de Ferraria ut dicitur capitulo XV Paradisi, ubi autor introducit quemdam nobilem militem antiquum praedecessorem suum dicentem:

Mia donna venne a me di Val di Pado.

Constat autem Ferrariam esse in Valle Padi. Aldigherii autem descendunt ex Melisaeis; unde idem dicit ibidem:

Moronto fu mio fratre, ed Eliseo.

Et dicitur Dantes Aldigherius quas *alta digere*ns, vel *alia digere*ns quam alii poetae.

Nemo unquam poetarum, nullum excipio, habuit unquam tam altam phantasiam, aut tam nobilem materiam scivit, vel potuit invenire in qua tam eleganter tradit cognitionem rerum humanarum, et divinarum virtutum et morum et omnium fere actuum humanorum et agibilium mundi. Quod autem quidam dicunt Aligherii, subtrahitur *d* ex usu; et quod alii dicunt Alagherii, corrumpunt omnino vocabulum.

Mentre fin qui l'anonimo commentatore segue passo passo Benvenuto, al principio della prima cantica se ne allontana, come si può vedere dal seguente raffronto:

(Cod. 590).

Quidam dicunt medium vite humane consistere in XIX^m annis; hi videntur sequi dicta Aristotelis in *Politicis* asserentes etatem hominis et bona sospitate esse he (sic) annorum. Alii dicunt vitam hominis esse LXVI annorum, cuius medium est XXXIII annorum, in quo spatio Christus mortuus est et resurrexit, in qua etate, secundum aliquos doctores, omnes resurgemus.

(BENVENUTO).

Dicunt aliqui quod dimidium nostrae vitae est somnus, quia Philosophus dicit primo *Ethicorum* quod nihil differunt felices a miseris secundum dimidium vitae, et appellat dimidium vitae somnum. Videtur ergo autor velle dicere se habuisse hoc per visionem in somno, sed hoc non valet, quia, ut dicit commentator philosophus, per somnum intelligit ibi quietem: non enim est verum quod homo dormiat medietate temporis.

Ma poi in seguito Benvenuto si riavvicina all'anonimo commentatore, che torna a copiarlo nel principio del canto II dell'*Inferno*:

(Cod. 590).

Postquam in precedenti capitulo primo prohemiali autor fecit propositionem in qua tetigit locum, tempus et causam motivam istius operis, nunc consequenter in isto capitulo 2^o prohemiali more poetico facit suam invocationem.

(BENVENUTO).

Postquam in praecedenti primo capitulo prohemiali autor noster fecit propositionem in qua tetigit locum, tempus, et causam motivam istius operis et impedimenta occurrentia sibi in succursum Virgilii, nunc consequenter in isto secundo capitulo similiter prohemiali more poetico facit suam invocationem.

Così dicasi pure degli altri canti, nei quali il commentatore anonimo ora copia da Benvenuto, ora se ne allontana; ma sempre abbreviando la sua esposizione, che non si estende oltre le due prime cantiche.

Qualche volta l'anonimo commentatore cita Benvenuto, come nel c. VI del *Purgatorio*, riferendo l'invettiva contro Dante (1):

(1) Vol. III, p. 181, ed. Lacaita.

(Cod. 590).

BENVENVTVS.

Parce mihi, lector quia hic cogor
facere invectivam contra auctorem.
O utinam, poeta mirifice revivisceres
modo et videres Italiam nostram! ubi
nunc pax, ubi libertas, ubi tranquil-
litas in ea?

(BENVENUTO).

Et hic, lector, me excusabis, quia
antequam ulterius procedam, cogor fa-
cere invectivam contra Dantem. O
utinam, poeta mirifice, revivisceres
modo! ubi pax, ubi libertas, ubi tran-
quillitas in Italia?

Ed anche alla fine dell'*Inferno* i versi latini: *Jamque domos
Slygias et tristia regna silentum*, sono preceduti nel cod. 590
da questa rubrica: *Benvenuti imolensis comentatoris poetae
huius optimi metra quaedam totius huius voluminis primi
sententiam in se se colligentia supponuntur.*

Anche altrove troviamo analoghe citazioni, come nel c. XXVII
dell'*Inferno*:

(Cod. 590).

Quatuor, ut ait Benvenutus, de-
duxerunt istam nobilem provinciam
ad tantam desolationem.

(BENV. II, 304).

Unde, iudicio meo mihi videtur,
quod quatuor deduxerunt istam no-
bilem provinciam ad tantam desola-
tionem.

E nel c. XXVIII, 31:

Nota, secundum Benvenutum, quod
circa annos Domini sexcentos Macho-
mettus falsus propheta saracenorum
surrexit, etc.

Circa annos Domini sexcentos Ma-
comethus falsus propheta saracenorum
surrexit, etc.

Qualche volta anzi il nostro commentatore corregge il testo
di Benvenuto, secondo l'ediz. del Lacaita (II, 352), come in questo
passo, ove dice di Maometto: *fingebat se frequenter orare*,
mentre in Benvenuto si legge: *frequenter narrare*. Quando
non copia dal commento del Rambaldi ha qualche accenno lo-
cale che sembra tradire la sua origine bolognese. Come nel
c. XIII dell'*Inferno* ove commenta i versi relativi a Pier della
Vigna con queste parole (c. 27 r.): *Hic erat scriptum Petri
de Vineis. Vinee rus est in suburbano bononiensi*. Confon-
dendo *La Vigna*, piccola frazione del comune di S. Lazzaro di
Savena, presso Bologna, col latifondo detto *Le Vigne* nel terri-
torio di Caiazzo.

E nel c. XII dell'*Inferno*, dopo l'invettiva contro gli stipendiari, che leggesi in Benvenuto (I, 401), alle parole: *urbes spoliando* aggiunge: *Bononia testis*.

Noterò in fine che al principio della seconda cantica pure il nostro anonimo commentatore cita Benvenuto come segue:

« Benvenutus commentator in comento secundae canticae, quod incipit: *Cum poeta bonus etc.* sic de musis ait: *E qui Calliope alquanto surgat*, idest: invalescat et exaltet vocem suam ».

Con ciò che segue a p. 5 del vol. III dell'ediz. Lacaita, fino a p. 12, terminando colle parole: *Responde stulto ne sibi sapiens videatur*.

Il commento termina alla fine del *Purgatorio* colla notizia della contessa Matilde data da Benvenuto nel c. XXVII, corrispondente alle pp. 151-153 del vol. IV, dalle parole: *Fuit ergo quidam nobilis princeps*, fino a: *cum amplum patrimonium possideret*.

Spero che questa mia notizia preliminare invoglierà altri a studiare più accuratamente e completamente il commento anonimo del codice bolognese.

LODOVICO FRATI.

Il così detto “Rinaldo ardito”

Si sa che in favore dell'autenticità del *Rinaldo* pubblicò, or sono venti anni, un'estesa monografia Giov. Targioni-Tozzetti (1), ottenendo larga, se non unanime, approvazione, tanto che A. Salza poté scrivere, in un suo garbato opuscolo (2), che il Targioni era venuto a soddisfare il voto di F. L. Polidori e aveva fatto « scaturire le prove più sicure della paternità » del poema (3). Io debbo confessare, per contro, che — esaminato il ms. del *Rinaldo* ora alla Braidense di Milano (pervenutovi nel 1921 dalla biblioteca privata Cavalieri di Ferrara) con tutta l'attenzione che mi è stata possibile — sono giunto a conclusioni del tutto diverse. Per me, il *Rinaldo ardito* non è di Lodovico Ariosto.

(1) G. TARGIONI-TOZZETTI, *Sul « Rinaldo ardito » di L. Ariosto* (estr. dagli *Annali dei RR. Istituti tecnico e nautico di Livorno*, S. IV, vol. I), Livorno, 1901.

(2) A. SALZA, *Sui frammenti del « Rinaldo ardito »* (per nozze Gentile-Nudi), Melfi, 1901.

(3) Favorevole all'autenticità è pure, come facilmente s'intende, la recensione del Salza al lavoro del Targioni nel *Giornale*, 39, 426. In un'altra recensione della medesima monografia, V. Rossi, in *La Cultura*, XIX, 339, ha sostenuto che, dopo le osservazioni del Targioni, era possibile, non necessaria, l'attribuzione del *Rinaldo* all'Ariosto; ma ha data alle sue linee una intonazione sfavorevole all'attribuzione, ricavando dal confronto con le abitudini linguistiche settentrionali dei secc. XV-XVI argomenti di molto peso, dai quali non si capisce come il Salza non sia stato scosso più di quanto appare dalle sue brevi pagine nel *Giornale* cit. 426-29. Il CIAN, in *Rass. bibl. d. lett. ital.*, IX, 427, non ha celato un giustificato scetticismo circa le conclusioni del Targioni e, tutto sommato, si è mostrato più propenso ad escludere, che ad accettare, l'autenticità dei frammenti. Cfr. *Giornale*, 79, 389.



La questione, nel suo aspetto principale, è di natura paleografica, poichè non v'ha dubbio che l'autore del *Rinaldo* sia stato insieme lo scrittore del frammentario manoscritto (1). Le frequenti correzioni e in particolare il carattere di esse — sostituzioni di parole, ritocchi e mutamenti nelle rime, ecc. (2) — non permettono esitazioni in proposito; onde la prima e maggiore prova di una tesi favorevole all'autenticità dovrebbe consistere in una dimostrazione esauriente che la scrittura del codice è da identificarsi con quella dell'Ariosto (3). Invece, il Targioni, che pur diede due utili facsimili — uno di alcuni versi dei frammenti sicuramente autografi dell'*Orlando Furioso* e un altro di due ottave del *Rinaldo* (4) — non approfondì punto l'indagine paleografica, persuaso che l'opinione comune sull'autografia del manoscritto non avesse bisogno di ulteriore disamina o discussione. Eppure, dinanzi alle molteplici imperfezioni dei frammenti, così per il rispetto ritmico come per quello linguistico od estetico, si sente imperioso il dovere di rivolgersi al codice per interrogarlo con la fiducia che da esso baleni finalmente il lampo della verità. L'esame paleografico, a cui mi sono accinto, mi ha dato i risultati seguenti:

1. L'abbreviazione costante di *quel(lo)* e *questo* è nel *Rinaldo* *q3l(lo)* e *q3sto*; mentre in tutti gli autografi del-

(1) La natura essenzialmente paleografica della questione è stata già riconosciuta dal Salza, dal Rossi e dal Cian. Ma nessuno sinora ha affrontato di proposito il problema. Tuttavia, G. Agnelli, che ha studiato diligentemente la scrittura del *Rinaldo*, senza nulla pubblicare sull'argomento, ha avuto occasione di pronunciarsi in via privata (CIAN, *Rass. cit.*, p. 226, n. 1 e nel *Giornale*, 79, 389) sfavorevolmente all'autenticità. Io sono lieto d'essere giunto, indipendentemente, non so se per la medesima via, ad una conclusione che coincide con quella dell'insigne direttore della Bibl. civica di Ferrara.

(2) Si veda l'ultimo dei facsimili, che offriamo al lettore in questo nostro studiolo.

(3) CIAN, *Rass. bibl. cit.*, p. 226: « In tal caso la questione grafica diventa fondamentale ed è posta in modo che, qualora non ne risultasse dimostrata l'autografia, tutto l'edificio rovinerebbe ».

(4) Noto, tuttavia, che i due piccoli facsimili, dati dal T.-T., non forniscono, da soli, elementi bastevoli ad autorizzare e legittimare una solida conclusione.

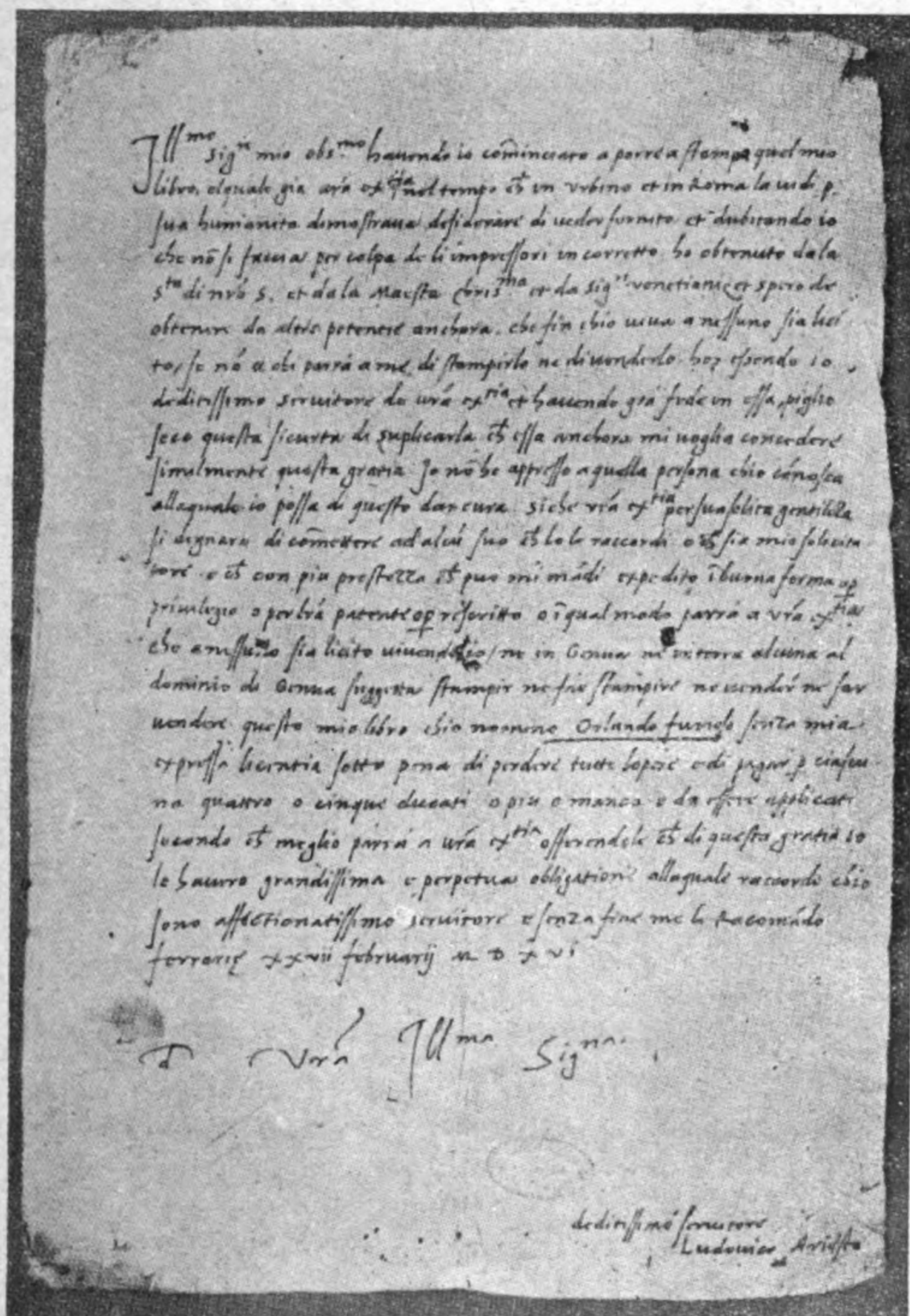
l'Ariosto abbiamo $\bar{q}l(lo)$ e $\bar{q}sto$. Così, nel *Rinaldo*: $q\bar{a}l$ c. 18^r, l. 9; 19^r, col. 2, l. 2; 23^r, l. 18; 27^v, l. 16; $q\bar{a}lla$ c. 1^v, l. 12; 10^r, l. 15; 13^r, 17; 23^r, 10: $q\bar{a}sto$ 6^r, 10; 24^r, 11; 25^r, l. quartult. $q\bar{a}ste$ 21^r, l. 22, ecc. ecc. E così pure: $donq\bar{a}$ 1^r, 3 e $quantung\bar{a}$ 16^r, 17. Per contro, $\bar{q}l$, $\bar{q}llo$, $\bar{q}lla$, $\bar{q}sto$ $\bar{q}sti$ nei frammenti dell'*Orlando Furioso* editi dall'Agnelli (p. es. c. 1^r, l. penult.; c. 1^v, l. 2, ecc. ecc.) e nelle lettere, p. es. lett. del 22 ottobre 1509: $\bar{q}lla$, $\bar{q}sta$; lett. del 19 aprile 1522: $\bar{q}l$, $\bar{q}sto$, $\bar{q}lla$, lett. del 14 sett. 1522 $\bar{q}lla$, $\bar{q}sti$, lett. del 23 dic. 1523 $\bar{q}llo$, ecc. Così, sempre, in tutte le lettere ariostee autografe del R. Archivio estense di Stato edite, in modo non del tutto soddisfacente, dal Cappelli. In nessun autografo dell'Ariosto ho trovato $q\bar{a}l(lo)$ $q\bar{a}sto$ (né fra quelli dell'età giovanile, né fra quelli dell'età matura e avanzata). In niun luogo del *Rinaldo* occorre l'abbreviazione $\bar{q}l(lo)$ $\bar{q}sto$.

2. Benchè il Polidori abbia fatto stampare sempre *con*, è un fatto che nel ms. del *Rinaldo* abbiamo sempre $c\bar{u}$, p. 23. Polid. p. 415, l. 13 *con* (ms. $c\bar{u}$), p. 416, l. 9 *con* (ms. $c\bar{u}$), p. 424, l. 2 *Con* (ms. $C\bar{u}$), p. 429, l. 17 *Con* (ms. $C\bar{u}$), ecc. ecc. Invece, l'abbreviazione usata dall'Ariosto è costantemente $c\bar{o}$, così nelle edizioni del poema del 1516, del 1521 e del 1532 (si veda la stampa accuratissima dell'Ermini, I, 118: II, 92, 14, ecc. ecc.) e (ciò che più importa) negli autografi: nei Framm. dell'*Orl.*: $c\bar{o}$ 3^r, 5^r, 12^r, 19^v, 22^r; lett. del 25 aprile 1523: $c\bar{o}$, del 15 giugno 1523: $c\bar{o}$, del 13 luglio 1523: $c\bar{o}$, ecc. ecc. Negli autografi ariosteschi non ho trovato un solo esempio di $c\bar{u}$.

3. L'abbreviazione di *per* è nel *Rinaldo* e negli autografi dell'Ariosto quella comune: p col taglio in gamba. Senonchè, negli autografi (Framm. dell'*Orl.*, lettere, registro della Garfagnana) l'asticciuola che taglia il p non è collegata in niun modo con alcun altro elemento della lettera (p), mentre nel ms. del *Rinaldo* l'asticciuola è, come a dire, la continuazione della curva della pancia del p , tanto che l'abbreviazione si scambia quasi con quella del *pro*. Così, nel *Rinaldo*: \mathcal{P} (*per*) 15, ll. 1, 2, 4: $\mathcal{P}sona$ 16^r, 11, ecc. ecc. Di questa forma di abbreviazione non un esempio nelle scritture veramente autografe dell'Ariosto.

4. Nel *Rinaldo* il p ha l'asta che finisce con un riccio più o meno pronunciato a sinistra, come accade nelle scritture della metà e della seconda metà del sec. XVI e del sec. XVII. Gli esempi soccorrono a iosa nei frammenti ora braidensi, come: *sempre* 2^r, 19; *passo* 2^r, 20; *pensa* 15^r, 22 *pria* 15^v, 8, ecc. ecc. Invece gli autografi dell'Ariosto ci danno un p con l'asta dritta

e in qualche raro caso incurvata leggermente a destra. Le stesse osservazioni valgono per l'asta o la gamba del *q*.



I. (Lettera dell'Ariosto a Ottaviano Fregoso, 27 febbraio 1516).

5. Nel ms. del *Rinaldo* abbiamo spesso l'r minuscolo di forma gotica, sopra tutto in principio di parola e nell'interno dopo lettera panciuta, ma anche dopo altre lettere. Così: riter-

nera (tale è la lez. del ms.) 15^r, 1; *redemptor* 16^v, 1; *Artiro* 15^r, 9; *pria* 15^v, 8; *apparichia* 15^v, 4, ecc. Negli autografi dell'Ariosto non sono riuscito a trovare neppure un caso di *r* gotico. Solo nel titolo sulla copertina del registro della Garfagnana (R. Arch. estense di Stato: Letterati, Ariosto) se ne avrebbe un esempio nella parola *Libro* (*de messer Ludovico Ariosto commissario*); ma, neppure a farlo apposta, il titolo non è di mano dell'Ariosto, bensì di un suo ufficiale a Castelnuovo che scrisse anche parecchie notizie entro il medesimo registro. Aggiungerò che, per chi ha familiare la scrittura dell'Ariosto, basterebbe proprio la forma caratteristica dell'*r* nel celebre ms. delle *Satire* ad escluderne l'autenticità.

[In questo ms., l'*r* ha nell'estremità inferiore una trattina, grazie alla quale si collega spesso con la lettera seguente. Ciò non avviene mai negli autografi dell'Ariosto. Ha colto perfettamente nel segno il Tambara, quando ha sostenuto che il cod. delle *Satire* dell'Ariosto non ha autografe che alcune correzioni. E non mi stupisco che un eccellente conoscitore di mss. ariosteschi, come l'Agnelli, non abbia esitato ad accogliere tale conclusione, che anche per altri argomenti paleografici (importanti quelli circa la forma del nesso *st*) io ritengo sicura].

6. Il ms. del *Rinaldo* ha sempre il *d* con l'asta diritta, ma curvata a sinistra. È interessante, a questo proposito, ciò che risulta da un esame degli autografi dell'Ariosto. In essi, sino verso il 1518-19, abbiamo il *d* diritto. Dal 1518-19 al 1522 incirca, troviamo i due *d*, quello con asta diritta e quello di forma onciale e gotica, promiscuamente usati. Dopo il 1522, nelle numerose lettere del periodo del commissariato di Garfagnana, non si rinviene che la seconda forma del *d*, non mai la prima. Per dar modo al lettore di saggiare le mie affermazioni, riprodurrò due lettere dell'Ariosto: una del 1516 a Ottaviano Fregoso ed un'altra del 1522 ad Alfonso I d'Este. Scelgo queste due lettere, perchè la prima ci dà esempio della scrittura più accurata del Poeta; la seconda di quella più rapida e negletta, alla quale, prima del 1518-19 è altresì proprio il *d* diritto. Dimezza fra queste due scritture quella dei Frammenti dell'*Orlando* di cui offro pure un facsimile. E invito lo studioso lettore di queste pagine a voler controllare le mie affermazioni, tenendo sott'occhio i bellissimi facsimili dei « Frammenti » editi dall'Agnelli. Ora, come il *Rinaldo* non può essere anteriore al 1525, poichè contiene un'esplicita allusione alla cattività del Re Francesco, così

^{mo}
 Il signor mio, le truppe gentile et vna et infra a q^{to}
 dei dela vicaria di Compagniano li inasimise et piu lo
 nesto vocabolo no solo attribuiti et nessuna cosa son
 p^{er} far mai sono p^{er} forza, io dico q^{to} et mi per et usi
 no gr^{ande} torto al capitano di Compagniano, et haudo
 esso fatto iustitiae q^{to} ribaldo chauru i prigioni, et p^{er} li
 ordine et usanza et qui e douando p^{er} q^{to} l'aua leu
 conquata, negano p^{er} q^{to} me ne auisi il capitano, di
 volerlo sodisfar, et credo et uorrano l'aua ricorre
 a vna etia confidandosi et cosi come q^{to} elor benigna
 et liberali nel suo particular, cosi anche debbia lor offer
 i q^{to} et co gr^{ande} fatica et continua fastidio li officianti
 si guadagnano, Suplico vna etia habbia raccomandato
 il capitano p^{er} et da boni et detto et buono et felice
 seruitor di q^{to} et p^{er} accerserli l'onore alui et agli
 altri officianti di punir li tristi,
 Appresso gli significo et boni so capitani q^{to} alcuni et uigilano
 uarima et dicono et molti tanti chauru p^{er} so
 a pisa et poi serano i barcati a Livorno
 et ire alla guardia di Genoa, so stati tenuti in
 posta da m^{essa} Andrea Doria et fin da frate Guardina
 ad un luogo detto Vitoria et morti feriti et p^{er} co
 li legni et li co duceuano, o uen o falsa et fin la noua
 la de a vna etia nel modo et io ho, i bona gratia del
 q^{to} l'aua et mi raccomando et C^{astella} 22 Junij 1522
 Lucretio Guicciardini

II. (Lettera dell'Ariosto ad Alfonso I d'Este, 22 giugno 1522).

il ms., se fosse realmente autografo dell'Ariosto, dovrebbe avere presumibilmente il *d* con l'asta curvata. Invece, senza eccezione, non vi abbiamo, come ho già detto, che il *d* con l'asta diritta.

Questa caratteristica della scrittura dell'Ariosto è così perspicua, che non esito a fare ora un'osservazione che potrà sembrare ardita, mentre tale non parrà a chi avrà voglia e modo di studiare per suo conto il problema. Siccome i Frammenti dell'*Orlando Furioso* ci danno il testo del poema quale fu stampato nell'edizione definitiva del 1532, così è opinione divulgata che siano stati scritti poco prima di questa data, anzi fra il 1525 e il 1532, cioè dopo il commissariato garfagnino, durante il periodo meno agitato della vita del poeta, quando nella sua casa questi potè con animo sgombro da cure moleste e fastidiose attendere agli studi. Ma questi Frammenti ci danno pochi esempi di *d* curvo e moltissimi di *d* diritto. (Si vedano nel facsimile i *d* diritti della 1^a ottava e i *d* curvi della seconda). Se le nostre conclusioni sono esatte circa lo svolgimento della scrittura ariostea, essi debbono essere stati vergati non molto dopo l'edizione del 1521, probabilmente poco prima della dimora in Garfagnana o anche nei primi mesi di quella dimora. Il che non esclude, naturalmente, che la sezione perduta dei frammenti o alcune parti di codesta sezione perduta possano essere state vergate verso il 1532.

7. La forma della *z* è diversa nel *Rinaldo* e negli autografi. Qui si innalza franca e spedita al disopra della linea; nel *Rinaldo*, invece, discende per un buon tratto al disotto della linea stessa. Altrettanto si dica di *zz*. Per es., lett. del 29 Agosto 1523: *chiarezza*; *Rinaldo*: *fattezze* 19^r 17, ecc. ecc.

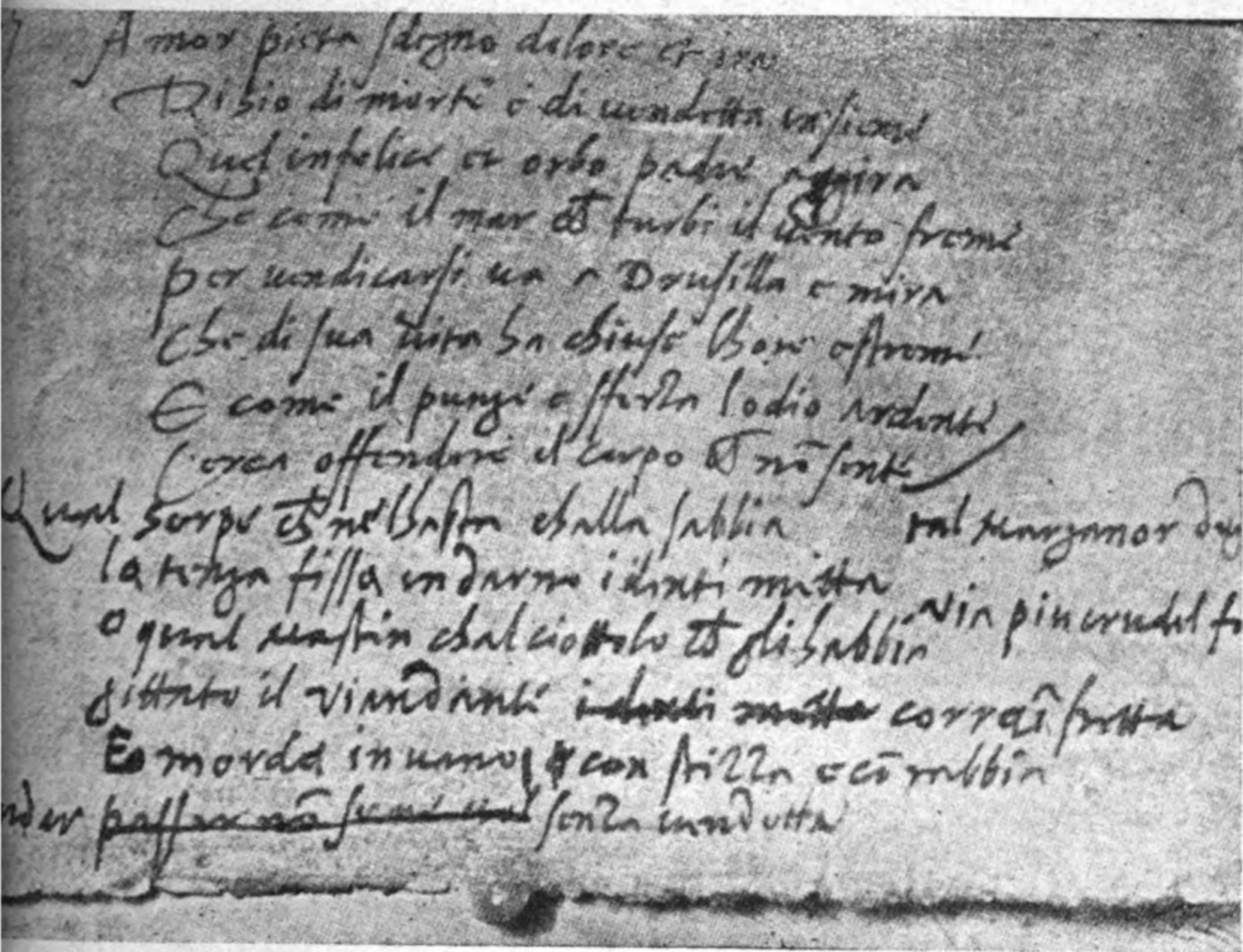
8. Il *b* è più panciuto nella scrittura dell'Ariosto che in quella del *Rinaldo*.

9. L'*h* di *che* non si congiunge, nella scrittura ariostesca, all'*e* seguente, ma sta da sola, staccata, e non è uncinata a destra. Per contro, l'ultimo elemento di questa lettera piega a sinistra. Invece, nel *Rinaldo* abbiamo *che* con l'*h*, che si attacca all'*e* (p. es. *che* 15^r, 18; 17^r, 19, ecc.). Si veda il v. 16 del facsimile I del *Rinaldo* che presento ai lettori (n° IV).

10. Caratteristica, fra le maiuscole, è l'**M**. Negli autografi, questa lettera ha una bella ed elegante forma romana; nel *Rinaldo* non ha per nulla un aspetto elegante, fatta com'è con due aste che si intersecano a foggia di **X** e con una terza asta che pare un **L**. Richiamo l'attenzione del lettore sull'**M** dei vv. 1 e 8 del facsimile I del *Rinaldo* qui appresso.

11. Anche il **Q** nel *Rinaldo* ha la forma di un **C** appoggiato alla parte superiore di un'asta ripiegata a destra nell'estremità

inferiore, forma caratteristica (1), che non è quella elegante propria dell'Ariosto, la cui scrittura, anche quando il poeta scriveva affrettatamente, era pur sempre più accurata di quella dello scrittore e autore del *Rinaldo*.



III. (Facsimile dei Frammenti autografi dell'*Orlando Furioso*).

12. L'Ariosto volentieri foggia il **T** così: **T**. Altro tratto grafico che non si ritrova nel *Rinaldo*.

Queste sono le divergenze principali fra le due scritture. Ma anche l'aspetto estetico generale merita d'essere tenuto nel debito conto. La scrittura dell'Ariosto è leggermente inclinata ed ha una certa eleganza, che non abbiamo in quella del *Rinaldo*, più diritta e disuguale. Tutto ciò viene a confermare, se ce ne fosse bisogno, le nostre conclusioni nettamente sfavorevoli all'attribuzione dei frammenti all'Ariosto.

(1) Vedasi più innanzi il facsimile II del *Rinaldo* (n° V), ll. 14 e 17.



Per la lingua, mi terrò pago a mettere in evidenza pochi tratti, che paionmi, anch'essi, decisivi.

1. Nel *Rinaldo* abbiamo certe licenze, che l'Ariosto non si sarebbe mai permesse, come *don* per « donna » (di cui toccherò più innanzi), *schier* per « schiera » o « schiere » (di cui parlerò pure fra poco) e come *car* per « carro » (Polid., p. 419, v. 20; nel ms. veramente *carr*, e pp. 423, v. 19, 438, v. 17).

2. Vi sono pure, nel *Rinaldo* parole (sopra tutto vocaboli prettamente dialettali) che non si trovano nelle opere dell'Ariosto in forma così spiccatamente plebea, come *fio* figlio, *brette* per « berrette », *lettra* lettera, *desidra* desidera, ecc. Così pure, nell'Ariosto, non si trova un solo esempio di *dei* per « detti », che si potrebbe classificare, per la sua stranezza, fra i troncamenti violenti di cui ho discorso nel numero precedente, nè del vocabolo *ciambra*, camera, che più d'una volta ricorre nel *Rinaldo*.

3. Nel *Rinaldo* le 3^e persone plur. del perf. della 1^a coniugazione finiscono talora in *-oro*, p. es. *battizzoro* (le stampe hanno erroneamente *battizzaro*, Polid. p. 417) *cerchôr* (Polid. p. 416, v. 16 *cercan*) (1) cercarono. Traggo dalle lettere dell'Ariosto i seguenti esempi da me confrontati con gli originali: *amazzero* (Capp., p. 53), *trovaro* (Capp., p. 68) *andaro* (p. 121) e noto che non si ha neppure un caso in *-oro*.

4. L'ultimo verso del frammento che precede il terzo canto (= quarto delle stampe) e che è perciò un frammento del canto secondo (2), è dato così (Polid., p. 423, v. 8):

Ma qui vi lasso e a voi mi raccomando.

(1) Le stampe del *Rinaldo* non sono perfette. Per es., si corr. nel c. III, 4 (ordinamento Giampieri, Aiazzi, Polidori) *te Luigi*, in *Re Luigi*, e nel c. IV, v. 23 *messe* (invece di *mosse*).

(2) Dico ciò, perchè il Canto II è divenuto il III, nelle stampe, in quanto il III, che è il solo canto che abbia di prima mano il numero d'ordine (CANTO III), è stato considerato gratuitamente, malgrado l'intitolazione, dal Giampieri e dall'Aiazzi quale IV. Invece, a centro di tutto il lavoro d'ordinamento dei frammenti va collocato appunto questo canto III.

Ma più si friggia al core in su grato
 Né mi trovi in amor tanto infelice
 Che non si fu giamai alcun nuovo
 Pur chi usò, un tratto almen felice
 Io mi riproverò sempre tanto
 Che tanto un sol piacere a un misero vale
 Che gli rimette ogni pastore male
 Ma non so se ^{Dante} s'ha se far regno. Erro
 Sì, che non sperar mi fa di questo guero
 Come esser po' d' a quella tua leon
 Che alcuni suoi infammar piecchi nel loro
 Esser non po' d' in humile liquor
 Produr si possa e c'è oramai il fuor
 Il fuor è più il co' d' ogni altro par
 Che mal non stia dei conarii infelice
 Ben miseri altri hanno effo' unni ingegno
 Dille la dante, e racioni d'esse
 Che c'è la forza unni li fan regno
 Di C'è oramai demor d'esse

IV. (I. Dal *Rinaldo ardito*, c. 16^r).

Non si capisce perchè non sia stata accolta qui e altrove (Polid., p. 394, v. 22) la lezione del ms. *arichomando*. Si vede che l'autore del *Rinaldo* usava quell'*aricomandare* che si trova

in tanti antichi documenti volgari settentrionali (e ferraresi)..... ma che non si rinviene neppure una volta nell'Ariosto, che ha sempre *ra(c)comandare* o *recomandare*. Quasi tutte le lettere del Poeta del *Furioso* hanno fine, secondo le usanze del tempo, con una forma di questo verbo. Neppure una volta, vi abbiamo *a(r)recomandare*. D'altro canto, il verbo figura due volte nel *Rinaldo* ed entrambe le volte vi abbiamo *arichomandare*.

5. Registro, infine, nel *Rinaldo* almeno due casi, se non erro, di *Ranallo* per *Rinaldo* (1) Polid., p. 437, vv. 22 e 32, della cui forma importa altresì tener presente l'*a* protonico. L'Ariosto scrive: *Rinaldo*, non *Ranaldo* alla boiardesca.

Le argomentazioni del Targioni, per provare « in modo indiscutibile » com'egli dice (p. 22), l'autenticità del *Rinaldo* sono molto deboli. Quasi puerile è l'osservazione che possa valere per « prova » il fatto che i canti incominciano con un esordio morale alla maniera dell'Ariosto. Basta ammettere che l'autore del poemetto abbia imitato, come ha imitato di fatto, il cigno di Ferrara, per vedere sfumare questa presunta prova. E che il nostro anonimo poeta si sia tenuto stretto ai panni dell'Ariosto, è cosa da non mettere in dubbio, quando si confrontino alcuni versi passati dal *Furioso* pressochè tali e quali nel *Rinaldo*, p. es., *Quattro destrier vie più che fiamma rossi*, *Fur.*, XXXVI, 69 (nell'ediz. del 1516, c. XXXI, 69) e nel *Rinaldo* (Polid., c. III, 19): *Quattro destrier vie più che sangue rossi*; *Fur.*, 1516, XII, 8: *e sore, e frati, e bianchi, e neri e bigi*; *Rin.* IV, 35: *e preti e frati — Con le lor(o) croci, neri, bianchi e bigi*; *Fur.*, XV, 1: *Vincasi o per fortuna o per ingegno*; *Rin.*, III, 6: *Vincer cerchor* (2) *per forza o per ingegno*, ecc. È gratuita l'osservazione del Targioni che queste concordanze parlino in favore dell'identità dei due poeti. Dopo le cose discorse, è evidente che esse non possono valere che come altrettante testimonianze di una imitazione, più che fedele, pedissequa. Per la medesima ragione, non provano nulla alcune somiglianze che si notano

(1) Talora il *d* è fatto in modo da potersi scambiare, facilmente, con *l* nei nostri frammenti; ma nei due casi citati mi par bene che non si possa avere molte esitazioni circa la lettura *Ranallo*. Altrettanto direi di *Ranallo* al v. 32 della p. 442 del Polidori (che legge *Rinaldo*); mentre ai vv. 12, 14, 19 della stessa pagina *-ld-* sono sicuri.

(2) Così nel ms. Il Polidori (p. 416) ha *cercan*, come ho detto sopra.

E quist'è m'èllet q' alviro
 S'ompr sij p'eto m'èllet s'è l'ero
 N'èllet s'ompr s'ompr m'èllet s'è l'ero
 Poi c'è d'èllet m'èllet s'è l'ero
 E p'et m'èllet q'et c'è m'èllet s'è l'ero
 q'et c'è m'èllet m'èllet s'è l'ero
 S'ompr c'è m'èllet s'ompr m'èllet s'è l'ero
 E di p'et m'èllet s'ompr m'èllet s'è l'ero
 D'èllet s'ompr m'èllet s'ompr m'èllet s'è l'ero
 (c'è c'è m'èllet s'ompr m'èllet s'è l'ero)
 L'èllet s'ompr m'èllet s'ompr m'èllet s'è l'ero
 E c'è m'èllet s'ompr m'èllet s'ompr m'èllet s'è l'ero
 La m'èllet s'ompr m'èllet s'ompr m'èllet s'è l'ero
 q'et m'èllet s'ompr m'èllet s'ompr m'èllet s'è l'ero
 E a' m'èllet s'ompr m'èllet s'ompr m'èllet s'è l'ero
 Per m'èllet s'ompr m'èllet s'ompr m'èllet s'è l'ero
 q'et m'èllet s'ompr m'èllet s'ompr m'èllet s'è l'ero
 (c'è m'èllet s'ompr m'èllet s'ompr m'èllet s'è l'ero)

V. (II. Dal *Rinaldo ardito*, c. 17^r).

alla fine dei canti. E quale importanza possono mai vantare certe asprezze, quali *un spirto, il scudo, il stato, il splendor*, ecc. comuni a tutti i verseggiatori in volgare a Ferrara a cavaliere

dei secc. XV-XVI? Comuni già al Boiardo e al Tebaldeo, eppoi all'Ariosto e a Cassio da Narni? Nulla dicono parecchi troncamenti, come *capel*, *fedel*, *tiran*, *alcun*, *corsar*, *ner*, ecc., ai quali il Targioni erroneamente attribuisce un'importanza, che non hanno, mentre quelli caratteristici del *Rinaldo* (*don per donna*, Polid., I, 10: *L'amorosa mia don gran tempo aspetta; schier per schiera*, ecc.) basterebbero da soli a farci pensare a tutt'altro poeta che all'Ariosto, a un poeta o verseggiatore, cioè, in cui il senso della lingua fosse senza paragone men vivo che nell'autore del *Furioso*. Certi accostamenti, poi, istituiti dal Targioni sono erronei. Non è lecito mettere sullo stesso piano un plur. come *man* (mani) e un plur. come *parol* (parole), un plur. come *ripar* (ripari) e un plur. come *or* (ore), ecc. È singolare che tutto ciò che cozza con le usanze comuni ai migliori poeti cinquecenteschi di nostra lingua si trovi esclusivamente nel *Rinaldo* e in nessuna delle opere dell'Ariosto. Il quale Ariosto, poi, non si sa abbia mai scritto *galgiardi* per *gagliardi*, *voglier* per *volger*, nè *excesso*, *ciuffa* (per *zuffa*), *sfernato* (il Polid., p. 422, v. 3 ha per errore *sfrenato*), *anci* (per *anzi*), *alciare* (per *alzare*), ecc. Sono tutte abitudini e vezzi estranei al poeta del *Furioso*. La stessa forma *Ranaldo*, per *Rinaldo*, avrebbe dovuto mettere in guardia il Targioni, che pur si sofferma dinanzi a certi latinismi del tutto innocui, come *satisfeci*, *sagitta*, *jocondo*, che non provano assolutamente nulla in pro' o contro la sua tesi. E potrei continuare a lungo. Ma fra le osservazioni più strane del Targioni va certamente questa, intorno alla quale non si può mantenere il silenzio: che l'autore del *Rinaldo* non abbia scritto che i soli frammenti conservati nel ms. ora braidense. Uno sguardo al codice mostra chiaramente la fallacia di questa illazione, poichè ognuno dei fascicoli, di cui consta il manoscritto, è pieno d'ottave da un capo all'altro, e non è presumibile che un abbozzo frammentario d'un poema si mostri con l'aspetto genuino d'un disgraziato resto (quattro lacerti) d'un codice smembrato. Questi quattro fascicoli hanno nel ms. una disposizione che non può corrispondere a quella originaria. Il Giampieri e l'Aiazzi, che primi diedero in luce i frammenti si avvidero delle molteplici incongruenze derivanti alla narrazione dall'ordinamento dato ai fascicoli da colui che li raccolse e li raggruppò insieme, e non esitarono a dare ai frammenti una diversa disposizione anch'essa erronea, come ha sospettato e dimostrato il Salza. Anzi, le pagine di questo compianto studioso,

così benemerito degli studi ariosteschi, consacrate all'ordinamento dei nostri lacerti sono le sole veramente indovinate e importanti del suo opuscolo, le sole, dico, che meritino pieno consenso ed approvazione.

Resterebbe ora, escluso definitivamente l'Ariosto, da ricercare il possibile autore del *Rinaldo*. Poichè non possiamo staccarci dal circolo letterario di Alfonso I d'Este, che è detto dal poeta « mio signore », e poichè questo infelice rimatore fu un pedissequo imitatore dell'Ariosto, il nome che subito si presenta al pensiero è quello dell'autore della *Morte del Danese*, Cassio da Narni, intorno al quale ho avuto occasione di intrattenermi recentemente. Non v'ha dubbio che Cassio, vissuto a Ferrara per quarant'anni, almeno, nella prima metà del sec. XVI, poeta dozzinale, ma non privo d'una certa sua ingenua e rozza vigoria, avrebbe i titoli migliori per aspirare al vanto di sostituire l'Ariosto, quale autore del *Rinaldo*. Ma, purtroppo, si tratta di una semplice congettura, alla quale non vorrei attribuire troppa importanza, neppure dopo avere osservato che a Cassio converrebbe assai bene una lingua come quella dei Frammenti, con forti ibridismi settentrionali (1) e con alcuni tratti centro-meridionali, quali *vogliar*, per *volger*, e *Ranallo* per *Rinaldo*, *Rinaldo*. Si tratta, dico, d'una pura congettura; ma ciò che non è ipotesi, sibbene verità provata, è che l'Ariosto, come dicevo cominciando, non è l'autore del *Rinaldo ardito*. E, per vero, l'aureola di gloria, che cinge il capo del poeta del *Furioso*, non perde, per questa ragione, nessuno dei suoi raggi lucenti.

GIULIO BERTONI.

(1) Alcuni di questi ibridismi scompaiono nelle stampe. Per es., la 2ª pers. plur. del pres. indic. e sogg. finisce in *-i* (non *-e*) nel ms., come in *crediati*, p. 388, v. 6; *voleti* p. 441, v. 29 ecc. ecc.; abbiamo *gionge*, *longe* (non *giunge*, *lunge*), ecc., *bassogli* invece di *baciògli* p. 433, v. 5, *zigli* invece di *gigli*. Gli editori hanno dato al testo una vernice letteraria.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

BRUNETTO LATINI. — *I libri naturali del « Tesoro »*, emendati colla scorta de' codici, commentati e illustrati da GUIDO BATTELLI, con due appendici e 18 incisioni. — Firenze, Succ. Le Monnier, s. a. [1917?] (16°, pp. xvi-219).

MARCO POLO. — *Il « Milione »*, commentato e illustrato da ONIA TIBERII. — Firenze, Succ. Le Monnier, s. a. [1916?] (16°, pp. xvi-268) (1).

Benvenuti questi *Libri naturali del Tesoro*: ser Brunetto, che già a Dante insegnava « come l'uom s'eterna » e fu « maestro in digrossare i fiorentini e « farli scorti in ben parlare », aprirà a noi il prezioso corredo di notizie che egli raccolse negli anni dolorosi dell'esilio da fonti le più disparate, notizie che, pur non essendo inaccessibili, sono in questo volumetto rese vivide da copiosi raffronti con scrittori dell'antichità e medievali, e da un corredo di comparazioni e di assonanze che ci permette di stabilirne i molteplici rapporti con le arti figurative.

Dei nove libri nei quali viene diviso di solito il *Tesoro* nel volgarizzamento italiano, il B. ne pubblica solo tre: quelli che hanno maggiore interesse per la cultura, perché ci fanno conoscere quali fossero le idee degli antichi sulla forma e costituzione del mondo e sugli animali. Abbiamo così un vero trattato di cosmografia e zoologia medievale. Le notizie esposte da ser Brunetto sono a un dipresso quelle che dalle cattedre di Parigi e di Bologna si venivano divulgando e trattando con un ordine più o meno logico, seguendo la Bibbia o l'*Exameron* di Sant'Ambrogio. L'elemento in cui gli animali vivono è criterio di classificazione: la balena e l'ippopotamo che vivono nell'acqua sono pesci, l'ape che vola nell'aria è un uccello, e la formica è un quadrupede, perché cammina sulla terra. Ma la diligente fatica del B. ha saputo far rivivere la materia, del resto quasi sempre interessante,

(1) Sono entrambi nella Collezione *Scrittori italiani per la scuola e per la cultura*.

del Latini, con opportuni riferimenti di antichi scrittori, e il merito suo maggiore è stato quello di indicarci dove e in quali cattedrali si trovano riscontri della « Fauna fantastica » descritta.

« Agli animali realmente esistenti », dice il B., « s'intrecciano quelli leggendari, creati dalla fantasia sovraccitata dai racconti di qualche viaggiatore dell'Oriente, o dai ricordi favolosi delle tradizioni antiche. Ecco l'araba fenice, e i grifoni, i draghi, gli aspidi, i basilischi, le sirene, le corocotte, le manticore e i tarandri, paurosi mostri che riempiono dei loro malefizi i proverbi e le novelle medievali, le leggende sacre e le profane, i trattati di mistica e la poesia d'amore; strane figure che gli scultori scolpivano con mano febbricitante appollaiate sulle guglie, rannicchiate nei capitelli, intrecciate ai fogliami dei portali e delle finestre, urlanti a gola spalancata nei dozzoni delle chiese romaniche e gotiche ». Orbene, il commentatore è stato di una diligenza scrupolosa: volete sapere dove si trovano riproduzioni della miracolosa fontana del Paradiso terrestre, da cui si originavano i quattro grandi fiumi, il Phison, il Geon, il Tigris e l'Eufrates? Egli non solo vi indicherà tra le più significative una scultura della cattedrale di Chartres e le pitture di S. Marco a Venezia e del Battistero di Parma, ma riprodurrà la più bella figurazione plastica dei quattro fiumi, simboleggiati in altrettante statue, che sorreggono la vasca battesimale nella cattedrale di Hildesheim e ne riferirà la suggestiva iscrizione in versi latini. Per le rappresentazioni dell'aspide, del basilisco, della sirena, del menticore, ecc., cita largamente le figurazioni corrispondenti in Italia, in Francia, in Germania; talvolta, come per la salamandra, non si contenta di quella della cattedrale di Beauvais, ma riproduce l'altra singolarissima dipinta nella chiesa di Amen-hacrady-Rodu nella Scandinavia, in cui il fantastico animale non è più concepito come un rettile, né come un uccello, ma come un caprone dal lungo vello fiammeggiante, cui sovrasta un cartello con il nome maschile in lettere gotiche.

Anche quando parla dei Cidlopei, uomini con un solo piede « sì ampio e sì fatto che quando ad alcuno fa caldo, egli si pone a sedere, e ponselo sopra 'l capo e fassene ombra », il B. riproduce la scultura della cattedrale di Sens, che mostra appunto il cidlopeo nell'atto di schermirsi il sole col piede: rappresentazione rarissima, se non unica, di questa strana creazione.

Per i Cinocefali, gli uomini « con la testa a modo di cani », il B. cita Solino (1); e ciò gli sembra bastante, e quanto a riproduzioni plastiche pubblica la formella che adorna il portale detto dei Librai, nella cattedrale di Rouen e ricorda la porta della chiesa abbaziale di Vezelay, dove, attorno al Cristo trionfante, convergono tutti i popoli della terra.

Ma qui avremmo voluto che lo studioso citasse qualche altro scrittore e parlasse della fortuna della leggenda nel medio-evo. Egli ha dimenticato, ad esempio, come Giovanni da Pian dei Carpin, che fu tra i primissimi (1246-7) a

(1) *Collectanea rerum memorabilium*, Berlino, 1864, LII, 29.

percorrere le regioni dell'al di là del Caspio, raccontasse con il maggior candore che sulle spiagge estreme dell'Oceano vi era un popolo che dicevasi aver faccie di cane. E poteva accennare anche come questa credenza si trovi ripetuta nel secolo XV da alcuni cosmografi nostri, i quali la trasportarono dalle gelate steppe dove la collocò il Carpini, o dalle Indie lontane, secondo Solino e Brunetto Latini, nelle regioni equatoriali dell'Africa, come avviene nel Planisfero disegnato nel 1436 da Andrea Bianco. Ivi si legge: *hac parte sunt homines habentes vultus et dentes canis*. E forse anche sarebbe stato opportuno accennare, se non riassumere, quanto scrisse il D'Ancona sull'argomento, a proposito del noto poemetto popolare *Attila flagellum Dei* (1). Le notizie fantasiose, svisate nel medio-evo e imperniate sul fero condottiero degli Unni, avrebbero dato origine ad una bella nota intesa a rinfrescare negli eruditi ricordi non sempre vicini e ad eccitare la curiosità degli alunni. Giacché il libro dovrebbe entrare nelle scuole, e, cosa degna della maggior lode, il B. ha avuto soprattutto questo scopo: volgarizzare l'arida materia (pur troppo dominio di pochi, per non dire pochissimi) e permettere con le ampie note e le riproduzioni, che queste notizie potessero essere seguite con curiosità e diletto da molti, e specialmente dagli alunni. È questo un avviso per qualche coraggioso insegnante dei nostri licei.

I testi cui il B. ricorre per spiegare, colorire, rendere ancor viva la materia trattata da Brunetto Latini, sono molteplici. Il *Tesoro* è l'enciclopedia del sapere come s'intendeva nel sec. XIII, e l'autore volentieri si paragona ad un'arnia di miele estratto da diversi fiori. Era dunque necessario che il B. si mettesse risolutamente nella selva aspra e forte delle fonti per stabilire in quale misura il Latini attinge dagli antichi e dai contemporanei, dai trattati nostrani e da quelli esotici, dalla esperienza personale e dalla tradizione. Il B. è stato accuratissimo. Le fonti riscontrate sono state da lui divise in quattro grandi categorie: α) scrittori dell'antichità; β) scrittori cristiani; γ) scrittori provenzali e francesi; δ) scrittori italiani. Per tutti ha attinto alle migliori edizioni, li ha vagliati, ha istituito raffronti con le descrizioni del Latini, cosicché intorno ad un animale, a un fenomeno della natura, ecc., conosciamo non soltanto il pensiero di Brunetto o di quelli da cui lo scrittore derivò, ma le divergenze tra due o più autori, cosa che ci permette di ricostruire il lavoro di accrescimento, di trasformazione, di adattamento delle singole notizie. Fatica bella e assai utile, perché lo studioso ha riscontrato per gli antichi non solo Aristotele ed Eliano, Plinio, Pomponio Mela e Solino, ma anche il Palladio per quanto riguarda l'economia rurale e la cura degli animali domestici; per i cristiani Lattanzio, Prudenziò, Draconzio, gli *Aenigmata* di Adelmo e i *Carmina* di Alcuino, il *Physiologus* di Hildeberto e la *Physica* di Hildegarde, senza contare Rabano Mauro, Vincenzo di Beauvais, Jacopo da Varazze ed altri ancora, soffermandosi specialmente sulle opere di Ugo da San Vittore e di Onorio di Autun « perché la mistica ha nei secoli

(1) *Poemeti popolari italiani*, Bologna, Zanichelli, 1889, pp. 169-389.

« di mezzo un'importanza predominante e penetra col suo spirito tutta l'arte e la letteratura di quell'età ». Due appendici completano il volumetto: la prima contiene il significato simbolico degli animali secondo il *Formulario* di Sant'Eucherio; la seconda quella ricca messe di similitudini tratte dal mondo animalesco e adattate alla lirica erotica, ben conosciuta sotto il nome di *Mare amoroso*, che il B. prudentemente assegna a ignoto rimatore del Duecento.

Per il testo il B. dichiara di voler dare alla scuola e alla cultura una lezione del *Tesoro*, che, se anche proprio non riproduce con fedeltà diplomatica la forma letteraria del « volgarizzamento » quale uscì dalla penna di Bono Giamboni, ne renda almeno integra la sostanza, purgandola dai grossolani errori e dai travisamenti che le avevano inflitto copisti disattenti e infedeli. « Insufficiente per il filologo o per l'erudito, questa lezione può bastare a chi si proponga di conoscere il pensiero di Brunetto e la dottrina di lui nella sua integrità originale ».

Parole modeste e per questo degne di maggiore encomio, giacché in pratica il B., seguendo il metodo consigliato dal Mussafia, parte dall'edizione a stampa del 1553 che confronta anzitutto diligentemente col codice ond'essa deriva (il Laurenziano XLII, 19), correggendo così gli svarioni del copista e del tipografo (1). Poi, tenendo presente l'originale francese (Ashburnhamiano 125), ogni volta che nota una divergenza con la versione, ricorre ad altri codici italiani per ristabilire il testo esatto. A ciò gli giovarono il Riccardiano 2221 e il Laurenz. XC, 46, ma soprattutto il Laurenz. XLII, 22, di ottima lezione, che lo studioso trovò « fedelissimo quasi sempre all'originale e di una grazia impareggiabile nel suo leggiadro dialetto senese » (2). E oltre ad indicare nei passi più importanti le correzioni e le varianti, egli dichiara di non aver mai corretto arbitrariamente il testo, ma soltanto con la scorta dei manoscritti.

Ci troviamo dunque di fronte ad un primo e sicuro passo per un'edizione critica che il B. potrebbe curare con la rara competenza che a lui conferiscono i lunghi studi sulla storia dell'arte, sui bestiari e la mistica medievale. Qui ci limiteremo a osservare che non sempre è riuscito a purgare il testo o a ricostruire il significato genuino dell'originale: p. es., a p. 100, parlando degli sparrowi dice che debbono avere « la coda lunga e sottile », mentre dovevano averla corta, secondo Daude de Pradas; quelli che l'avevano lunga erano *couards* (codardi), incapaci, cioè, di cacciare. La coda era infatti d'impaccio.

A p. 167 si dice che la « natura del camaleonte è sì fieramente meravigliosa, ch'egli non mangia né bee cosa del mondo, anzi vive solamente dell'aria che trae a sé ». Ma allora come si spiega più avanti che « s'egli

(1) Si hanno, p. es., nelle stampe, di questi svarioni: « ove già fu » per « ove è Giaffe »; « Anfimenie (Anfesibene) sono serpenti ecc. », che le stampe invece leggono: « Nel regno delle femine sono serpenti, ecc. ».

(2) Il cod. malauguratamente si arresta al quinto libro.

« mangia d'uno uccello lucido che ha nome coras (*corax* = il corvo), si li
 « conviene morire, se le foglie d'alloro non lo deliberano »? Il B. nota che
 Brunetto « dimentica quello che ha affermato dianzi, cioè che il camaleonte
 « vive solo d'aria »; noi invece riteniamo che il testo debba essere ricostruito
 in questo modo: « E se ne mangia (del camaleonte) un uccello lucido che ha
 « nome corax, si li conviene morire, ecc.... ». È dunque il corvo che mangia
 il camaleonte.

Questi appunti ed altri ancora che ho già avuto occasione di fare (1), sono
 di lieve momento e sono compensati dalla bella diligenza dello studioso.
 Certo il B. che da anni va raccogliendo una singolare silloge di documenti
 artistici sulla nostra *Fauna* nel medio-evo, non ha potuto pubblicarne che
 una minima parte. E in Italia, all'infuori di qualche breve studio, l'argo-
 mento è stato appena sfiorato. Se un editore coraggioso si accingesse ad una
 pubblicazione sulla *Fauna fantastica del medio-evo*, di cui il B. potrebbe
 fornire una trattazione diligente e sicura, e, per più di un rispetto, vera-
 mente definitiva, farebbe opera assai utile. Queste ricerche medievali meritano
 ogni incoraggiamento. Per la Francia, tanto per citare un esempio, gli studi
 del Mâle e dell'Enlart disciplinano tutto un immenso materiale grafico, cor-
 redato di ricca bibliografia, e noi attendiamo impazienti dallo Zabughin,
 oltre la traduzione del volume del Karsjavin, *Le basi della vita religiosa
 medievale nei secoli XII, XIII*, anche le *Figurazioni predantesche
 d'oltre tomba*, di cui si annuncia un primo fascicolo presso gli editori Altieri
 e Lacroix. Anche la memoria dell'Asín Palacios (2) è giunta in buon punto
 per suscitare tutto un fermento di ricerche circa le relazioni intercorse nel
 medio-evo tra Occidente e Oriente, ma ben pochi si sono accorti di un origi-
 nale commento al *Milione* di Marco Polo, pubblicato dopo i *Libri naturali
 del Tesoro* nella medesima collezione. Il nuovo volume è degno di ogni nostra
 attenzione: lo stesso B. ne avrebbe potuto trarre, per quanto riguarda l'O-
 riente, note e ricordi ancor più precisi: ad es., quando Brunetto Latini parlando
 dei popoli dell'estremo Oriente, avverte che i *Seres* (Cinesi) « di foglie e di
 « scorza d'albori, per forza d'acqua, fanno una lana ond'elli vestono i loro
 « corpi » (p. 17), il B. nota che, non avendosi nessuna notizia del filugello, si
 considerava la seta come un prodotto vegetale, tanto più che i *Fatti d'Ales-
 sandro* ricordano i Seri, « i quali pelando le foglie degli albori ne raccolgono
 « certa lanugine e tesson le vesti di lana selvatica ». Ma non basta: era
 bene ricordare che non si tratta del filugello comune, ma di quella specie
 semiselvatica che vive nella Manciuria e si nutre delle foglie della *quercus
 ailantus glandulosa* e produce una seta cruda molto resistente. Questa ed
 altre notizie relative ai *nasicci* di Marco Polo (drappi della medesima seta
 tessuti con fili d'oro), le abbiamo rinvenute nelle esemplificazioni del dot-

(1) Cfr. *Archivum romanicum*, Genève, Olschki edit., a. IV, n. 1, genn.-marzo 1920.

(2) *La escatologia musulmana en la Divina Comedia*, Madrid, Imprenta de Estanislao
 Maestre, 1919.

tore Onia Tiberij. Il suo è un commento come a pochissimi è concesso di fare: l'autore, oltre ad essere uno specialista in fatto di Oriente, ha trascorso trent'anni in Cina, proprio nelle provincie amministrate, com'è noto, da Marco Polo e quindi ha avuto modo di approfondire questioni, risolvere problemi, assorbire quanto di vivo e d'interessante è rimasto, in correlazione al *Milione*, nella civiltà e nella vita orientale. Riguardo al testo, diciamolo subito, nulla di nuovo: il T. riproduce semplicemente la prima traduzione, abbreviata e monca, in volgare fiorentino, fatta intorno al 1307 e conosciuta sotto il nome di Codice Magliabechiano più antico, usata per l'edizione a stampa del Ramusio (Venezia, 1559), ma ne corregge le notevoli variazioni ortografiche dei nomi di persone e di luoghi, svisati dai copisti. Cito un caso. Nel capitolo LXXIX si legge: « Ma bene è vero che la pelle del gierbellino (e tanta « quanta sarebbe una pelle d'uomo), fina, varrebbe ben duemila bisanti d'oro, « se fosse comunale varrebbe ben mille. E chiamanle li Tarteri le *roi de pe-* « *lame*, e sono della grandezza d'una faina, e di queste due pelli sono lavo- « rati e intagliati la sala grande del signore, e sono intagliate sottilmente, « ch'è una maraviglia a vedere ». Che l'ermellino e lo zibellino siano i re delle pelliccie, è ovvio il ricordarlo. Ma la frase francese nella trascrizione dei copisti diventò *leroi de pellame*, *lenoi de pellone*, e trasse fuor di carreggiata i poveri commentatori! Così pure, a proposito di Prete Giovanni, da molti storpiato e creduto nome di persona, il T. si affretta a dirci che è « il titolo « del signore del Tangut, tanto è vero che al cap. LXII troviamo un prin- cipe Giorgio che è pure Prete Giovanni. Certi principi mongoli avevano allora, e conservano tuttora, un doppio potere, spirituale e temporale, come i vescovi del medio-evo. Il potere spirituale deriva loro da una supposta reincarnazione del Dalai Lama, che essi chiamano Hutuchtu, e i Cinesi Sifan Lama, ossia lama tibetano. E poiché lama (corruzione dell'indiano *sraman*) significa sacerdote, così gli occidentali tradussero « sifan lama » in *Prete Sifan*, che fu poi storpiato in « Prete Jean, Prete Zuan, Prete Giovanni ».

Il T. ci appare pertanto una guida sicura quant'altra mai e se egli riconduce l'alterazione e la varietà di non pochi nomi ad una più moderna lezione, onde rimuovere un grave ostacolo alla piana diligenza del testo, lo fa con prudenza e sagacia. Soltanto a queste condizioni, per chi legga il *Milione* con scopi non esclusivamente filologici, il testo si presenta vivo e interessante. Attraverso le carte ond'è corredato il volume, noi seguiamo gli itinerari dei molteplici viaggi, tappa per tappa, città per città, con i nomi al tempo di Marco e quelli moderni corrispondenti; le note ravvivano la narrazione, ci fanno addentrare, illuminandolo, nel labirinto selvaggio di costumanze, usi, tradizioni locali, conchiusi spesso in frasi e talvolta in parole direi quasi enigmatiche, che altrimenti non si colorirebbero di vita. È, a mio vedere, questo del T., un contributo notevolissimo e destinato ad una larga diffusione, nelle scuole e tra gli studiosi. Marco Polo ci descrive, ad es., la « bianca festa », la festa cioè del Capo d'anno (cap. LXXV). Ed ecco il T. quale corredo di notizie ci offre nel suo commento: « Ha luogo in Cina alla « prima luna di febbraio, quando comincia il nuovo anno lunare, e dura un

« mese. Oggi quest'è la festa cinese per eccellenza. Si chiude bottega per fare
 « un fracasso indemoniato con tam-tam e petardi, si chiudon gli uffici per
 « scambiarsi augurî, visite, strenne. Il colore di festa oggi è il rosso. Il sug-
 « gello ufficiale, la carta da lettere, i biglietti da visita sono rossi. Il violaceo
 « e il bianco sono invece colori di lutto. La cintura gialla e la giacca gialla
 « sono le più alte decorazioni cinesi. La cronologia cinese, calcolata sull'anno
 « lunare, comincia il 2637 a. C. Essa è notata non coi numeri, ma con un
 « sistema di 12 caratteri detti *ti chi* (rami terrestri) accoppiati con altri
 « 10 caratteri detti *tiei kan* (tronchi celesti), in modo che formano 60 coppie,
 « sufficienti a indicare i 60 anni del ciclo o secolo cinese. Questo sistema, di
 « origine caldaica, serve per notare il mese, il giorno e l'ora di ciascun uomo,
 « e ognuno sa queste cose (cioè questi 8 caratteri) di se stesso. Il padre tiene
 « lo stato civile di casa. Le date dei documenti ufficiali sono notate non col
 « millennio, ma col *nienhao*, ossia con due caratteri indicanti il nome che
 « l'Imperatore ha assunto salendo al trono, e l'anno del suo regno; in modo
 « che i forestieri hanno bisogno di un calendario coordinato, solare e lunare,
 « per cercare la data corrispondente ».

Anche per le cose minime il T. ci soccorre sempre. Il « calzamento di ca-
 muto » è un calzamento con « gambuto » (= gambale) di camoscio ricamato
 d'argento, per ripararsi dalla mota; il « falcone pellegrino » (cap. XXV) è
 il girifalco che fa i suoi nidi sull'alta montagna di Ku-i-Hazar, alta da tre a
 cinquemila metri; i « sagri » (cap. LXXIX) sono i falconi persiani detti *asker*
 o *shakr*, mentre l'astore che serviva ad uccellare in riviera, è il « cormoran »,
corbus marinus, di cui si fa uso anche oggi; i « tostaer » sono gli stroz-
 zieri (cinese: *to ssü chia êhr*) che tengono i falconi con una striscia di
 cuoio; il « bulargugi » (cinese: *wu lou êhr wu ssü*), il soprintendente delle
 cose smarrite; i « tinuci », i Gran Cacciatori del Re.

Marco Polo ci parla di « mirabolani emblici »: il T. si affretta a dirci che
 sono una specie di susine dolci; ci spiega che il « vino di zucchero » dei
 luoghi non è altro che uno spirito distillato dal succo (*jaggri*) della palma
 detta volgarmente *brab* (*borassus flabelliformis*); che i « gatti mamoni »
 corrispondono al persiano *maimun* (ingl. *baboon* = babbuino); che le « ven-
 tiere » (cap. CLXXIV) non sono ventilatori sospesi come i *punkak* dell'India
 e i *feng-shan* della Cina, ma torri in mattoni, dette *badgis*, le cui aperture
 attirano il vento nelle camere sotterranee, dove gli abitanti sono costretti a
 rifugiarsi nelle torride giornate estive; che il « berci » (*berzûl*) è il legno
 verzino, trovato poi anche nel Brasile (la *Caesalpinia sappan* di Linneo; il
sappan wood del commercio); che la « farina d'albori » (c. CXLVII) è for-
 nita dalla palma *sagu* o *rumbigu* dei Malesi (ogni albero produce circa cento
 chilogrammi di farina, che basta arrostita entro nodi di bambù perché sia
 commestibile); che la pesca delle perle ha luogo durante i monsoni d'inverno,
 dopo che gl'incantatori bramani (*abrinamani* del testo) hanno resi innocui
 i pescicani (anche i molluschi bivalvi da cui si estraggono, non si sa per
 quale confusione, sono nel testo trasformati in *aringhe*!); che la corda di seta
 sottile che pende al collo del re di Maabar, non è altro che il rosario buddi-

stico (*jupa*, franc. *chapelet*) col quale si dicono le preghiere, ed è composto di 108 poste.

Anche le note spicciole aiutano sempre l'esemplificazione del testo: l'« *iscagiale* » è semplicemente una cintura (*tai tziù*); le « *canove* » (= depositi, magazzini) erano dei veri e propri « *Monti frumentari* », che contenevano le riserve di riso per far fronte ai bisogni della popolazione in tempo di siccità o carestia; l'erba che Marco Polo non nomina (cap. CLIV) e di cui mangiano i « *Bregomanni* » (= *bramani*, la casta sacerdotale e aristocratica dell'India, che vive affatto separata da quella dei *Kshatria*, guerrieri, e da quella dei *Sudra*, agricoltori), è la foglia della noce dell'areca che si mastica mescolata con calce, cinnamomo ed altri ingredienti e che è detta in lingua tamil *vet-telei*, onde il persiano *temul* e l'inglese *betel nut*. Talvolta sono frasi che il T. riporta nella lezione originale e poi traduce: così, ad es., a proposito di Suciù (Soochow, la grande città a n. o. di Shanghai, che per i suoi ponti e i suoi canali ha una qualche affinità con Venezia) ricorda il dettato: *Tsai shang yu t'ien t'ang, tsai hsia Su Hang* (= Se in cielo v'è il Paradiso, in terra v'ha Soochow e Hangchow). E così via.

Il *Kemisi* (« *Chemisi* » di M. Polo = latte fermentato) dà occasione al T. di dirci che il siero seccato e poi sciolto in acqua si dice *arrak* o *kefir*, ma aggiunge anche che i Tartari ancor oggi, all'occorrenza, bevono sangue di cavallo; il « *vino* » del cap. LXXXV è il *shao chiù* (in cantonese *samshu*, in giapponese *sake*), una distillazione di riso, color rosa pallido o chiaro, che vien bevuta calda in calicetti minuscoli. Non è vino da pasteggiare o dissetare (l'uva importata in Cina dalla Battriana, come appare dal suo nome cinese di *put ou* (*botros*), è nel nord buona per tavola, non per vinificazione), quindi da non confondersi con l'« *albero del vino* », cioè la palma *borassus gomutus*, che gli indigeni chiamano *anau* e *gomuto*. Queste esemplificazioni si rincorrono vivaci attraverso tutto il volume, abbracciando le cose più disparate, dai nomi di persone, città, regioni, monti, laghi, fiumi, cui corrispondono, quando del caso, i corrispondenti locali, alla fauna, alla flora, ai minerali, alle industrie e commerci, alle razze e sette, ecc., di cui in fondo al testo si trova un utile indice.

Anche la *Prefazione* ben si addice alla materia trattata. Pittorica e vivace, essa proietta nello sfondo storico e nel mistero d'Oriente, di cui Crociati e commercianti portavano tra noi favolosi racconti, le figure dei tre Polo, i primi viaggi, la vita avventurosa. La figura di Marco staglia nitida nella tempeste spirituale in cui si agitò la sua giovinezza e con acute e minute osservazioni il T. ne fruga i più intimi caratteri, insistendo opportunamente sul suo spirito pratico, presentandocelo come uno di quegli ambasciatori veneti che più tardi vigileranno alla sicurezza della Repubblica nelle corti d'Italia e d'Europa, mostrandocelo nell'altissima carica e tutto circondato da valletti, uscieri, interpreti (*beileh*), secretari (*shil yeh*) musulmani, persiani e nestorini... Ma il nostro veneziano, con le idee di grandiosità e di forza del dominio tartaro, assorbite nel continuo contatto intellettuale e sociale coi magnati di Pekino, passa accanto alla vecchia e rigogliosa

civiltà dei Sung con la stessa indifferenza degli spagnuoli di Cortez e di Pizarro innanzi a quella di Montezuma e degli Incas.

Riassumendo: il T. ha colmato una lacuna, relativa alla conoscenza del *Milione*, e se egli, nelle successive edizioni vorrà ampliare con maggior rigore le sue chiose, se vorrà studiare in alcuni capitoli preliminari i rapporti antichi e medievali tra Occidente e Oriente, se di Rubruquis e di Giovanni da Pian de' Carpinì e degli altri che videro prima dei Polo o contemporaneamente le terre asiatiche più prossime agli scali che già vi aveva fondato la civiltà europea, vorrà delineare un nitido profilo, traendo dai loro racconti i brani più vivaci e interessanti, egli farà certamente opera assai utile agli studi. La conoscenza delle lingue orientali e la lunga esperienza dei luoghi, devono essere messe a profitto della scienza. È quanto di gran cuore ci auguriamo.

GUIDO VITALETTI.

GIUSEPPE TOFFANIN. — *La fine dell'Umanesimo.* — Torino, Bocca, 1920 (8°, pp. VIII-420).

Non so annunziare questo libro, di cui per cagion mia il *Giornale storico* parla con tanto ritardo, senza due parole di confessione, che oltre a spiegare il ritardo dell'annunzio, potranno anche dare subito un'idea dell'impressione che fa la lettura del libro. Del quale tutti vorrebbero dir bene, poichè ad ogni pagina, e, sto per dire, ad ogni periodo, brilla un ingegno pieno di brio, di vivacità, d'ardore giovanile, di simpatica confidenza e sicurezza; ma non so d'alcuno che sia riuscito a determinare con precisione l'elogio che spetta all'autore e al suo libro definendo la tesi che questo si propone di dimostrare e il contributo che arreca al progresso dell'indagine scientifica.

Confesserò dunque di aver cominciato non so più quante volte la lettura di questo libro, il cui argomento si presentava a me singolarmente attraente, perchè relativo a un campo di studi, nel quale anch'io ho molto cercato e lavorato, trovando molta materia di riflessione, idee non ancora sufficientemente illustrate, problemi non peranco posti, e aspetti nuovi dei vecchi problemi e nuove attinenze tra i concetti già messi in luce dalle ricerche precedenti; e perchè già ad apertura di libro si vede che l'argomento è venuto alle mani di un uomo d'ingegno. Ho cominciato a leggere, e ho letto i primi capitoli; e poichè vedevo annunziato di pagina in pagina un grande pensiero che poi non si lasciava afferrare, son corso al capitolo finale, per rendermi conto più presto del concetto animatore, e procedere poi più speditamente sulla via così illuminata. Ma prima di condurre a termine la lettura, poichè il libro non è breve, e la lettura è faticosa a causa delle stesse virtù dell'ingegno del T., disposto a liberamente spaziare con amabile versatilità d'immagini e di divagazioni dal filo centrale della sua dimostrazione, non

troppo potendo indugiarmi in una conversazione così spensieratamente prolungata, per quanto geniale e piacevole, il libro mi sfuggiva di mano, e restava dimenticato sotto altri libri e cure più urgenti. Ricominciavo, dopo qualche mese, la lettura interrotta già con rincrescimento e con desiderio di riprenderla appena ritrovato qualche altro giorno libero; e non potevo continuare dal punto in cui m'ero fermato la prima volta; perchè alla prova m'accorgevo di non aver chiaro in mente un ricordo preciso, un concetto ben determinato, sul quale, come su solido fondamento, potesse la nuova lettura edificare. E quindi da capo, e con lo stesso risultato, o presso a poco. L'amico Cian, a cui avevo promesso una recensione del libro, alla fine stentava a credere che in tanto tempo io non fossi riuscito a leggerlo; e devo pur dichiarare che, se non fosse stato lui a incitarmi co' suoi amichevoli rimproveri, io, malgrado tutta la mia stima pel T. e l'interesse grande pel suo tema, avrei finito col rassegnarmi, e col riporre il libro per sempre nello scaffale, quantunque non senza una certa segreta inquietudine di coscienza, poichè fino a questi ultimi giorni non ho mai saputo scacciar dall'animo il sospetto che del caso singolare di tutte queste letture cominciate e non finite la colpa fosse mia, e tutta mia.

Questa la mia confessione. La quale (mi dispiace dirlo, ma devo pur dirlo) non finisce per altro col solito *mea culpa*. Giacchè, quando finalmente, per amore dell'amico Cian, mi son messo in testa di andare fin in fondo, e ci son riuscito, mi son liberato bensì dal peso che mi gravava la coscienza di questo dovere troppo tardi compiuto, ma mi sono altresì liberato da quel sospetto di aver peccato di debolezza per non aver saputo durare a una fatica, che si veniva moltiplicando pel fatto stesso di non venirne a capo una volta per sempre. Infatti in quest'ultima e completa lettura mi sono accorto che la colpa non era stata mia, o almeno non tutta mia. Il libro del T. (bisogna che io continui a parlare con ogni sincerità) è graziosamente scritto; e a leggerne qua e là qualche pagina, ti strappa parole di ammirazione per la nettezza e l'arguzia del pensiero, per le espressioni felici, per l'evidenza e il rilievo delle immagini, per l'indipendenza di questo o quel giudizio. Ma è un libro troppo lungo. Troppo lungo, non perchè la materia che l'autore vi abbraccia, non sia ampia: poichè si tratta nientemeno del pensiero critico, così come esso s'innesta nella storia della filosofia e si connette d'altra parte col movimento letterario, religioso, e della cultura e della civiltà in generale dal dissolversi del primo Rinascimento in Italia al Romanticismo del secolo XIX nei popoli latini e nei germanici. Materia, in verità, vastissima in sè. Ma l'A. la tratta per saggi, scorci e spunti, cogliendo da un'epoca un fatto o una data, e su questa o quello adoprando a concentrare tutto il significato di quell'epoca; di uno scrittore prendendo un libro, e di un libro una frase, da cui gli pare di poter estrarre tutto il succo concentrato del pensiero di quello scrittore; da tutto un movimento letterario scegliendo un'opera, *Faust* o *Amleto*, che in una scena ei non dubita esprimano in forma contratta e suscettibile delle più ampie interpretazioni e rivelazioni, tutto il segreto di un movimento spirituale di un'epoca o di un popolo o di più popoli congiunti da non so quali

vincoli originari di razza o di vita storica. Sicchè la materia del libro, così condensata, com'è, e ridotta in nuclei e germi di vita, è breve; e se invece di scrivere quattrocento grandi pagine l'A. si fosse studiato, con un po' più di metodo e di buona volontà, a dire tutto quello che aveva da dire per *summa capita* delle origini del Romanticismo, nessun dubbio che il suo libro sarebbe riuscito più efficace, e perciò più agevole a leggersi e magari più persuasivo: certo più adatto a legare l'attenzione del lettore e a tenerne desto l'interesse. Nulla di essenziale, nè alla sua tesi nè alla sua dimostrazione, avrebbe dovuto perciò tralasciare. Bastava che non divagasse, non amplificasse, non ripetesse, non insistesse inutilmente su concetti, che, quando siano convenientemente svolti e siano riusciti perciò a farsi accettare, non hanno più bisogno di quei rincalzi estrinseci, che si sogliono dare soltanto alle idee che vorremmo dimostrare, e non possiamo, o per mancanza di documenti sotto mano, o per difetto di ragioni che contentino prima chi se ne serve.

In questo senso il libro, dunque, è troppo lungo, e perciò si legge a fatica. Ma uno scrittore dell'ingegno del T., che penetra così acutamente nei testi presi a studiare, che spazia così signorilmente nel mondo della cultura, con i più nuovi raccostamenti e riscontri e con uno sguardo così pronto a cogliere gli aspetti nuovi delle cose e delle idee, è possibile che non fosse buono ad accorgersi da sè di questo vizio di prolissità, che poteva tanto pregiudicare il suo libro? L'altra impressione ricevuta dalla completa lettura dell'opera è questa: che questa prolissità non deriva da mancanza d'arte e d'intelligenza, ma è conseguenza necessaria del modo in cui il T. ha trattato il suo tema: è vizio della cosa piuttosto che dello scrittore. Il quale mi pare si sia trovato innanzi questo magnifico argomento ancora acerbo, o non ancor maturo in tutte le parti, che egli pur sentiva di dover organicamente concepire e rappresentare nel loro complesso e in tutte le loro relazioni. E non ha detto: dunque, continuiamo a studiare, e rimandiamo ad altro tempo la conclusione. No, egli aveva già molto lavorato sul suo tema fin da prima del 1915: « Questo lavoro », dice nell'*Avvertenza*, nel maggio del '19, « era già quasi del tutto pronto, in appunti, quando venne la guerra: fu finito e steso in questi ultimi mesi ». Sicchè corsero quattr'anni nell'intervallo. E quello stesso che il T. aveva già preparato ne' suoi appunti, e che già lo conduceva a una certa prima raffigurazione della storia vagheggiata in tutto quest'intervallo, era stato a poco a poco sommerso dal flutto dei nuovi pensieri e interessi, in modo che da ultimo non erano rimaste più ad affiorare se non le cime più alte, alcune idee e nomi e figure intorno a cui il pensiero era venuto lavorando, determinando, definendo, costruendo. E così, nel riprendere i vecchi appunti, il T. s'è trovato innanzi quelle idee, quei nomi e quelle figure, ma senza il disegno generale, senza i rapporti, senza la vita, senza quel sistema in cui era la vita. E bisognava rifare questo sistema, ravvivare in tutta la sua vita d'una volta il proprio pensiero: e a tal uopo riprendere quei libri, rituffarsi in quel mondo, tornare a respirare quell'aria. Ciò che il T. non ha fatto. Quindi lo schematismo scheletrico degli elementi del suo lavoro: elementi

sparsi, da ciascuno dei quali egli deve sforzarsi di ricavare quei rapporti con tutti gli altri, in cui soltanto può apparire il significato del tutto e delle stesse parti. E poichè la vita non può mai scaturire dalle parti già avulse dall'organismo e disseccate nella loro esanime frammentarietà, lo sforzo si traduce in artificio: e la materia è sorda all'intenzione dell'autore, che s'impugna a cavar da se stesso, dalla propria abilità, dal proprio valore quello che non gli dà l'argomento: e vi gira intorno, e lo accarezza, e lo batte e ribatte, e lo stira e lo estende o vi aggiunge dall'esterno quanto non può dedurre dal suo interno; usando, come avviene, molte parole dove le idee sono poche, e cercando al di fuori la vita che manca al di dentro. Perciò, se io non m'inganno, il libro è prolisso, malgrado la capacità, che l'A. possiede in sommo grado, di chiudere in brevi parole, fulgenti di luce, i più vasti pensieri; e perchè prolisso, oscuro, e, in conclusione, poco persuasivo.

Il libro, purtroppo, meditato nelle sue idee dominanti nei torbidi anni della guerra, quantunque preparato prima, quantunque già condotto a termine, come l'A. tiene a farci notare, o tutto pronto (ma solo « in appunti ») quando venne la guerra, quantunque l'egregio T. ci assicuri sinceramente che egli non sarebbe punto contento « se dovesse credersi, per esempio, che, nei suoi « giudizi, lo abbia talora incitato una civile avversione al germanesimo », il libro è animato da un pensiero che non so se ormai, a più di tre anni di distanza, appaghi più l'autore stesso: ora che gli animi sono tornati a una considerazione men passionata dei problemi che ci agitarono più fortemente negli anni del grande cimento mondiale, quando a molti storici del pensiero e dell'arte parve così ovvio che il campo della storia dovesse dividersi in due parti nettamente distinte e contrapposte come quelle dei due avversari che in guerra erano schierati l'un contro l'altro in Europa: la Germania da una parte, e i popoli latini con l'Inghilterra dall'altra. Senz'avvertire che quando ci fosse in realtà questa doppia storia, non volendosi presupporre un parallelismo e antagonismo originario — che è pure l'assurdo dei teorici sociologisti delle razze — bisognerebbe ricondurre ogni altro problema storico a quello primitivo e fondamentale della biforcazione della storia in questi due svolgimenti divergenti. E nel caso particolare di cui si tratta, il T. avrebbe dovuto piuttosto indagare l'origine di questo diverso orientamento delle due forme spirituali che egli vede in giuoco nella storia moderna di Europa dal Cinquecento in poi: la forma italiana e francese, eminentemente cattolica, e la forma tedesca o luterana. Lutero, s'intende, non basta da solo a spiegare il distacco dello spirito germanico dal gran tronco della civiltà cattolica, risorta al tramonto del Rinascimento come un medio evo immortale ed eterno, nella complessità e nella gagliardia dei suoi motivi religiosi e profondamente morali. Lutero, che è la testa di turco del T., non è esso stesso un fatto storico, della cui origine bisogna pur rendersi conto in qualche modo? E basterebbe forse risalire alla mistica tedesca che lo precede, e fermarsi lì?

La storia del T., s'è già capito, non ha il solo difetto dell'orientamento bellico. È una storia cattolica. La quale, contro il parere del De Sanctis, confida di rimettere in valore il pensiero della Controriforma, come movimento

laborioso ed oscuro, in cui l'intelletto spesso s'indugia e stagna in oziose e pedantesche questioni insolubili, ma dentro al quale tuttavia fermenta e qua e là s'intravede apertamente un concetto sano dell'arte, che trionferà nel Romanticismo: non in quello tedesco, ma in quello che albeggia in Shakespeare, si leva su in Francia dalla filosofia di Cartesio, nonchè dalla passione religiosa di Porto Reale, attraverso la grande tragedia di Corneille e il classicismo del sec. XVIII, per splendere alto sull'orizzonte, in una luce di pieno meriggio, nel pensiero dei grandi romantici latini: Manzoni e lo stesso Victor Hugo. Grandissima l'importanza di quei vecchi commentari della *Poetica* aristotelica, in cui dal Robertelli, dal Maggi, dal Varchi, fino allo Scaligero, al Piccolomini e ai teorici del secentismo, già parve si voltassero e rivoltassero senza frutto le eterne questioni cui dà luogo l'interpretazione del celeberrimo frammento di Aristotele. Bisogna leggerli, studiarli più accuratamente che non sia stato mai fatto, e rintracciarvi dentro quel filone d'oro, che vi si cela tra le paglie e le sabbie, per nettarlo e vederlo risplendere come la più remota origine del pensiero critico moderno. E qual è questo pensiero? E, poichè non si trova mai se non quel che si cerca: qual è il pensiero dello stesso T.?

Il T. ci parla, p. es., del « nostro incerto destino mortale, cui è sciocco « ribellarci, perchè lo dobbiamo portar sulle spalle, cercando di conformare ad « esso, il meglio possibile, la povera vita » (p. 221). Dicendo chiara la risposta da lui data a una domanda, gli pare che questa chiarezza non sia « inferiore « a quella di molte altre accolte come definitive per quanto può essere chiara « e definitiva la conoscenza dei fatti umani in questa oscurissima terra » (p. 223), quasi volesse rimandare al cielo anche la questione di cui qui si tratta, del formarsi del secentismo e della parte che poterono avervi i Gesuiti e gli Spagnuoli. Con questa psicologia, nessuna meraviglia che il T. stia sempre in armi per combattere l'immanentismo e rivendicare l'idea latina (egli dice), platonica, religiosa della trascendenza, e per trovare un pensiero critico nella poetica della Controriforma che vuol moralizzare l'arte, che dà un significato religioso (assurdo per chi abbia familiare lo spirito di quella filosofia tutta cervello) alla catarsi aristotelica, e non riesce a rendersi conto dell'universale assegnato da Aristotele alla poesia in confronto della storia. Si tratta di mettere in valore tutto ciò che il De Sanctis svalutava da un punto di vista filosofico, che è falso perchè immanentista alla tedesca; quel punto di vista, che non oppone il male al bene, le passioni alla ragione, l'uomo a Dio, il temporale all'eterno, anzi tutto giustifica e non dà all'uomo un Bene che dalla sua altezza irraggiungibile serva di norma e guida alla condotta, nè una libertà ond'egli possa dirsi responsabile delle deviazioni da quella norma suprema. Quindi tutto un sistema storico, che fa da impalcatura alla costruzione del T. Un sistema *a priori* nel peggior senso di questa parola. E chiarisco subito con qualche esempio.

Il T. sa che Spinoza è il filosofo di Goethe: il filosofo di cui si nutre tutto il Romanticismo tedesco; e quindi è tentato di accostarsi a lui, per scoprire a qualcuna delle sue fonti quel pensiero, dal quale egli vuol distinguere così

profondamente tutto lo schietto pensiero critico moderno che sbocca in Manzoni. Dell'*Ethica* c'è pure una maneggevole traduzione italiana (che uno studioso serio non dovrebbe, in verità, preferire al latino originale, tanto più sicuro e tanto più chiaro!), ed ecco, per questa via, citato in tribunale anche Spinoza. Ecco anche Spinoza piantato lì come bersaglio ai colpi di quella sana filosofia cartesiana che è della più pura latinità, come vedremo, per la sua radicale opposizione della ragione con le passioni: opposizione che il T. toglie dal trattatello *Delle passioni* per fondarvi su, almeno per metà, il suo non troppo sicuro edificio. E di Spinoza il T. non esita a scrivere e stampare in maiuscoletto (p. 297): « QUESTO insegnava: UNICA FORZA È LA PASSIONE »: che è proprio il contrario di quel che pensa Spinoza. A Spinoza, certamente, secondo il T. (p. 325), il Leibniz pensa nei *Nuovi saggi*, quando se la piglia cogli *esprits forts* e con quei *mauvais quiétistes qui s'imaginent une absorption et réunion de l'âme à l'océan de la Divinité*. Di Spinoza il T. sentenzia che « tolta fra l'anima e il corpo, fra il regno del bene e quello del male, « la diga della glandola pineale o della sostanza cerebrale, costui deificava la « brutta natura e faceva della volontà, della ragione e degli appetiti del corpo « una cosa sola. Fin qui la favilla dello spirito umano era stata concepita « sulla terra entro un mistero di dolorosa autonomia, in conflitto, quasi sempre, « con le forze della natura di cui essa sentiva il peso ne' sensi, e contro cui « lottava per conservare la sua libertà in Dio. Spinoza ne fece un'espressione « del Gran Tutto, non differente, in questo, dalle bestie e dalle piante, quindi « una sintesi e una sublimazione del corpo: non le diede altro fine, nè altro « freno di bene e di male, che quello di una panica conservazione ecc. » (p. 331). Per Spinoza, secondo il T., « le nostre passioni sono sacre » (p. 332): l'*Amor Dei intellectualis* « non è più 'luce intellettuale piena d'amore' che ci sublima « oltre gli istinti, ma conoscenza di questi come espressione di leggi univer- « sali » (p. 333). — Tutte cose che il T. deduce dal suo vago concetto dello spinozismo, e gli servono a spiegare Lessing e la sua interpretazione della catarsi, a spiegare Goethe e magari Hegel, ma non sono esatte, anzi, la maggior parte, opposte al vero. Quando il T. si domanda, quasi a commento del pensiero di Spinoza: « Dacchè c'è in noi, naturalmente, questo impulso « verso il Gran Tutto, perchè favoleggiare di un centro morale entro di noi « che si chiami, col suo nome più frequente, ragione? » (p. 331), egli certo ignora che la ragione a cui si appella, non è quella del francese Cartesio, ma quella di un filosofo, il cui studio gli avrebbe spezzato fra le mani tante delle antitesi, di cui si serve così spesso, del tedesco Kant; e che quanto alla ragione cartesiana, essa ottiene nel razionalismo spinoziano il più ampio riconoscimento d'ogni suo diritto, assai meglio che nel cartesianismo. Lo Spinoza insomma, che egli combatte e che intende colpire ne' suoi figli tedeschi, è uno Spinoza che si è costruito egli stesso per comodo bersaglio.

Un altro esempio: Bruno, che ha tanto posto nell'interpretazione latino-romantica dell'*Amleto*, a cui si riferisce l'ultimo capitolo del T. Il quale ha letto nella storia del De Sanctis — che ha quella tedesca idea del romanticismo, contro la quale egli battaglia — che il pensiero italiano detto dal De Sanctis

della « nuova scienza » si compendia in tre nomi: Bruno, Campanella, Vico, interpretato esso stesso come precursore di Hegel (secondo la tesi dello Spaventa). E s'adombra perchè vede che questa corrente di pensiero finisce, secondo il De Sanctis, col rappresentarci la storia come un dramma, dove « tutto ha la sua spiegazione, tutto è allogato: la guerra, la conquista, la rivoluzione, la tirannide, l'errore, la passione, il male, il dolore, fatti necessari e strumenti del progresso ». Gli pare che un tal modo di riassumere quel periodo non sia esatto del tutto, e che « nel Vico stesso, la trascendenza latina sia molto più rispettata e più in funzione che non paresse al suo critico » (p. 379). Riserva che è un'eco della nota interpretazione cattolica del pensiero vichiano. Ma quanto a Bruno e a Campanella, se in loro il De Sanctis avrà avuto una ragione di vedere iniziato il germanesimo, prima di costoro, osserva il T., era nato Lutero (p. 380). Con Bruno e Campanella il De Sanctis metteva anche Telesio. Ebbene: se tutti e tre, si domanda il T., « rappresentassero tra noi gli effetti di quelle prime idee germaniche che non ebbero seguito in Italia e poterono talora influire a incitare e ravvivare qualche energia del pensiero tradizionale, ma non ne falsarono punto la sostanza? » (p. 379). Manco a farlo apposta, Telesio fu un buon cattolico (poichè quelle prime idee germaniche, a cui allude il T., sono le idee luterane) malgrado la sua natura *iuxta propria principia*; e cattolico nella sua stessa filosofia (cfr. il mio *B. Telesio*, Laterza, Bari, 1912); e Bruno e Campanella combattono serenamente nella Riforma quelle idee appunto che riescono così allarmanti pel T. Come va che sono immanentisti e antiluterani? Va benissimo, se si distingue immanenza e immanenza, e non si fa d'ogni erba fascio, e soprattutto se si cerca Bruno in Bruno e non in una nostra rapida induzione sul fondamento di una conoscenza di seconda mano.

Altrimenti può accadere quel che è accaduto al T. che legge certo opuscolo, abbastanza cervellotico, il quale proclama nel titolo: *Amleto è Giordano Bruno*, ed è tentato di lanciare piuttosto l'idea opposta: « Amleto è la negazione di « Giordano Bruno » (p. 364). E si ferma in quest'idea, v'insiste, ne fa il cardine di un'interpretazione della tragedia shakespeariana, che è parte essenziale di tutta la sua ricostruzione storica. Amleto infatti, secondo il T., è un discepolo di G. Bruno traviato da lui: « è l'idea panica degli eroici furori che, sperimentata da Amleto, profugo dalla religione, rivela la sua colossale impotenza e conduce all'assurdo. Quindi la grande e suggestiva importanza dell'opera; perchè il Bruno poteva ben valere a compendiare agli occhi del poeta tutto un lato ideale del mondo contemporaneo, quell'opposizione, insomma, alla tradizione cattolica, che serpeggiava allora per l'Europa, che si chiamava in genere riforma, e che, in lui, forse, più che in ogni altro, si chiamava già [dove ha letto il T. cotesto?] quasi con furore immanentismo. Forse lo spettacolo e la fama del grande pugnace avventuriero italiano, aveva trascinato la mente del meditando poeta a rifare a ritroso quel cammino di ribelle che l'altro veniva seguitando con clamore rivoluzionario. Rifare quel cammino voleva dire impostare il problema del suo tempo, dell'Aristotelismo e dell'Antiaristotelismo, della riforma e della reazione cattolica, dell'obbe-

« dienza e della libertà dello spirito. E significava anche prender partito per gli
 « uni o per gli altri, giudicare se da quella ribellione sarebbe nato un mondo
 « nuovo o la stessa disfatta di esso. Il mistero di Amleto non è che il suo tra-
 « gico bilico fra i due mondi, il suo oscillare fra una adesione intellettuale e
 « una ripugnanza morale a quell'adescante mondo di opposizione: la sua so-
 « stanza, una critica di esso spietata e triste, un sorriso d'ironia sulla dioni-
 « siaca ebbrezza di Bruno » (p. 365). Dove Bruno è un fantoccio creato dalla
 fantasia dello scrittore per mezzo dell'immanentismo desanctisiano imbottito
 di questa ebbrezza dionisiaca intravveduta attraverso all'immagine dell'eroico
 furore; e questo fantoccio è tratto a rappresentare non si capisce bene qual
 parte nel dramma dello Shakespeare, tra il mistico dell'azione, che pur do-
 vrebbe liberare Amleto dalla sua inerte e paralizzante intellettualità, e il
 filosofo speculativo tutto assorto nella passiva contemplazione di un mondo
 fatale. Ma quanto ai rapporti storici di Bruno con la Riforma, con cui egli
 la confonde, il T. mostra di ignorare le acerbe e profonde critiche dal Bruno
 mosse a Lutero da un punto di vista, che egli potrebbe dire esattamente
 cattolico; e come pertanto il filosofo nolano rappresenta, malgrado il suo im-
 manentismo, per l'appunto il principio opposto a quello contro il quale egli
 combatte. Certo, così a occhio e croce, può riuscir difficile a intendere come
 Bruno sia filosofo dell'immanenza e pur condivida, insieme col Campanella e
 tutti i filosofi del nostro Rinascimento, il giudizio dei cattolici contro la Ri-
 forma. Ma appunto perciò uno storico non può contentarsi dei semplici nomi,
 ma deve studiare i pensatori e i pensieri di cui gli accade occuparsi.

Ecco qui tutto un capitolo sopra un altro dei capisaldi del libro: *Cartesio e il classicismo aristotelico* (pp. 247-276). Il dualismo cartesiano tra anima e corpo, tra libertà razionale e passione, tra bene e male, basta, secondo il T., a fornire alla critica della poetica aristotelica, fin allora tentennante e incapace, una rigorosa interpretazione dell'ufficio catartico della tragedia: interpretazione che doveva essere una condanna della dottrina aristotelica, in quanto, condannando tutte le passioni, condannava pure quella compassione (*ἔλεος*) da cui Aristotele aspettava la purificazione dell'animo dalle passioni, e fondava la poetica della ragione. Quella poetica che non va cercata, secondo il T., nelle teorie di Corneille, Racine e Boileau, ancora aristotelici anch'essi, ma nelle tragedie del Corneille e negli *examens* che egli stesso scrive sopra le sue tragedie: dove la poesia è governata dalla *raison* cartesiana. Ora io non dirò che la *raison* di Cartesio, che al nostro Vico ricordava giustamente quella degli Stoici, non sia contraria alle passioni di cui Aristotele vede materiata la tragedia; ma dirò che non ha niente che fare con esse. Perchè (come l'esempio del *Cid* dimostra) essa, governando le passioni e contenendole dentro un sistema razionale, non le esclude e non vi si sostituisce; e importa bensì un problema estetico, ma un problema assolutamente estraneo alla poetica di Aristotele. Un problema che non ha poi nessuna relazione col Romanticismo, sorto, anche in Manzoni, per quanto un residuo di astratto razionalismo sia sempre sopravvissuto nel pensiero filosofico del cristiano Manzoni, come reazione negativa alla *raison* che da Cartesio passò infatti alla filosofia dell'il-

luminismo francese e inglese e tedesco. E il Romanticismo fu un risorgimento dello spirito poetico, come dello spirito religioso, e in generale dello spirito, appunto perchè si ribellò a quel razionalismo, da cui il T. vede scaturire il romanticismo come concezione della poesia in cui la ragione prevale sulle passioni. E se al T. si domandasse: — Poichè la salute per voi è nel dualismo e nella trascendenza, come va che il cattolico Gioberti, da un punto di vista strettamente cattolico battagliò tanto contro lo psicologismo cartesiano, chiamando il filosofo francese il Lutero della filosofia moderna? — che cosa risponderebbe? Ricorrerebbe ancora al De Sanctis per mettere in pari le partite? Ma pel De Sanctis il Cartesio è un immanentista, non meno, anzi, più di Bruno, perchè egli ha scoperto questa ragione, con la quale non sa bensì conciliare le passioni, ma nella quale ha scoperto, dentro lo stesso uomo, il fondamento del mondo del pensiero. Ma, a parte di ciò, come è possibile, non dico oggi, ma dopo Vico, attribuire importanza nella storia delle dottrine estetiche alla *raison* cartesiana, che è il più radicale disconoscimento della poesia che s'incontri nella storia del pensiero umano? E questa ragione negatrice delle passioni poteva considerarsi come una novità nella stessa psicologia del sec. XVII dopo il ripullulare dello stoicismo che era avvenuto in Francia nel secolo precedente, e che diede luogo a tutta quella fioritura di trattati delle passioni che in Cartesio è un episodio del sistema, come più tardi in Spinoza?

Perchè il T. non ha studiato il Vico, di cui gli conviene più di una volta parlare? Una volta che gli tocca d'insistere sopra un concetto vichiano affermato per aria, per servirsene di termine di paragone per l'interpettazione d'una di quelle tappe attraverso le quali procede la sua storia, consistente in una frase di Alessandro Piccolomini, dimostra come fondate e attendibili siano tutte le argomentazioni con cui egli lavora intorno ai testi. Il Piccolomini, a proposito della celebre distinzione aristotelica della poesia dalla storia, si esprime dicendo che ciò a cui bada il poeta è « la conversione di esso vero col dovuto e col verisimile »; cioè, aggiunge il T., « ' la conversione del vero col certo ' », « a dirla con le parole usate dal Vico circa due secoli dopo, con animo non sostanzialmente diverso da quello del Piccolomini ». E poi commenta: « Voi sentite in quel ' dovuto ' la relativa vaghezza di un pensiero estetico profondo che non riesce a integrarsi in una conforme espressione dialettica. C'è, insomma, in essa il concetto critico della intuizione concepita alla luce d'una filosofia la quale insegnava che l'uomo ' i primi principii ' non può trovarli da sè: sicchè, al fenomeno dell'intuizione partecipa tutta l'intima vita morale dell'individuo, religiosamente intesa. Perciò il Piccolomini, nell'indicarlo, deve pur usare un modo di dire differente e, in apparenza, più ristretto, da quello che userebbe un moderno il quale lo concepisse come l'assunzione della realtà nella Luce Eterna che ognuno di noi porta dentro di sè (*est Deus in nobis*). Ma il concetto estetico che ne risulta non è sostanzialmente diverso ed anche per rispetto alle idee dei moderni il vero precursore mi pare il Piccolomini. Mi par questa insomma l'idea dalla quale si rifece, magari senza saperlo, il Vico quando, a base della sua filosofia

« della storia, posé una 'sapienza riposta' che regolasse l'uomo a seconda delle
« massime che egli ha apprese dalla 'sapienza volgare' della Religione e delle
« leggi. Vico, per trovare appunto frasi vichiane corrispondenti a questa del
« Piccolomini, avrebbe chiamato cotale 'corrispondenza del vero col dovuto'
« convenienza della Regola della sapienza volgare con la 'Divina Architetta'
« la Provvidenza » ecc. (p. 190). E via di questo passo. Dove chi abbia qualche
familiarità col Vico non può fare a meno di rammentarsi dell'insolente do-
manda del Cardinale d'Este all'Ariosto. E chi non abbia una tale familiarità,
non può non provare un senso di meraviglia innanzi a questa disinvoltura di
uno storico che mette insieme a riscontro come storicamente affini le idee che
incontra per via soltanto perchè gli sembrano, a giudicare così a orecchio,
non sostanzialmente diverse, come il T. dice e ripeté. Non sostan-
zialmente? Ma sono dunque diverse, o non sono? E se sono, fino a che punto?
È in grado l'autore di giudicare di questa diversità? Non pare, se prima
identifica la conversione del vero col dovuto e col verisimile con la vichiana
conversione del vero col certo, e poi con la convenienza della sapienza
volgare con la Provvidenza Divina, dando a divedere che del significato del
certo in Vico egli non abbia avuto occasione di rendersi conto.

Intanto questa pagina del Piccolomini è un documento del metodo con cui
il T. ha lavorato in questo libro a spremere dai singoli esegeti della *Poetica*
questi pensieri critici, che egli si compiace di rivendicare alla Controriforma.
Quello che dice il Piccolomini, come ognuno vede, non è nulla di nuovo e
significativo; e quello che gli fa dire il T. sarebbe un gran concetto, in cui
si anticiperebbe il Vico, se poi il concetto corrispondente del Vico fosse chia-
ramente veduto e fermamente determinato.

Perciò non vedrei per conto mio l'opportunità di informare per minuto i
lettori del *Giornale* di tutte le interpretazioni e di tutti i ragionamenti
del T. sui singoli autori da lui studiati. E non credo davvero che l'intelli-
genza storica del pensiero critico della Controriforma e del Romanticismo si
possa avvantaggiare gran che degli studi di lui; se egli, che è giovane e
valente, non si risolva a tornarvi su, per ricostruire con più diligenza di in-
dagini e di analisi e con una maggiore discrezione critica ed equanimità sto-
rica questa storia complessa, che merita certamente di esser meglio conosciuta
che ancora non sia. E quella più sicura prova che egli ha dato delle sue
attitudini di studioso nel più recente volume sul pensiero politico di quella
stessa età (cfr. una mia recensione nella *Critica* del 1921, p. 241), dà sicuro
affidamento del buon frutto che egli potrebbe raccogliere da una rielaborazione
dell'importante materia.

GIOVANNI GENTILE.

CARMELO SGROI. — *L'estetica e la critica letteraria in V. Gioberti. Contributo alla Storia dell'Estetica e della Critica* [nella collez. *Uomini e idee*, diretta da E. Codignola]. — Firenze, Vallecchi, s. a. [ma 1921] (16°, pp. XIII-189).

Il nodo centrale della preparazione letteraria, filosofica e critica di V. Gioberti è il suo romanticismo giovanile, in gran parte ispirato alle idee di Lodovico di Breme e del *Conciliatore* e temperato dalle idee classicheggianti del Giodani, del Cesari, del Biamonti e della *Biblioteca Italiana*. Fa dunque stupore il non trovare nel volumetto dello Sgroi nemmeno il nome del romantico torinese (1), che tra il 1816 e il 1818 ispirò notevolissime pagine anche al

(1) Ebbero efficacia sul Gioberti sopra tutto i seguenti scritti di L. di Breme: 1) *Intorno all'ingiustizia | di alcuni | giudizi letterari italiani | Discorso | di |* LODOVICO ARBORIO GATTINARA DI BREME | figlio | Milano | Presso Giovanni-Pietro Giegler, libraio, 1816 | [Coi tipi di Giovanni Pirotta]; 2) *Grand Commentaire | sur un petit article, | par un Vivant remarquable sans le savoir; | ou | Réflexions et notices générales et particulières à propos d'un article qui le concerne dans la BIOGRAPHIE DES VIVANS*, Genève, J.-J. Paschoud, Paris, 1817; 3) *Il Giaurro | frammento di novella turca | scritto | da Lord Byron | e recato dall'inglese in versi italiani | da Pellegrino Rossi | (Ginevra, 1818) | Osservazioni | di LODOVICO DI BREME | Milano | Dai Torchii di Gio. Pirotta | 1818;* 4) *Postille | di | LODOVICO DI BREME | sull'appendice | ai | cenni critici sulla poesia romantica | del Signor | C. G. Londonio | Milano | co' tipi di Giovanni Pirotta | 1818.* Il Di Breme ebbe efficacia sul giovine Gioberti anche per le idee religiose e filosofiche. Basterà che si ricordi ciò che è detto della religione nel *Grand Commentaire* a p. 190 e ciò che è detto della filosofia sensista a p. 109: « Je ne différerai plus à déclarer que Locke, Condillac et Tracy même en dernier lieu, me parurent toujours avoir circonscrit malgré eux les bornes au-delà desquelles leur science, et leurs admirables investigations ne rendent plus raison de rien. Cette science laisse en-dehors de soi trop d'incontestables faits de l'âme », ecc. (Anche le altre pagine sulla filosofia sono ivi notevoli per gli studi giobertiani). Ragguardevoli sono pure i giudizi sul Sismondi e su A. W. Schlegel (p. 117), sul Dussault, « qui toujours se fait lire avec respect », su Mad. De Staël (pp. 124-28), sul Berchet (pp. 145-46), sul Manzoni (pp. 148-49), sul Pellico (p. 150), sul Monti (p. 204), sul Foscolo (ivi), ecc. È probabile che anche dal *Grand Commentaire* il Gioberti abbia tolto il verso « Studio di bene e carità di patria », che è citato a p. 240 delle *Chiosse dantesche* (v. 105) e che appartiene all'epistola del Di Breme in versi sciolti al suo maestro l'abate di Caluso; poichè nel *Grand Commentaire* è riprodotta la parte dell'epistola che termina con quel verso. Pur le idee del Di Breme sullo stile e sul purismo devono essere tenute presenti negli studi intorno al Gioberti, che molto derivò dai classici, da lui seriamente studiati, ma sempre fece sangue del suo cervello ciò che da essi imparava. Si ricordi che il Di Breme nel *Grand Commentaire*, a pp. 210 e sgg., mette in rilievo che il purista, il pedante, il quale trae le idee dalle vecchie rubriche, le locuzioni dal dizionario, non ha « le tact de son siècle »; « il se trahit à chaque instant, il est réduit à manquer envers soi-même de bonne foi et de vérité... Sans doute, il faut savoir se composer un riche fonds, par la lecture variée et habituelle des auteurs auxquels la langue est redevable de ses traits les plus caractéristiques. Mais le modèle du style et du coloris ne se trouve que dans nous-mêmes; c'est notre mesure d'intelligence, c'est notre tournure de sentiment, c'est le mélange, l'action et la réaction de nos facultés sensibles » ecc. Con non minore attenzione il Gioberti lesse l'importante opuscolo sul *Giaurro*. Sul

Leopardi (1), e il non veder affatto messa in piena luce l'azione spirituale, che il Biamonti ebbe sul giovine Gioberti (2). Le pagine, che lo Sg. dedica agli atteggiamenti assunti dal Gioberti di fronte al romanticismo, sono insufficientissime e da questo difetto capitale derivano in gran parte le altre manchevolezze del suo libro. Nuoce sopra tutto allo Sg. la preoccupazione di cercare nel Gioberti quanto possavi essere di crociano, quantunque egli avversi apertamente in più luoghi il giudizio sommario dato dal Croce sull'estetica del Gioberti. Da questa preoccupazione deriva l'aspetto contraddittorio, disorganico, poco omogeneo, che presenta tutto il libro. Anche gli nuoce la superficialissima conoscenza, ch'egli ha degli scritti giovanili del Gioberti, intorno ai quali scrive cose fantastiche: « per essi vale l'osservazione fatta avanti, che cioè non è possibile [perché?] stabilire la determinazione temporale (sic) di un'opera se non quando quest'opera segni realmente una fase decisiva dello svolgimento spirituale di un autore » [*Non è forse una fase importante quella in cui un autore viene formandosi?*]. « Però, chi abbia pratica dello stile giovanile del Gioberti, non stenterà molto a riportare ad un periodo anteriore all'esilio, le pagine di questi Scritti, per quanto noi propendiamo a credere che essi appartengano alla più matura giovinezza del Gioberti » [*No: gli Studi filologici, editi dal Fissore, sono anteriori al 1826* (3)]. « Non più l'imparaticcio di scuola o la timida, per non dire pedissequa ammirazione dei concetti tradizionali delle *Miscellanee* » [*Anche alcune pagine delle Miscellanee appartengono al medesimo periodo giovanile, in cui il Gioberti scrisse quelle che poi il Fissore pubblicò negli Studi filologici*] « e nemmeno l'ondeggiamento di pensiero, che è talora vera e propria incertezza delle *Meditazioni filosofiche* » [*I 312 scritti delle Meditazioni filosofiche, pubblicate dal Solmi, appartengono pure al periodo, che abbiamo indicato*] (4). Date queste premesse, si capisce che quanto lo Sg. scrive delle

Di Breme vedi il noto libro di G. MUONI, *L. Di Breme e le prime polem. intorno a Mad. di Staël ed al romanticismo in Italia*, Milano, 1902; IDEM, *La fama del Byron e il byronismo in Italia*, ivi, 1908, p. 9.

(1) Vedi *Pensieri di varia flos. e bella letterat.*, vol. I, p. 94 e sgg.; e il *Discorso di un Ital. int. alla poesia romant.*, in *Scritti vari ined. di G. Leopardi dalle carte napolet.*, Firenze, Le Monnier, p. 188. Incompiutissimo è lo scritto di C. Sgroi, *Vinc. Gioberti e Giac. Leopardi*, apparso nel *Giornale dell'Isola letterario*, Catania, 8 agosto 1921. Ricorda che due importanti lettere di Vinc. Gioberti e Pietro Giordani all'abate G. F. Baruffi *sul Leopardi* apparvero, con note del dott. G. S. Perosino, nel periodico *Il Baretto*, a. IX, n. 11, Torino, 1° marzo 1877, pp. 81-84.

(2) Lo Sgroi nomina il Biamonti a pp. 51, 58, 107 e 110, ma in luoghi, dove non è messa in luce la persona del colto ligure, che dal 1815 al 1824 ebbe viva efficacia sui giovani studiosi del Piemonte.

(3) Già in questo *Giorn.*, 76, 84, P. A. MENZIO, scrivendo de *La preparazione al « Primato »*, annunciò che « i pensieri » giovanili, numerati nei mss., fino al n. 4206 furono scritti dal Gioberti prima del 1° settembre 1823; gli altri, fino al 5486, prima del 1825-26; in complesso i pensieri numerati dal 1592 al 5486 furono scritti dal 1822 al 1825-26.

(4) Sgroi, *Op. cit.*, pp. 23-24. E anche a p. 8, con poca opportunità, dice: « Manca invero una precisa designazione cronologica dei pensieri, ma noi crediamo che,

pagine giovanili del Gioberti sia malcerto, contorto e sovente ipotetico. Per es., a p. 11 egli dice in una nota: « Sulla critica letteraria (in *Pensieri*, « vol. II, p. 470-71) il Gioberti ebbe anche vedute originalissime, ma esse si « riconnettono evidentemente ad una fase più matura del suo svolgimento « filosofico e pertanto qui non si ricordano ». Bel modo di procedere! Gli scritti letterari, che trovansi in fine del II vol. dei *Pensieri*, appartengono proprio al periodo giovanile (1).

Anche duole di vedere ripetute nel libro dello Sg. alcune notizie inesatte, le quali mostrano come egli non abbia seguito tutto lo svolgimento degli studi giobertiani. Per es., a p. 6 egli attribuisce al Massari la pubblicazione dei *Pensieri* del Gioberti (*Miscellaneæ*), quando è notorio che la stampa di quei due volumi non fu curata dallo scrittore barese (2); a p. 172 ripete la sfatatissima novelletta, che anche il Gentile (3) raccolse dal Massari, essere stati trovati sul letto di morte del Gioberti *I promessi sposi* e *l'Imitazione di Cristo*; a p. 39 asserisce che « la prima reazione che il Gioberti fece alla « filosofia sensista e materialista del sec. XVIII è nella *Teorica del Sovran- « naturale* (1838) », quando essa è già chiara, forte ed esplicita nelle *Chiose dantesche*, nelle tesi teologiche e in altri scritti. Inoltre dispiace il vedere che lo Sg., nel trattare della preparazione del Gioberti, passi sotto silenzio una rivista, che contribuì assai alla sua educazione, le *Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura*, edita dal Soliani di Modena a partire dal 1822; e fa specie che nel superficialissimo e incompiuto capitolo sulla *Genesi storica del trattato « Del Bello »* egli non faccia parola dello scritto di Edward Thomas [già segnalato da G. Balsamo-Crivelli (4) e premesso alla versione inglese del trattato *Del Bello* (5)], in cui si dà notizia delle lezioni di filosofia tenute dal Gioberti a Bruxelles. Sopra tutto sarebbe stato assai utile al primo capitolo dello Sg. (*Le idee estetiche del Gioberti avanti il trattato « Del Bello »*) e alla seconda parte (*Il Gioberti critico della letteratura*

« trattandosi di un periodo di preparazione, nessuna conquista può essere defini-
« tiva, e gl'indirizzi mentali sono degli orientamenti più che delle costruzioni si-
« stematiche; non sarà perciò mancanza grave quella che noi dovremo commettere,
« cercando di riportare tutti codesti pensieri su una linea direttiva e consideran-
« doli tutti come aventi un'unica luce ideale » (sic).

(1) Lo Sgroi rimanda alle pp. 470-71 del vol. II, ma evidentemente è un errore, perché a quel punto parlasi di argomenti ascetici. Gli scritti letterari sono nell'ultima parte del volume.

(2) L'edizione fu curata da C. M. G., e non si sa ancora chi possa essere. G. Balsamo-Crivelli, valente studioso, che conosce a fondo i segreti della bibliografia giobertiana, attesta che le stesse persone, dalle quali egli ricevette in consegna i manoscritti del Gioberti, gli dichiararono di non sapere chi fosse C. M. G.

(3) V. Gioberti nel 1° Centen. della sua nascita, in *Rivista d'Italia*, aprile 1901, p. 723.

(4) *Gioberti-Massari. Carteggio*, Torino, Bocca, 1920, pp. 103-104.

(5) *Essay on the Beautiful, etc.; or Elements of Aesthetic Philosophy by VINCENZO GIOBERTI translated by EDWARD THOMAS, M. D., Pupil of the Author at Brussels; member of the Society of Arts, London, Taylor and Co., 1871. Precede una Translator's Preface e A few observations on the philosophical System of the Author del medesimo.*

italiana) lo studiare l'azione che ebbero sul giovine Gioberti molti autori, che occupano un posto ragguardevole negli *Studi filologici*, nelle pagine letterarie delle *Miscellanee* e delle *Meditazioni*: per es. il Quatremère de Quincy (1), il De Barante (2), l'Ancillon (3), il Villemain (4), il Guizot (5), il Sismondi (6), il Ginguené (7), il Constant (8), il De Bonald (9), il Trognon (10), lo Chateaubriand (11), l'Aignau (12), il Dussault (13), il Bondel (14), il Laharpe (15).

(1) *Studi filol.*, pp. 6, 226, 296. Come risulta dal *Catalogo de' libri di V. Gioberti*, da lui compilato a partire dal 1822 (aggiunse, gli anni seguenti, alcune opere), egli possedeva le seguenti opere di QUATREMÈRE DE QUINCY: *Essai sur la nature, le but et les moyens de l'imitation dans les beaux arts*, Paris, 1823, in-8°; *Histoire de la vie et des ouvrages de Raphael*, Paris, Chez Charles Gosselin, 1824, in-8°. Aveva anche letto e possedeva le *Opere* di ANTONIO RAFFAELLO MENGES, pubblicate dal cav. D. GIUSEPPE NICCOLA D'AZARA, Bassano, Remondini, 1783, tt. 2, in-8°.

(2) *Ivi*, pp. 19, 319, 330, 350-51. A p. 267 il Gioberti dice « i Barante, i Bonald, i Villemain i più pregiati scrittori della Francia » de' suoi tempi. Dal cit. *Catalogo* risulta che egli possedeva: JEAN-FRÉDÉRIC-CHRISTOPHE SCHILLER, *Œuvres dramatiques traduites de l'Allemand par M. DE BARANTE*, Paris, Chez Ladvocat, 1821, tt. 6, in-8°.

(3) *Ivi*, pp. 31 e 315. Dal cit. *Catalogo* risulta che egli possedeva queste opere di FRÉDÉRIC ANCILLON: *Mélanges de littérature et de philosophie*, Paris, F. Schoell, 1809, tt. 2, in-8°; *Essais philosophiques ou nouveaux mélanges de littérature et de philosophie*, Paris, 1817, tt. 2, in-8°.

(4) *Ivi*, pp. 44, 116, 266, 282, 322.

(5) *Ivi*, pp. 113, 141, 151, 160. Dal cit. *Catalogo* risulta che egli possedeva: WILLIAM SHAKESPEARE, *Œuvres complètes, traduites de l'anglais par LETOURNEUR, nouvelle édition, revue et corrigée par F. GUIZOT et A. P. traducteur de Lord Byron etc.*, Paris, Chez Ladvocat, 1821-22, tt. 13, in-8°. Dello Shakespeare possedeva anche un'edizione inglese: *The Plays etc.*, London, 1811, tt. 8, e *Il Re Lear*, trad. da MICHELE LEONI, Verona, 1821. Possedeva inoltre la *Scelta di poesie inglesi recate in italiano* dal medesimo, Torino, Pomba, 1818. Aveva anche il *Don Quijote* del CERVANTES, da lui ammiratissimo, e le *Comedias* del MORATIN, Paris, En casa de Baudry etc., 1821, tt. 2, in-12°, e il *Tesoro del Parnaso Español o poesias selectas desde el tiempo de Juan de Mena hasta el fin del Siglo XVIII recogidas y ordenadas por D. MANUEL JOSEF QUINTANA PERPIÑAN*, en la imprenta de Alzine, 1817, tt. 4. — Ora, per lo Shakespeare, vedi C. SGROI, *Vincenzo Gioberti critico di Shakespeare*, in *La Rassegna*, n. XXX, n. 2, febr. 1922; ma ricorda inoltre che sul Giob. ebbe efficacia lo scritto del BARRETTI, *Discorso sopra Shakespeare ed il sig. di Voltaire*, versione dal francese di Girolamo Pozzoli, Milano, Firotta, 1820, in-8 (posseduto dal Giob., che l'aveva pagato fr. 2,25). Vedi anche il mio saggio *Gli studi danteschi di Vinc. Gioberti*, nel vol. *Dante e il Piemonte*, pp. 130-134.

(6) *Ivi*, pp. 67, 132, 151 (pel giudizio sull'Alfieri), 235, 284; *Miscellanee*, II, 679.

(7) *Ivi*, p. 196; *Miscell.*, II, 700; *Chiose dantesche*, *passim*; *Ricordi biografici e carteggio*, Napoli, Morano, 1868, T. I, *Diario letterario*, pp. 14-40.

(8) *Studi filol.*, p. 92. Deve essere tenuto presente per la preparazione storica del Gioberti. Ne possedette le lettere.

(9) *Ivi*, pp. 245, 276, 277, 321, 344; *Miscell.*, II, 469; *Diario letterario*, cit.

(10) *Studi filol.*, p. 104.

(11) *Ivi*, pp. 116, 129, 346; *Miscell.*, II, 656, 663; *Diario letter.*, cit.

(12) *Studi filol.*, p. 116.

(13) *Ivi*, p. 116; *Annales littéraires* de Dussault.

(14) *Ivi*, p. 122.

(15) *Ivi*, p. 232.

il Bouterweck (1), il Perticari (2), il Pellico (3), lo Zeviani (4), e altri, i cui nomi invano si cercano nel libro dello Sg. (5). Anche l'efficacia, che ebbero sopra il giovine Gioberti Madame de Staël (6) e A. W. Schlegel, da una parte, e i classicheggianti Giordani e Cesari, dall'altra, non è ben messa in chiaro (7). Poverissime sono poi le pagine, che egli dedica alle *Chiose* dan-

(1) *Ivi*, p. 235.

(2) *Ivi*, pp. 55, 57, 86, 144, 164, 191, 218 e seg., e altrove; *Miscell.*, II, 658-661, 676, 677, 679, 689, 691, 693.

(3) Fa stupore il non vederlo nemmeno citato dallo Sgroi. Il Gioberti tenne anche in molto pregio il *Ragionamento* del Pellico sulla *Commedia*; vedi *Studi filol.*, pp. 263, 265, 325.

(4) *Ivi*, p. 230 e seg.

(5) Si sarebbe dovuto ricordare anche l'*Anti-romantique* e non si sarebbero dovute trascurare le intense letture che il Gioberti fece di PASCAL [*Œuvres*, La Haye, Chez Detune, 1779, tt. 5, in-8°], di MONTAIGNE [*Essais*, Paris, Didot, 1816, tt. 4], di FRELON [ne possedeva le opere complete], di BERNARDIN DE SAINT-PIERRE [*Œuvres complètes... mises en ordre et précédées de la vie de l'auteur* par L. AIMÉ-MARTIN, Paris, 1820, tt. 19], di ALPHONSE DE LAMARTINE [*Méditations poétiques*, Paris, Charles Gosselin, 1823; *La mort de Socrate, poème*, Bruxelles, 1823; *Nouvelles méditations poétiques*, Paris, Urbain Canal, 1824; *Le dernier chant du pèlerinage d'Harold*, Paris, Dondey, 1825]. Lesse il KLOPSTOCK nella traduz. francese [*Le Messie, poème en dix chants traduit de l'allemand*, Paris, Chez Vincent, 1769]; così il MILTON [*Le paradis perdu, traduit de l'anglais avec les remarques de M. ADDISON etc.*, Lyon, Chez Barret, 1781], il LESSING [*De Laocoon ou des limites respectives de la poésie et de la peinture, traduit de l'allemand par CHARLES VANDERBOURG*, Paris, Chez A.-A. Renouard, 1802], e alcune opere di GOETHE [*Werther, traduit de l'allemand en français et en italien*, Paris, Chez F. Louis, 1803, tt. 2; *Des hommes célèbres de France au XVIII^e siècle et de l'état de la littérature et des arts à la même époque, traduit de l'allemand par MM. DE SAUR et de ST. GÉNIES etc.*, Paris, Chez A.-A. Renouard, 1823; *Mémoires, traduits de l'allemand par M. AUBERT DE VITRY*, Paris, Ponthieu etc., 1823, tt. 2]. Possedette anche le *Œuvres complètes* di J.-J. ROUSSEAU, 1788-93, tt. 36. — Non solo i classici latini e italiani, ma anche gli scrittori francesi (Bossuet, Fénelon, Massillon, Pascal, Rousseau, Chateaubriand, Lamartine, Madame de Staël, ecc.) ebbero diretta efficacia sulla formazione del suo stile.

(6) Ne possedette le *Œuvres complètes*, Bruxelles et Paris, 1820-21, tt. 17.

(7) Così lo Sgroi avrebbe dovuto meglio chiarire l'efficacia che ebbero sul Gioberti il Gravina, G. Gozzi, il Calsabigi, il Monti, il Baretti, il Campanella e il Metastasio, come trattatisti di poetica. Anche avrebbe dovuto mettere in rilievo che la lettura dei tragici greci, fatta dal Gioberti sulle traduzioni del Bellotti, e di altri scrittori greci non fu senza influsso sulle sue idee letterarie (*Studi filol.* pp. 197-205). Egli lesse anche con molta attenzione il trattato di Longino *Del sublime* nella traduzione del Gori (*Studi filol.*, p. 247), le opere di Demostene tradotte dal Cesarotti, le opere di Aristotele in latino (*Opera*, Apud Jacobum Stoer, 1608, tt. 6, in-18°). Possedette inoltre la *Storia della filosofia greca* di DEPENDENTE SACCHI, Pavia, Capelli, 1818-1820, tt. 6, la *Storia della letteratura greca profana* di F. SCHOELL, recata in ital. con giunte ed osservaz. critiche da EMILIO TIPALDO Cefaleno, Venezia, Milesi-Antonelli, 1824. — Dei classici latini ebbe conoscenza maggiore di quella che di solito gli si attribuisca e scrisse il latino non senza calore. — Per alcune letture italiane si giovò, oltre che dei molti testi da lui posseduti, della raccolta di A. BUTTURA: *Scelta di poesie italiane d'autori antichi*, Parigi, presso Lefèvre, 1822; *Scelta di poesie italiane d'autori dell'età media*, ivi, 1821; *Scelta di poesie italiane d'autori moderni*, ivi, 1822, in-32°. Oltre che la storia del SISMONDI, *De la littérature du midi de l'Europe*, Paris, 1813, tt. 4, e l'*Histoire littéraire d'Italie* del GINGUENÉ, Milan, Chez P. E. Giusti,

tesche del Gioberti, di cui non solo non sa indicare la data giovanile (1821-1823) (1), ma non intravede nemmeno il carattere personalissimo, che già preannunzia la conciliazione giobertiana tra classicismo e romanticismo. Se lo Sg. avesse indagato questo punto fondamentale degli atteggiamenti assunti dal Gioberti di fronte al classicismo e al romanticismo, egli non avrebbe certamente scritto essere « ben poco » quello che il Gioberti disse dei *Promessi Sposi* (p. 175) e non avrebbe conchiuso la sua indagine sommaria sui giudizi dati dal Gioberti intorno al Manzoni con queste parole: « Qualcosa lasciò scritto sulle opere minori, ma non mette conto riportarne i giudizi. Ma quel che più colpisce, è il fatto di non vedere il Manzoni inquadrate in quel movimento che egli stesso studiò più volte; poiché nessuna traccia troviamo negli scritti giobertiani che ci autorizzi a considerare il Manzoni come il maggiore rappresentante del romanticismo letterario. Eppure il romanticismo gli fu noto in tutte le sue manifestazioni e le sue simpatie letterarie, come abbiamo detto in altra parte [pp. 33-35], furono per esso ». Ecco: non il Gioberti non seppe « inquadrare » il Manzoni nel romanticismo; ma lo Sg. non ha penetrato l'intimo lavoro, per cui il Gioberti giunse a conciliare in Dante romanticismo e classicismo e a vedere in atto nel sano equilibrio dello spirito manzoniano questa conciliazione, lontana sia dalle « folli teoriche » dei romantici eccessivi, sia da quelle de' più pedanteschi e ottusi classicheggianti. Del resto, questi periodi dello Sg. sono in aperta contraddizione con quanto egli ha detto altrove nel suo libro: [Il Gioberti], « appunto perché non gli sfuggì la vera essenza del Romanticismo, più volte espresse la sua adesione a quel movimento letterario e il suo entusiasmo per un poeta come il Manzoni, il quale ha, tra 'i poeti moderni, colto il vero segno e saputo approfittarsi del talento romantico, conforme all'indole dei tempi in cui viviamo » (p. 114). Lo Sg., che non sa come togliersi dal groviglio, da lui stesso arruffato, nel quale ora va ripetendo

1820-21, tt. 9, lesse e possedette la *Storia della letteratura ital.* del TIRABOSCHI, Modena, Soc. Tip., 1787-94, tt. 16, *I secoli della letter. ital. dopo il suo risorg.* del CORNICI, Brescia, Bettoni, tt. 9, la *Storia della letter. ital.* di GIUS. MAFFEI, Milano, Classici ital., 1824, tt. 8. Di G. F. GALEANI NAPIONE lesse *Dell'uso e dei pregi della lingua ital. con giunta degli opuscoli*, Milano, Silvestri, 1819, tt. 2; *Vite ed elogi di illustri ital.*, Pisa, Capurro, 1818, tt. 3, e fin dalla giovinezza volse l'attenzione a trattati sul bello, dei quali possedette: ANDRÉ, *Essai sur le beau*, Paris, Chez Crapart, 1770; LEOP. CICOGNARA, *Del bello*, ragionam., Pavia, Bizzoni; MARIO PAGANO, *Opere scelte di estetica*, Pavia, presso i collettori de' classici metafisici, 1819; PALLAVICINO-SFORZA, *Trattato dello stile e dialogo*, Reggio, Torregiani, 1824; ANGELO MAJ, *I vicendevoli uffici della Religione e delle arti*, Bergamo, Mazzoleni, 1825.

(1) Incompiutissimo e mal appropriato è il ravvicinamento che lo Sgroi fa delle *Chiose* con la *Protologia* (1846), soltanto perché queste due opere sono postume. Tra di esse sta lo spazio di ventitre anni. Falso è anche il giudizio espresso a p. 139: « L'indole stessa del trattato *Del Bello*, da cui abbiamo desunto tutti i concetti espressi, non permise al Gioberti di affrontare il problema estetico della *Divina Commedia* ». Le *Chiose* dantesche precedono il trattato *Del Bello* di circa venti anni.

aver il Gioberti « aderito al romanticismo », ora dichiara che « non possiamo « tuttavia proclamarlo romantico se non con molte riserve » (p. 112), avrebbe trovato il bandolo della matassa, se avesse fermato l'occhio sopra un fatto, che al contrario egli ha appena timidamente accennato per incidenza: [Il Gioberti] « non volle partecipare alle intemperanze » [dei « maggiori romantici del tempo »] « perchè non sentiva com'essi opposizione inconciliabile « tra il Romanticismo e il Classicismo » (1).

Sotto questo medesimo aspetto della conciliazione tra romanticismo e classicismo dev'essere, per la forma, considerata l'opera nuova, che il Gioberti volle dare alla letteratura italiana moderna: « la prosa eloquente » [storica, filosofica, letteraria, civile e politica], che fosse strumento di vita, come era stata anticamente in Atene e Roma, come era stata in Francia al tempo del Bossuet (2), e che « accoppiasse al pregio della forma quello della materia » (3). Secondo lui, tra le cause, per cui l'Italia, a partire dal secolo XVII, aveva perduto « lo scettro universale degli intelletti », era proprio questa: che la letteratura nostra, straniandosi dalla vita dietro false poetiche, sopra tutto per causa della servitù, non aveva avuto « giusta il corso naturale della vita « estetica un'epoca di eloquenza » ed erasi « lasciato rapire quest'onore dagli « stranieri » ed era « divenuta sproporzionata ai bisogni dell'età » ed « a poco « a poco derelitta » dagli stranieri « come barbogia ed inutile ». Perciò egli sinteticamente soleva ammonire: « La prosa eloquente è uno dei capi a cui « si dee volgere l'ingegno italiano », ispirandosi alla « filosofia », alla « religione », alla « patria ». A questo intendimento, oltre che ad altri, sono dovuti il *Primato* e il *Rinnovamento*, vere opere di vita nella storia italiana del secolo XIX (4). Esse son classiche e romantiche nel medesimo tempo per

(1) Anche la citazione, per cui a p. 115 lo Sgroi vuol mostrare che il Tommaseo fu inferiore al Gioberti nell'*Estetica*, è male scelta. Dice lo Sgroi: « Pedissequo fu « il Tommaseo del Manzoni, quando scrisse che l'arte deve 'assumere il bello per « mezzo, per soggetto il vero, per fine il buono' ». Anche il Gioberti scrisse che le opere letterarie « portano l'uomo al vero ed al bene, per mezzo del senso del « bello » (Vedi *Gli studi danteschi di V. G.*, nel vol. *Dante e il Piemonte*, Torino, Bocca, 1922).

(2) I concetti espressi negli *Studi filol.* a p. 260 e a p. 266, in complesso, sono i medesimi che appaiono nel *Primato* [ediz. cur. dal Balsamo-Crivelli, III, p. 40 e sg.]. Vedi anche *Miscell.*, II, p. 658. Ragguardevole è la nota sul Bossuet, che è a p. 260 degli *Studi filol.*: « Il *Discorso sulla Storia universale* è il componimento francese che « può stare appetto all'*Iliade*, al *Paradiso perduto*, alla *Divina Commedia*. . . I Francesi non hanno né Omero né Pindaro, essi hanno Bossuet ». Uno studio sul Gioberti considerato come letterato non può prescindere da queste corrispondenze sintomatiche tra gli scritti giovanili e le opere posteriori, poiché mostrano lo svolgimento del pensiero letterario giobertiano.

(3) Ediz. cit., III, p. 41.

(4) Improprio è quindi il giudizio espresso dal BORGESSE nella *Storia della critica romantica*: « La netta distinzione tra eloquenza e poesia si mantenne, come ogni « altro principio della critica classica, fino all'insurrezione romantica, quando cioè « l'eloquenza era morta e la prosa serviva a tutt'altro, e tra prosa e poesia non « era che una differenza tecnica », Milano, Treves, 1920*, p. 48. Incompiuto è questo

lo spirito e per la forma; e, come appaiono capitali nella nostra storia civile e politica, perché sono sintesi di pensiero in uno de' più importanti periodi della vita italiana, così sono ragguardevolissime come opere letterarie, perché derivano da una profonda e intima conciliazione spirituale, che già rivela in atto, di romanticismo e classicismo (1).

Se questi concetti fossero stati ben chiariti, lo Sg. avrebbe certamente evitato una delle più gravi contraddizioni del suo libro, per cui a p. 127 è detto: « Il Gioberti non ebbe un vero e proprio 'interesse storico'. Lo dimostra l'abbondanza un po' stravagante delle sue citazioni e quell'assoggettamento di tutte le sue conoscenze storiche a' suoi canoni filosofici », quando già a p. 45 egli aveva scritto: « Il Gioberti fu un filosofo che tenne costantemente l'occhio alla storia, nella quale cercò di scorgere l'attuazione delle sue concezioni ». Quell'aggettivo *stravagante*, sia che s'intenda nel senso di « extravagante », sia in quello di « strano », è un vero segno di incomprendimento. Per chi si addentri nel vastissimo lavoro, compiuto dal Gioberti nel periodo della sua preparazione spirituale, e indaghi i procedimenti, per cui egli giunse a un'intima conciliazione « attuale » di romanticismo e classicismo, quell'« abbondanza » non è affatto « stravagante », ma significativa, ammirevole e oggi utilissima al critico e allo storico, che studi le opere di quel potentissimo ingegno. Quanto poi al rimprovero che lo Sg. muove al Gioberti di aver « assoggettato tutte le sue conoscenze storiche ai suoi canoni filosofici », c'è da stupirsi che esso venga mosso da chi proprio va ricercando quanto vi sia di crociano nel Gioberti: non s'identificano forse nell'ultimo pensiero del Croce storia e filosofia?

A nascondere allo Sg. il nucleo centrale della formazione giobertiana contribuiscono inoltre altre cause. Per es., all'aver accettato le vecchie formulette, del tutto meccaniche e superficiali, *classicismo* = *sensismo*, *classicismo* = *anti-*

giudizio anche per il secolo XVIII. Basti ricordare la teoria del Frugoni, dell'Algarotti e del Bettinelli sull'eloquenza poetica e si leggano il *Saggio sull'Eloquenza* e l'opera sull'*Entusiasmo delle belle arti* del Bettinelli.

(1) Già il DE SANCTIS intuì che lo stile del Gioberti non era puramente romantico. Molto acuto è questo suo giudizio: « [Il Gioberti] aveva delle cose italiane « conoscenza superiore a quella stessa de' puristi e di Pietro Giordani, che in questa materia si credeva privilegiato. Chi legge il *Primato*, il più elaborato de' suoi scritti, vedrà quanti studi egli abbia fatto negli scritti del Trecento, con che arte maneggi la lingua italiana e sappia foggare nuovi vocaboli secondo l'indole di essa lingua », *La letterat. ital. nel sec. XIX, Lezioni racc. da F. TORRACA e pubbl. con prefaz. e note da B. CROCE*, Napoli, Morano, 1897, p. 312. Del resto, il modo in cui il Gioberti credeva di aver risolto il problema dello stile, rivela chiaramente questa conciliazione. « Il problema qual sia l'ottimo stile italiano e da che essenzialmente risulti la bellezza della nostra lingua, si può proporre in questi termini: 'Trovare una forma di scrivere, che, senza scostarsi dall'aureo secolo, risponda ai bisogni del nostro, e sia atta ad esprimere il pensare e il sentire moderno in modo conforme al genio primitivo e immutabile del nostro idioma'. Dottrina non certo romantica! Vedi il vol. *Del Buono, Del Bello* per V. G., Firenze, Le Monnier, 1857, pp. 589-90.

dealismo, è dovuta la debolissima pagina, in cui lo Sg., pur avendo sentore che qualche cosa sfugge nel Gioberti a quelle ristrettissime formulette, s'induce a scrivere: « Le pagine più profonde sul Romanticismo rimangono sempre quelle del Gentile in *Rosmini e Gioberti* »! Nulla noi vogliamo detrarre al valore di quel saggio; sì, nell'ardore con cui il Gioberti in giovinezza e più volte avversò il sensismo, vi era foga romantica; ma pel Gioberti il sensismo non fu il classicismo, né indice certissimo di classicismo.

Di più: quell'« equilibrio del Gioberti », che lo Sg. loda a p. 113, non è certo romanticismo, e non basta citare una pagina, scritta dal Gioberti a poco più di ventidue anni (1), per dire che il romanticismo del Gioberti, pur avendo un carattere tutto suo particolare, nel fondo rimase « identico a quello dei maggiori romantici del tempo ». D'altra parte è noto che in giovinezza il Gioberti usò spesso la parola *classico* nel senso ristretto di *classicheggiante* [imitatore degli antichi] e che altre volte egli usò quella parola in senso più largo, di scrittore, cioè, che ha salde radici nella vita spirituale del passato e che per il suo pensiero e il magistero della forma può essere utile a chi lo legga e lo studii. Lo stesso Sg., a p. 113, riconosce che il Gioberti non giunse a rinnegare la letteratura italiana classica, anzi la giustificò e amò perché nazionale. In questo riconoscimento è un'altra prova evidente di quanto già in questo *Giornale* affermò il Galletti: essere stato in complesso il nostro romanticismo un ravvivamento fecondo del classicismo (vol. 78, 1921, p. 168). Noi quindi non accettiamo nemmeno la sentenza, per cui lo Sg. afferma che il trattato *Del Bello* « può essere considerato come il più compiuto sistema di estetica romantica » (p. 118). Le ultime pagine del capitolo dello Sg., *Ciò che può vivere dell'estetica del Gioberti*, per noi sono tra le peggiori del libro. Innanzi tutto non è vero ciò che lo Sg. scrive a p. 118-119, nel porre di fronte Rosmini e Gioberti: non essere, cioè, stato il roveretano, al contrario del torinese, « libero dal pregiudizio che l'arte debba rappresentare l'idea morale cristiana ». Chiunque abbia letto gli scritti giovanili del Gioberti, il trattato *Del Bello*, l'*Introduzione alla filosofia*, *Il Primato*, il *Rinnovamento*, sa che anche il Gioberti mai non rinunziò all'idea morale cristiana e che fu idea sua costante, dalla giovinezza fino all'ultimo, che la poesia dei grandi creatori [Dante, Shakespeare, Manzoni] si concili di per sé con la morale, pur serbandosi, per l'alta regione in cui vive, libera naturalmente da leggi arbitrarie e fittizie (2). Sopra tutto non approviamo ciò che lo Sg. dice a p. 123-124 intorno al trattato *Del Bello* come « metafisica del-

(1) Alludo al passo che lo Sgroi cita a pp. 112-113 del suo libro con indicazione errata: « Un motivo della decadenza della letteratura » ecc. Vedi questo passo non a p. 481, ma a pp. 662-63 del II vol. dei *Pensieri*. Nei *Macr.* le pagine, a cui questa citazione appartiene, portano il N. 4871. Furono dunque scritte dopo il settembre 1823.

(2) « La poesia divenuta libera da tutte le leggi arbitrarie e fattizie, si concilia « facilmente colla morale », *Studi filol.*, p. 300. — Non è quindi nemmeno esatto ciò che lo Sgroi asserisce a p. 120 del suo libro, essere il Gioberti « forse unico », prima del De Sanctis, nell'avversare « l'estetica romantica del fine morale ».

l'arte » in contrapposizione a ciò che ne scrisse Benedetto Croce. Qui converrà chiarire un punto. Il Croce, nel dire che tutta l'estetica del Gioberti si riduce a una « forma mitologica giudaico-cristiana », ha certo esagerato per amor di contrapposizione o di giustizia sommaria e incompiutamente ha parlato del pensiero estetico del Gioberti; ma che le estreme deduzioni dialettiche del trattato *Del Bello* più non appartengano all'estetica, pare a noi inoppugnabile. Il Croce ha ecceduto nel non voler vedere nella dottrina estetica del Gioberti che quelle estreme deduzioni e null'altro. Ma anche oggi, dopo che in più modi e da non pochi si è messo in rilievo il fine gusto estetico, con cui il Gioberti giudicò sovente di arte e di poesia, dopo che si sono messe in rilievo da molti studiosi alcune sue particolari e penetrantissime intuizioni estetiche (1), dopo che dinanzi ai nuovi accademici dell'esteteggiantissima nostra età, i quali bizantineggiano in nome del frammento, dell'episodio, dell'intuizione-lampo, si è messo in chiaro il grande valore che il Gioberti annetteva all'opera d'arte, concepita non solo come creazione della fantasia, ma come opera di vita, che alla bellezza può congiungere, per genesi spontanea, altri valori connaturati con la stessa creazione (come per es. il morale, il religioso, il civile, ecc.), devesi riconoscere che le estreme sue deduzioni ontologiche e teistiche [« la cagione prima dell'ispirazione estetica » è Iddio », ecc.] sono estranee all'estetica, da noi concepita come figlia della nostra psiche.

La parte però più debole del libro dello Sg. è l'ultimo capitolo, ch'egli intitola *Il Gioberti critico della letteratura italiana*. È un'incompiutissima trama, senza saldezza e senza unità, sospesa nel vuoto, mal certa nelle prime mosse e mal tronca nelle conclusioni, perché mancò all'autore un'idea direttiva. A provar ciò basterebbero i pochi e convenzionalissimi accenni al Mazzini, derivati dalla *Storia della critica romantica in Italia* del Borgese, quando gli scritti di F. L. Mannucci (2) di G. Salvemini (3), di Alessandro Luzio (4), di Francesco Landogna (5), di Arturo Codignola (6) e di altri avrebbero ormai potuto fornire allo Sg. materia copiosissima e delicatissima per un raffronto tra la preparazione letteraria di quei due grandi, che spiritualmente crebbero nel periodo più vivo dei dibattiti tra romantici e clas-

(1) Tra i saggi recenti dev'essere specialmente segnalato quello di S. CARAMELLA, *Lo sviluppo dell'estetica giobertiana*, nel *Giorn. crit. della filosofia ital.*, marzo e giugno del 1921.

(2) *G. Mazzini e la prima fase del suo pensiero letterario*, *L'aurora di un genio*, Milano, Casa Ed. « Risorgimento », 1919.

(3) *Ricerche e documenti sulla giovinezza di G. Mazzini*, in « Studi storici » del Crivellucci, vol. XX; IDEM, *Mazzini*, Firenze, Soc. An. Ed. « La Voce ».

(4) *La madre di Mazzini*, Torino, Bocca, 1919. E cfr. G. GENTILE, *La madre di G. M.*, in *Rivista d'Italia*, 31 maggio 1919; IDEM, *Mazzini*, in *Politica*, a. I, vol. I, fasc. II; *Ciò che è vivo di Mazzini*, ivi, fasc. III.

(5) *G. Mazzini e il pensiero giansenistico*, Bologna, Zanichelli, 1921.

(6) *Nuovi documenti sulla giovinezza di G. Mazzini*, in *Riv. d'Italia*, 1920, vol. II, fasc. I. Di A. CODIGNOLA leggi anche l'articolo *Mazzini e il giansenismo*, apparso nell'*Azione* di Genova del 2 luglio 1921 a integrazione del libro del Landogna.

siccheggianti. Poverissime son anche le pagine dello Sg. sui giudizi dati dal Gioberti intorno al Monti, al Foscolo (1), al Giordani. Ma la pagina più misera è quella sul Quattrocento, nella quale egli scrive che « nessuna o quasi delle figure più importanti di quel secolo attirò l'attenzione del Gioberti, perché egli non intese il quattrocento ». Al contrario non vi è secolo della nostra storia letteraria che il Gioberti non abbia considerato: e uno dei più grandi difetti del libro dello Sg. è proprio il non aver messo in evidenza che il Gioberti giunse alle potenti sue pagine sull'Ariosto attraverso gli studi sul Poliziano. Ciò appar chiaro dal *Primato* stesso, ove egli esplicitamente dice che il Poliziano appartiene al novero de' grandi ingegni, perché fu « inventore », cioè « creò la forma » del Furioso, « l'ottava nobile, armoniosa, gentile ». Come mai il Gioberti pervenne a questo singolare giudizio? Le ragioni sono svelate da un'importante pagina da lui scritta verso il 1825-1826 (2), che è serbata nel vol. XIV dei *Manoscritti* della *Sezione giobertiana* della Biblioteca Civica di Torino. In questo scritto giovanile del Gioberti non è difficile rintracciar oggi gravi inesattezze storiche; ma ciò che ora importa qui mettere in rilievo è la prova manifesta che molti giudizi letterari, espressi recisamente nel *Primato* e nel *Rinnovamento*, hanno la loro origine nelle letture giovanili e la loro prima espressione nelle pagine scritte dal Gioberti nell'infaticato periodo della sua preparazione. Le stesse pagine della *Protologia* sulla terzina e sull'ottava, che tutti citano come vigorose e penetranti, hanno il loro germe negli studi giovanili compiuti dal Gioberti sui metri, considerati come differenti espressioni.

« Le Stanze del Poliziano da lui composte intorno ai quindici anni sono il fenomeno forse più straordinario nella poesia Italiana; poichè senz'alcun modello e in un'età sì immatura ei crea il genere di poesia recato a perfezione dall'Ariosto, mostra un'immaginazione feconda quant'altra lo sia stata mai, e se per la perfezione e la continua facilità ed eleganza egli è di sotto al cantore del *Furioso* lo agguaglia per l'immaginazione, e spesso per l'armonia e oserei quasi dire che lo supera per una certa peregrina vaga mollezza che non si trova in alcun poeta portata a un grado sì perfetto come in quelle poche stanze del Poliziano.

« Non è solo per avere perfezionata l'ottava rima che il Poliziano è il precursore dell'Ariosto; ma principalmente per avere inventato quel genere di poesia descrittiva, che risplende nell'*Orlando*. Il Poliziano è quegli che abbandonò la via di Dante, e ne creò una nuova, la quale consiste nella

(1) A p. 171 lo Sgroi dubita di una notizia data dal Solmi sul Foscolo e osserva: « Non sappiamo da dove il Solmi cavò la notizia che il G. lesse con commozione profonda *Le Ult. Lett.*, ma forse si tratta di una di quelle citazioni a mente che egli era solito fare ». No, la notizia è esatta. Possedeva l'edizione: *Ultime lettere di J. Ortis, aggiuntovi i Sepolcri e altre poesie*, Milano, 1813. Vedi, su quest'argomento, il mio saggio *Gli studi dantèeschi di V. Gioberti*, nel vol. *Dante e il Piemonte*, cit., p. 123.

(2) S. II del vol. XIV, c. 106, nell'ordinamento dato ai mscr. giobertiani dal Dr Enrico Mussa. Questo scritto porta il N. 5000 segnato dallo stesso Gioberti.

« particolarizzata descrizione dei quadri di una fantasia feconda, ridente, ed
 « allegra ma tutta esteriore, laddove l'Alighieri disegna a gran tratti gli
 « oggetti, ne penetra i visceri, e parla alla fantasia per mezzo della rifles-
 « sione. L'avere il Poliziano scelta l'ottava rima fu una conseguenza del novo
 « genere di poesia a cui il suo ingegno lo destinava; poiché se le terzine
 « sono proporzionate alla poesia dantesca, le cui immagini essendo con energica
 « concisione dipinte vogliono dividersi in quadri di breve dimensione, e che
 « producano la continuità coll'intreccio delle rime, l'ottava era la forma più
 « conveniente per quella specie di poesia descrittiva che ama di libera e
 « ampia procedere, e mettere gli oggetti innanzi agli occhi in tutte le loro
 « parti riccamente pennelleggiati. L'armonia austera e temperata della terza
 « rima conviene alla immaginazione forte e meditativa dell'Alighieri; il lusso
 « e la splendidezza dell'ottava alla fantasia brillante del Poliziano e del-
 « l'Ariosto.

« Allato però a questi elogi che non si ponno negare al grande ingegno
 « del Poliziano conviene pur dire ch'egli fu il primo a corrompere la poesia
 « italiana, e a farla discendere da quell'alta sfera, e torcere da quella nobile
 « destinazione, a cui Dante l'aveva innalzata. Lo stesso Petrarca ancorché
 « le sue rime nella maggior parte si aggirino sovra una molle passione, ha
 « tuttavia una grande delicatezza, dipinge l'amore come un affetto del cuore
 « e riempie le sue poesie di morali e nobili sentimenti. Il Poliziano al con-
 « trario, i cui costumi non furo puri come fu grande il suo ingegno, tolse
 « dalla poesia il sentimento morale, la impiegò tutta nel dipingere la natura
 « fisica, e nel solleticare le sensazioni, la ritornò all'indole che avea appo i
 « Greci, quando il cuore umano era ancor poco svolto, null'altro aggiungen-
 « gendovi del suo secolo, che il respiro della voluttà, e della corruzione. Tal
 « è la sventurata riforma che la poesia italiana cominciò a ricevere dal Po-
 « liziano, e fu poi compita dall'Ariosto, come naturalmente dovea esserlo
 « in mano di poeti intesi a dilettae le Corti; laddove Dante, e lo stesso
 « Petrarca erano stati d'animo indipendente e libero, aveano avuto di mira
 « il bene della nazione e aveano lasciato al Boccaccio, e agli altri prosatori
 « l'impiego di volgere le lettere in una scuola di depravazione. Si sente nelle
 « stanze del Poliziano lo studio ch'ei fatto avea di Dante, e del Petrarca,
 « imitando spesso l'uno e l'altro, come l'Ariosto e il Tasso imitarono quindi
 « il Poliziano.

« Una delle bellezze di queste stanze che non mi pare imitata dall'Ariosto
 « si è il felicissimo uso che il Poliziano fa dei versi sdrucchioli per dipingere
 « oggetti agresti, e rozzi, come i contatti delle belve, la barbara conforma-
 « zione di Polifemo, e i suoi rustici modi.

« Comeché il Poliziano sia eccellente soprattutto nelle belle e soavi pitture
 « della campagna, egli sa tuttavia alzarsi al forte, e al grande, come ne
 « attestano alcune ottave delle sue stanze; l'Ariosto e il Tasso lo hanno
 « imitato in due delle più meravigliose dei loro poemi. Egli è anche pieno
 « di naturalezza nel dipingere gli atteggiamenti de' suoi personaggi, e nel
 « farli parlare ».

A dimostrare la persistenza di vecchie idee retoriche nella critica giobertiana del periodo romantico, basterebbero queste pagine, nelle quali svolgesi come pensiero fondamentale il concetto che il Poliziano per il metro « creò » il genere di poesia recato a perfezione dall'Ariosto », creò, cioè, (si ricordi quel che il Gioberti scrisse poi sinteticamente nel *Primato*) « la forma del *Furioso*, come il Boiardo la materia » (1). Senza dubbio la lettura delle gioiose e fresche ottave del Poliziano ebbe viva efficacia sull'Ariosto; ma l'ammettere, come pur fa la critica odierna, che l'Ariosto siasi affinato nello studio del Poliziano, non implica affatto che il Poliziano abbia creato la forma del *Furioso* e che nella storia dei metri siavi uno svolgimento graduale e progressivo. Il ritmo è anima, e il metro, di per sé, mostrasi nella « perfezione » (uso la parola del Gioberti), ogni qual volta canta un'anima di poeta. Il metro, in ultima analisi, è nel canto lo stesso ritmo spirituale del poeta, il quale già pensa col ritmo. Non vi è poesia bella là dove l'intimo ritmo sia imperfetto o incompiuto (anche il verso libero ha un suo intimo ritmo); né d'altra parte la più scaltrita perizia nel costruire il verso, può creare un poeta. Il più ammaestrato fabbro di versi non sarà mai che un artificioso committitore di frasi e sillabe, perché l'anima non canta. Il ritmo poetico è nell'anima stessa, che crea; e, in ultima analisi, il ritmo della terzina dantesca è musica della stessa anima del poeta, come la melode della canzone petrarchesca, il fluente respiro delle ottave del Poliziano e dell'Ariosto. In altre parole il metro non è qualche cosa di esteriore, ma è una forma intima, è un tutto solo con la poesia, che sgorga dall'anima: il poeta già concepisce col ritmo, come chi parla già pensa con la parola. L'errore del Gioberti nelle pagine sul Poliziano sta dunque nell'aver concluso, per il vecchio concetto retorico dei metri, che l'autore delle *Stanze* « creò la forma del *Furioso* », come il Boiardo « la materia ». Nessun poeta, esteticamente parlando, crea « la forma » per un altro, poiché materia, ritmo, parola nell'atto della creazione diventano forma nuova. Ma ciò non toglie che la lettura di poeti eccellenti possa rendere altri poeti meglio atti a scoprire se stessi, più sicuri e pronti nell'esprimere il proprio mondo poetico. In questo senso Virgilio, come poeta, fu maestro di Dante e l'Alighieri stesso nel canto XXVI del *Purgatorio* ha efficacemente salutato Guido Guinizelli

il padre
mio e de li altri miei miglior che mai
rime d'amore usar dolo e leggiadre.

Nel medesimo senso è vero che l'Ariosto, oltre che dal Boiardo, trasse gran giovamento dalla lettura del Poliziano. Ora, l'aver il giovine Gioberti ciò sentito e veduto nel leggere i due poeti e l'aver voluto, in fondo, esprimere questo concetto, sia pure attraverso alcune esagerazioni retoriche, è un'altra prova dell'acuta sua penetrazione critica.

(1) *Primato*, ediz. curata dal Balsamo-Crivelli, III, p. 35.

Anche l'altro concetto, esposto dal Gioberti, essere cioè stato il Poliziano « il primo a corrompere la poesia italiana e a farla discendere dall'alta sfera « dantesca », iniziando quella « riforma », che « fu poi compiuta dall'Ariosto », appar fallace al primo esame. Questo pregiudizio fu più tardi non ultima delle ragioni, per cui il Gioberti sentenziò aver la nostra letteratura fino al Manzoni smarrito il genio pio e cristiano di Dante e del Petrarca, e, poiché egli non poteva negare la grandezza dell'Ariosto, da lui profondamente sentito e gustato, per via dialettica e non senza vigore ricostruttivo, si adoperò di rivelare la diversità dei due poeti, rappresentando Dante come il poeta della *metessi* (Molteplice unificato e armonizzante; Logo perfetto) e l'Ariosto come il poeta della *mimesi* (Logo incoato; Molteplice discorde).

Ma dopo aver messo in chiaro questi preconcetti, conviene pur riconoscere che nelle medesime pagine sul Poliziano sono' altri giudizi acutissimi. Ciò che egli dice della terzina e dell'ottava come espressione di diverse anime poetiche, è verissimo, e forse egli, se avesse più approfondito questo concetto, sarebbe potuto giungere a una concezione più nuova della metrica. Anche quel che egli scrive della « peregrina vaga mollezza » e della « fantasia ridente » del Poliziano è perspicuo e vivo (1). In conclusione, in queste pagine sul Poliziano, come in altri scritti giovanili del Gioberti, giudizi acuti, ispirati da buon gusto e da vivace sensibilità estetica, s'alternano a pensieri ora retorici ora dialettici. Così avvenne pure nelle pagine letterarie, posteriori, del *Primato*, della *Protologia*, del *Rinnovamento*, ecc. In questo succedersi di giudizi, dovuti ora a buon gusto ora a dialettismo, ora a sensibilità estetica ora al raziocinio, in questo singolar procedimento, per cui il Gioberti in uno stesso scritto vi rivela che alcuni scrittori gli piacciono e poi raziocinando li diminuisce, ovvero li approva per ragioni intellettuali ed esteticamente ne mostra le manchevolezze, sta una delle caratteristiche del Gioberti critico e nel medesimo tempo una delle limitazioni, che segnano i confini della sua critica letteraria. In questo procedimento egli non segue *ex professo* né classicheggianti, né romantici, ma s'ispira soltanto a se stesso, cioè al proprio spirito, che, tendendo per natura « all'universale », tutto vuole in sé comporre e integrare, anche i concetti più lontani ed opposti. Questa tendenza fondamentale del Gioberti non dev'essere mai dimenticata, ogni volta che si voglia indagare il suo pensiero critico sull'arte e sulla letteratura.

CARLO CALCATERRA.

(1) Vedi ora lo studio di A. MOMIGLIANO, *Il motivo dominante della poesia del Poliziano*, nel vol. *Le Stanze, l'Orfeo e le Rime*, Torino, Un. tip. ed. tor., 1921.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

A. NICASTRO. — *Il « De Monarchia » di Dante. Nuova versione con un esame esplicativo* (Nel secentenario della morte). — Prato, Soc. anon. coop. « La Tipografica », [1921] (8°, pp. 221).

Il dott. Nicastro ebbe, senza dubbio, un'ottima idea, quando pensò che un ben degno e utile modo di partecipare alla celebrazione secentenaria dantesca potesse esser quello di offrire al pubblico italiano una nuova versione del trattato sulla Monarchia. Nessuna, invero, delle versioni esistenti, neppure quella del Ficino, che è tuttora la più nota e diffusa, può oggi servire a rendere accessibile il contenuto del trattato dantesco ai molti, che non sono in grado di ricorrere al testo originale, o di superarne da soli le difficoltà: sia per la arcaicità dello stile, non di rado poco meno incomprensibile del testo per il lettore moderno impreparato od incolto, sia soprattutto per la imprecisione e i frequenti errori della interpretazione. Nulla meriterebbe perciò tanto la gratitudine e l'applauso degli studiosi di Dante, quanto una buona, agile, esatta versione moderna del celebre trattato. Senonchè, la versione offerta dal Nicastro è ben lungi dall'essere buona, agile, esatta. L'impresa era certo tutt'altro che agevole, per un complesso di motivi, ben noti a quanti hanno familiarità col trattato dantesco, nel quale le difficoltà del linguaggio scolastico, così dissimile da quello oggi corrente nelle scritture d'indole filosofica o speculativa, e della forma spesso oscura e involuta, e non sempre latinamente corretta, del dettato, sono aggravate dalle non felici condizioni in cui ci è pervenuto il testo. Ma si direbbe quasi che il N. non abbia avuto alcuna coscienza delle difficoltà del compito propostosi, tanto egli si dimostra impreparato a superarle. La sua versione, che è condotta fondamentalmente sull'edizione del Witte, e che ignora del tutto il testo offerto dal Bertalot nel 1918 (dell'edizione critica del Rostagno, uscita nel 1921, pressochè contemporaneamente al suo libro, il N. non ha potuto giovarsi), non si avvantaggia di fronte a quella, pur così difettosa e antiquata del Ficino, nè di una maggiore agilità e facilità della forma, nè di una maggiore fedeltà ed esattezza dell'interpretazione. La versione è scritta in un italiano stentato, con-

torto, pesante, in una parola pressochè illeggibile, e, quel che è anche peggio, sono troppo frequenti i casi, in cui il pensiero di Dante è reso dal traduttore in forma tale, che chi non sia in grado di chieder lume al testo non può assolutamente comprendere che cosa Dante volesse dire, o è addirittura frainteso o falsato. Alcuni esempi, presi a caso fra quelli che saltano subito all'occhio del lettore non assolutamente inesperto, varranno a giustificare la severità del giudizio, il quale, del resto, trova facile conferma pressochè in ogni periodo della versione.

L. I, 1, 3 (cito sempre di su l'edizione del Rostagno, nelle *Opere di D.* Testo critico della Soc. Dant. Ital. Firenze, 1921): « ne de infossi talenti
« culpa quandoque redarguar, publice utilitati non modo turgescere, quin ymo
« fructificare desidero et intemptatas ab aliis ostendere veritates... ». Il N. traduce: « ... per non essere incolpato di *mal talento* (!), io sono venuto nella
« determinazione non solo di *abbondare in vantaggio della utilità pubblica*,
« ma di dare frutti miei, esponendo delle verità da altri nemmeno ac-
« cennate »!

I, 2, 5: « ... Est ergo sciendum quod quedam sunt que, nostre potestati
« minime subiacentia, speculari tantummodo possumus, operari autem non... »;
la versione suona: « Vi sono delle cose, le quali non dipendono dalle nostre
« facoltà, perchè sono oggetto soltanto della nostra speculazione... », capovol-
gendo il senso della frase, che è, all'opposto, esservi cose che possiamo soltanto
fare oggetto di speculazione, *in quanto* o *perchè* non soggiacciono al nostro
potere di azione. Il curioso è che il N. senza accorgersi del parallelismo fra i
due membri del periodo, traduce poi, non certo perspicuamente, ma fedel-
mente il secondo membro: « sonvene poi altre le quali, *perchè* dipendono
« dalle nostre facoltà, possono da noi esser *investigate* (?) ed anco *operate* ». Anche peggio per l'ultima frase del periodo: « et in hiis non operatio propter
« speculationem, sed hec propter illam assumitur, quoniam in talibus operatio
« est finis », che l'A. si illude di aver tradotto in questo modo: « In queste
« seconde non *si inizia* l'operare *per effetto della investigazione* (?), ma la
« *investigazione* è conseguenza dell'operare... », ecc.

I, 2, 6: « ...fons atque principium rectarum politiarum »; il N. traduce:
« la fonte ed il principio *primo* (!) di *una retta arte politica*!... »: No: dei
retti ordinamenti politici.

I, 3, 3: « ...Non enim essentia ulla creata ultimus finis est in intentione
« creantis, in quantum creans, sed propria essentie operatio: unde est quod
« non operatio propter essentiam, sed hec propter illam habet ut sit... ». Il
passo è reso col seguente indovinello, da cui chi non possa ricorrere al testo,
non può capir nulla: « Ogni esistente creato infatti non è nell'intenzione del
« creatore, mentre lo crea, ultimo fine di esso, ma *una vera preparazione*
« *per arrivare ad esso fine* (?). Donde deriva che *non è essa una operazione*
« *propria per aversi quella data essenza, ma viene eseguita perchè quel-*
« *l'essenza sia resa possibile* (?) ». L'A. non ha evidentemente compreso ciò
che Dante vuol dire; che è, in poche parole, questo: che il fine per cui le

cose, o gli enti, sono creati non sono, nell'intenzione di chi le pone in essere, gli enti stessi in quanto tali, ma l'operazione, l'attività a cui essi sono destinati: che cioè gli enti non agiscono perchè sono, ma sono, perchè agiscano.

I, 3, 5: « ...Dico ergo quod nulla vis à pluribus specie diversis participata ultimum est de potentia alicuius illorum ... ». La versione del N.: « Or io dico che nessuna facoltà, *tanto più* se comune a più individui di diversa specie, è l'ultimo fine della potenza di ciascuno di essi... », dimostra, con l'introduzione di quel *tanto più*, che il traduttore non ha compreso il passo.

I, 3, 6: « ... Non est ergo vis ultima in homine ipsum esse simpliciter sumptum, quia etiam sic sumptum ab elementis participatur; nec esse complexionatum, quia hoc reperitur et in mineralibus; nec esse animatum, quia sic etiam in plantis; nec esse apprehensivum, quia sic et participatur a brutis: sed esse apprehensivum per intellectum possibilem, quod quidem esse nulli ab homine alii competit vel supra vel infra... ». Il passo non è certo facile a tradursi in un italiano corrente, ma non sembra offrire difficoltà particolari di interpretazione. Ecco come lo traduce il N.: « Ora nell'uomo non vi è una *facoltà* ultima, se si voglia considerare come corpo in sè, o come corpo semplice, giacchè appunto, se così preso, questa potenza è comune anche agli altri elementi; nè, se preso come corpo composto, perchè ciò si riscontra anche nei minerali, nè come corpo animato, perchè ciò è comune anche alle bestie; invece vi è, se considerato come corpo dotato di *intelligenza* (!), la quale facoltà *non si riscontra al di fuori dell'uomo, bensì solo fra gli uomini o tra enti al di sopra degli uomini...* », ove, nelle ultime parole, si dice proprio l'opposto di ciò che Dante intende, senza che il traduttore s'accorga della contraddizione con ciò che segue a proposito delle intelligenze separate, cui è ignoto l'*intelletto possibile*.

I, 3, 8: la « multitudo rerum generabilium » diventa « una moltitudine di cose *generate* ».

I, 3, 9: « ... unde solet dici quod intellectus speculativus extensione fit practicus, cuius finis est agere atque facere... ». L'A. traduce: « ... si suol dire che l'*intelletto speculativo* è estensivamente anche pratico, *giacchè* il suo *fine* consiste nell'agire e nell'operare... »: quasi che il cuius si riferisca allo *intell. specul.* anzichè al *practicus*!...

I, 3, 10: « ... que omnia speculationi ancillantur tanquam optimo ... ». Versione: « ... e tutte queste cose sono *oggetto della intellettuale speculazione* ... » (!). L'A. non ha idea della distinzione tra *vita contemplativa* e *vita attiva* e della minor perfezione della seconda di fronte alla prima.

I, 5, 6: « ... unum oportet esse aliorum regulatorem, vel datum ab alio, vel ex ipsis preheminentem consentientibus aliis... »: il N. amplifica senza motivo: « ... si vedrà la necessità che sia uno solo il *regolatore degli altri*, sì quando esso è designato da altra autorità, sì *quando esso è di sua natura agli altri preminente*, sì *quando sia stato eletto per consentimento degli altri*... ».

I, 5, 7: « ... Si vero unam civitatem, cuius finis est bene sufficienterque vivere, unum oportet esse regimen, et hoc non solum in recta politia, sed

« etiam in obliqua ... ». Tradurre, come fa il N.: « ... se poi consideriamo una città, il fine della quale è di procurare che i cittadini vivano bene e con tutto il bisognevole, vediamo esser necessaria un'unica direzione (!), non solo sotto un regime politico diretto, ma anche sotto un indiretto ... (!) » significa ignorare i concetti essenziali della politica aristotelica, cioè dei presupposti stessi della politica dantesca, cui nulla è più familiare dell'idea dell'*autarchia* cittadina, e della contrapposizione tra forme di governo (*politiae*) *rectae* e forme *obliquae*.

I, 6, 2: « ... et ordo partium ad aliquod unum quod non est pars... »: il N.: « ... e l'ordine delle parti in riferimento a qualche unità loro estranea ... »: perchè mai *estranea*?

I, 11, 5: « ... Ubi ergo minimum de contrario iustitiae admiscetur et quantum ad habitum et quantum ad operationem, ibi iustitia potissima est ... ». D. vuol dire evidentemente che la giustizia è tanto più precisa ed efficace, quanto minori elementi di ingiustizia si frammischino alla abituale volontà di giustizia del soggetto operante, e quanto minori ostacoli si frappongano all'effettiva attuazione di essa nei rapporti con gli altri soggetti. L'A. fa dire invece a D. questa assurdità: « Così, qualora si tenti mescolare anche una piccola quantità di ingiustizia alla giustizia, considerata come abitudine o considerata come funzione (!), allora la giustizia svilupperà la sua massima efficacia ... »: quasi che D. abbia inteso che la giustizia, per essere efficace, ha bisogno che le si mescoli almeno un minimo di ingiustizia!...

I, 12, 3: « ... Et ideo dico quod iudicium medium est apprehensionis et appetitus ». Il N. crede di aver reso questa proposizione, il cui senso è chiarissimo a chiunque conosca l'etica dantesca, con quest'altra, che non dà evidentemente senso alcuno: « ... il giudizio è mezzo di apprendimento e di appetizione!... ».

I, 12, 12: « Hinc etiam iam innotescere potest quod Monarchia necessatur a fine sibi prefixo in legibus ponendis... ». Che cosa vuol dire: « Così è chiaro altresì che il Monarca è reso necessario per la finalità che gli si annette di dettare le leggi », se non che il primo a non comprendere il testo è proprio il traduttore?

I, 14, 7: « ... quam quidem regulam, sive legem particulares principes ab eo recipere debent, tanquam intellectus practicus ad conclusionem operativam recipit maiorem propositionem ab intellectu speculativo, et sub illa particularem, que proprie sua est, assumit et particulariter ad operationem concludit ». Ecco che cosa diventa questo passo, che è fra i più noti del trattato, nel barbaro italiano del N.: « ... Questa norma comune, o legge, i principi particolari debbono averla dal monarca, allo stesso modo come l'intelletto operativo riceve il primo impulso (!) dall'intelletto speculativo, ed in conformità a questo aggiunge di suo le particolarità che gli sono più appropriate, e così si decide ad operare con avvedutezza ...! ». E la « confusio de principiis universalibus » del periodo seguente diventa la « confusione sulle direttive dell'utile pubblico ». Ma c'è ben di peggio!

I, 16, 1: « ... Rationibus omnibus supra positis experientia memorabilis attestatur, status videlicet illius mortalium quem Dei filius, in salutem hominis hominem assumpturus, vel expectavit, vel cum voluit ipse disposuit ». Chi crederebbe mai che, pel N., lo *status ille mortalium*, di cui qui si parla, è la *natura umana assunta da Cristo*? Eppure è proprio così. Il N. inverosimilmente traduce, o tradisce: « Alle ragioni suesposte dà conferma una prova memorabile, cioè la prova di *quello stato dei mortali che il figlio di Dio subì, o, se concorse con la sua volontà, volle egli stesso disporsi ad assumere, facendosi uomo per salvezza dell'uomo ...* ».

II, 1, 3: « ... cum insuper doleam Reges et Principes in hoc unico (WITTE: vitio) concordantes, ut adversentur Domino suo et Uncto (WITTE: Unico) suo, Romano principi ». Pel N. il principe, di cui qui D. parla, è il *popolo romano*: « giacchè mi tocca deplorare che re e principi consentano in questo fatto (così rende il vitio del WITTE), di voler contrastare al dominio di quel popolo che è l'unico principe romano...! ».

II, 2, 8: « ... cum etiam humana extra volentem non aliter quam per signa cernatur ... ». Il passo è così conciato: « ... quando a volte anche la volontà umana, contro un *reluttante* (!), non può desumersi che dagli eventi... ».

II, 4, 1: « ... Illud quoque quod ad sui perfectionem miraculorum suffragio iuvatur est a Deo volitum ... ». Il « *ad sui perfectionem ... iuvatur* » è tradotto: « ... con effetto del proprio perfezionamento ... è vantaggiato...! ».

II, 4, 2: « ... Unde ipse probat soli Deo competere miracula operari: quod auctoritate Moysi roboratur, ubi, cum ventum est ad sciniphes, magi Pharaonis naturalibus principiis artificiose utentes et ibi deficientes dixerunt: Digitus Dei est hic ... ». Il N., che non si è affatto curato di ricorrere alla fonte di questo passo, per sè oscurissimo, cioè al testo dell'*Esodo*, ha il coraggio di tradurre in questo modo: « ... e questo è corroborato dall'autorità di Mosè, dove dice che, *quando si venne ai cinifi, maghi di Faraone*, che sollevano avvalersi con artifiziosità dei principii naturali, non essendo riusciti nell'intento, dissero: Qui è il dito di Dio... », senza neppure un'ombra di nota esplicativa, che dica al lettore che cosa mai siano questi *cinifi*, che il traduttore sembra persino (*incredibile dictu!*) identificare coi magi di Faraone! Quale senso potrà mai estrarre da questo informe e sconclusionato guazzabuglio chi non sappia (com'è troppo probabile non sappia la grande maggioranza di coloro, che avessero l'ingenuità di leggere la *Monarchia* nella versione del N.) che i *sciniphes* erano degli insetti maligni, cioè una delle piaghe scatenate da Mosè in Egitto, per indurre Faraone a liberare gli Ebrei, e i Magi coloro, che avrebbero dovuto, per ordine di Faraone, allontanare con le loro arti magiche il flagello dei *sciniphes*?

II, 7, 4: « ... quod nemo, quantumcumque moralibus et intellectualibus virtutibus ... perfectus, absque fide salvari potest, dato quod numquam aliquid de Christo audiverit ... ». Anche qui la inintelligenza del traduttore passa il segno: « ... nessuno ... può salvarsi senza la fede, dato il caso che abbia avuta alcuna notizia del Cristo ... ». Proprio l'opposto di ciò che dice il testo.

II, 5, 7: « ... de collegiis quidem, quibus homines ad rem publicam quodam modo religati esse videntur ... ». Altro guazzabuglio indecifrabile per chi non ricorra al testo: « ... quanto alle *collettività* (!) mercè le quali *gli uomini* vengono ad essere quasi confusi colla repubblica pel diritto ... » (!). Anche più giù, in II, 6, 2, l'*instituere collegia* diventa « il formarsi delle associazioni », l'*ordo collegarum* è « l'ordinamento degli associati », il *terminum iuris in collegio* è « il limite del diritto nell'associazione ... ».

II, 11, 6: « ... Sed Christus, ut scriba eius Lucas testatur, sub edicto Romanæ auctoritatis nasci voluit de Virgine matre, ut in illa singulari generis humani descriptione filius Dei, homo factus, homo conscriberetur ... ». La *descriptio humani generis* non è, pel N., il censimento ordinato da Augusto, ma una pretesa *descrizione delle umane generazioni*, con cui S. Luca dimostra Cristo essersi fatto uomo! La versione infatti suona incredibilmente così: « Or Cristo, come attesta il suo storico, Luca (con quella stupenda descrizione delle umane generazioni, da cui risulta come il figlio di Dio si sia fatto uomo), volle nascere dalla Vergine madre sotto l'editto della potestà romana ...! ».

III, 3, 2: la « Scitharum civilitas » diventa il *sistema amministrativo* degli Sciti.

III, 3, 7: « ... Summus namque Pontifex, Domini nostri Jesu Christi vicarius et Petri successor, cui non quicquid Christo, sed quicquid Petro debemus ... ». Versione: « ... il sommo Pontefice ... al quale interessa non per quello che dobbiamo a Cristo, ma per quello che dobbiamo a Pietro ... ». Che cosa vuol dire?

III, 4, 8: « ... idem ait in Doctrina Christiana loquens de illo qui vult aliud sentire in Scripturas sentire quam ille qui scripsit eas dicit, quod ita fallitur ac si quisquam deserens viam eo tamen per girum pergeret quo via illa perducit ... ». Versione: « S. Agostino dice nel libro della dottrina cristiana che *chi disserta sulle sacre scritture sente altrimenti di colui che le scrisse* (!), e dice che in tal modo si può facilmente errare *al pari di colui che, pur sbagliando la strada, tuttavia può arrivare colà dove appunto la strada conduce* ... ».

III, 4, 14: i « remedia contra infirmitatem peccati » sono « rimedii contro il male del peccato ».

Ma a che continuare? Ce n'è già più che a sufficienza, per dimostrare quale specie di traduzione sia quella che ha fatto il N.! La cui opera è anche deturpata da un continuo susseguirsi di errori di stampa.

FRANCESCO ERCOLE.

FRANCESCO TORRACA. — *Nuovi studi danteschi nel VI Centenario della morte di Dante.* — Napoli, Federico e Ardia, 1921 (8°, pp. VIII-531).

« Nel VI Centenario », avverte il titolo, cioè raccolti e ripubblicati in occasione della solenne celebrazione dantesca; chè, gli « Studi » che formano questo volume — degno fratello minore agli *Studi danteschi* editi nel 1912 — sono tutti noti e apprezzati dagli studiosi, essendo stati editi sparsamente (e l'A., con lodevole cura, non manca di indicare quasi sempre il dove e il quando) e il *Giornale* non ha mancato via via di segnalarli. « Tutti », dico, da uno in fuori, l'ultimo, che è il poderoso discorso commemorativo *Dante*, letto dall'A. nelle Università di Napoli, di Praga, di Brünn, alla colonia italiana di Vienna e altrove: sintesi felice, che meritamente conclude il libro, tutto intessuto di pregevoli contributi analitici.

Come s'è veduto ancora una volta, purtroppo, nel recente Centenario, molti dantisti conservano il non invidiabile privilegio di accumulare pagine su pagine e, nonostante il fiero caro-carta e caro-stampa e caro-tutto, gonfiarle a volume celebrativo, senza aggiungere nulla a quanto era stato già detto, nulla, tranne il fastidio d'una nuova lettura e d'una nuova scheda bibliografica. Il T. invece ha dei veri studiosi, e, nel caso presente, dei veri dantisti, il segreto raro d'interessare e di far pensare, di non prendere mai la parola inutilmente, d'imprimere ad una materia trita e ritrita il segno della sua individualità critica, gettando anche nelle questioni più vecchie e controverse il fermento d'un'idea nuova. Da ciò il dovere, per ogni cultore di questa materia, di tener conto anche del volume presente; del quale, perchè si tratta, dicevo, di scritti che i nostri lettori in massima parte conoscono, basterà una rapida rassegna espositiva.

Ma, poichè ho accennato alla « individualità » del T. dantista, è doveroso rilevare come questo volume, dedicato a Benedetto Croce, confermi nell'autor suo anzitutto un tratto caratteristico, il rifuggire dalle questioni teoriche e dalla schiavitù di preconcetti teorici, il rivendicare la più piena libertà di procedimento critico e d'indagine, ma viceversa, nel trattar la materia, la presenza e l'azione, nel suo pensiero, di criteri ben saldi e precisi, che lo guidano con una coerenza costante e una talora brusca risolutezza nel risolvere particolari questioni concrete; il che rivela l'influsso di idee generali, divenute nell'A., insieme con una dottrina e un'erudizione ricchissime, le fonti inesaurite della sua attività critica. Non ha esclusivismi, non ha intolleranze, abbraccia nella sua grande unità vivente e in tutti i suoi aspetti il mondo poetico dantesco. Ed io, che in questo *Giornale* ebbi a riprendere, a proposito del volume crociano, certe questioni più che mai vive, non posso trattenermi dal riferire, con singolare compiacimento, queste sapienti parole ispirate al T. dal VII C. dell'*Inferno*, quello contenente il profondo e poetico « intermezzo della « Fortuna »: « Dante, il poeta sommo, che fu anche un dotto, un pensatore, « dalla sua vastissima dottrina, dalle sue lunghe e severe meditazioni trasse « l'ossatura stessa, l'organesimo del suo grande edificio poetico, e lo spirito,

« che vi aleggia dentro. Dopo la dilettazione estetica prodotta dall'arte sua « maravigliosa, non conosco niente più istruttivo e più seducente che pene- « trare nel segreto della sua mente, e vedervi spuntare, svolgersi, variamente « atteggiarsi quelle concezioni, alle quali da ultimo la sua potente fantasia « comunica il calore, il movimento, il colore, l'espressione della verità, della « realtà, della vita » (p. 334). Anche sarei tentato di riprodurre quella pagina del suo discorso, dove, dopo aver fatto comprendere lo stretto intimo legame che unisce fra loro tutte le opere dantesche ond'esse mettono capo alla *Commedia*, dice essere questa una « sintesi grandiosa di tutta la vita, di tutta l'atti- « vità spirituale anteriore... contenuta dentro una costruzione gigantesca, « immensa, che una facoltà... forma, domina, vivifica. L'opera dottrinale è « tutta pervasa di poesia... » (pp. 525-7). Un altro tratto caratteristico dell'insigne dantista napoletano è la sua spiccata tendenza storica; la tendenza, cioè, a ricondurre, per quanto è possibile, i problemi danteschi alle loro fonti storiche, a proiettare sulla figura e sull'opera dell'Alighieri la luce della storia contemporanea; accogliendo così, anch'egli, l'invito di quel grande dantista che fu Ugo Foscolo.

Questi scritti — diciotto in tutto — l'A. ha pensato bene di disporli secondo un ordine logico, che mi sembra opportuno: raggruppando in una prima serie — dei primi sei — quelli di carattere anedddotico o storico, che hanno attinenza con la biografia del Poeta o con la storia da lui vissuta e che si riverbera efficacemente sul poema; in una seconda — la più numerosa — quelli che illustrano più direttamente la poesia dantesca.

Il primo — *La tenzone di Dante con Forese* — che è del 1904, rimane pur sempre una delle analisi e delle interpretazioni più penetranti dei difficili sonetti, dei quali è ridato pur il testo; rimane tale, dico, anche se l'A. non l'ha messa, come si dice, al corrente, tenendo conto degli scritti posteriori, soprattutto di quello di Vittorio Rossi e dell'ediz. Massèra e della Società dantesca. Senza entrare in particolari, noterò che il T. si attiene all'ordinamento ubaldiniano, a quello, cioè, che, adottato dal Del Lungo, fu accolto nell'edizione critica, mentre il Massèra ha seguito l'ordine proposto dal Rossi e che, come dissi già nella mia *Satira* (p. 149 e nota relativa), non mi sembra accettabile. Noto poi che l'ediz. critica ha confermato, pel son. III, v. 12, la lezione propugnata dal T. (« téma di carte, invece che di carne »); mentre invece pel son. V, vv. 4 e 13-14, ha preferito la lezione *ti a gli e per lo sangue lor, del male acquisto a per lo sangu'e l'or del mal acquisto e buon cognati stare a buon comiati dare*. Infine, rilevo che il T. ritiene la tenzone di poco posteriore al 1283, anno della morte di Alighiero, e la interpreta, non come una baruffa da burla, ma come una contesa di sonetti seriamente, aspramente ingiuriosi.

Il secondo scritto — *La « vile vita » di Dante* — tende a confutare e confuta sagacemente l'interpretazione data dall'Appel al noto sonetto del Cavalcanti, mentre quello che segue, *Di un aneddoto dantesco*, discute, a proposito dell'opuscolo del Filippini, il sonetto bolognese *Non mi potranno (sic) già mai fare ammenda*, sul quale sono ritornati di recente gli interpreti e gli

editori. Ricordiamo che l'A., accogliendo l'interpretazione di Corrado Ricci, e rifiutandosi di ammettere la congettura, seducente e, per me, felice, del Carducci, vede in « quella ch'è la maggior ecc. » la seconda torre, cioè l'Asinella. Egli assegna la composizione di questi versi al 1287 o giù di lì, e con sagaci ragionamenti riduce l'autorità di Benvenuto da Imola — per ciò che riguarda la vita dell'Alighieri — a quella del Boccaccio, da cui dipende, e inclina a credere il sonetto esser stato composto da Dante giovane in una visita brevissima e frettolosa a Bologna. L'« aneddoto dantesco » nelle pagine del T. s'allarga ad una disamina acuta e dotta di un'affermazione fatta dal Filippini, che aveva voluto identificare il viaggio bolognese, attestato nel sonetto, con quello adombrato dallo stesso poeta nei paragr. IX e X della *Vita Nuova*.

Il quarto studio si occupa *Di tre recenti pubblicaz. dantesche*, le quali sono il poco fortunato volume su Dante del Gauthiez, la versione della *Vita Nuova* eseguita da quell'insigne dantologo che è Henry Cochin e il *Dante e la Francia* del Farinelli. Notevoli, le pagine (pp. 112-7) nelle quali il T. discute con la consueta finezza il concetto che del *dolce stil nuovo* aveva svolto il Cochin nella sua introduzione al volumetto dantesco del 1908; e a questo proposito son certo che a lui e agli studiosi tutti riusciranno bene accette le squisite osservazioni onde questa stessa materia tanto dibattuta ha lumeggiato di recente il nostro Edmondo Rho (1). E giova ricordare qui che il T., contro il Gauthiez e accostandosi al Farinelli, giudica discutibile la notizia fornita dal Boccaccio circa l'andata di Dante a Parigi, e che in una nota aggiunta (pp. 133 sg.) egli confuta coi documenti alla mano uno degli argomenti addotti recentemente dal Rajna per confermare quella notizia. Naturalmente, la questione rimane ancora aperta, come troppe altre riguardanti la biografia dell'Alighieri.

Uno dei campi della letteratura dantesca, nei quali i progressi sono più evidenti e le conquiste più tangibili, è quello delle *Epistolae*. Anche in questo il T., che anni sono combattè una vittoriosa battaglia per l'autenticità dell'epistola a Cangrande, ci offre qui un saggio eccellente, *Le lettere di Dante*, lucida e penetrante rassegna della produzione epistolare dell'Alighieri, cui diede occasione già, nella *N. Antologia*, l'edizione del Toynbee. È peccato però che da questa esposizione — ricca d'osservazioni nuove e organicamente concepita in attinenza con le altre opere e con le vicende del Poeta, intramezzata da felici versioni delle lettere dantesche, che si sarebbe tentati di confrontare con quelle recentissime del bravo Arnaldo Monti — il T. abbia creduto di escludere, per motivi che non è difficile indovinare, l'epistola a Cangrande. Peccato, ripeto, perchè per questa omissione d'un'epistola che è un nobile documento storico e psicologico, ed esempio caratteristico dell'inserirsi e quasi rampollare del trattato dalla forma epistolare, il bel saggio del T. rimane incompiuto nell'ultima parte (2).

(1) Nell'ottimo saggio *Il dolce stil nuovo e Guido Cavalcanti*, Arezzo [1922], estr. dalle *Pagine critiche*, n. III.

(2) A p. 156, n. 1, vedo che il T., così attento e preciso in ogni sua cosa, per de-

Del partito grande che si può trarre dai documenti storici alla illustrazione della *Commedia* è una felice conferma la copiosa spigolatura ammanita dal T. nel sesto di questi studi, *Personaggi danteschi negli « Acta Aragonensia »*.

A dieci anni di distanza dalla sua prima pubblicazione, nel *Bullettino*, la recensione su *La canzone delle tre donne* — che forma lo studio seguente — scritta a proposito del volumetto del Lajolo, può ancor oggi considerarsi, insieme con quella del Carducci e della Casari, il più notevole saggio sulla lirica famosa. Ma forse è soverchia la certezza che il T. vi manifesta ancora (p. 246) nell'assegnare quella canzone al 1311 e nell'identificare « il bel segno » con la « giovinetta » della « montanina » canzone. L'impossibilità di questa identificazione — se non m'inganno di grosso — a me pare evidente. Infatti, mentre nella canz. *Tre donne*, Dante, sofferente di passione nostalgica, agognante a rivedere la patria, lamenta la « lontananza » del « bel segno » (che, dunque, era in Firenze o Firenze), nella canz. *Amor, da che convien* il Poeta sembra rinunciare al ritorno alla sua « terra, che fuor di sé lo serra », e non soltanto perchè essa gli par « vota d'amore e nuda di pietate », ma perchè lassù, tra i monti solitari, c'era chi lo « serrava » con una catena tale, che, anche se gli fosse stato concesso il ritorno, egli non avrebbe avuto la « libertate » di ritornare a « Fiorenza ». Rilevo che il T. (p. 248) attribuisce risolutamente a Dante il son. *Se 'l bello aspetto*, che il Barbi, nell'edizione critica (p. 143), assegna ora a Giovanni Quirini; e che considera come dantesco il sonetto, veramente « stupendo », *Nulla mi parrà* (sic), che il Barbi, ripubblicandolo (p. 129 sg.) secondo la lezione *Nulla mi parve*, considera come di dubbia autenticità, ma, io penso, per un eccesso di prudenza.

Dell'ottavo e del nono di questi *Studi*, quello, su *I precursori della « Divina Commedia »*, notissimo, e questo, su *Il C. VII dell' « Inferno »*, una lettura tenuta nella Casa di Dante in Roma e che compare qui per la prima volta, basti segnalare il titolo; chè l'espone il contenuto nelle parti più nuove e notevoli e il discuterne alcuni punti ci porterebbero troppo in lungo. Non so tuttavia resistere alla tentazione di osservare che la conclusione, recisamente negativa, del T. circa i « precursori » dell'Alighieri poeta della *Commedia* (« Dante non ha precursori »), io crederei più giusto modificarla così: « Dante ha un solo e grande e necessario precursore, Virgilio, « senza il cui libro VI forse non avremmo il poema dantesco; e questo ha « molti « antecedenti », che è tutt'altro che inutile studiare, massimo fra essi, « il *Tesoretto* del Latini ». Le ragioni di questo mio diverso modo di vedere se non di risolvere, l'interessante problema — diversità che forse è solo di espressione — mi è impossibile esporre qui, come ebbi occasione di fare in un corso universitario. Nella succosa lettura sul C. VII dell'*Inferno* segnalo

signare il compilatore della *Leggenda dorata* (?), adotta¹ la forma « Jacopo da Varaggio ». Credo che sarebbe ormai tempo, per gli studiosi, di decidersi una buona buona volta, e di lasciare anche la forma medievale « Voragine », per attenersi a quella moderna di « Varazze ».

le pagine nelle quali il T., svolgendo magistralmente certi accenni già dati nel suo commento, illustra la rappresentazione dantesca della Fortuna. In questa lettura sarebbe stato opportuno, a proposito del « Pape Satan ecc. », toccare, almeno in nota, delle felici indagini del Guerri.

Nel decimo scritto — *I campioni « medievali »* (già pubblicato nel *Giornale dantesco*, XI, 2) — il T. confuta con dottrina ed acume la nota interpretazione proposta e propugnata dal Davidsohn (*sic*, e non *Davidshon*, e questa è una delle troppe scorrezioni tipografiche del presente volume), che, del resto, era stata combattuta efficacemente anche dall'Arias; e nel seguente, *Di un libro inglese su Michele Scoto*, riproduce l'arguta e dotta recensione, già inserita nel *Bullett.*, N. S., XVIII (1911), del volume pubblicato dal Wood Brown sull'astrologo inglese.

« *Sopra Campo Picen* » s'intitola la breve nota seguente, nota polemica col Bassermann, della quale diede già un lucido resoconto il Parodi (*Bullett.*, N. S., XI, 67-8, e cfr. anche XVIII, 285). Sarebbe stato utile che, magari in un'appendice, il T. avesse tenuto conto della replica del dantista tedesco e d'uno scritto di Alessandro Chiappelli, nonchè di un rilievo del Barbi.

Nel tredicesimo scritto — *A proposito di Bonifacio VIII* — il T. si giova con garbo e con giusta misura della sua larga preparazione storica nel discutere alcuni giudizi del Cochin, mentre nell'illustrare *Il canto XXX dell'« Inferno »*, per una lettura fatta alla Società Dante Alighieri di Napoli, nel guidare i suoi uditori e lettori « a osservare come il Poeta abbia elaborata e « atteggiata » la materia attinta in parte dalle più diverse fonti letterarie, si rivela degno discepolo di Francesco De Sanctis. E con questo intendo di fare ai miei lettori un invito che mi dispensa dall'aggiungere altre parole (1).

Il denso volume si chiude con la buona chiosa storica su *Federico Novello*, suggerita molti anni sono all'A. dalla cronaca faentina di Pietro Cantinelli, contemporaneo di Dante; con l'efficace lettura, tenuta in Orsanmichele nel 1900, sopra *Il c. XXVI del « Purgatorio »*; con un *excursus* calzante *A proposito di Folchetto*, che è ben più che non una garbata discussione della tesi zingarelliana, discussione rimasta immutata anche dopo il volume dello Stronksi (2); infine, col vigoroso discorso commemorativo già ricordato. In verità, non so quale altro dantista potrebbe ripetere con più sicura coscienza del T., il dantesco: « chè perder tempo a chi più sa più spiace ».

V. CIAN.

(1) Si capisce che il T., pubblicando qui la sua bella lettura, non abbia voluto gravarla nè in nota, nè in appendice, di soverchie erudizioni; ma a noi non sarà inutile rammentare quanto scrisse Gennaro Bruschi, appunto movendo dall'interpretazione del T. a proposito della « donna della torma », e l'articolo del Toldo sulla frode di Gianni Schicchi (in questo *Giornale*, 43, 118-23) e le ricerche e discussioni più recenti su mastro Adamo, da quelle dello Zaccagnini (in questo *Giornale*, 64, 2-8) a quelle del Foresti e del Livi.

(2) Cfr. *Giornale*, 57, 115-18. È una pedanteria notare che il T. ha lasciato anche intatta la traccia d'una sua distrazione, facilmente spiegabile, a p. 500, dove San Pietro ha usurpato il posto a Cacciaguida.

ALEXANDRE MASSERON. — *Les énigmes de la « Divine Comédie »*. — Paris, Librairie de l'Art Catholique, [1922] (8° gr., pp. 294).

HENRI HAUVETTE. — *Études sur la « Divine Comédie »*. La composition du poème et son rayonnement. — Paris, Champion, 1922 (8°, pp. xv-238).

Il titolo del primo volume è tale da far arricciare il naso a molti lettori, come quello che, in realtà, annunzia un argomento di per sè poco o punto promettente e incoraggiante, una trattazione quasi assolutamente estranea alla vera poesia dantesca. E troppe volte gli studiosi di Dante, anche i più spregiudicati, sono stati scottati e l'esperienza in questa materia li rende diffidenti, se non addirittura ostili. A torto, si capisce. Ma di disarmarli si prende cura l'A. stesso, che è noto ai dantisti, se non altro, come zelante fautore delle onoranze che la Francia ha tributato al Divino Poeta in occasione del Secentenario dalla Sua morte, e come cronista oculato e sereno del *Bulletin du Jubilé*, edito dal « Comité français catholique », che i nostri lettori conoscono. Questo suo è un modesto ed utile lavoro, divulgativo nel miglior senso della parola. Sennonchè l'A., nella prefazione, spinge la propria modestia sino alla... inesattezza, esordendo con queste parole: « Ce petit livre n'a point de prétentions ». Che il libro non abbia pretese o, almeno, non abbia altra pretesa che quella, ragionevole ed onesta, di esporre ordinatamente e rischiarare, ad uso dei non « specialisti », i principali indovinelli e le più tormentose sciarade intorno a cui continuano e continueranno ad affannarsi, non senza motivo, nè senza scopo, nè senza frutto, i lettori dell'Alighieri, è innegabile; ma dire « petit livre » un volume come questo, di quasi trecento pagine dense, è esagerato anzi che no. In compenso, i criteri ai quali il M. ispira la sua trattazione e ch'egli espone argutamente nella Introduzione (*Commentaires et commentateurs*), predispongono in suo favore i lettori. Bene informato quasi sempre degli studi danteschi più recenti, egli non si atteggia ad Edipo infallibile, nell'atto di guidarci guardingo in questi misteriosi penetrali della Sfinge dantesca, ed ha cura di raccogliere tutti gli elementi informativi più notevoli intorno alle varie questioni e di disporli e lumeggiarli in modo che i suoi lettori possano formarsene un'idea adeguata e scegliere fra le diverse soluzioni quella che a loro paia la più soddisfacente. Che se evita d'imporre ad essi la propria opinione, non si rifugia neppure in un comodo neutralismo; anzi non dissimula il suo pensiero, dando prova di grande misura e di lucido buon senso.

Il M. è riuscito a costruire, con questi propositi e con questi criteri, un libro bene architettato ed organato, che si divide in quattro parti, ognuna delle quali espone ed illustra rispettivamente i problemi seguenti: il *senso letterale* (topografia, cronologia, personaggi), l'*allegoria* (quella soprattutto compresa nel 1° canto, nonchè quella di Virgilio e Stazio), il *giudizio* (ordinamento morale dei tre regni, eletti e dannati) e la *profezia* (il *DXV* e il *Veltro*).

Ho avvertito che in certi casi, e propriamente in quelli nei quali la questione si è maturata abbastanza, l'A. non rifugge dal prendere — come si dice — posizione. Tale, il caso appunto del *DXV* e del *Veltro*, che egli riconosce essere simboli equivalenti d'uno sperato e vaticinato liberatore laico, anzi imperiale. Il M. — è vero — non ha potuto giovare degli studi più recenti sull'argomento, intendo di quelli usciti in occasione del Centenario; ma essi non hanno fatto, in fondo, se non corroborare sempre più questa sua conclusione, lueggiando con maggiore sicurezza l'importanza di tali profezie, anche nelle loro attinenze col pensiero politico dell'Alighieri (1).

— Gli *Studi* dell'Hauvette hanno un carattere più propriamente critico e si rivolgono ad un pubblico di studiosi più speciale e ristretto, sebbene alcuni di essi si allarghino in campi assai vasti — realismo e fantasmagoria nella visione dantesca, Dante e il pensiero moderno, Dante nella poesia francese del Rinascimento, Dante e la Francia — e l'A. sappia riuscire attraente e accessibile al più dei lettori. E piace riconoscere che così il suo volume, come quello del M. attestano il grande progresso che la letteratura dantesca ha compiuto oltr'Alpi. Sono quasi tutti studi già pubblicati, ma l'A. ha fatto bene a raccogliarli e ridarli alla luce con nuove cure. Fra essi attira anzitutto la nostra attenzione quello *Io dico seguitando...*, che, edito la prima volta nelle *Études italiennes* del 1919, fu oggetto d'una serena discussione in questo *Giornale*, 75, 274 sgg., e qui ricompare col sottotitolo: *Notes sur la composition des sept premiers chants de l'Enfer*, e con l'appendice d'una *Note additionnelle*. Avendo già intrattenuto a lungo su questo scritto interessantissimo i lettori del *Giornale*, mi guarderò bene dal rinnovar qui l'amichevole discussione, punto stupito, del resto, che il bravo Hauv. rimanga più che mai fermo nelle sue posizioni. Tuttavia, anche a rischio di sembrare puntiglioso, sento il dovere di chiarir meglio il mio pensiero e le ragioni essenziali e i limiti del mio dissenso dal dantista francese. Il quale, nelle citate *Notes additionnelles*, dopo una breve e garbata schermaglia polemica col Del Lungo, si fa forte di due pubbliche e, indubbiamente, autorevoli adesioni alla sua tesi, l'una, anticipata, di Tommaso Casini, anteriore quindi all'aprile 1917, l'altra, recentissima, di Benedetto Croce. Il compianto Casini, che fu certamente un benemerito dantista, nel saggio *Per la genesi della terzina e della Commedia dantesca*, estratto dalla ancora inedita *Miscellanea di studi storici in onore di Giovanni Sforza*, sentì il bisogno « di prendere « il suo coraggio a due mani, per dir cosa incredibile e vera », essersi, cioè, fermamente convinto, « dopo meditazioni lunghe e una considerazione assai

(1) Mentre rivedo le bozze, mi giunge il fasc. 10 sett. 1922 del *Correspondant* (n. 1459) con un interessante articolo del nostro amico HENRI COCHIN, *La clôture d'un grand Jubilé*, alcune pagine del quale, fervide di meritata lode, sono dedicate al volume del Masseron. L'insigne dantista francese ben a ragione può vantarsi d'essere stato il primo in Francia a raccogliere l'invito di papa Benedetto XV per la celebrazione del Giubileo dantesco, con l'articolo pubblicato nello stesso *Correspondant* del 15 aprile 1917.

« riposata ed attenta del pro e del contro, che nei primi canti dell'*Inferno* « siano da ricercare tracce non dubbie di una prima redazione del poema d'oltretomba, un poema di proporzioni assai più ristrette che non fossero poi quelle della *Commedia*, una specie di piccolo inferno fiorentino... ».

Dal suo canto il Croce, nella sua *Poesia di D.*, con chiara allusione allo scritto dell'Hauvette, scrisse che « i primi canti dell'*Inferno* sono più gracili, « o che appartenessero a un primo abbozzo, poi ritoccato e adattato (secondo « una tradizione non dispregevole e congetture sufficientemente fondate), o che « ritenessero dell'incertezza di tutti i cominciamenti... ».

Similmente, l'Hauv. aveva addotto in proprio favore un giudizio del Barbi, il quale, sino dal 1904, ribellandosi giustamente al *non possumus* proclamato dalla Zingarelli e mostrandosi disposto ad ammettere il racconto boccaccesco, s'era chiesto: « è forse strano che D. abbia cominciato un poema sul genere « della *Commedia*, non dico la *Commedia* tal quale ci è pervenuta, prima « dell'esilio? ».

Ma « qui è uopo che ben si distingua ». A me non è passato neppure pel capo di negare che la redazione, nella quale ci è rimasta la *Commedia*, sia stata la prima e la sola; penso che questa, lungi dall'essere una « teoria », come sembra all'Hauv. (p. xiv), sia un qualcosa d'assiomatico, una concezione suggerita dal più elementare buon senso, sicchè, mentre il Casini sentiva il bisogno di armarsi di tutto il suo coraggio per enunciarla, occorre una gran dose di coraggio per negarla. Tanto è vero, che, indipendentemente dal Barbi e da altri, il nostro Zabughin ha manifestato e nel *Giornale* (72, 14) e altrove (1) l'opinione ch'egli ha svolto nel suo volume dantesco giubilare di prossima pubblicazione, circa l'esistenza, sin dal 1300 circa, di « una cotale « *Commedia* che chiama convenzionalmente *seconda visio fiorentina* » (2).

Anzi io andrei ancora più oltre; mi spingerei sino ad ammettere la vecchia tradizione secondo la quale Dante avrebbe abbozzato, forse prima dell'esilio, il principio del suo poema in latino, e ricordo l'opinione espressa a tale proposito da un altro compianto dantista, Arnaldo Della Torre, allorchè, fino dal 1904, ebbe occasione di rilevare il grande valore della testimonianza « caratteristica « e indipendente » di Filippo Villani (3). E so d'avere consenziente in questo uno fra i più seri e prudenti cultori di studi danteschi, il mio Vittorio Rossi.

Tutto questo è tutt'altro che eresia o audacia o novità; è congettura tanto ovvia, quanto innocente. La difficoltà e i pericoli incominciano allorquando, sotto la suggestione del racconto boccaccesco, si presume di cercare e segna-

(1) *La prima stesura dell'« Inferno » dantesco*, nel *Corriere d'Italia*, 21 maggio 1921, e nel *Momento*, 29 maggio '21.

(2) Sul punto di licenziare le bozze la posta mi reca il denso e originale lavoro dello ZABUGHIN, *L'Oltretomba classico medievale dantesco nel Rinascimento* (Parte prima. *Italia: secoli XIV e XV*), Roma, a cura dell'Accademia degli Arcadi, 1922. Nelle prime pagine (pp. 6-9) l'A. parla, con penetrante acume e animoso convincimento, della « seconda visione fiorentina, superstite nella parte più antica di *Inferno* « (I-VII) e, forse, negli ultimi canti del *Paradiso* ».

(3) *Rassegna bibliogr. della letter. ital.*, XII, 284.

lare nei primi sette canti, o, come vorrebbe il Croce, nei primi undici, tracce concrete e precise dell'antecedente redazione, non soltanto in qualche esilità maggiore, in qualche incertezza, ma addirittura in gravi disuguaglianze di disegno e di elaborazione artistica, tracce di un disegno primitivo « infinitamente più modesto, secondo il quale D. avrebbe lavorato fra il 1300 e il '301 » (p. 58). L'Hauv. prevede le ostilità che alle sue idee sarebbero venute da parte di quei fanatici e ciechi idolatri dell'Alighieri, che trovano tutto perfetto e incensurabile nell'opera sua. Ora io posso assicurarlo che, per conto mio, non ho nè idolatrie, nè feticismi superstiziosi, e ammetto che la critica non debba tollerare imposizioni e che attorno al testo della *Commedia* essa ha il diritto di tentare quel lavoro di audace notomia che da un pezzo esercita, ad es. — e sia pure con ben altre ragioni — attorno a quello dell'*Eneide*, onde non ho mai lesinato la mia ammirazione all'amico Remigio Sabbadini, fra questi notomisti virgiliani benemeritissimo. Ma il caso di Virgilio — occorre spiegarlo? — è assai diverso; tanto diverso, che, confesso, senz'ombra di bacchettoneria dantesca, mi parrebbe un torto inflitto ingiustamente e gratuitamente all'Alighieri il crederlo incapace — durante i quattordici o quindici anni almeno che avrebbe consacrati alla stesura definitiva del poema — di avvertire ed eliminare quelle mende, stonature e sproporzioni che si vorrebbero ora sorprendere nei primi sette o undici o chissà quanti e quali altri canti della *Commedia*. Per me, confesso candidamente ancora una volta di non essere riuscito a scorgere quelle tracce rivelatrici, mentre i rilievi susseguenti fatti qua e là dal bravo Hauv. mi sembrano manifestazioni di quella libera sprezzante varietà di tono, di procedimenti, di atteggiamenti che, caratteristica della creazione dantesca, doveva, pur nell'amore disciplinato alla simmetria e all'obbedienza al « fren dell'arte », apparire maggiore negli esordì di essa, quando Dante cominciava a far la mano all'opera creatrice, ma era già nella pienezza delle sue energie e dei suoi mezzi di poeta, un poeta che, a farlo apposta, fra quei primi sette o undici canti, aveva dato al mondo i due suoi capolavori, il canto di Francesca e quello di Farinata.

Sarà effetto di corta vista, da parte mia. Ma, se così fosse, di questa insufficienza visiva mi consolerei pensando che due dantisti quali il Foscolo e il De Sanctis — per citarne due soli — che ebbero forse più di qualsiasi altro squisito e profondo il senso della poesia dantesca, pare non abbiano neppure sospettato quelle tracce e quelle mende, e i segni superstiti d'un primitivo inferno fiorentino, infinitamente piccolo, malamente commisti con quelli del nuovo inferno, infinitamente grande, universale. Del resto, anche prescindendo da questa concezione che si risolve poi in una valutazione estetica, credo che al dantista francese rimarrà in ogni caso il merito d'aver suscitata la questione, e credo inoltre, che, allorquando avremo tutta ordinatamente raccolta dinanzi agli occhi la vasta messe delle varianti che il Vandelli farà seguire all'edizione critica, sarà utile riprender la questione e studiarle con criteri severi e tentare di classificarle, sceverandone possibilmente una serie di quelle originali e allora, aguzzando bene le ciglia, si potrà forse sorprendervi qualche traccia d'una redazione anteriore.

Il secondo saggio, *A travers le Purgatoire et le Paradis*, consta di due parti distinte; in una di esse l'Hauv. rinnova acutamente l'indagine riguardante i motivi onde l'Alighieri destinò al paradiso alcuni pagani, mentre ne escluse Virgilio. E anche qui egli ha occasione di ritornare al problema che aveva trattato nel primo saggio e di riconoscere che le « *menues inconséquences que nous pouvons relever ça et là, loin d'être à nos yeux des défauts, ce sont de précieux indices auxquels nous nous attachons passionnément, dans l'espérance de mieux saisir l'effort progressif d'où est sortie l'œuvre sur-humaine* » (p. 74). Ma anche nella seconda parte di questo scritto (*Le ciel de Vénus et les hiérarchies angéliques*) l'A. ci riconduce alla questione prima, prendendo le mosse dalle dotte ricerche del Proto per illustrare con l'usata sagacia i rapporti fra l'esposizione dottrinale contenuta nel noto passo del *Convivio* e quella del C. 28 del *Paradiso* e certi accenni dei canti 8° e 9° della stessa cantica. Queste oscillazioni del pensiero teologico di Dante, queste lievi contraddizioni hanno un loro fascino particolare, bene rilevato dall'A., perchè ci permettono di cogliere il grande artefice nella conquista faticosa, incessante, successiva della verità, e nello sforzo di darle espressione adeguata di bellezza.

Di tutt'altra natura, ma non per questo meno concludente è la indagine svolta nello studio seguente (*Réalisme et fantasmagorie dans la vision de Dante*), dove l'A., spaziando con occhio sicuro attraverso tutto il poema, dimostra come l'Alighieri in questo « trittico meraviglioso » sia riuscito a impregnare, in modi diversi, tutte le sue fantasie, anche le più irreali, d'un realismo sapiente, che, aggiungo io, è la vita stessa divenuta pensiero e poesia (1).

Del discorso, veramente geniale, *Dante et la pensée moderne*, tenuto alla Sorbona il 21 febbraio 1921, mi piace riferire la giusta conclusione: « *Homme du moyen-âge il l'est assurément, mais avec des échappées lumineuses de pensée et de sentiment modernes, et c'est par là, en fin de compte, que la puissance de son génie se manifeste avec le plus d'éclat* » (p. 143); s'intende, perchè allora il suo pensiero trovava più pronto e potente il soccorso dell'alleata divina, la fantasia.

Bene ha fatto l'Hauv. a ripubblicare, con lievi ritocchi, un'altra sua vecchia conferenza, *Dante dans la poésie française de la Renaissance*, ben nota agli studiosi; chè essa si rilegge utilmente anche dopo l'opera complessiva del Farinelli, alla quale bene si ricollega, integrandola in parte, il saggio seguente *Dante et la France*, che chiude degnamente il bel volumetto. In questo notiamo le pagine, meditate e serene (pp. 201-5), nelle quali l'A. giustifica la propria inclinazione ad attribuire a Dante il *Fiore*, resistendo a quella ch'egli dice argutamente « *la fougueuse indignation de M. Farinelli* »; e le altre dove

(1) Di questo bel saggio ho già dato notizia nel *Giornale*, 79, 95, scorrendo dei *Mélanges de critique et d'érudition françaises* che formano il volume *Dante: Recueil d'études publiées pour le VI^e Centenaire du poète*.

riprende la questione dell'andata dell'Alighieri a Parigi (pp. 206-214), giungendo, con la sua sicura dottrina e col suo pacato buonsenso, ad una conclusione negativa, nonostante la recente affermazione d'un « maître illustre de la philologie italienne, Pio Rajna, dont je m'honore (egli scrive) d'avoir été l'élève et de rester l'ami affectueusement dévoué » (1).

Delle due appendici, la prima, che è una recensione del noto volume dell'Asín Palacios, riguarda le pretese fonti arabiche della *Commedia*, e conclude con un atteggiamento di attesa diffidente, ma insieme con un invito ai dotti spagnoli e agli arabisti; la seconda, dopo acuta disamina d'una obiezione suggerita a taluni da un passo di Lucano, l'A. conclude giustamente confermando la tesi dello Scherillo per la quale l'*Era* di *Parad.*, VI, 59, va identificata con la *Loire*.

V. CIAN.

TERESITA GAUDIOSO. — *Il giornalismo letterario in Toscana dal 1848 al 1859* (Biblioteca della *Rassegna*, V). — Firenze, Società editr. F. Perrella, 1922 (8°, pp. 184).

È motivo per me di legittima compiacenza — i lettori mi perdonino l'atto di immodestia — vedere come gli studi sulla storia del nostro giornalismo siano andati facendosi, in questi ultimi anni, più frequenti e più notevoli; onde il *Giornale* ha già avuto occasione di segnalarne parecchi ai suoi lettori con parole che, se non sono sempre state tutte di lode, hanno voluto però essere d'incoraggiamento e di sprone a perseverare per quella via. Quanto e buon lavoro non è stato ancora tentato e meriterebbe le fatiche e le indagini di studiosi di buona volontà! Quanta parte del terreno fecondo non è stata ancora, non dirò dissodata, ma nemmeno sondata! Perciò chi si dedica con amore e con fede a un lavoro cosiffatto, merita che di esso si parli, a parte il merito intrinseco di esso, con la benevola simpatia a cui hanno diritto le buone imprese.

E buona impresa è, senza dubbio, quella della G., che si è voluta occupare in questo volume dei giornali letterari e politico-letterari della Toscana nel periodo più luminoso della nostra alba nazionale, mettendo in maggior luce il significato delle questioni letterarie che si svolsero in quel decennio nel

(1) In una nota a p. 210 l'Hauv. tocca anche della epistola di frate Ilario e, anche dopo la « défense ingénieuse » di Vincenzo Biagi, giudica l'autenticità sua molto sospetta. Si capisce che a rafforzare questi suoi sospetti ha contribuito la recente conversione del Parodi, da lui citato. Ma io non posso dimenticare quanto anni sono si chiedeva « sempre incerto sul giudizio da recarne, pur dopo la fine ricerca « del Rajna », il compianto Novati: « È proprio questa singolare scrittura un « falso? »; nè riesco a dissimulare la gravità della confidenza fattami non è molto da uno dei più autorevoli e ponderati dantisti, il quale mi si confessava disposto ad ammettere l'autenticità di quella lettera.

piccolo Granducato e risuscitando le voci dei periodici che di quelle contese furono, talvolta, l'espressione più viva e più significativa.

Non dico che nel volume della G. non manchino difetti. Ma essi sono perdonabili in un primo lavoro, che ha pure molte buone pagine e che dà molti e buoni affidamenti per l'avvenire. A me pare, per es., che nel cap. II, che raccoglie le sparse notizie riguardanti quei periodici, parecchi dei quali, come anche la G. riconosce, sono stati studiati e giudicati in saggi più o meno brevi, mentre di parecchi si conoscono appena i titoli; e nel cap. III, che tratta delle figure più note della stampa letteraria toscana, la G. avrebbe dovuto tenere maggior conto di quanto finora è stato scritto in proposito, onde quei due capitoli riuscissero, da una parte, per così dire, più sapientemente manipolati, e scoprissero di meno, dall'altra, l'intelaiatura degli appunti e delle schede. Per ciò poi che riguarda le citazioni degli scritti precedenti, o conveniva senz'altro trascurarle per sistema, limitandosi a riferire sinteticamente gli ultimi e più sicuri risultati delle indagini altrui sui vari periodici e sui vari scrittori; oppure, se le citazioni si ritenevano opportune, non lasciarne molte e importanti, la cui conoscenza non può non modificare o illustrare notizie e giudizi. Accontentarsi soltanto di qualche nota bibliografica qua e là è, secondo me, seguire il metodo peggiore e far meglio risaltare le molte e notevoli lacune. Onde non mi attento neppure di ricordare parte degli scritti che su giornali e su giornalisti toscani avrebbero potuto essere citati, e che la G. o non conosce o non si cura di far conoscere; mi limiterò solo a rilevare, a proposito solamente di un giornale e di un giornalista, che, parlando nel cap. II del vano tentativo fatto dal Vieusseux (pp. 21-3) di fondare la *Fenice*, la G. certo non aveva presente lo scritto del Passamonti su *Alcuni documenti inediti sulla « Fenice » di G. P. Vieusseux* (1), dal quale risulta che non fu solo l'ostilità dell'Austria a impedire il sorgere di quel giornale; e che nel cap. III, a proposito del Montazio, « pubblicitista di prim'ordine e conosciutissimo in Toscana » (pp. 61-3), ha trascurate affatto le pagine notevoli che il Gamerra ha dettate su *Lettere e documenti della prigionia di Enrico Montazio al Mastio di Volterra (1849)* (2), lumeggiando la figura del giornalista e i suoi rapporti col Guerrazzi. E così a me sembra che, se i due capitoli, così affini per l'argomento e così intimamente legati fra loro, fossero stati fusi in un capitolo solo, la G. avrebbe evitate molte inutili ripetizioni e il quadro della stampa toscana di quel periodo sarebbe apparso più evidente e più organico.

Quadro indubbiamente interessante e importante. Chè fra i personaggi di esso spiccano nomi come quello di Silvestro Centofanti, collaboratore infaticabile dell'*Italia*, e Pietro Thouar, direttore delle *Letture di famiglia*, e Alessandro D'Ancona, e Pietro Fanfani, direttore e collaboratore del *Passatempo* e del *Piovano Arlotto*, e Celestino Bianchi, direttore dello *Spettatore*,

(1) Nella rassegna storica *Il Giornalismo italiano*, in *Rass. nazionale*, 1° nov. 1918.

(2) *Ibid.*, in *Rivista d'Italia*, febbraio 1917.

e Ruggero Bonghi che allo *Spettatore* indirizzava in quel periodo le sue famose lettere *Perchè la letteratura italiana non sia popolare in Italia*, e Ferdinando Martini, e Francesco Domenico Guerrazzi, e quella piccola lieta brigata, che è conosciuta sotto il nome di « Amici pedanti », dalla quale il Carducci leverà ben presto il volo superbo pei fastigi della gloria.

Nè meno importanti e interessanti furono le questioni critiche sollevate e discusse da quel giornalismo, e che la G. studia amorosamente nel cap. IV in relazione alle correnti letterarie dell'epoca: mettendo in rilievo le idee dei giornalisti toscani intorno alla poesia, al teatro del tempo e alle produzioni drammatiche che fiorivano in quel periodo numerose e varie, al romanzo storico e sociale; e soffermandosi specialmente a illustrare, sulla scorta delle testimonianze di quei periodici, la questione sollevata dalle famose *Lettere* bonghiane allo *Spettatore* fiorentino, e, come conseguenza diretta di quella questione intorno non tanto alla letteratura quanto alla prosa nostra, le discussioni, dibattute particolarmente tra l'*Arte* di Firenze e il *Crepuscolo* di Milano, intorno al miglioramento della lingua italiana.

I capp. V e VI non trattano materia molto diversa da quella del capitolo precedente, sicchè vanno considerati come appendici di esso, rese necessarie dall'ampiezza e dalla peculiarità degli argomenti di cui si occupano. Chè infatti il cap. V è in massima parte dedicato a rievocare la fiera polemica sorta per la reazione carducciana contro il romanticismo degenerare del Prati e dell'Alfieri, e combattuta fra gli « Amici pedanti » e alcuni dei periodici toscani, segnatamente *Il Passatempo*; e nel cap. VI è raccolta l'eco delle questioni letterarie che si dibatterono tra italiani e stranieri, specialmente per le critiche del Lamartine all'opera dantesca, del Dumas e del Janin alle tragedie dell'Alfieri, del Planche e di altri alla poesia del Giusti.

Opera, in conclusione, come i lettori vedono, di grande interesse per lo studioso della nostra letteratura del sec. XIX, il quale, anche se non vi trova, in generale, notizie peregrine e nuove indagini e nuovi documenti (e, aggiungo, vi desidera invano un indice alfabetico finale che lo guidi nella selva folta di nomi di giornalisti e di critici, di titoli di giornali e di riviste), non può non essere grato all'A. per l'amore con cui ha raccolto e posto in relazione fra loro fatti e testimonianze, mettendone in rilievo il valore e l'importanza storica e lumeggiando le figure più cospicue e più rappresentative di quel periodo rigoglioso di nomi e fertile di opere, nel quale, come ben dice la G. (p. 8), « letteratura e politica sono così strettamente fuse, che sarebbe difficile « determinare con sicurezza ove l'una finisca per dar posto all'altra; e la critica « non è soltanto espressione del pensiero letterario, ma arma di battaglia contro « ogni forma di servitù straniera ».

L. PICCIONI.

Scritti storici in memoria di Giovanni Monticolo. — Padova, La « Litotipo » Editrice Universitaria (8° gr., pp. XIII-350).

La data di questo importante volume si desume da una nota finale: « Finito di stampare nel maggio 1922 », che è solo un termine *ad quem*, dacchè alcuni estratti di esso recano la data del 1915. Ma che tristezza si prova a scorrere una Miscellanea come la presente, pubblicata per onorare la memoria di un insigne studioso, e a dovervi rilevare che già ben quattro dei collaboratori sono scomparsi!

In una sobria Avvertenza P. Fedele e R. Cessi caratterizzano felicemente la figura scientifica e morale del compianto storico veneziano, delle cui pubblicazioni è dato un *Elenco* preciso, prelundendo così degnamente alla bella raccolta di scritti, fra i quali non pochi interessano d'avvicino i nostri studi. Li enumereremo rapidamente.

Primo fra essi è quello del compianto Carlo Cipolla, *Il viaggio di Scipione Maffei nella Francia meridionale nel 1732* (pp. 1-25), contenente nuovi curiosi ragguagli tratti dalle schede laurenziane del dotto veronese, e che si aggiungono a quelli già comunicati dallo Spagnuolo e dal Cipolla stesso.

Remigio Sabbadini discorre con novità di risultati di *Bartolomeo Facio, scolaro a Verona e maestro a Venezia* (pp. 27-36), scolaro di Guarino nel quinquennio scolastico 1420-26 e istitutore dei figli del Doge Francesco Foscarini a Venezia, nel triennio scolastico 1426-29. A queste pagine biografiche seguono un corredo di dieci epistole inedite dell'umanista ligure, offerte in estratti e una breve nota finale, in cui è fissata per la prima volta la data della morte del Facio, avvenuta nel dicembre 1457.

Nella « Curiosità storica » di Michelangelo Schipa, *Da povertà plebea ad una corona ducale* (pp. 157-65), troviamo citato un sonetto « In lode di « Masaniello », che comincia: « Dal remo al scettro e da vil barca al trono », esistente in un ms. della Società napoletana di Storia patria, che s'intitola: « Sollevazione di Masaniello ». Nel documento quivi pubblicato, « Digressione « del Reggente Scipione Rovito » (il protagonista di questa « Curiosità storica ») a p. 162, l. 17, il « far carteggio » dovrà evidentemente correggersi in « far « corteggio ».

Una singolare importanza per noi ha il contributo che il povero Francesco Novati, con un senso squisito d'opportunità, offerse in ricordo del suo amico Monticolo. Basta enunciarne il titolo per convincersene: *Nuovi aneddoti sul cenacolo letterario padovano del primissimo Trecento* (pp. 167-92). Come i lettori esperti hanno già indovinato, il « cenacolo » è quello formato soprattutto da Albertino Mussato, Lovato de' Lovati, Zambono d'Andrea e Marsilio de' Mainardini; e l'argomento che qui s'illustra, viene a riprendere e rettificare esposizioni e giudizi dati dallo stesso Novati in questo *Giornale*, 11, 193 sgg. Giovandosi d'un nuovo testo della nota tenzone accesasi fra il Lovato e il Mussato, contenuto in un codice della Biblioteca Universitaria di Leida, egli dimostra che l'arbitro della questione fu il padovano Giovanni Buono d'Andrea de' Bovatini, ossia Zambono d'Andrea. Il secondo aneddoto, fatto

conoscere e lumeggiato con l'usata maestria dal N., si ricollega anch'esso ad altre sue precedenti ricerche e propriamente ai suoi *Nuovi studi su A. Mussato*, inseriti in questo *Giornale*, 6, 192 sgg. Ha un'importanza storica ancor più grande, dacchè riguarda quel Marsilio de' Mainardini da Padova, che il N. non esita a proclamare « il più alto intelletto che l'Italia abbia allora ammirato ». S'intende, nel campo della filosofia, chè, altrimenti, ci troveremmo dinanzi la figura gigantesca dell'Alighieri. Orbene: Albertino, pregato da Marsilio di informarlo particolarmente sulla metrica usata da Seneca nelle sue tragedie, appaga il suo desiderio, dettando un notevole trattatello in forma di un dialogo immaginato fra lui, Mussato, e il Lovato, nel quale il primo fa la parte del discepolo devoto e il secondo quella del maestro. Il N. offre, accuratamente riveduto e con opportuno corredo di varianti e di note, il testo così della *Questio disputata inter Lovatum et Musatum, videlicet utrum optabilius sit habere filios an carere*, come della *Sententia Johannis Andree de Bovatinis paduani arbitri assumpti super premissa questione prolis definienda* e, infine, il testo del dialogo, che ha il titolo, insolito, di *Evidentia* (cioè spiegazione, illustrazione): *Evidentia tragediarum Senece tradita magistro Marsilio philosopho paduano ab Albertino Musato paduano poeta*.

Come si vede, è un dono pregevole che il dotto amico volle fare agli studiosi: ma è l'ultimo dono!

Nello scritto seguente (pp. 193-203) Giuseppe Zippel non s'accontenta di dar in luce un curioso documento epistolare, in un volgare spigliato, intramezzato regolarmente di tratti latini, in cui è narrata con ricchezza di particolari *La morte di Marco Barbo, cardinal di San Marco*. Egli coglie l'occasione per illustrare con grande copia di nuovi ragguagli la figura dell'insigne prelato, che occupa un posto così cospicuo nella storia della Rinascita. Lo Z. addita agli studiosi la vita dell'illustre cardinale come un soggetto attraente: ma chi meglio di lui è preparato a trattarlo?

Giovanni Sforza, col sussidio di documenti inediti, ci informa di *Un libro sfortunato contro i Turchi* (pp. 205-19), che è *L'Ottomano* di Lazzaro Soranzo, pubblicato nel 1598 in Ferrara e subito proibito dal Consiglio dei Dieci per ragioni politiche, mentre l'autor suo fu condannato, in contumacia, a gravi pene. Lo Sf., che di quell'opera, divenuta rara, offre il Sommario, la giudica anche adesso « una fonte preziosa di notizie copiosissime, veritiere e interessanti » sulle condizioni della Turchia negli ultimi anni del sec. XVI.

Lo scritto del compianto Giuseppe Dalla Santa fa conoscere con nuovi particolari desunti da documenti dell'Archivio di Stato veneziano, *Una vicenda della dimora di Ermolao Barbaro a Roma nel 1492* (pp. 221-8), cioè la fallita sua aspirazione al patriarcato d'Aquileia. « Il nuovo erudito studio » sul Barbaro, al quale il D. S. allude (p. 224) come di prossima pubblicazione, è, senza dubbio, quello del dott. A. Ferriguto, annunziato anche da A. Medin, fino dal 1917, nel suo saggio sugli scritti umanistici di Marco Dandolo; ma esso, ch'io sappia, non ha ancora veduto la luce nella *Miscellanea* della Deputazione veneta di storia patria.

D'un umanista camerte e buon poeta latino, Macario Muzio, vissuto a ca-

valiere del XV e del XVI secolo, il cui nome era stato esumato dal Flamini, offre nuovi ragguagli accurati e pubblica una lettera latina, del 1476, un altro valente studioso scomparso, Bernardino Feliciangeli (*Notizie sulla vita e sulle opere di Macario Muzio da Camerino*, pp. 229-247).

Un utile contributo alla storia dell'umanesimo istriano è quello di Arnaldo Segarizzi, *Per Damiano da Pola* (pp. 275-9), cioè Damiano Gallinetta, che fu precettore pubblico e privato a Venezia, a Padova, a Udine e appare già morto nel 1447.

Non è da trascurare, infine, lo scritto documentato di Vittorio Lazzarini, *Il testamento del cronista Gian Giacomo Caroldo: per un'edizione della sua Cronaca* (pp. 281-8). Il testamento è del 1515; la cronaca, soprattutto importante per la storia del sec. XIV, è quasi per intero ancora inedita e le notizie che ne offre il L., dovrebbero invogliare qualche studioso di buona volontà a prepararla.

V. CIAN.

BENEDETTO CROCE. — *Nuove curiosità storiche.* — Napoli, Ricciardi edit., 1922 (8°, pp. VIII-256).

Con questo volumetto, che è il V della *Biblioteca napoletana di storia, letteratura ed arte*, il Cr. continua nella sua buona abitudine di raccogliere i suoi articoli ed opuscoli sparsamente pubblicati, con grande vantaggio degli studiosi. Ai quali gioverà ricordare in questa nuova silloge, formata di ben ventun numeri, quelli che hanno maggiore attinenza con gli studi nostri.

Il 1° riguarda *Il primo descrittore di Napoli*, che è Benedetto di Falco, autore della *Descrizione dei luoghi antichi di Napoli e del suo amenissimo distretto*, la cui prima stampa, del 1535, è ormai irreperibile, com'è introvabile un suo trattato *Dell'amore*, stampato in Napoli nel 1538. Nello stesso anno 1535 l'umanista popolano diede in luce anche un *Rimario*, che egli dichiara essere il primo e nel quale rinvia a un suo *Vocabolario*, che è a temere sia andato perduto; ed è peccato. Di questo *Rimario* il Cr. rileva i tratti più caratteristici; e ad esso accosta quella prosodia latina che il di F. pubblicò quattro anni più tardi col titolo *Syllabae poeticae* e un curioso tentativo di dizionario dei barbarismi latini, stampato nel '48.

Il 2° scritto è un'interessante appendice al Saggio dello stesso Cr. su Lucrezia d'Alagno, ed è desunta dall'inedita cronaca, scritta circa il 1478 da Gaspare Broglio. A p. 24 sono pubblicati quattro distici inediti di Francesco Filelfo, tratti da un'epistola esistente in un cod. della Nazionale di Napoli.

La tomba del grammatico Sidicino, che è il titolo del 3° aneddoto storico, offre all'A. l'occasione di porgere copiose notizie intorno a Luigi Antonio di Zompa o Sompano, umanisticamente soprannominato, dal luogo natale, il Sidicino, umanista famoso al suo tempo, vissuto dal 1496 al 1557; e il 4° è un utile contributo alla storia delle Accademie napoletane, illustrando *L'Ac-*

cademia dei Sereni, sorta nel 1546 in Napoli e vissuta poco più d'un anno. Di essa il Cr. pubblica i *Capituli*, coi nomi dei primi soci firmatari.

Anche ai cultori di storia letteraria riuscirà gradito rivedere l'*excursus* compreso nel 5° numero su *I Seggi di Napoli*; ma più ancora i due seguenti *Sulle traduzioni e imitazioni italiane dell'« Elogio » e dei « Colloqui » di Erasmo* e le *Postille manoscritte di Orazio Ariosto ai « Romanzi » del Pigna*.

In altri campi passiamo con l'8°, *Libri secenteschi sui misteri dei numeri* (i *Numerorum mysteria* di Pietro Bongo, la *Sommara descrizione dell' Heroe* di Decio Celere e il *Polystor* del Morhof) e col 9°, *Giovanni della Carriola e la sua « Storia di Marzia Basile »*, con cui il Cr. riprende e compie degnamente le belle ricerche che il povero Novati lasciò interrotte sulla produzione poetica dell'umile cantastorie napoletano vissuto fra il Cinque e il Seicento. Al quale proposito facciamo nostro il voto espresso da lui nell'esordio del suo scritto: « Chi mai ripiglierà in Italia il lavoro, che sulle stampe polari italiane e sulla varia storia e poesia che esse ci serbano, conduceva, con dotta industria, negli ultimi anni di sua vita, Fr. Novati? » (p. 93).

Una speciale importanza ha il n° 10, *Shakespeare, Napoli e la Commedia napoletana dell'arte*, nel quale mi piace rilevare come l'A. renda giustizia al nostro Neri, le cui conclusioni sui rapporti della *Tempest* shakespeariana con certi scenari italiani egli stima « del tutto comprovate » e le conferma con una notevole aggiunta. Con questo va appaiato il 20°, *La letteratura shakespeariana in Italia*, dov'è particolarmente notevole l'Appendice, *Bibliografia shakespeariana italiana dal mezzo del sec. XIX ai giorni nostri* (pp. 228-37).

D'argomento vichiano sono i due scritti seguenti, 11° e 12°, *G. B. Vico e la famiglia Rocca* e *G. B. Vico e la congiura di Macchia*, mentre un curioso contributo alla storia dell'*Arcadia* femminile napoletana è il 13°, *Gli scrupoli di Belisa Larissea*, cioè di Isabella Pignone del Carretto, duchessa d'Erce. Ma anch'esso rientra in certo modo nel ciclo vichiano, dacchè la gentile rimatrice ebbe consigliere e lodatore il grande filosofo.

Letterariamente arcadica o metastasiana era un'altra nobile donna, che fu invece eroicamente rivoluzionaria nell'azione politica, e di cui il Cr. ci intrattiene ancora una volta nel n° 15, *Un oratorio inedito di Eleonora De Fonseca*.

Il 16°, *Il « Seminarista calabrese »*, dà notizia di questo romanzetto, pubblicato anonimo in Milano (?), nel 1808, dovuto probabilmente a Domenico Nicolai, marchese di Canneto (1778-1842); il 17° trae *Una visione dell'ultima Napoli borbonica* da una vecchia opera illustrata *Usi e costumi di Napoli e contorni descritti e dipinti, opera diretta da Francesco Bourcard* (Napoli, 1853-1858); il 18°, *Versi di un pastore abruzzese*, offre qualche nuovo documento poetico su quel Cesidio Gentile, di Pescasseroli (1847-1914), che il Cr. ci aveva già fatto conoscere.

Il ricco volumetto si chiude con la ristampa dell'articolo *Un napoletano commentatore di Dante: Raffaele Andreoli*, nel quale è rievocata e amorosamente lusingata la bella figura di questo consigliere di prefettura che ha

legato il suo nome ad un *Vocabolario napoletano-italiano* e ad un commento della *Divina Commedia*, che io ricordo con gratitudine, come un compagno prediletto dei miei studi liceali.

V. CIAN.

Proverbi, Frasi e Modi proverbiali del Ravennate, raccolti e spiegati da GIUSEPPE NARDI, con prefaz. del prof. SANTI MURATORI. — Imola, Cooper. tip. editr. Paolo Galeati, 1922 (8°, pp. XIII-287).

È una copiosa collezione di circa 3000 proverbi e modi proverbiali, raccolti esclusivamente nel Ravennate, raggruppati e disposti alfabeticamente in un centinaio di rubriche, come ormai è invalso l'uso di fare in cosiffatte raccolte, sull'esempio di quella ben nota del Giusti-Capponi. Al merito di pazienza e diligenza d'aver messo insieme un materiale vario ed abbondante, tanto più ragguardevole, in quanto pel Ravennate i paremiologi non disponevano finora che della smilza raccolta tentata dal Bagli, il raccoglitore aggiunge anche quello di offrire ad ogni frase dialettale la traduzione italiana, un breve commento e qualche rarissimo richiamo ai corrispondenti proverbi dell'uso toscano, o d'altre nazioni. È però da lamentare che, nè il collettore, nè l'A. della breve e affrettata prefazione, abbiano creduto di dover approfondire i loro studi sull'argomento, e non si siano formato un concetto esatto dell'importanza che, in cotal genere di lavori, hanno i confronti coi vari dialetti della Penisola e con altre lingue; onde si notano molto facilmente, nella loro collezione, disparità di criteri, disuguaglianze, ripetizioni inutili, lacune ed errori d'interpretazione, e soprattutto una certa inesperienza, nel proclamare troppo di frequente, come schiettamente romagnolo ed attuale, ciò che, invece, è largamente italiano od umano addirittura, e vanta spesso una tradizione secolare.

A questo proposito, i due collaboratori non avrebbero mal fatto a consultare le migliori raccolte del genere o, per lo meno, a leggersi l'acuta introduzione premessa da Gius. Pitre alla sua poderosa opera dei *Proverbi siciliani*, dove il valente maestro avvertiva già, fin dal 1880, che « i proverbi siciliani » sono i proverbi di tutta Italia, i proverbi comuni alla gente latina — ciò che può affermarsi anche per le altre regioni italiane; — e che « non è maggiore imprudenza di quella di affermare che il tale proverbio corra solo nel tale e non nel tal altro luogo; sia nato in questo, piuttosto che in quel paese » (vol. I, p. CLXIV sgg.). Ad una tale scuola, siamo sicuri che il N. sarebbe stato più cauto ed esatto nelle sue illustrazioni, spesso arruffate, verbose, oppure incompiute; ed avrebbe cercato di mantenersi in un'atmosfera di maggiore obbiettività e serenità scientifica, senza perdersi nelle piccole e irose miserie della politica e delle lotte sociali del momento che passa. L'altro, il M., avrebbe potuto, nelle pagine della sua prefazione, proporsi qualcuno dei tanti problemi, che affaticano da anni paremiologi e demopsicologi italiani e stranieri, circa l'origine, la propagazione e le caratteristiche regionali dei proverbi.

Per lo meno, egli avrebbe meditato un po' di più, prima di scrivere così alla leggera, quanto si legge a p. XIII, che i proverbi ora offerti « non sono in « *punta di forchetta*: hanno odore di fieno, di resine, di aria aperta e salmastra, « di trebbio e di gramole, ecc. *Non sciupiamoli con l'erudizione, con le po- « stille, con l'analisi comparata* ». *Sint ut sunt, aut non sint!* ». Non ci importa di rilevare, quanto vi sia di avventato in tali opinioni; ma giacchè il libro viene anche offerto « ai folkloristi e ai demopsicologi », cioè ha la pretesa d'uno scopo serio, ci permettiamo d'osservare che di parecchie inesattezze d'interpretazione, facilmente evitabili, fu proprio causa quel superbo disdegno verso ogni intervento di coltura. Intanto rileviamo, tra le parole sopra citate e il fatto, una curiosa contraddizione. Come si spiega che alcuni proverbi son corredati di qualche raffronto, sia pure a spizzico e insufficiente, e la maggior parte no? Come spiegare, ad es., che il prov. « Da un mël tanti völt e' nass un bën » (p. 34) apparisca *sciupato*, con la citazione erudita del corrispondente toscano, « Non tutto il male viene per nuocere », e del francese « A quelque chose malheur est bon »; mentre il successivo prov. « Dop e' « timpurël e vën la bunazza », non porta a fianco nessun riscontro, neppure il notissimo adagio latino, di cui è l'esatta traduzione? Dobbiamo dedurre che sia incoerenza ed incertezza di criteri, o pensare invece, malignamente, alla favola esopica della volpe e dell'uva?

Ancora. Il prov. « Al maravéj al dura tri dé » (p. 1) è precisamente quello stesso, che il Pitrè aveva pubblicato in dialetto siciliano (vol. I, p. 5), ed illustrato con le voci corrispondenti, in toscano, genovese, veneto, oltrechè con l'adagio latino, « Assiduum mirabile non est ». Si potrebbe aggiungere, volendo far dell'erudizione, che il *Novellino* (testo Panciat., nov. 142) e, un secolo dopo, S. Bernardino da Siena (nov. 4) e Lorenzo Astemio (*Hecatomythium*, I, fab. 80) commentarono argutamente quell'antico proverbio, con la novelletta d'una vedova che, volendo rimaritarsi a dispetto della pubblica opinione, si assicurò dapprima con alcune prove, che l'uomo finisce con l'abituarsi facilmente a tutto. Orbene, il nostro raccoglitore, che ha in uggia l'analisi comparata e l'erudizione, rinuncia a tutto ciò; non pensa neppure di valersi del detto toscano, semplice, calzante e perspicuo: « Nessuna meraviglia « dura più di tre giorni », e preferisce ammannire di suo questa spiegazione, ch'è indubbiamente verbosa e pletorica: « Le cose strane, insolite, non abituali « passano facilmente, prontamente, senza lasciare traccia ».

Parimente il prov. « Clu ch' t'acarezza, o ch' ut l'à fatta, o ch' ut la vō fē » (p. 2; cfr. Pitrè, I, 8) avrebbe acquistato maggior luce dalla citazione della limpida forma toscana: « Chi t'accarezza più di quel che suole, o t'ha « ingannato o ingannar ti vuole », anzichè dalla sbiadita parafrasi, che si legge lì annessa. Lo stesso dicasi del prov. « L'ëlbor ch'an fa frutt, bsogna tajël » (p. 5), dove, in cambio di vedere indicato, come ognuno s'aspetterebbe, il motto evangelico di Matteo, III, 10, « Omnis arbor, quae non facit fructum « bonum, excidetur et mittetur in ignem » (cfr. Pitrè, I, 30), il lettore trova con meraviglia, ch'esso « si riferisce alla sterilità delle donne ed alla incapacità « degli uomini » !!

Potremmo continuare per un pezzo, con altri esempi, altrettanto eloquenti, se non ce lo vietasse l'angustia dello spazio; perciò ci limitiamo a segnalare che, peggiori delle illustrazioni confuse o inesatte, sono quelle che, scientemente e arbitrariamente, assumono nel nuovo volume un significato politico e sociale d'attualità, quale non possono avere proverbi antichissimi e diffusi in ogni regione. Sapete che cosa viene a significare pel N. il detto comunissimo che « I è sèmpar i bòn ch' tō d' mezz » ? (p. 32). Niente di meno che questo po' po' di roba: « I malviventi, i lestofanti, i prepotenti, *nella società odierna*, riescono sempre a cavarsi d'impaccio ed a fare con tornaconto i loro affari ». Peggio ancora, il prov. « La fām l'an à lèzz » (p. 24 sg.), che ricevette già dal Parini, nell'ode « Il bisogno », un commento così elevato ed umano, si vede ora sottolineato con queste singolari espressioni: « La fame non ha legge. « Perchè la legge non è più là dove contrasta col diritto naturale, e prima e « precipuamente col diritto all'esistenza. Lo dimostrano, per es., *gli attuali sistemi borghesi: nulla potendo le loro leggi contro alle agitazioni della fame, ricorrono per reprimerle alla forza brutale* ». A tutto ciò si aggiunga l'incertezza del metodo, per cui gli stessi proverbi si leggono ripetuti più volte, sotto diverse rubriche, con spiegazioni che non hanno nemmeno il pregio della coerenza (1): ed allora non si potrà fare a meno di lamentare, che il N., insieme con la benemerenza del raccoglitore, non abbia voluto acquistarsi anche quella d'una maggior compiutezza d'indagini e serenità critica.

L. DI FRANCIA.

ANNUNZI ANALITICI

BALBINO GIULIANO. — *I principi formali e le intelligenze angeliche nel secondo canto del « Paradiso »*. — Firenze, Olschki [1922] [In quest'opuscolo, estr. dal *Giornale dantesco* (a. XXV, quad. II), il G., con molta finezza e con sicura dottrina, tenta di trasfondere nei lettori il suo convincimento che « per « sentire tutta la bellezza del *Paradiso*, non bisogna considerare il Poema in « genere e questa cantica in specie, come una galleria di figure, come una « serie di episodî staccati, e fermarsi ad analizzare il valore estetico delle « parti singole, astraendo dall'unità dell'idea che si esprime nell'interezza della « costruzione intima ». Bene egli indaga in che consista questa « idea anima-

(1) Ad es., il prov. « Cun e' mel us ciapa al mósch », mentre a p. 2 viene spiegato « Figuratamente, con le lusinghe si uccellano i minchioni, e con le leccornie i « ghiottoni », una variante di esso, a p. 26, significherebbe invece: « Colla bontà si « attira la gente ». Altrove, « Ogni chēlz manda avānti », a p. 21 vuol dire: « Ogni « aiuto serve a far raggiungere una mèta, a far tirare innanzi la vita »; ma viceversa, a p. 35, acquista il significato più morale: « Ogni minima circostanza può « servire di spinta a raggiungere un dato scopo per quanto sia arduo e lontano ».

« trice della mente di Dante e del mondo fantastico della sua visione », e quindi anche l'unità del *Paradiso*, che « è il momento culminante dell'espressione mitica di quest'idea ». Si aggiunga che, sembrando all'A. che la « svalutazione estetica » tradizionale del *Paradiso* debba attribuirsi soprattutto ad una insufficiente comprensione del carattere costitutivo dell'arte, egli premette alcune pagine per esporre quale sia, secondo lui, questo carattere. E la serena discussione, che ne scaturisce, col Croce, non potrà non interessare gli studiosi di questa materia. VI. CI.]

GIUSEPPE TAROZZI. — *Note di estetica sul « Paradiso » di Dante.* — Firenze, Le Monnier, 1921 [Con questo interessante volumetto il T. prosegue utilmente i suoi studi nel campo dantesco, e tanto più utilmente, dacchè egli li sa volgere a quelle parti di esso che hanno maggiore attinenza con la sua filosofia. Con un'opportuna *Introduzione* su *L'Arte come sintesi di vita*, l'A. si prepara a indagare non soltanto le ragioni della particolare bellezza di poesia che abbonda nel *Paradiso*, ma anche i modi onde si composero in « sintesi estetica nella mente di Dante i valori di sentimento e di pensiero, « i valori morali e intellettuali, i valori di vita che egli più potentemente « sentiva ». Questa indagine egli compie con ricchezza di osservazioni, quasi sempre persuasive, in quattro capitoli ben meditati, che s'intitolano rispettivamente: *Estetica e critica rispetto al « Paradiso »*, *La visione intellettuale*, *L'introduzione poetica del « Paradiso »* e *Il gaudio spirituale dei beati come materia d'arte*. Come si vede, questo saggio del T. bene si accompagna con quello del Giuliano. VI. CI.]

Dante a Gargonza (MCCCII). — Firenze, Tip. Barbèra, 1922 [Elegante e serio opuscolo commemorativo, non venale, pubblicato a cura del conte Giulio Guicciardini Salviati, proprietario del Castello di Gargonza, già degli Ubertini, che fu una delle prime tappe dell'Alighieri, nel suo pellegrinaggio di esule. Oltre alla descrizione della cerimonia dantesca celebrata il 13 novembre 1921 in quel luogo per iniziativa del Comitato aretino della Dante Alighieri e ai discorsi che furono tenuti in quell'occasione, esso raccoglie tre scritti su Gargonza del p. Giuseppe Manni, di G. Fatini e di Enrico Salvadori e si fregia d'una veduta del Castello, riprodotta da un acquarello del pittore Eugenio Agneni (1857). La parte storica illustrativa trova riscontro nel volume *Dante e Arezzo*, del quale il *Giornale* darà ampio ragguaglio. VI. CI.]

1921. *Il VI Centenario dalla morte di Dante in Reggio Emilia.* — Reggio Emilia, Società cooperativa fra lavoratori tipografi, 1922 [Oltre la Cronaca delle onoranze commemorative che anche la nobile città emiliana volle e seppe tributare al Divino Poeta, per merito d'un Comitato presieduto da G. Crocioni, quest'opuscolo contiene, in forma riassuntiva, tre note di Giuseppe Ferrari, *Il Mediterraneo nella « D. C. »*, a illustrazione di *Paradiso*, IX, 82-7 (pp. 16-18), *Dante e Bismantova* (pp. 18-20), dove peraltro, a proposito della presenza di Dante a Padova il 27 agosto 1306, quell'« irrefuta-

« bilmente » è di troppo, e *Guido da Castello* (pp. 20-22), a dimostrare, conforme all'asserzione di Benvenuto da Imola, che Dante fu ospitato in Reggio da Guido da Castello, correggendo un giudizio di Ippolito Malaguzzi Valeri su questo personaggio. Seguono, anche in riassunto, due comunicazioni, una del can. G. Saccani, *Nuove ricerche su Guido da Castello* (pp. 23-5), alcune delle quali tendono a identificare il luogo dove sorse la casa che avrebbe ospitato il Poeta; l'altra, sulle quattro note dantesche del Crocioni, « destinate a far parte d'un futuro volume *Dante e Reggio* ». Utile, il catalogo della *Mostra dantesca*, che viene ad essere anche un ricco saggio di bibliografia dantesca in relazione con Reggio Emilia. VI. C1.].

CARLO LUCCHESI. — *Alcune antiche Rime tratte dal cod. A. 322 della Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna*. — Bologna, Zanichelli, 1921 [L'opuscolo, che forma il n° XX della *Biblioteca de « L'Archiginnasio »*, S. II, reca, con opportune illustrazioni, il testo di 13 strambotti e di 3 sonetti, tratto dal suindicato codice bolognese, un bel cartaceo contenente la *Divina Commedia*, finita di trascrivere nel 1380 da un frate dell'Abbazia di Vangadizza nel territorio di Legnago. Le rime dovettero essere aggiunte (dallo stesso frate?) nei fogli rimasti bianchi, non più tardi del 1395. Il L. bene accosta gli strambotti a quelli che nel 1884 pubblicai nel *Giornale*, 4, traendoli da un cod. trevisano e a ragione assegna alla maggior parte di essi un'origine meridionale, della quale altre tracce si potrebbero additare oltre quelle da lui rilevate. Il testo di questi strambotti, che hanno un evidente sapore popolaresco, si risente delle trasmigrazioni e delle manipolazioni cui andò soggetto. L'Edit. si è sforzato di correggere e chiarire, ma si capisce che non sempre i suoi sforzi sieno riusciti.

P. es., al n° V, v. 1, il L. legge: « Fatti de fuora, o bianca (*biança* è da « escludere) *paon bella* » e propone di correggere *paron* = *parona*, padrona. Sarà invece da leggere *parombella* = *palombella*; lezione che gli era suggerita anche dall'opportuno riscontro da lui fatto più oltre (p. 16) con lo strambotto pubblicato dal D'Ancona, dove, invece della « *palombella* », abbiamo il « *pellegrin falcone* ». Al v. 3 dello stesso strambotto si potrebbe conservare « *ad unta* » riducendo « *marito* » alla forma dialettale veneta « *mario* ». Al n° XI, v. 6, è un esempio rilevante di « *organare* » nel significato di « *cantare* », detto di « *calandra* ».

A vantaggio degli studiosi riferiamo i capoversi degli strambotti: I. *Gli ochi to, dona, son falconi*; II. *Gli ochi e li cigli e li capilli toi*; III. *Non sa' to che te son venuto a dire*; IV. *False vicine, come false site*; V. *Fati de fuora, o bianca parombella*; VI. *Tuto 'l giorno la mama me molesta*; VII. *Retica madre, me dai tante pene*; VIII. *Cerca lo cuore tuo celatamente*; IX. *Chi uol amor de dona maridata*; X. *Voi che te diga ch'è l'inamorare?*; XI. *Giua a la strada de la dona mia*; XII. *O dio te salve, dona mia amorosa*; XIII. *Beato l'omo ch'a bela vicina*.

Dei 3 brutti sonetti, che il L. anche riproduce (I. *Se la fortuna t'a fato rivello*; II. *Amico mio, del tuto rinouello*; III. *Da poy che tanta gracia in*

me reluce), i primi due s'appaiano, essendo il secondo una risposta (*Responsio* è il titolo) per le rime al primo, e furono scritti nel 1395, allorchè in Verona vennero ritrovate le ossa dell'Apostolo S. Giacomo e degli Apostoli Simone e Taddeo. Il terzo, malconcio nel testo, è un oscuro indovinello. L'Edit. pubblica inoltre (p. 22) il terzo di tre epigrammi latini contenuti nello stesso codice (*Heu lacrimosa dies, heu lux lacrimabilis illa*), che si riferisce alla strage avvenuta in Verona nel 1390 per opera delle milizie viscontee.

VI. CI.]

Matthaei Gribaldi et Basilii Amerbachii ad Bonifacium Basilii patrem Amerbachium Epistolae Patavinae. — Basileae, MDCCCXXII, apud Fredericum Reinhardt [Con questo solido e interessante opuscolo, di 47 pp. in gran formato, un gruppo di egregi professori dell'Università di Basilea, fra i quali ci piace ricordare R. Thommen, lo storico di quello Studio, G. Stroux, P. Vondermühl ed E. Walser, ebbero la felice idea di partecipare alle feste settecentenarie dell'Università padovana. Le 36 lettere latine, scritte, le più, da Padova e da Venezia, fra il 1553 e il 1555, tratte da un codice della Biblioteca universitaria di quella città, giungono singolarmente gradite e opportune, anche perchè Matteo Gribaldi Mofa, di Chieri, fu insegnante nello Studio patavino, prima di darsi apertamente alla causa della Riforma luterana e d'essere costretto a emigrare in Germania e poscia a Ginevra. Di lui e dei due Amerbach i compilatori premettono alcune sobrie notizie con acconce indicazioni bibliografiche.

Le lettere sono ricche di particolari curiosi sui costumi scolastici del tempo, fra i quali, quello, diffuso, delle pensioni tenute dai lettori (e il Gribaldi era di questi), e sulle fogge del tempo, in uso fra gli scolari. A questo riguardo vale la pena di riferire quanto Basilio rispondeva a certe raccomandazioni fattegli dal padre: « Quod ad vestitum, de quo mones, attinet, id hactenus « ut mediocris esset, curavi. Nam si, ut plerique Itali faciunt, ex vestitu dignitatem comparare mihi voluissem, facile quatenus et quam magnae ad eam « rem conficiendam expensae requirantur, intelligis. Is enim hic in vestiendo « iuvenum luxus est, ut nisi serico indutus fere procedat nullus, qui vel tantum corradere possit, unde id possit facere. Nam si de dimenso vivendum « sit, malunt multi vel cepis vel allio vesci sumque defraudare genium, « dummodo splendide induti incedant » (Epist. 17, p. 18). Non mancano notizie intorno ai lettori, ai loro corsi, a questioni giuridiche attinenti gli studi del giovane scolaro, ma esse sono quasi del tutto estranee alla coltura letteraria.

Altre notizie potrebbero fornire utili dati ad uno storico circa il valore della moneta corrente allora in Italia, anzi a Venezia, ragguagliata con quella che aveva corso nella Germania e nella Svizzera e circa il costo della vita, che appare chiaramente indicato dai due bilanci che nei primi due anni del suo soggiorno in Padova presentò Basilio al padre suo (pp. 32 e 34). Nella Epist. 17, del 22 luglio 1554, si può leggere una entusiastica pagina descrittiva della festa dell'Ascensione — la Sensa — in Venezia (pp. 19 sg.). Nella Epist. 14, che è dell'8 maggio 1554, il Gribaldi così riassume le tristi condizioni dell'Italia in quel tempo: « Bella fames pestesque vigent pietasque

« fidesque extincte. Hec finem rebus adesse notat » (corr. *notant*?) (p. 15). Il finimondo addirittura! Eppure, per quanto riguarda lo spengersi della fede religiosa, va notato che, a farlo apposta, erano quelli i giorni del Concilio di Trento. Queste parole tradiscono lo spirito dello scrittore, delle cui peripezie, dovute alle persecuzioni suscitategli contro dai frati, onde fu costretto, nell'aprile del '55, a partire da Padova e a mettersi in salvo oltr'Alpi, abbiamo qualche ragguaglio nelle Epist. 29, 30, 32. Manco dire, il giovine Amerbach prendeva le parti del suo maestro, e mentre si disponeva a passare un altro anno scolastico allo Studio di Bologna, con la scusa della peste che serpeggiava a Padova, nell'agosto del '55 passò a Venezia, a godervi quelle meraviglie: « Constitui hisce canicularibus in fine augusti per aliquot dies Venetiis commorari, ut florentissimam Italiae urbem rectius perspicere possim » (p. 40). Ma quello studente svizzero-tedesco di leggi non poteva sottrarsi al fascino di Roma e dell'antichità classica. Il 12 agosto '55, poco prima di lasciare Padova, scriveva al padre: « Scio me aliquando vidisse librum, cui, nisi fallor, « inscriptio erat: *Epigrammata urbis Romae*..... Eius argumentum vehementer scire desidero. Nam si antiquitates Romanas et epitaphia tam recentia quam antiqua continet, magno me onere levabit, cum constituerim « praeclariora..... quaeque epitaphia et inscriptiones describere..... ».

È, dunque, questo opuscolo un notevole contributo alla storia delle relazioni intellettuali fra l'Italia e la Svizzera nel periodo della Rinascita ormai declinante. VI. C1.]

Parodie tragiche del Settecento. « Rutzvanscad il giovine » di CATTUFFIO RANCHIANO e « Socrate » di VITTORIO ALFIERI, a cura di G. BROGNOLIGO. — Lanciano, Carabba [1922] [Con questo interessante volumetto, che fa parte della nota collezione di *Scrittori italiani e stranieri*, il Br. ha reso un vero servizio agli studiosi, giacchè non solo ha riprodotto con cura le due parodie settecentesche, la prima dall'edizione principe del 1724, la seconda dall'edizione del 1788, ma dell'una e dell'altra ha discusso con pienezza d'informazione e con succosa sobrietà nella *Introduzione*. A questa ha fatto seguire opportunamente un'utile *Bibliografia delle parodie tragiche del Settecento*. VI. C1.]

ALBANO SORBELLI. — *Il primo abbozzo della « Mia prigionia di Spielberg » di Piero Maroncelli.* — Bologna, Zanichelli, 1922 [Eccellente contributo questo, che forma il n. XXIV, Serie II, della *Biblioteca de « L'Archiginnasio »*. In esso il bravo S. ricostruisce accuratamente la storia delle pubblicazioni disegnate dal Maroncelli dopo la liberazione dallo Spielberg e ci fa conoscere quel primo abbozzo d'una narrazione sommaria della sua prigionia, ch'egli, appena reduce da essa, espose al conte Francesco Rangoni, ne dimostra con un'accurata analisi critica l'importanza storica, bene collegandolo coi frammenti autobiografici pubblicati dal Mazzatinti e dal Fabretti e ch'egli ritiene scritti più tardi, in Parigi. Questo abbozzo fa vedere che il Pellico non aveva punto esagerato o colorito il suo racconto, come avevano creduto il Crétineau e il Rinieri e colma certe lacune lasciate dall'autore delle *Mie Prigioni* per pru-

denza e talora per dimenticanza. Esso aggrava, documentandola ancora una volta, l'infamia dell'Austria e, direi, aggiunge, se è possibile, valore alla nostra Vittoria, la quale appare sempre più come l'opera sacra della Nemesis storica nazionale. Il pregevole opuscolo è utilmente conchiuso da un'accuratissima *Appendice bibliografica*. VI. CI.]

ACHILLE DE RUBERTIS. — *L'« Antologia » di Gian Pietro Vieusseux*. — Foligno, Campitelli edit. [1922] [A rischio di sembrar noiosi, dobbiamo ancora una volta deplorare, anzitutto, che anche i più seri editori nostri e persino in opere di carattere essenzialmente storico, ispirate a criteri rigorosamente scientifici, assecondino la moda balorda di sopprimere nella copertina e nel frontespizio la data. Ciò non toglie che l'editore del presente volume sia benemerito, chè il De Rub., noto specialmente ai lettori del *Giornale*, giunge buon terzo dopo il Tommaseo e il bravo Prunas nel rinarrare con ricchezza di nuovi documenti e con sagacia di critico sereno ed esperto la storia della gloriosa rivista fiorentina. L'A. si propose — e, dico subito, ha saputo conseguire felicemente — un intento speciale, che gli permetteva d'integrare l'opera dei suoi predecessori: quello di illustrare soprattutto la lotta accanita, sorda, quasi tragica del Vieusseux, tenace nel tentativo d'invadere il campo vietato della politica, con la Censura toscana, anzi più austriaca che toscana. A tale scopo egli, non soltanto ci fa conoscere, con giusta misura, gli articoli che la Censura volle esclusi, ma anche i criteri che questa seguiva, venendo così a offrirci — egli, che è « specialista » in materia — una spiegazione più storicamente logica, che non sia quella comunemente accolta, della catastrofe che colpì, dopo dodici anni, l'*Antologia*. Fu, più in grande, la stessa dolente odissea che s'era svolta, a Milano, attorno e contro il *Conciliatore*. Inoltre l'A. ha consacrato le sue industriose e meritorie ricerche a studiare l'effetto che la soppressione di quella nobile rivista ebbe sulla stampa periodica, specialmente toscana, fino al '48.

Tutto questo egli espone e illustra in tre densi capitoli, che s'intitolano, rispettivamente: *L'« Antologia » e la Censura toscana*, *La soppressione dell'« Antologia »*, *La stampa periodica posteriore alla soppressione dell'« Antologia »*, e ai quali tien dietro un'*Appendice* di interessanti documenti e un utile *Indice alfabetico*. Il volume si legge d'un fiato, sebbene sia di carattere essenzialmente analitico e tutto intessuto di particolari documentari; e rincresce che lo spazio ci impedisca di fare in esso quelle spigolature che meglio darebbero un'idea della sua importanza e della sua novità, pur in un campo tanto battuto. VI. CI.]

GIACOMO LEVI-MINZI. — *Niccolò Tommaseo e le conversioni degli ebrei* (Documenti inediti). — Firenze, « La Poligrafica », 1922 [Il più notevole dei documenti compresi in quest'opuscoletto, che è estr. dal *Giornale Israel* (a. VII. n° 24, Firenze-Roma, 15 giugno 1922), è la lettera in data di Venezia, 16 aprile 1848, con cui il Tommaseo, pel Ministero del Culto, interpellato dal Prefetto Centrale d'Ordine Pubblico, Vergottini, rispondeva negativamente

alla richiesta del Cardinale Patriarca Monico, invocante la soppressione delle leggi che avevano fino allora regolato il conferimento del battesimo agli ebrei catecumeni. Giustamente il L. M. osserva che quest'atto di rispetto a tutti i culti reca nuova luce alla nobilissima figura del grande Dalmata, che pur era cattolico fervente e da anni amava e venerava il Cardinal Monico.

VI. CI.]

PUBBLICAZIONI NUZIALI

DOMENICO CLAPS. — *Le Ninne Nanne del Pontano*. — Potenza, Società Tip. « Giornale di Basilicata », 1922 [Opuscolo di 18 pp. pubblicato per « Nozze Carriero-Sabbatini ». È un saggio di versione delle famose dodici *Neniae*. La traduzione, fedele e garbata, è in endecasillabi sciolti; ma non ci sembra opportuna questa forma metrica, tanto contraria alla tradizione popolare, la quale ha sempre considerata la rima — risonante in brevi strofette — come un elemento essenziale in siffatti componimenti].

GIULIO SCOTTI. — *Marco Marini orientalista bresciano del Cinquecento*. — Brescia, Editrice « Brixia Sacra », 1921 [È un estr. dal periodico *Brizixia Sacra*, a. XII, fasc. 4, luglio-agosto 1921, ripubbl. per Nozze Marini-Scotti, con una copertina d'occasione stampata a Pavia, Scuola tip. Artigianelli, 1921. Vi si rinarra, sulla scorta del Marini stesso e del suo biografo latino, il p. Mingarelli, la vita di questo poliglotta bresciano, che, nato verso il 1541 e morto in Roma l'anno 1594, legò il proprio nome soprattutto al suo grande dizionario ebraico, al quale assegnò un titolo che si direbbe un prodromo di secentismo: *Arca Noe Thesaurus linguae sanctae novus*].

DOMENICO CLAPS. — *Alcune lettere inedite di Giovanni Pascoli*. — Potenza, Tip. « La Perseveranza », 1920. Per Nozze Gianturco-Coccia [Sono quattro lettere: due all'avv. Michele Fiore, già discepolo del Pascoli a Matera, della cui vita scolastica la seconda rievoca interessanti ricordi; le altre due, ad Alfredo Panzini. Peccato siano incorsi non pochi errori tipografici, uno dei quali colpisce la data dell'ultima lettera, che, scritta da Messina, non può essere del 1911].

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

DA ERICO SUSONE A DON ABBONDIO. — Alla serie di riscontri, di varia natura, raccolti altrove dalle opere del Segneri e del Manzoni (1), ne aggiungiamo qui uno, che riguarda pagine tra le più popolari del romanzo, e, si può aggiungere perciò, della nostra letteratura.

Il pezzo segneriano cui vogliam riferirci (*Quaresim.*, XXX, n. 10) non è, a dir vero, strettamente legato all'argomento svolto nella predica (che il mondo, cioè, suol tradire); ma dipende da quel felice genio dell'oratore per le narrazioni drammatiche, al quale dobbiamo, fra l'altro, il famoso « successo » del cavalier impenitente che esala lo spirito disperato sulle braccia della fanciulla moresca (op. cit., XI, n. 9). I passi manzoniani cui si allude (c. XXIII) descrivono il viaggio di don Abbondio con l'Innominato; ma anche il c. I (incontro con i bravi) ci offrirà materia di particolari ravvicinamenti. Protagonista, dunque, sempre il pavido curato; nota dominante, negli episodi raffrontati, la paura dell'uomo, nel suo più alto grado. Gli elementi comuni, rispetto alla scena che è argomento del raffronto principale, si possono riassumere così. Un ecclesiastico, costretto ad andare, in compagnia di un terribile bandito, per un luogo infame, sede insanguinata di una tal fiera, prova una grande costernazione, della quale il compagno di viaggio non ha un sospetto al mondo; teme inganni improvvisi, ha sempre gli occhi alle armi dell'amico, e si raccomanda al Cielo. Se non che l'uomo tremendo, che è ormai diventato innocuo, pentito dei suoi peccati, non pensa ad altro che a mutar vita, al

(1) ZUCCO, *Raffronti manzoniani*, Palermo, Trimarchi, 1921: del genere di questo che presentiamo è il raffronto ivi istituito, p. 92 sg., tra il colloquio del Borromeo con l'Innominato ed un avvenimento della vita di S. Giovanni evang. Il ricordo ci dà modo di riparare a una omissione, citando ora uno scritto del TAMASSIA, *La conversione dell'Innom.*, nota manz., in *Atti del R. Istit. ven.*, t. LXXIII, Venezia, 1918, che ci era sfuggito, e dove, con fine senso, era già accostata all'episodio manz. la scena fra quel santo e un famoso ribaldo (tramandataci da Clemente Alessandrino), nella bella traduzione latina della *Storia ecclesiastica* di Eusebio, fatta da Rufino. Se si aggiunga l'altra comunicazione del TAMASSIA, *Reminiscenze apuleiane nei Pr. Sp.*, in *Atti cit.*, t. LXXXI, Venezia, 1921 (v. anche COCCHIA, *Romanzo e realtà nella vita e nell'attività letteraria di L. Apuleio*, Catania, 1915, pp. 286 sgg.), si ha già un gruppo di ricerche, che forse basta a dimostrare il carattere *tradizionale* di parecchi elementi esteriori dell'episodio dell'Innominato.

qual proposito, anzi, si ricollega direttamente il forzato viaggio; per ciò finisce con il ringraziare e con l'onorare il povero religioso.

Diamo ora, nelle parti che più interessano, il testo segneriano (nel quale si narra un avvenimento della vita del b. Errico Susone, domenicano, morto nel 1366 (1)), richiamando in parentesi, senz'altro commento, qualche frase del c. XXIII del romanzo. Il nocciolo del fatto è questo: un assassino di strada ferma quel religioso dicendogli che vuole confessarsi; gli espone, infatti, tutte le sue orribili prodezze, e si salva (2).

« Se ne andava egli [il b. Susone] una volta pellegrinando... quando gli
 « convenne passare per certa selva... orrenda... per gli infiniti assassinamenti
 « ond'ella era infame. Quivi mentre entrava egli (entrano nella valle... famosa,
 « della quale avea sentito raccontar tante storie orribili) solo, su l'ora tarda,
 « ecco si vede venire innanzi un ladrone, terribilissimo di statura, di volto,
 « di portamento (era grande... il contegno, le mosse, la durezza risentita dei
 « lineamenti, il lampeggiar sinistro degli occhi... c. XX), il quale, armato
 « d'una scimitarra al fianco e d'un'asta in mano, lo guarda fiso, e poi dice:
 « fermati, Padre... Agitato nel cuore da mille angustie non sapea che si sta-
 « bilire. Andare? era arrischiato. Fuggire? era vano. Gridare? era temerario.
 « In tanto ondeggiamento di spirito riputò meglio di ricorrere a Dio con
 « tutto l'affetto, e di seguir l'assassino... camminando a lato... Pensate voi
 « qual fosse il cuore di Errico (Come stava allora il povero don Abbondio!).
 « Con tutto ciò, simulando pure nel volto qualche fermezza (stava attento a non
 « fare nessun atto che significasse chiaramente: non mi fido): seguite, disse...
 « Oh! qui sì che il povero Errico ebbe a cader morto. Di tratto in tratto
 « mirava se l'assassino accostasse ancora la mano alla scimitarra (ohi! ohi! ohi!...
 « e se gli salta qualche grillo (3)... E così, più non reggendosi in su le
 « gambe, col sudor freddo, con l'occhio languido, col dolore mortale, diè segni

(1) Il gesuita secentista potrebbe avere seguito l'ed. della *Vita*, molto diffusa, di J. DEL NENTE (stampata prima a Roma, e ristampata a Padova nel 1666, e poi più volte). Lì, però, il fatto è raccontato in maniera notabilmente diversa: basti dire che vi ha parte anche una donna. Nella redazione segneriana è ampliata la confessione; e la diffidenza e la paura del buon frate (dopo tutto era di carne, e s'era trovato al punto) acquistano ben altro rilievo. Su questo discepolo di Eckhart, v. un cenno bibliografico del FARINELLI, in *L'opera di un maestro*, Torino, 1920, p. 842.

(2) Tornano in questo esempio motivi non rari nelle tradizioni profane e religiose: capi ladroni che hanno già ammazzato uno o più confessori, che si confessano con un altro (il quale naturalmente trema per sé, spunto umoristico rilevabile già nel Passavanti), e che vivono finalmente da galantuomini: cfr. MONTEVERDI, *Gli esempi dello Specchio di vera penitenza*, in questo *Giorn.*, 61, 817-9; 63, 258-60. Ma il nostro raffronto, come si vedrà, insiste sulla sostanza e sulla forma proprie dell'episodio susoniano, quale risulta dal *Quaresim*.

(3) Nella foga della confessione il penitente di Errico aveva messo la mano sulla scimitarra per indicare lo strumento del suo più atroce misfatto, con che effetto sul frate si può immaginare. — Negli *Sposi Promessi*, ed. Lesca, p. 892, il conte pure poneva « macchinalmente la mano al luogo dove era solito tenere una pistola »: cfr. cap. II « e così dicendo [Renzo] mise forse senz'avvedersene la mano sul manico del coltello... Misericordia, esclamò... don Abbondio ».

« sì manifesti del terror suo, che avrebbe facilmente inasprito quell'uomo
 « bestiale; se non che questi era veramente allor tocco nel cuor da Dio, e
 « non si fingeva (quel signore era lontano le mille miglia da un tal sospetto...
 « non era più uomo da averne paura... Dio gli aveva toccato il cuore)...
 « Compita il meglio che si potè la confessione, ringraziò Errico, lo accompagnò,
 « l'onorò (non le chiedo scusa dell'incomodo che ha per cagion mia... quel
 « volto, quelle parole, quell'atto gli avevan dato la vita). Or vedete voi come
 « tratta chi sia costretto trattar con un assassino? Vi tratta solamente perchè
 « non ne può far di manco (1); n'ha patimento, n'ha pena, si raccomanda
 « fra tanto spesso al Signore; sempre teme, sempre palpita, sempre trema,
 « sempre ha sospetto di qualche inganno improvviso che a lui sovrasti (af-
 « fanno, amaritudine... si raccomandò al Cielo... e se sarà poi vero... delle
 « dimostrazioni se ne fanno tante... e se fosse tutto un'apparenza... a pensare
 « che mi tocca a andar con lui... ci può esser sotto qualche diavolo... oh!
 « povero me (2) ».

Nè i riscontri con la scena del c. I sono, in certo senso, meno rilevanti. Il brutto incontro avviene similmente su l'ora tarda (tornava bel bello... sulla sera), in luogo solitario (nessuno ne' campi... dinanzi); e il frate si vede venire innanzi il ladrone, come don Abbondio *si vede venir proprio incontro* i due bravi. Segue, nell'un brano e nell'altro, l'accento all'aspetto, al *portamento*, e la indicazione delle armi (due pistole... coltellaccio... uno spadone); e, come il ladrone affronta il povero Errico guardandolo fiso, così i due ceffi *s'avvicinavano al curato guardandolo fiso... piantandogli gli occhi in faccia* (3). La rapida consulta angosciata e l'incertezza son descritte con molto simili determinazioni nel romanzo e nella predica (fu assalito... da mille pensieri... che fare? tornare indietro, non era a tempo: darla a gambe, era lo stesso che dire: *inseguitemi*... non potendo schivare il pericolo, vi corse incontro, perchè i momenti di quell'incertezza erano... così penosi per lui). L'appello agli uditori o a' lettori (pensino ora i miei venticinque lettori), e lo sforzo dell'impaurito di simulare sicurezza (compose la faccia a tutta quella quiete e ilarità che potè...) sono tratti comuni ai due scrittori, i quali dipingono poi colle più vive tinte gli effetti del terrore — pur non dovuto ad alcuna violenza materiale — e cioè la difficoltà di reggersi in su le gambe, il viso stravolto, lo sguardo adombrato, e via dicendo.

(1) « ... giacchè, di voglia o di forza, dovea trovarsi con quella bestia, e accompagnarla nella sua caverna » (*Sposi Pr.*, p. 396).

(2) « Potrebbe essere una trappola: ah! ah! ah! » (*Sposi Pr.*, p. 391).

(3) Cfr. il racconto che lo stesso don Abbondio fa per il cardinale: « io me ne tornava a casa tranquillamente... quando mi si presentarono in sulla via... faccia a faccia... due uomini, per parlare onestamente, con certi visi... con archibugi, pistole, spadoni, spuntoni; parati a festa insomma, e mi si affacciarono. dico, mi fermarono » (*Sposi Pr.*, p. 440). Siffatto ingrandimento sparì nel testo definitivo, non senza però lasciare una traccia, benchè spostata, come avvenne del resto in tanti altri casi: « si fece a dipingere con colori terribili il brutto incontro » (c. II), non più al porporato, ma a Renzo.

Concludendo, il Manzoni lesse indubbiamente il *Quaresimale*: il giudizio, anzi, che ne dette negli *Sposi Promessi* ha tutta l'aria di essere fondato non già su ricordi scolastici, ma sulle impressioni ricevute da una rilettura fatta nel periodo della preparazione prossima al romanzo. È assai probabile che quella scena di spavento crescente, descritta dal Segneri con molta vigoria, e con una intonazione spiccatamente comica, colpisse chi alla rappresentazione della paura in tutti i suoi aspetti doveva dedicare tanta parte dell'opera immortale (1). Pertanto, escluso naturalmente ogni proposito d'imitazione, non ci sembra arrischiato affermare che i riscontri additati si spieghino come reminiscenze, magari inconsapevoli. È facile prevedere le solite obiezioni (le quali non potrebbero però stare tutte insieme); che, cioè, si tratta di un'altra cosa; che la somiglianza c'è, ma ristretta ad alcuni particolari, e dipende dall'essere le situazioni fondamentali identiche e comunissime; e che non è proprio qui da ricercar la grandezza del Manzoni (2). Con il primo ordine di osservazioni non si fa, in verità, una critica ragionevole, ma si ripete il presupposto di ogni reminiscenza; che se la concordanza fosse compiuta, non di questo, ma d'altro si parlerebbe. Del rimanente, don Abbondio certo interessa più per il suo modo di ragionare e di intendere la vita, che per quel suo palpitare continuo. Ma sarebbe un procedimento curioso quello di chi, dinanzi a casi e incontri meditati e riconosciuti già « i più felici che si possano immaginare » (3), a svolgimenti elaborati, e così saldamente connessi con quella maniera di pensare, preferisse considerare gli uni come ovvii, come inevitabili gli altri, anzichè ammettere la relazione accennata; la quale, lasciando intera la gloria al Manzoni, torna, in certa guisa, a vantaggio di un altro, assai diverso e inferiore, ma tuttavia eccellente scrittor nostro.

MICHELE ZIINO.

DUE LETTERE E UN SONETTO INEDITI DI GIUSEPPINA GUACCI. — Giuseppina Guacci è, come tutti sanno, poetessa napoletana vissuta tra il 1808 e il 1848. Petrarchista in ritardo, fu tuttavia stimata e ammirata sinceramente, non soltanto da donne più o meno isteriche e uomini sentimentali, ma da cervelli quadrati, quali Luigi Settembrini e Francesco De Sanctis. È noto infatti come, facendosi un po' tirare da indulgente amorevolezza, il Settembrini scri-

(1) BERTANA, *La paura nei Pr. Sp.*, Spezia, 1900; RENIER, in questo *Giorn.*, 76, 256 sgg.

(2) Intanto per i luoghi manz. qui considerati non è stato, ci sembra, dai critici indicato alcun precedente pur generico, neanche nelle opere di W. Scott, che furon dette la maggior fonte dei *Pr. Sp.* Cfr. in ogni modo, per qualche somiglianza tra la paura di Dante (*Inf.*, XXII) e quella di don Abbondio, QUADRI (cit. in CHIAPPELLI, *Leggendo e meditando*, Roma, 1900, pp. 145, 150) e SANNIA, *Il comico nella D. C.*, Milano, 1909, II, 304, il quale ben poco aggiunge al raffronto già illustrato.

(3) GRAF, *Foscolo, Leopardi, Manzoni*, Torino, 1898, p. 161.

vesse esser la Guacci « così grande fra le donne, come il Leopardi fra gli « uomini ».

Il De Sanctis, con un po' più di temperanza, la giudicava ad ogni modo « ingegno eminente sugli altri, che se fosse vissuta in ambiente migliore, con « altra educazione, forse avrebbe prodotto ben altro ». E quanto la lodasse nel *Progresso* Saverio Baldacchini non è da ridire. Basti qui ricordare che Alessandro Poerio ne scriveva così al Tommaseo nel 1835: « La Guacci....., « che ora conosco personalmente, ha bellissima dicitura poetica, nè le mancano « gli spiriti e gli affetti in che consiste la Lirica, e quando volesse (e credo « che lo farà) spaziare fuori di que' pensieri un po' tristi, a' quali molte poe- « tiche menti paiono appigionate, e più profondamente riflettere e condensare « invece di stendere, io la stimo capace di far cose bellissime ». E più tardi, a proposito d'una ode stampata sulla strenna l'*Iride* nel 1841: « Ma val « molto costei, e non ostenta ingegno e sapere, e nel far versi non ha per- « duto, come a molte donne interviene, la schiettezza del sentire ». Alla fine il Poerio le indirizzava una canzone esaltatrice, che è la consacrazione del valore della Guacci, valore vero, per quanto dai contemporanei un po' troppo esagerato.

Noi in certe nostre ricerche abbiamo rinvenuto all' « Archivio storico cittadino » di Livorno due lettere della Guacci e un sonetto, inediti: quelle e questo diamo qui soltanto come contributo modesto allo studio, che ancora s'aspetta, intorno alla vita e all'opera dell'insigne napoletana.

Ecco anzitutto una lettera a Giuseppe Montanelli, inviatagli per mezzo di Leopoldo Pilla, insieme con una copia dell'ultima edizione delle *Rime* della Guacci:

Gentile e ch. Professore

Le invio per mezzo dell'amico Pilla i due volumi della terza edizione delle mie rime, alle quali vorrei pure ch'Ella facesse quel buon viso che solea per l'addietro. quantunque le siano sì disadorne da non meritare cosa del mondo; nondimeno io ho per fermo che al difetto dell'autrice Ella supplirà con la sua cortesia, ed anzi aspetto con desiderio le sue osservazioni, le quali mi saran manifesti segni, ch'Ella avrà avuta la pazienza di leggere il mio povero libro; poichè in questo tempo in cui tutti rimano e nessuno vuol udirne sillaba, gran ventura sarà se un libro verrà svolto da capo a fondo, ed in ispezieltà da' pochi uomini culti e generosi che serbano intatta la virtù del discernimento.

E quando una onesta critica fosse frutto delle sue fatiche, si terrebbe anche per contenta

Di Napoli, 21 Giugno 1847.

La sua oltre amica ed amica
M. G. GUACCI-NOBILE.

L'altra lettera è diretta al « Ch. avvocato Giuseppe Regaldi », datata incompiutamente e scritta nell'occasione di un'*accademia* di recitazione estemporanea data da quell'improvvisatore a Napoli.

Gentile amico,

Con estremo mio dispiacere son costretta a privarmi de' vostri be' versi, per questa mattina, poichè per una disgrazia avvenuta in casa, i biglietti de' quali mi foste cortese son diventati non presentabili. Ad ogni modo io, desiderosa dell'ami-

cizia vostra, voglio che solo vi sia chiara la cagione della mia mancanza, e questo sarà il solo conforto alla privazione che mi tocca. Spero di rivedervi nondimeno questa sera, e certo sarà per rallegrarsi de' vostri trionfi

Domenica 27 dicembre, alle 11.

La Vostra amica ed ammiratrice
M. G. GUACCI NOBILE.

E intanto rimetteva il seguente sonetto non ancora stampato, ch'io sappia:

IL POETA.

Quando dall'aureo ciel giunge alla terra
Qualche fervido spirto innamorato,
Come anelando al suo perfetto stato
Di pensiero in pensier s'aggira ed erra;
Ma insorge il mondo, e a lui dà tanta guerra
Quanto è più desioso e disarmato,
Ed un potente insidioso fato
Depon gli strali e da vicino il serra;
Sì che smarrito il lume della mente
E le speranze che l'Eterno pose
Nel petto suo foran inferme o spente;
Ma come l'alba che ricrea le cose
Tu gli sorridi, o Poesia lucente,
Tu sola spargi il suo cammin di rose!

Il quale sonetto portava la dedica: « A Regaldi — M. G. Guacci-Nobile ».

GIOVANNI JANNONE (*).

(*) Purtroppo, questa *Comunicazione*, inviataci dall'A. nel febbraio del 1921, vede la luce soltanto ora e postuma! Il povero prof. Jannone, che insegnava nel r. Istituto tecnico di Catania, ritornato incolume ai suoi studi prediletti e alla scuola, dopo aver compiuto tutto il suo dovere di soldato, combattendo da valoroso come ufficiale sul Grappa, fu ucciso lo scorso luglio da un morbo fulmineo. Aveva la passione dell'inedito; e delle sue ricerche, volte soprattutto a illustrare la storia letteraria del nostro Risorgimento, diede frutti pregevoli a parecchie riviste, specialmente alla *Rassegna Nazionale*, alla *Nuova Antologia* e al nostro *Giornale*. Illustrò così con nuovi documenti la vita e l'opera del Leopardi e del Colletta, del Guerrazzi, di Alessandro Poerio, del Pepe, del Gioberti, del Giusti, del Tommaseo, ecc. Ultimamente aveva raccolto e preparava per la stampa un gruppo numeroso e prezioso di lettere di Giuseppe Grassi, che la vedova, alla quale rinnoviamo l'espressione del nostro vivo compianto, ha voluto offrire al *Giornale*, con un pensiero di cui Le siamo profondamente grati. Giovanni Jannone era nato a Montagano (Campobasso) il 4 maggio 1878; morì a Catania il 1° luglio u. sc.

Nota d. Direzione.

CRONACA

PERIODICI

Archiginnasio (L') (XVII, 1-3, gennaio-giugno 1922): A. Sorbelli, *Relazione sulla biblioteca: notizie sulla casa del Carducci, il centenario dantesco e alcuni fondi notevoli dell'Archiginnasio*; L. Rava, *L. C. Farini, A. Scialoja, Salvatore Tommasi per A. C. De Meis*, lettere inedite; G. Natali, *Studiosi viaggi nel Levante di un dotto bolognese del sec. XVIII (Jacopo Mariscotti, professore di Geografia e Nautica nell'Istituto delle Scienze, 1724-1790)*; A. Baccolini, *L. A. Savioli e il dominio francese a Bologna*; A. Sorbelli, *Giosue Carducci e gli studi del Croce*; O. Trebbi, *Paolo Ferrari corrispondente teatrale*.

Archivio storico italiano (LXXIX, I, disp. 2^a del 1921): L. Chiappelli, *L'età longobarda e Pistoia*; A. Anzilotti, *Un amico napoletano di G. P. Vieusseux (Il barone Giacomo Savarese)*.

Archivio storico pratese (III, 1, gennaio 1920): *Uno scherzo erudito di C. Guasti, fra il G. e il Del Lungo, fervendo la polemica su Dino*; G. Giani, *Il Palio a Prato*; C. Guasti, *Notizie intorno alla vita del Can.co Gior. Battista Ciugghi*, scritto giovanile del Guasti, su di uno studioso pratese del '700; S. Nicastro, *Gino Capponi a Prato (da lettere e documenti inediti)*, cont. nel fascic. seg.; — (2, aprile): C. Guasti, *S. Francesco a Prato e Notizia biografica di Carlo Conti*, scritti inediti, della Roncioniana; L. Ciulli, *Bibliografia pratese: Cesare Guasti*, in aggiunta all'elenco del Gherardi e Castellacci, *Arch. stor. ital.*, S. V, t. III; — (3, luglio): S. Nicastro, *Gino Capponi a Prato* (cont. e fine); *Bibliografia pratese: La Stamperia Guasti*, con appunti e lettere di Cesare Guasti.

Archivum franciscanum historicum (XV, 1-2, gennaio-aprile 1922): F. M. Delorme, *La « Legenda antiqua S. Francisci » du ms. 1046 de la Bibliothèque Communale de Pérouse*, analisi del testo e ricerca delle fonti, soprattutto in rapporto con la Lez. 2^a del Celanese; A. Fantozzi, *Documenta perusina de S. Bernardino Senensi* (cont.); S. Tosti, cont. la descrizione dei codici francescani della Riccardiana; M. Bihl, *Novus flosculus Legendae S. Francisci* (da un cod. di Darmstadt: S. Francesco e fr. Leone); Z. Lazzeri, *I Santuari di Terrasanta e la famiglia de' Medici*, lettere del sec. XVII.

Arte (L') (XXV, 4, luglio-agosto 1922): A. Venturi, *Leonardiana*, attribuzioni di pitture e disegni; Id., *Restituzione d'oggetti d'arte e di storia restituiti dall'Austria-Ungheria*, codici di Mattia Corvino miniati dal fioren-

tino Attavante; V. Moschini, *La mostra della pittura italiana del Sei e Settecento a Firenze*; A. Venturi, *Esposizione dei primitivi italiani a Bruxelles*; L. Biagi, *La Mostra storica della legatura artistica in Palazzo Pitti*, legature bellissime per il *Cortegiano*, i *Trionfi*, *carri*, *mascherate* del 1559, ecc.

Arte e Vita (III, 4, aprile 1922): M. L. Cervini, *Intorno a Jacopone da Todi*; — (5, maggio): A. Faggi, *Influssi rosminiani nella letteratura*, nelle opere del Manzoni, del Fogazzaro e del Tommaseo; G. Bertoni, *Intorno alle origini dell'epopea francese*; — (6, giugno): G. Bertoni, *Il pensiero politico di Dante*; G. Salvadori, *Il Sole d'Assisi*, San Francesco nel pensiero di Dante.

Augusta Praetoria (IV, 3-5, marzo-maggio 1922, pubblic. il 31 luglio): C. Chabloz, *Le chanoine Gabriel Frutaz*, commemorazione dell'egregio erudito valdostano, mancato il 24 giugno di quest'anno.

Aurea Parma (VI, 2, marzo-aprile 1922): J. Bocchialini, *La giovinezza di Ròndani*; A. Boselli, *Aucassin e Nicoletta (prima versione italiana dall'antico francese)*: pubblicandosi, per opera di L. Orsini, il « rinnovamento » della squisita cantafavola, l'*Aurea Parma* rivendica la priorità della versione del B. e raccoglie alcuni giudizi critici che seguirono l'edizione del 1906; J. Bocchialini, *Cesare Sanguineti [1853-1921] e i poeti delle « brigate letterarie »*; — (3, maggio-giugno): J. Bocchialini, *Ròndani e il verismo*; Id., *Una poetessa ventenne del Risorgimento*, Ada Corbellini, 1843-1866; F. Palleschi, *Giovanni Marradi poeta d'amore*; — (4, luglio-agosto): J. Bocchialini, *Rispetti d'amore raccolti nell'Appennino parmense* (cont. nel fasc. 5); E. Bevilacqua, *Parma e il Goldoni*, primo spoglio delle « Memorie »; J. Bocchialini, *Ròndani e la critica*: il B. pubblica ora un volume su *Alberto Ròndani e il suo tempo*.

Bibliofilia (La) (XXIV, 1-3, aprile-giugno 1922): P. Toesca, *Sandro Botticelli e Dante*, bel saggio sulle illustrazioni dantesche; F. Oreti, *Le edizioni e gli editori del « Dittamondo »* (cont. nella disp. seg., 3-4, di luglio-agosto); G. M. Monti, *Bibliografia della Laude* (cont.); C. Frati, *Bibliografia degli scritti di Léon Dorez*.

Bollettino della Biblioteca Comunale e dell'Archivio storico di Faenza (VI, 1921): P. Zama e A. Cavalli, *Catalogo di scrittori faentini*, a tutto il Cinquecento.

Bollettino della « Libreria Carducci » (Udine, I, 2, ott. 1922): A. Roviglio, *Di un friulano illustre*, Odorico da Pordenone; G. B. Corgnali, *Ippolito Nievo tradotto in ungherese*: traduz. dell'« Angelo di bontà », stampata durante la guerra (apr. 1916).

Bollettino storico piacentino (XVII, 3, luglio-settembre 1922): S. Fermi, *Gli scarsi frammenti di una cronaca anonima piacentina del settecento* (cont. e fine).

Bullettino della Società dantesca italiana (N. S., XXVII, 1-4, dic. 1920, ora pubblicati): S. Santangelo, *Dante Alighieri e Dante da Maiano*, sull'autenticità e l'ordine cronologico delle corrispondenze poetiche fra i due Danti; S. Debenedetti, *Note di sintassi dantesca*: I, *Il porco Sant'Antonio* (*Par.*, XXIX, 124): spiega: « Di questo [cioè, di questa credula ignoranza] « s'impingua il porco [di] sant'Antonio... »; II, *Come fanno i corsar dell'altre schiave* (*Purg.*, XX, 81): vi mostra il particolare uso di *alter* nelle lingue

romanze, e segnatamente in antico francese, come già usavano talora i Latini e i Greci *ἄλλος* e *alius*: aggiunge nuovi esempi a quelli recati dal Tobler, *Vermischte Beiträge*. Fra le recensioni, un ampio esame, dovuto al Parodi, degli scritti danteschi del Croce.

Bullettino senese di storia patria (XXIX, 1922, 1): G. B. Mannucci, *Un antico diario senese (1055-1613)*, ms. di Vincenzo Vannucci, pientino, vissuto dal 1540 al 1615.

Bullettino storico pistoiese (XXIV, 3, 30 agosto 1922): F. Dini, *La vita e gli scritti di Giovanni Procacci* (cont.): tratta dei discorsi sul Forteguerri ed il Vannucci, del canzoniere *Vecchiumi* e delle *Novelle toscane*; G. Calisti, *Le relazioni fra Firenze e Pistoia nei primi anni del Trecento, con speciale riguardo all'Assedio di Pistoia 1305-1306*, cont.; L. Chiappelli, *Le armi e la suppellettile del cavaliere pistoiese M. Piero dei Lazzari* (m. 1382).

Conferenze e prolusioni (XV, 13, 1° luglio 1922): G. Boffito, *Due passi del Cardano concernenti Leonardo da Vinci e l'aviazione*; — (14, 16 luglio): E. Sella, *La rima sacra*: cfr. il preced. fascic. del *Giorn.*, p. 213; — (16, 16 agosto): L. Rocca, *Il codice dantesco trivulziano*; — (17, 1° settembre): E. Troilo, *La filosofia italiana del Risorgimento*, discorso tenuto nell'Ateneo Veneto.

Corriere d'Italia (12 maggio 1922): P. Lugano, *San Domenico nel pensiero del Savonarola*; — (28 maggio): *Una lettera autogr. di A. Manzoni*, donata al Papa Pio XI, scritta a Vittoria Manzoni il 10 aprile 1835.

Critica (La) (XX, 4, 20 luglio 1922): B. Croce, *Note sulla poesia italiana e straniera del secolo decimonono*. XIX. *Leopardi*, non sommo pensatore, nè maestro di arte letteraria, come si afferma comunemente, e, sotto il rispetto artistico, poeta mirabile non già dove polemizza, ironizza e satireggia, ma dove si esprime serio e commosso, nei momenti in cui egli « escluso dalla « vita », si rivede, nel lontano o nel prossimo ricordo, congiunto col mondo: « allora la sua poesia acquista colore, il suo ritmo si fa dolce e flessuoso e « pieno di armonie e di intime rime, la commozione trema riflettendosi nella « pura e lucente goccia di rugiada della poesia »; G. Brognoligo, *Appunti per la storia della cultura in Italia nella seconda metà del secolo XIX*. IV. *La cultura veneta* (cont.), sugli studi storici a Venezia, sugli scrittori veneziani di storia veneziana, sui concorsi della fondazione Quirini-Stampalia; C. Zacchetti, *Reminiscenze e imitazioni nella letteratura italiana durante la seconda metà del sec. XIX*. XV. *Su alcune derivazioni nelle poesie di Giovanni Pascoli* (cont.), per chi abbia letto Chénier, De Vigny, Banville, Leconte de Lisle, De Hérédia, il poeta dei *Poemi conviviali* non è punto originale!; l'indagine si chiude nel fasc. successivo con raffronti tra *La cetra di Achille* e la *Penthésilée* di Th. de Banville, *La madre* e *La glu* del Richopin; — (5, 20 settembre): G. Brognoligo, *Appunti per la storia della cultura in Italia nella seconda metà del secolo XIX*. VI. *La cultura veneta* (cont.), operosità e benemerienze dell'Ateneo Veneto e della R. Deputazione di storia patria.

Cultura (La) (I, 9, 15 luglio 1922): A. A. Zottoli, *Aspasia*, analisi del canto leopardiano; G. Toffanin, *Dal romanticismo al futurismo*, sul libro di F. Flora: cfr. *Giorn.*, 80, 208; — (10, 15 agosto): K. Vossler, *Un nuovo metodo di stilistica*, di Fr. Strich; — (11, 15 settembre): G. Natali, *Un po' di storia della critica ariostesca*.

Dovere (Il) (Arezzo, 4 marzo 1922): G. Fatini, *Perchè Carducci non insegnò al Ginnasio di Arezzo: una volgare vendetta di P. Fanfani*; — (15 aprile): G. Fatini, *Francesco Redi falsificatore?*, sulle conclusioni del Del Lungo e del Volpi, che il F. accetta, pur richiamandosi ai reali meriti filologici del Redi.

Geografia (La) (Novara, IX, 3-4, maggio-agosto 1921): A. Magnaghi, *Sul « Quarnaro » dantesco*: notevole; ribatte le conclusioni dell'Andriani: cfr. *Giorn.*, 77, 155.

Giornale d'Italia (Il) (5 luglio 1922): A. Momigliano, *Emilio Praga*; — (18 luglio): A. Momigliano, *La lirica di Arturo Graf*, non crede che si possa negare al G. il titolo di poeta, e pensa ch'egli rimarrà, con poche decine di liriche, uno dei più ammirabili contemporanei del Carducci; — (1° settembre): B. Croce, *Una lettera inedita di C. Poerio alla vigilia del '60*.

Idea (L') nazionale (4 febbraio 1922): L. Federzoni, *Alfredo Oriani e il nazionalismo*; una frase intorno al nostro *Giornale*, provocò una ferma e limpida risposta di C. Calcaterra, *Il metodo storico*, nel num. del 9 marzo; — (20 apr.): C. Calcaterra, *Arturo Graf*, sull'edizione completa delle *Poesie*; — (10 giugno): F. Ercole, *Il pensiero politico di Dante*; — (31 agosto): Peer Gynt, *Pascoli dantista*, sui libri di L. Valli; — (13 sett.): L. Valli, *Dante e il « buon metodo »*, sulla fortunata ripresa dell'interpretazione pascoliana della Croce e dell'Aquila.

Lettura (La) (XXII, 5, maggio 1922): G. Biagi, *Renato Fucini nella vita e nell'arte*; — (7, luglio): L. Rava, *Ugo Foscolo, Giuseppe Mazzini*, sugli ultimi anni del F. a Londra; R. Barbiera, *Nell'ombra di Cesare Cantù*, interessante rievocazione di episodi, di uomini e di cose; — (8, agosto): C. Pascal, *Leopardi e Tommaseo*, illustra l'antipatia e l'animosità che divisero sempre i due scrittori; — (9, settembre): A. Manca, *Aneddoti su Pietro Cossa*, da appunti lasciati dal pittore Bazzani, suo scenografo ed intimo amico; F. De Roberto, *Storia della « Storia di una capinera »*, interessante per gli studiosi del Verga e della sua fortuna nella seconda metà del secolo scorso.

Libri (I) del giorno (V, 7, luglio 1922): A. Franci, *Vecchi scrittori e vecchi ricordi*, Fucini, Nencioni, Martini; — (8, agosto): A. Ottolini, *Nuova luce sulla prigionia nello Spielberg*; — (9, settembre): E. Bevilacqua, *Alberto Rondani*.

Marzocco (Il) (XXVII, 27, 2 luglio 1922): G. Antonucci, *De lombardo et lumaca*, significato originario della favola burlesca di cui troviamo il più antico cenno in un passo del *Policraticus* di Giovanni da Salisbury; — (31, 30 luglio): A. Lombroso, *Un autografo inedito manzoniano*, una lettera sconosciuta da Milano, in cui il M. giudica le sue due tragedie « non rappresentate nè rappresentabili, non solo a cagione delle loro imperfezioni intrinseche, ma anche perchè affatto opposte al genio del teatro italiano, e per l'orditura e per lo stile »; — (34, 20 agosto): P. Rajna, *L'edizione critica nazionale delle opere di F. Petrarca*; — (35, 27 agosto): A. Panella, *Ranieri riabilitato?*, a proposito delle lettere a Vincenzo Grosso pubblicate recentemente da G. Di Biasio, sostiene che riabilitare politicamente il R. significa far proprie le idee politiche degli autonomisti e dei municipali d'allora.

Napoli nobilissima (N. S., III, 3-4, marzo-aprile 1922): F. Nicolini, *Pietro Summonte, Marcantonio Michel e l'arte napoletana del Rinascimento*, no-

tizie inedite sulle relazioni del Michel con i « Pontaniani » di Napoli (lettera del Sannazaro al Michel), sul M. e l'edizione aldina delle Poesie del Pontano, e il viaggio del M. a Napoli; notevole anche per l'iconografia del Sannazaro; G. M. Monti, *L'Università di Napoli prima della riforma di Carlo di Borbone*, documenti dell'Arch. di Stato di Napoli, per gli anni 1734-35.

Nouvelle Revue d'Italie (XVIII, 11, 25 novembre 1921): A. Mancarella, *Réalité et imagination dans la « Vie » de Benvenuto Cellini*; — (XIX, 2, 25 febr. 1922): P. de Montera, *Quelques jugements d'André Chénier sur la littérature italienne*, conobbe soprattutto gli scrittori umanisti, il Sannazaro e pochi altri; — (3, 25 marzo): B. Donati, *Notes sur Vico: Souvenirs d'une lecture dans les archives de Jules Michelet*: sarà data speciale notizia di questo e d'altri scritti vichiani del D.; — (4, 25 aprile): Fr. Picco, *La culture italienne de Louise Labé*, tradotto dal volume *Dame di Francia e poeti d'Italia*; — (5, 25 maggio): P. Arbelet, *Stendhal et les peintres italiens*; G. Bourgin, *Mazzini: à l'occasion du cinquantième de sa mort*; L. Pâstine, *Les lais bretons et la légende de Tristan*, discute le conclusioni di Ez. Levi; — (6, 25 giugno): M. Cézilly, *Ugo Foscolo et quelques-uns de nos écrivains* (cont.); P. Fournier, *Alfred de Musset à son frère revenant d'Italie*; — (7-9, luglio-settembre): fascicolo dedicato al Molière: C. Levi, *Molière « dramatis persona » dans le théâtre italien*; P. Toldo, *Pour Molière*; J. Arnavon, *Les influences italiennes dans l'œuvre de Molière*; E. Ripert, *Le centenaire de Molière à l'Université de Bologne*; M. Mignon, *Molière et Goldoni*.

Nuova Antologia (n. 1207, 1° luglio 1922): T. Mantovani, *Paolo Ferrari nel centenario della nascita*; G. F. Gobbi, *La casa e la villa di Alessandro Manzoni*, la villa di Brusuglio e la casa a Milano, in contrada del Morone all'angolo con Piazza Belgioioso: l'una e l'altra oramai proclamate monumenti nazionali; — (n. 1208, 16 luglio): L. Landucci, *Il settimo centenario dell'Università di Padova*; F. Picco, « *Italianisants* » che scompaiono: *Émile Picot*; G. N. Garibaldi, *Rievocazioni storiche: Cecco Angiolieri*, articolo informativo sulla falsariga del D'Ancona; — (n. 1209, 1° agosto): A. Colasanti, *Il Seicento nella storia della civiltà e dell'arte italiana*, discorso notevole; L. Frati, *Casanova a Bologna*, dove l'avventuriero fu diverse volte nel 1744, 1761 e 1771-2; — (n. 1211, 1° settembre): C. Ricci, *Giacomo Leopardi a Ravenna*, nell'agosto del 1826, in casa del marchese Antonio Cavalli; fra i documenti, degna di nota la partecipazione di nascita del Poeta; F. P. Mulè, *Giovanni Cena poeta*; G. Calisti, *L'attentato di Anagni e una laude di Iacopone da Todi*, sostiene l'autenticità dell'« Epistola terza » a papa Bonifazio, cinquantottesima delle Laudi, quale noi oggi la leggiamo, riferendone la composizione ai giorni che vanno dall'attentato di Anagni, 7 settembre 1303, alla morte del pontefice, 12 ottobre dello stesso anno; — (n. 1212, 16 sett.): C. Levi, *La figura del « Giornalista » nel teatro italiano*.

Nuova (La) Critica (I, 5-6, nov. 1920 - febr. 1921): F. Biondolillo, *L'unità spirituale nella Divina Commedia* (cont.); G. Longo, *Il canto di Manfredi*; V. Fazio-Allmayer, *Contributo alla teoria della storia dell'arte*; C. Sgroi, *Noterella di critica dantesca*: posizione storica di Dante nei giudizi dei critici romantici.

Nuova Rivista storica (VI, 3-4, maggio-agosto 1922): E. Rota, *Giuseppe Poggi e la formazione psicologica del patriota moderno* (cont.), da non trascurarsi per la fortuna delle dottrine machiavelliche sullo scorcio del secolo XVIII.

Nuovo (Il) patto (V, 1-3, genn.-marzo 1922): F. Pasini, *L'« Armando » di Giovanni Prati*.

Pagine critiche (II, 4, dicembre 1921): Pl. Carli, *Il « Tempio d'Apollo »*, poemetto latino di Giovanni Pascoli, acuta analisi, con saggi d'una nuova versione; S. Caramella, *L'Estetica dell'attualismo*.

Pagine istriane (N. S., I, 1-2, gennaio-aprile 1922): G. Quarantotto, *Echi leopardiani in una « barbara » del Carducci*, l'ode alle Valchirie, per i funerali dell'imperatrice Elisabetta.

Paraviana (II, 8, agosto 1922): C. Bertacchi, *La « lonza leggera » della Divina Commedia e la « pantera vagante per tutti i salti e i pascoli » d'Italia*, che la lonza dantesca significhi o la frode o la lussuria o l'invidia è supposizione, secondo il B., completamente gratuita; per lui è la lingua volgare la fiera che il Poeta « finge di voler accerchiare e prendere nelle sue « reti, la fiera che per la sua « gaietta pelle », cioè per la varietà dei dialetti « particolari da cui risulta come termine di unità necessaria, gli è argomento « a bene sperare » »; M. Rigillo, *Il canonicato di Giacomo Leopardi*, commentando la lettera al padre del 13 gennaio 1826, vi vede un'adesione non dubbia al desiderio di Monaldo ch'egli accettasse un beneficio ecclesiastico.

Rassegna (La) (XXX, 5-6, maggio-giugno 1922): F. Pellegrini, *Iacopo Cavalcanti rimatore fiorentino del secolo XIII*, Guido e Iacopo non potevano essere fratelli, come lungamente fu asserito, ma furono certo parenti e coetanei, se non cugini, come lo Zaccagnini vorrebbe: indagine acuta e notevole.

Rassegna critica della letteratura italiana (XXVII, 1-6, genn.-giugno 1922): E. Proto, *L'apparizione dei beati nelle sfere del « Paradiso » dantesco*, rileva l'importanza grandissima di un passo delle *Confessioni* di S. Agostino, lib. XIII, cap. 18; T. L. Rizzo, *Di alcune incoerenze artistiche nella lirica del Leopardi* (cont.), tratta delle *Ricordanze*, della *Vita solitaria*, ed altre. Nella copiosa bibliografia si osservi una rassegna di G. Brognoligo, *Di alcune pubblicazioni venete per il centenario dantesco*. Varietà: R. Zagaria, *Tra classicisti ed arcadi*, raccolta e illustrazione di lettere inedite (cont.): in questa prima parte pubblica una letterina del Metastasio, Vienna, 4 febbraio 1771, all'erudito e letterato napoletano Baldassarre Papadia (serbata nel Museo di S. Martino in Napoli), e lettere di Urbano Lampredi, con un saggio di bibliografia.

Rassegna italiana (a. IV, vol. VII, 36, aprile-maggio 1921): M. Bernardi, *Due svizzeri nella vita di Giacomo Leopardi*, Luigi De Sinner e Gian Pietro Vieusseux.

Rassegna Nazionale (XLIV, giugno 1922): G. Jannone, *Quattro nuove lettere di Pietro Giordani a Lazzaro Papi*, degli anni 1814, 1815, 1831 e 1832; — (agosto): G. Piazza, *L'« ottimismo » e la sanità di Giacomo Leopardi*, in polemica col Croce, per cui v. sopra, sostiene nel L. il pieno sviluppo e svolgimento di quel processo spirituale che si chiama vita, « la piena e buona, « e perciò in tal senso nient'altro che ottimistica accettazione della vita »; onde egli non fu ucciso dai suoi mali, su cui molto si è detto e si è discusso, ma da quella sorte di salute e di gagliardia che gli permise l'atletica opera espressiva che gli riempì la vita e gliela abbreviò di tanto di quanto gliela moltiplicò d'intensità.

Rendiconti del R. Istituto lombardo di scienze e lettere (S. II, LV, 1922, 1-5): C. Gottifredi, *I primi contatti del Manzoni colle opere di Sigismondo Boldoni*, sull'ispirazione dell'idillio giovanile, *L'Adda*; — (6-10): A. Visconti, *L'iniziativa dell'Istituto lombardo nel progetto di riforma degli studi nel 1848*; N. Zingarelli, *Giovanni figlio di Dante Alighieri*: la presenza di un figlio di Dante, Giovanni, in Lucca nel 1308 dovrebbe significare che la dimora del poeta nella parte settentrionale della Toscana, fra il Serchio e la Magra, a causa dei suoi rapporti coi Malaspina e specialmente con Moroello, fu, non così breve come si crede di solito, ma di alcuni anni; lo Z. suppone che Giovanni fosse il primogenito di Dante.

Risorgimento (Il) italiano (XV, 1-2, gennaio-giugno 1922): I. Rinieri, *Ventiquattro lettere inedite di Federico Confalonieri a Silvio Pellico* (cont.), a cominciare dal 1837; L. C. Bollea, *Ferdinando Dal Pozzo dopo il 1821* (cont.); C. Salsotto, *Bibliografia di Carlo Botta*, studi di carattere generale e aggiunte alla bibliografia dell'epistolario; R. Sòriga, *Gli studenti dell'Università di Pavia e i moti del '21*.

Rivista (La) dalmatica (VI, 2, luglio 1922): I. Tacconi, *Dante nell'evoluzione spirituale dell'arte*.

Rivista della Società filologica friulana (III, 1, 31 marzo 1922); G. Cumin, *Vita del co. Ermes di Colloredo*, « una delle figure più tipiche del Parnaso « friulano », vissuto fra il 1622 e il 1692, poeta dialettale e burlesco, le cui opere furono stampate la prima volta nel 1785; B. Chiurlo, *Una traduzione friulana dei Promessi Sposi*, ms. serbato in Cordenòns, traduz. del m.^o Angelo De Piero; *Bibliografia*, della poesia friulana contemporanea, e degli studi friulani; — (2, 30 giugno): A. Schiaffini, *Esercizi di versione dal volgare friulano in latino nel sec. XIV in una scuola notarile cividalese*; C. Sgroi, *Un carteggio inedito di G. I. Ascoli e le sue relazioni con Corrado Arolio*, il valente dialettologo e demopsicologo siciliano (cont.).

Rivista di storia, arte, archeologia per la provincia di Alessandria (VI, 21-22, 1^o gennaio-30 giugno 1922): G. Bobbio, *Appunti e note critiche sulla rivoluzione piemontese del 1821*; G. Zaglio, *Giuseppe Bertoldi poeta del Risorgimento italiano, 1821-1904*: speciale esame delle poesie patriottiche.

Rivista d'Italia (XXV, 8, 15 agosto 1922): A. Zardo, *Un prologo del Chiari e la « Gazzetta Veneta »*, illustra una polemica dibattutasi nel 1760 in Venezia tra l'ab. Chiari, autore di un prologo in versi intitolato *La notte critica per introduzione alle recite autunnali dell'anno 1760*, e Gaspare Gozzi che, sotto il velo dell'anonimo, derise quel prologo nella sua *Gazzetta*.

Rivista romana (II, 6-7, 31 luglio 1922): G. M. Monti, *Simona e Pasquino*, sulla novella del Boccaccio e le imitazioni di Hans Sachs e A. de Musset.

Ronda (La) (IV, 6, giugno 1922): *Nietzsche e Leopardi: da carte edite e inedite di Nietzsche*.

Santa Cecilia (XXIV, 1, genn. 1922): P. Guerrini, *Canzoni spirituali del Cinquecento*, da un ms. datato « Mich. Pazius scribebat Parmae, anno 1610 » ora alla Queriniana di Brescia. Delle 65 composizioni il G. dà l'inizio e l'indicazione dell'autore oltre al testo integrale della canzonetta « Madre, non mi « far monaca » ».

Studi trentini (III, 1° e 2° bimestre 1922): V. Zanolini, *Spigolature*: il Guarino a Trento, e notizie sparse di bibliografia locale.

VII (II) *Centenario di S. Domenico. 1221-1921. Bollettino mensile illustrato* (Bologna-Firenze, I, 1, agosto 1920): T. Alfonsi, *S. Domenico ritratto da Dante*; G. Mesini, *Il Centenario di Dante*; — (3, ottobre); L. Ferretti, *S. Domenico negli scritti di S. Caterina da Siena*; — (4, nov.): I. Taurisano, *Una leggenda di S. Domenico nel codice vaticano 8541*; — (5, dic., e 6, gennaio 1921): I. Taurisano, *La leggenda d'oro di S. Domenico del B. Giacomo da Varazze*, qui tradotta e commentata; — (8, marzo): I. Taurisano, *La gloria di S. Domenico in un codice vaticano*, il Vat. lat. 5591, già del card. Fra Giovanni Alvarez; — (11, giugno): E. Guinassi, *S. Domenico e Dante*; *Dante e S. Domenico*, in un discorso dell'on. Filippo Crispolti a Firenze; — (II, 5, dicembre): E. Duprè Theseider, *Come pregava S. Domenico*, da un codice del convento di S. Domenico in Bologna, del sec. XV, contenente la traduzione delle « Vitae fratrum ordinis predicatorum » dovuta a frate Bartolomeo da Modena (Un altro codice a questo assai simile per contenuto e miniature è il ms. della Biblioteca Rossiana, ora alla Vaticana, con segnatura VII.^a 3).

Bulletin du Jubilé, ed. dal Comité français catholique pour la célébration du sixième centenaire de la mort de Dante Alighieri (N. 5, genn. 1922): P. Mandonnet, « Theologus Dantes »: ampio studio che mira a confermare il tomismo dantesco; P. de Nolhac, *Un traducteur de Dante au temps de la Pléiade: Guy Le Fèvre de la Boderie*: traduz. dell'ultimo canto del *Paradiso*, pubblicata nel volume d'*Hymnes ecclésiastiques* (1578); J. Festugières, *Dante et Marsile Ficin*; P. Mandonnet, *Dante et le voyage de Mahomet au Paradis*, sempre sul libro dell'Asin; H. Cochin, *Les énigmes de la Divine Comédie*, breve recensione del libro di A. Masseron; A. Masseron, *Chronique du jubilé*; A. Pératé, *Épilogue*: col quale si chiude la serie di questo riuscitissimo Bollettino. Per cura di L. Auvray, esso registra il vario contributo della stampa francese al centenario dantesco.

Correspondant (Le) (288, 10 settembre 1922): H. Cochin, *La clôture d'un grand jubilé*: sulle principali pubblicazioni del centenario dantesco in Francia e specialmente sugli *Enigmi* del Masseron e la traduzione del Pératé.

Études italiennes (IV, 3, luglio-sett. 1922): G. Maugain, *Dantè à la Sorbonne en 1830*, tratta dell'importante corso tenuto in quell'anno dal Villemain; H. Hauvette, *Notes sur la jeunesse de l'Arioste* (cont.), a base dello studio è un nuovo esame storico del carme *De diversis amoribus*, che il Lisio aveva datato al 1509; l'H. non vi scorge allusioni che possano andar oltre il 1503; G. Peytavi-Faugères, *Michel Ange à la Sixtine* (contin. e fine); G. Rouchès, *Canova* (cont.).

Gazette des beaux-arts (LXIV, 728, giugno 1922): L. Venturi, *La critique d'art en Italie à l'époque de la Renaissance*, I, *Leon-Battista Alberti*: imprende, attraverso lo studio del Rinascimento, una trattazione nuova della critica d'arte, nella sua identità con la storia dell'arte; assai notevole.

Mélanges d'archéologie et d'histoire (*École française de Rome*; XXXIX, 1921-1922, 1-3): S. G. Mercati, *Lettera inedita di Giovanni Argiropulo ad Andreolo Giustiniani*, dal cod. Vat. gr. 889: lettera da Chio, scritta sicuramente fra il 1453 e il '56.

Revue bleue (LX, 9, 6 maggio 1922): G. A. Cesareo, *Un quatrain inédit de Lamartine et les notes sur son Pétrarque*: esemplare d'un Petrarca di Basilea, 1554, con postille del L., ora posseduto dalla Biblioteca della Facoltà di lettere di Palermo.

Revue de littérature comparée (II, 3, luglio-settembre 1922): P. Ronzy, *Deux billets inédits de Madame de Staël à Teresa Bandettini*: conservati nella Bibl. di Lucca; hanno la data 1805, e sembrano attestare una precedente corrispondenza della scrittrice francese con l'Amarilli Etrusca; A. Koszul, *Inédits italiens de Shelley*: versioni italiane che il grande poeta fece di se stesso (passi del *Prometeo liberato* e del secondo canto di *Laon and Cythna*), nell'inverno 1820-21, e probabilmente per Emilia Viviani.

Revue des cours et conférences (XXIII, I, 15 febbraio 1922): P. Hazard, *Les influences étrangères sur Lamartine (Les Premières Méditations)* (cont.), tratta in questo fascicolo di Lamartine e l'Italia.

Revue des sciences politiques (XLV, luglio-sett. 1922): G. Arias, *Ferdinando Galiani et les Physiocrates*; P. Matter, *Cavour publiciste avant 1848*, da un libro di prossima pubblicazione su *Cavour et l'unité italienne*.

Revue d'Histoire littéraire de la France (XXIX, 2, aprile-giugno 1922): L. Royer, *Stendhal et la documentation de l'« Histoire de la peinture en « Italie »*, biglietti inediti del 1812, con richieste d'opere italiane di storia dell'arte.

Revue néoscholastique de philosophie (XXIII, novembre 1921): A. Bacci, *Philosophie et poésie dans le poème de Dante*; — (XXIV, 1922, febbraio): C. H. Grandgent, *Dante scholar and philosopher*.

Estudios Franciscanos (XXVII, ott.-dicembre 1921): P. R. M. De Manresa, *Dante Alighieri. La Divina Comédia epopeia de la fé religiosa*; P. M. De Mieras, *Doctrina de Dant sobre la visió beatífica*.

Dietsche Warande en Belfort (XXI, 1921, II, 12): J. P[ersyn], *Op Warande-Wandel*, recente letteratura dantesca in Olanda.

Gids (De) (LXXXV, 1921, 4): J. J. A. A. Frantzen, *Nederlands hulde aan Dante*.

Katholiek (De) (CLXI, 2): F. Sassen, *De wijsbegeerte ten tijde van Dante*.

Neophilologus (Groninga, II, 4, 1922): J. J. Salverda de Grave, *Sur deux vers de Guido Guinizelli*: nel son. « Volvol te levi, vecchia rabbiosa »: l'a. propone di leggere: « Voltor te levi, vecchia rabbiosa, | e 'stur [astur] « bigion te fera in su la testa », appoggiandosi ai vv. 9-10 « Chè non fanno lamento li avoltori | e nibbi e corbi... ».

Deutsche Literaturzeitung (XLIII, 1922, 1): K. Vossler, recensione di B. Croce, *Storia della storiografia italiana nel sec. XIX*; — (10): K. Vossler, *Dante-Veröffentlichungen aus dem Jubiläumsjahr*, parla della edizione hoepiana del codice trivulziano 1080 e della edizione olschkiana del codice lan-

diano della *Divina Commedia*, poi dell'edizione della *Divina Commedia* curata da B. Wiese, München, 1921, e dell'edizione *Dantis Aligherii Opera omnia*, Leipzig, 1921; — (13): G. Vitzthum, recensione di P. Schubring, *Dantes Göttliche Komödie in Zeichnungen deutscher Romantiker*, Leipzig, 1921, e di O. Fischel, *Dante und die Künstler*, Berlin, 1921.

Historische Zeitschrift (CXXV, 1922, 1): W. Lenel, *Zur Geschichte Venedigs*, a proposito del secondo volume della *Geschichte von Venedig* di H. Kretschmayr, Gotha, 1920.

Literarischer Handweiser (LVIII, 1922, 6): J. Mumbauer, *Die Sonette der Vittoria Colonna*, a proposito di una recente parziale traduzione tedesca (H. Mühlestein, *Ausgewählte Sonette der V. C.*, München [1922]): e vi è annunciata una prossima e meno parziale traduzione tedesca delle poesie di V. Colonna e di Michelangelo, preparata dal recensore e da R. Knies.

Literarisches Zentralblatt (LXXIII, 1922, 10): F. Schneider, *Dante-Literatur*: breve resoconto delle traduzioni tedesche della *Vita nuova* di K. Federn (1921) e R. Borchardt (1922) e del *Paradiso* di L. Zuckermann (1922), non che delle opere seguenti: W. Friedmann, *Dante, Gedächtnisrede*, Leipzig, 1921, O. Wulff, *Das Dante-Bildnis* (in *Kunstchronik u. Kunstmarkt*, 1921), H. Hatzfeld, *Dante: seine Weltanschauung*, München, 1921, *Die Danteschätze der Sächsischen Landesbibliothek*, Dresden, 1921, *Dante: Abhandlungen* von A. Dyroff, E. Krebs, M. Baumgartner, J. Sauer, Köln, 1921, *Deutsches Dante-Jahrbuch*, VI, hg. v. H. Daffner, Jena, 1921, K. Falke, *Dante: seine Zeit, sein Leben, seine Werke*, München, 1922; — (12): F. Schneider, *Dante-Literatur*: breve resoconto delle opere seguenti: G. Bassi, *Nuovi commenti su Dante, Dante Sexcentenary Lectures published by the Rice Institute, Medieval Studies in commemoration of the sixth centenary of Dante's death published by the University of North Carolina*, A. Cossio, *Teoria dell'arte e della bellezza in Dante*; A. Wihlfart: breve resoconto di altre opere dantesche, cioè: G. L. Passerini, *Dante*, V. Turri, *Dante*, C. Ricci, *Ore ed ombre dantesche*.

Literaturblatt f. germanische u. romanische Philologie (XLIII, 5-6): K. Vossler, recensione di M. L. Wagner, *Das ländliche Leben Sardinens im Spiegel der Sprache*; A. Bassermann, *Neuzeitliche Dante-Uebersetzungen*, recensione delle traduzioni tedesche della *Divina Commedia* di R. Zoozmann, H. Geisow e S. v. d. Trenck; K. Vossler, recensione di L. Russo, *Metastasio*.

Neues Archiv d. Gesellschaft f. ältere deutsche Geschichtskunde (XLIII, 2): E. Posner, *Das Register Gregors I.*

Zeitschrift f. romanische Philologie (XLI, 1921, 4): F. Beck, recensione, ampia e importante, dell'opera di M. Asín Palacios, *La escatología musulmana en la Divina Commedia*, poi altre recensioni d'opere e di edizioni dantesche, cioè: G. Boccaccio, *Vita di Dante*, edita nei *Romanische Texte* diretti da E. Lommatzsch e M. L. Wagner, F. di Capua, *Note all'epistola di Dante ai cardinali italiani*, F. Lora, *Nuova interpretazione della « Vita nuova » di Dante*, Dante, *La Vita nuova e il Canzoniere*² editi da M. Scherillo, Dante Alighieri, *Neues Leben* übersetzt und erläutert von F. A. Lambert; — (5): F. Beck, recensione degli *Studi sul Canzoniere* di Dante di M. Barbi (1915) e degli *Studi danteschi* fondati e diretti dal Barbi; — (6): J. Brück, *Zu it. « bargagnare »*; H. Schuchardt, *Ital. « guizzo » welk*; *Ital. « brivido »*; *Zu ital. « visto »*, *« vispo »*, *« visco »*.

* Anche Ferrara ha voluto partecipare seriamente alla celebrazione del Secentenario dantesco e l'ha fatto in modo durevole, grazie soprattutto allo zelo intelligente e tenace di GIUSEPPE AGNELLI. Dell'insigne studioso — nonchè direttore di quel Museo Civico e di quella Biblioteca, e non per nulla Presidente della Società « Ferrariae Decus » — è infatti la *Relazione inaugurale* che col titolo *L'Ossario degli Aldighieri e i restauri a Santa Maria Nuova nel Secentenario dalla morte di Dante* ha veduto la luce in un elegante opuscolo di grande formato (Ferrara, 1922, Industrie grafiche italiane), di 32 pp. A queste s'aggiungono sedici nitide tavole in fototipia, le quali permettono ai lettori di procurarsi una visione diretta e precisa dell'antica chiesetta di S. Maria Nuova prima e dopo il provvidenziale restauro e della cripta, nella quale fu ritrovata e ricomposta la tomba degli Aldighieri. Una di queste tavole, l'VIII, riproduce lo stemma di quella famiglia, tratto dal Blasonario di Girolamo Baruffaldi (seniore). Dalla lucida e interessante *Relazione* apprendiamo, fra l'altro, che negli scavi fatti sino dal 1890 per rintracciare la tomba Aldighieri, furono scoperti, nel luogo dov'essa sorgeva, 14 scheletri completi, con insegne di nobiltà, ferri da cavallo, una moneta d'oro del sec. XIV e una fibbia da cinturone militare.

Per maggiori particolari di fatto e per più minute considerazioni sull'importante argomento l'Agnelli rinvia al discorso con cui il prof. Michele Catalano aveva chiuso il ciclo delle Conferenze ferraresi; ma intanto ne riassume opportunamente i principali risultati. Allo stesso modo, noi, mentre rimandiamo a quanto sarà detto nel *Giornale* intorno allo scritto del Catalano, inserito nel volume di *Studi danteschi* pubblicati a cura della Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna (nel vol. IV dei *Documenti e Studi* della Deputazione stessa, Bologna, Zanichelli, 1922), vogliamo sin d'ora riconoscere che la tesi propugnata da lui e dall'Agnelli, la quale si fonda essenzialmente sul significato, speciale ed arcaico, di « Val di Pado », a designare la località dove sorge Ferrara, acquista un grado di probabilità innegabile, se non di quella certezza che i due egregi studiosi le attribuiscono. Questo significato, ammesso già dall'Ottimo e da Benvenuto, confermati così la notizia boccaccesca, e accolto, fra gli altri, dal Tommaseo, che se ne intendeva, suona anche oggi come naturale ad un orecchio del litorale veneto; onde si è tratti a pensare che Dante, ponendo in bocca a Cacciaguida quelle parole, intendesse di dar loro un'accezione e quasi una colorazione peculiare, locale, desunta dall'uso della regione litoranea veneto-romagnola.

* Nell'opuscolo *MCMXXI. La celebrazione del Secentenario dantesco nella provincia di Forlì* (Forlì, Stabilim. tipogr. Croppi, 1922) il Comitato nominato dal Consiglio provinciale di Forlì ha voluto tramandare il ricordo della parte avuta da quella nobile provincia nell'onorare il divino Poeta. Da esso apprendiamo che fra le lezioni dantesche tenute nel capoluogo, una ve ne fu del prof. Paolo Amaducci, regio Provveditore agli studi, il quale, illustrando la figura di Pier Damiano ravennate, in forma divulgativa espose il risultato delle sue lunghe ricerche « per cui l'opera del Damiano e in par-

« ticular modo il trattato *De Quadragesima et de XLII mansionibus Hebraeorum*, appaiono la fonte dello schema dottrinale della *Commedia* ». A questo proposito si ricordi quanto fu scritto nel *Giornale*, 59, 422-5 e 77, 394.

* Nell'*Annuario* del R. Istituto Superiore di Magistero femminile in Firenze per l'anno accademico 1921-22 (Firenze, tip. M. Ricci, 1922) leggesi un discorso inaugurale del prof. Giulio Urbini, *Il Cellini nella vita e nell'arte*. Esso è una fine e vivace esposizione sintetica, nella quale, come avverte l'A., si anticipano in forma sommaria osservazioni da lui già ampiamente svolte nella introduzione a un volume ormai stampato, ma non ancora pubblicato, di *Scritti di Benvenuto Cellini, scelti a illustrazione della sua vita, della sua arte, delle sue opere* (Milano, Francesco Vallardi edit.).

* Agli studiosi di quel « bizzarro e tormentato Seicento, che presso di noi « è per tanta parte inesplorato e sconosciuto » giova lo scritto penetrante di PAOLO NEGRI, *Urbano VIII e l'Italia (1623-1644)*, che, a proposito della nuova poderosa monografia storica, *l'Urbain VIII et la rivalité de la France et de la Maison d'Autriche de 1631 à 1635* (Paris, Champion, 1920), egli inserì nella *N. Rivista storica* (a. VI, fasc. II). Perciò appunto lo segnaliamo nell'estr. (Milano, Albrighi, Segati, 1922, pp. 27) rilevandovi (pp. 17-19) una interessante lettera inedita di Fulvio Testi al duca Francesco d'Este (da Roma, 28 luglio 1635) che è qui pubblicata, tratta dal r. Archivio di Stato in Modena, dove si trova con molte altre che l'A. spera di dar alla luce quanto prima. Il Negri si propone di dare altrove la dimostrazione analitica, dal punto di vista italiano, delle considerazioni d'indole generale, europea, e d'indole particolare, italiana, che gli sono state suggerite dall'opera meritoria del giovine prelato francese. Egli annuncia inoltre « una densa e nutrita monografia » del dott. Rosario Russo.

* Merita d'essere qui segnalata la *Commemorazione* che il prof. Giuseppe Pavanello tenne il 2 febbraio 1922, del conte Filippo Nani-Mocenigo, e che fu pubblicata in Venezia, Cooperativa tipogr. veneziana, 1922. Il defunto patrizio veneziano (1847-1921) consacrò parte della sua vita operosa agli studi riguardanti la storia della città natale e le sue vicende letterarie, come appare dall'accurata *Bibliografia* finale. Fu un appassionato ricercatore e divulgatore: e tale si dimostra soprattutto nei volumi *Della letteratura veneziana del sec. XIX* (3^a ediz., 1916), *Note storiche veneziane* (1915) e *Della letteratura veneziana fino al sec. XVII* (1921).

* La figura e l'opera di Carlo Salvioni, l'indimenticabile nostro amico, rivivono in piena luce e in tutto rilievo dinanzi agli occhi di chi legga il fervido ed elevato *Discorso commemorativo*, tenuto nella solenne adunanza annuale della R. Accademia della Crusca il 12 febbraio 1922 (Firenze, tipografia Davite, 1922, estr. dagli *Atti* della R. Accad. della Crusca, anno accademico 1920-21) da E. G. Parodi.

Per la bibliografia degli scritti linguistici il P. rinvia al « bell'articolo critico » di B. A. Terraccini nell'*Arch. glottol. ital.*, vol. XIII, ch'egli potè consultare nelle bozze. Ricordiamo che il volume commemorativo promesso nella Circolare per le Onoranze al Salvioni, conterrà la sua biografia dettata da Vittorio Rossi, e, oltre a quanto di inedito nel campo della glottologia neolatina verrà trovato nelle sue carte, la bibliografia completa dei suoi scritti, nonchè l'indice fonetico-morfologico-lessicale delle parole da lui illustrate e la ristampa, nella misura del possibile, di quelli fra i suoi scritti che sono divenuti ormai irreperibili.

* Libri ricevuti:

GIOV. VITT. AMORETTI. — *Giovanni Boine e la letteratura italiana contemporanea*. — Bonn u. Leipzig, Kurt Schroeder, 1922 [Rinresce che i limiti assegnati al *Giornale* impediscano di discorrere di questo interessante e meditato volumetto, che fa parte delle *Veröffentlichungen des romanischen Auslandsinstituts der Rheinischen Friedrich Wilhelms-Universität*, Bonn. Avvertiamo che, per l'Italia, i desiderosi d'acquistarlo debbono rivolgersi alla Libreria Fratelli Bocca, Torino].

GIACOMO BOTTINI. — *Breve prologo e postille alla « Divina Commedia » con notizie sulla durata dell'azione*. — Città di Castello, Perrella, 1922 [L'A. dichiara modestamente: « Io ho soltanto di mira di portare (senza pretesa di dire cose nuove) un modesto contributo alla diffusione della *Divina Commedia*, specialmente fra i giovani... ». Ma temiamo forte che non poche delle *Postille* alle tre Cantiche e le trenta pagine finali di *Appunti per contribuire a stabilire la durata precisa dell'azione del divino poema*, non sieno fatte propriamente per invogliare i giovani allo studio della *Commedia*. E poi, perchè prescindere, in certi casi, dagli studi più recenti e, p. es., a p. 69, a proposito del c. IX del *Purg.*, v. 1, discutere ancora della lezione *Titone* o *Titano*, senza tener conto dell'edizione critica?].

GIOVANNI BUSNELLI S. J. — *Cosmogonia e antropogenesi secondo Dante Alighieri e le sue fonti*. — Roma, « Civiltà Cattolica », 1922.

LORENZO DE' MEDICI *il Magnifico*. — *Scritti scelti*. Introduzione e note di EGIDIO BELLORINI. Con due tavole. — Torino, Unione Tipogr. Editr. torinese, 1922 [È il vol. 41° della nota *Collezione di Classici italiani* ed è, senza dubbio, uno dei più interessanti, grazie all'autore, che è nientemeno che « il Magnifico », e all'editore, che è uno studioso in ogni suo lavoro coscienziosissimo. Il volumetto può dirsi in parte un felice rampollo della recente ediz. critica del bravo Simioni, così pel testo, assai accurato, come per la sobria e giudiziosa *Introduzione*, nonchè per le illustrazioni bibliografiche e per le note. Lodevole, la scelta, anche per la parte prosastica, che bene accoglie i *Ricordi*, collazionati sul cod. Magliabech., l'*Epistola a Federico d'Aragona* e i più salienti passi del *Comento*].

L'« *Eneide* » tradotta da GIUSEPPE ALBINI. — Bologna, Zanichelli, [1922] [Il bel volume è pubblicato sotto gli auspici della r. Accademia Virgiliana di Mantova, nel sesto Centenario della morte di Dante].

GAETANO FILANGIERI. — *Delle leggi che riguardano l'educazione, i costumi e l'istruzione pubblica. Libro IV della Scienza della Legislazione. Introduzione e revisione del testo e delle note a cura di SETTIMIO CARASSALI.* — Torino, Bocca, 1922 [Questa ristampa, accuratamente riveduta, del IV libro d'un'opera monumentale com'è la *Scienza d. Legislazione*, onora il coraggioso Editore torinese, e noi facciamo l'augurio che gl'insegnanti e gli alunni assecondino la sua nobile audacia, abbeverandosi direttamente, come bene si esprime il Car., a questa limpida fonte d'un grande pensatore italiano, la cui originalità basterebbe ad attestare il cap. LI, dove si espone succintamente « il nuovo metodo d'istruzione da prescriversi nelle Università », metodo che « dovrebbe essere ben diverso dall'antico »].

MARY FOWLER. — *Catalogue of the Dante Collection presented by WILLARD FISKE, Additions 1898-1920.* — Ithaca, N. Y., 1921 [Con questo solido volume di 152 pp. su due colonne, la sig.^a Fowler aggiorna il noto prezioso Catalogo, che è una vera bibliografia, fino alla vigilia del Centenario].

W. GOETHE. — *Werther.* Traduzione, prefaz. e note di LUISA GRAZIANI. — Firenze, Sansoni, [1922] [È un altro bel numero della *Biblioteca Sansoniana straniera*, che bene s'aggiunge alle *Elegie, epistole ed epigrammi veneziani*, tradotti e commentati da Guido Manacorda, e all'*Arminio e Dorotea*, trad. da Ant. Carafa. Nella sobria *Prefazione* la Gr. tocca con garbo dell'*Ortis* foscoliano. Peccato che di fianco all'efficace versione non sia riprodotto il testo tedesco].

GUIDO MAZZONI. — *Nella terra della Libertà - Commemorazione del poeta della Libertà - Discorso al Senato e al Popolo di San Marino - Nel sesto Centenario della morte di Dante - XXX settembre MCMXXI.* — San Marino, MCMXXII, Arti grafiche Sammarinesi [Fa onore all'italiana repubblica di S. Marino l'avere « per Senato Consulto delli XIII ottobre 1921 » deliberata la stampa di questo ispirato discorso commemorativo, del quale basti dire che è in tutto degno della solenne occasione onde ebbe origine. Il bell'opuscolo si fregia d'un vivo ritratto dell'A.].

VINCENZO MONTI. — *L'« Iliade » d'Omero.* Introduzione e note di ROBERTO D'ALFONSO. — Torino, Unione Tip. Ed. Torin. [1922] [Forma i voll. 44°-45° della cit. *Collezione*].

Per il 250° Anniversario della nascita di L. A. Muratori. — Modena, Società tipogr. modenese, 1922 [Importante volume pubbl. dalla R. Deputazione modenese di Storia patria e dalla R. Biblioteca Estense e a cui hanno collaborato G. Bertoni, O. Fava e G. Bariola].

GIUSEPPE PARINI. — *Odi e sonetti.* Introduz. e note di ETTORE ALLODOLI. — Torino, Unione Tipogr. Editr. Torinese [1922] [È il vol. 50° della *Collezione di Classici italiani*].

— — *Il Giorno.* Con introduzione e note di GIULIO DOLCI. — Torino, Unione Tipogr. Editr. Torinese [1922] [È il vol. 49° della cit. *Collezione*].

SILVIO PELLICO. — *Tragedie: Francesca da Rimini - Corradino.* Introduzione e note di ACHILLE CORBELLI. — Torino, Un. Tip. Ed. Torin. [1922] [È il vol. 51° della cit. *Collezione*].

Francisci Petrarchae laureati Rerum Senilium liber XIII. Ad Magnificum Franciscum de Carraria Padue dominum. Epistola I Qualis esse debeat qui rem publicam regit. Feriis saecularibus almae Universitatis Studii Patavini rogatu MARIAE PAPAFAVA DE CARRARIA. Edidit VINCENTIUS USSANI, Collegium typographorum Pataviae excudit. An. MDCCCXXII [L'Ussani, nell'*Avvertenza*, informa che per questa nuova ediz. della famosa lettera petrarchesca si giovò del testo del cod. di Madrid Q. 107.5799, di sur una riproduzione fotografica comunicatagli da Vittorio Rossi, nonchè della lezione del cod. della Nazionale fiorentina C. 5.2560 e della Laurenziana Acq. e Doni 266 e del Marciano 1547, collazionati con l'edizione principe di Venezia, De Luere, 1501. In fine sono registrate le principali varianti].

Lettera di Francesco Petrarca al Magnifico Francesco da Carrara Signore di Padova. Delle « Senili » lib. XIV. Epist. I. Sui doveri del Principe. Traduzione di GIUSEPPE FRACASSETTI, riveduta da CARLO LANDI, ristampata nella ricorrenza del Settimo Centenario della Università di Padova per cura di MARIA PAPAFAVA DEI CARRARESI. — Padova, Soc. cooperat. tipogr., 1922 [Elegante opuscolo, tirato a soli 250 esemplari numerati e non venali, al quale va innanzi un'*Avvertenza* di C. Landi. Esso s'accompagna degnamente all'altro squisito opuscolo che si è registrato qui sopra].

† Con la morte di LÉON DOREZ, avvenuta il 25 gennaio 1922 in Parigi, è mancato uno dei più sinceramente modesti, ma anche dei più seriamente operosi e benemeriti cultori degli studi nostri. Era bibliotecario alla Biblioteca Nazionale e dirigeva, insieme con Émile Chatelain, la *Revue des Bibliothèques*, e, insieme col De Nolhac, la bella *Bibliothèque littéraire de la Renaissance*. Nato il 17 luglio 1864, poteva dare ancora altri frutti della sua felice opera di erudito, di bibliografo e d'indagatore indefesso e sagace. Il *Giornale* lo annoverò fra i suoi collaboratori e ne ricorda ora in particolar modo i contributi sul Poliziano, su Pico della Mirandola e sul Petrarca, su Leonardo e su Michelangelo, nonchè il notevole volume *La Canzone delle Virtù e delle Scienze*, con cui, nel 1904, Egli collaborò nella Collezione Novati. I suoi ultimi scritti pubblicati furono due articoli d'argomento dantesco. Per maggiori ragguagli rimandiamo volentieri alla degna pubblicazione di Carlo Frati, *Léon Dorez - Necrologia e bibliografia degli scritti (1890-1921)*, Firenze, Olschki, 1922, estr. dal vol. XXIII della *Bibliofilia*.

VITTORIO CIAN.

† Il 1° ottobre u. sc., nella sua villa di Montignoso, in quel di Lucca, si spense a 76 anni il co. GIOVANNI SFORZA. È così scomparso un superstite insigne della vecchia guardia nostrana di archivisti ed eruditi; ed è scomparso con dolore sincero di tutti gli studiosi ed in particolare di noi che Lo avemmo autorevole cooperatore ed amico fedele. Tre anni sono, annunciando

in questo *Giornale*, 73, 299 sg., il Suo libro poderoso di *Ricordi e biografie lucchesi*, l'ultima grande fatica del compianto amico, notai come l'autore di quel volume « monumentale », che da più di mezzo secolo dava prove ininterrotte della Sua attività e della Sua erudizione sbalorditiva, sembrasse aver voluto attestare con esso, nel modo più eloquente, la propria energia inesausta di lavoratore pur nell'atto di lasciare la carriera archivistica per un meritato riposo. Soggiungevo — ed ora ripeto qui — che questa attività dello Sf. sarebbe apparsa in tutta la vastità sua e in piena luce solo il giorno in cui fosse uscita come Appendice alla *Miscellanea* che da circa tre lustri si viene stampando in Suo onore, la *Bibliografia* dei Suoi scritti, destinata a riuscire una delle più sterminate per copia e varietà di numeri. In attesa di essa, basti oggi rinviare — fino all'anno 1907 — agli *Indici* del nostro *Giornale* (voll. I-L) e ricordare sommariamente i contributi preziosi che questo archivist, educatosi alla buona scuola toscana del Bonaini e del Guasti, animato da una passione vivissima per l'indagine storica, diede con novità di materiali inediti, sagacemente e non di raro esuberantemente illustrati, nei campi più diversi anche della nostra letteratura: dal Rinascimento umanistico (Niccolò V) al Cinquecento (Ariosto, Francesco Sansovino), dal Muratori e dal Fantoni al Manzoni e alle altre più nobili figure del nostro Risorgimento, quali il Pellico, il Prati, il Guerrazzi, ecc. Frutti non caduchi d'una vita per ogni riguardo esemplare, bene spesa, anche a vantaggio degli studi storici e letterari.

VITTORIO CIAN.

LUIGI MORISENGO, *Gerente responsabile.*

Torino — Tipografia VINCENZO BONA.

Il 18 agosto ultimo scorso moriva il cav. GIOVANNI CHIANTORE, proprietario della Casa Editrice succ. E. Loescher. La Direzione e la Redazione di questo Giornale si associano al generale compianto per la grave perdita che colpisce anche la coltura italiana, della quale il defunto, pel Suo spirito di coraggiosa iniziativa e per la larghezza di idee, era un fautore prezioso. Ma un particolare sentimento di rammarico e di gratitudine esse vogllono esprimere verso la memoria di Chi dimostrò sempre la più tenace simpatia per questa vecchia Rivista, sì che per assicurarle una vita onorata, anche in momenti difficilissimi, non esitò a sostenere i più duri sacrifici con animo nobilmente disinteressato.

La Casa Editrice Chiantore, come serba il nome del suo compianto Direttore, così terrà fede alle costanti tradizioni di serietà, alle quali deve il suo buon posto nell'opera della coltura italiana; essa curerà la prosecuzione del Giornale storico della Letteratura italiana, e confida che non le verrà meno il favore degli studiosi.

INDICE ALFABETICO

DELLA RASSEGNA, DEL BOLLETTINO E DEGLI ANNUNZI ANALITICI

In quest'Indice, che abbraccia l'intera annata (volumi LXXIX e LXXX), sono registrati i nomi degli autori e degli editori; i titoli delle opere sono dati per lo più in forma abbreviata. Il primo numero (grassetto) indica il volume; il secondo numero indica la pagina.

- | | |
|--|---|
| <p>ALFIERI V., v. <i>Parodie tragiche del Settecento</i>.</p> <p>ALIGHIERI D., <i>La « Vita Nuova »</i>, 79, 86.</p> <p>— <i>La « Divina Commedia » illustrata nei luoghi e nelle persone</i>, 79, 87.</p> <p>— <i>Epistolae</i>, 79, 331.</p> <p>— v. <i>Il codice landiano della « Divina Commedia »</i>.</p> <p>— v. Nicastro A.</p> <p>AMADUCCI P., <i>Lo spirto di Romagna</i>, v. <i>Ricordi di Ravenna medievale</i>.</p> <p>AMERBACHII B., v. M. Gribaldi et B. Amerbachii ad Bonifacium.</p> <p>AMORETTI G. A., <i>Alfieris Saul</i>, 80, 216.</p> <p>ANASTASI A., <i>Spiriti lucreziani nel Foscolo</i>, 80, 172.</p> <p>ANDREOLI A., <i>Milizia</i>, 79, 367.</p> | <p>ANNONI A., <i>Di alcuni monumenti e freschi del Trecento in Ravenna</i>, v. <i>Ricordi di Ravenna medievale</i>.</p> <p>ANONIMI FIORENTINI DIVERSI, <i>Il Novellino e altre novelle antiche</i>, 79, 311.</p> <p>AUVRAY L., <i>Les miniatures du manuscrit de l'« Enfer » à Chantilly</i>, v. <i>Dante, Recueil d'études</i>.</p> <p>BALSAMO A., v. <i>Il codice landiano della « Divina Commedia »</i>.</p> <p>BANDELLO M., <i>L'oiseau griffon</i>, 80, 214.</p> <p>BARBI M., v. <i>Studi danteschi</i>.</p> <p>BARBIERA R., <i>Carlo Porta e la sua Milano</i>, 79, 349.</p> <p>BASINII PARMENSIS POETAE, <i>Liber Isottaëus</i>, 80, 202.</p> <p>BATTELLI G., v. Latini B.</p> |
|--|---|

- BELLORINI E., v. Giusti G.
- BÉNÉDITE L., *Dante et Rodin*, v. *Dante*, *Recueil d'études*.
- BERTONI G., *Guarino da Verona*, 79, 342.
- v. *Il codice landiano della « Divina Commedia »*.
- Biblioteca rara*, 80, 211.
- BONARDI C., *Il Virgilio dantesco*, 79, 105.
- BOSELLI A., *Il carteggio del cardinale Alessandro Farnese*, 79, 364.
- BROGNOLIGO G., v. *Parodie tragiche del Settecento*.
- BUSETTO N., *La genesi e la formazione dei « Promessi Sposi »*, 79, 319.
- CANNA G., *Scritti letterari*, 79, 358.
- CAPPONI G., v. Tommaseo N.
- CARBONERA G., *Letterati valtellinesi del sec. XVIII*, 79, 125.
- CAVENAGHI CAMPARI P., *Un commento quattrocentesco*, 79, 364.
- Il VI Centenario dalla morte di Dante in Reggio Emilia*, 80, 384.
- CERVELLINI G. B., *Lauda inedita valdobbiadense del secolo XIV*, 79, 127.
- CIPOLLA C., *Gli studi danteschi*, 79, 363.
- *Il viaggio di Scipione Maffei*, v. *Scritti storici in memoria di Giovanni Monticolo*.
- CITANNA G., *La poesia di Ugo Foscolo*, 80, 173.
- CLAPS D., *Le Ninne Nanne del Pontano*, 80, 389.
- *Alcune lettere inedite di Giovanni Pascoli*, 80, 389.
- Il Codice landiano della « Divina Commedia »*, 80, 199.
- Il Codice Trivulziano 1080 della « Divina Commedia »*, 79, 326.
- CORNARO M., *Scritture sulla Laguna*, 79, 109.
- CRESCINI V., *Il bacio di Ginevra*, v. *Studi danteschi*.
- CROCE B., *La poesia di Dante*, 79, 57.
- *Nuove curiosità storiche*, 80, 379.
- *Pescasseroli*, 79, 367.
- DALLA SANTA G., *Una vicenda della dimora di Ermolao Barbaro*, vedi *Scritti storici in memoria di Giovanni Monticolo*.
- Dante a Gargonza*, 80, 384.
- Dante. Recueil d'études*, 79, 93.
- DEBENEDETTI S., *Chiose ad un passo del canto di Giustiniano*, v. *Studi danteschi*.
- DELLA CASA G., *Il Galateo*, 79, 344.
- DEL LUNGO I., v. Tommaseo N. e G. Capponi.
- DE RUBERTIS A., *L'« Antologia » di G. P. Vieusseux*, 80, 388.
- DE SANCTIS F., *Manzoni*, 79, 325.
- DONADONI E., *Torquato Tasso*, 79, 98.
- DOREZ L., *François I^{er} et la Commedia*, v. *Dante. Recueil d'études*.
- EGIDI P., v. Manzoni A.
- FAGGI A., v. Guicciardini F.
- v. Manzoni A.
- FARINELLI A., vedi *L'opera di un Maestro*.
- FASSÒ L., *Il c. XXIII del « Purgatorio »*, 79, 362.
- *La veridicità dell'Alfieri*, 79, 366.
- FELICIANGELI B., *Notizie sulla vita e sulle opere di Macario Muzio*, v. *Scritti storici in memoria di Giovanni Monticolo*.

- FERRI F., v. Basinii Parmensis Poetae.
- FILIPPINI F., *Un possibile autore del « Fiore »*, v. *Studi danteschi*.
- FLORA F., *Dal romanticismo al futurismo*, 80, 208.
- FORESTI A., *Pietro da Muglio a Padova*, 80, 214.
- GARIBOTTO C., *I maestri di grammatica a Verona*, 79, 361.
- GARNIER G., v. Bandello M.
- GARZIA R., *Note manzoniane*, 79, 322.
- GAUDIOSO T., *Il giornalismo letterario in Toscana*, 80, 374.
- GENTILE G., *Frammenti di estetica e letteratura*, 79, 83.
- *Giordano Bruno e il pensiero del Rinascimento*, 79, 346.
- v. De Sanctis F.
- GEROLA G., *L'architettura deuterobizantina in Ravenna*, v. *Ricordi di Ravenna medievale*.
- GIORDANO D., *Leonardo Fioravanti bolognese*, 79, 111.
- GIULIANO B., *I principi formali e le intelligenze angeliche*, 80, 383.
- GIULIOTTI D., v. Iacopone da Todi.
- GIUSTI G., *Poesie*, 79, 118.
- GOZO C., *L'enigma forte*, 79, 340.
- M. Gribaldi et B. Amerbachii ad Bonifacium*, 80, 386.
- GUERRAZZI G. F., *Pier de' Crescenzi*, 79, 361.
- GUICCIARDINI F., *Ricordi politici e civili*, 79, 110.
- HANSEMER R., *Der Geist der alferischen Tragödie*, 80, 216.
- HAUVETTE H., *Réalisme et fantasmagorie dans la vision de Dante*, v. *Dante. Recueil d'études*.
- HAUVETTE H., *Études sur la « Divine Comédie »*, 80, 369.
- HAZARD P., *Dante et l'« Exilé »*, v. *Dante. Recueil d'études*.
- INTERLIGI G., *Studio su Giuseppe Artale*, 80, 215.
- IACOPONE DA TODI, *Le più belle pagine*, 80, 212.
- JEANROY A., *Dante et les troubadours*, v. *Dante. Recueil d'études*.
- JORDAN E., *Le gibelinisme de Dante*, v. *Dante. Recueil d'études*.
- KAHN G., *L'inspiration dantesque chez Paul Dardé*, v. *Dante. Recueil d'études*.
- LATINI B., *I libri naturali del « Tesoro »*, 80, 326.
- LAZZARINI V., *Il testamento del cronista Gian Giacomo Caroldo*, v. *Scritti storici in memoria di Giovanni Monticolo*.
- LEVI E., *Uguccione da Lodi*, 79, 300.
- LEVI MINZI G., *Niccolò Tommaseo*, 80, 388.
- LO PARCO F., v. Parzanese P. P.
- LO SCHIAVO G. G., *La materia della « Divina Commedia »*, 79, 125.
- LUCCHESI C., *Alcune antiche Rime*, 80, 385.
- LUCHAIRE J., *Quelques observations sur le style de la « Comédie »*, v. *Dante. Recueil d'études*.
- MANACORDA G., *Studi foscoliani*, 80, 188.
- MANZONI A., *Le più belle pagine*, 79, 325.
- *Le tragedie, gl'inni sacri*, 79, 325.

- MANZONI A., *Tragedie*, 80, 206.
 — *I Promessi Sposi*, 80, 206.
 — « *I Promessi Sposi* » e « *Storia della Colonna infame* », 80, 217.
 MASSERON A., *Les énigmes de la « Divine Comédie »*, 80, 369.
 MAUGAIN G., *L'orthodoxie de Dante*, v. Dante. *Recueil d'études*.
 MOMIGLIANO A., v. Poliziano A.
 MOMIGLIANO F., *Vita dello Spirito*, 79, 355.
 — *Scintille del Roveto di Staglieno*, 79, 355.
 MONACI E., v. *Storie de Troia et de Roma*.
 MONTI A., v. Alighieri D.
 MORANDI M., *Arturo Graf*, 79, 121.
 MORPURGO S., v. Paolo da Certaldo.
 MOSCHETTI A., *Questioni cronologiche giottesche*, 79, 361.
 MURATORI L. A., *Alcune lettere inedite*, 80, 218.
 MURATORI S., v. *Proverbi, Frasi e Modi proverbiali del Ravennate*.
 NARDI G., v. *Proverbi, Frasi e Modi proverbiali del Ravennate*.
 NICASTRO A., *Il « De Monarchia » di Dante*, 80, 358.
 NICCOLAI A., *Renato Fucini*, 79, 367.
 NOVATI F., *Nuovi aneddoti sul cenacolo letter. padovano*, v. *Scritti storici in memoria di Giovanni Monticolo*.
L'opera di un Maestro, 79, 122.
 OTTOLINI A., *Bibliografia foscoliana*, 80, 192.
 — v. Ventura G.
 PANCHIANO C., v. *Parodie tragiche del Settecento*.
 PANPHILET A., *Étude sur la « Queste des Saint-Graal »*, 80, 212.
 PAOLO DA CERTALDO, *Il libro di buoni costumi*, 80, 201.
 PAPINI G., v. Manzoni A.
 PARODI E. G., *Poesia e storia nella « Divina Commedia »*, 79, 70.
 — *Il « Fiore » e il « Detto d'Amore »*, 80, 196.
Parodie tragiche del Settecento, 80, 387.
 PARZANESE P. P., *Canti educativi*, 79, 120.
 — *Il primo « Faust » di W. Goethe*, 79, 120.
 PASCAL C., *La sorella di Giacomo Leopardi*, 80, 207.
 PAVANELLO G., v. Cornaro M.
 PELLIZZARI A., v. *Biblioteca rara*.
 PELZER A., *Les versions latines des ouvrages de morale*, 80, 195.
 PIGNATTI G., *Un principe letterato del sec. XVI*, 80, 215.
 PIRRO A., *Franz Liszt et la « Divine Comédie »*, v. Dante. *Recueil d'études*.
 PISTELLI E., *Per la Firenze di Dante*, 79, 124.
 — *Profili e caratteri*, 79, 127.
 POLIZIANO A., *Le Stanze, l'Orfeo e le Rime*, 80, 203.
 POLO M., *Il « Milione »*, 80, 326.
 PORTA C., *Poesie milanesi*, 79, 349.
Proverbi, Frasi e Modi proverbiali del Ravennate, 80, 381.
 PRUNAS P., v. Tommaseo N. e Capponi G.
 QUADRIO S., *Di F. S. Quadrio e delle sue opere*, 79, 347.
 QUIGLEY H., *Italy and the rise of a new school*, 79, 117.

- RAJNA P., *Il casato di Dante*, v. *Studi danteschi*.
 — *Il titolo del poema dantesco*, v. *Studi danteschi*.
 REGIS A., « *E sua nazione sarà tra feltro e feltro* », vedi *Studi danteschi*.
 RICCI C., v. Alighieri D.
 — *L'ultimo rifugio di Dante*, 79, 89.
 — *Monumenti degli Anastagi e dei Traversari*, v. *Ricordi di Ravenna medievale*.
Ricordi di Ravenna medievale, 79, 92.
 RIGHETTI M., *Per la storia della novella italiana*, 79, 112.
 RIZZO R., *Pessimismo e spiritualismo nell'opera poetica di A. Graf*, 79, 121.
 ROCCA L., v. *Il Codice Trivulz. 1080 della « Divina Commedia »*.
 RONZY P., *Dante auxiliaire du gallicanisme*, v. *Dante. Rec. d'études*.
 SABATIER P., *Saint François d'Assise et Dante*, v. *Dante. Recueil d'études*.
 SABBADINI R., *Bartolomeo Facio*, v. *Scritti storici in memoria di Giovanni Monticolo*.
 SAMPERISI G., *La poesia di Mario Rapisardi*, 79, 359.
 SANTI V., *Il fico di Alessandro Tassoni*, 79, 365.
 SAULINO V., *Francesco De Lemene*, 79, 365.
 SCHERILLO M., *Dante et Folquet de Marseille*, 79, 362.
 — v. Manzoni A.
 SCHIPA M., *Da povertà plebea ad una corona ducale*, v. *Scritti storici in memoria di Giovanni Monticolo*.
 SCHNEIDER R., *Dante et Delacroix*, v. *Dante. Recueil d'études*.
 SCOTI-BERTINELLI U., v. Della Casa G.
 SCOTTI G., *Marco Marini*, 80, 389.
Scritti storici in memoria di Giovanni Monticolo, 80, 377.
 SEGARIZZI A., *Per Damiano da Pola*, v. *Scritti storici in memoria di Giovanni Monticolo*.
 SELLA E., *La rima sacra*, 80, 213.
 SEMPRINI G., *Giovanni Pico della Mirandola*, 79, 125.
 SFORZA G., *Un libro sfortunato contro i Turchi*, v. *Scritti storici in memoria di Giovanni Monticolo*.
 SGROI C., *L'estetica e la critica letteraria in Vincenzo Gioberti*, 80, 344.
 SICARDI E., v. Anonimi fiorentini diversi.
 SORBELLI A., *Il primo abbozzo della « Mia prigionia di Spielberg » di P. Maroncelli*, 80, 387.
 STAMPINI E., *La commemorazione centenaria di S. A. Morcelli*, 79, 366.
Storie de Troia et de Roma, 79, 103.
Studi danteschi, 79, 333.
Studi di storia, di letteratura e di arte in onore di Naborre Campanini, 80, 210.
 TAROZZI G., *Note di estetica sul « Paradiso » di Dante*, 80, 384.
 TIBERII O., v. Polo M.
 TOFFANIN G., *La fine dell'Umanesimo*, 80, 334.
 TOMMASEO N. e G. CAPPONI, *Carteggio inedito*, 79, 352.

- | | |
|--|--|
| <p>TORRACA F., <i>Nuovi studi danteschi</i>, 80, 364.</p> <p>TOYNBEE P., <i>Dante studies</i>, 79, 339.</p> <p>VANDELLI G., <i>Note sul testo critico della « Commedia », v. Studi danteschi</i>.</p> <p>VENEZIAN S., <i>Olimpo da Sassoferrato</i>, 79, 107.</p> <p>VENTO S., <i>La filosofia politica di Dante</i>, 80, 145.</p> | <p>VENTURA G., <i>Poesie scelte</i>, 80, 217.</p> <p>ZABUGHIN V., <i>Vergilio nel Rinascimento italiano</i>, 80, 167.</p> <p>ZAGARIA L., <i>Spigolature epistolari</i>, 79, 126.</p> <p>ZIINO M., <i>Raffronti manzoniani</i>, 79, 350.</p> <p>ZIPPEL G., <i>La morte di Marco Barbo, v. Scritti storici in memoria di Giovanni Monticolo</i>.</p> |
|--|--|
-

INDICE DELLE MATERIE DEL VOLUME LXXX

LETTERIO DI FRANCIA, <i>Alla scoperta del vero Bandello</i> (Seconda parte) . Pag.	1
UMBERTO BENASSI, <i>Il Frugoni e i Rezzonico. Letteratura e politica in una Corte italiana del Settecento</i>	85
RAMIRO ORTIZ, <i>La materia epica di ciclo classico nella lirica italiana delle Origini</i> (Seconda Parte)	241

VARIETÀ

LUIGI CHIAPPELLI, <i>Cino da Pistoia di parte « Bianca »</i>	120
FEDERICO PATETTA, <i>Il viaggiatore torinese Facino Cerri e la sua descrizione del sepolcro di Dante</i>	188
BRUNO NARDI, <i>Raffronti fra alcuni luoghi di Alberto Magno e di Dante</i> . .	295
LODOVICO FRATI, <i>Un compendio del Commento di Benvenuto da Imola</i> . .	804
GIULIO BERTONI, <i>Il così detto « Rinaldo ardito »</i>	812

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

FRANCESCO ERCOLE. — SEBASTIANO VENTO, <i>La filosofia politica di Dante nel « De Monarchia » studiata in se stessa e in relazione alla pubblicistica medievale da San Tommaso a Marsilio da Padova</i>	145
REMIGIO SABBADINI. — VLADIMIRO ZABUGHIN, <i>Vergilio nel rinascimento italiano da Dante a Torquato Tasso. Volume Primo: Il Trecento ed il Quattrocento</i>	167
VITTORIO CIAN. — ANGELO ANASTASI, <i>Spiriti lucreziani nel Foscolo</i> ; GIUSEPPE CITANNA, <i>La poesia di Ugo Foscolo. Saggio critico</i> ; GIUSEPPE MANACORDA, <i>Studi foscoliani</i> ; ANGELO OTTOLINI, <i>Bibliografia foscoliana</i>	172
GUIDO VITALETTI. — BRUNETTO LATINI, <i>I libri naturali del « Tesoro »</i> , emendati colla scorta de' codici, commentati e illustrati da G. Battelli, con due appendici e 18 inc.; MARCO POLO, <i>Il « Milione »</i> , commentato e illustrato da Onia Tiberii	826
GIOVANNI GENTILE. — GIUSEPPE TOFFANIN, <i>La fine dell' Umanesimo</i> . .	884
CARLO CALCATERRA. — CARMELO SGROI, <i>L'estetica e la critica letteraria in V. Gioberti. Contributo alla storia dell' Estetica e della Critica</i> . . .	844

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Si parla di: A. PELZER, *Les versions latines des Ouvrages de morale conservés sous le nom d'Aristote en usage au XIII^e siècle* (C. Marchesi), p. 195. — E. G. PARODI, *Il « Fiore » e il « Detto d'Amore »* (in appendice a le Opere di Dante edita dalla Società dantesca ital.) (G. Bertoni), p. 196. — *Il codice landiano della Divina Commedia*. Riproduz. fototipica preceduta da una prefaz. di A. Balsamo ed una

introduz. di G. Bertoni (G. Bertoni), p. 199. — *Il libro di buoni costumi di Paolo di messer Pace da Certaldo*, a cura di S. Morpurgo (S. Debenedetti), p. 201. — *BASINII PARMENSIS POETAE Liber Isottaecus*, a cura di Ferruccio Ferri (R. Sabbadini), p. 202. — *POLIZIANO, Le Stanze, l'Orfeo e le Rime*. Introduzione e note di A. Momigliano (E. Rho), p. 203. — *A. MANZONI, Tragedie*. Introduzione e note di P. Egidi; *Id., I Promessi Sposi*. Con prefaz. di A. Faggi (A. Momigliano), p. 206. — *C. PASCAL, La sorella di Giacomo Leopardi* (D. Bianchi), p. 207. — *FR. FLORA, Dal romanticismo al futurismo* (A. Momigliano), p. 208. — *Studi di storia, di letteratura e d'arte in onore di Naborre Campanini* (G. Bertoni), p. 210. — *Biblioteca rara*. Testi e documenti di letteratura, d'arte e di storia raccolti da A. Pellizzari. N° XLI-VI; XLVII-VIII (A. Momigliano), p. 211. — *A. NICASTRO, Il « De Monarchia » di Dante. Nuova versione con un esame esplicativo* (Nel secentenario della morte) (Fr. Ercole), p. 358. — *FR. TORRACA, Nuovi studi danteschi nel VI Centenario della morte di Dante* (V. Cian), p. 364. — *A. MASSERON, Les énigmes de la « Divine Comédie »*; *H. HAUVETTE, Études sur la « Divine Comédie »*. La composition du poème et son rayonnement (V. Cian), p. 369. — *T. GAUDIOSO, Il giornalismo letterario in Toscana dal 1848 al 1859* (L. Piccioni), p. 374. — *Scritti storici in memoria di Giovanni Monticolo* (V. Cian), p. 377. — *B. CROCE, Nuove curiosità storiche* (V. Cian), p. 379. — *Proverbi, Frasi e Modi proverbiali del Ravennate*, raccolti e spiegati da G. NARDI, con prefaz. di S. MURATORI (L. Di Francia), p. 381.

ANNUNZI ANALITICI Pag. 212, 388

Si parla di: A. Panphilet. — *Le più belle pagine di Fra Jacopone da Todi*, scelte da D. Giuliotti. — E. Sella. — A. Foresti. — Bandello. *L'oiseau griffon. Histoires galantes traduites de l'Italien par G. Garnier*. — G. Pignatti. — G. Interligi. — G. V. Amoretti. — R. Hausemer. — *Poesie scelte di G. Ventura*. — A. Manzoni. — B. Giuliano. — G. Tarozzi. — *Dante a Gargonza (MCCCII). — 1921. Il VI Centenario della morte di Dante in Reggio Emilia*. — C. Lucchesi. — *Matthaei Gribaldi et Basilii Amerbachii ad Bonifacium Basilii patrem Amerbachium Epistolae Patavinae*. — *Parodie tragiche del Settecento. « Rutzvanscad il giovine » di CATTUFFIO PANCHIASO e « Socrate » di V. ALFIERI*, a cura di G. Brognoligo. — A. Sorbelli. — A. De Rubertis. — G. Levi-Minzi.

PUBBLICAZIONI NUZIALI Pag. 218, 389

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

CURZIO MAZZI, *Per Folcacchiero de' Folcacchieri*, p. 219. — CESARE FOLIGNO, *Una lettera inedita dell'Alfieri*, p. 219. — MICHELE ZIINO, *Da Errico Susone a don Abbondio*, p. 390. — † GIOVANNI JANNONE, *Due lettere e un sonetto inediti di Giuseppina Guacci*, p. 393.

OBONACA Pag. 223, 395

Neurologio: Léon Dorez (V. Cian). — Giovanni Sforza (V. Cian).

Indice alfabetico della Rassegna, del Bollettino, ecc. Pag. 419



3 0000 103 734 376